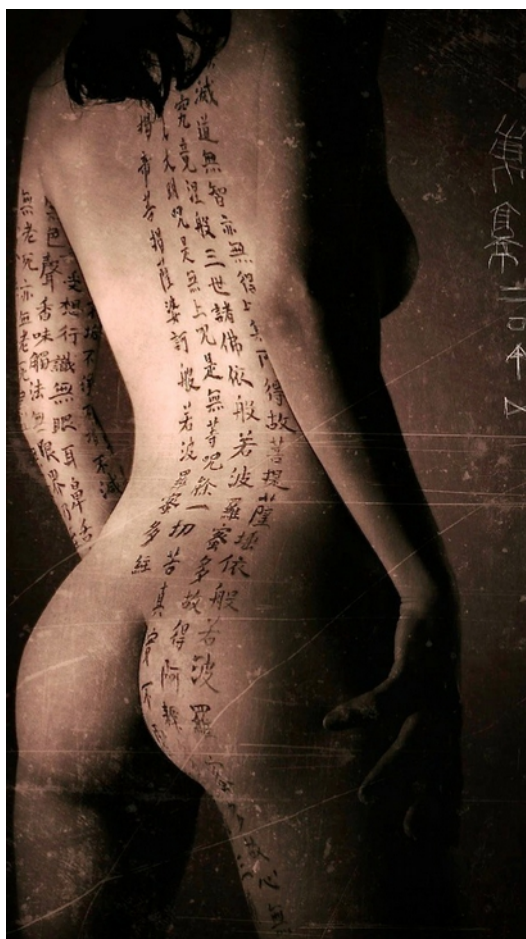


Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

01.2024



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole "hai rotto er cazzo"? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la "fonte" o quantomeno la mediazione ("via") di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

**ZeroBook
2024**

Indice generale

20240101.....	9
I tre poli del nuovo mondo (e l'Europa non c'è) / Massimo Gaggi intervista Paul Kennedy.....	9
Stop per un anno a grano e mais: così la Ue cambia le grandi pianure d'Italia / di Michelangelo Borrillo.....	12
Nuova Pac, ecco perché non si potrà fare mais su mais (o grano su grano) / di Tommaso Cinquemani.....	13
La nuova struttura della Politica Agricola Comune.....	15
La condizionalità rafforzata e l'obbligo di rotazione.....	16
Rotazione colturale, cover crop e colture secondarie.....	18
Rotazione obbligatoria, ecco chi è esentato.....	18
Con la deroga Ucraina tutto rinviato al 2024.....	20
L'Europa è rimasta senza grano, ci mancano 300 mila tonnellate.....	21
Il grano in Europa.....	21
Trend mondiale.....	22
Sono scaduti i diritti d'autore sulle versioni originali di Topolino e Minnie.....	23
20240104.....	28
Occidente convertito al terrorismo / di ilSimplissimus.....	28
Elogio dell'eccesso /4: Comontismo / di Sandro Moiso.....	30
La povertà torna protagonista nel continente americano / di Federico Giusti.....	33
Dove è finita la classe dirigente europea? - Alberto Bradanini / di Alessandro Bianchi.....	35
L'economia è politica. Tutto quello che non vediamo dell'economia e che nessuno racconta. Clara E. Mattei / di Marco Pondrelli.....	37
NUDM sorpassa il patriarcato a destra / di Leila Cienfuegos.....	39
Wolfgang Schäuble, il Faust dell'euro / di Claudio Conti - Guido Salerno Aletta*.....	42
Intransigente sul debito.....	43
La stretta fiscale e il quantitative easing.....	44
Nuove informazioni riguardo alle menzogne israeliane sul 7 ottobre / di Ali Abunimah - David Sheen*.....	44
Uccisi dal loro stesso esercito.....	46
“All'improvviso ho visto un carro armato”.....	47
“Autorizzazione a sparare”.....	48
Le distorsioni e le bugie di Hiram.....	49
Bugie mortali ascoltate a Washington.....	50
I parenti chiedono un'indagine.....	51
La verità trapela.....	51
Il “mostro” palestinese.....	52
Jacques Delors ha reso l'Europa unita un dispositivo neoliberale irriformabile / di Alessandro Somma.....	53
Sul pensiero di Jean-Claude Michéa / di Antonio Semproni.....	57
Dall'io metafisico all'io narcisistico / di Pier Paolo Caserta.....	60
Crescita e decrescita demografica. Althusser legge Machiavelli / di Leo Essen.....	62
20240106.....	64
Antonio Negri, un uomo che voleva assaltare il cielo alzandosi sulle punte dei piedi / di Carlo Formenti.....	64
Dopo la morte del settore pubblico / di Marco Della Luna.....	75
Un piccolo consuntivo geopolitico di questo 2023 / di Redazione L'AntiDiplomatico.....	77
Orientalismo e sionismo per giustificare un genocidio / di Enzo Traverso.....	79
Jacques Prévert e Ylla, Il piccolo leone (Orecchio acerbo editore, 2023) / di Maria Carmela Polisi	

.....	82
Epstein e la strage in Palestina: legami segreti / di ilSimplicissimus.....	84
I pini domestici di Roma, e non solo. Intervista a Jacopa Stinchelli / di Fabio Balocco.....	87
Non è la stessa cosa possedere film e musica o fruirne in streaming.....	90
20240107.....	101
“DAGOSPIA, IL SEGNO DEI NOSTRI TEMPI. UN GIOCO DOVE IL CRUDELE E IL RIDICOLO CAMMINANO FIANCO A FIANCO”	102
20240109.....	114
Breve storia della “Smemo”.....	114
Non c’è un «macroscopico vuoto di verità» sul caso Moro.....	119
20240110.....	134
Kohei Saito, il filosofo che ha ribaltato l’interpretazione della dottrina di Karl Marx / di Marianna Usuelli.....	134
1985: la proposta cinese per un nuovo ordine mondiale respinta da Gorbačëv / di Davide Rossi	139
Tesi sul cybercapitalismo / di Liberiamo l’Italia.....	140
“Andiamo in Russia a vendere prodotti italiani, atto di disobbedienza civile” / Giulia Bertotto intervista Davide Tutino.....	150
Dennett, le neuroscienze e la comprensione della coscienza umana : Nei cervelli non c’è nessuno in casa / di Fabio Benfenati.....	152
La pedagogia naturalistica e i suoi problemi / di Paolo Di Remigio.....	155
Mamma si è scaricato il traghetto / di ilSimplicissimus.....	168
Universalismo / di Alberto Giovanni Biuso.....	170
Un mondo multipolare non sarà automaticamente un mondo nuovo / di Monica Cillerai.....	172
BRICS contro G7: un conflitto solo di potere?.....	172
Dalla guerra fredda all’unipolarismo, fino al caos.....	173
Immaginare un mondo realmente nuovo.....	174
Salvare l’economia da sé stessa / Jacopo Caja intervista Steve Keen.....	175
Lo sterminio di Gaza e la vocazione violenta e nichilista dell’Occidente / di Pino Arlacchi.....	180
La guerra. Esperimento Terra / di Giovanna Cracco.....	181
La scelta della guerra civile / di Christian Laval, Haud Guéguen, Pierre Dardot, Pierre Sauvêtre	189
Le ossa dell’Occidente / di ilSimplicissimus.....	195
FABER SECRETS – QUANDO COSSIGA RESTO' "SPIAZZATO" DAL SEQUESTRO DI DE ANDRE' E DORI GHEZZI.....	197
Cose / di Giovanni De Mauro.....	200
Addio all’attrice Anna Strasberg, erede di Marilyn Monroe: così in 40 anni ha guadagnato milioni di dollari.....	201
20240111.....	203
Europa, il partito della sottomissione / di ilSimplicissimus.....	203
CACCA LARENZIA / di Andrea Masala.....	206
Il sassofono per eccellenza.....	207
20240112.....	215
È stata scoperta una rete di antiche città in Amazzonia, abitata quando in Europa c’era l’Impero Romano.....	215
20240113.....	219
Internet, l’occasione persa dagli editori in un mondo sempre più pulviscolare / di MICHELE MEZZA.....	219
Cinema made USA: il prossimo nemico... è dentro? / di Fulvio Faro.....	223
Breve storia dell’8-bit italiano : Come i videogiochi sono diventati un genere musicale / di Riccardo Papacci.....	227
La Francia ha dovuto fondere 27 milioni di monete perché le stelline non si vedevano abbastanza	

.....	232
Perché ci sono pochi corsi di studi femministi nelle università italiane / di Annalisa Camilli.....	234
Lo spazio delle donne.....	238
20240114.....	243
SAPETE CHI E' STATO IL PRIMO CARICATURISTA MODERNO? – PIER LEONE	
GHEZZI, PITTORE E GRANDE PROTAGONISTA DEL '700 ROMANO.....	243
Africa, una storia da riscoprire. 38 – Il gesso bianco come firma sacra / di Valentin Mufila.....	249
20240115.....	251
Mafia ed economia legate dal profitto: Fiorella Falci racconta la sua tesi di laurea sul caso	
Montante.....	251
20240116.....	258
"Il Testimone". Il film russo che in Italia non deve essere visto / di Agata Iacono.....	258
Comunicato del Coordinamento Paradiso.....	259
Il feticcio del Fronte Unico, la concretezza della Rivoluzione (e della controrivoluzione) / di	
Sandro Moiso.....	261
Gli attuali intellettuali nella post-democrazia neoliberista: Fedez e Greta Thunberg / di Paolo	
Massucci.....	264
Nelle mani sbagliate / di Paolo Cacciari.....	267
Federico Caffè: una donna, alunna, economista lo ricorda / di Grazia Ietto Gillies.....	273
Sessismo nelle fiabe? Nemmeno per sogno! / di Roberto Luigi Pagani.....	276
20240117.....	281
La spazzatura social come lavoro / di Massimo Mantellini.....	281
20240119.....	282
Il freddo ferma i bus elettrici di Oslo / di ilSimplicissimus.....	282
20240120.....	285
Le origini della guerra russo-ucraina / di Alessandro Bartoloni.....	285
L'Unione Europea, coordinata dalla NATO, è lo strumento degli USA nel conflitto strategico	
della fase multicentrica / di Luigi Longo.....	288
I soggetti non emergono dalla terra / di Alessandro Visalli.....	299
Il salto tecnologico in Cina e la lotta di classe in Germania... / di Pasquale Cicalese.....	306
Guerre teoriche? No, meglio interrogarsi sulle sfide dell'economia : Bisogna partire dalle idee	
che guidano la politica economica / di Roberto Romano.....	307
Hindman e le meravigliose trappole di Internet / di Damiano Mazzotti.....	311
Un brutto segnale per la finanza occidentale e per l'economia globale / di Fabrizio Russo.....	314
I poveri non lo sanno / di Michele Blanco*.....	316
La prima volta per Israele / Laura Burocco intervista Zane Dangor.....	324
Materialismo dialettico in Mao Tse-tung / di Salvatore Bravo.....	327
Oltre la Françafrique : I colpi di Stato in Africa nel processo di decolonizzazione / di Gabriele	
Santoro.....	333
Todd, una teoria della disfatta / di ilSimplicissimus.....	339
Storia tossica della letteratura italiana.....	342
20240121.....	356
Il buio oltre il Dnper / di ilSimplicissimus.....	357
20240124.....	361
Putin sfida le esercitazioni Nato / di ilSimplicissimus (Alberto Capece Minutolo).....	361
Ridotti a ladri di merluzzo / di ilSimplicissimus (Alberto Capece Minutolo).....	363
Capire Lenin / di Owen Dowling e Paul Le Blanc.....	365
Il testamento politico di Lenin / di Lars T. Lih.....	384
Burocratismo.....	385
La leva rivoluzionaria.....	388
Prevenire uno scisma.....	390
Una rivoluzione culturale.....	392

In un territorio sconosciuto.....	394
Vergogna e orgoglio.....	396
Come ci è arrivato “SKAM” in Italia / di Gabriele Niola.....	398
Il primo Macintosh.....	409
20240125.....	421
Da cinque giorni un incendio costringe gli abitanti di Licata a stare in casa.....	421
20240127.....	425
Usa, prove di secessione / di ilSimplicissimus.....	425
LEI, LUI... LENIN - IL DITTATORE SOVIETICO ERA SPOSATO CON NADEZDA KRUPSKAJAC MA SI CONCEDEVA... ..	427
La biblioteca perduta ma sempre attuale dell'URSS / di Alessandro Sergio.....	432
Il nemico numero uno dei lavoratori italiani (che non si può neanche nominare) / di Pasquale Cicalese.....	434
«Stiamo assistendo alla caduta finale dell'Occidente» / Alexandre Devecchio intervista Emmanuel Todd.....	436
Lenin con gli occhi a mandorla: l’asiacentrismo / di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli.....	440
La cassetta degli attrezzi : Postille a "Guerra e rivoluzione" / di Carlo Formenti.....	447
21 gennaio 1921 – 21 gennaio 2024. La lezione di Gramsci e del PCI / di Alessandro Volponi*	459
La guerra dei Greci e la nostra / di Giovanni Di Benedetto.....	461
I signori delle armi hanno Joe in pugno / di Jeffrey Sachs.....	465
Come venne sconfitto l’Occidente / di Pepe Escobar	467
La metropoli diventa merce Sul libro di Lucia Tozzi “L’invenzione di Milano” / di Gianni Giovannelli.....	471
Lenin, vittoria e sconfitta / di Augusto Illuminati.....	473
20240128.....	475
La lieta novella del Next Way of Working / di Federico Giusti.....	475
21 gennaio 1924: 100° anniversario della morte di Lenin / di Fabrizio Poggi.....	476
Recensione a Gruppo Krisis – Manifesto contro il lavoro e altri scritti / di Mario Coglitore....	483
Si poteva fare peggio di prima in sudditanza alla NATO? / di Leonardo Sinigaglia.....	485
Lenin e la transizione dal capitalismo al socialismo / di Andrea Catone.....	487
Le fasi dell'imperialismo e Lenin : Il capitale monopolistico finanziario nel divenire in processo / di Gianfranco Pala*.....	505
Lenin anticoloniale / di Barnaby Raine.....	521
La rivoluzione russa ha entusiasmato i movimenti anticoloniali in tutto il mondo, alimentando la speranza che gli imperi europei potessero essere rovesciati. Non è un caso: la rivolta contro l'impero era parte centrale nella strategia di Lenin.....	521
Imperi e catastrofi.....	522
Chi farà la rivoluzione?.....	526
Ripensare Lenin oggi.....	530
20240129.....	533
Un sol grido, un solo idioma: scapoma / di ilSimplicissimus.....	533
20240130.....	534
Contro la scuola e l’università neoliberali : Cinque punti per un dissenso leopardiano / di Emanuele Zinato.....	535
Derisa e umiliata: come l'Europa si appresta a divenire mera merce di scambio / di Giuseppe Masala.....	537
.....	539
Il nuovo radicalismo di destra secondo Adorno (e come potremmo contrastarlo) / di Marco Rizzo	539
Parte I.....	539

Parte II.....	542
Transizioni / di Alberto Giovanni Biuso.....	547

20240101

I tre poli del nuovo mondo (e l'Europa non c'è) / Massimo Gaggi intervista Paul Kennedy

«Fatico a capire come, in un mondo di nuovo molto instabile, tra conflitti, dittatori aggressivi e un'America che è comunque tendenzialmente in ritirata, l'Europa non sia seriamente al lavoro per rafforzare il suo dispositivo militare, creare un deterrente credibile. Almeno i principali Paesi — Francia, Germania, Italia e la stessa Gran Bretagna, anche se è fuori dall'Ue — dovrebbero avere una politica industriale militare condivisa, convergere su progetti comuni, produrre navi, aerei, missili con caratteristiche simili, potenzialmente intercambiabili tra le varie forze. E, poi, si dovrebbe investire di più nella difesa: almeno il 2,5 per cento, forse il 3 per cento del reddito nazionale, mentre oggi molti, nella Nato, non arrivano al 2. Mi pare che in Europa ci sia una mancanza di immaginazione politica, un'indecisione di fondo. Bisogna avere il coraggio di dire ai propri popoli: non sappiamo che cosa ci riserva il futuro, ma viviamo in un mondo pericoloso ed è prudente investire di più anche per difenderci».

Nel suo ufficio al secondo piano del candido edificio neoclassico dell'International Security Studies Institute dell'Università di Yale, lo storico Paul Kennedy riflette sulle trasformazioni nel mondo e su un'Europa che ha saputo costruire una straordinaria era di pace durata tre quarti di secolo. Ma che, dice, illusa da una così lunga epoca di stabilità, non si rende conto di quanto sia rischioso non avere un proprio apparato di difesa credibile: anche per questo il continente, che ha già perso la sua storica centralità, rischia di scivolare piano piano nelle retrovie del confronto tra grandi potenze.

A dispetto dell'età — classe 1945 — lo storico britannico, che ha appena festeggiato i 40 anni di insegnamento a Yale, continua a svolgere un'attività accademica intensa: «Per settimane sarò assorbito dall'esame dei paper dei miei 25 studenti undergraduate e dei 6 graduate. Saggi corposi, di almeno cinquemila parole. Poi, però, mi concentrerò sull'impianto del mio prossimo libro. Manderò lo schema al mio agente di Londra, in realtà uno scozzese: con lui vedremo il da farsi».

È questo il progetto che gli sta più a cuore: 36 anni dopo Ascesa e declino delle grandi potenze (pubblicato in Italia da Garzanti), il saggio che fu un successo mondiale e che gli ha dato la fama di profeta del crollo dell'Unione Sovietica e della prorompente ascesa della Cina, Kennedy vuole ripetere l'esercizio di prevedere le dinamiche planetarie del futuro. Progetto ambizioso che lui affronta, però, con grande modestia. Evita di fare congetture sull'esito del conflitto in Israele («troppo complesso il puzzle mediorientale e impossibile prevedere come finirà la disputa tra due popoli che reclamano la stessa terra») e ammette di avere sbagliato l'analisi su Donald Trump: «Dopo la sconfitta del 2020 ero convinto che la sua storia di protagonista della politica fosse conclusa».

Nel costruire ipotesi, Kennedy preferisce basarsi, come già fece negli anni Ottanta, su elementi strutturali: previsioni di sviluppo economico e tecnologico, andamenti demografici, potenza militare legata a obiettivi geostrategici. Ma, volendo immaginare come sarà il mondo del 2050, lo storico si rende conto che ci sono fattori — ambiente, possibili sconvolgimenti sociali e politici, guerre — in grado di alterare i parametri sui quali lavora partendo dalle analisi della Banca Mondiale, dell'Ocse e di diversi centri di ricerca privati. Cose di cui discute con gli altri docenti e anche con gli studenti.

Scendiamo al piano di sotto, nella seminar room dove una trentina di studenti e sei professori lo aspettano per un incontro concepito come un brainstorming, più che come una lezione: la presentazione Powerpoint del suo progetto editoriale, il cui titolo provvisorio è Verso un mondo tripolare.

Kennedy parte dalle analisi di Samuel Huntington sullo scontro di civiltà tra Occidente e resto del mondo per poi analizzare potenza e difficoltà della Cina e il ruolo di un'America sempre leader che da decenni gestisce con saggezza e rallenta il suo inevitabile declino in un mondo il cui baricentro scivola verso l'Asia: continente nel quale diventano potenze economiche anche Corea, Indonesia e Vietnam, oltre a Giappone, Taiwan e, ovviamente, la Cina. Poi sposta l'attenzione sulla crescita tumultuosa, anche se piena di contraddizioni, dell'India e sulle ambizioni di Narendra Modi: economiche e militari (il Paese sta costruendo addirittura sei portaerei), ma anche di peso e prestigio internazionale. Kennedy invita gli studenti ad ascoltare i messaggi rivolti al mondo che Modi trasmette ogni settimana. Intanto alle sue

spalle scorrono le slide con le curve della crescita che indicano impennate impressionanti delle quote di Pil mondiale prodotte dalle economie asiatiche, mentre quelle dell'Unione Europea e della Russia ristagnano e quella degli Stati Uniti cresce di poco.

L'ultima immagine colpisce più di tutte. È una mappa del mondo tripolare nella quale campeggiano le immagini di tre animali: un grande panda per la Cina, il volto di una tigre che copre il profilo del subcontinente indiano, un'aquila per gli Stati Uniti. Nulla sulle mappe dell'Europa e della Russia.

La discussione che avvia alla fine con gli studenti, la continuiamo, poi, di nuovo nel suo ufficio.

Fa impressione vedere l'Europa scomparire dalla sua mappa del mondo tripolare. Un continente che è ancora un mercato enorme: alto reddito, buoni livelli d'istruzione, elevata qualità della vita...

«Beh, l'Europa di certo non sparisce. Avrà anche in futuro un ruolo politico centrale. Se nel 2030 avremo un'Unione Europea che comprenderà anche l'Ucraina, assisteremo a una trasformazione storica delle dinamiche politiche internazionali. Anche tutta l'area del Caucaso sarà attratta verso la Ue. Con un conseguente maggiore isolamento della Russia».

Ma nel suo schema l'Europa rimane in seconda fila con livelli di sviluppo economico analoghi a quelli dell'ex impero sovietico che, guerre a parte, è in recessione demografica e industriale, con la produzione concentrata nel settore bellico. Grande forza solo nell'estrazione di petrolio, gas e altri minerali, ma l'era dei combustibili fossili volge al termine...

«Credo che la Russia abbia possibilità di sviluppo industriale in altri campi, come la microelettronica, fin qui sottovalutati. E l'estrazione di idrocarburi resterà strategica per molti anni ancora. Ma, anche se dovesse tornare a crescere, Mosca non potrà mai competere per dinamismo con le tigri asiatiche. Fino all'attacco di Hamas, Vladimir Putin rappresentava l'unica grossa anomalia rispetto a equilibri mondiali basati su obiettivi di crescita, oltre che su ambizioni geopolitiche. La guerra contro l'Ucraina, il suo modo di tentare di ridare alla Russia un ruolo di grande potenza, ha avuto l'effetto opposto. Un affare per la Cina: Mosca indebolita, più lontana dall'Europa, più dipendente da Pechino che, oltretutto, ottiene gas e petrolio a buon mercato. Secondo vantaggio per la Cina: Stati Uniti meno concentrati sul Pacifico. Detto tutto questo, quando esaminiamo i dati delle sei grandi potenze del mondo — Europa, Giappone, Russia, India, Cina e Stati Uniti — vediamo che in tutte le previsioni internazionali le prime due, con le loro preoccupazioni esclusivamente difensive, ristagnano o avranno tassi di crescita economica molto limitati, mentre la Russia ha problemi ancora più gravi. Restano le altre tre: l'America in crescita moderata, ma ancora leader sul piano tecnologico e militare. E poi India e Cina, che rimangono su una traiettoria di rapida crescita. Ci sono incognite, certo, ma le previsioni ci dicono che, pesando le economie con il metodo del potere d'acquisto reale del reddito nei vari Paesi (Ppp), nel 2050 non solo l'economia cinese varrà quasi il doppio di quella statunitense, ma anche quella indiana supererà di molto il reddito Ppp degli Usa».

Gli economisti sono divisi sul valore della metrica della parità dei poteri d'acquisto. E quest'anno il rallentamento della Cina e una crescita sorprendentemente vivace del Pil americano hanno indotto molti a considerare quello del sorpasso cinese un pericolo che si allontana molto nel tempo.

«Basarsi sul Pil in dollari reali può essere più rilevante per misurare la condizione finanziaria dei vari Paesi, ma sono in molti a ritenere che il calcolo in base ai poteri d'acquisto renda meglio le dinamiche economiche e sociali. Comunque, certo, sono problematiche complesse, che vanno esaminate da vari punti di vista. Concentrandosi sulle tendenze di lungo periodo e usando i parametri più significativi. Ad esempio, negli anni Ottanta, quando lavoravo ad Ascesa e declino delle grandi potenze, la fragilità dell'Unione Sovietica emerse non solo dai negativi dati economici, ma anche dal military overstretch: il sovraccarico di una spesa bellica enorme, che assorbiva una grossa fetta del reddito nazionale. La Cina sta investendo moltissimo nel rafforzamento del suo dispositivo militare, ma quell'errore non l'ha commesso: non si può dire che coltivi ambizioni superiori alle sue risorse, anche perché ha un'economia vastissima».

In che misura, per il nuovo libro, s'ispira al metodo di lavoro seguito per quel saggio?

«Il libro uscì 36 anni fa, nel gennaio del 1988, in un momento particolarmente fortunato. Iniziava un biennio di grandi trasformazioni storiche: gli equilibri planetari si stavano spostando e i lettori avevano bisogno di spiegazioni. Ascesa e declino ne offriva una basata su una valutazione di fondo: rilevanza geopolitica e forza militare sono sempre il prodotto

di una potenza economica che è in continua evoluzione. Nessuna nazione può aspettarsi di restare leader per sempre e comunque la sua potenza non si misura in termini assoluti, ma in relazione all'evoluzione degli altri grandi attori internazionali. Quindi i rapporti di forza cambiano continuamente in relazione alla crescita non solo delle economie, ma delle varie società, dei livelli d'istruzione, dei progressi tecnologici e della capacità di migliorare la propria organizzazione. Tutto questo rimane valido oggi, anche se i parametri da utilizzare vanno aggiornati dando, ad esempio, maggior peso a quelli relativi ai mutamenti climatici».

Quello fu effettivamente un momento straordinario: fine dell'era Reagan con gli Stati Uniti forti e orgogliosi, ma nei quali si cominciava a parlare di declino, stretti com'erano tra un'Unione Sovietica minacciosa — anche se in realtà, scopriremo poi, vicina al collasso — e un Giappone in piena espansione che comprava pezzi d'America.

«Gliel'ho detto, la ruota della fortuna editoriale girò a mio favore. Se il libro fosse uscito tre anni dopo, nel 1991, dopo la caduta del Muro di Berlino e con l'Urss ormai dissolta, mentre il Giappone, esaurito il suo miracolo economico, entrava in stagnazione, non avrebbe avuto lo stesso successo. Invece fu incredibile: tradotto in tutto il mondo, due milioni di copie vendute, primo nelle classifiche d'America. Salvo quella del «New York Times» dove rimase secondo. Battuto da un libro intitolato The Art of the Deal di un certo Donald Trump».

Colpisce la previsione di un'India che affianca Usa e Cina come grande potenza planetaria. Ha ormai una popolazione superiore a quella della Cina e più giovane, è vero, ma è anche un Paese con enormi sacche di povertà e livelli d'inquinamento tremendi.

«Giusto. Bisogna tenere conto anche dei fattori ambientali. E il global warming favorisce di certo l'Europa dei Paesi dal clima temperato rispetto a India e Cina con i loro vasti territori dalle condizioni climatiche estreme. L'India (dove si vota nella prossima primavera, ndr) sta però crescendo molto, dai servizi all'industria, mentre Modi ha grandi ambizioni, anche di rafforzamento militare, simboleggiato dalle sei portaerei in programma. Il progresso più spettacolare tuttavia riguarda il digitale e ha gambe solide: nei prossimi anni verranno aperte in India dieci nuove università tecnologiche grandi come il Massachusetts Institute of Technology. E poi, con la crescita, cambiano i rapporti dimensionali. Fino a qualche decennio fa il mio Paese, la Gran Bretagna, era una grande potenza. Oggi, con il 2,3 per cento del Pil mondiale, non lo è più. E tra qualche decennio, un'India per la quale è previsto un reddito nazionale che supererà di dieci volte quello britannico, investendo lo stesso due per cento del Pil nella difesa, avrà un apparato militare enormemente superiore».

Lei sembra dare per scontato un ritiro degli Usa dal mondo. Gli europei lo temono in caso di vittoria di Trump alle presidenziali di novembre 2024. Ma per ora Biden rafforza la Nato, pur con l'ostacolo di un Congresso diviso e radicalizzato.

«Vedremo che succederà con Trump, ma le cose cambiano, gradualmente, da tempo. A metà del secolo scorso la posizione di Washington era che non c'è nessuna parte del mondo nella quale gli Usa non abbiano interessi da difendere. Ma due anni e mezzo fa, ritirandosi dall'Afghanistan, Biden dichiarò la fine dell'era dei grandi interventi militari in altri Paesi. Parole significative».

<https://www.corriere.it/la-lettura/>

La lettura, n. 631, domenica 31 dicembre 2023, pp. 2-5

via: <https://pierluigipiccini.it/i-tre-poli-del-nuovo-mondo-e-leuropa-non-ce/>

Stop per un anno a grano e mais: così la Ue cambia le grandi pianure d'Italia / di Michelangelo Borrillo

«E adesso che facciamo qui?». Immaginatevi la Pianura Padana senza i campi di mais e le loro pannocchie. E il Tavoliere delle Puglie senza la distesa ondeggiante di spighe di grano mosse dal vento. Una rivoluzione culturale, non solo colturale. Che giustifica l'interrogativo sul futuro di chi, da sempre, ha prodotto solo quello e sempre quello: mais lungo il Po e grano ai piedi del Gargano. Ebbene, dal 2024, un anno sì e uno no, ci si dovrà abituare a questo cambiamento. **Colpa dell'addio alla cosiddetta monosuccessione stabilita da Bruxelles, in pratica un obbligo di avvicendamento delle colture previsto dalla nuova Pac (Politica agricola comune) dell'Unione europea nel nome della tutela ambientale e della sostenibilità. Perché produrre sempre le stesse cose minaccia la biodiversità e depaupera il terreno; ma non produrle più, all'improvviso, stravolge i conti delle imprese agricole. E, di conseguenza, di tutta la filiera. Anche perché [il grano duro è indispensabile per la pasta](#) e il mais per la zootecnia — e quindi per le carni — che a sua volta restituisce al terreno preziosa sostanza organica.**

Le produzioni dimezzate

«L'Unione europea, come spesso accade, pone maggiore attenzione all'ambiente e meno al mercato – spiega Vincenzo Lenucci, responsabile Area economica e Centro studi di Confagricoltura – perché non è facile cambiare le colture. Soprattutto quando le aziende devono rispettare contratti con i fornitori, a cui dover garantire determinate quantità di grano a fronte di una produzione che all'improvviso viene dimezzata». Perché la prima soluzione possibile per gli imprenditori agricoli, nel caso in cui — come sembra probabile — non ci sarà una ulteriore deroga alle nuove regole (che sarebbero dovute partire dal 2023, prima del rinvio al 2024 deciso a luglio scorso [anche in virtù degli effetti sui cereali della guerra Russia-Ucraina](#)), è quella di **dedicare metà dei terreni alla coltivazione storica il primo anno e l'altra metà spostarla al secondo anno: con il risultato, ovviamente, di metà raccolto per ognuno dei due anni.** La seconda soluzione possibile è anche la più improbabile, sebbene qualche impresa agricola ci stia pensando: non rispettare la norma a patto, però, di rinunciare al pacchetto di incentivi comunitari che valgono, in media, 150 euro a ettaro per il grano del Tavoliere delle Puglie e 200 a ettaro o poco più per il mais della Pianura Padana (in media, perché si tratta di cifre che variano da impresa a impresa, con pacchetti che prevedono un incentivo di base più premi aggiuntivi su base storica). Cifre importanti e garantite, ormai, da quasi un trentennio (dal '95): rinunciarvi non sarà quindi facile.

Mais e grano duro, dove si coltivano

Per questo il panorama delle grandi pianure italiane, a nord come a sud, potrebbe risultare stravolto: **il mais è la coltura caratterizzante di tutte le regioni del Nord**, dal Piemonte (1,2 milioni di tonnellate prodotte nel 2022, pari al 26,6% del totale nazionale, di cui il 10,6% nella sola provincia di Torino) alla Lombardia (1,17 milioni, pari al 24,9%), fino al Veneto (1,04 milioni, pari al 22,1%) **e il grano duro del Sud, dalla Puglia (802 mila tonnellate prodotte nel 2022, pari al 21,4% del totale nazionale, di cui il 16% nella sola provincia di Foggia) alla Sicilia (682 mila, pari al**

18,2%). Numeri destinati, irrimediabilmente, a un ridimensionamento, perché le colture non potranno più ripetersi.

Cosa cambia nella Pianura Padana

E con cosa saranno sostituite? «Lo stop alla monosuccessione — spiega Cesare Soldi, cremonese e presidente dei maiscoltori italiani — metterà in difficoltà i nostri territori e la filiera del latte e dei salumi e rappresenterà un vincolo per gli allevatori, visto che il mais è la materia prima fondamentale per l'alimentazione animale: non ci sono reali alternative al mais. Molto probabilmente io seminerò la soia, che può vantare un aiuto accoppiato, nel senso che ai 350 euro a ettaro del mais, che però dal 16 ottobre scenderanno a circa 200, per la soia si aggiungono altri 120 euro. **Il problema, però, è la redditività: il mais è tra le colture più produttive, con 10 tonnellate all'ettaro di prodotto a fronte delle 3 tonnellate all'ettaro della soia, circa un terzo.** Avvicinando le due colture, anche considerando il prezzo più alto della soia, la produzione lorda vendibile si dimezza».

Cosa cambia nel Tavoliere delle Puglie

La situazione, se possibile, è ancora peggiore al Sud. «Con il clima sempre più arido, con un mese di ottobre che sembra quello di giugno — spiega Filippo Schiavone, presidente di Confagricoltura Foggia e componente della giunta nazionale — non abbiamo alternative al grano duro. E allora le soluzioni sono due: **se il grano duro dovesse tornare a quotazioni interessanti, vale a dire intorno ai 50 euro a quintale rispetto ai 37 attuali**, si potrebbe pensare di rinunciare agli incentivi comunitari e continuare così a produrre, senza alternanza e vincoli, il grano duro. La seconda soluzione è, invece, in realtà un rischio, per l'intero Paese: che gli agricoltori decidano, stanchi di essere vessati da norme sempre più stringenti, di non coltivare più i campi...».

15 ott 2023

fonte: https://www.corriere.it/economia/consumi/23_ottobre_15/stop-un-anno-grano-mais-cosi-ue-cambia-grandi-pianure-d-italia-dcfae1a8-69d0-11ee-bbc5-4ad23a10b29e.shtml

15 MARZO 2023 [Economia e politica](#)

Nuova Pac, ecco perché non si potrà fare mais su mais (o grano su grano) / di Tommaso Cinquemani

Per ottenere il pagamento di base la Pac 2023-2027 ha introdotto nuove regole per la condizionalità rafforzata che prevedono la rotazione colturale e di fatto rendono impossibile avvicendamenti colturali come mais-mais o grano-grano



Con

la nuova Pac non si potrà fare mais su mais (Foto di archivio) - Fonte foto: © tomfotorama - Adobe Stock

La **Pac 2023-2027**, [entrata in vigore il primo gennaio 2023](#), prevede molte **novità** importanti. La buona notizia è che il budget stanziato per sostenere gli agricoltori è sostanzialmente **invariato** (36,6 miliardi di euro), ma per ottenere gli **aiuti Pac** agli agricoltori viene richiesto un **impegno crescente**, soprattutto sotto il [profilo ambientale](#).

Questo ha una ripercussione importante per le aziende agricole, come vedremo di seguito, che ad esempio dovranno rispettare una **rotazione biennale** e dunque non potranno più fare mais su mais, oppure grano su grano.

L'obbligo di rotazione colturale

<https://www.youtube.com/watch?v=yy9UzuAF6mQ>

La nuova struttura della Politica Agricola Comune

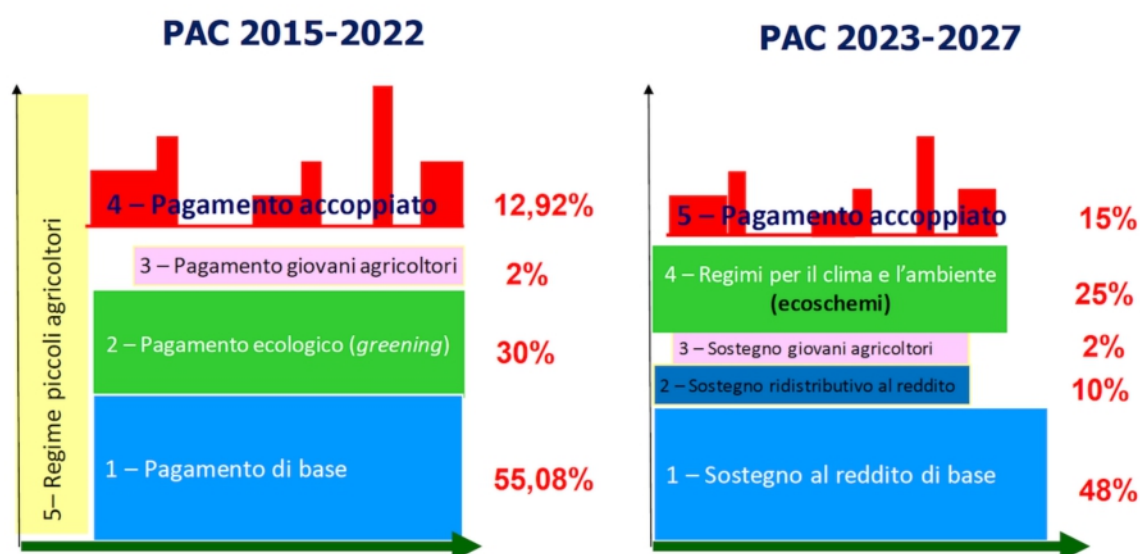
La nuova Pac prevede dei **pagamenti diretti** (gestiti da **Agea**) e quelli legati allo **sviluppo rurale** (gestiti dalle singole regioni).

I pagamenti diretti si suddividono, a loro volta, in:

- Sostegno al reddito di base (1.678 milioni di euro).
- Sostegno redistributivo al reddito (349 milioni di euro).
- Sostegno giovani agricoltori (70 milioni di euro).
- Regimi per il clima e l'ambiente o [Ecoschemi](#) (874 milioni di euro).
- [Pagamento accoppiato](#) (524 milioni di euro).

PAGAMENTI DIRETTI

A.D. 1308
unipg
DIPARTIMENTO
DI SCIENZE AGRARIE,
ALIMENTARI E AMBIENTALI



Angelo Frascarelli, PAC 2023-2027

Pagamenti diretti

(Fonte foto: Università degli Studi di Perugia)

I **pagamenti di base**, nella vecchia Pac, assorbivano il 55,08% delle risorse, mentre nella Pac 2023-2027 questa percentuale **scende al 48%**. La distribuzione delle risorse continuerà ad essere modulata per Titoli, ma con importanti novità.

Si attuerà infatti un **processo di convergenza** che ha l'**obiettivo** di avvicinare tutti gli agricoltori a percepire 167 euro ad ettaro, che è il pagamento medio nazionale. Chi ha quindi Titoli alti, ad esempio oltre i mille euro ad ettaro, vedrà contrarsi i contributi da qui al 2027. Mentre chi ha Titoli bassi, avrà un aumento progressivo. Secondo [Angelo Frascarelli, presidente di Ismea](#), dal 2028 in poi i Titoli verranno **completamente aboliti**.

La condizionalità rafforzata e l'obbligo di rotazione

Fatte queste premesse, vediamo ora perché non si potrà più **praticare la monocoltura**, seminando mais su mais, oppure grano su grano.

Per ottenere il **pagamento di base** infatti l'agricoltore deve rispettare la cosiddetta **condizionalità rafforzata**, che prevede una serie di obblighi, la maggior parte dei quali sono oggi già assolti dall'agricoltore. Si tratta di nove Bcaa, Buone Condizioni Agronomiche Ambientali, e undici Cgo, Criteri di Gestione Obbligatorie, che hanno come obiettivo quello di migliorare l'impatto dell'agricoltura sull'ambiente.

In particolare la **Bcaa 7** stabilisce l'obbligo della **rotazione culturale** sui suoli destinati a **culture seminative**. L'**obiettivo** della rotazione, come tutti sanno, è quello di migliorare la fertilità del suolo, diminuire la pressione delle [malerbe](#), nonché dei funghi patogeni e degli insetti.

La rotazione è da intendersi come **cambio di coltura**, inteso come cambio di **genere botanico**, almeno una volta all'anno a livello di parcella. La chiave di volta sta nella parola genere, in quanto specie diverse possono appartenere allo stesso genere. Un esempio è il genere **Triticale**, a cui appartengono il frumento duro e tenero, il farro, il triticale e la spelta.

Per questo motivo [avvicendamenti](#) come **mais su mais** o **grano su grano** sono vietati, come anche grano tenero-farro, mentre sono possibili grano-mais, loietto-mais, eccetera.

BCAA 7 – alcuni esempi di rotazioni colturali su seminativi

Anni	Coltura principale	Ammissibilità
Esempio 1		
1° anno	grano	NO
2° anno	grano	
Esempio 2		
1° anno	grano	SI
2° anno	mais	
Esempio 3		
1° anno	loietto-mais	SI
2° anno	loietto-mais	
Esempio 4		
1° anno	erba medica	SI
2° anno	erba medica	

*Bcaa 7: alcuni esempi di rotazioni colturali su seminativi
(Fonte foto: Università degli Studi di Perugia)*

Rotazione colturale, cover crop e colture secondarie

Per assolvere all'obbligo di rotazione colturale previsto dalla [condizionalità rafforzata](#) non è possibile fare ricorso alle [cover crop](#) in quanto la coltura intercalare deve completare il suo ciclo (o deve rimanere in campo almeno novanta giorni). È possibile dunque utilizzare una **coltura invernale** per assolvere all'obbligo di rotazione, purché completi il suo ciclo e venga raccolta. Un esempio può essere l'avvicendamento loietto-mais.

Alcuni agricoltori si chiedono che cosa accade nel caso in cui, per eventi atmosferici, la coltura invernale **non completi il suo ciclo** (ad esempio per un freddo inusuale). In quel caso, ai fini dell'erogazione del pagamento base, l'obbligo sarà considerato assolto purché la regione certifichi l'eccezionalità dell'evento atmosferico.

Va ricordato che la rotazione è **obbligatoria** solo al fine di ottenere il pagamento di base, dunque gli agricoltori che intendono continuare con la monosuccessione possono non rispettarla, **rinunciando** tuttavia al pagamento di base. Possono invece aderire alle misure del Psr (oggi chiamate Interventi), dove non viene però previsto come prerequisito l'adempimento alla rotazione previsto dalla condizionalità rafforzata.

Rotazione obbligatoria, ecco chi è esentato

Come tutte le norme ci sono anche delle **esenzioni**. Per avere il pagamento di base non sono tenute alla rotazione obbligatoria quelle aziende agricole i cui seminativi sono utilizzati **per più del 75%** per la produzione di erba o altre piante erbacee da foraggio, costituiti da terreni lasciati a riposo, investiti a colture di leguminose o sottoposti a una combinazione di tali tipi di impieghi.

Ma anche le aziende la cui superficie agricola ammissibile è costituita **per più del 75%** da prato permanente, utilizzata per la produzione di erba o altre piante erbacee da foraggio. Sono escluse anche le colture sommerse, quindi chi produce **riso**, e quelle con una superficie a seminativi **inferiore a 10 ettari**.

Inoltre sono escluse dall'obbligo le aziende in **regime di biologico** (che prevede già un regime di rotazione), come anche quelle condotte secondo la produzione integrata, certificate dal Sistema di Qualità Nazionale della Produzione Integrata (**SONPI**).

Deroghe sono previste anche per le **regioni del Sud**, dove a causa del clima caldo e secco è difficile adottare un'ampia rotazione. La normativa prevede che per le aziende in regime di [aridocoltura](#) (secondo quanto stabilito dalle regioni) sia ammessa la coltivazione della **stessa coltura per due anni** consecutivi (ad esempio grano duro-grano duro) a condizione che:

- la parcella di seminativo sia inserita in una rotazione almeno triennale;
- una quota pari ad almeno il 35% delle parcelle dell'azienda sia destinata ogni anno ad un cambio di coltura principale.

Altra deroga importante riguarda le aziende situate in **aree montane**. Anche in questo caso si vuole andare incontro alle esigenze di chi si trova a lavorare in aree svantaggiate. In questo caso una coltura può essere **ripetuta per tre anni** consecutivi se è garantita almeno una delle seguenti condizioni:

- che il terreno sia coperto da **colture secondarie** (colture di copertura intercalate alla coltura principale, colture sotto chioma, colture intercalari invernali) ogni anno, dopo il raccolto della coltura e fino alla semina dell'anno successivo;
- che ogni anno l'agricoltore deve garantire un cambio di coltura su **almeno il 35%** dei suoi seminativi. Le colture secondarie o intermedie possono essere utilizzate per soddisfare la quota minima di rotazione annuale. Dopo tre anni, tutte le parcelle di seminativi devono essere state sottoposte a rotazione della coltura principale.

Con la deroga Ucraina tutto rinviato al 2024

Bisogna poi considerare la **deroga Ucraina**. E cioè, dato che la guerra in Ucraina ha creato tensioni sui mercati dei seminativi, con scarsità di prodotto e difficoltà di approvvigionamento, la **Commissione Ue** e gli Stati membri hanno concordato di far **slittare al 2024** l'entrata in vigore di questa norma.

**Anno zero 2024.
BCAA 7 è baseline per ECO 4 e ACA.**

A.D. 1308
unipg
DIPARTIMENTO
DI SCIENZE AGRARIE,
ALIMENTARI E AMBIENTALI

La BCAA si applica a partire dal 2024 (Reg. 2022/1317 e D.M. n. 362512), **intendendo il 2024 come anno «zero»**.

Anno	Coltura	Ammissibilità
Esempio 1		
2023	Grano	
2024	Grano	SI
2025	Girasole	
Esempio 2		
2023	Grano	
2024	Grano	NO
2025	Grano	

Angelo Frascarelli, PAC 2023-2027

*Anno zero 2024. La Bcaa 7 è baseline per Eco 4 e Aca
(Fonte foto: Università degli Studi di Perugia)*

Sarà dunque possibile, ad esempio, fare mais nel 2023 e nel 2024, ma nel 2025 si dovrà cambiare. Tuttavia, deroga nella deroga, gli agricoltori che beneficiano dell'Ecoschema 4

(Avvicendamento nei sistemi foraggeri estensivi) e di alcuni interventi Aca (gli interventi agroclimaticoambientali) del "Psr" non potranno usare tale deroga.

fonte: <https://agronotizie.imagelinenetwork.com/agricoltura-economia-politica/2023/03/15/nuova-pac-ecco-perche-non-si-potra-fare-mais-su-mais-o-grano-su-grano/78077>

L'Europa è rimasta senza grano, ci mancano 300 mila tonnellate

La siccità farà crollare la produzione di cereali nell'Unione europea, mancano 200 mila tonnellate di grano in Europa.



PRODUZIONE RACCOLTA GRANO ITALIANO TREBBIATURA FRUMENTO

di **Redazione Verità&Affari**

Il grano in Europa

La siccità farà crollare la produzione di cereali nell'Unione europea e rischia di provocare un deficit di approvvigionamento di 100 mila tonnellate di mais e orzo e di 200 mila tonnellate di grano. Un deficit che sarà difficile colmare ricorrendo ai mercati extraeuropei, visto che anche nel resto del mondo la produzione calerà.

La previsione è della società di consulenza agricola francese Strategie Grains. Secondo gli esperti d'oltralpe, nella stagione 2022-2023 la produzione di mais nei paesi della Ue scenderà del 15 per cento circa, limitandosi a 55,4 milioni di tonnellate (rispetto alla precedente previsione di 65,4 milioni) e toccando il minimo da quindici anni a questa parte. Il peggioramento della stima è dovuto alle ondate di intenso calore che hanno investito i principali paesi produttori, come Francia, Romania e Ungheria.

«Le prospettive per il raccolto di mais 2022 in tutta Europa si sono drasticamente deteriorate», ha spiegato Strategie Grains nel suo rapporto mensile sui cereali. «Si tratterebbe del raccolto più scarso dal 2007». Inoltre, le condizioni climatiche in cui si trovano alcune zone del Midwest degli Stati Uniti hanno creato ulteriori preoccupazioni per un calo consistente di prodotto in quello che è il più grande produttore di mais al mondo. Ad ogni modo, i cali della produzione nei paesi del vecchio continente hanno indotto Strategie Grains ad aumentare di quasi 3 milioni di tonnellate le previsioni per le importazioni di mais nell'Ue nel 2022-'23, portandole a 20 milioni di tonnellate, al di sopra dei 17,8 milioni stimati per il 2021-'22.

Trend mondiale

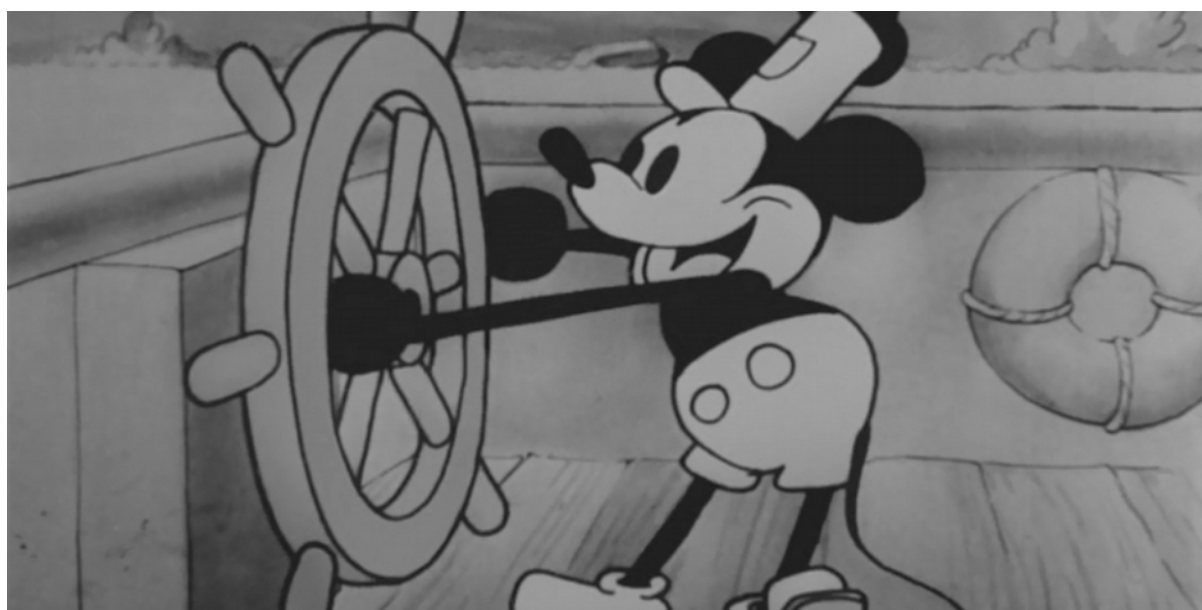
La scarsità di precipitazioni e le temperature troppo superiori alle medie stagionali porteranno anche la produzione di grano a diminuire dell'8,5 per cento, mentre quella di grano tenero scenderà del 5 per cento a 123,3 milioni di tonnellate e quella di orzo del 3,7 per cento a 50 milioni di tonnellate. Il trend è mondiale: la produzione globale di grano diminuirà dello 0,8 per cento a 738,4 milioni e quella di mais del 3,6 per cento a 1,13 miliardi. In questo caso alle condizioni climatiche si aggiungono gli effetti della guerra in Ucraina visto che Kiev (16 milioni di tonnellate di esportazioni nel 2018-19) è il primo fornitore di mais dell'Europa e la riapertura dei porti sul Mar Nero non potrà certo far tornare la produzione ai livelli passati.

«Il drastico calo della prevista produzione di mais nell'Unione europea arriva in un momento di enorme incertezza geopolitica alle porte dell'Unione europea», ha sottolineato la società di consulenza francese in una nota. L'Europa spera di ottenere 9 milioni di tonnellate di mais dall'Ucraina e si sta attivando in tutti i modi per non perderle. Secondo il New York Times tutti i carichi di grano ucraino partiti dopo l'accordo Kiev-Mosca mediato dalla Turchia hanno raggiunto l'Europa e nessuno Yemen, Somalia o Etiopia...

fonte: <https://www.veritaeaffari.it/economia/ex-ilva-oggi-nuovo-round-sindacati-governo/>

- Lunedì 1 gennaio 2024

Sono scaduti i diritti d'autore sulle versioni originali di Topolino e Minnie
Quelle apparse per la prima volta nel 1928, che da oggi potranno essere usate più o meno liberamente



o nel cortometraggio Steamboat Willie, del 1928 (Disney)

Caricamento player

Topolin

Alla mezzanotte del 31 dicembre 2023 sono scaduti i diritti di proprietà intellettuale su Topolino, il personaggio più celebre della Disney che nel corso dei decenni è diventato un simbolo della cultura pop, e della sua compagna Minnie. Non parliamo però delle versioni oggi più conosciute dei due cartoni, ma di una delle loro prime rappresentazioni, diffusa nel

1928 e ora ufficialmente diventata di dominio pubblico.

È il Topolino che compare nel cortometraggio *Steamboat Willie*, un cartone animato della Disney muto e in bianco e nero in cui si vede Topolino fischiare a bordo di una piccola barca a vapore (*steamboat*, in inglese) e interagire con Minnie e Pete, l'antagonista diventato noto in Italia come Pietro Gambadilegno. *Steamboat Willie* fu disegnato da Walt Disney e Ub Iwerks alla fine degli anni Venti, è ancora oggi considerato uno dei cortometraggi più famosi e iconici della Disney.

La [decadenza dei diritti d'autore](#) è una conseguenza della legge statunitense sul copyright, secondo cui le opere registrate a partire dal 1923 possono essere protette per un massimo dei 95 anni. *Steamboat Willie* fu trasmesso nel 1928, quindi ormai 96 anni fa. Disney tentò a lungo di estendere i diritti sul copyright proprio per tutelare il più possibile la figura di Topolino: inizialmente la legge prevedeva che i diritti durassero 75 anni, ma nel 1998 il limite fu esteso a 95 anni anche a causa delle pressioni della società.



Con l'esaurimento dei diritti sulla proprietà intellettuale, la raffigurazione di Topolino in *Steamboat Willie* è diventata pubblica: la sua figura potrà essere usata da chiunque senza dover pagare, e il cortometraggio potrà essere riprodotto liberamente. La versione più nota e più moderna di Topolino – quella con le orecchie nere, i guanti bianchi e i pantaloni rossi – resta invece di proprietà della Disney e il suo uso rimane soggetto alle regole del copyright. Disney continuerà a mantenere il controllo anche sul marchio di Topolino, e quindi chiunque intende sfruttare la versione originale del personaggio per fini commerciali dovrà rendere ben chiaro che non sta vendendo un prodotto Disney.



Topolino e Minnie al parco di divertimenti Disneyland di Hong Kong (AP Photo/Kin Cheung)

L'entrata nel pubblico dominio rende possibile usare le raffigurazioni originali di Minnie e Topolino in contesti anche molto diversi da quelli in cui siamo abituati a vederli, quindi nel mondo dei cartoni Disney e in generale in storie per bambini. A metà dicembre, per esempio, la società indipendente di videogiochi Fumi Games ha diffuso il [trailer di un videogioco](#) basato proprio sulle rappresentazioni originali di Topolino e altri personaggi associati a lui, ma inseriti in un universo di gangster e criminali che richiama l'atmosfera degli anni Trenta negli Stati Uniti. Si chiama *Mouse* e dovrebbe essere rilasciato nel 2025.

In passato altri personaggi Disney sono stati sfruttati in modo simile: è successo per esempio con Winnie the Pooh, ideato nel 1926 e diventato

di pubblico dominio nel 2022. Da quel momento alcuni autori hanno provato a usare l'orsetto e altri personaggi della serie per creare nuove opere, mantenendo i nomi originali ma inserendoli in un contesto nuovo. Nel 2023 per esempio uscì il film horror film [Winnie-the-Pooh Sangu e miele](#), diretto da Rhys Frake-Waterfield.

Disney però acquisì i diritti per Winnie the Pooh nel 1961, e quindi continua a mantenere il controllo sulle rappresentazioni più moderne del personaggio, proprio come nel caso di Topolino. Per il film quindi Waterfield dovette assicurarsi di utilizzare solo la rappresentazione originale di Winnie the Pooh, senza fare riferimenti a quella ancora di proprietà della Disney.

Secondo alcuni [esperti](#), è possibile che l'entrata nel pubblico dominio della versione originale di Topolino non crei particolare scalpore, soprattutto perché si tratta di una rappresentazione ormai datata del personaggio, che potrebbe risultare poco familiare ai bambini.

In un comunicato Disney ha detto che continuerà a usare le rappresentazioni moderne di Topolino e Minnie nei suoi prodotti e parchi divertimenti, e lavorerà per «evitare confusione nei consumatori a causa dell'uso non autorizzato di Topolino e di altri personaggi iconici».

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/01/01/topolino-minnie-copyright-scaduto-disney/>

20240104

Occidente convertito al terrorismo / di ilSimplissimus

Date: [4 Gennaio 2024](#)

Sono stati gli americani ad inventare alla fine degli '70 l'integralismo e il terrorismo islamico. Questa non è una tesi, ma ciò che emerge dalla documentazione disponibile e dalle dichiarazioni dei protagonisti dell'epoca: poiché le argomentazioni politiche contro l'azione dell'Urss in Afghanistan, volta a sostenere un potere laico, erano piuttosto deboli, allora si preferì puntare sul fanatismo religioso e sulla guerriglia terroristica, opportunamente finanziata e organizzata che ne derivava, per indebolire Mosca e creare meccanismi di pressione utilizzabili poi in gran parte del mondo. E' così che è nata Al Qaeda attorno a Osama Bin Laden, poi (forse) fatto fuori dalla signora Obama per evitare che rivelasse il ruolo dell'amministrazione Usa o di alcune sue parti nella vicenda delle torri gemelle. Naturalmente l'idea era che il terrorismo fosse un mezzo per ottenere certi scopi, poi mutati nel tempo, il che era ovviamente vero, ma erra anche in un certo senso un destino in agguato sulla traiettoria dell'Occidente o meglio di quello più feroce e cinico che già

pregustava il globalismo. Oggi un Occidente che ha perso clamorosamente terreno a causa del capitalismo estremo cui si è svenduto, non può più impegnarsi in una guerra diretta con i suoi avversari sperando di vincerla, ma deve dedicarsi a conflitti per procura, perdendo anche quelli e ad azioni di terrorismo, rifugiandosi e identificandosi in quella sua creazione di quasi mezzo secolo fa.

In Ucraina non potendo sconfiggere le truppe russe e nemmeno organizzare una salda linea di difesa che possa creare una sorte di soluzione coreana, allora si tenta di colpire le popolazioni civili del Donbass o della Russia stessa o si cerca di far passare qualche missile e qualche drone verso la Crimea affinché i giornalisti da quattro soldi, semper embedded, non siano tentati dal pessimismo, nonostante vivano letteralmente delle loro menzogne. Anche questa tattica è una forma di terrorismo che sfrutta le popolazioni civili: visto che Odessa e gran parte della costa ucraina è russofona i nazisti ukroamericani sono abbastanza sicuri che la Russia non metterà a ferro e fuoco le città dove essi nascondono le loro basi. La stessa cosa accade dappertutto: non si può fare la guerra all'Iran, ma si mettono le bombe a una manifestazione in ricordo del generale Qasem Soleimani, del resto assassinato da un drone americano. Pensano così di alimentare un'immagine di potenza, mentre in realtà confermano di essere solo degli spregevoli vigliacchi che non hanno il coraggio di battersi sul campo: un sospetto che viene da un secolo di guerre, ma che in qualche modo è avanzato dallo stesso Pentagono il quale in alcune occasioni ha toccato il tasto sensibile della tenuta delle truppe in caso di un conflitto ad alta intensità. Non hanno nemmeno il coraggio di vedersela con gli Houti dello Yemen: hanno radunato, come atto puramente propagandistico, un'intera flotta che tuttavia non riesce a garantire la sicurezza della navigazione commerciale che da un mese deve circumnavigare l'Africa, ma che potrebbe lanciare salve di razzi essenzialmente sulla popolazione civile, visto che sarebbe troppo difficile individuare le postazioni missilistiche yemenite in numero sufficiente da impedire una risposta. Se non lo si è ancora fatto è che appunto una risposta di saturazione degli Houti

potrebbe danneggiare o distruggere qualche nave occidentale, facendo ancora di più crollare l'immagine della Nato. Questo a parte tutti i problemi [tattico strategici che affliggono questa flottiglia](#) di volenterosi guerrafondai.

Insomma l'Occidente, anzi l'estremo occidente rappresentato dagli Usa e dal suo sottocoda britannico, ha creato il terrorismo e oggi è diventato esso stesso terrorista, salvo avere il potere mediatico di far apparire gli altri come terroristi, come è accaduto dopo l'assalto di Hamas del 7 ottobre in cui Israele ha cominciato a macinare menzogne su menzogne per giustificare il proprio tentativo di pulizia etnica della Striscia di Gaza. e a questo proposito, per togliere ogni dubbio consiglio di leggere [un illuminante e documentato articolo](#) di Max Blumenthal di un mese fa su ciò che è davvero accaduto.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/01/04/occidente-convertito-al-terrorismo/>



Elogio dell'eccesso /4: Comontismo / di Sandro Moiso

A.VV. *La critica radicale in Italia vol.2°: Organizzazione consiliare Comontismo 1971-1974*, Tomo I pp. XV + 405 – Tomo II pp. 470, Nautilus, Torino 2023, 35 euro

Non è forse vero che la lotta degli uomini contro il potere è anche la lotta della memoria contro l'oblio?
(Primo Moroni)

Nulla di questo mondo ci appartiene. Solo la rabbia è nostra, la voglia di vivere e questo tempo senza ritorno (Scritta di Paolo Ranieri sui muri del quartiere Gallaratese – Milano 1972)

In tempi bui come questi, non soltanto per colpa del governo delle destre, può far bene alla salute fisica e mentale la riscoperta o la scoperta di quanto una delle fazioni più radicali dell'antagonismo di classe critico produsse in Italia agli inizi degli anni Settanta.

Certo, però, per digerirne il contenuto occorre lasciare da parte qualsiasi riferimento al politically correct o al piagnisteo democratico, ordinativo e istituzionale, o all'antifascismo da loggione teatrale, perché tra le pagine del corposo lavoro pubblicato da Nautilus si veleggia su altri mari e verso altre rive.

Nelle circa 900 pagine dei due tomi, che pur non sono ancora sufficienti a contenere tutto il materiale raccolto, per il quale si rimanda a un sito on line, è tracciata la breve e intensa storia di un'organizzazione che, fin dal suo apparire, avrebbe seminato lo scompiglio non soltanto tra

le fila dei rappresentanti del potere e dei suoi sgherri, ma anche, e forse ancor di più, tra quelle di una Sinistra che anche là dove si riteneva "estrema" ed extra-parlamentare finiva con ricalcare le orme moralistiche e burocratiche del più grande partito (ex?) stalinista fuori dall'URSS: il PCI.

Organizzazione, di soggetti e individui più che di massa e masse, che fece del rompere gli argini della morale, della mentalità e dell'accettazione dei parametri culturali e politici di stampo borghese la propria missione, come ben ci indica il primo saggio, contenuto nel secondo dei due tomi, a cura di Leonardo Lippolis e non a caso intitolato: *Contro il capitale lotta criminale*.

Titolo sicuramente a effetto che, però, non fa altro che riprendere quello di due dei più celebri volantini prodotta dall'Organizzazione consigliare a Torino e in quella città distribuito tra la seconda metà del 1970 e l'inizio del 1971.

Titolo che rinviava a uno degli aspetti più significativi del lavoro teorico e pratico svolto dall'Organizzazione, quello nei confronti di quel sottoproletariato urbano con cui alcuni fondatori del movimento, poi, comontista erano entrati in contatto durante un periodo di detenzione nelle patrie galere torinesi.

Il primo, distribuito a Porta Palazzo¹, citando un'estorsione proletaria avvenuta in quartiere, afferma come il furto sia l'«unica forma di sopravvivenza in questa società che non offre alternativa se non la propria prostituzione nelle fabbriche», e fa appello «alla criminalità collettiva la quale, manifestando una sempre maggior intolleranza a ogni forma di assoggettamento alle norme e ai codici borghesi, si presenta come unica forma radicale di lotta rivoluzionaria...*Compagni proletari, rinunciamo ai regolamenti di conti tra bande rivali, l'unica banda da sconfiggere è la società*».

Il secondo sposta l'analisi sulle rivolta che stavano incendiando le carceri italiane in quei mesi, nello specifico sull'ennesima sommossa esplosa nelle Nuove di Torino nel gennaio 1971: «*Diventiamo tutti criminali*. Non esiste altro modo di essere solidali con i compagni carcerati; non solo intensificando la nostra attività antisociale, non solo estendendola a tutti i compagni – è assurdo che gli studenti comprino i libri quando è possibile rubarli, che le massaie acquistino le merci quando è possibile saccheggiare i supermercati – ma rendendola realmente rivoluzionaria, ossia collettiva al fine del rovesciamento di qualsivoglia carcere, sia esso chiamato scuola, famiglia, fabbrica, sistema, o qualsiasi altra puttanata. I detenuti non vogliono autogestire questo carcere, così come i proletari non intendono dirigere questa società di merda ma *distruggerla*»².

Non solo, però, da quell'incontro quasi fortuito nella prigione e dalla rivolta che ne scaturì, con tanto di appoggio del movimento studentesco cittadino nell'aprile del 1969, derivava la furia di quelle affermazioni e l'urgenza di liberazione che trapelava da ogni parola espressa in quel contesto. Torino era stata la città dove era apparsa la prima "banda armata" proletaria, quella di Piero Cavallero e Sante Notarnicola, dedita all'esproprio proletario delle banche quasi un decennio prima e sull'onda dei fatti "ribelli" di piazza Statuto.

Ma anche ciò non basterebbe a spiegare del tutto l'autentica ribalderia di pensieri, comunicati e azioni che vedevano le loro radici affondare anche nelle esperienze della critica radicale italiana degli anni precedenti³, nel pensiero di Guy Debord e dell'Internazionale Situazionista e, *last but not least*, in certa critica portata dalla Sinistra Comunista allo stalinismo e ai suoi burocrati e scherani sopravvissuti all'ombra della facciata democratica del PCI o apparentemente rivoluzionaria dei gruppi m-l filocinesi oppure operaisti.

Lontani, comunque da qualsiasi sigla e anche dall'anarchismo, i "militanti" comontisti soffiavano innanzi tutto sul fuoco della vita e della rivolta. Indissolubili tra di loro in un'epoca in cui si poté immaginare di saldare i conti, una volta per tutte, col Capitale e il suo miserabile e schiavistico modo di produzione e riproduzione della vita. All'Ovest come nell'Est del mondo, come ben sintetizzava un testo dello stesso gruppo fin dal titolo: *Danzica e Stettino come Detroit*.

Una raccolta documentaria e di testimonianze amplissima che serve a introdurre il lettore, soprattutto se giovane, a un'epoca e a tesi rivoluzionarie sceve da qualsiasi ideale di

compromesso con i funzionari del Capitale e delle sue costituzioni farlocche. Nate anch'esse da compromessi oggi spacciati per "equilibrio", ma tutte tese a far della condizione schiavile dei proletari e delle classi meno abbienti l'obiettivo ultimo e insuperabile della "civiltà del lavoro".

Lavoro salariato contro il quale, invece, con anni di anticipo rispetto ad altre teorizzazioni successive, il ristretto numero di comontisti si scagliò con veemenza e ragione, come dimostrano ancora molti testi contenuti nei due tomi.

Un'opera indispensabile per vaccinarsi, vita natural durante, contro il virus della partecipazione democratica a elezioni, dibattiti televisivi o falsamente antagonisti sul valore della democrazia parlamentare e sul numero dei suoi eletti, delle costituzioni oppure della validità o meno della firma per il MES e degli infiniti patti di stabilità che ci infangano le orecchie e la mente da molto, troppo tempo.

Un sincero ringraziamento deve quindi andare ai compagni delle edizioni Nautilus per il certosino lavoro svolto nel riportare alla luce una stagione troppo spesso rimossa dalla storia dei movimenti antagonisti del passato. Che, però, con Debord ci ricordano ancora che:

Le teorie non sono fatte che per morire nella guerra del tempo: sono delle unità più o meno forti che bisogna impegnare al momento giusto nella lotta...

Le teorie devono essere sostituite, perché le loro vittorie più decisive, più ancora delle loro sconfitte parziali, determinano la loro usura⁴.

Ringraziamento cui si aggiunge, dopo tanti anni, il ricordo personale, dell'estensore delle presenti note, di un volantino distribuito presso il V Liceo scientifico di Torino nel febbraio del 1971, mentre frequentava la classe quarta dello stesso, e riportato nella raccolta di testi acclusa alla ricerca.

Note

1. Mercato centrale cittadino e quartiere fortemente disagiato caratterizzato, ieri e ancora oggi, da una vivace dialettica tra proletari e sottoproletari immigrati, un tempo dal Sud e oggi dai paesi extraeuropei e del Nord Africa – N.d.R.
2. L. Lippolis, *Contro il capitale lotta criminale* in AA.VV. *La critica radicale in Italia vol. 2°: Organizzazione consiliare Comontismo 1971-1974*, Nautilus, Torino 2023, Tomo II p. 6.
3. Si veda: *La critica radicale in Italia. LUDD 1967-1970*, con una Introduzione e una memoria di Paolo Ranieri e una ricostruzione storico-politica a cura di Leonardo Lippolis, NAUTILUS, Torino 2018, recensito [qui](#)
4. G. Debord, *In girum imus nocte et consumimur igni* – 1978.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27111-sandro-moiso-elogio-dell-eccesso-4-comontismo.html>



La povertà torna protagonista nel continente americano / di Federico Giusti

Premessa: la nuova bolla speculativa immobiliare

Ci siamo avvalsi di contributi autoctoni provenienti da alcuni siti, uno statunitense e altri del Sud America, che analizzano il ritorno della povertà in due paesi: Usa e Argentina.

Dopo la bolla immobiliare del 2008\9 milioni di statunitensi persero le loro case e andarono a vivere in roulotte o finirono nello sterminato esercito dei senza tetto.

Bolla speculativa per altro prevista dall'economista Robert J. Shiller a inizio secolo quando dominava l'euforia dei mercati e della crescita economica alimentata dalle guerre intraprese dagli Usa a partire dai Balcani.

La situazione, per quanto ne dicano i cantori del modello statunitense, a distanza di 24 anni non è migliorata e le enormi difficoltà nel contrarre un mutuo per la prima casa sono da più parti analizzate come si evince anche da una inchiesta di Forbes.

Usa: mutui alle stelle e senza tetto in crescita

Il **mutuo** per gli americani a fine autunno 2023 costava il 15% in più rispetto all'estate e il 50% in più rispetto a un anno prima. Prendiamo ad esempio un mutuo a 30 anni, dal 2021 al 2023 è passato dal tasso del 4,99 a un tasso pari al 6,7% e alcune previsioni prevedono si possa attestare al 7% già nei primi mesi del 2024. L'aumento del costo del denaro scoraggia gli statunitensi e la richiesta dei mutui oggi è ai livelli più bassi dal 2000.

Sono queste le conseguenze dell'innalzamento dei tassi di interesse della **Federal Reserve** "per raffreddare la domanda e controllare l'inflazione", nonostante i generosi aiuti accordati dall'amministrazione Biden al capitale finanziario e industriale negli ultimi anni.

il contesto attuale favorisce i processi di speculazione, ad esempio il cosiddetto *home flipping* ossia l'acquisto di una casa subito dopo rivenduta a un prezzo maggiore; sono i capitali immobiliari a potersi permettere queste operazioni come anche l'acquisto di abitazioni sul mercato, costruite senza prima avere il compratore e quindi a prezzi appetibili.

I processi speculativi portano a due fenomeni apparentemente contraddittori : da una parte la **sopravalutazione** degli immobili tanto che dal 2020 a oggi il costo di una casa è aumentato di oltre il 42%, dall'altra il **crollo dei prezzi** previsto per i prossimi due anni, scenari già visti negli anni della Grande Depressione del secolo scorso.

Un numero crescente di statunitensi dopo anni non è ancora riuscito ad acquistare una casa dopo averla perduta negli anni della bolla immobiliare e il numero dei senza tetto è in continuo aumento.

Il numero di senza tetto negli Stati Uniti ha raggiunto la cifra record di 653.000, con un aumento record del 12% rispetto all'anno precedente. Quest'anno, il numero di senza tetto negli Stati Uniti è stato superiore all'intera popolazione del Vermont o del Wyoming.

La militarizzazione del pronto soccorso è la risposta securitaria per impedire ai senza tetto di trovare un riparo per la notte specie negli Stati più freddi. Anche la composizione sociale dei senza tetto è cambiata, oggi ci sono intere famiglie con minori che vivono per strada, gli homeless aumentano in misura maggiore nelle aree geografiche dove la disuguaglianza sociale è più accentuata come in California.

Simultaneamente crescono ricchezza estrema e povertà, relativa e assoluta, le misure intraprese a favore delle oligarchie finanziarie ed economiche non potranno che acuire la disuguaglianza sociale alimentando il numero dei senza tetto.

Dopo le promesse elettorali, i democratici hanno via via smantellato alcuni programmi sociali rivolti alla popolazione meno abbiente, rimangiandosi le misure intraprese nell'emergenza pandemica. All'ombra della presidenza Biden gli insolventi per i prestiti studenteschi sono decisamente cresciuti come il numero di cittadini senza assicurazione sanitaria; dopo la moratoria degli sfratti e l'accrescimento dei sussidi di disoccupazione è iniziato un lento e inesorabile ritorno a uno stato non sociale che esclude da sussidi e aiuti milioni di uomini e donne.

Biden ha dichiarato che "non ci sono soldi" per pagare i programmi sociali di base proprio mentre il Congresso Usa approvava la legge di Bilancio che aumenta la spesa militare di 890 miliardi di dollari, i salari reali non sono cresciuti e gli aumenti accordati dopo settimane di sciopero nelle industrie meccaniche nascondono tagli occupazionali già annunciati per il 2024 con incentivi all'esodo, salari di ingresso per i neo assunti inferiori del 25%.

Il nuovo laboratorio neo liberista e populista: l'Argentina

Dall'altro capo del continente americano, il neo insediato presidente Milei in Argentina ha già presentato un piano straordinario di tagli allo stato sociale, licenziamenti nel settore pubblico, cancellazione degli aiuti statali alle province. E anche in questo caso le misure neo liberiste imposte dal FMI all'Argentina provocheranno la crescita esponenziale dei poveri in un paese dove le condizioni di vita risultano per altro già precarie.

Oltre alle misure economiche liberiste Milei annuncia uno straordinario piano repressivo fino a una legge che imporrà alle organizzazioni sindacali di pagare, in caso di sciopero, le spese per l'ordine pubblico.

Per quanto concerne le misure in materia di lavoro Milei propone la complessiva deregolamentazione del settore per rafforzare il potere datoriale e in prospettiva proibire l'esercizio del diritto di sciopero. E' prevista la cancellazione delle multe per il lavoro non registrato, gli straordinari saranno eliminati sostituendoli con una sorta di banca delle ore a recupero. Se fino a oggi ogni prestazione lavorativa aggiuntiva a quella ordinaria era pagata, un domani si potrà avere una giornata da 12 ore senza riscuotere un centesimo in più.

Secondo i sindacati di opposizione argentini solo nel prossimo anno i poveri aumenteranno tra il 20 e il 30 per cento, ci saranno decine di migliaia di posti di lavoro in meno, famiglie indebitate, senza lavoro e prive di sussidi, cacciate anche dalle case non potendo pagare le rate dei mutui contratti negli anni scorsi.

Le misure lacrime e sangue di Milei sono funzionali all'ingresso dei grandi capitali in Argentina, sarà cancellata perfino la legge peronista che favoriva nei supermercati la vendita dei prodotti locali e delle piccole aziende locali, una ricetta neo liberista che vedrà l'avvento della speculazione finanziaria e una feroce repressione sociale e sindacale dall'altra.

[Euforia irrazionale. Alti e bassi di borsa – Robert J. Shiller – Libro – Il Mulino – Biblioteca paperbacks | IBS](#)

[Il mercato immobiliare spaventa gli Usa: perché si teme un crollo \(forbes.it\)](#)

[Mientras aumenta la riqueza de los multimillonarios, EE.UU. se enfrenta a récord de personas sintecho – World Socialist Web Site \(wsws.org\) Valutazione delle dimensioni della popolazione dei senzatetto attraverso l'uso di servizi di accoglienza di emergenza e transitori nel 1998: risultati dell'analisi dei dati amministrativi di nove giurisdizioni statunitensi – PubMed \(nih.gov\)](#)

[Argentina. Milei vuole raccogliere 60 milioni di dollari dai disoccupati che protestano contro la sua politica contro la fame – Resumen Latinoamericano](#)

[Dopo il mega DNU di Milei. Christian Castillo: “Il risultato concreto delle prime misure di Caputo e Milei è l’aumento della povertà del 20%” \(laizquierdadiario.com\)](#)

[La Izquierda Diario – Red internacional](#)

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27117-federico-giusti-la-poverta-torna-protagonista-nel-continente-americano.html>



Dove è finita la classe dirigente europea? - Alberto Bradanini / di Alessandro Bianchi

"Tutto quello che ha riguardato l'Ucraina in questi due anni di guerra può essere ricapitolato in un solo termine: menzogna. Si è trattato di una montagna di falsità costruite a tavolino dai detentori del potere mediatico (che sono poi quelli che dirigono il cosiddetto pilota automatico che adotta quelle decisioni che i volti pensosi dei nostri ministri vorrebbero farci credere essere frutto di loro scelte)".

Per "Egemonia", con l'Ambasciatore Bradanini - ex ambasciatore d'Italia a Teheran e Pechino - abbiamo ragionato sulla coscienza attuale delle società europee, sulla macchina della manipolazione che plasma le scelte *"di cittadini sprovveduti, ingenuamente persuasi"* e, soprattutto, sull'indirizzo intrapreso dal continente con il conflitto ucraino. Come mai è scomparsa la classe dirigente europea? Dove si nascondono le élite della vecchia Europa che dovrebbero difenderne gli interessi strutturali dei loro paesi e del continente?

Nel rispondere l'Ambasciatore sottolinea che una classe dirigente europea come tale (vale a dire unita da coesione che vada oltre i singoli interessi nazionali) non è mai esistita.

"Esistono invece ceti dirigenti nazionali, in particolare quelli del direttorio europeo, Germania e Francia, con qualche musicante di contorno, come l'Italia, nella classica posizione del missionario." Secondo i semidotti (*"assai più pericolosi di coloro che con umiltà riconoscono di svolgere altro mestiere"*), normalmente fluttuanti tra politica e giornalismo, prosegue Bradanini, si tratta di un destino senza via d'uscita, frutto ineludibile della sconfitta dell'Europa nel secondo conflitto mondiale. *"Qualcuno potrebbe semmai indicarci quanti secoli devono trascorrere prima che i paesi europei possano recuperare la loro indipendenza, caratteristica essenziale di ogni statualità che si rispetti"*.

Ma la morsa dell'asservimento agli Usa, afferma l'Ambasciatore, non riguarda solo Germania e Italia, ex nazioni nazista e fascista, ma anche tutti gli altri, *"Francia compresa, solo formalmente vincitrice della guerra. Va detto che essa non ha truppe di altri paesi sul suo*

territorio e sulla carta mantiene dunque qualche spazio d'autonomia. In realtà il guinzaglio è solo appena un po' più lungo, perché il potere della Nato-Usa si estende anche sulla Francia. Sono, del resto, lontani i tempi del Gen. De Gaulle, quando nel 1966 espulse la Nato da Parigi, uscendo dal comando militare integrato (pur restando nell'Alleanza Atlantica), dopo aver scoperto che generali americani e francesi stavano tramando contro di lui perché intenzionato a uscire dall'Algeria e troppo disinvolto in politica estera. Dobbiamo aspettare fino al 2009, quando Sarkozy - per partecipare alla divisione della torta dell'ex-Jugoslavia - decide che la Francia deve rientrarvi".

Per spiegare la ragione essenziale dell'eutanasia della classe dirigente europea, Bradanini cita "il nostro Macchiavelli" secondo cui "uno stato non può dirsi davvero sovrano se vi sono truppe di altri paesi sul suo territorio e se non è padrone della propria moneta". Per l'Europa dunque (e ancor più per l'Italia) il verdetto è spietato. *"La condizione di protettorato Usa, che vale anche per la Germania, spiega perché non abbia reagito in alcun modo all'atto terroristico (la distruzione di una sua cruciale infrastruttura logistica, il Nord Stream) commesso dall'alleato atlantico contro gli interessi tedeschi e di tutta l'Europa."* Come affermato da H. Kissinger, del resto: "essere nemici degli Stati Uniti è pericoloso, ma essere amici degli Stati Uniti è fatale".

Inizialmente – sottolinea Bradanini – la macchina della Menzogna aveva persino attribuito la responsabilità di tale sabotaggio alla Russia, *"che beninteso lo avrebbe fatto in nome del piacere per l'autodistruzione, annientando una fonte straordinaria di reddito, quando le sarebbe bastato chiudere il rubinetto"*. L'acquiescenza di un giornalismo privo di etica e professionalità – agli ordini di chi siede lassù! – si fa gioco di una popolazione indifferente che digerisce ormai i più plateali attacchi alla sua intelligenza.

Vassallaggio e manipolazione mediatica sono centrali nel ragionare di Bradanini. Sulle cause remote e contingenti, e sugli sviluppi del conflitto in Ucraina *"sono disponibili montagne di libri e approfondimenti alternativi, che per inerzia e acquiescenza sono pochi a consultare"*. Sia sui temi dell'Ucraina che sulla tragedia di Palestina, il suggerimento dell'Ambasciatore è di evitare giornali e spegnere la TV, *"tenendosi alla larga anche dai cosiddetti esperti o santoni della geopolitica, che quando si scava si scoprono quasi sempre sul libro paga del grande fratello"*. Quando in TV, prosegue, un noto *esperto di tutto* attribuisce con disinvoltura all'Iran la responsabilità degli eventi di Gaza, come se Hamas fosse agli ordini ciechi della Repubblica Islamica (senza alcuna prova, beninteso, se non parole in libera uscita da semicolti, notoriamente i peggiori *esperti* in circolazione), l'impronta della menzogna resta indelebile in milioni di sprovveduti, convinti di aver afferrato un brandello di verità sino ad allora sfuggito all'analisi dei professori da bar. Della macchina della propaganda *"che costruisce da zero"* Bradanini paventa più di ogni cosa *"la rassegnazione di chi ascolta"*.

Se l'asservimento all'egemonia americana non è certo nell'interesse dell'Europa, cosa induce le classi dirigenti europee a piegarsi all'alleato-padrone americano? *"Inerte davanti ai propositi Usa in Ucraina (almeno in astratto, destrutturare la Russia per acquisirne le immense risorse di cui dispone), l'Europa ha anche consegnato ai padroni del mondo (la finanza di Wall Street e della City) le chiavi del proprio benessere e del proprio futuro. È così che i paesi europei si deindustrializzano, divenendo ormai dipendenti persino su gas e petrolio, che importano dagli Stati Uniti più che qualsiasi altro paese"*, argomenta Bradanini.

La guerra in Ucraina, secondo un'altra linea di pensiero, non aveva l'obiettivo di sconfiggere la Russia. Non è credibile che gli Usa pensassero davvero che l'Ucraina (43 mln di abitanti, oggi dieci in meno), potesse sconfiggere la Russia (143 milioni, grande potenza militare con sei mila testate nucleari). Gli obiettivi erano altri. *"Questa guerra consente il definitivo asservimento dell'Europa e l'estrazione della sua ricchezza a vantaggio dell'impero Usa, tiene in alto il corso del dollaro, oggi in palese difficoltà, favorisce i profitti energetici e gli eterni produttori di armi, tiene separata la Russia dall'Unione Europea, per evitare si scoprirsì relegati al di là dell'Atlantico, in posizione marginale"*. Con la guerra ucraina, la Nato ritrova inoltre una seconda vita e torna a fare la guerra. *"La Nato, è bene ricordarlo, è l'aggregazione degli eserciti europei in un'avvilente gabbia di comando agli ordini americani invece che dei governi"*

del continente. Essa avrebbe dovuto sciogliersi nel 1991 insieme al Patto di Varsavia e si sarebbero così evitate le guerre da allora susseguitesì, compresa quella in Ucraina”.

Se uno degli obiettivi del conflitto, sottolinea con lucidità Bradanini, era quello di separare la Russia dall'Europa, allora occorre andare oltre a quanto afferma, ad esempio, un politologo di fama mondiale come J. Mearsheimer secondo il quale *"gli Stati Uniti sbagliano nemico, perché il vero sfidante è Pechino, non Mosca, che invece occorrerebbe reclutare nel fronte occidentale in funzione anticinese (il contrario di quanto concepito da Nixon/Kissinger nel 1971-72), impedendo così quella saldatura Cina/Russia, che tanto inquieta l'egemone mondiale”.*

In realtà, prosegue Bradanini, e questo non è rilevato da Mearsheimer, gli Usa si sono trovati di fronte a un'alternativa secca, perdere la Russia a favore della Cina o l'Europa a favore della Russia (due poli che si attraggono come calamite). Gli Stati Uniti, dunque, avrebbero scelto il male minore, nel possibile convincimento di riuscire a sconfiggere contemporaneamente sia l'una che l'altra, oltre che il sorgere di quell'embrione che un giorno darà vita a un mondo finalmente plurale”. Va detto che entrambe le posture sono il frutto di una patologia egemonica bellicista che andrebbe abbandonata, se si vuole salvaguardare la vita su questo pianeta. L'analisi del noto economista Usa, Jeffrey Sachs, conclude Bradanini, appare sotto questo profilo più convincente: *"gli Stati Uniti - da intendersi come l'oligarchia al potere non certo i 335 milioni di cittadini, oppressi come altri popoli, oltre che politicamente tra i più analfabeti al mondo - dovrebbero rinunciare alla nota hybris di potere e ricchezze, accettando di convivere con il resto del mondo su basi di parità e mutuo rispetto, diventando una nazione normale”.*

Poiché in seno alla società americana un tale radicale cambiamento non sembra alle viste, ciò che farà la differenza sarà l'imporsi di un mondo nuovo, composto da un crescente numero di nazioni con economie in crescita e non più disposte a rinunciare a un futuro di libertà e sovranità, mentre in Europa, in cambio di un'umiliante prostrazione, i ceti dirigenti si muovono come zombi, attenti solo ai loro onori, carriere e prebende. *"Eppure, più che di materialità, si vive di sogni e ideali. Una vita degna di questo nome, e questo vale sia per gli individui che per le nazioni, si può viverla solo nella posizione eretta!”*

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27119-alessandro-bianchi-dove-e-finita-la-classe-dirigente-europea-alberto-bradanini.html>



L'economia è politica. Tutto quello che non vediamo dell'economia e che nessuno racconta. Clara E. Mattei / di Marco Pondrelli

Quotidianamente ci imbattiamo in articoli o trasmissioni televisive nelle quali ci viene spiegato che rispetto al passato tutto è cambiato, se ne deduce che lo studio della storia non ha più senso o può servire solo a sfoggiare la propria cultura recitando a memoria i nomi dei sette Re di Roma o qualche data importante. Il libro di Clara Mattei ci spiega che non è così, se è vero che la storia non si ripete uguale a sé stessa è pur vero che quelle che oggi sembrano novità in realtà non lo sono. Il libro inizia proprio con il resoconto di una riunione che si tenne a Bruxelles e nella quale i tecnocrati lì riuniti "costruivano un pacchetto di provvedimenti

improntati alla più dolorosa austerità" [pag. 9], quello che potrebbe sorprendere è che questa riunione si tenne nell'autunno del 1920.

Allora come oggi l'obiettivo è quello di 'depoliticizzare' l'economia, è lo stesso punto di partenza di [Alfredo D'attore](#) per il quale il concetto di 'politico' rappresenta la "carica di alternativa rispetto all'ordinamento sociale dato". Se D'Attorre affronta il problema da un punto di vista filosofico, Mattei, da economista, cambia il punto di vista ma non le conclusioni laddove afferma che "l'economia è politica" [pag. 13].

Se il capitale ha l'obiettivo di depoliticizzare l'economia il ruolo della sinistra dovrebbe essere quello di ripoliticizzarla, spiegando che la scienza economica non è avulsa dalla lotta di classe, una riflessione che svolge anche Ascanio Bernardeschi nel suo ultimo [libro](#).

Se il primo libro di [Clara Mattei](#) analizzava l'austerità prodotta dal fascismo questo si dedica alla situazione attuale. Le scelte che spostano ricchezza verso la parte più ricca della popolazione, ad esempio abbassando le aliquote per i redditi più alti, non sono scelte asettiche ma figlie di una precisa logica politica. Scrive l'Autrice "c'è abbastanza cibo prodotto quotidianamente per sfamare tutto il pianeta, eppure più di 800 milioni di persone soffrono la fame" [pag. 25]. Un problema simile si vive a New York, dove centomila persone vivono nei dormitori pubblici (trentamila bambini) e "il numero dei senza fissa dimora è molto più alto" [pag. 25], come però sottolinea l'Autrice il paradosso è che le case non mancano, proprio a New York ci sono 40 mila appartamenti sfitti. Sul tema del problema abitativo negli Stati Uniti un interessante articolo apparso su 'Il sole 24 ore' del 19 dicembre a firma Marco Valsania, informava che "gli americani senza fissa dimora sono oltre 650mila, ai massimi dal 2007".

È interessante che per sviscerare un problema che per molti è nuovo Clara Mattei ricorra invece ai testi di Marx e Gramsci, perché "ciò che questo libro intende mettere al centro dell'attenzione è il fatto che il conflitto di classe rappresenta la trama nascosta della nostra società" [pag. 32]. Lo sfruttamento del lavoro negli ultimi anni è aumentato, l'analisi, condita anche da molti esempi dimostra come oggi le tutele stiamo regredendo a livelli ottocenteschi. Le conclusioni sono che "dalla nostra analisi emerge una verità che è troppo scomoda da accettare ed è dunque nascosta in ogni modo possibile. L'incompatibilità tra capitalismo e democrazia" [pag. 108].

Sarebbe interessante, potrebbe essere l'idea per un nuovo libro, che l'Autrice sviluppasse il tema del sud globale o che approfondisse il ruolo di Russia e Cina che definisce 'false alternative' [pag. 120]. Premettendo che vi è una differenza fra i due Paesi, penso che sia importante sottolineare come la Cina si riuscit a ridurre la povertà, calata di oltre 800 milioni di persone, adottando un sistema economico che non è quello occidentale. Pur con tutto i suoi difetti e le sue contraddizioni considero il modello cinese un punto di riferimento che mette in discussione lo sfruttamento mondiale.

In conclusione l'interessante libro di Clara Mattei merita di essere letto, perché ha il coraggio di uscire dal pensiero monocorde che, purtroppo, colpisce spesso e volentieri anche il mondo accademico.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27135-marco-pondrelli-l-economia-e-politica-tutto-quello-che-non-vediamo-dell-economia-e-che-nessuno-racconta-clara-e-mattei.html>

la **C**ittà futura

NUDM sorpassa il patriarcato a destra / di Leila Cienfuegos

Per combattere insieme sia il sistema del patriarcato, sia il capitalismo non si può che essere contro la mitologia della parola d'ordine "sex work is work", senza giustificare la pornografia e la prostituzione che si fondano sulla discriminazione di classe

Dopo l'oceanica manifestazione del 25 novembre, i boati contro il patriarcato che ancora uccide **Giulia Cecchetti** e centinaia di altre, la straordinaria mobilitazione di persone sui temi della violenza e disparità di genere di questo momento storico, è veramente spiacevole constatare come, nonostante tutto, all'interno di un movimento come quello di **NUDM** che è stato in grado in qualche modo di mobilitare ampi strati di popolazione su questi argomenti (anche in connessione con altri, altrettanto importanti, come il **genocidio** in corso a **Gaza**) e che si proietta verso lo sciopero del prossimo 8 marzo, risultano egemoni e incontrastate le posizioni che da anni tendono a giustificare la **prostituzione** e la **pornografia** con il **mantra**, a mio avviso insostenibile, inascoltabile, che "**sex work is work**", invocandone una regolamentazione contrattuale "come accade con tutti gli altri lavori".

Queste posizioni prendono le mosse dall'assunto che la persona (di solito donna e/o migrante e/o trans) che "sceglie" di dedicarsi a questo tipo di "lavoro" lo debba poter fare nel principio dell'autodeterminazione, superando lo stigma che le avvolge da sempre e rivendicando il fatto che "lx lavoratrici sessuali da sempre si fanno pagare per quello che spesso il moralismo conservatore non consentiva di trovare nelle mogli, relegate socialmente a un ruolo di subordinazione e devozione" - come si legge nel post diffuso in occasione della Giornata mondiale contro la violenza sulle persone che svolgono lavoro sessuale (17 dicembre). Nello stesso contesto veniva precisato il rifiuto di quella che viene definita come una strumentalizzazione, ossia l'equiparazione del sex work al fenomeno della tratta che sarebbe diverso perché in questo caso la prostituzione è forzata e si basa su sfruttamento, ricatti e costrizioni, spesso aggravate dalla condizione di migranti irregolari delle persone trattate e prostituite.

È una fase storica in cui l'attenzione verso i temi di genere appare più alta che mai, pertanto bisogna essere in grado di capire che un conto è analizzare un fenomeno con le sole lenti del **patriarcato** - lasciando sempre *troppo* sullo sfondo l'insistenza delle dinamiche strutturali del **capitalismo** odierno - un conto è diffondere il falso mito che sia possibile concepire la vendita del corpo (perlopiù femminile) o del sesso come fosse qualunque altra merce, sposando così le parole d'ordine del patriarcato e del capitalismo più becero proprio da parte di coloro che, in particolare al primo, hanno voluto dichiarare guerra. La posizione del "sex work is work" fa sorgere il legittimo dubbio che in realtà per NUDM non sia un caso che la lotta al capitalismo resti sempre sullo sfondo: volendo escludere che tale organizzazione apprezzi realmente il sistema capitalistico, sorge però il legittimo dubbio che in realtà degli aspetti fondamentali del funzionamento del capitalismo non vi sia proprio alcuna contezza.

Come si può, infatti, essere della parte delle donne oppresse, tanto più se migranti (la famosa intersezionalità, appunto) e fare finta di non vedere che **è assolutamente vero che la prostituzione riguarda al 90% fenomeni di tratta e di sfruttamento** delle donne migranti, e non l'infima percentuale di coloro che *sceglierebbero* questo tipo di occupazione? Come si può sostenere una posizione simile e non curarsi in alcun modo del fatto che per difendere la "libertà di poter lavorare col proprio corpo" di una manciata di persone si calpesta completamente la quotidianità di tutte quelle migliaia di persone che invece nella prostituzione

vivono un inferno dal quale risulta loro impossibile districarsi? Come si può scrollarsi di dosso un simile peso semplicemente col meccanismo del "rifiutiamo la strumentalizzazione che equipara la prostituzione alla tratta", come se il fatto di rifiutarlo ne eliminasse il potentissimo nesso reale che unisce questi due mondi? Come si può, infine, sostenere di combattere il patriarcato, di rifiutare il ruolo della mogliettina devota, ma illudersi che per farlo si possa rivendicare il ruolo della prostituta ossia l'unico altro ruolo in cui storicamente è stata relegata la donna, la cui funzionalità è sempre stata definita in base alle necessità e ai desideri maschili (purezza, affari, serietà uguale mogliettina, lussuria e sregolatezza uguale prostituta)?

Le sostenitrici del "sex work is work" ne fanno una questione di rispetto della libera scelta, dell'**autodeterminazione**, di necessità di regolamentare il fenomeno della prostituzione al fine di eliminare pericoli e disparità rispetto ad altri settori produttivi.

Ci sono solo alcuni piccolissimi problemini.

Uno. La "scelta e l'autodeterminazione" in questo campo non indicano assolutamente niente.

Due. Il mercato del sesso non produce assolutamente nulla se non il perpetuare della visione oggettivante del corpo femminile e del sesso, la prostituzione è solo una ulteriore condizione di sfruttamento dell'essere umano che per giunta distoglie **donne, migranti, trans**, chiunque la pratici, da lavori socialmente significativi.

Tre. Con la regolamentazione della prostituzione non si elimina nessun tipo di pericolo per le cosiddette "**sex workers**".

Tralasciando il punto numero due che si spiega già ampiamente da sé, va ricordato alle care compagne favorevoli alla mitologia del "sex work is work" che i concetti di "autodeterminazione" o "scelta" o "consenso" non hanno nulla a che fare col **desiderio**. Il desiderio, infatti, e solo questo, è o dovrebbe essere, **la sola cosa a determinare il fatto che un qualsiasi rapporto sessuale possa essere posto in essere**: il desiderio contemporaneo di entrambi i partner, s'intende, con particolare riferimento al desiderio femminile. Quando invece parliamo di consenso o di scelta della donna che si prostituisce parliamo solo della sua accettazione passiva rispetto alla vendita del rapporto sessuale e del proprio corpo, alla sua consapevolezza che **sarà il denaro a sanare l'assenza di desiderio nei rapporti che verranno intrattenuti "per lavoro"**, alla sua scelta di ricorrere allo strumento della **dissociazione psicologica per sopportare di essere fisicamente abusata da persone verso le quali non si prova alcun desiderio sessuale, ma che pagano per fingere che sia così** - tanto è vero che dando uno sguardo alle recensioni dei compratori di sesso (che si possono leggere, tra i vari posti, anche su questo interessante [blog](#)) ci si rende perfettamente conto di come sia l'acquirente a determinare i rapporti di vendita, a pretendere di comandare, a pretendere di trovarsi dinnanzi a una donna "partecipe" dell'atto sessuale e non assente o addirittura lamentosa e piagnucolante, insomma il compratore di sesso paga una somma di denaro per inscenare una situazione di proprio dominio sul corpo della donna comprata che pretenderebbe di estendersi anche alla sfera emotiva della stessa: ma una compravendita privata può, tutt'al più sanare l'aspetto del consenso, appunto, ma non può certo pretendere di comprare il desiderio, che resta il reale discrimine di un rapporto sessuale sano e che per questo non può esistere nel mondo della prostituzione fondato, al contrario, solo sulla compravendita dell'oggetto-persona che si prostituisce, del suo mero consenso ad assecondare la domanda maschilista di sesso.

Da ciò pertanto deriva, visto che la presenza stessa di un mercato del sesso dipende ed è determinata dalla presenza dei compratori del sesso, che sono principalmente uomini, che l'inserimento "consapevole" (nei termini appena descritti) nello stesso mercato da parte di una "sex worker" significa solo che essa accetta supinamente la logica patriarcale e capitalista per cui ogni cosa può divenire merce e in particolare la donna, visto che la sua differenziazione dalla "cosa" in questo contesto risulta particolarmente ostica.

Bisogna essere consapevoli che "prendere a pugni il patriarcato", o abbatterlo, rischia di

rimanere solo un sogno se non si è disposte a problematizzare la questione della prostituzione, a capire gli enormi limiti e le incongruenze di una impostazione che giustifica la logica per cui uno dei due sessi ha imposto per secoli un certo "mercato" in cui l'altro sesso è ridotto a merce, a oggetto, è comprabile, è insultabile "perché se a un cliente piace insultare durante il sesso non glielo si può certo impedire, visto che sta comprando quella merce". Bisogna prendere consapevolezza che si parla di [violenza sulle donne anche - e soprattutto - quando si parla di prostituzione e pornografia](#) e che la questione della morale qui c'entra ben poco, che combattere "lo stigma che ancora colpisce le sex worker" è questione incomparabilmente più arretrata che combattere il sistema che ne impedisce la reale emancipazione, sistema che normalizza la necessità di concepire questo tipo di merce come unico escamotage alla marginalizzazione sociale (ecco perché non è un caso che la prostituzione sia "scelta", quando di "scelta" si può parlare, dalle categorie sociali più *borderline* che ci siano o da una intersezione tra le tre, donne, migranti, trans).

La strategia della regolamentazione del mercato del sesso non viene, peraltro, a determinare una condizione realmente favorevole a nessuno se non al compratore stesso: nei Paesi dove la prostituzione è stata regolamentata, è stato già ampiamente documentato da inchieste e ricerche come, in realtà, ad esempio, il numero di donne prostitute uccise dai compratori sia maggiormente elevato rispetto a Paesi che adottano la strategia del sanzionamento della domanda di sesso.

In generale numerosi sono gli esempi che sconfessano il mito della "Puttana Felice" (*The Pimping of Prostitution* dell'autrice e giornalista britannica Julie Bindel) e bisogna fare ancora una volta la pace col fatto che la realtà della prostituzione oggi, a livello mondiale, è una realtà in cui la tratta delle persone e la malavita si annidano grandiosamente nelle maglie di imprese apparentemente legali, dove lo sfruttatore e il pappone si possono fregiare del ruolo di datore di lavoro, di affarista e reinvestire i propri profitti milionari nelle grandi catene dei bordelli che sono ora maggiormente diffuse e richiamano grossi quantitativi di forza lavoro, visto che queste grandi imprese del sesso sono libere di promuovere formule "all you can fuck", massimizzando i profitti sul corpo e l'attività delle donne riducendone al minimo le paghe, e "pacchetti tutto compreso".

Su questi aspetti nello specifico rimando ai numerosi articoli che si possono reperire in rete e in particolare a uno di quelli [pubblicato sul nostro giornale già sei anni fa](#) e invecchiato benissimo.

Sono anni che lo ripetiamo e siamo sempre di più a prenderne consapevolezza, ma a un certo punto bisogna operare una chiara scelta di campo su questo tema: combattere in maniera netta il patriarcato e il sistema capitalistico su cui ancora oggi così bene esso si innesta, significa necessariamente rigettare la mitologia della "prostituta felice e consapevole" e sanzionare la domanda di sesso, in quanto senza i compratori non esisterebbe nè la prostituzione, nè la tratta.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27132-leila-cienfuegos-nudm-sorpassa-il-patriarcato-a-destra.html>



Wolfgang Schäuble, il Faust dell'euro / di Claudio Conti - Guido Salerno Aletta*

Questo non è un necrologio tenero, bisogna dire. Anche nel caso di Wolfgang Schaeuble utilizzare il *parce sepulto* sarebbe stato un insulto all'intelligenza. Degli uomini e dei popoli così duramente colpiti dalle sue paturnie, certo imposte con luciferina fermezza, dall'alto della straripante rendita di posizione tedesca in Europa.

Ma certo altrettanto criminali. Non solo negli esiti - alla fin fine terribili per la stessa potenza che ne aveva tratto i maggiori benefici, la Germania - ma anche sulla capacità dei cervelli di analizzare con serena lucidità i fatti e le teorie economiche che avevano reso credibile un rovesciamento totale del rapporto causa-effetto.

La straordinaria crescita del *debito pubblico* dei paesi europei più deboli considerata prova del loro amore per l'irresponsabilità contabile, invece che come prezzo pagato alle politiche scriteriate delle *banche private* tedesche e francesi che ne avevano finanziato la crescita senza badare agli squilibri macroeconomici che la moneta unica a quel punto nascondeva.

Era lo stesso gioco criminale che proprio Schaeuble, insieme a Kohl, aveva condotto contro l'ex Ddr nel processo di riunificazione, l'*Anschluss* che ancora oggi spinge la povertà e la nazificazione nei *lander* orientali.

Un gioco possibile grazie a una banca centrale - come giustamente ricordato nell'articolo che vi proponiamo - che ha come unico obiettivo, per statuto, il contenimento dell'inflazione (e non anche un occhio all'occupazione, come è per la Federal Reserve e altre banche centrali).

Una Bce costruita in quel modo proprio da Schaeuble e altri complici, tra cui quel Jacques Delors scomparso a poche ore di distanza da lui.

E non sembra un caso che solo l'interruzione di quel modo di funzionare - compreso il divieto di comprare i titoli del debito pubblico degli Stati in difficoltà - sia stata la mossa decisiva da fare per impedire che l'euro esplodesse trascinando a fondo tutta l'Europa.

Non perché l'autore della mossa - Mario Draghi - fosse migliore o diverso dai suoi pari. Lo scopo era in fondo solo quello di permettere che il gioco continuasse come prima della grande crisi del 2007-2010. Una mossa conservatrice, contro ogni cambiamento (peraltro impossibile, dentro il quadro di ferree regole europee costruite nei decenni).

Poi sono arrivati la pandemia e le guerre, a ricordare che nessuna regola può impedire al capitale di andare in crisi, ad intervalli quasi regolari. Che il segreto della sua vita, e della sua perpetua rinascita, è nella "spremitura" fino alla morte degli uomini e delle civiltà.

Sì, in effetti, la parabola di Schaeuble sa molto di Faust...

Wolfgang Schäuble è stato un personaggio faustiano: si è illuso di aver consegnato l'anima alla virtù assoluta senza mai cedere alle lusinghe del debito pubblico, il demone che lusinga gli stolti.

Uno strumento che servirebbe ad accelerare la crescita economica ma che ottenebra la mente, richiedendo sempre nuovi finanziamenti in un vortice che ammanetta chi vi ricorre, e infine li schianta tra scadenze, rinnovi, e pagamenti di cedole sempre più alte.

L'arricchimento tedesco, iniziato con l'euro con una strepitosa accumulazione di attivi

sull'estero, prevalentemente crediti, è stato determinato dagli squilibri commerciali e finanziari crescenti, altrettanto insostenibili se non peggiori dei debiti pubblici: senza i tassi di cambio che avrebbero immediatamente registrato le tensioni, in Europa la moneta unica aveva avvolto tutto in una sorta di nuvola sempre più cinerea, fino alla tempesta del 2010.

Gli attivi commerciali con la Grecia erano stati finanziati dalle banche tedesche e francesi, che si beavano degli alti tassi di interesse incassati, così come lo sbilancio della Spagna veniva compensato con enormi finanziamenti alle sue banche che li impiegavano speculando in campo immobiliare: né le famiglie greche, né quelle spagnole, avevano abbastanza risparmio per garantire l'enorme raccolta di credito dall'estero.

Fra il 2000 e il 2007 il pil della Grecia era cresciuto in termini reali del 32,4%, mentre il saldo della sua bilancia dei pagamenti correnti accumulava un disavanzo pari al 67% del pil e il debito dei privati passava dal 55,4% al 118,4% del pil.

In Spagna il pil era cresciuto del 28,9%, mentre la bilancia dei pagamenti segnava un passivo pari al 46% sul pil e l'indebitamento dei privati raddoppiava, passando da 122,3% del pil nel 2000 al 219,5% nel 2008.

Il pil dell'Italia era cresciuto solo del 7,3%: un'inezia, al confronto, determinata dalla politica fiscale costantemente restrittiva.

Per non parlare poi degli impieghi delle banche tedesche nelle cartolarizzazioni dei mutui subprime contratti dalle famiglie americane: anche qui, tutto era comprato a debito. Solo il ricorso agli aiuti di Stato, generosissimi, le salvò dal fallimento.

Intransigente sul debito

La virtù tedesca incarnata da Schäuble si fermava lì: alla limitazione del debito pubblico e alla ferrea gabbia posta con Maastricht che aveva funzionato benone.

Tutti gli altri rapporti commerciali e finanziari all'interno dell'area dell'euro, così come quelli tra Europa e Stati Uniti si divaricavano senza che si levasse mai la voce per fermare quella corsa a occhi chiusi verso il precipizio incombente.

Perché in fondo anche la Grande Crisi Finanziaria americana del 2008 si risolse in un nuovo rafforzamento del dollaro, accogliendo capitali in fuga da tutto il mondo, mentre l'euro barcollava sotto i colpi della speculazione che finalmente aveva trovato una preda adatta: senza una banca centrale capace di tutelare gli Stati in difficoltà, comprandone a vagoni il debito pubblico immettendo liquidità illimitata e finanziando il Tesoro che a sua volta faceva incetta di troubled asset.

All'Ecofin Schäuble non ebbe mai dubbi e martellava i debitori, i greci innanzitutto, che dovevano rendere conto fino all'ultimo euro, senza pietà.

Perché anche i crediti vantati dai tedeschi in fondo erano diventati come la moneta stampata senza sosta, l'illusione di Faust che in fondo alla miniera, scavando e scavando ancora, l'oro da qualche parte ci doveva pure essere.

E mai, inorgogliendosi, ebbe il dubbio che gli euro che affluivano senza sosta dai Paesi periferici alla Germania, gonfiando a dismisura i conti delle banche tedesche, rappresentavano un debito verso i depositanti: al contrario, contabilmente, sosteneva che nell'ambito del Target 2 era la Bundesbank a essere divenuta creditrice delle altre Banche centrali, che avevano distrutto moneta al loro interno al momento del trasferimento della valuta, mentre la prima lo aveva creato dal nulla per dare corso alla transazione.

Quel denaro era tedesco!

A nulla serviva il ragionamento concreto, per cui erano le banche tedesche che comunque dovevano trovare un impiego sicuro a quei depositi, affidati loro.

La stretta fiscale e il quantitative easing

Anche il Fiscal Compact appartiene a quell'epoca: a partire dal 2012 determinò una feroce stretta fiscale che ha frenato la crescita europea, creando le condizioni per una devastante deflazione dei prezzi cui solo l'ardimento di Mario Draghi seppe opporsi con il Qe.

anche in quel caso vi fu arroganza: non solo l'acquisto dei titoli di Stato doveva essere imputato prevalentemente al bilancio delle singole banche centrali affinché si accollassero il rischio di un default, ma la Bce doveva comprare anche i titoli tedeschi facendone precipitare i tassi di molto sotto lo zero.

Fu così che gli investitori, prevalentemente stranieri, hanno finanziato la Germania riducendone il debito dacché alla scadenza delle obbligazioni incassavano un capitale nominale inferiore a quello sottoscritto.

Non è solo la carta-moneta di Mefistofele a essere fasulla, ma anche i crediti inesigibili. Essere corvivi con i debitori perseguendo un arricchimento senza sosta; è questa la vera dannazione.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27130-claudio-conti-guido-salerno-aletta-wolfgang-schaeuble-il-faust-dell-euro.html>



Nuove informazioni riguardo alle menzogne israeliane sul 7 ottobre / di Ali Abunimah - David Sheen*

Un generale israeliano ha ucciso altri israeliani e poi ha mentito. Prosegue la controinchiesta di Electronic Intifada sulle vittime dell'attacco palestinese ai kibbutz israeliani del 7 ottobre.



Video e testimonianze recentemente pubblicati dai media israeliani rivelano nuovi dettagli su come le forze israeliane hanno ucciso i propri civili nel Kibbutz Be'eri il 7 ottobre.

La settimana scorsa, il *Canale 12* di Israele ha pubblicato [un filmato inedito di un carro armato israeliano](#) che sparava contro una casa civile nell'insediamento, a pochi chilometri a est di Gaza.

Le nuove prove dimostrano che il comandante israeliano sul posto, il generale di brigata Barak Hiram, ha mentito a un importante giornalista israeliano su ciò che è accaduto nel kibbutz quel giorno, dopo che i combattenti della resistenza palestinese hanno lanciato un assalto su larga scala alle basi militari israeliane e agli insediamenti oltre il confine di Gaza.

Si tratta di un tentativo di insabbiamento da parte di un alto ufficiale militare, con la complicità dei media.

Ma, lungi dall'essere ritenuto in qualche modo responsabile, Hiram si appresta ad assumere il suo nuovo ruolo di comandante della Divisione Gaza, la Brigata dell'esercito israeliano che è stata sbaragliata dalle forze palestinesi il 7 ottobre.

Hiram risiede nell'insediamento di Tekoa, costruito in violazione del diritto internazionale vicino alla città di Betlemme, nella Cisgiordania occupata.

In [un'intervista rilasciata il 26 ottobre a Ilana Dayan](#), conduttrice del prestigioso programma investigativo Uvda del *Canale 12* israeliano, Hiram ha fornito un resoconto falso degli sforzi per salvare i civili a Be'eri.

Ha anche inventato una propaganda di atrocità, sostenendo che i combattenti palestinesi avevano legato e giustiziato a sangue freddo 10 civili nel kibbutz, otto dei quali erano bambini.

Questo tipo di storie raccapriccianti – amplificate dai leader israeliani e trasmesse direttamente alla Casa Bianca e ai media di tutto il mondo – hanno avuto un ruolo diretto nell'incitare il governo occidentale e il sostegno pubblico alla risposta genocida di Israele.

L'intervista di Hiram a Dayan è stata trasmessa più di 10 giorni dopo [la testimonianza di Yasmin Porat](#) alla radio di Stato israeliana – un resoconto molto diverso da quello di Hiram e molto meno lusinghiero per le forze israeliane.

Porat era tra i 15 civili trattenuti dai combattenti palestinesi nella casa colpita dal carro armato che si vede nel nuovo video, la casa di Pessi Cohen, residente del kibbutz Be'eri, anch'egli ucciso lì.

[Nell'intervista rilasciata il 15 ottobre](#) alla radio israeliana, divenuta virale dopo la traduzione di *The Electronic Intifada*, Porat ha descritto come lei e il suo compagno Tal Katz si trovassero al [rave Supernova](#) quando è iniziato il lancio di razzi da Gaza la mattina presto di sabato 7 ottobre.

La coppia è salita in macchina ed è fuggita a Be'eri, dove ha bussato alla porta dei residenti del kibbutz Adi e Hadas Dagan.

Si sono nascosti con i Dagan finché i combattenti palestinesi non li hanno trovati e li hanno portati in un'altra casa vicina, dove altre decine di combattenti di Hamas tenevano prigionieri altri civili.

[Le prime notizie riportavano erroneamente](#) che questi eventi si erano svolti nella sala da pranzo del kibbutz.

A casa di Pessi Cohen, secondo Porat, i combattenti palestinesi hanno trattato la dozzina di civili israeliani "umanamente", assicurando loro che non avrebbero subito ulteriori danni.

I palestinesi hanno fornito loro dell'acqua e li hanno fatti uscire sul prato per sfuggire al caldo.

Secondo Porat, i combattenti volevano che le autorità israeliane, che pensavano si stessero già

ammassando nell'area, concedessero loro un passaggio sicuro per tornare a Gaza, dove avrebbero poi rilasciato i civili al confine.

Le richieste dei combattenti sono state trasmesse a Porat tramite Suhayb al-Razim, un autista di minibus palestinese di Gerusalemme Est occupata, che avevano anche catturato e costretto a fare da traduttore in ebraico.

Al-Razim era stato fatto prigioniero all'inizio della giornata mentre trasportava i festaioli israeliani da e verso il Supernova rave.

Su richiesta dei combattenti palestinesi, Porat ha chiamato la polizia israeliana affinché gli uomini armati potessero negoziare la loro uscita.

Dopo numerose telefonate con la polizia, gli ostaggi e i loro rapitori hanno atteso l'arrivo delle forze israeliane. Quando queste hanno finalmente raggiunto la casa di Pessi Cohen, hanno iniziato a sparare senza preavviso, ha raccontato Porat.

Uccisi dal loro stesso esercito

"Eravamo fuori e all'improvviso ci è arrivata una raffica di proiettili dall'unità [israeliana] YAMAM. Abbiamo iniziato a correre per trovare un riparo", ha raccontato Porat a [Channel 12](#).

Nel corso dello scontro a fuoco che ne è seguito, un comandante palestinese, poi identificato come Hasan Hamduna, ha negoziato la propria resa con le forze israeliane. Gli hanno ordinato di spogliarsi e di uscire con Porat.

Quando sono usciti, Porat ha chiesto agli israeliani di smettere di sparare, cosa che hanno fatto. Poi ha visto diversi residenti del kibbutz stesi a terra – persone che, con un'unica eccezione, sarebbero finite morte.

Alla domanda se le forze israeliane potessero averli uccisi, Porat ha risposto: "Senza dubbio".

"Hanno eliminato tutti, compresi gli ostaggi. Perché c'era un fuoco incrociato molto, molto pesante", ha detto Porat. "Sono stato liberato alle 17:30 circa. I combattimenti sono terminati apparentemente alle 20.30. Dopo un folle fuoco incrociato, sono stati sparati due colpi di carro armato nella casa".

Tra le persone uccise dai proiettili dei carri armati c'erano Adi Dagan e Tal Katz, compagno di Porat.

Hadas Dagan fu ferita ma sopravvisse – l'unico israeliano, oltre a Porat, a uscire vivo dalla battaglia.

[In un'altra intervista del mese scorso, Porat](#) ha rivelato che, secondo Hadas Dagan, il bombardamento dei carri armati avrebbe ucciso anche Liel Hatsroni, una ragazzina di 12 anni che i propagandisti israeliani sostengono essere stata uccisa dai palestinesi.

All'inizio di questo mese, Hadas Dagan ha rilasciato la sua prima intervista, confermando parti fondamentali del racconto di Porat.

[L'intervista fa parte di un servizio di mezz'ora](#) di Channel 12, pubblicato il 9 dicembre, in cui compaiono anche Porat e i familiari di altri prigionieri israeliani uccisi nello stesso incidente.

"È ovvio che questo incidente presenta un dilemma morale molto pesante. Non voglio che qualcuno prenda la storia con il difficile dilemma morale presentato qui e punti un dito accusatorio contro l'esercito", dice Dagan quando identifica la causa immediata della morte di suo marito. "Per me è molto chiaro che io e Adi siamo stati feriti dalle schegge del carro armato perché è successo proprio in quel momento".

La donna descrive l'orribile esperienza di vedere il marito sanguinare su di lei da un foro nel collo lungo diversi centimetri, fino a quando non ha smesso di muoversi.

"Sono arrabbiata, molto arrabbiata. Sono arrabbiata perché siamo stati abbandonati, perché siamo stati traditi, perché siamo stati soli, soli, soli, per così tante ore", dice. "Adi, per finire la sua vita così, in quel modo, accartocciato".

"All'improvviso ho visto un carro armato"

Un video girato vicino al suolo mostra un carro armato che attraversa il kibbutz il 7 ottobre, mentre le riprese aeree effettuate da un elicottero israeliano mostrano un carro armato che spara una granata contro la casa di Pessi Cohen alle 17:33. I combattenti israeliani presenti hanno descritto il colpo come un avvertimento.

Il carro armato ha poi subito danni, forse a causa di un razzo RPG sparato dall'interno della casa dai combattenti di Hamas. "In seguito, il carro armato è stato danneggiato e ne è arrivato un altro che ha portato a termine la missione", ha riferito Channel 12.

Nel servizio del 9 dicembre, Hadas Dagan ha confermato il resoconto di Yasmin Porat, che ha parlato di lunghe trattative con i combattenti palestinesi prima che le forze israeliane arrivassero e iniziassero a sparare.

Channel 12 ha fatto ascoltare l'audio delle telefonate fatte da Porat in cui lei, i gemelli israeliani di 12 anni Liel e Yanai Hatsroni e il comandante palestinese Hasan Hamduna parlano con i servizi di emergenza.

Hamduna dice all'ufficiale israeliano che vuole che l'esercito assicuri il loro passaggio a Gaza, sostenendo che i palestinesi stanno trattenendo circa 50 israeliani.

Come ha spiegato Porat, Hamduna stava deliberatamente esagerando il numero di israeliani detenuti, apparentemente nel tentativo di indurre la polizia e l'esercito a trattare la situazione con maggiore urgenza.

Dopo che Hamduna si è arreso con Porat, c'è un video che lo ritrae in custodia israeliana, nudo, bendato e ammanettato, mentre invita i suoi compagni ad arrendersi, dicendo loro attraverso un megafono che gli israeliani li avrebbero trattati umanamente e si sarebbero presi cura di eventuali ferite.

Mentre era in corso questo tentativo di rinnovare i negoziati, si sparava senza sosta in entrambe le direzioni, ha raccontato [Porat alla televisione di Stato israeliana Kan il 6 dicembre](#).

Alla fine è arrivato un secondo carro armato israeliano, probabilmente comandato dal [tenente colonnello Salman Habaka, ucciso settimane dopo a Gaza](#).

"Io stesso sono arrivato a Be'eri e ho fatto rapporto al generale di brigata Barak Hiram", ha detto Habaka in un video prodotto dall'esercito israeliano nei giorni successivi alla battaglia di Be'eri.

"La prima cosa che mi ha chiesto è stata di sparare una granata contro la casa".

Alla richiesta di un canale social media israeliano di fornire una storia di come sia "riuscito a salvare una famiglia", Habaka non ha offerto nulla.

Ha detto invece che la sua missione era "localizzare e distruggere i terroristi" e che, se venivano trovati in casa, "distruggevamo i terroristi prima di inviare la fanteria per far uscire le persone".

L'arrivo di questo tipo di armamento ha immediatamente suscitato i timori di Yasmin Porat.

“All’improvviso ho visto un carro armato”, ha raccontato a Kan. Ricordo di aver detto a uno degli agenti di polizia: “Cosa, state per sparare con un carro armato? Ci sono degli ostaggi fuori”.

E lui mi ha risposto: “No, è solo per permettere alle unità di entrare in casa, stanno abbattendo i muri”, ha aggiunto Porat.

https://twitter.com/UncapturedNews?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwterm%5E1735340403501502656%7Ctwgr%5Eb4a2ed22614b9eaba06c3dc4d6963ec266247d93%7Ctwcon%5Es1_&ref_url=https%3A%2F%2Fcontropiano.org%2Fnews%2Finternazionale-news%2F2023%2F12%2F31%2Fnuove-informazioni-sulle-menzogne-israeliane-sul-7-ottobre-0167981

L’enorme distruzione nel Kibbutz Be’eri non può essere stata causata solo dalle armi leggere portate dai combattenti palestinesi il 7 ottobre. È ormai noto che Israele ha utilizzato carri armati ed elicotteri nell’insediamento.

Ma queste non sono state le uniche armi pesanti utilizzate dalle forze israeliane a Be’eri.

I media di tutto il mondo hanno trasmesso filmati delle conseguenze nel kibbutz, dove intere strade di case sono state ridotte in macerie.

Ma nessuno si è posto la domanda più ovvia: Come hanno potuto i combattenti di Hamas, armati solo di fucili d’assalto AK-47 e di qualche RPG, provocare danni così ingenti?

La risposta, ovviamente, è che non lo hanno fatto da soli. La televisione di Stato israeliana ha riferito che, oltre ai carri armati, le forze israeliane hanno utilizzato elicotteri da combattimento nel loro contrattacco per riconquistare Be’eri.

Due veterani della squadra di soccorso tattico d’élite dell’esercito israeliano, l’Unità 669, che erano soccorritori volontari il 7 ottobre, [hanno raccontato a Kan all’inizio di questo mese](#) ciò che hanno visto a Be’eri.

“Questa era la situazione: Sei seduto in un kibbutz nello Stato di Israele dove portiamo i bambini in bicicletta nei fine settimana. Ogni secondo un missile cade su di te. Ogni minuto”, racconta Erez Tidhar, uno dei volontari. “All’improvviso si vede un missile da un elicottero che spara sul kibbutz”.

“Un elicottero dell’IDF che spara su un kibbutz israeliano”, aggiunge Tidhar costernato, “e poi vedi un carro armato che percorre le strade del kibbutz, spara con il cannone e spara una granata su una casa. Sono cose che non si possono comprendere”.

Tidhar, in particolare, è a capo della direzione nazionale israeliana per la sicurezza informatica.

Gli elicotteri Apache di fabbricazione americana di Israele erano già noti per essere stati dispiegati in gran numero in tutta la regione il 7 ottobre, sparando enormi quantità di devastanti missili Hellfire e proiettili esplosivi, uccidendo sia palestinesi che civili israeliani.

Questa feroce potenza di fuoco ha bruciato centinaia di persone in modo così completo che le autorità israeliane non sono riuscite a capire per settimane se si trattasse di combattenti palestinesi o di civili israeliani.

La confusione ha portato Israele a ridurre il bilancio delle vittime a 1.200 il 10 novembre, con l’alto portavoce del governo israeliano Mark Regev che ha ammesso che 200 dei morti inizialmente contati come israeliani erano in realtà combattenti palestinesi.

“Autorizzazione a sparare”

Ma non è così che Barak Hiram, il generale di brigata che si trovava sul posto, descrive gli eventi di Be'eri.

Hiram si ritrae come se fosse entrato eroicamente in una situazione caotica, assumendo il comando, combattendo coraggiosamente i terroristi e salvando gli ostaggi civili.

Racconta anche di atrocità smascherate come bugie dalle testimonianze delle due sopravvissute, Yasmin Porat e Hadas Dagan.

"Sabato mattina, quando abbiamo capito che c'era un'invasione nella zona di Gaza, molti soldati ed ex soldati di tutto Israele si sono uniti per sconfiggere i terroristi e salvare le famiglie israeliane nelle loro case", ha dichiarato Hiram a i24News l'11 ottobre.

<https://www.youtube.com/watch?v=CQNQDIMYvo0>

Due settimane dopo, nell'intervista del 26 ottobre a Ilana Dayan di Channel 12, Hiram ha ampliato la sua versione.

"A un certo punto è arrivato anche Nissim Hazan, che era un comandante di brigata della mia divisione", spiega Hiram.

Come Hiram, anche Hazan risiede in un insediamento nella Cisgiordania occupata.

"È arrivato come comandante di carro armato su un solo carro armato che è riuscito a mettere in funzione dopo essere stato danneggiato, ed è stato il nostro primo carro armato all'interno dell'insediamento", racconta Hiram.

"E gli ho dato l'autorizzazione a sparare con i mortai contro le strutture per fermare semplicemente i terroristi", aggiunge Hiram.

Parlando della situazione degli ostaggi, Hiram dice che mentre un commando israeliano noto come YAMAM stava "purificando" uno dei quartieri, "uno dei cittadini è riuscito a fuggire dagli edifici".

Questo sembra essere un riferimento all'uscita negoziata di Porat da casa Cohen con il combattente palestinese Hasan Hamduna.

"E si crea una sorta di dinamica o di sensazione che i terroristi asserragliati all'interno del blocco [di case] possano essere pronti a parlare o qualcosa del genere", ricorda Hiram.

Una squadra speciale di negoziatori è arrivata sul posto e ha cercato di comunicare con i combattenti all'interno, secondo Hiram.

Le distorsioni e le bugie di Hiram

Fino a questo punto, il resoconto di Hiram è più o meno congruente con quello di Porat, ma poi, con la complicità di Ilana Dayan, si trasforma in distorsione e in vera e propria finzione.

"Rispondono?" Chiede Dayan a proposito dei tentativi di negoziazione. "Ci rispondono con un razzo RPG", dice Hiram.

"A questo punto autorizzo il comandante della forza YAMAM ad irrompere all'interno e a cercare di salvare i cittadini intrappolati in quegli edifici", afferma Hiram.

"Così la forza YAMAM ingaggia una battaglia davvero eroica e si lancia all'interno", aggiunge Dayan. "C'è ancora qualche speranza che si possano salvare degli ostaggi?".

“Credo che in quel blocco ci fossero circa 20 cittadini e credo che la forza YAMAM sia riuscita a salvarne circa quattro”, afferma Hiram.

“Tutti gli altri sono stati uccisi”, dice Dayan.

“Tutti gli altri sono stati uccisi a sangue freddo”, risponde Hiram. “E lì abbiamo trovato otto bambini legati insieme e uccisi, una coppia, marito e moglie, legati insieme e uccisi”.

Bugie mortali ascoltate a Washington

La storia di Hiram è probabilmente all'origine delle affermazioni del Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu, fatte direttamente al Presidente degli Stati Uniti Joe Biden nei giorni immediatamente successivi, secondo cui “hanno preso decine di bambini, li hanno legati, bruciati e giustiziati”.

Il quotidiano israeliano Haaretz ha sfatato l'affermazione, riferendo all'inizio del mese che “non ci sono prove che i bambini di diverse famiglie siano stati uccisi insieme”.

Questo vale anche per le famiglie tenute in ostaggio nella casa di Pessi Cohen, come confermato dagli unici prigionieri che ne sono usciti vivi.

Hadas Dagan non ha mai affermato che gli ostaggi sono stati legati e Yasmin Porat ha notato in [un'intervista del 12 ottobre con Channel 12](#) che il suo compagno Tal Katz, anch'egli ucciso dal bombardamento finale dei carri armati, era l'unico del loro gruppo di 15 ostaggi ad avere le mani legate dai combattenti di Hamas.

Dagan non ha mai affermato che ci sono state esecuzioni e Porat ha insistito che non ce ne sono state.

Nella stessa intervista del 12 ottobre, Porat ha affermato che, sebbene i combattenti palestinesi avessero tutti armi cariche, non li ha mai visti sparare ai prigionieri o minacciarli con le loro armi.

“Non hanno abusato di noi. Ci hanno trattato in modo molto umano”, ha detto Porat nella sua ormai famosa intervista radiofonica di tre giorni dopo con Kan.

“Con questo intendo dire che ci hanno sorvegliato. Ci danno qualcosa da bere qua e là. Quando vedono che siamo nervosi, ci calmano”, ha aggiunto. “È stato molto spaventoso, ma nessuno ci ha trattato con violenza. Per fortuna non mi è successo nulla di quello che ho sentito nei media”.

Inoltre, né Porat né Dagan hanno mai riferito, né è emerso alcun video, di commando israeliani che hanno preso d'assalto la casa nel tentativo di salvare i prigionieri.

E contrariamente alla rappresentazione di Hiram, c'erano stati dei negoziati, come descritto da Porat.

Giorni dopo la pubblicazione dell'intervista di Hiram da parte di Canale 12, Canale 13 ha trasmesso le registrazioni delle chiamate ai servizi di emergenza in cui i combattenti palestinesi cercavano di negoziare il loro passaggio sicuro verso Gaza.

Un resoconto degli eventi a Be'eri pubblicato dal New York Times il 22 dicembre ritrae Hiram come se avesse fretta di usare la forza, anche quando altri ufficiali pensavano che i negoziati avrebbero prodotto risultati migliori.

“All'imbrunire, il comandante della SWAT e il generale Hiram cominciarono a discutere”, riporta il Times. “Il comandante della SWAT pensava che altri rapitori potessero arrendersi. Il generale voleva che la situazione si risolvesse entro il tramonto”.

“Pochi minuti dopo, i militanti hanno lanciato una granata a propulsione di razzo, secondo il generale e altri testimoni”, afferma il giornale.

“I negoziati sono finiti”, ha ricordato Hiram dicendo al comandante del carro armato, secondo il Times. “Fate irruzione, anche a costo di vittime civili”.

Invece di salvare quattro persone, come aveva dichiarato a Ilana Dayan, con l’ordine di sparare i proiettili dei carri armati contro la casa, Hiram fece in modo che tutti i presenti sul campo di battaglia, tranne Hadas Dagan, venissero uccisi e che almeno altri tre – Liel Hatsroni, sua zia e tutrice Ayala Hatsroni e Suhayb al-Razim – venissero quasi completamente inceneriti sul posto.

I parenti chiedono un’indagine

I parenti delle persone uccise a Be’eri si chiedono cosa sia successo ai loro cari e prendono atto delle bugie di Hiram.

“Raccogliamo frammenti di informazioni, nessuno ci parla in modo ordinato”, dice Naama Ben Ami, la cui madre Hava è stata uccisa a Be’eri. “Non sappiamo davvero cosa sia successo qui”.

Ben Ami e altri parenti sono stati intervistati tra le rovine di Be’eri, nello stesso servizio di Channel 12 del 9 dicembre in cui Hadas Dagan ha parlato per la prima volta.

“Penso che ci siano molte domande operative inquietanti qui”, dice Omri Shifroni, nipote di Ayala Hatsroni e cugino dei due gemelli di 12 anni che ha cresciuto, Liel e Yanai Hatsroni, tutti morti nel bagno di sangue di Be’eri.

“Come sono arrivati qui? Quando hanno aperto il fuoco, chi ha sparato? Non so chi abbia sparato per ucciderli”, dice Shifroni.

Poi si riferisce direttamente alle affermazioni di Hiram fatte nell’intervista con Dayan.

“Non ne aveva idea!” Shifroni dice del generale di brigata. “Anche quando ha parlato, e questo due settimane dopo [gli eventi del 7 ottobre], non aveva idea di cosa fosse successo qui. Non ne aveva idea, perché non era la verità”.

“Questo è qualcosa che deve essere indagato”, dice Sharon Cohen, la nuora di Pessi Cohen. “Deve esserlo”.

I due parlavano specificamente dei loro parenti, ma quello che si è verificato nel kibbutz Be’eri non è un episodio isolato di Israele che uccide la sua stessa gente, sia per sconosciuta incompetenza che per disegno.

La verità trapela

Finora, la verità è trapelata solo a goccia a goccia.

A novembre, una fonte della polizia israeliana ha ammesso che gli elicotteri militari hanno sparato ai civili durante il rave Supernova, la festa danzante nel deserto vicino a Be’eri a cui Yasmin Porat e il suo compagno avevano partecipato.

Nof Erez, colonnello dell’aeronautica israeliana, è arrivato a definire la risposta israeliana al 7 ottobre una “direttiva Annibale di massa” – un’applicazione su vasta scala della dottrina militare israeliana che consente di uccidere deliberatamente il proprio popolo piuttosto che permetterne la cattura.

Nello stesso mese, Israele ha rivelato che centinaia di corpi irriconoscibilmente bruciati, che pensava fossero propri civili, erano in realtà combattenti di Hamas – una chiara ammissione di

fuoco indiscriminato su vasta scala.

All'inizio di questo mese, l'esercito israeliano ha ammesso una quantità "immensa" di cosiddetti incidenti di fuoco amico il 7 ottobre, ma ha affermato che non sarebbe stato "moralmente corretto" indagare su di essi, come ha riportato il quotidiano israeliano Yedioth Ahronoth.

Israele ha inoltre affrontato un enorme imbarazzo internazionale e la rabbia in patria dopo che il suo esercito ha ammesso di aver ucciso tre prigionieri israeliani che erano riusciti a scappare dai loro carcerieri a Gaza.

Il "mostro" palestinese

Mentre l'uccisione di civili israeliani – uomini e donne, giovani e anziani – da parte dei combattenti palestinesi il 7 ottobre è stata ampiamente riportata, l'uccisione di civili israeliani da parte delle forze israeliane nello stesso giorno è stata insabbiata dallo Stato israeliano.

Nel frattempo, i media israeliani e i suoi simpatizzanti all'estero diffondono a tutto volume affermazioni non verificate e bugie per distrarre o giustificare il genocidio a Gaza.

Tra queste, le famose bugie sui bambini ebrei giustiziati e appesi a un filo del bucato, decapitati e persino cotti in un forno.

Ma in un Israele più che mai entusiasta di annientare i palestinesi, sono poche le voci che invocano una reale responsabilità per quanto accaduto il 7 ottobre e dopo.

Prendiamo ad esempio Ilana Dayan.

Come una delle principali giornaliste "investigative" israeliane, ha cercato di scagionare Barak Hiram dalla responsabilità del bombardamento di Be'eri che ha ucciso cittadini israeliani affermando: "Quando i notiziari parlano di un incidente con ostaggi a Be'eri, in realtà, purtroppo, non c'erano ostaggi".

Ecco come ha spiegato cosa è successo quel giorno in un recente episodio del podcast Unholy, condotto da Yonit Levy di Channel 12 e Jonathan Freedland del *Guardian*: "C'è un mostro che è cresciuto dall'altra parte della recinzione, dall'altra parte del confine".

Sebbene sia felice di ripetere esagerazioni e finzioni, Dayan non ha espresso alcun interesse per ciò che Israele ha fatto per oltre 75 anni ai palestinesi in tutto il Paese, e specialmente a Gaza, che li avrebbe portati a lanciare un attacco armato contro Israele su qualsiasi scala.

Quando gli è stato chiesto se un giorno gli israeliani avrebbero dovuto fare i conti con l'orribile portata di morte, sofferenza e devastazione che il loro esercito sta infliggendo ai civili di Gaza, Dayan ha risposto con indignazione.

"È possibile capire che una nazione affranta è troppo distrutta per avere un serbatoio di empatia per l'altro, per il nemico?". ha chiesto Dayan. "Cosa si aspettava Hamas quando ha lanciato questa brutale, sadica, terribile, orribile atrocità? Cosa si aspettavano?".

E alla domanda se agli israeliani dovesse essere mostrata questa realtà, Dayan ha risposto: "Non siamo giornalisti stranieri, siamo giornalisti israeliani. Non è questo il momento di soppesare entrambe le parti".

Questo potrebbe spiegare perché Dayan era disposto a portare acqua a Barak Hiram e a sostenere il suo resoconto fittizio della battaglia di Be'eri, seppellendo la verità su come Israele abbia ucciso i suoi stessi cittadini.

Non spiega però perché i media, le organizzazioni e i governi internazionali, comprese le Nazioni Unite, continuano ad accettare le bugie di Israele e non abbiano chiesto indagini credibili e indipendenti su ciò che è realmente accaduto il 7 ottobre.

Il prezzo di questa complicità lo sta pagando la popolazione di Gaza.

* da The Electronic Intifada. Ali Abunimah è direttore esecutivo di The Electronic Intifada. David Sheen è autore di *Kahanism and American Politics: The Democratic Party's Decades-Long Courtship of Racist Fanatics*.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27129-ali-abunimah-david-sheen-nuove-informazioni-riguardo-alle-menzogne-israeliane-sul-7-ottobre.html>



Jacques Delors ha reso l'Europa unita un dispositivo neoliberale irrimediabile / di Alessandro Somma

Piena occupazione vs stabilità dei prezzi

Secondo la ricostruzione che va per la maggiore, l'Europa unita è nata per assicurare al Vecchio continente un futuro di pace. Ha però visto la luce in un'epoca segnata dalla Guerra fredda, ed è stata pertanto concepita per rinsaldare il fronte dei Paesi capitalisti in lotta contro il blocco socialista. Ciò nonostante, non ha impedito agli Stati di promuovere una precondizione per il mantenimento della pace: una redistribuzione della ricchezza realizzata dai pubblici poteri fuori dal mercato tramite il welfare, e nel mercato con la tutela del lavoro e la piena occupazione.

L'Europa unita, nei suoi primi anni di vita, non era insomma del tutto ostile al compromesso keynesiano. Proprio la piena occupazione veniva del resto menzionata dal Trattato istitutivo della Comunità economica europea tra gli obiettivi che il coordinamento delle politiche fiscali e di bilancio nazionali doveva perseguire. Questi comprendevano però anche la stabilità dei prezzi e dunque la lotta all'inflazione, ovvero un obiettivo incentrato con la piena occupazione: per perseguirla, occorre sostenere la domanda attraverso l'incremento dei salari ed evitare quindi politiche monetarie destinate a contenere la disponibilità di denaro, richieste invece al fine di promuovere la stabilità dei prezzi.

In tutto questo si pensava che i Paesi partecipanti alla costruzione europea non dovevano limitarsi a coordinare le loro politiche fiscali e di bilancio, ovvero che le avrebbero prima o poi cedute a Bruxelles. Si pensava poi che questo passaggio avrebbe dovuto accompagnare, se non precedere, la creazione di una politica monetaria comune.

Il varo della moneta unica, cioè, doveva essere anticipato dalla scelta circa l'obiettivo di politica fiscale e di bilancio da privilegiare: occorreva decidere se attribuire maggiore importanza alla piena occupazione o alla stabilità dei prezzi, per poi individuare una politica monetaria coerente con un simile proposito.

Nel corso degli anni Ottanta questa tabella di marcia venne stravolta dalla decisione di adottare

una politica monetaria comune in assenza di politiche fiscali e di bilancio comuni, e soprattutto di farlo in vista di un obiettivo unico: la stabilità dei prezzi. In questo modo, sebbene le politiche fiscali e di bilancio restano in mano agli Stati membri, si impedisce loro di fatto di perseguire la piena occupazione[1].

L'artefice di una simile trasformazione fu Jacques Delors, che portò prima al fallimento di una esperienza di governo ostile all'ortodossia neoliberale e fu poi ricompensato con la presidenza della Commissione europea: posizione che occupò per ben tre legislature, dal 1985 al 1995. Non parliamo dunque di un illuminato padre dell'Europa unita, bensì del principale responsabile dell'assetto che l'ha condotta a divenire un dispositivo neoliberale irrimediabile, incapace di arginare la virulenza dei mercati e il relativo affossamento della partecipazione democratica. Con buona pace di chi reputa che la fase attuale indichi una inversione di tendenza e non invece il definitivo consolidamento dell'assetto edificato da Delors. E soprattutto di chi pensa che la mancanza di una politica fiscale e di bilancio comune sia una anomalia e non un assetto voluto per gli effetti che inevitabilmente produce.

Ministro delle finanze francese

Si diceva dell'esperienza di governo ostile all'ortodossia neoliberale al cui fallimento Delors contribuì in modo fondamentale. Il riferimento è a una vicenda che origina in Francia al principio degli anni Ottanta: quando si avviò la stagione politica di François Mitterrand, Presidente della Repubblica dal 1981 per due settennati.

Questi ispirò la nascita di un primo esecutivo di coalizione presieduto da Pierre Mauroy, a cui presero parte socialisti, sinistra radicale e comunisti, impegnato a realizzare un programma comprendente il rilancio del welfare, il rafforzamento della tutela dei lavoratori, l'incremento dei salari e la nazionalizzazione delle imprese di interesse nazionale operanti in regime di monopolio. La conseguenza fu un aumento dell'inflazione, e con ciò il rischio di pregiudicare la partecipazione francese al Sistema monetario europeo[2], che si volle però contrastare con strumenti incompatibili con l'impeto keynesiano del programma.

La stabilità dei prezzi divenne infatti un punto di riferimento per le politiche decise dalla coalizione, che si trovò così nella impossibilità di alimentare politiche di piena occupazione. Fu questo il filo conduttore delle iniziative intraprese dal secondo e soprattutto dal terzo esecutivo presieduto da Mauroy, nel quale Delors, da Ministro delle finanze fin da subito critico con l'approccio keynesiano, si distinse per lo zelo con cui volle imporre la moderazione salariale e limitare la spesa pubblica[3].

Tutto ciò non rilanciò l'economia francese, che risultò anzi afflitta da un impoverimento delle famiglie e da un aumento della disoccupazione, che si volle fronteggiare con ulteriori misure di sapore neoliberale: prima fra tutte il disimpegno economico dello Stato. Delors avrebbe dovuto consolidare la svolta assumendo la carica di Primo ministro, ma la sua carriera politica prese una piega diversa: nel 1985 divenne Presidente della Commissione europea, carica che come abbiamo detto gli fu rinnovata per due volte sino al 1995.

Presidente della Commissione europea

Nel tentare un bilancio di questo decennio, in molti hanno celebrato il contributo di Delors allo sviluppo della costruzione europea esaltando il suo profilo di personalità non ascrivibile al campo dei fautori del *laissez faire*[4]. Si deve però a Delors il definitivo ancoraggio della costruzione all'ortodossia neoliberale, se non altro per la realizzazione di un presupposto per il suo dilagare: l'eliminazione degli ostacoli alla libera circolazione dei capitali. Il tutto come primo passo verso il varo di una politica monetaria comune, principale lascito di Delors e la vicenda per cui viene tuttora celebrato come padre della costruzione europea.

Il primo atto politico di Delors al vertice della Commissione fu la redazione del Libro bianco sul «completamento del mercato» che non si definiva più «comune», bensì «interno»: espressione finora utilizzata per il livello nazionale, il cui impiego sottolineava la volontà di «saldare i singoli mercati degli Stati membri». Questo richiedeva di intervenire sulla libera circolazione delle merci, compromessa nel corso degli anni Settanta da politiche nazionali protezionistiche, moltiplicatesi come reazione alla crisi economica e in fin dei conti tollerate dal livello europeo^[5]. Richiedeva poi di realizzare finalmente la libera circolazione dei capitali, per la quale bisognava procedere all'«armonizzazione delle disposizioni nazionali che disciplinano l'attività degli intermediari finanziari e dei mercati finanziari». Si doveva infine combattere energicamente le alterazioni della concorrenza e in particolare colpire gli aiuti statali alle imprese «non competitive»^[6].

Libera circolazione dei capitali

Il Libro bianco non venne recepito in tutte le sue parti, e tuttavia il suo impianto ha ispirato l'Atto unico europeo del 1986. Questo modificò il Trattato istitutivo della Cee con particolare riferimento alla creazione di «uno spazio senza frontiere nel quale è assicurata la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali» (art. 8A).

Se non altro l'Atto unico, diversamente dal Libro bianco, prendeva in considerazione un sicuro effetto della libera circolazione dei capitali: questa avrebbe inasprito la concorrenza e quindi provocato tensioni che occorreva in qualche modo sopire con strumenti di pacificazione sociale^[7]. È sullo sfondo di simili preoccupazioni che si aggiunse al Trattato istitutivo della Cee una disposizione concernente l'impegno della Comunità «a ridurre il divario tra le diverse regioni e il ritardo delle regioni meno favorite» (art. 130A).

Si prescrisse a tal fine l'utilizzo dei Fondi strutturali, concepiti come strumenti di redistribuzione delle risorse^[8]. Nel corso degli anni la loro disciplina venne però catturata in un meccanismo definibile in termini di mercato delle riforme: il meccanismo per cui qualsiasi forma di assistenza finanziaria fornita dal livello europeo è concepita come contropartita per l'adozione di riforme volte a consolidare l'adesione all'ortodossia neoliberale^[9]. Il che è stato poi definitivamente sancito in un regolamento per cui occorre «stabilire un legame più stretto tra politica di coesione e governance economica dell'Unione, onde garantire che l'efficacia della spesa nell'ambito dei Fondi strutturali e di investimento europei si fondi su politiche economiche sane». Il tutto collegato a un sistema sanzionatorio destinato a presidiare questo specifico mercato delle riforme: «se uno Stato membro non dovesse adottare provvedimenti efficaci nel quadro del processo di governance economica, la Commissione dovrebbe presentare una proposta al Consiglio intesa a sospendere, in parte o in tutto, gli impegni o i pagamenti destinati ai programmi in detto Stato membro»^[10].

A ben vedere un simile esito venne anticipato da una precisazione di Delors, secondo cui «gli strumenti comunitari devono cessare di essere considerati come gli elementi di un sistema di compensazione finanziaria», giacché «sono destinati a svolgere, accanto alle politiche nazionali e regionali e di concerto con le medesime, un ruolo importante per la convergenza delle economie»^[11]. Non serve dunque evocare il ruolo di Delors come fautore della moneta unica per documentarne il fervore neoliberale, e più precisamente il ruolo di principale artefice dell'edificazione dell'Europa unita sotto forma di dispositivo neoliberale irrimediabile. È sufficiente ricostruire il suo impegno per la realizzazione della libera circolazione dei capitali, ovvero del principale meccanismo volto allo scardinamento del compromesso keynesiano.

Proprio per la tutela di questo compromesso, sul finire della seconda guerra mondiale si era immaginato un ordine economico internazionale fondato sulla libera circolazione delle merci ma non anche dei capitali. Questi ultimi, così si è stabilito nello statuto del Fondo monetario internazionale, devono poter essere controllati dagli Stati (art. 6). E se per rivitalizzare il commercio internazionale, e a monte l'occupazione, fosse stato necessario fornire capitali ai Paesi bisognosi, questo doveva avvenire con prestiti erogati a interessi contenuti e comunque

individuati con dinamiche sottratte al mercato: di qui l'istituzione della Banca mondiale^[12].

Ebbene, si deve a Delors se questo schema, che ha retto per quarant'anni, è stato affossato. Se gli Stati, in balia della libera circolazione dei capitali, si sono visti costretti a realizzare le sole politiche in grado di attirare gli investitori internazionali: quelle destinate a precarizzare e svalutare il lavoro e ad abbassare la pressione fiscale sulle imprese, con ciò imponendo di affossare il welfare. Si deve a Delors se l'Europa unita è diventato un dispositivo neoliberale irrimediabile, radicalmente incompatibile con l'aspirazione a ripristinare il compromesso keynesiano.

Note

[1] A. Somma, L'Unione europea non è un progetto incompleto e neppure riformabile: è un dispositivo neoliberale di successo, in *Ragion pratica*, 2023, p. 161 ss.

[2] Ad es. G. Mammarella e P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea*, Roma e Bari 2008, p. 177 ss.

[3] Per tutti G. Duby, *Storia della Francia. I tempi nuovi dal 1852 ai giorni nostri* (1991), 3. ed., Milano 1997, p. 1388.

[4] Ad es. J. Gillingham, *European Integration 1950–2003: Superstate or New Market Economy?*, Cambridge 2003, p. 160.

[5] Il completamento del mercato interno. Libro bianco della commissione per il Consiglio europeo del 14 giugno 1985, Com/85/310 fin.

[6] *Ibidem*.

[7] H.J. Glaesner, L'Acte unique européen, «*Revue du marché commun*», 29, 1986, p. 317.

[8] J.-P. Jacqué, L'Acte unique européen, «*Revue trimestrielle de droit européen*», 22, 1986, p. 602 s.

[9] A. Somma, Il mercato delle riforme. Come l'Europa è divenuta un dispositivo neoliberale irrimediabile, in E. Mostacci e A. Somma (a cura di), *Dopo le crisi. Dialoghi sul futuro dell'Europa*, Roma 2021, p. 229 ss.

[10] Considerando 24 Regolamento recante disposizioni comuni sul Fondo europeo di sviluppo regionale, sul Fondo sociale europeo, sul Fondo di coesione, sul Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale e sul Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca e disposizioni generali sul Fondo europeo di sviluppo regionale, sul Fondo sociale europeo, sul Fondo di coesione e sul Fondo

europeo per gli affari marittimi e la pesca del 17 dicembre 2013, 1303/2013/Ue.

[11] Portare l'Atto unico al successo: una nuova frontiera per l'Europa del 18 febbraio 1987, Com/87/100 def.

[12] Ad es. M.A. Clemens e M. Kremer, The new role for the World Bank, in 30 Journal of Economic Perspectives, 2016, p. 53 ss.

via: <https://www.sinistrainrete.info/europa/27128-alessandro-somma-jacques-delors-ha-reso-l-europa-unita-un-dispositivo-neoliberale-irriformabile.html>



Sul pensiero di Jean-Claude Michéa / di Antonio Semproni

“Un nuovo paradigma sociale. Natura umana e teoria politica in Jean-Claude Michéa” (Meltemi, 2023) è la fatica tramite cui Bianca Fazio ricostruisce il pensiero del filosofo francese e la sua critica al liberalismo. Lunghi dal renderci una scialba e asettica introduzione, l'Autrice discende nella costruzione filosofica, ma sarebbe meglio parlare di “decostruzione”, di Michéa.

Il filosofo francese – e l'Autrice per lui – muove da un'intuizione spesso ignorata o sottovalutata: i moderni Stati liberali e, in seguito, l'ordine mondiale liberale si fondano su una visione antropologica essenzialmente negativa, cioè quella hobbesiana dell'*homo homini lupus* e della guerra di tutti contro tutti.

Due cause storiche hanno contribuito ad affermare l'egemonia di una simile visione. In primo luogo, le guerre civili di religione che, dopo la riforma protestante e lo scisma anglicano, hanno imperversato in Europa tra il XVI e il XVII secolo: esse, anziché unire la popolazione di uno stesso Paese verso un nemico esterno – come era stato con le crociate –, hanno inasprito le spaccature esistenti tra le classi sociali.

In secondo luogo, la rivoluzione scientifica, che ha alterato il rapporto tra uomo e natura, legittimando il primo quale padrone del mondo, e comportato l'estensione del metodo scientifico anche all'ambito morale e politico, allo scopo di costruire un'organizzazione sociale capace di assicurare la pace tra uomini e donne rappresentati – secondo la visione antropologica negativa di cui dicevamo poco prima – come mossi da passioni ferine e abitanti del peggiore dei mondi possibili, cioè del c.d. stato di natura.

Come evidenzia l'autrice, “[l]o scopo della legislazione del nuovo ordine sociale è evitare di far sprofondata l'umanità in un'infinita guerra civile planetaria”: per raggiungere questo obiettivo, il diritto deve essere ideologicamente neutro, scevro di alcuna “riflessione particolare su quello che potrebbe essere il miglior modo di vivere in comune”; viene perciò meno l'idea di un bene, naturale o soprannaturale, a fondamento dell'azione politica. Alla neutralità assiologica del nuovo ordine corrisponde la privatizzazione dei valori morali, cioè la relegazione all'ambito individuale delle scelte di carattere morale, così come della religione.

Valore al vertice del sistema politico liberale è la libertà intesa come "metavalore, ovvero un valore che permette la coesistenza di tanti valori diversi fra loro" e dunque agli uomini di condurre la propria esistenza senza bisogno di condividere la sorte né ideali con i propri simili: l'individuo che abita lo spazio liberale è atomizzato e titolare di diritti naturali che gli appartengono non in virtù della sua connessione al corpo sociale ma in forza della sua provenienza dallo stato di natura e che sono connessi tanto alla necessità di proteggersi dalle aggressioni (questo profilo è sottolineato in particolare da Hobbes) quanto alla necessità di appropriarsi di ciò che gli consente di sopravvivere (su questo aspetto insiste invece Locke).

Queste nuove basi antropologiche spianano la strada alla sacralità del diritto di proprietà e all'innatismo del commercio: il mercato – presentato pure esso come assiologicamente neutro, al pari del diritto – diviene il motore delle relazioni tra le persone e tra i popoli; esso, consentendo agli uomini di vivere in società seguendo solamente i propri rispettivi interessi, minimizzerà i motivi di discordia, così convertendo "i vizi privati in virtù pubbliche"^[1] e contribuendo a realizzare quell'impero del male minore teorizzato da Michéa: luogo politico ove ogni ricerca della verità e del bene viene vanificata in favore dei due imperativi del relativismo etico – a livello personale – e della stabilità del sistema politico – sul piano collettivo –. Il mercato, e dunque il liberalismo economico, viene a completare il liberalismo politico, di cui rappresenta l'altra faccia della medaglia; secondo Michéa, tramite il mercato "il paradigma liberale finisce per sistematizzare, ampliare e autorizzare proprio quella guerra di tutti contro tutti che si voleva fuggire": la disparità sociale prodotta dal mercato si innesta così sull'uguaglianza astratta sancita dal diritto liberale.

Ciò che inficia e può delegittimare ai nostri occhi il mercato e il diritto è la circostanza che essi, in quanto costrutti dello Stato liberale e dunque di un'istituzione moderna, sono forme di socializzazione essenzialmente secondarie, che si innestano, mediante la forza dell'autorità statale, su altre forme di socialità, prevaricandole. Queste ultime connotano in via originaria la civiltà umana e si sostanziano nell'"antropologia del dono", intendendo con questa espressione tutti quegli scambi, da sempre effettuati dagli uomini, che non sono classificabili in termini di acquisto e vendita e non rispondono alla logica capitalista di soddisfare l'interesse ad accumulare una maggiore quantità e qualità di beni: nell'antropologia del dono non è possibile distinguere la sfera economica dalla sfera morale, né il piano economico ha conseguito una sua autonomia rispetto alla vita sociale. Questa antropologia, articolata sul triplice obbligo di dare, ricevere e ricambiare, crea legami sociali: i doni sono di per sé controprestazioni fatte per mantenere un'alleanza vantaggiosa e un fascio di valori – fiducia, lealtà, amicizia, sentimento del bel gesto, primato degli interessi della collettività – attecchisce sulla loro pratica, così che la guerra della generosità sostituisce del tutto la guerra. L'antropologia del dono non concepisce – come invece l'antropologia negativa fondante l'ordine sociale liberale – individui preesistenti alla società, ma indica nel triplice obbligo dare-ricevere-ricambiare il meccanismo fondante di ogni comunità: suo corollario è che i beni e i servizi vengono ad assumere un valore ulteriore rispetto a quelli d'uso e di scambio e cioè un "valore di legame", che risiede nella loro capacità, se donati, di creare e riprodurre relazioni sociali.

Inoltre, l'interiorizzazione del triplice obbligo dell'antropologia del dono fa sì che tra gli uomini prosperi la pratica – teorizzata da George Orwell – della *common decency* o comune decenza, cioè l'esercizio di una sorta di onestà naturale, che funge da criterio per discernere il giusto e l'ingiusto. Mentre la *common decency* alligna tra le classi popolari, ove la stima e la considerazione della propria persona risiedono nel rapporto con gli altri, che le fa tornare indietro alla persona stessa, la classe dominante del sistema capitalista ha smarrito questa pratica, avendo interiorizzato il modello dell'individuo pre-sociale e auto-interessato teorizzato dal sistema liberale, "le cui azioni non tengono mai conto dell'esistenza e delle esigenze degli altri". Comunque, il vuoto etico proprio dell'ordine liberale è presto riempito dal mercato, che si propone di fare la morale agli uomini in mancanza di indicazioni teleologiche volte a conferire significato alla vita: gli ideali che il mercato propugna sono quelli della crescita, intesa come orientamento a "perseguire all'infinito il processo di valorizzazione del capitale", e del progresso, ereditato dalla filosofia illuminista e dalla sua battaglia contro i poteri dell'*Ancien*

Régime e strumentale, mediante il superamento di tutte le pratiche e i valori ereditati dal passato, a legittimare sul piano culturale la neutralità assiologica del mercato e con ciò ad aprire alla commercializzazione sempre più ambiti della vita umana. La crescita e il progresso promanano entrambi da una concezione materialista della storia, che cioè raffigura il corso storico come determinato dallo sviluppo delle forze produttive e della tecnica e che è comune tanto al capitalismo liberista quanto al socialismo produttivista; se ci si smarca da questa concezione, non solo si approda a una visione meno deterministica dell'evoluzione del mondo, ma "[I]a Crescita e il Progresso prendono il volto di ideologie calate dall'alto": queste portano in sé il germe dell'autodistruzione in quanto mettono a repentaglio i propri presupposti materiali, sia proponendo lo sfruttamento all'infinito delle risorse naturali, essenzialmente finite, che compromettendo – proprio tramite il superamento dei codici comportamentali ereditati dal passato di cui dicevamo prima – le condizioni stesse della sopravvivenza morale dell'umanità.

Il perpetuarsi dell'ordine liberale, con la sua intrinseca neutralità assiologica e la religione dei consumi, porta, secondo Michéa, alla formazione di un uomo nuovo, la cui funzione nella società è quella di capitale umano destinato a produrre ricchezza e la cui esistenza si compendia nell'acquisto di beni e servizi corrispondenti a desideri, emozioni e sogni che gli sono stati indotti dalla propaganda commerciale: tutti questi acquisti sono mirati a costruirsi una nuova identità, che, quand'anche presentata come trasgressiva, rappresenta l'apogeo del conformismo. È evidente che questa vera e propria mutazione antropologica in corso (o perlomeno già compiuta?) erode la possibilità della *common decency* orwelliana.

Come si può controbattere i corrosivi effetti del liberalismo e rifondare dal basso uno spazio sociale che restituisca a uomini e donne la dignità loro sottratta dal mercato? Michéa propone di ripartire dall'antropologia del dono e quindi da quelle forme di socialità primaria che si articolano sugli obblighi di dare-ricevere-ricambiare: è dalla loro pratica che può emergere, oltre che una più equa ripartizione dei beni materiali, un essere umano meno isolato e più fraterno, mosso da un sentimento del bene che, lungi dall'esser gli inculcato da uno Stato etico, deriva dall'esercizio quotidiano della condivisione e dagli sforzi per la costruzione di uno spazio, anche valoriale, comune.

L'Autrice ci guida fino agli esiti più visionari del pensiero di Michéa, in un saggio che, risalendo i secoli, fa strame del pensiero liberale. Si impossessi di quest'opera chi crede che un'alternativa, antropologica ancor prima che economica, sia possibile.

Note

[1] Il virgolettato è tratto da Jean-Claude Michéa e non da Adam Smith, come invece si potrebbe pensare.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27126-antonio-semproni-sul-pensiero-di-jean-claude-michea.html>

l'interferenza

Dall'io metafisico all'io narcisistico / di Pier Paolo Caserta

L'idealismo tedesco ha rappresentato un momento di fondamentale importanza nello sviluppo della storia del pensiero. Anche i suoi critici più severi hanno dovuto riconoscergli la profondità dell'intuizione filosofica di fondo; e lo stesso Marx mutuò espressamente e con piena consapevolezza dalla filosofia di Hegel l'impianto della dialettica, rovesciandola nella prospettiva storico-materialistica. In cosa è consistito, dunque, il decisivo contributo dell'idealismo tedesco alla storia delle idee? Oltre che nella dialettica, il suo apporto specifico va individuato nell'adozione della prospettiva sistemica. Tra Ottocento e Novecento il corso della Storia si sarebbe incaricato di infliggere un colpo mortale alle ambizioni della metafisica, come anche alle ambizioni previsionali e scientifiche del materialismo storico-dialettico.

Eppure, proprio oggi, nel tempo dell'individualismo narcisistico che ha decretato la fine di ogni punto di vista globale, l'idealismo tedesco contiene ancora una lezione alla quale guardare e dalla quale trarre se non altro ispirazione, contro la miseria dei tempi.

L'insistenza sulla natura sistemica della realtà e della conoscenza si colloca agli antipodi dell'odierna, illimitata frammentazione dell'individuo al centro dell'ecosistema neoliberale e della parcellizzazione dei saperi, confinati nel loro settorialismo invalicabile. L'incomunicabilità dei linguaggi e dei saperi è incoraggiata in ogni modo. Contro chi osi provare a unire più punti, si leva prontissima l'accusa di "tuttologo" corredata dalla richiesta di esibire i titoli di competenza per poter parlare: si tratta di uno dei meccanismi di silenziamento più comuni nel nuovo regime tecnocratico neoliberale, che avversa la visione di insieme, perché è nella visione complessiva della realtà che si sbriciola il richiesto conformismo dei sudditi chiamati, invece, a rimettersi al solo giudizio degli "esperti". Per il resto, al tecno-suddito, in contropartita della rinuncia a fungere da osservatore critico della realtà, sono dati i giocattolini che gli saturano il tempo, ne dirottano la *libido*, ne inibiscono il pensiero creativo. Nell'iper-frammentazione dell'io digitale, dissolto nei meandri del capitalismo digitale che costituisce l'ossatura e il fondamento del nuovo potere tecnocratico, deve diventare semplicemente impossibile riemergere al livello dell'interpretazione complessiva.

Per l'idealismo tedesco, e in modo più compiuto nella filosofia di Hegel (ma lo stesso intento è già perfettamente delineato con Fichte), il sistema è l'unico punto di vista possibile per la conoscenza autentica: "*Il vero è l'intero*", recita una delle più note formule sintetiche della filosofia hegeliana: è la totalità a conferire significato alle singole parti, non il contrario. Le parti hanno significato solo all'interno delle relazioni sistemiche che intrattengono nel Tutto e con il Tutto.

Senza spingersi a voler proporre un'attualizzazione dell'idealismo tedesco, il paragone con la miseria del presente appare impietoso. Come sempre, le strutture di potere si riverberano nel lessico dei subalterni. Così a partire dagli stilemi discorsivi dei secondi è possibile ricostruire e comprendere le prime. Gli stilemi discorsivi dei subalterni sono, oggi, quelli che intasano il mondo digitale in uno sterminato repertorio di ripetizioni compulsive del tutto pseudo-identitarie proprio perché conformi e, dunque, prive del tratto dell'autenticità. Tra queste, sarà capitato a tutti di imbattersi in quei "meme" con i quali l'utente si attribuisce, attraverso una immagine, un atteggiamento o situazione che ritrae altri (generalmente personaggi noti); atteggiamento o situazione che sono chiamati a identificare un proprio comportamento in certe circostanze diverse da quelle mostrate dal meme e contraddistinte dal tratto della futilità. Queste frasi, dunque, iniziano sempre con "Io quando..." o "Io mentre cerco di ...". Insomma si tratta di una appropriazione in chiave umoristica (o almeno così sembra doversi supporre...) di situazione di altri, secondo uno schema analogico (rapportare a sé una situazione che riguarda inizialmente altri ma spostando il contesto di riferimento) e narcisistica (si parla di sé e lo si fa in termini di inadattamento, scacco, frammento o futilità della situazione).

Potrebbe sembrare troppo spreco di energia il soffermarsi sull'argomento, ma gli usi linguistici diffusi, specie quando assurgono a tale frequenza, non dovrebbero mai essere lasciati al puro

accadere. Chiunque abbia teso orecchie attente alla neolingua forgiata dai *social* intende la frequenza delle espressioni alle quali sto facendo riferimento. In caso contrario, basta fare una ricerca per occorrenze con chiave "Io quando". Ebbene, cos'altro riflettono queste espressioni, se non il transfert linguistico dell'io demenziale? L'io narcisistico-demenziale è tale perché infinitamente parcellizzato e completamente ego-riferito, chiuso all'Altro; cioè il soggetto che non-è-soggetto ma soltanto utente-suddito, monade che non si relaziona ma chiede attenzione, il cui processo di costruzione identitaria non ha più nessuno dei suoi caratteri essenziali e autentici. Quali sono, infatti, questi caratteri? Fondamentalmente due: il primo è la durata nel tempo, il secondo è il rapporto con l'altro.

Bisogna fare molta attenzione a quanto di profondamente distruttivo viene qui attuato attraverso gli strumenti del capitalismo digitale o "di sorveglianza", perché entrambi questi aspetti centrali nella formazione della personalità sociale vengono completamente e strutturalmente annientati: l'Altro e il Tempo. L'identità personale diviene tale sviluppandosi in una rete di relazioni all'interno della comunità e, dunque, presuppone prima di tutto il rapporto con l'Altro. In secondo luogo, l'identità, oltre che dell'Altro ha bisogno anche del Tempo; la costruzione della personalità richiede tempi lunghi, accumulo di esperienza, tratti che si sedimentano lentamente diventando carattere. Il capitalismo digitale polverizza scientificamente entrambi questi elementi fondamentali lavorando in profondità sull'autostima. L'Altro si dissolve, scompare nello specchio narcisistico offerto dallo *smartphone*, mentre i tempi lunghi vengono piegati alle logiche immediate del "mi piace". Il nuovo potere tecnocratico basato sul capitalismo digitale non sta giocando solo una partita economica, ma anche antropologica: punta a sostituire l'io sociale, capace di farsi carico di istanze di cambiamento, con l'io digitale, iper-frammentato e dunque, per definizione, inerte e innocuo per il potere. Oggi, in piena egemonia del capitalismo digitale, questo progetto appare in buona parte realizzato, anche se sono convinto della modificabilità (seppure di certo non spontanea...) del quadro esistente.

Così siamo passati dall'io metafisico all'io narcisistico. Quest'ultimo parte proprio dall'avvenuta frantumazione di un punto di vista globale sulla realtà, dal quale solo può scaturire una comprensione autentica. Proprio questa è l'essenza del ripiegamento narcisistico. Come se non bastasse, l'io narcisistico si trova "gettato" in questa condizione; non ne ha, di norma, consapevolezza. Tant'è vero che il tecno-suddito ripete ritornelli demenziali che mettono al centro l'io-utente ormai capace di "identificarsi" solo in frammenti dell'identità di altri, ma di altri con i quali non è entrato in relazione, bensì dai quali prende a prestito un ritaglio sconclusionato di esperienza. L'io-narcisistico non sa nulla di sé, né vuole, né tende a sapere alcunché di sé. Si limita a replicare in modo totalmente atomizzato pezzi di schemi comportamentali di tutti e di nessuno, che possano dargli, qui e ora, un assenso la cui sola forma possibile è quella dell'immediatezza e dell'estemporaneità. Mai più nulla di sociale, questa è la parola d'ordine sottintesa. Questa è la desiderata natura del tecno-suddito che si nasconde dietro alla parola "utente".

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27124-pier-paolo-caserta-dall-io-metafisico-all-io-narcisistico.html>



Crescita e decrescita demografica. Althusser legge Machiavelli / di Leo Essen

Cosa dice Althusser di Machiavelli? Dice che Machiavelli scopre – pensa – la guerra totale. L'esercito non è un mezzo per raggiungere un fine – l'esercito è il fine. La guerra non è strumento della politica, né tanto meno (a giochi invertiti), la politica è strumento della guerra. Non c'è alcun rapporto strumentale – non c'è strumento. Dunque, non c'è nemmeno quel giochetto tentato da McLuhan tra significato e strumento.

Siamo sotto vento della fenomenologia (intenzionalità e zeug). Soprattutto siamo nel clima della guerra del Vietnam: non una guerra coloniale; non una guerra di occupazione, di interdizione, di posizione; non c'è ricerca di un lebensraum; non c'è ricerca di allargamento delle piste commerciali, del bacino di utenza, eccetera. Si potrebbe dire, rimacinando J. Barth (più che Clausewitz), che siamo alle prese con una Guerra d'esaurimento. Il pianeta delle lettere è stato ampiamente illustrato (conquistato), allora il compito della letteratura è esaurito. No. Non si tratta della fine della frontiera – la fine della frontiera americana, per esempio, o la fine della frontiera geografica.

Si tratta del raggiungimento di un limite interiore – più la letteratura si allarga, più si restringe – si allarga in Joyce e si stringe in Beckett, si allarga in Proust e si stringe in Gadda. Barth utilizza (brucia) le scorte (le scorie attive) nel Coltivatore del Maryland, mentre i Rangers bruciano le scorte (e le scorie) sui coltivatori del Delta del Mekong.

L'esercito – la guerra – non è nemmeno un mezzo di propaganda o di controllo. Nessun controllo, nessuna trama, più anarchia e disordine, angoscia, confusione, paranoia, complotto, fuochi accessori, consumo indiretto, esternalità negative, trame multiple, dispersione inconcludente, come in Pynchon, eccetera.

L'esercito non è una forza, un blocco usato per tenere o contenere o interdire o favorire il consenso – forza di interdizione, di contrapposizione, forza cuscinetto, forza di pronto intervento, corpo speciale, eccetera.

L'esercito è esso stesso il consenso, agisce politicamente e socialmente sullo spirito dei soldati e del popolo – è un'istituzione che forma il consenso. L'ideologia appare nell'esercito stesso.

Machiavelli pensa l'Esercito Popolare. Una riorganizzazione dell'esercito che assicuri la supremazia della fanteria sulla cavalleria.

Il compito è fare dell'esercito la scuola dell'unità popolare. Fare dell'esercito una scuola – e, aggiungo io, della scuola un esercito – crogiolo dell'unità nazionale.

Si poteva pensare il rapporto dei mezzi ai fini come esteriorità: l'esercito poteva essere uno strumento tecnico neutro, le forze organizzate secondo le regole della Tecnica militare, per servire al potere come puro mezzo nella realizzazione dei suoi Fini.

Machiavelli ci getta in un mondo tutto diverso, dice Althusser. L'esercito esistente, le forme di impiego, di reclutamento e di organizzazione dell'esercito, tutte le tecniche militari esistenti, egli le rifiuta e condanna come politicamente incompatibili per raggiungere il suo obiettivo politico.

L'esercito non sarà più esterno al fine – La Nazione – poiché l'esercito sarà nazionale. La mobilitazione è totale.

Si tratta di quella stessa mobilitazione totale alla quale si fa riferimento quando si invocano Tasso di inattività, Tasso di sottoccupazione, Partecipazione alla forza lavoro, Tasso di occupazione, Tasso di partecipazione delle donne, Tasso di disoccupazione, Incremento degli asili nido, Tempo pieno, H24, Produttività e, perché no?, Investimenti.

A questo punto, dice Althusser, ci si potrebbe accontentare delle parole d'ordine Esercito

nazionale. Esercito Nazionale perché è reclutato tra i sudditi del Principe! Ci si potrebbe accontentare di questa generalità, senza cercare ciò che, dice, chiamerei la forma specifica materiale di organizzazione che trasforma questo esercito formalmente nazionale in un esercito realmente nazionale. Se ci si ferma alla generalità, sussiste necessariamente un'esteriorità tra l'esercito e il fine politico. E invece bisogna assumere che la realizzazione dell'esercito è già in sé realizzazione del fine.

La mobilitazione totale è il fine – la conquista è interna, lo spazio vuoto da occupare – il lebensraum – è lo Spazio Interiore.

L'esercito – la fusione città-campagna, la supremazia della fanteria sulla cavalleria; questo esercito forma già il popolo, per il solo fatto di costituirsi, per effetto di ritorno, dice Althusser – per fare il popolo ci vuole l'esercito e per fare l'esercito ci vuole il popolo. Non feedback, ma effetto di anticipo, contrattempo. Nella storia questo inizio, questa ossessione dei filosofi dice Althusser, è risolta da Machiavelli con questo anticipo che spiazza il tempo.

L'esercito può essere il mezzo di una politica solo se è già la forma realizzata di questa politica. L'esercito non è la soluzione di un problema – è la soluzione stessa.

Queste note di Althusser sono scritte nel mezzo di una guerra che gli americani stanno ancora combattendo e che non è una guerra coloniale, non è una guerra di occupazione, di espansione territoriale. È una guerra con il tempo – guerra di contrattempi – prendere tempo al tempo, come in Mille e una notte, continuare la guerra affinché la guerra continui. Spendere per tornare a produrre per tornare a spendere, raccontare per continuare a raccontare – il paradigma della guerra come paradigma dell'esistenza, paradigma della differenza. Non c'è carneficina – c'è anche questo, certo!; non c'è trasformazione del soldato in carne da macello, pezzo da cannone; non c'è orrore e carneficina, orrore e carneficina che l'ideologia cinica di M.A.S.H., con le burle, le prese in giro dei pomposi rituali ufficiali, la presa di distanza – la differenza ironica – renderebbe accettabile, digeribile, civile, umana. Non c'è una guerra alla lettera, dunque impossibile, e una guerra tropica, dunque economica, energetica, differenziale, possibile.

Non c'è maggior orrore nella guerra di quanto ce ne sia in un ospedale – da campo o da campus; non c'è più orrore in una caserma di quanto ce ne sia in una scuola, in una fabbrica, in una mensa aziendale, in una linea metropolitana. Non c'è differenza tra una colonna di auto di turisti a Ventimiglia e una colonna di carri armati a Trieste. La mobilitazione è totale. L'esercito e la nazione sono la stessa cosa. Ogni istanza produce per consumare-distruggere e consuma-distrugge per produrre. La guerra è una istanza per consumare-distruggere – come ogni un'altra.

Siamo all'inizio degli anni Settanta; siamo all'epilogo della piena occupazione; siamo alla trasformazione del Welfare in Warfare. Qualcosa sta andando storto perché tutto sta andando bene.

Nel 1817, nei Principi, Ricardo scrive quanto segue: Se nel mio podere impiego 100 uomini e se trovo che la quantità di viveri impiegata per mantenere 50 dei miei uomini può essere spostata al mantenimento di cavalli e consentirmi un maggior rendimento in termini di prodotto grezzo, dedotto l'interesse del capitale impiegato nell'acquisto dei cavalli, mi converrebbe sostituire i cavalli agli uomini, e così farei; ma questo non conviene ai miei uomini e, a meno che il reddito che ne deriva fosse aumentato a tal punto da mettermi in grado di impiegare sia i cavalli che gli uomini, è evidente che la popolazione diverrebbe eccessiva.

Allora cosa si fa?

Si inventa la guerra. Un paese impiegato in una guerra, e che deve mantenere grandi flotte ed eserciti, dice Ricardo, impiega una quantità di uomini molto maggiore di quella che verrà impiegata alla fine della guerra quando le spese annuali che essa comporta verranno a cessare.

A una sovrapproduzione di forza-lavoro si rimedia con nuovi impieghi, nuovo consumo. La

produzione di popolazione che non trova impiego remunerativo – un consumo produttivo – rompe la catena della valorizzazione. La guerra, dice Ricardo, genera una domanda supplementare di uomini come soldati e marinai.

C'è questo trade-off tra Nazione e Popolazione. Più la nazione si potenzia e funziona, più la popolazione si depotenzia; più la domanda di uomini diminuisce, più aumenta il bisogno supplementare di impieghi; aumentano gli impieghi supplementari e cresce l'esuberanza; crescita e decrescita si appartengono, si fanno la guerra, sono la guerra.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27123-leo-essen-crescita-e-decrescita-demografica-althusser-legge-machiavelli.html>

20240106

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Antonio Negri, un uomo che voleva assaltare il cielo alzandosi sulle punte dei piedi / di Carlo Formenti

Nel momento in cui l'intero patrimonio di idee, teorie, tradizioni e pratiche politiche del marxismo sembra evaporare nei Paesi Occidentali, mentre rinasce in forme inedite in Asia e America Latina, due eventi distanziati di pochi mesi l'uno dall'altro accentuano la sensazione di vivere la fine di un ciclo storico: mi riferisco alle morti dei due "grandi vecchi" dell'operaismo italiano, il novantaduenne Mario Tronti, deceduto lo scorso agosto, e il novantenne Toni Negri, spentosi poche settimane fa. Commentando la prima su queste pagine (<https://socialismodelsecoloxxi.blogspot.com/2023/08/che-cosa-ho-imparato-da-mario-tronti.html>) titolavo "Che cosa ho imparato da Mario Tronti", per commentare la seconda ho scelto, per ragioni che chiarirò più avanti, di titolare "Un uomo che voleva assaltare il cielo alzandosi sulla punta dei piedi". Qui non troverete parola in merito al disgustoso luogo comune su Negri "cattivo maestro", che i media di regime hanno prevedibilmente rilanciato, perché le critiche che potrei fare alle sue scelte degli anni Settanta sono marginali rispetto a quelle che intendo rivolgergli qui, riferite piuttosto al suo ruolo - per citare un azzecato titolo del "Manifesto" - di "attivo maestro". Non troverete nemmeno i ricordi di un rapporto di amicizia ormai lontano nel tempo (negli ultimi decenni ci siamo incontrati in rarissime occasioni). Non troverete nemmeno valutazioni relative alla sua opera strettamente filosofica, compito che delego agli accademici. Qui discuterò solo del Negri teorico del conflitto sociopolitico e dell'influenza che ha esercitato sulle sinistre radicali post comuniste.

Parto con una affermazione provocatoria: contrariamente a quanto da lui rivendicato (1), penso che Toni Negri *non sia stato un comunista* (nel senso storicamente riconosciuto del termine).

Co-fondatore negli anni Sessanta dei cenacoli operaisti di "Quaderni Rossi" e "Classe Operaia" (più affini alla sinistra socialista che al PCI); leader negli anni Settanta del gruppo extraparlamentare Potere Operaio che, al pari del "Manifesto" di Rossana Rossanda, ha fortemente contribuito alla demonizzazione del "comunismo reale", poi di Autonomia Operaia, che radicalizzerà il distacco dalla tradizione comunista; infine, a partire dalla svolta postmoderna degli anni Ottanta/Novanta, esponente di un liberalismo radicale di sinistra, come documentato da *Impero* (2) e opere successive, testi che lo hanno consacrato a "star" mondiale assieme a Deleuze e Foucault, autori con i quali presenta più affinità che con i classici del marxismo. Per estrarre un nucleo unitario da questo percorso, sfrondandolo dalle contraddizioni che caratterizzano una militanza intellettuale e politica che ha attraversato più di mezzo secolo di storia, segnato da conflitti e trasformazioni radicali, metterò prima a confronto le opposte traiettorie seguite da Tronti e Negri a partire da un punto di partenza comune, dopodiché analizzerò alcune caratteristiche distintive delle attuali sinistre radicali, valutando in che misura le idee di Negri abbiano contribuito a plasmarle.

Prima di affrontare il compito, vorrei spiegare perché mi permetto di affermare che Negri non è stato comunista. Un bel libro di Vladimiro Giacché sulla dialettica hegeliana (3) contiene una sezione antologica che raggruppa una serie di lunghe citazioni dalle opere maggiori di Hegel assieme a estratti dai testi di autori che le hanno discusse. Fra questi ultimi ho trovato un illuminante testo di Remo Bodei (4). Ragionando sui mutamenti di paradigma, Bodei nota come il sorgere di nuove visioni del mondo si accompagni al ripudio delle forme precedenti, che vengono sottoposte a una sorta di *damnatio memoriae*. La nuova filosofia assume toni intolleranti e distruttivi nei confronti del sapere e del mondo tradizionali. Ma questa fase non dura a lungo, annota Bodei, perché prima o poi il passato si vendica in due modi: induce il nuovo a farsi a sua volta sistema, ri-appropriandosi nel contempo del vecchio (operazione che Hegel connota con il termine *aufhebung*), oppure irrigidisce il nuovo in una prassi di sterile ripetizione delle proprie "scoperte", condannandolo a definire la propria identità esclusivamente in opposizione al vecchio (per dire ancora con Hegel: si fossilizza in una postura di negazione assoluta incapace di evolvere in negazione determinata). La rottura fra tradizione comunista e nuova sinistra che si è consumata a partire dagli anni Sessanta/Settanta è un buon esempio di questa dinamica: la critica della tradizione non si è evoluta in alternativa capace di comprendere/inglobare il nucleo vitale della storia passata ma si è irrigidita in rifiuto assoluto, per cui la sinistra emersa da quella transizione fallita è diventata di fatto anticomunista.

* * *

Forzare la complessa e variegata produzione teorica dell'operaismo italiano degli anni Sessanta in un unico, monolitico edificio teorico è operazione arbitraria. Tuttavia ritengo sia lecito enucleare una serie di elementi che caratterizzavano una visione sostanzialmente comune fra il primo Tronti - quello di "Operai e capitale" (5), per intenderci - e Negri. Entrambi sono convinti che le lotte operaie siano il motore dello sviluppo capitalistico e ne determinino in misura sostanziale tempi e modalità (la si potrebbe definire una visione economicista e soggettivista al tempo stesso). Entrambi attribuiscono all' "operaio massa", termine con cui definiscono il proletariato industriale della fabbrica fordista, la capacità di sviluppare spontaneamente una coscienza anticapitalista che si estrinseca in obiettivi, pratiche e metodi di lotta del tutto nuovi rispetto alla tradizionale prassi sindacale. Entrambi, a partire dalla convinzione che in questa inedita fase storica il lavoro vivo sia portatore di una politica immediata, rinnegano le radici gramsciane cui faceva riferimento (anche se impropriamente) il più grande partito comunista occidentale: quel PCI che, ignorando le potenzialità rivoluzionarie iscritte nella propria base sociale, ha scelto la via "nazional popolare", sterilizzando la parzialità operaia in funzione di una strategia che perseguiva il progetto togliattiano di "democrazia progressiva". Entrambi, pur non rinnegando la necessità di una organizzazione rivoluzionaria, non la concepiscono più, leninisticamente, come luogo d'una coscienza politica esterna alla classe, bensì come strumento tattico deputato a coordinare e unificare la lotta spontaneamente rivoluzionaria del proletariato.

Da qui in avanti le strade divaricano. Per Negri, che si considera una sorta di Lenin senza leninismo (6), il fattore soggettivo resta determinante ma va organizzato senza irrigidirlo nella forma partito (questa sarà la filosofia della sua creatura politica, l'Autonomia Operaia Organizzata). Tronti, viceversa, si convince della necessità di riconoscere l'autonomia del politico e quindi l'imprescindibilità della forma partito. Questa svolta si rafforzerà a mano a mano che la ristrutturazione capitalistica e la transizione al modo di produzione postfordista metteranno in luce quella che egli considera l'irrisolvibile aporia che si annida nella teoria marxista: nella misura in cui la lotta di classe viene concepita come contraddizione immanente al modo di produzione, non esiste alternativa alla riduzione dell'operaio collettivo a capitale variabile; la forza lavoro, in quanto essa stessa capitale, non può divenire autonoma. Si potrebbe dire, per descrivere in poche parole il giudizio critico - e autocritico - di Tronti sull'operaismo, che il "peccato originale" di questa visione teorica è la sua concezione immanente del processo rivoluzionario, l'idea secondo cui il principio del superamento è inscritto nelle dinamiche stesse del modo di produzione, una visione che non coglie come il principio di immanenza si rovesci in principio di cattura (vedi l'affermazione secondo cui occorre essere dentro-contro il rapporto di capitale, affermazione che contiene un germe di auto dissoluzione, nel senso che se non esiste un fuori non esiste possibilità di uscirne).

Per Tronti la soluzione consiste nella riscoperta del ruolo del politico come mediazione della totalità delle relazioni e dei conflitti sociali, terreno su cui solo il partito può operare. Tronti, annota Franco Milanese (7), concepisce il politico come visione strategica e organizzazione, capacità tattica e densità di cultura, ceti dirigenti e popolo attorno a un comune progetto di trasformazione, tensione affermativa di volontà, decisione e governo in opposizione alle forze dell'ordine economico; è anche, infine e soprattutto, capacità di tracciare il confine fra amico e nemico (8). Purtroppo la sua speranza di riattivare tale visione è naufragata con la trasformazione del PCI in partito liberale, ma ancor più con il crollo del socialismo reale, eventi che hanno contribuito a diffondere nelle sinistre occidentali non solo il ripudio delle rivoluzioni ispirate al modello bolscevico, ma anche il rigetto dell'intero "secolo breve", dipinto come un museo degli orrori macchiato da guerre e totalitarismi (9). Per Tronti il Novecento è stato piuttosto un secolo "tragico" che ha imposto decisioni e scelte radicali, senza alternative, il secolo dell'aut-aut fra socialismo o barbarie, mentre l'ideologia postmoderna l'ha liquidato con i suoi annunci di "fine delle grandi narrazioni" (10) se non di "fine della storia" (11). Ecco perché l'ultimo Tronti si è ritirato nella nostalgica commemorazione della grande politica novecentesca, contemplando con ironico distacco una realtà che ha assunto la forma d'un eterno presente in cui tutto cambia senza che nulla cambi veramente.

Negli stessi anni in cui Tronti sprofonda nel suo pessimismo tragico, Negri imbecca viceversa un percorso che lo porta a nutrire uno sfrenato ottimismo in merito all'imminente tracollo del dominio capitalistico. Nuovo ma non nuovissimo, perché Negri non ha mai messo in discussione la tesi che attribuisce un ruolo spontaneamente rivoluzionario alle classi subalterne e alla loro capacità di determinare in ultima istanza la direzione di sviluppo delle forze produttive del capitale, ha semplicemente "modernizzato" (o meglio post modernizzato) la tesi in questione. Se è vero che in Occidente l'operaio massa è sparito sotto i colpi della crisi e della ristrutturazione capitalistiche, la sua funzione, sostiene Negri, si è trasferita in una successione di figure - dall'operaio sociale alla moltitudine - che incarnano una soggettività antagonista a suo avviso ancora più radicale.

Il concetto di operaio sociale, emerso nel decennio successivo al riflusso delle lotte di fabbrica, è ritagliato sul proletariato giovanile che rifiuta di assoggettarsi alla disciplina del lavoro e pratica l'illegalità diffusa nelle periferie metropolitane, sfruttando i centri sociali come proprie basi, ma anche sul nascente movimento femminista, che frustra le ambizioni neo leniniste dei gruppi extraparlamentari. Tronti descrive questa operazione concettuale come il tentativo di "fabbrichizzare" il sociale, di estendere la qualità dell'antagonismo di fabbrica al sociale diffuso, che viene sovraccaricato di coscienza anticapitalista per compensare il declino di potenza dell'operaio tradizionale. La sopravvalutazione della valenza politica dei comportamenti "indisciplinati" di questi strati sociali è alle radici dell'avventurismo "insurrezionale" di

Autonomia Organizzata che legittimò la dura repressione politico-giudiziaria che ne decretò la fine con il processo del 7 Aprile 1979.

Dal fallimento del progetto di Autonomia Operaia, e dalla dura prova del carcere, Negri e compagni emergono con l'esigenza di tracciare un confine ancora più netto nei confronti della tradizione comunista. Se negli anni Settanta avevano mantenuto rapporti tattici con le formazioni comuniste combattenti, espressione di frange dissidenti della base del PCI, negli anni Ottanta la loro dissociazione dalla lotta armata è totale, ma soprattutto non riguarda tanto e solo i metodi e le forme dello scontro di classe: implica il ripudio totale della tradizione marxista-leninista. Viceversa il "metodo" della teoria operaista viene sostanzialmente conservato, e riversato in una visione post operaista che tenta di adattarlo alle mutate condizioni della produzione post fordista e alle radicali trasformazioni antropologiche e culturali indotte dalla controrivoluzione neoliberista. Il nuovo paradigma matura negli ultimi due decenni del Novecento e si consolida nel primo decennio del Duemila con la pubblicazione di *Impero* e di una serie di testi successivi che ne articolano e approfondiscono i concetti fondamentali (12).

La categoria fondativa del discorso post operaista, che rimpiazza progressivamente quella di operaio sociale, è il concetto di moltitudine che, più che rappresentare una nuova forma di soggettività di classe, rispecchia il processo di atomizzazione sociale generato dalla ristrutturazione capitalistica ed è concepito come somma di singolarità individuali e di gruppo che coagulano in potenza antagonista. Si cerca conferma empirica di questa reazione alchemica nel manifestarsi delle più disparate insorgenze di rabbia popolare che accompagnano il dispiegarsi della crisi capitalistica: Forconi, Occupy, Primavera Arabe, Indignados, Gilet Gialli, ecc. in generale senza approfondirne più di tanto composizione sociale e peculiarità geo-culturali, e spesso ignorandone le specificità ideologiche, anche quando di segno reazionario (vedi le manifestazioni filo americane di Hong Kong che vengono nobilitate con l'etichetta di insorgenze democratiche). Difficile ignorare una certa analogia con le teorie populiste di Ernesto Laclau (13); tuttavia l'importanza strategica che questo autore attribuisce al concetto di egemonia e al ruolo del leader carismatico è incompatibile con la visione libertaria e "orizzontalista" associata all'idea di moltitudine. Inoltre, mentre il discorso populista si fonda sulla centralità della dimensione comunicativa e sulla potenza performativa della parola, del discorso, il paradigma multitudinario rinvia ai principi "classici" dell'operaismo: economicismo, soggettivismo, ottimismo tecnologico, rigetto di ogni struttura gerarchica e di ogni forma di potere politico, nonché demonizzazione dello stato nazione, cui si contrappone un miscuglio di globalismo e localismo.

Tutti questi ingredienti sono presenti nel calderone che partorisce quel bestseller del movimento "alter globalista" (definizione più appropriata, ancorché meno diffusa, di quella di movimento no global) che è stato *Impero*. Economicismo, perché il peso delle contraddizioni immanenti al modo di produzione quale fattore determinante d'una presunta crisi terminale del capitalismo viene ingigantito a dismisura; la fede negli effetti della insanabile contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione (forse una delle formulazioni più infelici e datate di Marx) viene corroborata dalle celebri pagine dei *Grundrisse* in cui si profetizza che, raggiunto un certo livello delle forze produttive del lavoro sociale, la legge del valore può sussistere solo come mera finzione, imposta dal dominio politico e non più giustificata dal ruolo progressivo del capitalismo.

L'altra faccia della medaglia dell'economicismo è lo sfrenato ottimismo tecnologico: la rivoluzione digitale - esaltata (14) a prescindere dal poderoso potenziamento del controllo capitalistico che essa incorpora fin dalle origini - svolge una funzione mille volte più potente di quella - già poderosa - attribuita da Marx al macchinismo industriale nell'accelerare la maturazione della transizione al socialismo; di più: essa è già di per sé socialista, nella misura in cui genera uno strato sociale, i lavoratori cognitivi, capace di sviluppare spontaneamente un elevato livello di cooperazione autonoma e indipendente dal comando capitalistico (mentre si tace sul ruolo di tale strato nell'organizzare le nuove funzioni di dominio

e sfruttamento degli strati inferiori per conto del capitalismo digitale). La cultura di questo strato di "nerd" diventa, assieme alle insorgenze populiste richiamate poco sopra, il modello che ispira una visione associativa che rigetta ogni forma di autorità e gerarchia sociali e politiche: lo stato, in particolare nella sua forma di stato nazione, assurge a nemico assoluto, a emblema di tutti i mali.

La globalizzazione economica (di cui pure si riconosce la natura parassitaria inscritta nella diade finanziarizzazione/economia del debito) accelerata dalla rivoluzione tecnologica, nella misura in cui travolge le frontiere nazionali e "unifica" le moltitudini (almeno secondo il delirio negriano che ignora la proliferazione di disuguaglianze e contraddizioni interne alle classi lavoratrici) è la prima amica della rivoluzione. Le rivoluzioni antimperialiste dei Paesi in via di sviluppo sono viceversa fattori di freno rispetto a questa tendenza intrinsecamente positiva, per cui le rivendicazioni di autonomia nazionale sono condivisibili se e finché attivano le energie sovversive dalle masse, divengono nemiche non appena si fanno stato. Non a caso *Impero* decreta la fine dell'imperialismo e assolve gli Stati Uniti dall'accusa di voler sfruttare il crollo del socialismo reale per instaurare un sistema mondiale di controllo e sfruttamento su tutti i popoli del mondo. Ecco perché è più corretto, come scrivevo poco sopra, parlare di alter globalismo: il "localismo" dei movimenti, sia geografico che culturale (in quanto non persegue l'obiettivo di conquistare il potere ma di limitarlo e controllarlo (15) per tutelare gli interessi specifici di donne, ambiente, minoranze etniche, ecc.), è apprezzato nella

nella misura in cui instaura rapporti federativi fra le diverse "tribù" in vista di mobilitazioni globali (è il modello del ciclo che va da Seattle a Genova).

Veniamo al soggettivismo: se Negri ritiene di poter riconoscere, come sostiene Tronti, una nuova forma di soggettività di classe nel processo di atomizzazione sociale generato dalla ristrutturazione capitalistica, è perché - dato per scontato che nell'era del capitalismo "immateriale" (16) il motore del conflitto sociale non può più essere la creazione e la spartizione del plusvalore - il capitale opprime e sfrutta la vita stessa più che la forza lavoro, per cui la contraddizione antagonista diviene quella fra il capitale e l'umanità intera. Le nuove dinamiche della lotta anticapitalista vanno analizzate a partire dal concetto foucaultiano di biopolitica e dalle derive desideranti teorizzate da Deleuze. Il capitale può e deve essere battuto sul suo stesso terreno, che è quello dell'accelerazione (17): non solo accelerazione economica e tecnologica, ma anche proliferazione e accelerazione dei bisogni e desideri sociali. Illusione, commenta Tronti, perché "nessuno può essere più moderno del capitale", nessuno può batterlo a un gioco di cui controlla ogni mossa e ogni regola. Ma anche e soprattutto perché, combinando i fattori sin qui descritti, Negri sogna un capitalismo che esercita ormai un domino senza egemonia, per cui basta che le moltitudini raggiungano un determinato livello di consapevolezza della propria potenza (non potere, parolaccia "sporcata" dalla politica) per dargli una spallata sufficiente a farlo crollare praticamente da solo. È una visione post rivoluzionaria in cui la transizione non necessita di poderose concentrazioni di forza, di "assalti al cielo", basta alzarsi appena sulla punta dei piedi per vedere la strada verso l'emancipazione (con il che ho spiegato il titolo di questo articolo).

Quanto di questa visione si è trasferito nella cultura e nella prassi dei movimenti radicali di sinistra? I giovani del 68, argomenta Tronti (18), erano anti autoritari, ma ignoravano che abbattere l'autorità non significa automaticamente liberare le potenzialità dell'essere umano: poteva invece voler dire (ciò che in effetti ha voluto dire) liberare gli spiriti animali del capitalismo che scalpitavano dentro la gabbia di acciaio che il sistema politico aveva costruito come rimedio della lunga crisi dei decenni centrali del Novecento. Negli anni Settanta trionfa in effetti quello che Boltanski e Chiapello hanno definito "il nuovo spirito del capitalismo" (19): l'esaltazione della soggettività "desiderante" da parte dei movimenti post sessantottini, sempre più disinteressati nei confronti di bisogni e interessi proletari, si converte di fatto in agente di una neo cultura capitalista che fa leva sulle pulsioni consumiste, sull'edonismo individualista "emancipato" da ogni legame sociale e sulla critica radicale dei limiti ("vietato vietare") che la

tradizione imponeva nei vari campi dell'esistenza e dell'agire umani. Nel mio ultimo libro ho descritto questa "sinistra del capitale" (20), rilanciando le argomentazioni di autori come Jean-Claude Michéa (21) e Costanzo Preve (22), ma anche ragionando sulla funzionalità del movimento femminista (nella sua versione "emancipazionista") al consolidamento dell'egemonia liberal progressista, di cui l'ideologia politically correct incarna lo spirito autoritario (23). Nel momento in cui davo alle stampe quelle pagine, il dibattito sulla mutazione genetica delle sinistre occidentali aveva già accumulato una bibliografia sterminata, quindi, per non ripetere quanto già scritto da molti altri, oltre che dal sottoscritto, mi limiterò qui a richiamare alcuni passaggi di un recente lavoro di Vincenzo Costa (24), che ha il merito di descrivere con chiarezza tanto la svolta liberale delle sinistre moderate, quanto il legame di affinità che le connette alle sinistre antagoniste, aggiungendovi un sommario accenno all'identità socio culturale dei soggetti che in esse si rispecchiano.

Costa liquida come anacronistica l'idea di politica che si attarda a tenere in vita l'asse oppositivo destra-sinistra. Non a caso, scrive, il guru del pensiero neoliberista von Hayek ha spiegato che la grande sfida non è più quella fra destra e sinistra, bensì quella fra liberalismo e socialismo, laddove la sinistra è ormai saldamente attestata nel cuore del campo liberale. Lo conferma il suo sistematico ripudio dell'idea secondo cui il motore del progresso è il conflitto sociale: il concetto di lotta di classe viene superato in quanto evoca una visione "partigiana" che ostacola il perseguimento del bene comune. Lo conferma la sua opzione per un universalismo astratto che mira a dissolvere le differenze collettive e riconosce solo le differenze individuali. Lo conferma la scelta di abbracciare un'idea di uguaglianza che si riduce all'impegno di mettere tutti in grado di competere usufruendo di pari opportunità. L'inclusione liberal progressista riguarda infatti tutte le esclusioni che non derivano dal mercato, rimuovendo quelle che derivano dal mercato: mentre la critica socialista della disuguaglianza era sistemica, questa critica si fonda sul piano etico. Lo conferma il fatto che la messa in scena dell'opposizione alla destra si basa quasi esclusivamente su argomenti di natura morale (vedi il ruolo fondativo che la destra berlusconiana ha svolto per la costituzione dell'identità della sinistra progressista italiana). Lo conferma una prassi politica che penalizza sistematicamente gli interessi popolari, con governi di sinistra che garantiscono una politica di compressione salariale e di smantellamento dei diritti sociali più efficiente dei governi di destra, politiche che si auto definiscono "riformiste", rovesciando il significato che le sinistre storiche attribuivano al termine. E dato che questa sinistra non parla più alle classi subalterne ma alla borghesia "illuminata" (25) è inevitabile che si associ alla destra per trasformare le regole della politica in senso post democratico (26): le leggi elettorali vengono cambiate in modo da riservare alle élite dominanti il diritto esclusivo di scegliere chi deve essere eletto; viene blindato un sistema bipolare che "taglia" le ali estreme, costringendo le formazioni radicali a sostenere i moderati di entrambi gli schieramenti se vogliono conservare un minimo di peso istituzionale; il sistema mediatico deve negare visibilità a tutto ciò che esula da questo schema progressista/universalista e contribuire a una martellante campagna di demonizzazione delle pulsioni "populiste" e politicamente scorrette delle masse, lasciando intendere che, se queste vanno escluse da ogni chance di partecipazione politica, è perché sono rozze, ignoranti, arretrate, razziste, sessiste, per cui votano in modo "sbagliato".

In che misura le sinistre antagoniste si discostano dallo schema appena descritto? Meno di quanto si creda. Intanto perché i rispettivi strati sociali di riferimento, pur se non del tutto sovrapponibili, presentano consistenti analogie. Alcuni di costoro hanno vissuto il riflusso delle lotte operaie seguito agli anni Sessanta e Settanta come una sorta di "tradimento": se il proletariato non riusciva più a incarnare la contraddizione storica (ma sarebbe meglio dire: se non corrispondeva più all'immagine idealizzata e mitizzata che ne era stata costruita) era perché si era "imborghesito", aveva esaurito la propria spinta propulsiva (27), quindi la cultura antagonista ha cercato di identificare nuovi soggetti del cambiamento. I concetti di dominio ed emancipazione non vengono più riferiti allo sfruttamento economico bensì alle forme di esclusione che penalizzano i "diversi"; il fronte di lotta si divide in mille battaglie, ognuna delle quali ha come obiettivo il riconoscimento dei diritti particolari (28) di questo o quel gruppo di esclusi, mentre l'esclusione viene concepita come il prodotto di dispositivi culturali basati sulla

forza della tradizione per cui a indicare la strada sono, più di Marx, autori come Foucault, che identifica il potere con la tradizione, e Deleuze, che disprezza una "normalità" che non è più appannaggio esclusivo delle classi medie ma appartiene a pieno titolo al proletario imborghesito.

In forza di questi discorsi, il concetto di potere si estende fino a comprendere praticamente ogni aspetto della vita sociale per cui, commenta Costa, la nozione di emancipazione entra in crisi nella misura in cui ogni progetto emancipativo viene associato al rischio che possa generare nuovi dispositivi disciplinari. La fobia del potere non investe solo stato, istituzioni e partiti, ma anche le forme di leadership che nascono spontaneamente all'interno di strutture orizzontali quali collettivi, assemblee, manifestazioni, ecc. Il potere non va conquistato ma indebolito, controllato, costretto a sviluppare forme di governance che riconoscano e integrino le spinte che arrivano dal basso (29). Infine sinistra progressista e sinistra antagonista condividono il medesimo disprezzo per le masse: l'uomo normale è naturalmente conservatore; è un prodotto passivo delle manipolazioni del potere politico e sociale; è il reazionario che vota Brexit in Inghilterra, Trump in America, Le Pen in Francia, Berlusconi in Italia.

Perché tanto disprezzo nei confronti della gente comune si chiede Costa? E ancora: a chi si rivolge questo discorso? Sfrutto questi due interrogativi per introdurre un terzo: quanto hanno pesato le idee di Negri in questa svolta? Per semplificare, potremmo dire che le idee appena elencate sono una volgarizzazione del discorso di Negri. Anche Negri segue Foucault e Deleuze nell'opera di ridefinizione del soggetto del cambiamento ma, al tempo stesso si sforza di salvare la marxiana contraddizione strutturale fra capitale e lavoro (sia pure riformulando a modo suo quest'ultimo concetto). Inoltre, nella misura in cui la moltitudine supera e conserva l'idea di operaio sociale, si sforza di tenere insieme l'aristocrazia nerd con il ribellismo delle folle, per cui non può legittimare il disprezzo per le masse. Viceversa le elucubrazioni filosofiche negriane convergono pienamente con l'ideologia e la prassi dei nuovi movimenti nel culto dell'orizzontalismo, nella fobia del potere, nel rifiuto radicale di ogni struttura gerarchica. Non a caso due delle esperienze che più hanno tratto ispirazione dalle sue tesi sono state il movimento no global e Rifondazione Comunista nella fase bertinottiana, entrambi caratterizzati dal tentativo di "sciogliere" la forma partito in una galassia di "singolarità" individuali e collettive. Quanto al secondo interrogativo di Costa (a chi si rivolgono questi discorsi) credo si possa rispondere che parlano agli stessi interlocutori: accademici, studenti, intellettuali, lavoratori "creativi", quadri intermedi delle industrie hi tech, nuove professioni, avanguardie artistiche, ecc. L'elenco potrebbe continuare ma è più facile identificarne il tratto comune nell'appartenenza geografica ai centri urbani, alle aree metropolitane gentrificate. Un tempo si sarebbe parlato di piccola-media borghesia, ma la frantumazione sociale è oggi tale da evocare una stratigrafia che scende fino agli atomi individuali, un universo di micro-differenze che hanno favorito modalità di appropriazione variegata (dalla condivisione teorica alla mera assunzione di slogan banalizzati) di un discorso complesso come quello di Negri. Una polisemia che ne spiega tanto il perdurante successo editoriale quanto un'influenza estesa ben al di là dei collettivi neo autonomi.

Resta da sciogliere il nodo dell'anticomunismo. Nei movimenti post sessantottini questo sentimento si è sviluppato nel corso del tempo a partire dagli anni Settanta del Novecento. All'inizio è nato come presa di distanza nei confronti del socialismo reale, seguita agli eventi di Budapest e Praga - e mai associata a una seria analisi delle contraddizioni interne al regime sovietico, sbrigativamente rimpiazzata con l'etichetta di totalitarismo (30). Nuove, potenti spinte in tale direzione sono arrivate dalla svolta berlingueriana (il noto annuncio sull'esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre) e dal fallimento della Rivoluzione culturale in Cina che ha innescato il "pentimento" di un maoismo occidentale da operetta il quale, ignaro della storia e della realtà cinesi, ha liquidato le riforme degli anni Settanta come ritorno al capitalismo. Al momento del crollo del Muro la svolta era compiuta: le torme di giovani (perlopiù appartenenti agli strati sociali descritti poco sopra) che celebrarono questo "trionfo della democrazia", erano del tutto ignare degli effetti di un evento destinato a

schiacciare le aspirazioni delle classi subalterne in tutti i Paesi occidentali, e a spalancare la strada al progetto imperiale del capitalismo a stelle e strisce. I fermenti di ripensamento critico dell'eredità teorica marxista maturati in Asia e America Latina non sono mai giunti alle orecchie delle sinistre di casa nostra, schiacciate sui principi e i valori della cultura euro americana, né ha avuto riscontro il lascito dell'ultimo Gyorgy Lukacs (31), il più grande filosofo marxista contemporaneo. Perciò non è azzardato affermare che le attuali sinistre occidentali non sono solo unanimemente schierate nel campo liberale, ma sono dichiaratamente anticomuniste e hanno poco o nulla da spartire con il marxismo.

Eppure Negri, osannato come un guru da queste sinistre geneticamente modificate, non ha mai cessato di dichiararsi comunista e marxista. Ho spiegato perché non ritengo giustificata la prima affermazione. Contestare la seconda è un'altra faccenda. Per dire che Negri non era marxista bisognerebbe dimostrare che le sue interpretazioni del pensiero di Marx erano infondate e del tutto arbitrarie. Il che, come giustamente argomenta Costanzo Preve (32) è per definizione impossibile, nel senso che si dovrebbe ammettere che esista una "interpretazione autentica" dell'opera di Marx. Ipotesi insensata in quanto "cento anni di interpretazioni, scrive, sbarrano la strada del viaggio verso il contatto originale e autentico con Marx". E aggiunge che i "frintamenti" del testo marxiano non sono frutto di "errori concettuali", bensì "immagini del mondo" che rispecchiano precisi vincoli storici: l'incorporazione del discorso marxiano originario in una neoformazione ideologica "è una forma di esistenza necessaria del marxismo, così come ogni modo di produzione esiste soltanto nella forma concreta di incorporazione in una formazione economico sociale". Né queste ideologie sono liquidabili come prodotti di una "falsa coscienza", dal momento che si tratta di strumenti ideali che gli uomini impugnano nei conflitti che nascono dalle contraddizioni del processo storico. Se ciò è vero, e io credo che lo sia, nessuno può negare a Negri il diritto di proclamarsi marxista. Il che non vieta di criticare il suo "frintamento" dell'opera di Marx dimostrandone il valore limitato e contingente (associato cioè agli interessi e alla cultura di strati sociali minoritari) così come gli si può contrapporre una lettura più adeguata ad affrontare le sfide dell'era presente.

Mi avvio alla conclusione, riassumendo che cosa avrei detto a Negri se avessimo avuto occasione di discutere vis a vis le sue tesi. Gli avrei detto che il modo in cui ha inteso il lascito di Marx si fonda paradossalmente (avverbio giustificato dalla sua fama di eretico) su alcuni aspetti "ortodossi" - e del tutto anacronistici come ho argomentato altrove (33) - della tradizione marxista: un mix di economicismo e storicismo (cioè l'idea che le contraddizioni immanenti al modo di produzione conducono necessariamente al superamento del capitalismo); l'esaltazione acritica del progresso scientifico e tecnologico (le forze produttive del lavoro sociale intese come general intellect); una visione cosmopolita dell'internazionalismo (che comporta il rigetto assoluto della dimensione nazionale) associata all'eurocentrismo (la negazione del ruolo strategico delle rivoluzioni del Terzo Mondo e l'attribuzione del primato culturale, sociale e politico ai popoli europeo e nordamericano); il mito dell'estinzione dello stato e del comunismo come paradiso in terra (residuo di una visione tardo ottocentesca). Gli avrei detto che è proprio questa fedeltà agli aspetti più datati della tradizione marxista che, impedendogli di analizzare le condizioni del superamento del capitalismo nell'attuale, concreta realtà storica, gli ha ugualmente impedito di ridefinire le forme di comunismo oggi possibili. Gli avrei detto infine che, per tutte queste ragioni, considero la sua rivendicazione di identità comunista come una testimonianza simbolica che ha sortito l'effetto involontario di legittimare la cultura di movimenti che tutto sono men che comunisti.

Personalmente non credo che oggi ci si possa definire comunisti senza riconoscere che il testimone della lotta anticapitalista è passato dalle mani dei Paesi occidentali a quelle dei popoli asiatici e latinoamericani (e presto, si spera, africani), i quali, con la loro prassi rivoluzionaria hanno ridefinito le condizioni della transizione *al* nonché l'idea stessa *del* socialismo (34). Per quanto riguarda le prospettive di rinascita di un movimento comunista occidentale (35) sprofondato nell'irrelevanza, credo che siano associate al cambio di paradigma cui ha alluso l'ultimo Tronti richiamandosi a Walter Benjamin (36). Sulle tracce del grande eretico della Scuola di Francoforte, Tronti definisce le rivoluzioni novecentesche come

altrettanti tentativi di opporsi all'invasione della società da parte dei barbarici istinti animali del capitalismo. Il peccato originale di larga parte della cultura marxista è consistito nel descrivere la rivoluzione socialista come il compimento della rivoluzione borghese, cioè come un'accelerazione verso la modernità. Questo punto di vista, profondamente radicato nella Seconda Internazionale e nella Socialdemocrazia tedesca che ne costituiva il nerbo teorico e organizzativo, si fondava sulla convinzione che lo sviluppo delle forze produttive avrebbe automaticamente determinato la transizione a una forma sociale più avanzata. Criticando questa illusione, Benjamin affermò che "non c'è nulla che abbia corrotto i lavoratori tedeschi quanto la persuasione di nuotare con la corrente", e Tronti aggiunge che, a partire da un determinato momento storico, l'imperativo a essere moderni è coinciso con l'essere per lo sviluppo della società capitalista. A questa concezione continuista si è opposta quella di Lenin, cioè l'idea di una volontà rivoluzionaria che interrompe bruscamente il flusso "normale" degli eventi storici, imponendo le ragioni della riproduzione sociale contro quelle del progresso economico, il che fa sì che la rivoluzione del 17 presenti caratteristiche conservatrici più che progressiste in senso borghese.

Un riferimento alla necessità di superare la visione della sinistra progressista che esalta l'individualismo moderno e rimuove - se non demonizza in quanto reazionarie - le ragioni di comunità e tradizione, troviamo anche nel sopra citato libro di Vincenzo Costa, laddove l'autore scrive che le tradizioni sono forme di legame e le lotte del movimento operaio furono sempre lotte per resistere alla dissoluzione del legame, e aggiunge che, ignorando questo fatto storico, il marxismo tende a lasciarsi sfuggire il vissuto delle classi popolari nella misura in cui intende la classe come un dato sociologico statico, definito esclusivamente dal rapporto con i mezzi di produzione e non come articolazione di concrete relazioni umane, struttura di legami personali, famigliari e comunitari. Mi viene da aggiungere che queste considerazioni, che condivido pienamente, andrebbero associate a una critica ancora più radicale della cultura occidentale, nel senso che la rimozione messa in luce da Costa è l'esito necessario e inevitabile dell'individualismo e dell'universalismo astratti che caratterizzano la nostra visione della modernità (37). Ma questo è un altro discorso che mi riservo di affrontare altrove.

Un'ultima annotazione: sono consapevole che questo articolo irriterà quegli estimatori di Negri che, oltre a non condividere le critiche che gli rivolgo, considereranno "irriguardosa" la metafora del titolo. Potrei replicare che la critica, per quanto dura, è una manifestazione di rispetto nei confronti di un autore del quale si riconosce l'importanza. Quanto al titolo invito a leggerlo come un riconoscimento del fatto che Negri l'assalto al cielo voleva ancora darlo, sia pure a modo suo, mentre ritengo che i suoi fan della sinistra "antagonista" non ne abbiano alcuna intenzione.

Note

(1) A. Negri (G. De Michele a cura di), *Storia di un comunista*, Ponte alle Grazie, Milano 2015.

(2) M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2001.

(3) V. Giacché, *Hegel. La dialettica. Introduzione al pensiero hegeliano*, Diarkos, Reggio Emilia 2023.

(4) R. Bodei, "La dialettica nella storia della filosofia" in V. Giacché, op. cit.

(5) M. Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1966.

- (6) A. Negri, Trentatré lezioni su Lenin, manifestolibri, Roma 2008.
- (7) F. Milanese, Nel Novecento. Storia, teoria, politica nel pensiero di Mario Tronti, Mimesis, Milano-Udine 2014.
- (8) Tronti riprende la definizione della politica come facoltà di tracciare del confine amico-nemico da un grande filosofo conservatore come Carl Schmitt, opzione che gli è stata rimproverata da una cultura di sinistra abituata a guardare il dito invece della luna (luna che nel caso in questione è la convergenza fra le concezioni schmittiana e leniniana del politico).
- (9) Cfr. M. Revelli, Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro, Einaudi, Torino 2001.
- (10) Cfr. J-F Lyotard, La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere, Feltrinelli, Milano 1981.
- (11) Cfr. F. Fukuyama, La fine della storia e l'ultimo uomo, Rizzoli, Milano 2003.
- (12) Vedi, fra gli altri, Cinque lezioni su Impero e dintorni, Raffaello Cortina, Milano 2003; Movimenti nell'Impero, Raffaello Cortina, Milano 2006; Inventare il comune, DeriveApprodi, Roma 2012.
- (13) Cfr. E. Laclau, La ragione populista, Laterza, Roma-Bari 2008; vedi anche Le fondamenta retoriche della società, Mimesis, Milano-Udine 2017.
- (14) Ho criticato l'ottimismo tecnologico, con particolare riferimento alla rivoluzione digitale, di Negri e altri autori post operaisti nelle seguenti opere: Utopie letali. Contro l'ideologia postmoderna, Jaka Book, Milano 2013 e Felici e sfruttati, Egea, Milano 2011.
- (15) Pierre Rosanvallon descrive così la filosofia politica dei nuovi movimenti in Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia, Castelvecchi, Roma 2012.
- (16) Sul concetto di capitalismo immateriale cfr. A. Gorz, L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- (17) Una versione radicale del concetto di accelerazione in quanto fattore determinante della transizione a una società post capitalista si trova nel manifesto accelerazionista di N. Srnicek e A. Williams: cfr. Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro, Nero Editions, Roma 2018.
- (18) Vedi in proposito Dell'estremo possibile, Ediesse, Roma 2011 e Dello spirito libero, Il Saggiatore, Milano 2015.

- (19) L. Boltanski, E. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine 2014.
- (20) Cfr. C. Formenti, *Guerra e rivoluzione*, vol. I (*Le macerie dell'impero*), Cap.V ("I volti del nemico. Le sinistre del capitale").
- (21) Cfr. J-C Michéa, *I misteri della sinistra*, Neri Pozza, Vicenza 2013; vedi anche *Il lupo nell'ovile*, Meltemi, Milano 2020.
- (22) Ho analizzato il pensiero di Costanzo Preve in un recente articolo apparso su questa pagina: <https://socialismodelsecoloxxi.blogspot.com/2023/11/preve-dieci-anni-dalla-morte-luci-e.html>
- (23) Per una critica dell'autoritarismo dell'ideologia del politicamente corretto, cfr. J. Friedman, *Politicamente corretto. Il conformismo morale come regime*, Meltemi, Milano 2018.
- (24) Cfr. V. Costa, *Categorie della politica. Dopo destra e sinistra*, Rogas, Roma 2023.
- (25) L'identità socioculturale fra le attuali ideologie sinistra e classi medio alte è attestata dall'analisi dei flussi elettorali, che vedono il voto progressista concentrarsi nei centri gentrificati delle grandi città.
- (26) Sul concetto di postdemocrazia cfr. C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- (27) Il concetto di imborghesimento delle classi lavoratrici nasce nel mondo accademico americano negli anni del secondo dopoguerra e trova un autorevole sostenitore, fra gli altri, in Herbert Marcuse.
- (28) Sulla proliferazione dei diritti individuali rivendicati dai gruppi sociali più disparati vedi S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- (29) E' l'approccio politico descritto da Pierre Rosanvallon nel già citato *Controdemocrazia* (vedi nota 15). Non a caso, Rosanvallon associa questa lettura del concetto di governance al pensiero di Antonio Negri.
- (30) Nel mio ultimo libro (vedi nota 20) critico questa semplificazione, ispirata al concetto formulato da quella mediocre pensatrice politica che fu Hannah Arendt, citando fra gli altri gli scritti di Rita di Leo sull'Unione Sovietica (vedi in particolare *L'esperimento profano*, Futura, Roma 2011).
- (31). Cfr. G. Lukacs, *Ontologia dell'essere sociale*, 4 voll. Meltemi, Milano 2023.

(32) Cfr. C. Preve, *La filosofia imperfetta. Una proposta di ricostruzione del marxismo contemporaneo*, Franco Angeli, Milano 1984.

(33) Cfr. Felici e sfruttati, cit., *Utopie letali*, cit. e *Il socialismo è morto. Viva il socialismo*, Meltemi, Milano 2019.

(34) In due capitoli del secondo volume (il primo e il terzo) di *Guerra e rivoluzione*, cit. propongo una riformulazione radicale delle teorie della transizione alla luce, rispettivamente, dell'esperienza della rivoluzione cinese e delle rivoluzioni bolivariiane.

(35) Cfr. D. Losurdo, *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Carocci, Roma 2021.

(36) Cfr. W. Benjamin, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1962.

(37) La critica dell'universalismo occidentale è impresa ardua che implica fare i conti con una nutrita serie di ismi: progressismo, illuminismo, individualismo, eurocentrismo, ecc. Anche molti degli autori citati in questo articolo (come Michéa, Preve e lo stesso Losurdo), che pure hanno affrontato questa difficile impresa partendo dalla critica delle sinistre liberal progressiste, sono riusciti solo parzialmente a ridefinire la cassetta degli attrezzi di un pensiero coerentemente anticapitalista e antiborghese. Il che vale anche per il pluricitato Vincenzo Costa che, come argomenta Alessandro Visalli (<https://tempofertile.blogspot.com/2023/12/vincenzo-costa-lassoluto-e-la-storia.html>), resta impigliato nell'alternativa secca fra universalismo "critico" (ma pur sempre radicato nella tradizione europea) e relativismo.

via: <https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/27142-carlo-formenti-antonio-negri-un-uomo-che-voleva-assaltare-il-cielo-alzandosi-sulle-punte-dei-piedi.html>

Marco Della Luna

Il socialismo è un'idea di
 democrazia e di libertà
 economica, politica, sociale,
 culturale. È un'idea che si
 è sviluppata nel corso del
 tempo e che continua a
 evolversi.



Dopo la morte del settore pubblico / di Marco Della Luna

Il settore pubblico è morto, morto di privatizzazione ed espropriazione. Morto sul piano economico-politico e su quello ideale. Rimane la sua vuota armatura. Vuota innanzitutto socialmente e moralmente.

In un mondo che affonda in un debito pubblico e privato inestinguibile sotto il peso di una massa crescente di ricchezza finanziaria costituita perlopiù da promesse di pagamento fuori della realtà, i soggetti privati che si sono presi il potere di creare moneta automaticamente dettano la legge.

Tre gruppi finanziari (Vanguard, Blackrock e State Street) gestiscono 25.000 miliardi l'anno, 1/3 del prodotto lordo globale. Se ne aggiungiamo altri tre dei maggiori, controllano tutte le banche centrali attraverso numerose società intermediarie che però mandano a votare nelle assemblee sempre quei quattro o cinque delegati, perlopiù, in Italia, di un unico studio legale milanese. I gruppi finanziari fanno capo a loro volta a pochissime famiglie, Rothschild e Rockefeller in testa. Praticamente tutto il settore pubblico è ormai caduto in mano a multinazionali finanziarie private, anzi a famiglie dinastiche, le quali, attraverso il finanziamento o definanziamento, e la modulazione del rating, dettano le politiche degli Stati.

Di fatto, il settore pubblico non esiste più, se non come facciata e finzione buona per legittimare gli atti di un potere privato, assumendosi le sue responsabilità. E quasi tutti gli atti di questa politica risultano, prima o poi, avere come scopo il trasferimento di ricchezza, reddito e peso sociale dalla popolazione generale a cerchie elitarie. Le rimanenti istituzioni pubbliche, persino quelle sanitarie, vengono trasformate in aziende, e si instilla nelle masse il *received wisdom* che ogni espressione della volontà o consapevolezza della base, che non sia allineata alle loro direttive tecnocratiche e autocratiche, sia estremista o populista o sovranista e comunque irrazionale e immorale. Viene così liquidata la stessa idea della volontà popolare come fondamento della legittimazione del potere politico.

Al contempo, il liberalcapitalismo, nei passati decenni di 'libertà', 'ha costruito una mentalità e un senso della vita diametralmente antirivoluzionari: un'immunizzazione perfetta contro la ribellione, una precondizione perfetta per liquidare, senza ostacoli, ogni forma di reale rappresentanza democratica e persino di stato di diritto. Per mezzo secolo nel secondo dopoguerra, in condizioni controllate, è stato condotto un esperimento di progresso economico e civile con distribuzione popolare del reddito, partecipazione dal basso, miglioramento dei servizi pubblici, libertà di insegnamento e di pubblico dibattito politico e culturale. Da tempo questo esperimento è terminato, ma voi ancora pensate che fossero vostri diritti, e non volete capire che invece era un loro esperimento su di voi.

Oggi anche personaggi in vista come il geopolitologo Dario Fabbri ardiscono dire al grande pubblico che l'Italia è un paese vassallo degli USA, e che pertanto non ha libertà di decisioni strategiche in scelte economiche di fondo, politica estera, impegni militari, etc., perché è Washington che decide. E che questa situazione può finire solo se gli USA collassano internamente oppure vengono sconfitti e sostituiti nel ruolo di potenza egemone. Ma ciò non è esatto: Chi decide, chi ha il potere, non sono gli USA, non è uno Stato, un soggetto pubblico e pubblicamente responsabile, bensì la suddetta cerchia privata e pubblicamente irresponsabile di grandi famiglie bancarie, le quali si servono degli USA come si servono dell'Italia e anzi sembrano orientate a esercitare il loro potere globale servendosi sempre meno degli USA e sempre più dell'ONU (OMS innanzitutto), della NATO, delle banche centrali e di altri plessi che controllano le reti vitali della moneta, dell'informazione, del biopotere, della ricerca tecnologica. Probabilmente stanno realizzando un apparato di poteri in cui sembrerà che non ci sia più un paese padrone dominante sugli altri, e che viga l'eguaglianza e l'indipendenza tra i vari stati, e che questi siano coordinati non da un potere soprastante, tirannico, ma dal libero consenso, dal buon senso, dalla morale, dalla scienza.

Davanti al vuoto di res publica aperto dalla privatizzazione della politica ad opera della tecnocrazia finanziaria, vedremo se e in che forme il corpo sociale saprà rigenerare qualche forma di res publica, la *demosìa*, ossia una potestas responsabile (*accountable*) verso il popolo, stante che il potere finanziario non lo è, essendo privato e trincerato dietro la giustificazione dei mercati, e offrendo al popolo, come responsabili, i burattini della politica visibile e "democratica".

Forse la dimensione pubblica della vita sociale potrà essere rifondata in forma di piccole,

amicali comunità di difesa contro i poteri finanziari e gli stati stessi, l'Onu etc., loro longa manus. E naturalmente contro Bill Gates, GAVI e l'Organizzazione Mondiale dello Sterminio. Forse la dimensione pubblica verrà resuscitata anche in forma di sistemi abbaziali di tipo alto-medievale, dove un nucleo di monaci dava vita e dirigeva una comunità composta anche, anzi in prevalenza, di laici, dediti alle varie arti e mestieri. Oppure, paradossalmente, si espanderà a ruoli superiori quella dimensione pubblica già presente nelle strutture sociali di tipo mafioso tradizionale, che hanno una vocazione sia autonomistica dallo 'stato' – quindi una componente di sovranità, congiunta a una forte solidaristica e disciplinare, ma comunque protettiva, verso la propria gente. Se ciò avverrà, impareremo a parlare di essa con più attenzione e meno sicumera.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27143-marco-della-luna-dopo-la-morte-del-settore-pubblico.html>



Un piccolo consuntivo geopolitico di questo 2023 / di Redazione L'AntiDiplomatico

Disclosure: tutti coloro che credono che le guerre nel Sahel (Mali, Niger, Burkina Faso, Sudan), in Ucraina, nel Caucaso (Azerbaijan, Armenia e Georgia) e in Medio Oriente (Yemen, stretto di Bab al-Mandab, Siria e Gaza) e che le fortissime tensioni in Moldova, al confine tra Bielorussia e Polonia, nel Baltico e nella penisola Scandinava siano eventi separati e che per parlarne bisogna essere esperti di ogni singolo teatro conoscendone, usi, costumi, storia, antropologia eccetera può anche evitare di leggere quanto scriverò qui sotto. Chi invece crede che tutti questi paesi siano "vittime" di una titanica proxy war combattuta tra le grandi potenze (segnatamente Russia e Cina da una parte e Stati Uniti dall'altra) dove popoli e territori sono sacrificabili all'indebolimento del fronte avversario può anche continuare a leggere. In altri termini, questo è un articolo scritto per chi crede che siamo di fronte a una "guerra mondiale a pezzi" (cit. J.M. Bergoglio), a una concatenazione di conflitti che nasconde come in un Teatro delle Ombre (Tournement of Shadow) quello che è il Grande gioco delle Potenze mondiali...ecco, chi non crede in questo eviti di leggere, grazie.

* * * *

La guerra in Ucraina sta per doppiare il suo secondo anno, e checché ne dicano certi sprovveduti non c'è in vista alcuna fine del conflitto.

Non fatevi ingannare dalle polemiche nel parlamento americano sui nuovi finanziamenti: la guerra andrà avanti perché la sconfitta occidentale significa la fine dell'Impero e dell'egemonia americana da un lato e il completo cambio di élite in Europa visto che quella che abbiamo è completamente compromessa. Lotteranno sino alla fine, e proveranno in tutti i modi ad allargare il conflitto impegnando la Russia su altri fronti fino a (nelle intenzioni) indebolirla e destabilizzarla. Fatti come quelli di ieri a Belgorod (bombardamento sui civili con bombe a grappolo) vanno letti come una provocazione per spingere la Russia più avanti nel conflitto. Allo stesso modo la prevista requisizione dei beni russi al momento congelati in occidente va letta come una provocazione definitiva con la quale, di fatto, l'Occidente si dichiara ostile a

Mosca.

Nel Sahel (Burkina Faso, Mali, Niger, Sudan) assistiamo a conflitti a bassa intensità (non per questo meno sanguinari e meno feroci) nei quali gli USA e i propri ascari combattono contro le fazioni filo russe guidate peraltro dalla compagnia di ventura russa Wagner. Da notare che ormai la Françafrique è morta e gli USA giocano direttamente e in proprio per contrastare russi e cinesi. Particolarmente feroce è il conflitto in corso in Suda dove si scontrano i lealisti filorusi (il governo legittimo aveva promesso un porto militare ai russi nel Mar Rosso) contro i golpisti filo occidentale.

A Gaza va in scena una feroce invasione israeliana in territorio palestinesi. In pochi mesi siamo a oltre 25 mila morti tra i civili palestinesi. Una guerra che non ha alcuna logica e alcun senso per Israele visto che congela per decenni l'ipotesi di riappacificazione con i paesi arabi che si era aperta grazie agli "Accordi di Abramo". E allora chi ha interesse a incendiare il Medio Oriente? Certamente gli USA che vedono la prossima entrata dell'Iran e del vecchio alleato Saudita nei BRICS e dunque in orbita Sino-russa. Gli israeliani stanno agendo su ordine americano non solo con la carneficina a Gaza ma anche con i continui bombardamenti in Siria e in Libano: obbiettivo provocare la reazione di Hezbollah e dell'Iran incendiando il Medio Oriente. Questa è la mia visione e non mi sbaglio.

Concatenata alla guerra a Gaza c'è la guerra ormai esplosa nello stretto di Bab el-Mandab che connette oceano indiano e Mar Rosso. I ribelli yemeniti sciiti Huti alleati degli iraniani stanno bloccando lo stretto bombardando le navi commerciali occidentali. Gli USA stanno preparando una coalizione per fare guerra a questo coriaceo popolo.

In quest'anno disgraziato si è combattuto anche nel Caucaso con una nuova puntata della guerra azero-armena per il Nagorno-Karabach, che si combatte da quando è crollata l'Unione Sovietica. Davvero una guerra questa che è un teatro delle ombre con mille potenze occultamente implicate: l'Iran che appoggia i cristiani armeni contro gli sciiti azeri (si è così, le ragioni della politica non hanno religione che tenga) i russi che da sempre appoggiano l'Armenia ma che ultimamente si sono avvicinati all'Azerbaijan, i turchi e gli israeliani direttamente schierati con l'Azerbaijan e infine Francia (che ha una fortissima comunità di origine armena) e USA che sono schierati con l'Armenia (ma solo con l'obbiettivo di staccare il paese dalla CSI russa e dal mutuo patto di difesa). C'è ormai dentro anche l'India che sta vendendo armi all'Armenia. Insomma un mosaico complessissimo dove però è chiaro che gli USA hanno interesse a far esplodere tutto il Caucaso con l'obbiettivo di indebolire/impegnare la Russia a Nord e l'Iran a Sud.

Come vedete, l'arco di crisi parte in Ucraina, attraversa il Mar Nero, tocca in Caucaso scende nell'EstMed e nel Medio Oriente e infine arriva allo stretto di Bab el-Mandab coinvolgendo peraltro tutto il Sahel. Un arco di crisi enorme, da Guerra Mondiale conclamata e il fatto che sia "a pezzi" è solo una illusione ottica: i burattinai sono sempre gli stessi.

In questa guerra mondiale a pezzi da rimarcare ulteriori focolai di crisi:

L'occidente sta potentemente armando la Moldova con l'obbiettivo neanche nascosto di provocare una ulteriore guerra contro la Russia in Transnistria (dove c'è un contingente militare russo su mandato ONU).

Nell'estremo nord Europeo, in scandinavia rilevano l'entrata della Finlandia nella Nato, e presto della Svezia. Ma forse sono ancora più importanti in patti militari bilaterali appena firmati tra USA Svezia e Finlandia dove gli USA hanno il diritto se lo vorranno di usare decine di basi militari dei due paesi fino al punto di poter anche installare armi atomiche. Nel caso della Finlandia si tratta di basi in un raggio di 150 km da San Pietroburgo, Murmansk e anche dal santuario nucleare russo del Mar Bianco (molto vicino alla base finlandese di Rovaniemi che è tra quelle messe a disposizione degli USA).

Infine il fronte Nord del Baltico con la Polonia sempre più in fase di riarmo e di costruzione del fronte sia al confine con la Bielorussia che in quello con l'enclave russa della Prussia Orientale

(oblast di Kaliningrad). Non va meglio in Bielorussia con i russi che hanno installato basi e portato anche testate nucleari, missili balistici Iskander e bombardieri Tu-22M.

Una piccola annotazione di tipo economico: nel 2024 il corridoio dei gasdotti che portano il gas russo in Europa attraverso l'Ucraina sarà chiuso. Si esaurisce così una delle fonti energetiche più importanti per l'Europa sempre più povera e isolata.

Buon anno di consapevolezza.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27144-redazione-un-piccolo-consuntivo-geopolitico-di-questo-2023.html>

Orientalismo e sionismo per giustificare un genocidio / di [Enzo Traverso](#)

03-01-2024

Chi pensava che nel mondo globale del XXI secolo l'orientalismo fosse morto si è dovuto ricredere: l'orientalismo è vivo e gode di ottima salute. I media ne sono saturi. Il suo principale assioma – gli occidentali sono incapaci di definire sé stessi se non ponendosi di fronte ai rappresentanti di un'umanità radicalmente altra, non-bianca, considerata incivile e gerarchicamente inferiore – viene declinato quotidianamente in tutte le forme possibili.

Ferita dall'attacco “barbaro” di Hamas, “la sola democrazia del Medio Oriente” ha il diritto di difendersi: **tutti i nostri capi di Stato e di governo sono andati in pellegrinaggio a Tel Aviv per assicurare Netanyahu del nostro sostegno incondizionato**. Non si discute quando sono in gioco la morale e la civiltà. Nel 1896, Theodor Herzl, il padre spirituale di Israele, pubblicava *Lo Stato degli ebrei*, il testo fondatore del sionismo, in cui definiva questo futuro Stato come «un bastione dell'Europa contro l'Asia, una sentinella della civiltà contro la barbarie». Nel 2023 i termini della questione non sono affatto cambiati.

In un'intervista ai media israeliani +972 e Local Call (<https://volerelaluna.it/materiali/2023/12/22/gaza-operazione-spade-di-ferro/>) un ufficiale di Tsahal (le forze armate di Israele, ndr) è stato chiaro: i barbari di Hamas uccidono i civili e lanciano razzi alla cieca sulle città israeliane, nella speranza che non vengano intercettati e possano fare qualche danno. Tsahal incarna invece la civiltà: mica sgozza i civili; lancia bombe scegliendo i bersagli con l'aiuto dell'intelligenza artificiale. Ha elaborato un programma chiamato Habsora (Vangelo) che genera automaticamente i suoi obiettivi e funziona come una “fabbrica del massacro” (*mass assassination factory*). «Nulla accade per caso – spiega l'ufficiale – quando una bambina di tre anni viene uccisa in una casa a Gaza, è perché qualcuno nell'esercito ha deciso che non era un grosso

problema ucciderla, che era un prezzo da pagare per colpire un altro obiettivo. Noi non siamo Hamas. Questi non sono razzi casuali. Tutto è intenzionale. Sappiamo esattamente quanti danni collaterali ci sono in ogni casa». Ecco un esempio efficace di quella “razionalità strumentale” in cui Theodor W. Adorno coglieva appunto il nocciolo dell’Occidente. Dopo il 7 ottobre, la soglia di tolleranza dei “danni collaterali” è notevolmente aumentata e non si contano più i bambini morti sotto le bombe. I barbari di Hamas hanno barbaramente ucciso 1.200 israeliani, di cui 800 civili; Tsahal ha ucciso, ad oggi, 18.000 palestinesi, di cui non più di 3/4.000 combattenti di Hamas. Tutto è pianificato: la distruzione di strade, scuole, ospedali; l’interruzione o l’erogazione a singhiozzo di acqua, elettricità, gas, combustibile, internet; l’accesso degli sfollati al cibo e alle medicine; l’evacuazione di oltre un milione e mezzo di persone sui 2,3 milioni che vivono a Gaza verso il sud della striscia, dove sono nuovamente bombardate; le malattie e le epidemie. **Ormai si pianifica l’eliminazione dell’intelligenza palestinese: non solo i dirigenti di Hamas, ma medici, giornalisti, intellettuali e poeti.** Molti osservatori dell’Onu presenti a Gaza hanno lanciato l’allarme: la popolazione palestinese è sottoposta a un massacro organizzato e implacabile, sradicata e privata delle più elementari condizioni di sopravvivenza. **A Gaza, la guerra israeliana sta prendendo i tratti di un genocidio.**

Quando nacque il mito orientalista, gli ebrei facevano parte dell’Occidente come ospiti non grati, esclusi, umiliati e disprezzati, sempre spinti ai margini. Dell’Occidente erano la coscienza critica. Oggi ne fanno parte a pieno titolo, ne sono anzi diventati il simbolo, amati e adulati da chi un tempo li stigmatizzava e perseguitava, e guardati con diffidenza nel Sud del mondo – odiati nel Medio oriente – da chi li considerava come compagni di sventura, uniti da un’evidente «affinità elettiva». **In Europa, la lotta contro l’antisemitismo è diventata la bandiera dietro alla quale si coalizzano tutte le estreme destre neo- e post-fasciste, pronte a manifestare contro la “barbarie islamica” prima ancora di essersi liberate del loro antico pregiudizio antisemita.** La memoria dell’Olocausto è celebrata ritualmente come una religione civile dell’Unione europea e la difesa di Israele è diventata, come hanno ripetutamente affermato Angela Merkel e Olaf Scholz, la “ragion di stato” tedesca. In nome di questa memoria si invoca il sostegno a uno Stato che sta perpetrando un genocidio, con gli effetti devastanti che si possono immaginare per le nostre culture, le nostre memorie collettive e la nostra pedagogia democratica. Questo spiega perché, soprattutto negli Stati Uniti, molti ebrei hanno levato la loro voce per dire «non in mio nome».

L’attacco di Hamas del 7 ottobre è stato atroce e traumatico. Voleva essere tale e nulla lo giustifica, ma va interpretato e non soltanto deplorato. Il 7 ottobre è l’esito estremo di decenni di occupazione, colonizzazione, oppressione, umiliazioni e vessazioni quotidiane. Tutte le proteste pacifiche sono state represses nel sangue, gli accordi di Oslo sono sempre stati calpestati da Israele e l’autorità palestinese, del tutto impotente, agisce in Cisgiordania come un suppletivo di Tsahal. Israele si stava apprestando a “negoziare la pace” con tutti gli Stati arabi sulle spalle dei palestinesi e l’obiettivo non celato di estendere ulteriormente le colonie in Cisgiordania (<https://volerelaluna.it/rimbalzi/2023/12/21/palestina-la-legge-dei-coloni/>). Improvvisamente, Hamas ha rimesso tutto in gioco, presentandosi come un attore del conflitto capace di attaccare e non soltanto di subire. La violenza palestinese ha la forza della disperazione. Non si tratta di dividerla ma occorre comprenderne le radici. Fino ad oggi, al contrario, ogni sforzo di comprensione è stato eclissato dalla condanna, una condanna assoluta e inderogabile trasformata rapidamente in pretesto per legittimare una guerra contro Gaza, ossia contro i civili palestinesi. Così, **alla lettura orientalista del conflitto israelo-palestinese se ne è aggiunta un’altra, quella**

sionista: dietro all'attacco del 7 ottobre non ci sono decenni di oppressione e negazione dei diritti dei palestinesi; dietro all'attacco del 7 ottobre c'è l'antisemitismo, l'eterno e inestirpabile odio degli ebrei. L'attacco di Hamas è diventato un *pogrom*, come se Hamas detenesse il potere e gli ebrei fossero una minoranza oppressa.

Benjamin Netanyahu si era già distinto in un goffo tentativo di riscrivere la storia, spiegando che l'ispiratore di Hitler era stato il Gran Mufti di Gerusalemme e che Hamas – come un tempo Arafat – sarebbe la reincarnazione del nazismo. Esasperato da questa strumentalizzazione mitologica del passato così diffusa in seno alla destra sionista, lo storico israeliano Tom Segev aveva riscoperto le virtù dell'oblio. Di fronte a una memoria di Auschwitz così svilita e offesa, meglio l'oblio. Eppure, al di là delle analogie storiche sempre discutibili e approssimative data la differenza dei tempi, dei contesti e degli attori, la distruzione di Gaza da parte di Tsahal ricorda quella del ghetto di Varsavia raso al suolo dal generale Stroop; e i combattenti che sgusciano dai sotterranei per colpire un esercito di occupazione che li designa come “animali” non possono fare a meno di evocare i combattenti ebrei del ghetto. **Il fatto che nelle bandiere di Tsahal ci sia una stella di David e non una svastica è terrificante, ma non le rende per questo innocenti.**

Nel 1966, il festival di Venezia premiava con il Leone d'oro *La Battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo, un capolavoro entrato a far parte del canone della cultura post-coloniale. Una scena cruciale del film mostra delle donne algerine che, camuffate con trucco e abiti occidentali, vanno nei caffè preferiti dalla gioventù francese per posare delle bombe. L'assassinio dei civili, per quanto deprecabile e inaccettabile, è sempre stato l'arma dei deboli nelle guerre asimmetriche (<https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2023/11/20/palestina-40-giorni-dopo-tra-crimini-di-guerra-e-calcoli-geopolitici/>), usata dal Fln algerino, dall'Olp prima di Oslo, dai Vietcong che colpivano i bordelli di Saigon pieni di soldati americani, e anche dai terroristi dell'Irgun, gli antenati di Netanyahu, che posavano bombe contro i britannici a Gerusalemme prima della nascita di Israele. Stupisce che, mentre da un lato questa violenza “tellurica” della lotta partigiana suscita ormai orrore e condanna, la nostra epoca così incline alla retorica dei “diritti umani” si è assuefatta alla violenza dei bombardamenti a tappeto, dei bersagli focalizzati su uno schermo, delle “bombe intelligenti”, degli attacchi “chirurgici” che annientano città abitate da milioni di persone.

I nostri “diritti umani” servono soltanto a legittimare le nostre “guerre umanitarie”. Da sempre, lo stupro è un'atroce e ignobile arma di guerra, ma siamo sicuri che le “bombe intelligenti” di Tsahal siano moralmente superiori? Non si tratta dell'ennesimo pregiudizio orientalista? È curioso, ma il romanzo della scrittrice palestinese Adania Shibli, *Un dettaglio minore* (2020), la cui premiazione è stata cancellata alla Fiera del libro di Francoforte da censori provvisti di alti principi morali, racconta lo stupro e l'uccisione di una ragazza palestinese ad opera di soldati israeliani durante la Nakba, nel 1949.

Rovesciando la realtà, si è così disegnata una narrazione paradossale: da oppressore, Israele si è metamorfosato in vittima. Hamas vuole distruggere Israele; la sinistra antisionista è antisemita e nega a Israele il diritto di esistere; l'Occidente civilizzato non può permettere un nuovo Olocausto; l'anticolonialismo ha finalmente svelato la sua matrice antioccidentale, fondamentalista e

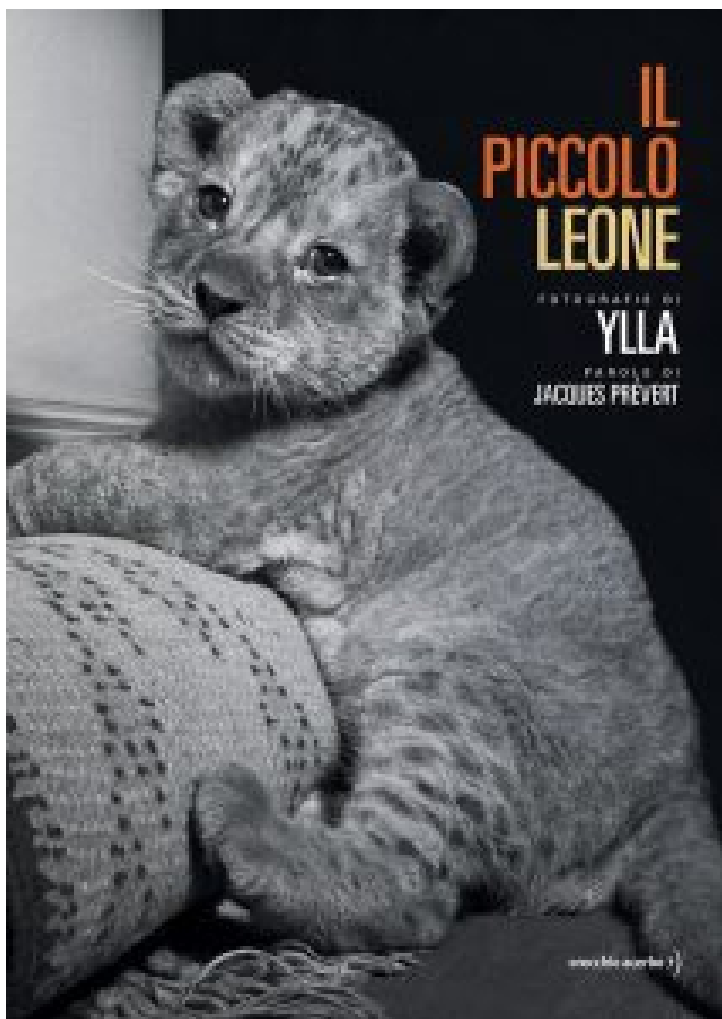
antisemita. Questa propaganda ha il solo scopo di mascherare la realtà. **Quel che oggi è in gioco non è l'esistenza di Israele ma la sopravvivenza del popolo palestinese.** Se la guerra di Gaza dovesse concludersi in una seconda Nakba, **sarà la legittimità di Israele a uscirne definitivamente compromessa.** In questo caso né le armi americane, né i media occidentali, né la ragion di stato tedesca, né il ricordo travisato e offeso dei campi di sterminio potranno riscattarla.

L'articolo è tratto da *il manifesto* del 19 dicembre

fonte: <https://volerelaluna.it/rimbalzi/2024/01/03/orientalismo-e-sionismo-per-giustificare-un-genocidio/>

Jacques Prévert e Ylla, *Il piccolo leone* (Orecchio acerbo editore, 2023) /
di [Maria Carmela Polisi](#)

02-01-2024



I libri per bambini sono pericolosi. Così inizia la postfazione di Laurence Perrigault raccontando la storia de *Il piccolo leone* scritta da J. Prévert sulle fotografie di Ylla.

Prévert, innamorato dell'opera di Ylla e partendo dalle sue fotografie, prova a raccontare il rapporto madre/figlio e della differenza di questo binomio tra esseri umani e animali. Attraverso le fotografie in bianco e nero del piccolo leone e di sua madre, il poeta porta alla luce la netta differenza educativa e pedagogica tra il mondo umano e quello animale. Nessuna mamma leone punisce, rinchiude, picchia. Nessuna mamma leone umilia i figli con punizioni corporali ne' di altro tipo. La storia è un trattato di pedagogia poetica nella quale l'uomo non ne esce vittorioso. E proprio per questa ragione, la storia venne censurata nel 1947. Molti passi vennero cancellati e solo l'amore per il lavoro di Ylla permise a Prévert di accettare tale sconfitta.

Grazie alla casa editrice Orecchio acerbo, abbiamo l'onore di leggere la storia per intero, senza interferenza alcuna. Siamo nel 2023-2024 e tanto intorno a noi è strano. Ma lasciate in pace i libri e lasciate che la bellezza, le domande, circolino libere nella nostra mente. Viva Prévert, viva i bambini

Segnalazione di

Maria Carmela Polisi
Libraia di Mio nonno è Michelangelo
via M. K. Gandhi 18, Pomigliano D'Arco (Na)
tel. 339 584 8555

fonte: <https://volerelaluna.it/libreria/2024/01/02/jacques-prevert-e-ylla-il-piccolo-leone-orecchio-acerbo-editore-2023/>

Epstein e la strage in Palestina: legami segreti / di ilSimplicissimus



Date: [6 Gennaio 2024](#)

Ormai le notizie essenziali sulla prima tranche di documenti che riguardano Epstein e i suoi

commerci con le elite sono abbastanza noti o meglio sono noti i primi personaggi intrappolati nei loro vizi assurdi: Bill Clinton che cercava ragazzine, forse abbastanza basse da non poter raggiungere il freezer e conservare le prove come fece Monica Lewinsky, il regista George Lucas, il principe Andrea che evidentemente esiste in qualche realtà parallela al di fuori delle riviste per parrucchiere, l'illusionista David Copperfield, forse desideroso di far comparire qualche volatile diverso dall'anatra che usava nei suoi spettacoli e persino il fisico Stephen Hawking, giustificato tuttavia dai suoi studi sui buchi neri che a quanto pare hanno davvero una forza di attrazione spaventosa che risucchia tutto dentro, la luce, ma anche il buio profondo di questi. Ma si tratta solo di qualche nome, altri, molti altri, persino quello di un Papa che alcuni individuano nel gesuita Bergoglio, finiranno per emergere dalla colossale documentazione e dalle testimonianze di decine e decine di ragazzine e ragazzini.

Nonostante questo non riesco a non scherzare un po' su questi fenomeni così stupidi, volgari e banali insieme, ma una cosa è certa: difficilmente si riuscirà a tenere segreto tutto il marcio visto che il "giro" Epstein – in realtà organizzato da Ghislaine Maxwell, figlia di un "editore" israeliano, una comoda copertura per uno degli uomini ai vertici del Mossad – serviva proprio a compromettere e ricattare le persone più importanti o più famose del mondo occidentale e costringerle in qualche modo ad appoggiare la cupola di potere globalista e le varie "emergenze" che sono il grimaldello per imporre le ingegnerie sociali della disuguaglianza. Altrimenti sarebbero usciti foto e filmati presi nelle ville dove questi scambi avvenivano. Insomma tutto il sistema era in realtà uno strumento di lotta all'interno del capitalismo statunitense e anglosassone e probabilmente – visti i nomi che circolano, compresi anche quelle delle ragazzine costrette a compiacere i ricchi vecchioni o i ricchi idioti – è stato anche un modo per rendere più potente la lobby israeliana, che oggi spinge l'America ad approvare ogni tipo di pulizia etnica del popolo palestinese. E' anche la più vistosa, terribile, chiara espressione del patriarcato, ammesso che esso esista nelle

fantasiose forme nelle quale viene citato più che spiegato, ma siccome ancora non lo hanno detto a quelli e quelle che corrono dietro alle vicende di cronaca nostrana, cercando pateticamente di ricavare un qualche profitto politico – mediatico da vicende di cronaca nera, lo scandalo Epstein rimane abbastanza in sordina e lo rimarrà fino a che i padroni del discorso pubblico vorranno tenere la cosa sottotono. Difficilmente riaccenderanno i loro megafoni umani su questo tema scottante per suggerire cosa dire o diffondere una qualche nuova parola d'ordine.

Tuttavia, mentre i documenti cominciano ad accumularsi c'è già una notizia abbastanza inquietante: nella trappola di questi documenti della vergogna è incappato anche un noto avvocato e docente di Harvard, ovvero Alan Dershowitz, che avrebbe avuto rapporti sessuali con minori diverse volte. Il suo sarebbe solo un nome fra gli altri se non fosse che è trapelata la notizia secondo la quale Netanyahu avrebbe voluto che proprio Dershowitz difendesse la posizione di Israele presso la Corte Internazionale di Giustizia, nell'udienza prevista per l'11 e il 12 gennaio prossimi e innescata dal Sudafrica che ha avuto il coraggio di denunciare Israele per il genocidio di Gaza. La notizia di questa singolare scelta del premier israeliano è stata data da alcuni funzionari governativi ad alcuni quotidiani come [Haaretz](#). Ma questo è successo 4 giorni fa: con la notizia del coinvolgimento del noto avvocato nell'affaire Epstein, il governo di Tel Aviv ha dovuto forzatamente ripiegare su un avvocato inglese che sarà certamente esperto delle porcate che i suoi governi hanno fatto in Palestina ormai da oltre un secolo. Tuttavia questa singolare vicenda mostra meglio di qualsiasi ragionamento come fosse lunga e ampia la catena di questo sistema di ricatti, ammesso e non concesso che essa si sia arrestata.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/01/06/epstein-e-la-strage-in-palestina-legami-segreti/>

I pini domestici di Roma, e non solo. Intervista a Jacopa Stinchelli / di [Fabio Balocco](#)

04-01-2024

Jacopa Stinchelli, saggista e antispecista, ha fondato il gruppo “Difendiamo i Pini di Roma”, per promuovere iniziative, indagini e sopralluoghi a salvaguardia del patrimonio arboreo della Capitale. Presiede l’associazione omonima in difesa dei pini e dei parchi storici di Roma che ha dato vita ai “Martedì dei Pini” e al progetto “pino clandestino”. È, dunque, particolarmente indicata per illustrarci lo stato di salute del verde urbano nella Capitale.

Cominciamo con un dato di fatto: Roma è una città molto verde, anzi è una delle metropoli più ricche di verde al mondo, e soprattutto è ricca di alberi, nella fattispecie pini domestici, che ne sono un po’ un simbolo. Questo grande patrimonio oggi sembra a rischio. Incredibile a dirsi, visto che siamo in un’epoca di cambiamento climatico e occorrerebbe tutelare il patrimonio esistente e, anzi, implementarlo. Mi puoi dire i danni già causati e i pericoli imminenti?



Partiamo dalla cronaca recente, quattro settimane fa una donna è morta perché colpita da un tronco di un albero che negli anni aveva subito vari danni e persino un incendio, tuttavia nessun solerte “operatore green” aveva ricevuto ordini di rimuoverlo, benché fosse stato segnalato. Nel quartiere di Monteverde, dove è successo, i cittadini ora assistono a quella che sembra una sorta di rappresaglia sulle loro alberature, come se gli olmi e i pini di colpo

fossero gli unici indiziati. Ma è chiaro che è il sistema di esternalizzazione che non funziona. Sono anni che cerchiamo l'interlocuzione con l'Assessorato. Nelle poche occasioni c'è stato detto di non preoccuparci che ogni albero a Roma aveva la sua scheda di valutazione, ma ci sono forti dubbi che ciò sia vero. Riguardo ai pini simbolo di Roma, qui al momento nessun simbolo è al sicuro. Roma ne ha visti di barbari e lanzichenecchi nella sua storia e attualmente è assediata dai cantieri che sono più difficili da contrastare dato che sono autorizzati da chi dovrebbe amministrare i suoi beni. I grandi alberi vengono abbattuti e mai ripiantati.

Con la giunta Gualtieri rispetto a quella Raggi che cambiamenti avete notato nella gestione del verde? So che di recente è stata inviata una lettera preoccupata alla giunta comunale.

Con la giunta Gualtieri e i soldi a debito del PNRR i cantieri sono straripati anche nei parchi storici ormai. Non c'è vigilanza sul rispetto delle prescrizioni paesaggistiche della Soprintendenza e non sembra esserci un indirizzo politico di tutela e conservazione da parte della giunta. A detta dello stesso Sindaco l'intenzione è di andare avanti per altri dieci anni con i cantieri. Dal punto di vista arboreo l'impatto è già tragico: nel triennio 2021-2023 con i 60 milioni dell'appalto per la "cura" del verde (dalla precedente giunta Raggi, c'è da dire) sono stati abbattuti 20.000 alberi (comprendendo anche il territorio di Ostia) a fronte di più o meno 3000 ripiantagioni. Stiamo parlando di cifre tonde che si possono precisare senza tema di smentita con gli accessi agli atti che abbiamo fatto. La metà di questi pochi alberelli già agonizza nei parchi storici, ci chiediamo dove sia "il milione di nuovi alberi" che il Sindaco prometteva di piantare in due anni. Qui non si tratta più di promesse non mantenute, si tratta di una pericolosa fabbrica delle illusioni. Roma è stata, una città molto verde, come tante città d'Italia, ma ciò che ha ereditato dal passato non è stato curato. Raggi e Gualtieri hanno inseguito la "riqualificazione" non la conservazione imposta dalla nostra Costituzione (non solo con l'articolo 9).

Il Regolamento del Verde: oggi finalmente esiste, ma è applicato?

Il Regolamento del verde capitolino e i suoi articoli sarebbero uno strumento utile se venissero rispettati e applicati nelle decisioni politiche, amministrative ed esecutive. Di recente, con l'associazione "Difendiamo i pini di Roma Comitato Villa Glori", sono intervenuta in due casi di abbattimenti di oltre un centinaio (!) di pini vincolati a Roma, "autorizzati" dal Dipartimento Ambiente senza rispettare il Regolamento del Verde. Se glielo fai notare, fanno marcia indietro, ma occorre stare sempre all'erta. Tutti i motivi elencati sopra trasformano il Regolamento del verde urbano di Roma Capitale, in una foglia di fico.

Quali sono, oggi, le peggiori minacce per il verde e i pini romani?

Negli ultimi decenni le battaglie ecologiste sono state rimpiazzate dall'ipocrisia green di una politica che di "verde" ha solo il colore delle banconote o dei microinteressi politici. Il cemento, gli

speculatori, i cantieri e il consumo del suolo sono tra i maggiori nemici dei grandi alberi e del patrimonio dei pini domestici. Con l'avvento delle motoseghe che hanno sostituito i giardinieri di professione e le loro sapienti mani, il colpo finale lo ha assestato l'esternalizzazione a ditte che perlopiù si occupano di verde non esattamente perché hanno a cuore il futuro del pianeta o la biodiversità. La desacralizzazione del paesaggio romano ha prodotto danni enormi: Ostia – che un tempo era il paradiso delle pinete e degli strabilianti filari – è stata abbandonata al malaffare e alla spazzatura edilizia, e pian piano il suo patrimonio di bellezza si è andato assottigliando. Infine il parassita toumeyella ha provocato un vero e proprio disastro ambientale. Occorre però chiedersi se le amministrazioni comunali e regionali abbiano davvero fatto qualcosa per contrastare questo disastro ambientale o invece siano state a guardare o, peggio, a fare il tifo per il parassita. La peggiore minaccia che incombe sui pini domestici, infatti, non è la toumeyella, ma l'intenzione di rottamarli o di speculare sulle loro disgrazie.

A Roma ci sono tantissimi comitati e associazioni che si occupano della tutela del verde. C'è un coordinamento? E come si muove? E le grandi associazioni ambientaliste cosa fanno?

La molteplicità dei comitati e le tante associazioni dimostrano la vitalità dell'interesse e dell'impegno nei confronti del verde, ma anche il pericolo grave che incombe su di esso. Il pluralismo è fondamentale per il confronto ed è sempre un buon segno quando c'è partecipazione. La molteplicità tuttavia può essere anche segno di divisione, di diaspora, di compartimenti stagni. E le grandi associazioni sembrano piuttosto succursali di singoli politici o partiti. Così si assiste a uno spettacolo deprimente, e cioè le associazioni più in vista che aiutano a insabbiare le questioni maggiormente spinose e a raffreddare anche i più genuini ardori ambientali. Molte di esse ne avrebbero di cose da denunciare, ma se ne guardano bene. E così, nella migliore delle ipotesi, diventano un limbo di personaggi senza infamia e senza lode che mantengono il loro feudo o coltivano il loro orticello, senza fare nessuna differenza. Ecco noi di *Difendiamo i pini di Roma*, un movimento appena nato, vogliamo spingerci oltre. Non ambiamo a cariche o feudi, ma siamo pronti ad attraversare l'inferno per difendere il paradiso.

Concludiamo con un dato scientifico. Forse non tutti sanno che il verde, soprattutto in città, ha una valenza ecosistemica. Nello specifico esiste un Metodo Agem: me ne puoi parlare?

Agem sta per Analytical Green estimation Method ed è uno dei metodi che permette di stimare il valore economico, paesaggistico e ambientale di un'infrastruttura verde o il valore di un albero e la convenienza della sua gestione, un po' come i servizi ecosistemici valgono per il suolo. Naturalmente non è l'unico metodo, anzi direi che ha diversi limiti (per esempio non considera il valore storico di alberature vincolate). Ci sono tanti validi metodi per sottolineare il valore degli alberi, attraverso opportuni metodi di calcolo, con procedimenti parametrici e formule, elaborati da esperti arboricoltori di tutto il mondo e pubblicati su riviste internazionali. Penso a I-Tree per esempio, consigliato dal grande botanico e dottore forestale Daniele Zanzi. Questo per far capire ai nostri amministratori che i grandi alberi già esistenti sono una opportunità di ricchezza per il territorio e che ci guadagniamo di più a tenerli in piedi che non a sostituirli con dei piccoli alberelli striminziti e cagionevoli. Quello che va sottolineato è che i grandi alberi tipici del nostro paesaggio,

in particolare i pini domestici, ma non solo, hanno un valore oggettivo che non è solo quello che gli attribuiscono i bambini, i sognatori e i visionari. Essi hanno un valore economico quantificabile che può aiutare gli amministratori a “cambiare il paradigma”. A considerare l’albero non come fastidioso ingombro e ostacolo al progresso del cemento e dell’industrializzazione, ma come deposito di Co2, custode della nostra salute e del nostro paesaggio identitario. Un investimento vitale e benefico. Affinché venga eliminato definitivamente il paradossale conflitto tra natura e cultura, un conflitto che forse è stato propagandato ad arte per nascondere gli interessi della speculazione economica a scapito della natura. Far convergere economia ed ecologia non significa piegare la natura al profitto (*greenwashing*), bensì concepire un maggiore profitto schierandosi dalla parte della Terra, che nell’antica Roma era una dea, Tellus, che portava prosperità e benessere a tutti.

fonte: <https://volerelaluna.it/territori/2024/01/04/i-pini-domestici-di-roma-e-non-solo-intervista-a-jacopa-stinchelli/>

- Sabato 6 gennaio 2024

Non è la stessa cosa possedere film e musica o fruirne in streaming

La smaterializzazione di massa dei prodotti culturali li ha resi più accessibili ma anche più precari, con conseguenze difficili da calcolare



Photo/ Ron Harris)

Caricamento player

Nel 2024 la grande catena statunitense di negozi di elettronica Best Buy eliminerà gradualmente la vendita di Blu-ray e DVD di film e serie tv, come da piani aziendali [emersi](#) già a ottobre scorso. La popolarità dello

streaming e dei download digitali, causa del progressivo [declino](#) delle vendite dei supporti fisici, ha prodotto ormai da anni un cambiamento radicale delle modalità di fruizione di massa dei prodotti culturali: cambiamento spesso dibattuto e raccontato, ma le cui conseguenze su larga scala e a lungo termine sono difficili da cogliere e valutare nell'insieme.

Il fatto che l'ascolto di una canzone o la visione di un film o una serie siano oggi esperienze nella maggior parte dei casi mediate da una piattaforma di streaming è assodato e ovvio, ma definisce una differenza significativa sotto molti aspetti rispetto a un passato relativamente recente. Fino a qualche anno fa quelle stesse esperienze richiedevano infatti, oltre che un dispositivo di lettura dei dati, un supporto materiale su cui i dati erano incisi: supporto peraltro necessario anche in caso di noleggio, e ora non più.

In un certo senso, qualsiasi modalità di ascolto o visione è di fatto assimilabile a una forma di noleggio immateriale, la cui durata è stabilita da un accordo tra l'utente e la piattaforma (una licenza) che definisce tempi, costi e modalità di fruizione dei contenuti, in mancanza di un oggetto fisico associato a quei contenuti e posseduto dall'utente.

La convergenza dei formati e la progressiva digitalizzazione di massa dei prodotti culturali sono state rese possibili da sviluppi epocali: non solo tecnologici e di infrastrutture, ma anche politici, come scritto nel libro [The Politics of Mass Digitization](#) dalla studiosa di dati e cultura digitale

Nanna Bonde Thylstrup, docente dell'università di Copenhagen. Uno degli effetti di quegli sviluppi è stata la crescita di una competizione per l'attenzione ormai da anni diventata [molto trasversale](#), in cui precedenti distinzioni tra prodotti culturali e di intrattenimento sono diventate via via più deboli e sfumate. La scomparsa del supporto fisico accomuna musica, film e anche videogiochi, sempre più spesso scaricati in versione digitale o giocabili [in streaming](#).

Tra il 2019 e il 2020 il *New York Times* pubblicò una serie di articoli di autori di fantascienza, filosofi e scienziati a cui aveva chiesto di fare finta di scrivere in un futuro imprecisato. La scrittrice statunitense Veronica Walsingham provò a [immaginare](#) le ripercussioni future della concorrenza tra piattaforme di streaming e i possibili svantaggi per gli utenti. E ipotizzò che l'acquisto di cofanetti in DVD fosse l'unico modo certo di «possederli a titolo definitivo» e mantenere nel tempo la possibilità di vedere determinate serie a cui era affezionata, senza dover pagare «l'ennesima fattura mensile del servizio di streaming solo per guardare una serie», in un'epoca contraddistinta da una generale tendenza al noleggio.

«Mentre mi siedo nel mio appartamento in affitto e penso a noleggiare i contenuti che guardo, non posso fare a meno di notare che tutto nella nostra società si è spostato verso il noleggio. Noleggiamo musica, spazi di lavoro, mobili, gioielli e abiti da sposa. Ho un amico che affitta una macchina per caffè espresso. C'è stato un cambiamento socioeconomico, che ci ha spinto verso il noleggio e ad allontanarci dal possesso. Non so

se possederò mai una casa, ma posso possedere le mie serie preferite nella loro interezza, ed è una bella sensazione».

La discussione sulla scomparsa dei supporti fisici riprende in parte argomenti emersi da tempo anche nel dibattito sui vantaggi e gli [svantaggi](#) degli ebook rispetto ai libri. Da un lato la digitalizzazione ha reso i prodotti culturali più facilmente accessibili e ridotto l'utilizzo di risorse materiali, e di conseguenza gli sprechi. Dall'altro ha avuto rilevanti implicazioni sul piano giuridico ed economico, favorendo il progressivo passaggio da un'economia dei prodotti a un'economia dei servizi.



Un uomo in un negozio di dischi a New York, il 5 marzo 2019 (Spencer Platt/Getty Images)

Come osservato dai docenti di diritto Aaron Perzanowski e Chris Hoofnagle in un [articolo](#) del 2017 intitolato “What we buy when we buy now”, l’esperienza di acquisto di beni digitali contraddice alcuni assunti

fondamentali sulla natura dei diritti di proprietà personale. «Quando compriamo un libro, lo possediamo; è di nostra proprietà. E uno dei diritti tradizionalmente associati alla proprietà personale è la possibilità di conservare ciò che possiedi per tutto il tempo che desideri». Questo diritto venne evidentemente meno, per esempio, quando a seguito di controversie con gli editori Amazon nel 2009 [cancellò](#) da remoto le copie di ebook archiviati in locale sui dispositivi di consumatori che avevano acquistato quegli ebook.

Il passaggio alle piattaforme digitali, scrissero Perzanowski e Hoofnagle, rende l'accesso ai beni da parte dei consumatori più comodo ma anche contingente, dal momento che anche dopo il pagamento le società che gestiscono quelle piattaforme possono privare i consumatori dell'accesso ai media digitali. «A differenza di un acquisto in una libreria, una transazione digitale è continua, collega acquirente e venditore, e successivamente alla transazione conferisce al venditore un potere impossibile nei mercati fisici». La legittimità di questa dinamica è generalmente sancita dai termini di utilizzo – testi spesso incomprensibili e oggettivamente «più lunghi del *Macbeth* di Shakespeare» – associati ai media digitali e accettati dall'utente finale, che limitano in vari modi la possibilità di prestito e vietano la rivendita.

Secondo le società che tramite le piattaforme regolano l'accesso ai beni, i media digitali sono diversi dai beni materiali tradizionali come libri, dischi e film, la cui vendita garantiva all'acquirente il diritto di trasferirli come ritenesse opportuno. Sono diversi prima di tutto perché il

trasferimento di un file digitale richiede generalmente la creazione di una nuova copia, osservarono Perzanowski e Hoofnagle. E poi perché i beni digitali «non vengono venduti agli acquirenti, ma semplicemente concessi in licenza»: differenza probabilmente chiara ad avvocati e addetti ai lavori, ma non così facile da comprendere per il consumatore medio.

L'impossibilità di rivendere i media digitali è peraltro una delle ragioni per cui il supporto fisico continua a esistere e ad avere una certa centralità nel settore dei videogiochi, al momento [non interessato](#) dall'interruzione delle vendite dei Blu-ray. La circolazione dei dischi che contengono i giochi è infatti una condizione alla base del mercato dell'usato, da sempre molto fiorente nel settore dei videogiochi e per lungo tempo fondamentale per specifiche attività commerciali (la catena di negozi [GameStop](#), per esempio).

In questo caso, diversamente da quello della musica, la sopravvivenza del supporto non sembra quindi legata a fenomeni di nostalgia o [repulsione per lo streaming](#), né a questioni di qualità e disponibilità di particolari generi [come la musica classica](#). È associata piuttosto al desiderio dell'acquirente di tenere per sé un valore di mercato residuo del bene materiale in un contesto in cui la circolazione di beni immateriali tende invece ad annullarlo.



Un negozio di dischi della grande catena californiana Amoeba Music a Los Angeles, il 2 aprile 2021 (AP Photo/Damian Dovarganes)

La digitalizzazione sempre più estesa di media eterogenei ha favorito il progressivo passaggio da un'economia dei prodotti a una dei servizi, e cioè a un contesto in cui i beni materiali diventano beni immateriali il cui valore viene continuamente stabilito dalle società che gestiscono le piattaforme regolando diffusione e modalità di fruizione di quei beni. Il «cambiamento socioeconomico» immaginato da Walsingham nell'articolo sul *New York Times* riassume per molti aspetti un'evoluzione descritta da tempo da diversi economisti, tra cui l'inglese [Guy Standing](#) e lo statunitense [Michael Hudson](#): il passaggio da un modello di capitalismo industriale a un capitalismo finanziario, favorito negli ultimi decenni dal successo delle politiche neoliberiste del mercato globale sia sul piano culturale che su quello economico.

L'espansione sregolata del settore finanziario, assicurativo e

immobiliare, in alcuni casi favorita dalle politiche di privatizzazione sostenute dai governi, secondo Hudson, ha generato economie dominate da «neo-redditieri», cioè investitori privi di funzioni operative concrete, le cui rendite si basano sull'accumulazione passata e la scarsità del capitale. «Lo scopo di questo capitalismo finanziario postindustriale è l'opposto del capitalismo industriale noto agli economisti del diciannovesimo secolo: ricerca la ricchezza principalmente attraverso l'estrazione di rendita economica, non attraverso la formazione di capitale industriale», scrive Hudson.

In questo modello economico, definito appunto [capitalismo del redditiere](#), i beneficiari della rendita costituiscono una classe più o meno ampia che monopolizza l'accesso alle attività e alle tecnologie, espandendo la privatizzazione e la [finanziarizzazione](#) (la trasformazione di imprese industriali in attività puramente finanziarie) anche a livello sovranazionale e in settori che in precedenza erano mantenuti di dominio pubblico o regolamentati in modo più rigido. Questa trasformazione ha attraversato anche il settore culturale, in cui la digitalizzazione ha reso possibile il passaggio dall'acquisto di beni materiali tradizionali alla cessione in licenza di beni immateriali (una forma di acquisto più simile al noleggio, appunto) descritta da Perzanowski e Hoofnagle.

Il successo del modello che si basa sul noleggio dei media digitali gestito dalle grandi piattaforme anziché sul possesso dei supporti fisici da parte degli acquirenti ha anche altre implicazioni. Il fatto che il rapporto tra

venditori e acquirenti sia continuo, per esempio, ha permesso ai primi di ottenere dati in costante aggiornamento, analizzabili tramite [algoritmi e altri strumenti](#) utili per frammentare e “profilare” il pubblico, massimizzando i profitti. E come osservato da Walsingham e da molti altri, tra cui il critico cinematografico del *New Yorker* Richard Brody, il successo del modello basato sullo streaming anziché sul supporto ha soprattutto conferito alle piattaforme il controllo sull’accesso ai media, sottraendolo in parte allo spettatore: controllo che era stato invece il principale fattore del successo storico del mercato *home video*.

«Anche i servizi di streaming più generosi danno con una mano mentre prendono con l’altra», [ha scritto](#) ad agosto Brody, alludendo alla frequenza di aggiornamento dei cataloghi dei titoli disponibili, che cambiano sulla base degli accordi tra chi ne detiene i diritti e le società. La disponibilità dei film o delle serie tv è cioè in parte fuori dal controllo dello spettatore, secondo Brody. E il fatto che la visione sia un’attività gestita e mediata unicamente dalla piattaforma emerge anche quando certi film vengono in alcuni casi preceduti da [particolari avvisi](#), lasciando una «curiosa sensazione di invadenza» e «sorveglianza», come qualunque cosa che «si frappone tra noi e la visione, l’ascolto, la lettura».



La sezione dei CD musicali della Barbican Library, una delle biblioteche pubbliche di Londra, il 22 luglio 2020 (Leon Neal/Getty Images)

Riprendendo argomenti centrali anche nel libro di Thylstrup [The Politics of Mass Digitization](#), Brody ha poi scritto del ruolo dei supporti fisici sulla conservazione del sapere e sul fatto che permettano ai film di esistere indipendentemente da chi ne detiene i diritti (un tema che, più o meno negli stessi termini, riguarda peraltro [anche i videogiochi](#)). Il «senso di crisi» che da sempre contraddistingue il rapporto tra arte e potere, secondo Brody, è diventato ancora più acuto in anni recenti.

Siti internet e servizi di streaming di film classici e indipendenti, come [FilmStruck](#) e [New Yorker Films](#), che svolgevano anche un lavoro di archiviazione, sono stati dismessi. Altri siti, pubblicazioni, editori e case cinematografiche e discografiche si sono fusi o sono stati acquisiti da proprietari «con programmi commerciali o ideologici che sono in

conflitto con la conservazione e la disponibilità degli archivi». E la chiusura di un singolo sito può eliminare qualsiasi accesso all'unica fonte esistente di un film importante.

Una collezione di supporti fisici in un contesto del genere, secondo Brody, è «un baluardo contro la paura che i detentori dei diritti possano ritirare le opere dalla circolazione», per scadenza dei contratti o scarsità della domanda. Non è quindi un atteggiamento nostalgico o conservatore, ma un atto «essenzialmente politico», perché permette di conservare nel privato «ciò che è trascurato, soppresso o distrutto nella sfera pubblica, che sia attraverso il vandalismo mercantile, la censura dottrinarica o l'apocalisse tecnologica».

Se è vero che non tutte le perdite di dati sono necessariamente un danno, [ha scritto](#) Thylstrup in un [articolo](#) pubblicato a giugno sul *New York Times*, «gran parte della perdita di dati oggi avviene in modi profondamente ingiusti e che hanno implicazioni enormi sia per la cultura che per la politica». Poche organizzazioni non profit o biblioteche digitali sostenute da fondi pubblici sono in grado di operare al livello di scala necessario per «democratizzare» il controllo della conoscenza digitale, e in definitiva controllare «le condizioni in cui le nostre società ricordano e dimenticano»: compito lasciato oggi a grandi aziende orientate al profitto o a leader politici con aspirazioni autocratiche.

Molti prodotti culturali dipendono ormai quasi interamente dai formati

digitali, il cui accesso è regolato da piattaforme i cui ecosistemi sono strutturati in modo da massimizzare il profitto archiviando selettivamente alcuni dati. Questa gestione può portare in alcuni casi a situazioni paradossali in cui anche film e serie tv recenti e di relativo successo diventano di fatto provvisoriamente [irrecuperabili](#) perché non esistono né a noleggio né in vendita.

La storia della conoscenza non è una storia di semplice progresso o accumulazione, ha scritto Thylstrup. E tanto la produzione della conoscenza nell'era digitale quanto la creazione e l'archiviazione della conoscenza nei secoli passati hanno seguito processi di «continua oscillazione tra guadagni e perdite». Ma se la perdita di dati su piccola scala (perdere la rubrica telefonica o un file personale) è un rischio individuale più o meno calcolato e accettato in un mondo interamente dipendente dal formato digitale, la cancellazione dei dati su larga scala, secondo Thylstrup, è sempre una questione politica, determinata dai quadri etici e normativi con cui decidiamo di regolare il nostro rapporto con i dati.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/01/06/cultura-streaming-digitale/>

20240107

“DAGOSPIA, IL SEGNO DEI NOSTRI TEMPI. UN GIOCO DOVE IL CRUDELE E IL RIDICOLO CAMMINANO FIANCO A FIANCO”

DAGO INTERVISTATO DA ANTONIO GNOLI: “SONO IL PORTIERE DI QUESTO COLORITO CONDOMINIO CHIAMATO ITALIA DOVE IL PETTEGOLEZZO È IL CAVALLO DI TROIA PER ENTRARE DENTRO LE MURA DEL POTERE FINANZIARIO, POLITICO, CULTURALE. QUEL POTERE INVISIBILE CHE NON APPARE SUI GIORNALI O IN TV. LÌ RECITANO I BURATTINI” – **12 ANNI IN BANCA E LE LACRIME DI UNA MADRE FELICE** – IL FILO ROSSO CHE DALLA CONTROCULTURA BEAT E HIPPI PORTA AL WEB E A DAGOSPIA - “L’ESTETIZZAZIONE CAFONAL E SOCIAL È PREFIGURATA DALLA ‘SOCIETÀ DELLO SPETTACOLO’ DI GUY DEBORD E DALLA ‘SOCIETÀ TRASPARENTE’ DI GIANNI VATTIMO” - **“A ‘QUELLI DELLA NOTTE’ SVENTOLAVO ‘L’INSOSTENIBILE LEGGEREZZA’ DI KUNDERA COME SE FOSSE IL CALENDARIO DI FRATE INDOVINO”**

Antonio Gnoli per “Robinson - la Repubblica”



DAGO FOTO PORCARELLI

Cominciare l’anno con Dagospia può sembrarvi una stravaganza. Ma le stimmate del santone ormai Roberto D’Agostino ce le ha tutte. Perfino la grande croce tatuata in stile templare sul petto, l’ampio indumento nero che lo avvolge, il lungo pizzo tra Mefistofele e un mandarino cinese lo rendono un personaggio unico.

Come unico è il suo sito dove chiunque, dal malandrino al buon cristiano, si tuffa se vuol sapere cosa accade o sta per accadere in questo colorito Paese. Roberto ha

una storia lunga alle spalle. L'intelligenza e un certo grado di spregiudicatezza ne hanno fatto una delle nuove grandi maschere italiane.

Non mi stupisce che nei rinnovati presepi napoletani non manchi la sua immagine. Deve la sua fama a Kundera e Kundera a lui. Ricordate il tormentone televisivo su quel libro che nessuno o pochi avrebbero letto e che divenne un bestseller? Tutto quello che D'Agostino tocca diventa informazione.



ROBERTO DAGOSTINO - DISEGNO DI RICCARDO MANNELLI

Più o meno vent'anni fa hai creato il sito Dagospia. Pensavi allora di giungere al successo che poi hai ottenuto?

«All'inizio, siamo nel Duemila, pensavo solo a come reinventarmi. Avevo chiuso con L'Espresso dove tenevo una rubrica, e lavoravo molto sul gossip per altri settimanali, soprattutto femminili. La "carta" ancora andava, ma il computer era già di fatto un oggetto di massa. Guardavo all'esperienza americana: ai grandi protagonisti della Silicon Valley, gente formata sulle parole d'ordine della controcultura. Le stesse che avevo praticato nel mio piccolo sull'onda della Beat Generation».

A chi pensi?

«Sul versante della scrittura a Allen Ginsberg, Gregory Corso, ma soprattutto a Jack Kerouac. Sulla strada fu la mia "bibbia". Ma i veri padri spirituali della controcultura hippie furono da un lato Stewart Brand e dall'altro Steve Jobs. Brand capì una cosa essenziale: se non puoi cambiare la testa delle persone cambia i loro strumenti e il mondo sarà un'altra cosa».

Il computer fece il resto.

«Fu una mutazione pari all'invenzione della stampa. Conseguenze incalcolabili. Allora, certamente e a tutt'oggi non del tutto esplorate. Ho provato a raccontare tutto questo nel 2019, quando sono stato invitato dalla Oxford University a tenere una lezione sulla rivoluzione digitale».

Come ti viene in mente di creare Dagospia?

«Agli inizi degli anni Novanta ci sono pochissimi siti web, alla fine di quel decennio superano il mezzo milione nel mondo. Il 23 maggio del 2000 metto in rete Dagospia. Ho 52 anni e la sensazione di aver imboccato un'autostrada. Ovviamente digitale».

Fai soprattutto pettegolezzo.

«Ti sbagli, il "pettegolezza" è il cavallo di troia per entrare dentro le mura del potere finanziario, politico, culturale».

E dello spettacolo.



ROBERTO DAGOSTINO ROMA SANTA E DANNATA A NAPOLI (8)

«Beh, non guasta. Poi dimmi che cosa non è spettacolo?».

Hai letto Guy Debord?

«Uno dei miei testi sacri è La società dello spettacolo. L'estensione di quel discorso l'ho trovata ne La società trasparente di Gianni Vattimo. Fu tra i primi in Italia a parlare dell'estetizzazione dell'esistenza».

Intendendo cosa?

«L'idea che attraversa il libro, uscito nel 1989, è l'esposizione totale dell'individuo. Non c'è più un confine tra privato e pubblico. Ma diversamente da quello che pensava Orwell con il "grande fratello" non c'è un occhio il cui compito è controllare la vita degli altri. Come accade nei sistemi totalitari. Ciascuno è padrone delle proprie azioni e queste azioni vengono condivise sui social.

Catturare l'attenzione degli altri, questo conta. E l'attenzione è una forma di potere».



DAGO ARBORE QUELLI DELLA NOTTE

Stai dando di te un'immagine pensosa.

«C'è un pensiero che mi rappresenta e riflette quest'epoca di caos e decadenza».

Una volta ti ho sentito dire che Dagospia è quello che si merita questo Paese.

«Ne è lo specchio».

Il punto più basso è "Cafonal".

«È la continuazione dell'estetica con altri mezzi: horror all'amatriciana».

Ricchi e finti ricchi colti impietosamente senza veli.

«Ti ricordi Capital: il successo di una rivista per cui, a imitazione dell'Avvocato, quasi tutti portavano l'orologio sul polsino? Ecco, "Cafonal" è la ricchezza che una volta esibita diventa grottesca».



DAGO E MARCO GIUSTI ROMA SANTA E DANNATA

Dimmi ora qualcosa della tua vita.

«Nasco a Roma, quartiere popolare di San Lorenzo. Padre saldatore e madre bustaia. Non avevo nessuna ambizione tranne divertirmi ascoltando musica e leggiucchiando. Divento amico di Paolo Zaccagnini, un po' più grande di me. Insieme cominciamo a frequentare le discoteche, in particolare il Piper. Non avevamo la macchina. Arrivavo al Piper con la circolare rossa».

Il tram?

«Sì. Una sera si esibisce Brian Jones, quello che aveva fondato i Rolling Stones. Indossa un cappotto di pelo di lupo e le babbucce rosa. Dico a Paolo: dovremmo cominciare a portare anche noi una pelliccia. Prendemmo quelle delle nostre madri. Rincasavo la notte avvolto dall'astrakan. Mio padre in piedi con mia madre accanto: Clara, c'abbiamo un figlio degenero.

Volevi bene ai tuoi?



DAGO BY CRISTINA GHERGO - PIC 2010

«Certo, anche se non capivano la trasformazione degli anni Sessanta. Nasce tutto da lì. Entrambi ancorati ai valori piccolo borghesi. Ma non gliene facevo una colpa. Poi accade che mio padre si ammala e gli tolgono un polmone. Deve smettere di lavorare. E tocca a me portare a casa i soldi che servivano. Nel 1968, su raccomandazione implorata da mia madre, quando tutto il mondo giovanile esplose, io entro in banca».

Una beffa.

«Un disegno imperscrutabile».



DAGO BY VERINHA OTTONI

Con che spirito vai a lavorare?

«Il primo giorno è terribile. Mentre sono allo sportello che maneggio mazzette di banconote, vedo oltre la fila una donna che piange. È mia madre: mi guarda felice tra le lacrime che le scendono dal volto. A quel punto mi dico: chi sono io per sputare nel piatto in cui mangio e do da mangiare. Era l'Italia del posto fisso. Sono rimasto in banca per 12 anni a contare i soldi. Un bell'esercizio di etica del lavoro».

La tua altra vita?

«In parte continuava. Facevo il dj, frequentavo l'università: letteratura anglo-americana. Ricordo i seminari di Beniamino Placido. Lui era un funzionario della Camera e si divertiva, durante alcuni pomeriggi, a tenere lezione. Fu il primo ad abbattere gli specialismi. L'intelligenza per Beniamino era connessione. Aveva il postmoderno nel sangue».

Hai fatto parte della banda Arbore. Quando lo incontri?



DAGO -EDONISMO REAGIANO - QUELLI DELLA NOTTE 1985

«Il primo contatto è nel 1965, vengo scelto per fare la claque a Bandiera gialla, la trasmissione radiofonica condotta da Renzo Arbore e da Gianni Boncompagni».

Vent'anni dopo fai il lookologo a "Quelli della notte".

«Discettavo sui trend sociali e di costume. È lì che mi invento il tormentone su L'insostenibile leggerezza dell'essere di Milan Kundera. Ogni settimana sventolavo questo romanzo, pubblicato da Adelphi, la più sofisticata casa editrice italiana, come fosse il calendario di Frate Indovino. Successo clamoroso, intendo per il libro».



ALBERTO ARBASINO FRATELLI D'ITALIA

Parlavi anche di "edonismo reganiano".

«La formula riassumeva il clima di quegli anni».

E ti ha condotto a "Dagospia".

«Volevo realizzare un sito arbasiniano».

Nel senso di Alberto Arbasino?

«Per me Fratelli d'Italia resta il più grande libro di gossip mai scritto».

C'è il precedente Proust.

«Dalla Recherche parte tutto. Negli anni in cui immaginavo Dagospia mi tornava ossessiva la frase di Andy Warhol: il problema non è quello che tu sei, ma ciò che la gente pensa che tu sia».

Non eri uno sprovveduto. Ma cosa c'è dietro il pettegolezzo?

«Il bisogno di raccontare storie. Dopotutto che cos'è Roma se non un concentrato di chiacchiere che a volte diventano storie? Pura cultura orale».



GABRIELE DONNINI TATUAGGIO DAGO

Su Roma hai recentemente realizzato un film, le due facce della città: sacra e profana.

«È la Roma che concilia lo spirito santo con l'abbacchio. Città santa e puttana. Quello che succedeva a Roma sul piano della trasgressione non accadeva in nessuna parte al mondo».

Il potere si nutre di sacro e profano.

«La dimostrazione erano i papi del Cinquecento: creativi, dissoluti, spietati, dominatori».

Dici che Dagozia è una chiave per capire il potere.

«Quello vero, come mi insegnò Cossiga quando tutti lo consideravano pazzo, non si vede. Non appare sui giornali o in tv. Lì recitano i burattini. I burattinai stanno dietro, silenti. Lo formano e lo consolidano le tante caste che esistono in Italia. Difficili da scalzare».



DAGO FOTO PORCARELLI

In fondo, Dagospia è puro nichilismo digitale. Dove tutto si tiene e si contraddice.

«Il segno dei nostri tempi, ma non lo chiamerei nichilismo, piuttosto direi un gioco che si nutre di sberleffi. Una recita a soggetto dove il crudele e il ridicolo camminano fianco a fianco. L'esperienza ludica nasce nelle corti rinascimentali, quando l'individuo capisce che il mondo può essere interpretato come un grande gioco».

La tua casa sembra un impressionante e fantasioso parco giochi.

«Ho sempre amato gli oggetti strani e appariscenti».



INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELLESERE

Vedo falli luminosi e tristissimi ex voto.

«Appartengono all'educazione sentimentale».

Sei coperto di tatuaggi, come uno del cartello messicano.

«Ti faccio vedere la schiena?».

Come uno yakuza?

«No, guarda».

Impressionante. Sembra una mappa del tesoro?

«Cosa vedi?».

Una croce, un occhio, la scritta in tedesco "Zeine Deine Wunde", più in basso all'altezza del rene un teschio di fattura messicana su una corona di fiori.

«È il mio ex voto».

Sei matto come un cavallo.

«Non scherzo. Nel 2008 sono in fin di vita per una broncopolmonite mal curata. Mi operano. Passo tre mesi in clinica. Sto male. Prendo la morfina contro il dolore. Ma la morfina toglie il respiro. E allora mi convinco che il dolore può essere una prova, perfino una forma di piacere. Poi vedo le cicatrici. E comincio a farmi i tatuaggi. Prima sugli avambracci, i polsi poi l'ex voto sulla schiena».



TATTOO DAGO

Perché lo chiami ex voto?

«Una ringraziamento, la devozione di un cattolico».

Sei cattolico?

«Sempre stato. La fede non la spieghi, non la puoi comprare. Ce l'hai o non ce l'hai».

La gente non va più in chiesa.

«Preferisce andare in farmacia, curare il dolore con i farmaci. Ormai l'aspirina ha sostituito l'ostia».

La frase in tedesco si riferisce a un'installazione di Joseph Beuys.

«Sì, l'ho adattata. Significa: "Mostra la tua ferita". Ma ho aggiunto una erre. Per cui Wunde cioè ferita, diventa Wunder, ossia miracolo. "Mostra il tuo miracolo"».



DAGO

Ma vuol dire anche meraviglia.

«Cos'è il miracolo se non una meraviglia? Qualcosa che produce stupore?».

Dopotutto, la tua casa è paragonabile a una enorme "Wunderkammer". È come se tu fossi affetto da horror vacui.

«Il vuoto mi fa paura: dal frigorifero alle mie stanze».

Perfino Dagsopia è una risposta al vuoto.

«Tutto accade e tutti vogliono esserci».

Tutti con il famoso quarto d'ora di celebrità. Sei un buttadentro.

«Sono il portiere di questo enorme condominio chiamato Italia dove i morti di fama aspirano all'eternità».



IL DAGO PUTTO BY GENNY DI VIRGILIO NEL PRESEPE DI DAGOSPIA

E la trovano?

«Passato il quarto d'ora quasi tutti finiscono nel dimenticatoio. Il cellulare non suona più e sui loro volti si disegna il terrore. L'unica cosa eterna è Roma, dammi retta».

Sei un cult vivente.

«Hai visto no? Mi hanno messo nel presepe napoletano».

Caspita.

«Vuoi chiedermi se sarò anch'io un morto di fama?».

Nel dubbio mi astengo.

«Siamo condannati all'irrilevanza. Per questo è nato Dagospia: il regno della trasparenza».

E della finzione.

«Fiction ergo sum. Benvenuti all'egolatria di massa».



IL PRESEPE DI DAGOSPIA CON IL DAGO-PUTTO

Come pensi di iniziare l'anno?

«Al solito modo. Passo molto tempo in redazione che ha la comodità di essere nel palazzo dove vivo. Qui "spio" le vite degli altri. Diceva Bernard Shaw: la vita non consiste nel trovare te stesso. La vita consiste nel creare te stesso».

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-dagospia-segno-nostri-tempi-gioco-dove-crudele-380462.htm

20240109

- Lunedì 8 gennaio 2024

Breve storia della "Smemo"

Fu inventata da un gruppo di studenti universitari e per più di quarant'anni è stato uno dei prodotti per la scuola più usati dagli studenti: ora il marchio verrà messo all'asta



Vignali, Michele Mozzati e Nico Colonna in occasione della presentazione di Smemoranda 2020, Milano, 2 luglio 2019 (Ansa/Matteo Bazzi)

Luigi

Nel 2015 Treccani allestì una [mostra](#) che raccoglieva gli oggetti più rappresentativi del design italiano anno per anno. L'oggetto scelto per il 1978 fu la prima edizione della Smemoranda, o "Smemo", un'agenda creata da un gruppo di studenti universitari in modo amatoriale e senza nessuna ambizione commerciale, che sarebbe arrivata a vendere centinaia di migliaia di copie per molti anni successivi.

Per realizzarla si erano affidati a un piccolo tipografo e inizialmente la distribuivano soltanto in luoghi specifici, come le scuole e le fabbriche. I proventi venivano utilizzati per finanziare le sezioni di Democrazia Proletaria, un partito politico italiano di sinistra radicale fondato nel 1975 dallo scrittore e attivista Mario Capanna. Anche per questo motivo, le "Smemo" sono state a lungo considerate una "cosa di sinistra".

Le origini del nome Smemoranda non sono chiare. In un'intervista del

2016, Nico Colonna, uno dei creatori, la spiegò dicendo che era come «una sorta di “gerundivo”» che «incrocia la memoria, l’agenda e la perdita di memoria o la poca memoria che giustifica l’utilizzo di un’agenda».

Per i tempi si trattava di un oggetto unico, o «rivoluzionario», come lo hanno definito le persone che l’hanno inventata in diverse [interviste](#). In quegli anni infatti le agende si assomigliavano un po’ tutte con alcune eccezioni, come i diari Vitt, una serie di diari scolastici pubblicati dal 1949 al 1980 dalla casa editrice cattolica AVE, che ospitavano al loro interno le storie a fumetti del fumettista italiano Benito Jacovitti. La maggior parte delle agende aveva copertine monocromatiche, era composta rigorosamente da fogli a righe ed era concepita per utilizzi molto tradizionali, come segnare gli orari delle lezioni e i compiti da fare a casa.

La “Smemo”, invece, si caratterizzava per alcune caratteristiche estetiche uniche, a partire dall’utilizzo dei fogli a quadretti, che ai tempi erano concepiti unicamente per fare i conti, e non per appuntare pensieri. All’interno dell’agenda erano inoltre presenti articoli, opinioni, saggi relativi a vari argomenti di attualità e che ponevano una certa enfasi su valori come l’ambientalismo, la solidarietà e il pacifismo.

L’idea era quella di sfogliare una specie di rivista, più che un semplice diario. Tra gli studenti che presero parte al progetto c’erano anche Luigi Vignali, Michele Mozzati e Nico Colonna: negli anni successivi i primi

due avrebbero adottato gli pseudonimi di Gino e Michele e sarebbero diventati famosi soprattutto in quanto autori di Zelig, un celebre programma televisivo di stampo comico. Colonna, invece, sarebbe diventato presidente di Smemoranda, l'azienda di prodotti scolastici e cancelleria che avrebbe prodotto quell'agenda per i successivi 45 anni.

Nel corso di più di quattro decenni, le agende prodotte da Smemoranda sono state utilizzate da centinaia di migliaia di studenti e hanno ospitato i contributi di diverse personalità legate al mondo della cultura, dell'intrattenimento e dello spettacolo, come Federico Fellini, Roberto Benigni, Giampaolo Pansa e, in tempi più recenti, Michela Murgia, Chiara Gamberale, Aldo Nove, Guido Catalano e Sfera Ebbasta.

In [un'intervista](#) data a *Repubblica* nel 2019, Colonna ha paragonato la "Smemo" a un'antenata dei social network, perché «si faceva girare tra i compagni per avere una frase, una firma, una parolaccia». Il paragone è ovviamente un'iperbole, ma spiega bene quanto queste agende siano entrate a fare parte delle abitudini di molti studenti.

Caterina Balducci, che ha lavorato come responsabile dei prodotti editoriali del marchio Smemoranda per 16 anni, racconta che, nonostante gli ultimi anni siano stati caratterizzati da una generale perdita di interesse nei confronti dei prodotti cartacei, le agende continuavano ad attirare l'interesse di centinaia di migliaia di persone: «continuavamo a venderne in media 300mila ogni anno».

Negli ultimi 45 anni, la formula adottata dalle “Smemo” è rimasta più o meno invariata: «C’era sempre un “tema dell’anno” attorno al quale si chiedeva a disegnatori e autori di scrivere qualcosa. Uno dei più epici e fortunati è sicuramente rimasto “Con il cuore e con la mente” del 1995, mentre uno dei più semplici ed efficaci “Ciao!”, di pochi anni fa».

– **Leggi anche:** [Smemoranda non sarà più di Smemoranda](#)

Nella maggior parte dei casi gli autori chiamati a collaborare provavano una certa simpatia per il marchio, anche perché erano stati tutti possessori di una “Smemo” nel periodo scolastico; di conseguenza, per convincerli non era necessario insistere troppo: «Ho ricevuto pochissimi no e portato a casa adesioni che sembravano impensabili: scrittori, disegnatori, sportivi pluripremiati, star della musica e del cinema, youtuber e creator del momento. Ogni volta che proponevo di scrivere un pezzo la risposta era “la Smemo!” e capivi che la romanticizzazione degli anni del liceo non lasciava indifferente nessuno». Balducci racconta che «da Smemo è passato praticamente chiunque, da Fellini a Sfera Ebbasta, giusto per intuire l’arco temporale e i registri diversi. E mi va di ricordare anche l’email di uno Zerocalcare semi sconosciuto che nel 2011 ci scrive: “Be’, vi sono piaciuti i disegnetti?”».

Per descrivere un prodotto così connotato e originale, anche se in effetti di imitazioni ne sono fiorite diverse, Balducci utilizza quella che considera «una delle frasi più abusate e insopportabili del web», che però rende molto bene l’idea di cos’era cos’era la “Smemo”: «un diario

che fa ridere, ma anche riflettere».

Negli anni Smemoranda ha allargato le proprie attività ad altri settori, come la distribuzione di articoli per la scuola e la produzione di programmi televisivi. Lo scorso anno, dopo più di 45 anni di attività, l'azienda è [fallita](#) dopo una crisi che durava da diversi anni e questa settimana il marchio delle celebri agende verrà messo all'asta.

Balducci dice che il rammarico più grande è che questo prodotto riscuote un certo successo, ha ancora un'identità forte e apprezzata e nonostante la lunga storia editoriale è ancora capace di rimanere al passo con i tempi, riuscendo in alcuni casi a influenzare il dibattito pubblico. Lo scorso anno, per esempio, l'ex senatore della Lega Simone Pillon aveva ritenuto pericolosa l'edizione 2023/2024 della "Smemo" per via dell'importanza che attribuiva alle questioni di genere.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/01/08/storia-della-smemo-agenda/>

-
- Martedì 9 gennaio 2024

Non c'è un «macroscopico vuoto di verità» sul caso Moro

La trasmissione Report è tornata a fare ipotesi alternative sul sequestro e l'omicidio del leader democristiano nel 1978



Aldo

Moro legge i giornali su una panchina di Cortina, nel dicembre 1962 (Sergio Del Grande/Mondadori via Getty Images)

Domenica sera [7 gennaio 2024] la trasmissione di Rai3 *Report* ha dedicato buona parte della [sua puntata](#) a una ricostruzione del caso Moro, ovvero sul rapimento e l'assassinio del leader democristiano Aldo Moro. Due volte presidente del Consiglio, quattro volte ministro, Moro è stata una delle figure più influenti della politica italiana tra gli anni Cinquanta e Settanta, e uno dei dirigenti più importanti della Democrazia Cristiana, di cui era presidente quando venne rapito il 16 marzo del 1978 da un commando delle Brigate Rosse (BR), un'organizzazione terroristica di estrema sinistra. Dopo 55 giorni di prigionia, Moro fu ucciso dalle stesse BR, e il suo corpo fu fatto trovare nel bagagliaio di una Renault 4 rossa in Via Caetani, in una via del centro di Roma che conduce al ghetto ebraico.

Gli elementi essenziali della vicenda sono assodati da tempo. Si conosce piuttosto bene come avvennero il sequestro di Moro, [in via Fani](#), e il contestuale omicidio dei cinque uomini della scorta; si sa con una certa

sicurezza quali furono [i luoghi dove fu tenuto prigioniero](#) da parte degli stessi brigatisti; sono noti i contorni generali delle trattative politiche che il governo, i leader dei partiti italiani di allora e il Vaticano tennero con le BR e con gli ambienti di estrema sinistra a loro vicini; e si sa come la “linea della fermezza” sostenuta pubblicamente dal governo, che si rifiutò di trattare e quindi riconoscere le BR come interlocutore politico, abbia contribuito a causare l’omicidio di Moro.

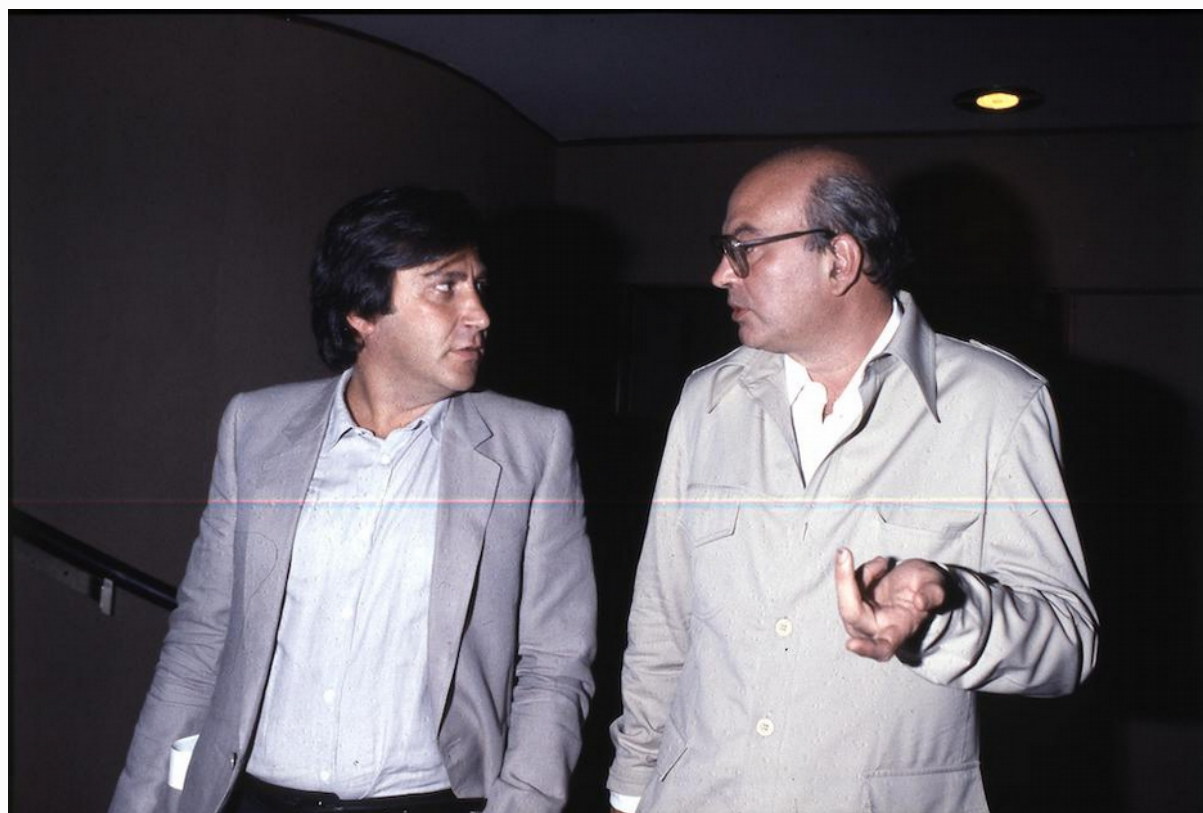
Poi ci sono anche alcuni aspetti poco chiari, lacune e contraddizioni nelle ricostruzioni dei fatti, reticenze e ambiguità nelle testimonianze dei molti protagonisti di quella storia, che siano terroristi o figure istituzionali. Attorno a questi dubbi, a queste incertezze, negli anni si sono alimentate tesi alternative, teorie del complotto di diversa natura mai davvero confermate da prove e fatti. Sulla base di queste teorie il caso Moro è entrato nella lunga lista dei cosiddetti “misteri italiani”, e anzi forse di quel fortunato filone giornalistico e narrativo [è diventato il capitolo più noto e raccontato](#).

Ciclicamente, sul rapimento e l’assassinio di Moro emergono «[nuovi particolari](#)», «[rivelazioni eclatanti](#)», «[documenti inediti](#)» che rendono la storia, già di per sé intricata e complessa, più opaca e indecifrabile di quanto non sia in realtà. E ciclicamente vengono rinnovate le denunce, spesso indignate e spesso scandalizzate, su una presunta mancanza di volontà da parte delle istituzioni e degli apparati statali di «[far sapere la verità agli italiani](#)».

La puntata di *Report* di domenica è un esempio di queste tendenze e insiste su un aspetto in particolare, peraltro [molto ripreso da agenzie di stampa e giornali](#) nonostante non sia una novità. *Report* ha dato grande rilievo a una testimonianza di Claudio Signorile, vicesegretario del Partito socialista italiano (PSI) nel 1978, secondo cui i vertici dello Stato italiano avrebbero saputo della morte di Moro già ore prima della rivelazione ufficiale della notizia. Signorile ha un ruolo non del tutto marginale nella storia. Nell'aprile del '78 infatti ebbe alcuni incontri con esponenti di gruppi di estrema sinistra (Franco Piperno e Lanfranco Pace) vicini alle BR, e tramite loro avviò una trattativa per aprire un dialogo tra i brigatisti e il PSI, di cui allora era segretario Bettino Craxi.

Nella sua intervista a *Report*, Signorile ha raccontato che la mattina del 9 maggio, il giorno in cui fu trovato il corpo di Moro, venne invitato dal ministro dell'Interno Francesco Cossiga – che di Moro era collega di partito e amico personale, per certi versi quasi un allievo – nel suo ufficio al palazzo del Viminale per un caffè. Durante quell'incontro Signorile ascoltò insieme a Cossiga due annunci del centralino del ministero che dettero conto del ritrovamento della Renault 4 rossa in via Caetani e del riconoscimento del cadavere di Moro. Tutto avvenne, secondo la versione di Signorile, tra le 9.30 e le 10, cioè oltre due ore in anticipo rispetto alla telefonata con cui le BR [comunicarono ufficialmente](#) di aver ucciso Moro. Sulla base di questa testimonianza, il giornalista di *Report* Paolo Mondani, autore del servizio, si riferisce alla ricostruzione tradizionale dei fatti con queste parole: «Una macabra sceneggiatura che testimonia il macroscopico vuoto di verità che ancora

pesa come un macigno su questa tragedia».



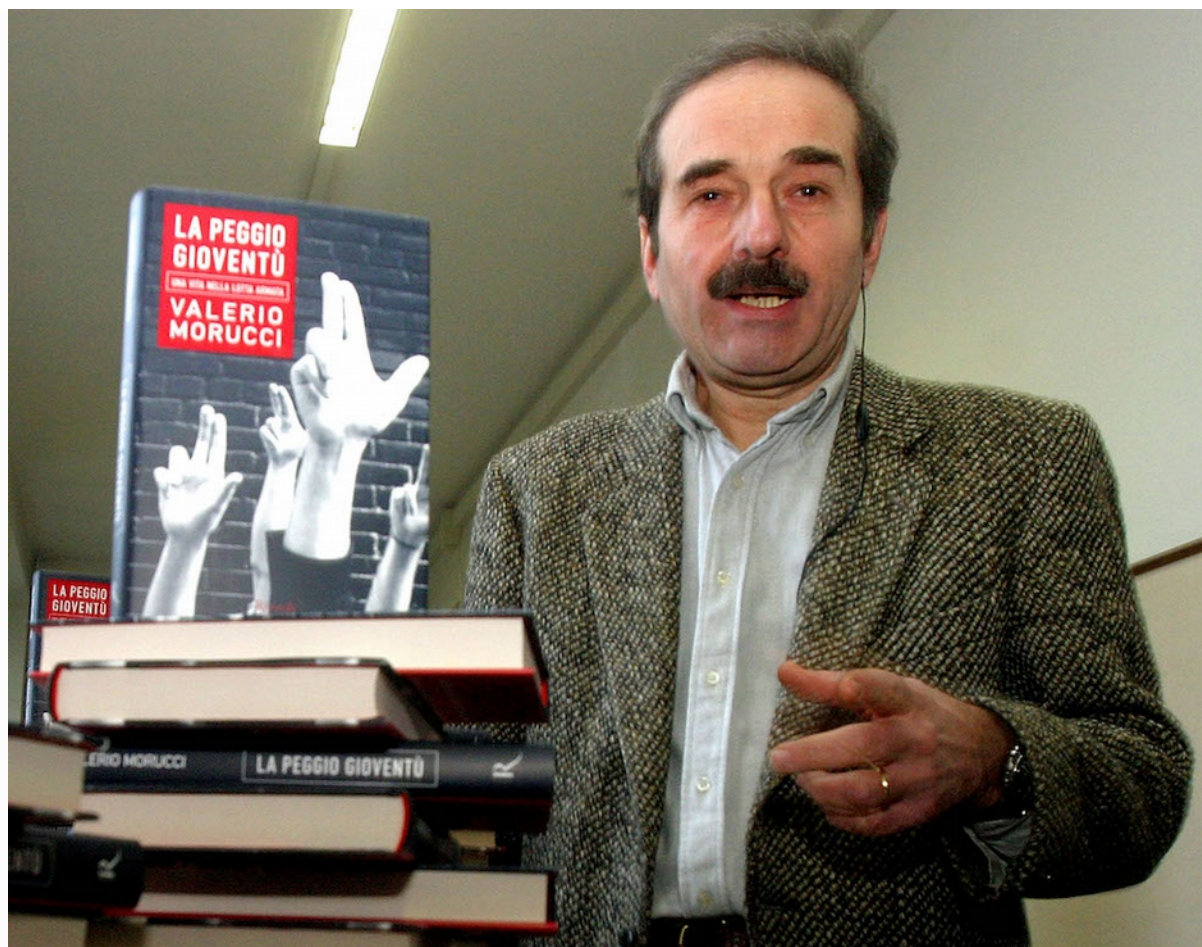
Claudio Signorile con Bettino Craxi, in una foto d'epoca (Archivio ANSA)

La testimonianza di Signorile non è affatto inedita. Signorile negli anni Ottanta fu poi per due volte ministro, e ha raccontato lo stesso episodio diverse volte, sempre pubblicamente. La prima nel 1980, nel corso dei lavori di indagine della [prima Commissione parlamentare d'inchiesta](#) sul caso Moro. Poi nel 2016, durante la sua audizione nella [seconda Commissione parlamentare d'inchiesta](#) sul caso Moro. Infine nel 2020, in [un'intervista](#) data a Walter Veltroni sul *Corriere della Sera*. Sul piano giudiziario, però, non risultano denunce o testimonianze di Signorile su questo, né si sa di inchieste o sentenze della magistratura che abbiano accolto questa ipotesi.

Anzi, la tesi di Signorile è più o meno coincidente con quella sostenuta

da Vitantonio Raso, un artificiere che la mattina del 9 maggio andò a via Caetani per verificare che la Renault 4 rossa ferma lungo la strada non fosse un'autobomba. Raso fu dunque il primo ad aprire la macchina e scoprire il corpo di Moro. Dopo anni di silenzio, nel 2014 Raso [rivelò](#) che intorno alle 11 di quella mattina Cossiga si presentò sul posto per constatare la morte di Moro, per poi andare via e tornare solo un paio d'ore più tardi, dopo l'annuncio ufficiale dell'assassinio e l'arrivo in via Caetani di fotografi e giornalisti. Le rivelazioni di Raso non portarono a nessuna nuova indagine, se non quella della procura di Roma che [lo vide indagato per calunnia](#). In un'intervista a *Repubblica* lunedì Luigi Zanda, ex senatore del Partito Democratico e storico collaboratore di Cossiga, ha definito inverosimile la versione fornita da Signorile.

Dicevamo che Signorile ha poi ripetuto il suo racconto a deputati e senatori della Commissione parlamentare d'inchiesta su Moro presieduta da Giuseppe Fioroni, ex ministro della Pubblica istruzione ed esponente del centrosinistra. La Commissione lavorò tra il maggio del 2014 e il febbraio del 2018: ha svolto quasi cento sedute, ha acquisito e pubblicato [oltre 990 testi](#), ha compilato tre diverse relazioni approvate poi dall'assemblea di Camera e Senato. Nel complesso ha avuto il merito di approfondire molti aspetti della vicenda, ma è difficile sostenere che abbia fornito "verità alternative".



L'ex brigatista Valerio Morucci alla presentazione del suo libro nel 2005 (CLAUDIO PERI/ANSA)

Innanzitutto la Commissione ha messo fortemente in discussione la fondatezza del cosiddetto “memoriale Morucci-Faranda”, ovvero un testo in cui due importanti terroristi delle BR romane, Valerio Morucci e Adriana Faranda, alla metà degli anni Ottanta dettero la loro versione dei fatti sul rapimento e l’assassinio di Moro, a cui loro stessi parteciparono. Il memoriale fu poi trasmesso a Cossiga, divenuto nel frattempo [presidente della Repubblica](#), nel marzo del 1990, e da lui inviato al ministero dell’Interno.

Nelle conclusioni della Commissione parlamentare si sostiene che il contenuto del memoriale fu in buona parte concordato da Morucci e Faranda, in carcere dal 1979, con alcuni dirigenti dei servizi segreti in

virtù di una sorta di collaborazione tra i brigatisti che cercavano un trattamento di favore e agenti dell'intelligence che cercavano una versione dei fatti che non mettesse in imbarazzo gli apparati dello Stato.

La Commissione ha anche confutato la tesi tradizionale su come avvenne l'agguato in via Fani, evidenziando per esempio con una certa attendibilità la presenza di almeno due terroristi ed esperti tiratori della RAF (più o meno l'equivalente delle BR tedesche) e di un importante esponente della 'ndrangheta, Antonio Nirta, oltre ovviamente ai brigatisti stessi. Inoltre sono stati indicati tre possibili covi delle BR aggiuntivi o alternativi a quello storicamente riconosciuto come «la prigione del popolo», dove Moro fu tenuto in ostaggio e interrogato dai brigatisti. Ed è stata mostrata l'importanza che il gruppo genovese delle BR, la cosiddetta «colonna ligure», aveva nel determinare le scelte dell'organizzazione terroristica (le sezioni locali delle BR venivano chiamate «colonne»).

Infine la Commissione ha fatto emergere nuovi riscontri sugli interessi e sulle intromissioni a vari livelli dei servizi di intelligence di molti paesi, sia occidentali sia legati all'Unione Sovietica.

Nel complesso, però, le relazioni finali della Commissione non forniscono verità definitive alternative sul caso Moro: raccontano alcune più o meno significative incongruenze nella versione ufficiale, invitano a mettere in dubbio alcuni elementi acquisiti e offrono spunti e testimonianze utili a comprendere meglio il contesto politico e

diplomatico italiano e internazionale in cui maturarono il rapimento e l'assassinio di Moro. È proprio dai risultati di questa Commissione che *Report* ha tratto ispirazione per la sua puntata, pur decidendo di dare particolare risalto ad alcuni aspetti e di ridimensionarne altri, dando per esempio molto spazio al coinvolgimento dei servizi segreti americani, e molto meno ai legami delle BR con apparati dell'Europa dell'Est o palestinesi.

A suo modo però proprio il lavoro di *Report* mostra la complessità del caso Moro, ed è emblematico delle difficoltà a cui va incontro qualunque racconto che pretenda di fornire una “verità alternativa” per una storia così intricata. Per capire meglio questo aspetto bisogna aprire una parentesi sul contesto storico di quegli anni.

L'Italia era un paese particolare in quel periodo. C'era la Guerra fredda che vedeva contrapposti due blocchi, quello occidentale e capitalista che faceva riferimento agli Stati Uniti, a ovest, e quello comunista e sotto l'influenza dell'Unione Sovietica, a est. L'Italia era politicamente e culturalmente parte del primo blocco, ma allo stesso tempo nel paese c'era un Partito comunista assai radicato e popolare, uno dei più forti d'Europa. Si trovava geograficamente al confine tra i due blocchi, pur facendo parte della NATO, cioè del patto militare tra Stati Uniti ed Europa. Era formalmente alleata di Israele, ma era il paese europeo meno ostile alla causa palestinese. E ospitava il Vaticano che ha sempre svolto, come ancora oggi, un ruolo diplomatico piuttosto autonomo.

Tutti questi elementi rendevano l'Italia un osservato un po' speciale soprattutto dagli Stati Uniti, che dalla Seconda guerra mondiale in poi hanno sempre avuto una grossa influenza sulla politica italiana, che hanno usato per sostenere più o meno direttamente la Democrazia Cristiana, evitando così che il Partito comunista arrivasse al governo. L'attività politica di Moro, negli anni Settanta, si concentrò proprio sulla ricerca di un modo per superare questa esclusione dei comunisti, che per molti motivi bloccava il sistema politico e generava estesi risentimenti nella società. Moro fu tra i principali ispiratori della collaborazione della DC coi socialisti prima e coi comunisti poi, nel nome di un accordo che passò alla storia come "compromesso storico".



Francesco Cossiga, ex presidente della Repubblica e ministro dell'Interno all'epoca del caso Moro (archivio LaPresse)

La mattina in cui venne rapito, Moro stava andando alla Camera dove si stava per votare la fiducia in parlamento al primo governo che nasceva sulla base di questo compromesso: un governo composto da soli esponenti della DC e guidato da Giulio Andreotti, ma che avrebbe avuto per la prima volta il sostegno esterno del Partito comunista, che lo avrebbe cioè sostenuto in parlamento pur senza esprimere alcun ministro.

Secondo alcuni, questa era la premessa di un successivo governo in cui sarebbero finalmente entrati anche membri comunisti e dell'elezione di Moro come presidente della Repubblica nel 1979, in qualità di garante di questo accordo. Ma non era uno sviluppo scontato, e comunque c'era l'ostacolo degli americani che avevano il dogma di escludere i comunisti dai posti di governo di tutti i paesi occidentali. Moro era fiducioso che gli Stati Uniti si sarebbero ammorbiditi e avrebbero accettato prima o poi l'ingresso del PCI al governo, Andreotti lo era meno.

Negli anni, questo particolare aspetto ha dato consistenza alla teoria per cui l'azione delle BR non fosse tanto un atto di terrorismo per colpire uno dei più influenti uomini delle istituzioni in quanto simbolo del sistema di potere della DC, ma più un tentativo di scongiurare il compromesso storico. Di qui le varie teorie, tutte più o meno esplicitamente tese a ridimensionare il ruolo delle BR come organizzazione terroristica autonoma e a descriverle come strumento manovrato dai servizi segreti stranieri.

Sono teorie che trovano un labile sostegno nel fatto che di certo molti paesi si interessarono a quel che stava succedendo in quelle settimane in Italia, sempre per via del contesto della Guerra fredda e della delicata posizione italiana in quel contesto. Ma quasi sempre, quando si parte dall'ambiguo e intricato contesto internazionale e si prende spunto da alcuni riscontri o da alcune testimonianze per definire una "verità alternativa", si finisce poi con l'alimentare tesi inverosimili o fallaci.

In questo senso, solo per fare uno dei tanti esempi possibili, proprio l'audizione di Signorile alla Commissione parlamentare d'inchiesta è emblematica di quanto complicata e precaria possa essere l'operazione di tentare di ricostruire pezzi di storie vecchie di decenni.

A un certo punto dell'[audizione](#), che si svolse la sera 12 luglio del 2016 e durò quasi tre ore, venne chiesto a Signorile dei suoi incontri con i militanti di estrema sinistra Pace e Piperno per tentare di avviare una trattativa con le BR. Miguel Gotor, senatore del Partito Democratico, gli ricordò che secondo Pace quegli incontri «furono una dozzina» e che Signorile stesso «nel 1982 di fronte al magistrato ha dichiarato che furono tre». Signorile a quel punto ipotizzò che potessero essere stati tre o quattro, e poi precisò: «Vale quello che ho dichiarato con la memoria più fresca». Quando gli dissero delle date che lui aveva dato alla magistratura, quasi si meravigliò: «Ho fornito anche queste date?», chiese.

Poi Gotor fece notare a Signorile come in un'intervista successiva al 1982

avesse dato una versione diversa sul numero di incontri avuti con Pace e Piperno: da tre, «sono diventati quattro o cinque». A quel punto Signorile si arrese: «Saranno stati tre o quattro. Vorrei fare questo sforzo, ma non ce la faccio perché non riesco a ricordare bene».

Un'ulteriore difficoltà è rendere compatibili tra loro i vari pezzi che legittimerebbero tesi alternative e teorie del complotto. Nonostante questa difficoltà, nel racconto impressionistico di chi vuole dare ricostruzioni “nuove”, di solito vengono citati tutti questi pezzi, in una sorta di ansia da accumulo in cui tutto si tiene (o dovrebbe tenersi), senza che si spieghi la coerenza tra le varie ipotetiche piste d'indagine. Anche in questo l'audizione di Signorile è utile a capire.

Report, che ritiene attendibili la memoria e la testimonianza di Signorile, dà molto risalto anche a due altri elementi: il coinvolgimento della 'ndrangheta (che avrebbe anche fatto in modo di modificare la composizione della squadra della scorta di Moro di quella mattina, così da evitare la morte di un agente calabrese) e quello della CIA, cioè dei servizi segreti esteri statunitensi. Eppure, quando a Signorile fu domandato dai parlamentari della Commissione d'inchiesta cosa ne pensasse del coinvolgimento della criminalità organizzata nel rapimento Moro, disse così: «La mia risposta, semplice, è che non lo so. La mia considerazione è che mi sembrano cose da fiction televisiva. Che la criminalità organizzata interviene... Non è roba per loro».



Un momento della puntata di Report di domenica (Rai)

Quanto alla CIA, per anni la tesi di chi riteneva cruciale l'ingerenza americana nel determinare le scelte finali delle BR ha fatto soprattutto riferimento alla presenza a Roma, nella settimane del sequestro, di Steve Pieczenik. Pieczenik era un consulente di politica estera del dipartimento di Stato americano, coinvolto da Cossiga nel comitato di crisi del ministero dell'Interno per coordinare le indagini sul caso Moro.

Nonostante negli anni il suo ruolo sia stato ridimensionato da diverse indagini giudiziarie e giornalistiche, *Report* dà credito alla tesi che lo stesso Pieczenik ha voluto diffondere in tempi recenti, conquistandosi proprio per questo una visibilità e una notorietà altrimenti non giustificabili. Tra l'altro, *Report* riporta un passaggio di un'intervista di Pieczenik del 2007 a un giornale francese, in cui lui dice: «Ho messo in atto la manipolazione strategica che ha portato alla morte di Moro».

Allo stesso tempo, la trasmissione dà anche credito alla versione di Signorile. Ma cosa pensi Signorile del ruolo di Pieczenik è noto proprio grazie al resoconto della sua audizione del 2016. Quando i parlamentari

della Commissione d'inchiesta gli chiesero un parere su questo, Signorile disse di Pieczenik che era un «sopravvalutato assoluto, un poveraccio». E più avanti nell'audizione aggiunse: «È una figura di una modestia assoluta».

C'è un passaggio dell'audizione di Signorile, peraltro, in cui lui stesso esprime con franchezza la sua difficoltà a raccontare con fondatezza un caso complesso come quello di Moro. A un certo punto disse ai parlamentari: «Uno dei motivi per i quali (scusatemi l'autoriferimento) non ho scritto niente su quel periodo che ho vissuto è la consapevolezza che le sensazioni, le convinzioni e anche le ricostruzioni che uno può fare deve farle sapendo che non avrà mai le prove e i riscontri per dare verità storica alle cose che dice».

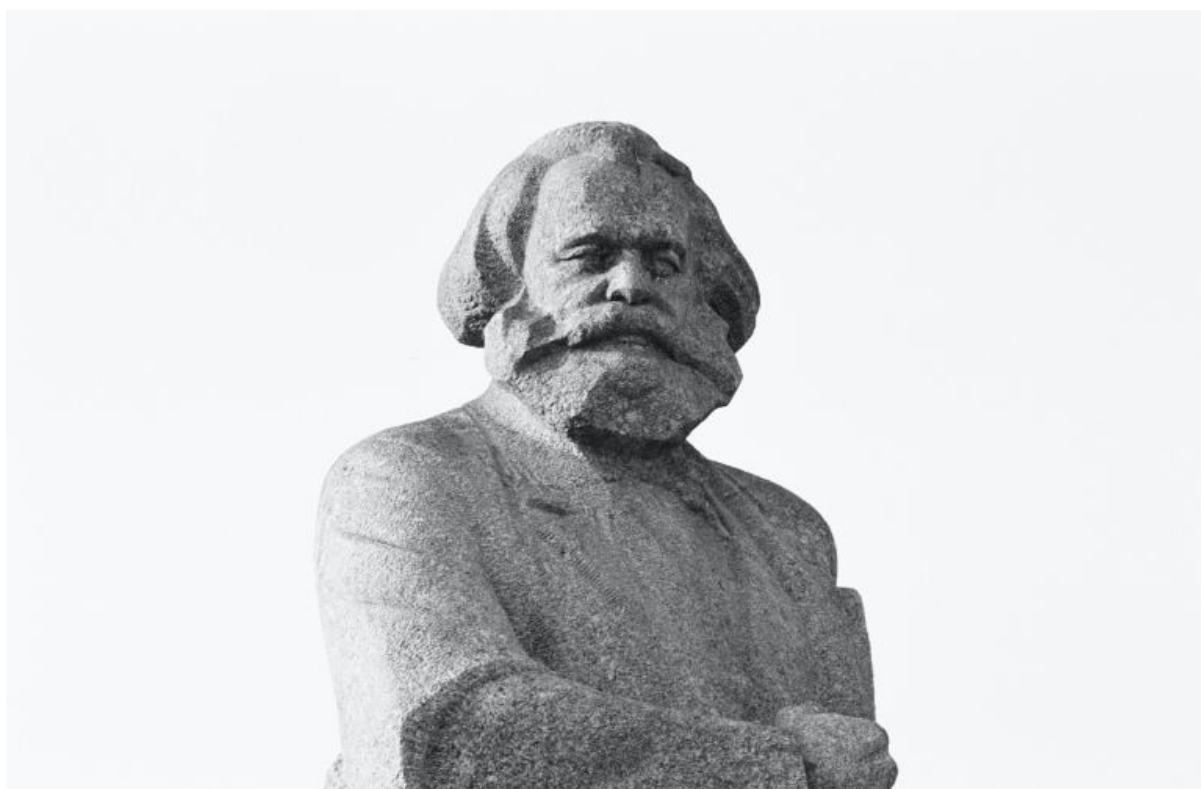
fonte: <https://www.ilpost.it/2024/01/09/aldo-moro-report-cossiga-signorile/>

20240110

Kohei Saito, il filosofo che ha ribaltato l'interpretazione della dottrina di Karl Marx / di [Marianna Usuelli](#)

— 8 Gennaio 2024

Marx è sempre stato considerato lontano dall'ecologia. A torto. Lo dimostra il lavoro di ricerca del filosofo giapponese che ha riesumato gli inediti “Quaderni di scienze naturali” che custodiscono la versione più matura e recente del pensiero dell'economista di Treviri. La sostenibilità è al centro della sua critica al capitalismo



© Hennie Stander - Unsplash

Con centinaia di migliaia di copie vendute in tutto il mondo in numerose lingue, Kohei

Saito è il filosofo giapponese che sta ribaltando l'interpretazione convenzionale della dottrina di Karl Marx. Da sempre concepito come pensatore produttivista, utopista tecnologico con un'inflexibile fiducia nel progresso, che promuove il dominio dell'umanità sulla natura, Marx è sempre stato considerato lontano dall'ecologia. Saito, uno dei maggiori conoscitori a livello globale del padre del comunismo, ha riesumato dei manoscritti che Marx non riuscì a riordinare prima di morire. I "Quaderni di scienze naturali" nascondono per Saito la versione più matura e recente del pensiero di Marx e permettono di ricostruire tutta un'altra filosofia, che addirittura pone la sostenibilità al centro della sua critica al capitalismo.

[L'ecosocialismo di Karl Marx](#) (Castelvecchi Editore, 2023) è il libro partorito dall'analisi di questi scritti inediti, che affrontando le prospettive dell'agricoltura, della botanica, della chimica e della geologia, contengono fondamentali riflessioni sulla crisi ecologica causata dalle attività umane. Apparso per la prima volta nel 2017, "L'ecosocialismo di Karl Marx" ha reso Saito il più giovane vincitore del Deutscher Memorial Prize, ma è stato pubblicato in italiano solo alla fine del 2023.

Professor Saito, rovesciando l'interpretazione canonica del "marxismo prometeico", lei giunge a sostenere che "non è possibile comprendere tutta la portata della critica dell'economia politica di Marx se si ignora la sua dimensione ecologica". Ci spiega meglio?

KS Penso che oggi sia difficile negare che il capitalismo sta creando l'attuale crisi ecologica globale. Il problema è che non ci sono molte teorie per criticare sistematicamente l'economia di mercato. La principale è ovviamente quella legata al pensiero di Karl Marx che però è sempre stato accusato di essere anti-ecologico, paladino della modernizzazione e dell'industrializzazione. Dai "Quaderni di scienze

naturali” emerge tuttavia la sua profonda attenzione verso fenomeni quali la deforestazione, la desertificazione, l’esaurimento del suolo e addirittura l’estinzione delle specie, che prima d’ora si ignorava completamente. Marx era giunto alla conclusione che il capitalismo non comporta solo lo sfruttamento degli umani ma anche della natura e che sta distorcendo la nostra interazione metabolica con essa. Verso la fine della sua vita Marx rivendicò quindi una società postcapitalistica sostenibile, quello che io chiamo “eco-socialismo”.

Secondo lei perché Marx è stato frainteso fino a oggi e non siamo stati in grado di cogliere il suo pensiero ecologico?

KS Pubblicati solo nel 2020 (Saito è uno degli editori, *ndr*), i Quaderni di scienze naturali sono stati ignorati per ben 150 anni dalla pubblicazione del primo volume de “Il Capitale”. Una delle ragioni è che nel corso del Novecento i movimenti sociali si sono dedicati prevalentemente alle condizioni di vita dei lavoratori e alla lotta alla povertà, trascurando l’ecologia. Abbiamo creduto che con la tecnologia e lo sviluppo potessimo risolvere il problema della fame. La questione ecologica è stata marginalizzata e lo è tuttora, anche da parte dei movimenti operai. Io penso invece che oggi verdi e rossi dovrebbero imparare gli uni dagli altri e che l’ecosocialismo sia uno dei modi grazie a cui possiamo lottare meglio per ottenere una società più giusta e sostenibile.

Spesso si dice che è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo. Come mai la nostra società è giunta all’incapacità di immaginarsi diversamente?

KS Dopo il collasso dell’Unione sovietica molti hanno pensato che il marxismo avesse fallito e non ci fosse alcuna alternativa al sistema capitalistico. A quel punto si

è pensato che tutti i problemi -la sostenibilità, l'uguaglianza, la parità di genere- avrebbero dovuto essere risolti all'interno dell'economia di mercato. La nostra immaginazione si è costretta sempre più negli esistenti sistemi economici, istituzioni politiche e norme culturali. Quando ero uno studente sono stato molto ispirato dal filosofo Antonio Negri, scomparso di recente. Lui è stato uno dei pochi a rivendicare apertamente la necessità di immaginare una società oltre il capitalismo, alternativa che chiamava "comunismo". Molti oggi pensano che il comunismo sia un'utopia, ma è altrettanto utopico pensare che il capitalismo possa risolvere la crisi climatica e portare benessere a tutti. Quindi io credo che abbiamo bisogno di più coraggio e immaginazione per proiettarci oltre il capitalismo ponendo al centro la questione ecologica, e penso che il marxismo ci dia tanti spunti creativi per questo lavoro.

“Dopo il collasso dell’Unione Sovietica molti hanno pensato che il marxismo avesse fallito e non ci fosse alcuna alternativa al sistema capitalistico. A quel punto si è pensato che tutti i problemi avrebbero dovuto essere risolti all’interno dell’economia di mercato” – Kohei Saito

Alla luce delle sue riflessioni, si potrebbe considerare Marx un autore in linea con il pensiero della decrescita?

KS Molti ritengono che il superamento del capitalismo implicherebbe un uso della

tecnologia più giusta e una crescita economica più sostenuta e a beneficio di tutti. Ma questa idea non è in linea con il pensiero che Marx ha sviluppato alla fine della sua vita. Infatti era giunto a riconoscere che lo sviluppo della tecnologia nel capitalismo si è verificato a spese di un sempre maggiore sfruttamento degli umani e della natura. Una tecnologia che nasce dallo sfruttamento non è adatta a una società post-capitalistica che aspira all'uguaglianza. Abbiamo bisogno di un diverso tipo di tecnologia e di relazione con la natura. Negli anni Marx è diventato sempre più critico nei confronti del produttivismo e ha sviluppato un'idea di abbondanza slegata dal consumismo e più sostenibile. Penso quindi che dovremmo specificare il concetto di ecosocialismo come “decrecita ecosocialista” o “comunista”, in cui tutti condividiamo la ricchezza di questo Pianeta in un modo uguale e giusto.

Si è conclusa da poche settimane la ventottesima Conferenza delle Nazioni Unite sul clima (Cop28). Come giudica gli esiti?

KS Se si rimane nella cornice esistente delle attuali istituzioni politiche, la Cop28 è da leggere come un successo, è andata meglio delle precedenti e ha portato a un risultato storico, così come quando è stato raggiunto l'Accordo di Parigi nel 2015. Se si esce dalla cornice capitalistica, l'intero sistema delle Cop appare come un fallimento: non sta portando la necessaria trasformazione che serve per limitare l'aumento della temperatura a 1,5°C e non sta dando voce alle persone povere e marginalizzate. Da questa prospettiva con la Cop28 abbiamo assistito alla ripetizione delle solite dinamiche politiche e questa è una delle ragioni per cui le persone dovrebbero radicalizzarsi e avremmo bisogno di sperimentare un diverso tipo di movimento sociale e politico.

fonte: <https://altreconomia.it/kohei-saito-il-filosofo-che-ha-ribaltato-linterpretazione-della-dottrina-di-karl-marx/>



PORTALE SVIZZERO DI INFORMAZIONI PROGRESSISTA

1985: la proposta cinese per un nuovo ordine mondiale respinta da Gorbačëv / di Davide Rossi

Nel 2024 ricorre un duplice anniversario, da un lato la Cina Popolare celebra il 75° della sua fondazione, avvenuta il 1° ottobre 1949 con tutto l'orgoglioso entusiasmo di un cammino marxista che ha riportato Pechino al centro del mondo, protagonista di un impegno verso il multipolarismo e la pace, dall'altro è il 75° della fondazione della Germania Democratica, avvenuta sei giorni dopo il 7 ottobre 1949, un'esperienza generosa e significativa, coraggiosa e sinceramente antifascista, travolta certamente dalla violenta e aggressiva campagna denigratoria occidentale, ma anche e soprattutto dalle manchevolezze nello sviluppo delle forze produttive, vera e propria tragedia delle esperienze socialiste di ispirazione sovietica della seconda metà del Novecento.

Per ricordare la DDR e il suo personale ruolo politico in quella nazione, **Egon Krenz**, a lungo segretario dal 1974 al 1983 della FDJ – Libera Gioventù Tedesca e poi membro del Politburo e del Comitato Centrale della SED, il Partito Unificato Socialista di Germania, quindi per un mese e mezzo capo di stato dopo i fatti novembrini del 1989 che hanno portato all'apertura della frontiera berlinese, ha dato alle stampe un duplice volume di diari: "Partenza e ascesa. Memorie" e "Progettare e cambiare. Memorie" entrambi per la Edition Ost di Berlino, che sarebbe interessante poter leggere nella loro completezza anche in italiano, laddove qualche meritorio editore ne colga l'importanza non solo storiografica, ma anche politica.

Egon Krenz parla di sé, ma parla anche ovviamente della Germania socialista e ci tiene a sottolineare che è la sua autobiografia, ma anche la biografia di diciassette milioni di cittadini della DDR. Al proposito in una lunga intervista allo Junge Welt nel dicembre 2023 ha affermato: *"Ognuno ha vissuto la DDR in modo diverso e ognuno dovrebbe lasciare i propri ricordi ai propri figli e nipoti. Non importa quanto diversi possano essere i ricordi del singolo individuo, chiunque sia onesto con se stesso e con i propri cari non ha vissuto la DDR così come ce la impongono i suoi oppositori politici, ovvero come un gruppo di milioni di creature controllate, rinchiuso dietro un muro con un'economia scadente, circondata da roba ammuffita e informatori della sicurezza statale. La ragion di Stato nella DDR era: mai più la guerra, mai più il fascismo."*

Tra le molte pagine di Krenz, merita particolare attenzione quanto avvenuto nel 1985. A Mosca a marzo **Michail Gorbačëv** è diventato nuovo segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, anche a Pechino Deng Xiaoping e i dirigenti del Partito Comunista Cinese sperano si possa aprire uno spiraglio di dialogo per la costruzione di un nuovo ordine mondiale che superi i limiti della Guerra Fredda. Segretario Generale del Partito Comunista Cinese è **Hu Yaobang**, amico di Erich Honecker dalla metà degli anni '50, quando entrambi guidavano le organizzazioni giovanili dei rispettivi partiti. Hu Yaobang invita Erich Honecker in Cina, ma per il momento il capo di stato tedesco decide di inviare per negoziati economici il suo amico e fidato collaboratore Gerhard Schürer, responsabile della pianificazione della DDR dal 1965 al 1990.

Gerhard Schürer tuttavia è anche invitato a una lunga conversazione informale durata diverse ore con Hu Yaobang, il quale gli consegna in conclusione un rilevante messaggio scritto per i dirigenti della DDR. Krenz ricorda: *"È stato più emozionante di qualsiasi altro documento che avessi mai letto tra quelli giunti al Politburo."* È lui a leggere per primo le proposte cinesi, perché Erich Honecker è in vacanza. Krenz lo chiama al telefono e gli spiega il contenuto delle fitte ventidue pagine trasmesse dai cinesi, che vorrebbero appoggiarsi ai buoni uffici della DDR per proporre un dialogo con i sovietici volto all'edificazione di un nuovo ordine mondiale. Honecker dà immediato mandato a Krenz di spedirlo a Mosca: *"Invia subito il documento con il mio biglietto da visita direttamente a Gorbačëv."* Krenz dunque fa immediatamente tradurre quelle ventidue pagine in russo e convoca con urgenza l'ambasciatore sovietico Vjačeslav Kotschemasov, il quale si impegna a recapitare quella sera stessa il documento a Gorbačëv. Per un mese Krenz cerca di contenere l'impazienza di Honecker, fremente nell'attesa di un segnale di riscontro da Mosca. Il Cremlino, dopo lungo tempo, non si degnava nemmeno di trasmettere una risposta scritta, ma fa recapitare un laconico messaggio verbale: *"Vorremmo dire ai nostri amici tedeschi che ci sono ragioni per dubitare della sincerità della Cina."* Racconta Krenz che i tempi e i modi, nonché la sostanza di quella risposta gettano Honecker in uno stato di profonda delusione e amarezza.

Honecker aveva forse compreso che solo dialogando con i comunisti cinesi, in prepotente espansione economica grazie alle riforme introdotte da **Deng Xiaoping**, ci sarebbe stata una buona occasione per tentare di riformare il socialismo di matrice sovietica, il quale mostrava pesanti cedevolezze rispetto alla capacità produttiva e alle necessarie risposte di benessere attese dai cittadini di tutto il blocco sovietico.

Honecker certo non poteva immaginare che quattro anni dopo a cuor leggero Gorbačëv, il quale nel frattempo invece di rilanciare l'economia sovietica si era perso a blaterare di democrazia, avrebbe scaricato tutti i paesi dell'Europa Centrale nel tentativo del tutto fallimentare di tentare il salvataggio dell'Unione Sovietica, oramai caracollata a livelli di disorganizzazione e immiserimento senza precedenti, fomentati dall'inettitudine di Gorbačëv stesso e dei suoi collaboratori.

Non sarà un caso che dopo aver incontrato Gorbačëv a Pechino nel maggio del 1989 Deng Xiaoping abbia sentenziato che il capo di stato sovietico era un idiota.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27151-davide-rossi-1985-la-proposta-cinese-per-un-nuovo-ordine-mondiale-respinta-da-gorbacev.html>



Tesi sul cybercapitalismo / di **Liberiamo l'Italia**

Questo importante documento analizza le profonde trasformazioni del sistema capitalistico e indica quale potrebbe essere il suo eventuale punto di approdo. Esso venne approvato nel novembre 2021 dalla II. Conferenza nazionale per delegati di [Liberiamo l'Italia](https://www.sinistrainrete.info).

Il tornante storico

- 1. Con il crollo dell'Unione Sovietica l'élite americana (sia neocon che clintoniana) scatenò un'offensiva a tutto campo per trasformare l'indiscussa preminenza degli U.S.A. nei diversi campi — economico, finanziario, militare, scientifico, culturale — in supremazia geopolitica assoluta. L'offensiva si risolse in un fiasco. Invece del nuovo ordine monopolare sorse un disordinato e instabile multilateralismo.
- 2. La grande recessione economica che colpì l'Occidente, innescata dal disastro finanziario americano del 2006-2008, fu un punto di svolta dalle molteplici conseguenze. Indichiamo le principali: (1) il "capitalismo casinò" — contraddistinto dalla centralità della finanza predatoria: accumulazione di denaro attraverso denaro saltando la fase della produzione di merci e di valore — dimostrava di essere una mina vagante per il sistema capitalistico mondiale; (2) il modello economico neoliberista, quello che aveva consentito la metastasi della iper-finanziarizzazione, esauriva la sua spinta propulsiva; (3) la globalizzazione liberoscambista a guida americana giungeva al capolinea sostituita da una "regionalizzazione" delle relazioni economiche mondiali e dalla rinascita di politiche protezionistiche; (4) la Cina, uscita dallo sconquasso come principale motore del ciclo economico mondiale, occupava il ruolo di nuovo alfiere della globalizzazione; (5) una profonda scissione maturava in senso alle élite occidentali: la crisi di egemonia delle frazioni mondialiste alimentava il fenomeno del populismo. Così ci spieghiamo la vittoria di Donald Trump negli Stati Uniti, l'avanzata dirompente di nuove forze politiche "sovraniste" in diversi paesi europei (Italia in primis), la Brexit.
- Le élite mondialiste non si arresero, prepararono una controffensiva su larga scala. Raccolti attorno al *World Economic Forum* e ad altri *think tank*, guru visionari e falangi di intellettuali ispirarono all'élite un piano strategico di contrattacco. Il piano prese forma: (1) riprendere prima possibile le postazioni governative e istituzionali in mano agli avversari ad ai populistici; (2) riconquistare egemonia etico-politica e il consenso perduti con una nuova e penetrante narrazione ideologica ultra-progressista: l'idea di una *svolta di civiltà grazie* alla potenza della scienza e della tecnica; (3) spingere fino alle estreme conseguenze la radicale trasformazione sistemica interna già in atto grazie alla "Quarta Rivoluzione Industriale" e alla digitalizzazione della vita; (4) proporre una nuova versione consociativa non conflittiva della globalizzazione, non più basata sulla preminenza americana e liberata dalla metastasi della iper-finanziarizzazione; (5) per spianare la strada a una simile palingenesi, vincere le resistenze e far accettare a grandi masse il salto nel buio della nuova civiltà tecnocratica e cibernetica, occorreva tuttavia un evento traumatico globale, occorreva "il grande reset".

Operazione Covid: il banco di prova italiano

- La pandemia influenzale Sars-CoV-2 è stata, per l'establishment mondialista

occidentale, provvidenziale. Una volta spacciata come una catastrofe epocale — “Siamo in guerra, nulla sarà come prima” —, seminati terrore e paura, la pandemia è stata utilizzata come uno rullo compressore per spianare la strada all’ambizioso piano strategico.

- L’*Operazione Covid* ottiene presto un doppio e grande successo. Negli U.S.A. l’élite neo-globalista, pur grazie a un blocco alquanto eterogeneo, riesce a cacciare Trump e a riconquistare la Casa Bianca. In seno all’Unione europea, addomesticati i populistici e costruita una coalizione ancor più eterogenea, un corifeo della confraternita mondialista come Mario Draghi diviene addirittura Presidente del consiglio.
- L’Italia, da sempre anello debole dell’Unione europea e spina nel fianco dell’élite, è stata scientemente utilizzata dall’élite neo-globalista come banco di prova per sperimentare l’efficacia e le criticità della *grande trasformazione*. Qui ci sono stati i lockdown più duraturi e sono state adottate durissime misure restrittive, fino all’imposizione del passaporto sanitario (“green pass”) quindi dell’obbligo vaccinale di fatto. Misure estreme che non hanno avuto alcuna efficacia per fermare la pandemia ma hanno contribuito a scatenare la più grave recessione economica programmata dalla nascita dello Stato unitario. In nome del dogma liberista della distruzione “creativa” abbiamo avuto come conseguenza una distruzione su larga scala di forze produttive, lo smantellamento di aziende e comparti considerati “obsolescenti e non competitivi”, la scomparsa di un milione di posti di lavoro, una gran massa di cittadini gettata sotto la soglia della povertà, l’aumento delle emarginazioni sociali mentre enormi ricchezze si sono accumulate in cima alla piramide sociale.
- Senza precedenti, se non quelli inferti dal fascismo, i colpi alla già menomata democrazia parlamentare. Col pretesto di tutelare la salute pubblica, formalizzato lo *Stato d’emergenza*, è stato attuato un vero e proprio *regime change*. Il governo Conte prima, quello Draghi con più ferocia, hanno adottato inedite e autoritarie misure biopolitiche: interdizione in massa delle libertà personali e civili, cancellazione di diritti politici, criminalizzazione del dissenso, distanziamento interpersonale e soffocamento della vita sociale, terapie sanitarie obbligatorie. Lo Stato di diritto è stato sospeso per fare posto a un peculiare *Stato d’eccezione* segnato dalla esautorazione delle prerogative del Parlamento, da una verticalizzazione senza precedenti della catena politica di comando e dalla cessione all’Unione europea di ulteriori pezzi di sovranità nazionale (*Next generation Eu, Pnrr, ecc*). Infine, in nome della infallibilità della “scienza”, il decisore politico ha definitivamente inglobato nella cabina di regia la casta degli “scienziati”, dei manager e dei banchieri, consolidando i tratti tecnocratici del sistema.
- Nel nostro Paese, grazie a una martellante campagna di sacralizzazione della “scienza” e col pieno appoggio della comunità medica e scientifica, più forte è stata

la vaccinazione di massa con farmaci a mRNA sfornati dai laboratori di biotecnologia e manipolazione del Dna in mano a *Big Pharma*, a loro volta posseduti dai grandi colossi della speculazione finanziaria (Black Rock, Vanguard, State Street).

- Non meno cruciali, proprio grazie alla digitalizzazione, i mutamenti indotti in tutti i comparti del lavoro, nella scuola, nella vita di ogni giorno. Sono state sperimentate e applicate nuove forme e modalità di lavoro, di consumo, di vita: *smart working*, telelavoro, telemedicina, didattica a distanza, comandi a controllo remoto, consegna a domicilio (*delivering*). Il tutto nella direzione della cosiddetta "contactless society".
- Sulla scia di paesi quali Cina, Corea del Sud e Israele, sono stati infine collaudati, dispositivi digitali di sorveglianza e spionaggio di massa (*contact tracing* e *contact tracking*). Svolgendo la funzione di apripista nell'edificazione di un sistema di segregazione sociale, il governo Draghi ha imposto la vaccinazione di massa con l'istituzione di un passaporto sanitario e relativo *Qr-Codes* senza i quali non si potrà circolare, lavorare, vivere. E' proprio in Italia che si sono così sviluppate, contro il nascente *Leviatano*, le proteste democratiche più massicce e durature. Il rischio concreto è che al "Green Pass" vengano collegati in futuro nuovi **obblighi**, per poter godere delle libertà costituzionali. Ora il requisito per il rilascio del certificato è l'essere vaccinato, ma in futuro potrebbe essere, ad esempio, non avere pendenze col fisco, o debiti privati, o magari mantenere certi comportamenti "ecologici", non diffondere "disinformazione" ecc. Il principio da difendere, invece, è che **la Costituzione garantisce i diritti fondamentali a tutti** (salvo le eccezioni normate dal diritto penale), e non solo a chi dimostra di essere un "buon cittadino".
- Stabilito il precedente le classi dominanti difficilmente torneranno sui loro passi. L'infrastruttura costruita con lo *Stato digitale d'eccezione* potrà essere riutilizzata in ogni momento, tanto più davanti a disordini sociali e sollevazioni popolari. Posto che lo "Stato minimo" di matrice liberista si è rivelato una mera illusione — nessuna formazione sociale, tanto meno quella capitalistica, può fare a meno di uno *Stato forte*—, la tendenza dominante che va emergendo dalla *grande trasformazione sistemica* è quella che vede la definitiva sostituzione della forma statale formalmente liberal-democratica con una che potremmo definire *liberal-fascista* — un sistema sociale che si regge su quattro pilastri: (1) neo-corporativismo mercatista (vedi il cosiddetto "stakeholder capitalism") sul piano dei rapporti economici; (2) tecnocrazia su quello politico-istituzionale; (3) invasivi e sofisticati apparati tecno-polizieschi di controllo e sorveglianza sociale; (4) riproposizione del tanto vituperato (dai liberisti) *Stato etico* sul piano ideologico: il sovrano torna a stabilire la nuova morale pubblica, sanzionando quelle considerate illecite.

Cybercapitalismo

- Il "Grande reset" anticipa e spiana la strada a questo *nuovo stadio del sistema*

capitalistico. Si deve parlare di passaggio da uno stadio a un altro ove si tratti non di mutamenti epidermici ma di avvento di un nuovo modello sociale — diversa divisione del lavoro, diversa composizione delle classi, diversi blocchi sociali, diversa ideologia, diversi assetti statuali, diversi equilibri geopolitici. Quando dunque, dal conflitto in seno ai dominanti, emerge come egemone la frazione che meglio asseconda le forze oggettive e intrinseche del mutamento.

- Il capitalismo, per sua stessa natura, è un sistema condannato a crisi economiche ricorrenti. Esso ha tuttavia mostrato una straordinaria capacità di superare anche quelle più catastrofiche che si rivelano dunque come fasi necessarie di ristrutturazione, rilancio e trapasso da un assetto sistemico a un altro. La tesi secondo la quale il capitalismo avrebbe definitivamente cessato di sviluppare le forze produttive, si è dimostrata, a oggi, priva di fondamento. Esso, proprio per superare le crisi, deve invece sviluppare le forze produttive anche grazie alle innovazioni scientifiche e tecniche. Abbiamo infatti che ogni rivoluzione industriale è stata concausa di relative trasformazioni sistemiche. La "Quarta Rivoluzione Industriale" (digitalizzazione dispiegata, intelligenza artificiale, internet delle cose) scatena forze potenti destinate a riplasmare in tempi brevi l'intero sistema sociale. *Cybercapitalismo* è il nome che diamo a questo nuovo stadio evolutivo del sistema capitalistico.
- Questi i suoi tratti fondamentali: (1) Tutte le sfere della vita sono messe a valore — il profitto, proprio grazie alle nuove tecnologie digitali che consentono di monitorare, scandagliare e conoscere i movimenti e i bisogni degli umani, viene estratto anche da ogni aspetto della loro vita; (2) in forza della potenza di calcolo degli algoritmi le aziende possono compiere un'*analisi predittiva* dei mercati, così da prevedere e addirittura determinare *ex ante* la domanda, programmando l'offerta così da ridurre al minimo, sia lo scarto tra input e output, sia il grado di incertezza dell'investimento — è una forma capitalistica della tanto vituperata "pianificazione"; (3) con l'automazione di ultima generazione — *Robotic Process Automation, machine learnings technologies, internet of things, algorithm engineering, high frequency trading*, ecc. — avremo due effetti principali: la trasformazione degli umani in "robot di carne" per cui non saranno più gli uomini ad usare macchine intelligenti bensì queste ultime a usare gli umani; centinaia di milioni di posti di lavoro verranno cancellati e intere professioni scompariranno; (4) prevarranno rapporti sociali di produzione di tipo neo-feudale ove i salariati saranno come nuovi servi della gleba obbligati a fornire alle aziende lavoro gratuito nella forma di una tangente sul proprio reddito — *uberizzazione* del rapporto di lavoro, (5) avremo la dominanza del modello di *Gig economy*, basato sul lavoro a chiamata, occasionale e temporaneo, con la fine di rapporti di lavoro stabili difesi da garanzie contrattuali; (6) grazie alla digitalizzazione la sfera finanziaria conserverà nel *cybercapitalismo* un posto centrale, potrebbe anzi accrescerlo vista la tendenza all'abolizione del

contante, alla eliminazione del monopolio statale dell'emissione monetaria e alla creazione di cripto valute private; (7) dietro alla scorza progressista la "Quarta Rivoluzione Industriale" nasconde una vera e propria controrivoluzione sul piano politico. Sul solco tracciato dalle disposizioni repressive succedute all'11 settembre e grazie all'uso massivo delle tecnologie informatiche, saranno potenziate infrastrutture senzienti e intrusivi dispositivi d'identificazione biometrica, per mezzo dei quali gli umani sono spiati, monitorati in ogni loro movimento, sorvegliati. (8) Terrore sanitario, vaccinazione di massa, "green pass" con *Qr-code*, sono mezzi propedeutici in vista di questa trasformazione; 9) La neo-confuciana Cina sta un passo avanti sulla via del *Leviatano* e indica la via per istituire un compiuto sistema di segregazione sociale o apartheid disciplinare. Si tratta del segregazionista "Sistema di Credito Sociale" per cui i cittadini sono schedati e classificati, così che, in base al punteggio, si misura il loro tasso di obbedienza al regime, di osservanza delle sue insindacabili prescrizioni morali. Banali violazioni comportamentali sono equiparate a reati così che ogni persona o gruppo sociale devianti o anomali finiscono in una lista nera, sanzionati e puniti con la privazione di diritti fondamentali di cittadinanza e di vita.

- Tra i principali strumenti di attuazione del Grande Reset vi sono le applicazioni dell'intelligenza artificiale e le biotecnologie in campo neuro scientifico già disponibili e sperimentate e oggetto di investimenti da miliardi di euro da parte della stessa Unione europea. Tali applicazioni biotecnologiche sono già in grado di interferire con il funzionamento del cervello umano alterando la coscienza il pensiero e il libero arbitrio. Pertanto il nostro compito dovrà essere quello di tutelare i cosiddetti "neurodiritti" (una particolare categoria di diritti umani attinenti alla sfera neuro-cognitiva), stimolando e promuovendo una riflessione bioetica e biogiuridica in grado di produrre una legislazione capace di regolamentare le applicazioni neuro scientifiche limitandone e vietandone l'utilizzo per scopi diversi dalla terapie mediche.

Capitalisti di tutti i paesi unitevi!

- Si deve insistere sull'importanza che riveste il fattore ideologico per l'élite *neo-globalista* occidentale — in altre parole il *soft power* di cui dispone per contrastare i suoi avversari interni ed esterni. Molte cose sono state già dette. Qui si deve segnalare il fondamento ontologico e filosofico che sottostà al miscuglio di fondamentalismo progressista, feticismo tecnologico e divinizzazione della scienza (di qui la venerazione dei suoi apostoli).
- Questo fondamento riesuma e rimaneggia tre principali paradigmi: (1) un'idea apocalittica della storia e del futuro — anarchia sociale incombente, letali pandemie in successione, catastrofici cambiamenti climatici di natura antropica; (2) una concezione antropologica meccanicistica e nichilistica dell'essere umano per cui: da

una parte esso è considerato, sulla scia delle neuroscienze, una macchina biologica imperfetta per ciò stesso manipolabile, dall'altra, sul piano morale sarebbe un essere altrettanto difettoso, votato al male e all'autodistruzione, quindi incapace di esercitare e buon fine il libero arbitrio; (3) a questi due paradigmi, fa da contraltare una visione mistica e sacrale della natura, come cosmo dotato d'intrinseca razionalità, natura di cui proprio l'uomo sarebbe non solo nemico ma principale minaccia. Parliamo di un ecologismo radicale che colpevolizzando l'uomo in realtà assolve un sistema capitalista che ha sempre sfruttato il pianeta, gli esseri viventi che lo abitano (compreso l'umano) e la natura tutta.

- Senza questi tre pilastri né la fede nelle miracolose capacità della tecno-scienza, né la promessa di una palingenesi progressista della civiltà, avrebbero solidi punti d'appoggio. Né si giustificerebbero come necessari e inderogabili la radicale "transizione ecologica", il passaggio dalla democrazia alla tecnocrazia, l'idea della devoluzione del comando sociale delle facoltà decisionali dall'uomo alle macchine intelligenti.
- L'ibridazione uomo-macchina, spacciata come "potenziamento", in verità implica il rischio di un'annichilimento delle funzioni cognitive, delle facoltà concettuali e la destrutturazione e l'impedimento del pensiero creativo capace di operare astrazioni e distinzioni che reggano alla prova del principio di coerenza e della produzione sociale di senso. In altre parole, col Cybercapitalismo il capitale sembra giunto a porre in questione la possibilità stessa, per i soggetti dominati e anche per i suoi stessi funzionari, di poter elaborare (al di sopra dell'enorme cappa degli algoritmi propri dei sistemi automatici) una forma di pensiero che rispetti i principi di ragion sufficiente, di identità e di non contraddizione. Il che, oltre a inenarrabili e nefaste conseguenze sul piano della comunicazione sociale, veicola il primato globale della logica versatile, del bispensiero e di una miriade di nuove tendenze psicotiche a livello sociale e culturale, le quali si ergono davanti a noi come ostacoli effettivi alla costruzione della visione d'insieme di un *nuovo umanesimo* che sappia fuoriuscire dall'orizzonte della società del capitale. E' imprescindibile avere consapevolezza di questi mutamenti per provare davvero a costruirci come forza politica all'altezza dei tempi.
- L'*Operazione Covid* è stata un'arma micidiale per avvalorare questa narrazione ideologica di matrice transumanistica. Questa non avrebbe fatto molta strada se non fosse stata sponsorizzata e abbracciata da una nuova potente e trasversale *santa alleanza*. Il grosso dell'intelligenza culturale, transitata dal nichilismo postmodernista al fondamentalismo scienziato e progressista; pressoché tutta la comunità scientifica; i vertici della Chiesa cattolica bergogliana e le sinistre politiche che hanno spacciato le prescrizioni biopolitiche autoritarie come misure benemerite poiché ispirate ai valori della fratellanza e della solidarietà verso i fragili e i deboli; la maggioranza delle destre politiche liberali oramai senza principi e da tempo

diventati meri comitati d'affari della grande borghesia neo-globalista —borghesia che è la vera spina dorsale di questa alleanza.

- Va evidenziato non di meno che questo tentativo di instaurare un regime biopolitico totalitario può poggiare le basi anche su due fenomeni sociali radicatisi negli ultimi decenni: 1) da un lato la scomparsa dei "corpi sociali intermedi", cioè degli organismi di aggregazione sociale e vario titolo: la società è stata atomizzata e ridotta a individui isolati e, come tali, facilmente dominabili; 2) dall'altro l'assoggettamento psicologico della popolazione a processi di medicalizzazione che hanno invaso sempre più campi del vivere umano e che spingono le persone ad attendersi dagli apparati sanitari, con fede cieca, la risposta a ogni loro paura.
- Ma l'avanguardia di questa alleanza, quella che traccia la linea strategica, è composta da una *super-classe* la cui prima linea è composta a sua volta da coloro che amministrano le vere e proprie superpotenze della Silicon Valley (GAFAM: Google, Apple, Facebook, Amazon e Microsoft). La loro tremenda forza d'urto è economico-finanziaria, politica e ideologica. Nel suo delirio messianico progressista questa *super-classe* si spinge a perorare l'idea di fabbricare, grazie a manipolazioni genetiche e all'ibridazione uomo-macchina (*cyborg*), una nuova specie post-umana, una razza di super-uomini destinati a dominare il mondo, per il resto abitato da un'immensa maggioranza di paria. Di qui il paradigma della *Queer Theory* di superare e cancellare i generi biologico-naturali, l'apologia del *gender fluid* spacciato come aspirazione al perfezionamento bio-antropologico e simbolo libertario di emancipazione e autodeterminazione. E' la vera e propria distruzione del soggetto per fare posto all'uomo come oggetto privo d'identità, in perenne metamorfosi e geneticamente manipolabile. Il tutto, ovviamente, smerciato come salvifica rivoluzione antropologica.
- C'è un altro aspetto ideologico da tenere in considerazione. Non parliamo a caso di *élite neo-globalista*. Questa considera davvero gli stati nazionali come anticaglie da smantellare (da rimpiazzare con governi periferici trasformati in prefetture), e immagina un mondo in kantiana *pace perpetua* diretto da un *governo mondiale tecnocratico cosmopolitico*, nel quale la *nuova razza di super-capitalisti globali*, siano essi americani o russi, europei o asiatici, coabitino in armonia grazie al vincolo di solidarietà che viene dall'appartenenza al medesimo comitato d'affari, proprio come accade nei consigli di amministrazione delle grandi corporation transnazionali. In questo contesto ci spieghiamo la comparsa negli Stati Uniti d'America del movimento ideologico della cosiddetta "cancel culture", ultima e fondamentalista propaggine del pensiero globalista politicamente corretto. Questo movimento, che apparentemente si manifesta come sintomo di una freudiana *pulsione di morte* cresciuta nelle viscere degli Stati Uniti e dei paesi anglosassoni, è in realtà funzionale ai desiderata della *super-classe*: che si getti pure, assieme all'acqua sporca del colonialismo, del razzismo e dell'americanismo, anche il bambino delle

tradizioni più nobili e delle conquiste rivoluzionarie della civiltà occidentale, visto che quelle tradizioni e quelle conquiste sono ostacoli al catartico salto di civiltà.

- Nascosta dietro alla maschera di un umanitarismo filantropico avanza infine l'esaltazione dei flussi migratori, che l'*élite neo-globalista* considera indispensabili per realizzare la *società melting pot*. Buffa idea questa dell'*élite*, si auspica avvenga in basso ciò che immagina debba accadere in alto. I fatti indicano che andrà diversamente: lo smembramento dei popoli storici e il dissolvimento degli stati nazione sono sostituiti da reti etnico-claniche condannate dilaniarsi a vicenda nella lotta per sopravvivere.
- Potrà realizzarsi questa *rivoluzione controrivoluzionaria*? No se le attuali *resistenze* cresceranno e si allargheranno, se le *forze del rifiuto* sapranno unirsi in un grande fronte democratico strappando ai nuovi dominanti l'egemonia che essi hanno consolidato grazie al "Grande reset". Se matureranno politicamente opponendo una diversa visione del mondo e dell'uomo. Nel nostro Paese, proprio grazie alle sue radici storiche, spirituali e culturali, questa diversa visione si va facendo strada come "nuovo umanesimo". Si tratta di una idea che va però sviluppata politicamente, affinché non sia un'hegeliana "pappa del cuore" ed esca dal guscio poetico e utopistico.
- Di sicuro il disegno dell'*élite neo-globalista* incontra potenti resistenze esterne. E' da escludere infatti che la classe dominante cinese — ispirata all'organicismo autoritario neo-confuciano e animata dall'irriducibile *nazionalismo suprematista han* —, possa accettare di essere inglobata come socio di minoranza nel mondo nuovo immaginato dalla borghesia neo-globalista occidentale. La classe dominante cinese sembra infatti decisa a contrastare i GAFAM cinesi, i colossi privati dell'informatica Baidu, Alibaba e Tencent (BAT) a cui va aggiunto Huawei, che da tempo ha superato la stessa Apple. Come i concorrenti della Silicon Valley questi giganti, per vocazione e interessi, brigano infatti per un governo mondiale tecnocratico cosmopolitico. Tra i fattori di *resistenza esterna* al piano dell'*élite neo-globalista* il principale è rappresentato dai popoli oppressi del terzo e quarto mondo condannati a subire miseria e sfruttamento perpetui e che, per ciò stesso, sono i naturali alleati delle forze oppositive occidentali. Ma fattori di resistenza, posta la posizione ambigua e oscillante dell'India, sono sia la civiltà russa che quella islamica.
- Queste *resistenze esterne* al piano strategico dell'*élite neo-globalista* agevolano quelle *interne* all'Occidente e in particolare quelle che stanno crescendo nel nostro Paese. Sarebbe un grave errore, tuttavia, scambiare questa convergenza tattica per consonanza strategica. Lo scontro tra grandi potenze geopolitiche è anche conflitto tra civiltà. Noi scongiuriamo questo conflitto, auspichiamo anzi il dialogo, e se non vogliamo essere pedine di altrui potenze, né finire per essere arruolati in guerre per qualche Re di Prussia, abbiamo bisogno, non solo di uno Stato nazionale sovrano e forte, abbiamo necessità di essere il lievito di una grande "riforma morale e

intellettuale” della civiltà a cui apparteniamo, rivitalizzando le sue radici democratiche e rivoluzionarie, proponendo un’idea di progresso opposta a quelle delle classi e delle potenze dominanti, un progresso come emancipazione dalle condizioni di antica abiezione sociale e di futuristica perversione macchinina.

L’Unione europea

- Se negli U.S.A. le resistenze alla *grande trasformazione* sono forti e molteplici, l’Unione europea è il secondo luogo dove si decide se essa sarà coronata da successo. E’ in Unione europea che col pretesto della pandemia è stato portato l’attacco più profondo alla democrazia, che sono state sperimentate le misure biopolitiche più radicali. E’ in Unione europea che l’eurocrazia, col motivo della “transizione ecologica”, sostiene politiche strategiche di ristrutturazione per accelerare l’avvento del cyber-capitalismo. E’ in Unione europea che il processo di smantellamento degli stati nazionali e di sradicamento delle identità storiche è più avanzato. E’ l’Unione europea il posto dove l’élite neo-globalista sta testando l’ambizioso progetto di un nuovo ordine mondiale con a capo un governo di tecnocrati.
- Effettivamente l’élite eurocratica esce più forte dalla crisi pandemica. Superata la crisi dell’euro e dei debiti sovrani, lasciata alle spalle la Brexit, fermata l’avanzata dei populismi e dei sovranismi, essa è ora più salda al comando ed è stata capace di lanciarsi in un ambizioso piano strategico (*Next Generation Eu e Recovery Plan*) che punta appunto a fare dell’Unione la punta di diamante di una nuova globalizzazione. In preda al delirio di onnipotenza, l’élite eurocratica si spinge addirittura a immaginare di costituire un esercito europeo per dare corpo, assieme a quello americano in crisi, al nuovo poliziotto mondiale.
- Per riuscire in questa impresa epocale si deve passare da una litigiosa confederazione a un vero e proprio euro-stato federale con un forte potere centrale tecnocratico, governi nazionali trasformati in agenzie d’intermediazione e stati nazionali diventati province imperiali vassalle.
- Un passaggio che si presenta tuttavia complicato, irto di ostacoli, di difficile se non impossibile realizzazione, ciò che offrirà alle forze oppostive la possibilità di sabotarlo e interromperlo.

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/27153-liberiamo-l-italia-tesi-sul-cybercapitalismo.html>

L'ANTIDIPLOMATICO

LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

“Andiamo in Russia a vendere prodotti italiani, atto di disobbedienza civile” / Giulia Bertotto intervista Davide Tutino

A fine gennaio i docenti Davide Tutino e Giuseppe Mastruzzo partiranno per la Russia, dove scambieranno i prodotti europei con quelli locali, in aperta disobbedienza alle sanzioni commerciali. Per questo atto sono previsti da 2 a 6 anni di carcere, e da 25mila a 250mila euro di ammenda, spiegano. I professori Mastruzzo e Tutino saranno accompagnati da Marzia di Sessa, giornalista di 9Mq, e Don Diego Minoni, cappellano di questa missione di pace. Lo scopo è quello di un atto dimostrativo forte ma pacifico, allo scopo di “mettere fine a queste sanzioni, che colpiscono i popoli e rafforzano l'autoritarismo dei regimi in guerra”.

Abbiamo intervistato il professor Tutino per conoscere meglio questa importante iniziativa.

* * * *

Nel discorso di fine anno il presidente Putin ha detto: “Non arretreremo mai”: “Abbiamo dimostrato più volte che possiamo risolvere i compiti più difficili e che non arretreremo mai perché nessuna forza può dividerci”, ha affermato Putin. Anche se non ha parlato direttamente della guerra in Ucraina, Putin ha però fatto riferimento ai soldati, “i nostri eroi”.

Nel 2023, “abbiamo difeso con fermezza i nostri interessi nazionali, la nostra libertà e la nostra sicurezza, i nostri valori. Putin ha assicurato che la Russia sarà “ancora più forte” l'anno prossimo (fonte Ansa). Intanto in queste ore Kiev e Kharkiv sono sotto attacco; Kiev aveva colpito la città russa di Bolgorod facendo almeno 24 morti.

Il nostro non è un viaggio a sostegno di un governo o dell'altro, non è neppure un viaggio diplomatico, nel senso che non pretendiamo di ricevere l'attenzione delle cancellerie, mentre è invece un viaggio di disobbedienza civile; puntiamo all'attenzione del popolo, vorremmo invitare le persone a dire di no, ed essere da apripista per altri atti di disobbedienza pacifica. Noi sosteniamo il diritto e la giustizia per i popoli e non parteggiamo in alcun modo per una fazione o per l'altra. Qualsiasi cosa si pensi di questa guerra e a chiunque si addebitino le principali responsabilità, è ormai chiaro da un punto di vista storico ed economico, che queste sanzioni hanno rafforzato il governo russo ma anche l'autoritarismo dei governi europei. Se lo scopo era quello di indebolire il governo russo è fallito, se si mirava ad un vantaggio militare è fallito comunque, mentre assistiamo all'impoverimento dell'Europa.

Nel vostro comunicato avete dichiarato: “Mentre scriviamo, altri 500mila ucraini sono chiamati al fronte, e le industrie europee si convertono in fabbriche di proiettili, di carrarmati e di aerei da guerra. L'umanità ha bisogno di imboccare la via opposta, e uscire da questa crisi del capitalismo attraverso la smilitarizzazione mondiale, e la riconversione delle spese militari in spese civili. Perciò la nostra disobbedienza è un manifesto politico e una missione di pace”.

L'Europa sta cambiando il suo volto industriale, si va costituendo come fabbrica d'armi a basso costo per il blocco occidentale. A basso costo soprattutto in termini di diritti dei lavoratori, sempre più erosi. Questa è una scelta politica che ha delle conseguenze pesantissime, sia

politiche come la maggiore dipendenza dagli Usa, il paese che ha voluto questa guerra, sia dal punto di vista giuridico, con la cancellazione diritti dei lavoratori. L'Europa si appresta a diventare la Cina delle armi del blocco occidentale, che produce sotto padrone. Se verremo ignorati dagli organi della stampa unica, anche questo sarà un altro segnale e un risultato. Dimostreremo con maggiore evidenza che non è difficile commerciare sottobanco alle sanzioni. Sappiamo che ci sono grandi marchi che già lo fanno sotto mentite spoglie, e troneggiano ai vertici di Confindustria. Vogliamo rivolgerci anche a loro: cosa aspettate a dire no a questo lavoro per concessione e per mezzo dell'inganno, quando il lavoro è un diritto? Forse aspettate come sciacalli i profitti della ricostruzione.

Notiamo che la causa ambientalista e Green piace ai governi solo quando non contrasta con l'inquinamento di guerra, che sappiamo fare molti danni al benessere del suolo, della flora e fauna, alla salute umana, sia in fase produttiva sia in fase operativa e di smaltimento.

Sì, si tratta di enormi danni agli ecosistemi, basti pensare all'impatto dei proiettili all'uranio impoverito usati in Jugoslavia negli anni '90, che la NATO sta utilizzando anche in questa guerra nel cuore d'Europa, con una grave dispersione radioattiva. C'è poi anche il ritorno a fonti di energia come il carbone, e lo sversamento delle sostanze nocive usate per produrre ordigni, missili e altro materiale bellico. Quella dei signori della guerra è una falsa ecologia capitalistica, usata per camuffare altri interessi economici, di controllo e di sopraffazione. Ci tengo però a dire che questo non ci esime dall'attenzione alla natura, dalla cura delle creature, non ci sottrae alla responsabilità di fronteggiare la crisi ecologica che c'è da almeno un secolo e che certo non si esaurisce nel cambiamento climatico con le sue molteplici e complesse letture del fenomeno. La strumentalizzazione della crisi ambientale non ci esime dalla necessità di ripensare il nostro rapporto con la natura al di là di un'economia di sfruttamento e consumo.

Non possiamo parlare di giustizia e pace senza dire qualcosa sul genocidio in corso a Gaza, anche se qualsiasi parola ci fa vergognare rispetto agli eventi. Questo massacro avviene mentre tutta la comunità internazionale e le opinioni pubbliche ne sono al corrente e consapevoli.

Nel decidere del viaggio in Russia ci siamo ovviamente posti il problema: "e Gaza?" Bisogna innanzitutto dire che i due fronti risultano coerenti nello stesso piano di dominio del mondo, voluto dagli stessi signori della guerra e condotto con i medesimi termini di costruzione propagandistica del nemico. Anche tramite false flag, sappiamo infatti ormai che di quel 7 ottobre - con tutte le sue tragedie atroci - il governo Netanyahu era a conoscenza prima che si verificasse e dunque la responsabilità politica e militare va condivisa tra gli assassini interni ed esterni al governo israeliano. Si trattava di un attacco funzionale all'apertura del genocidio in corso. Tutto da vedere se i piani andranno come da lui previsto, se il primo ministro saprà controllare le forze scatenate e se non resterà seppellito da ciò che ha provocato. Il nostro andare in Russia è anche disobbedire per Gaza, disobbedire al blocco dei vecchi padroni dell'ordine mondiale, che ritengono di potersi ancora appropriare del mondo intero.

La guerra è un dilemma. Essa non si ferma con l'escalation, tuttavia non si ferma neppure parlando di pace. Per questo voi proponete la disobbedienza civile.

I nostri modelli sono figure come Ghandi o Martin Luther King. Non c'è bisogno di gesti plateali di sacrificio, ma di costante diserzione in tutte le sue forme: manifestando, informandosi oltre la propaganda di guerra, boicottando, organizzando iniziative anche nelle scuole e nelle università, usando la creatività. La civiltà occidentale si fonda sulla disobbedienza al potere e obbedienza alla coscienza: pensiamo a Gesù, uno dei fondatori della nostra cultura. Il diritto

nasce dal dire di No alla forza; fu il no della Magna Charta, baroni che intesero limitare il potere di Re Giovanni nel 1215. Da un "no" è nato il diritto moderno, l'unico argine alla guerra. La disobbedienza civile ripercorre le nostre tracce storiche, quelle della forza del diritto per superare il diritto della forza. La guerra si interrompe e la pace si costruisce togliendo il nostro assenso a questo regime che si sta irrigidendo sempre più in un sistema totalitario. Non serve imbracciare la rivoluzione cambiando continente, ciascuno può farlo dove si trova, si può esercitare il no dove si è. Ciascuno ha i suoi preziosi "no" da affermare ai sovrani.

Vorrei fare un ultimo appello. Dovremo sostenere costi del viaggio, della permanenza e laddove verremo denunciati, anche i costi della difesa legale, ma noi non abbiamo strutture o finanziamenti, siamo cittadini che hanno scelto di dire no sulla loro pelle, perciò chiediamo collaborazione e aiuto.

Per chi volesse sostenerci può farlo sul sito www.resistenzaradicale.org. Il sindacato FISI ha già deciso di contribuire stanziando dei fondi.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27156-davide-tutino-andiamo-in-russia-a-vendere-prodotti-italiani-atto-di-disobbedienza-civile.html>



Dennett, le neuroscienze e la comprensione della coscienza umana : Nei cervelli non c'è nessuno in casa / di Fabio Benfenati

Cosa è la coscienza? È lo spirito che si libra dalla materia o è l'aspetto trascendente della materia stessa? Nella nostra percezione cosciente ci muoviamo in un mondo pieno di forme, colori e suoni; è solo una costruzione, un'interpretazione, un'allucinazione o è una realtà concreta che esiste al di fuori di noi? Con i sensi percepiamo grandezze fisiche (onde di pressione, radiazioni elettromagnetiche a diversa lunghezza d'onda), tradotte in frequenze di scarica nelle nostre fibre nervose e interpretate dalla nostra mente per costruire il mondo cosciente in cui viviamo. Coscienza è la traduzione italiana del famoso e premiato libro di Daniel Dennett, professore di filosofia alla Tufts University, dal titolo in verità un po' altisonante *Consciousness explained* pubblicato nel 1991. La comprensione della coscienza è sempre stato uno dei problemi intellettuali più difficili della storia umana, da sempre conteso tra filosofi, psicologi e neuroscienziati e, ultimamente anche da ricercatori nel campo dell'intelligenza artificiale.

Ci si può chiedere se una digressione filosofica sulla coscienza, certamente molto stimolante e innovativa negli anni della prima pubblicazione del libro, sia utile e attuale.

Sicuramente espande gli orizzonti della conoscenza, ci fa osservare aspetti della costituzione e organizzazione della nostra esistenza ai quali non avremmo mai pensato. Tuttavia, il problema dell'emergenza e del funzionamento della nostra attività cosciente e consapevole rimane un esercizio per l'appunto "mentale" fino a quando i meccanismi neurologici alla base non saranno chiariti. Forse un titolo come *Consciousness ignored* avrebbe più realisticamente riflesso lo

stato delle conoscenze sulla coscienza nei primi anni novanta. Infatti, la traduzione ci raggiunge 32 anni dopo la pubblicazione del libro, e questo intervallo temporale, senza nulla togliere alla qualità del libro, lo rende un poco datato, visto lo sviluppo esponenziale delle ricerche nel campo delle neuroscienze cognitive a cui abbiamo assistito negli ultimi 30 anni. **La ricerca sui correlati neurologici della coscienza sta infatti facendo enormi passi avanti grazie a tecniche sempre più sofisticate di imaging funzionale**, registrazioni elettrofisiologiche e stimolazioni magnetiche o ultrasoniche transcraniche focalizzate su aree specifiche.

Il lungo saggio di Dennett inizia con il paradosso del cervello in una vasca, completamente separato dal corpo, chiedendosi se la nostra coscienza del sé e del mondo che ci circonda possa non essere altro che una allucinazione di un cervello isolato che riceve stimoli puramente fisici. In effetti noi rappresentiamo le lunghezze d'onda della luce visibile come colori, ma in realtà siamo raggiunti solo da onde elettromagnetiche che percepiamo solo se comprese in un ristretto intervallo di frequenze. Lo stesso si potrebbe dire delle onde meccaniche che percepiamo come suoni, o della pressione che si esercita su di noi e che percepiamo come sensazione tattile. Il paradosso del cervello isolato fa ricordare il film *Johnny Got His Gun* (1971) di Dalton Trumbo in cui il protagonista Joe ferito gravemente da una mina in guerra è ormai ridotto a un tronco umano senza arti superiori e inferiori, voce, vista e udito, e vive attaccato a un respiratore, alternando i momenti di veglia a ricordi della sua vita passata, impossibilitato a comunicare col mondo esterno. I suoi ricordi si mescolano anche a visioni e incubi, fino a quando riesce finalmente a stabilire un contatto umano con un'infermiera muovendo la testa secondo l'alfabeto Morse. Joe non ha praticamente più il corpo, ma è un cervello pensante che cerca attraverso un linguaggio diverso di mettersi in contatto con gli altri. Un paradosso simile è alla base di una situazione patologica, detta "arto fantasma", che si presenta negli amputati che continuano a pensare di avere ancora l'arto chirurgicamente rimosso, percependo dolore e sensazioni tattili provenienti da una parte del corpo che esiste solo nella loro mente. **Cervello e corpo sono indissolubilmente legati e non potrebbero esistere l'uno senza l'altro. Da questa unione detta embodiment emerge la mente, ovvero la coscienza la consapevolezza del sé, degli altri e del mondo che ci circonda. Il cervello nella vasca, inizialmente una sfida filosofica, sta tuttavia divenendo un problema reale con lo sviluppo degli organoidi cerebrali da cellule staminali umane.** È in grado un organoide di cervello di costruire una coscienza? Anche se nessuno ha ancora creato un coscienzaioide in laboratorio, organoidi cerebrali umani sono in grado di generare per mesi onde coordinate di attività elettrica simili a quelle generate da un cervello cosciente.

Il libro di Dennett ci offre una interpretazione filosofica della coscienza. Inizia mostrandoci i problemi legati alla comprensione della coscienza e i metodi filosofici e psicologici per affrontarli. Prosegue confrontando la concezione classica del dualismo cartesiano, che l'autore chiama "teatro cartesiano", con un modello alternativo del flusso di coscienza detto delle "molteplici versioni". Conclude poi con un'ampia parte dedicata all'evoluzione della coscienza e alla dimostrazione di come il modello proposto regga di fronte ad alcuni dei misteri della coscienza, come la natura del sé, le relazioni tra sé, pensieri e sensazioni e la possibile acquisizione di coscienza da parte di creature non umane come i robot. Il problema mente-corpo ha dominato la storia della coscienza. La mente fa parte del corpo, presumibilmente del cervello, o è qualcosa di immateriale, simile al concetto di anima? Il dualismo cartesiano, ovvero la separazione tra mente e corpo (res cogitans e res extensa) che ha permesso a Cartesio e agli scienziati del tempo di condurre studi sul sistema nervoso senza interferenze, non è più accettabile alla luce dei grandi progressi delle neuroscienze. L'idea di un centro di controllo centrale viene definita da Dennett "teatro cartesiano". Secondo questa teoria, esisterebbe una regione specifica nel profondo del cervello dove "tutto si riunisce e la coscienza accade": noi diventiamo consapevoli della luce che entra nei nostri occhi solo quando un'immagine dell'ambiente circostante viene presentata al teatro cartesiano. Dennett afferma che per una teoria della coscienza sarebbe meglio sostituire il teatro cartesiano con il modello delle "multiple versioni", che, secondo Dennett, consentirebbe la coscienza senza richiedere un centro di controllo che la generi. L'idea chiave è che il cervello sia composto da molti

sottosistemi più piccoli e specifici, tutti operanti in parallelo e ciascuno dei quali svolge un compito semplice. I sottosistemi sono collegati ed elaborano costantemente i segnali in entrata e generano uscite, dando luogo a un flusso perpetuo di attività mentale che occasionalmente converge su un modello stabile. Le "versioni" si riferiscono alle diverse interpretazioni degli input sensoriali che vengono costantemente promosse dai nostri sottosistemi nervosi.

Fin dalle origini della vita, la selezione naturale produce organismi che mostrano competenze e comportamenti finalizzati. Sia un'ameba, che si ritira da uno stimolo nocivo, sia un robot che devia la sua traiettoria se incontra un ostacolo, mostrano comportamenti finalizzati, ma in assenza di una reale comprensione delle ragioni delle loro azioni. Mentre per queste risposte finalizzate si possono identificare i meccanismi elementari biologici o elettronici, il substrato nevoso della coscienza è completamente elusivo. **L'autore paragona la coscienza al centro di gravità dei corpi. Una proprietà che emerge da meccanismi fisici, chimici e biologici che determinano l'attività del nostro cervello ma che è invisibile e difficilmente localizzabile.** Non potremo mai identificare, nella mappatura del nostro cervello un homunculus conscientiae, come invece riusciamo a mappare l'homunculus motorius e l'homunculus sensitivus nelle aree della corteccia cerebrale interfacciate con il corpo. Dennett afferma che: "Il problema dei cervelli, a quanto pare, è che quando li si guarda, si scopre che non c'è nessuno in casa. Nessuna parte del cervello è il pensatore, e l'intero cervello non sembra essere un candidato migliore per questo ruolo speciale". La visione attualmente più condivisa è che la prima comparsa delle sensazioni di autocoscienza, delle emozioni e della memoria, precursori di mente e della coscienza, coincida con l'emergere e la crescente complessità dei cervelli. Multipli livelli di organizzazione sovrapposti gerarchicamente nel cervello generano attività emergenti non prevedibili in base alle proprietà dei singoli livelli inferiori. Secondo questa visione, condivisa dalla stragrande maggioranza dei neuroscienziati, la capacità di esprimere una forma di coscienza da parte di un organismo sarebbe in funzione del grado di complessità del sistema nervoso e in particolare dell'abbondanza di sistemi neuronali associativi riverberanti non direttamente connessi con il nostro corpo.

Leibniz ha scritto: "Supponiamo che esista una macchina la cui struttura produce pensiero, sentimento e percezione; immaginiamo che questa macchina si ingrandisca, in modo da potervi entrare... cosa osservereste? Nient'altro che parti che si spingono e si muovono l'una con l'altra, e mai nulla che possa spiegare la percezione". Così, non ci sorprendiamo se una massa di metallo viti e bulloni, che non potrebbero mai volare da soli, possa generare un aeroplano che vola sopra le nubi. In conclusione, il "messaggio in bottiglia" che Dennett ci ha mandato nei primi anni novanta è che tutti gli aspetti della mente, compresa la coscienza, possano essere spiegati in termini di leggi fisiche, chimiche e biologiche che governano la materia del nostro cervello.

fabio.benfenati@iit.it

F. Benfenati lavora all'Istituto italiano di tecnologia di Genova

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27157-fabio-benfenati-dennett-le-neuroscienze-e-la-comprensione-della-coscienza-umana.html>

Badiale & Tringali

La pedagogia naturalistica e i suoi problemi / di Paolo Di Remigio

Siamo lieti di pubblicare questo interessante intervento dell'amico Di Remigio (M.B.)

Il fallimentare modello scolastico americano

Si dice spesso che la scuola italiana non funziona e che occorra innovarla per metterla al passo con i tempi. Chi lavora nella scuola non può non concordare con la prima affermazione; la seconda appare invece sospetta di conformismo e fuori dalla realtà. Infatti negli ultimi trent'anni ogni ministro dell'istruzione ha innovato; in particolare, nel 1997 l'autonomia scolastica ha aperto gli istituti al territorio e li ha incoraggiati ad avventurarsi in ogni sorta di iniziative; nel 2015 la riforma Renzi ha reso obbligatorie sperimentazioni ardite come la scuola-lavoro oppure il CLIL (lo studio in lingua straniera di una disciplina studiata di solito in italiano), ha inoltre fatto dell'innovazione didattica la preoccupazione principale degli insegnanti e il titolo con cui accedere alla *premiabilità*, qualunque ne fosse il risultato.

Che dopo 26 anni di riforme innovative la scuola resti disfunzionale, suggerisce l'ipotesi che proprio le riforme la rendano tale. L'ipotesi è confermata da un indizio: le riforme parlano in un gergo anglosassone (*inquiry learning, cooperative learning, skill, metacognitive skill, problem solving, lifelong learning* – da cui il nome TreeLLLe, l'associazione che ispira da decenni il ministero), consistono dunque nell'imporre in Italia e in Europa la pedagogia dominante negli Stati Uniti. Delle scuole statunitensi l'opinione pubblica sa soprattutto che vi avvengono stragi efferate di alunni e insegnanti. Di fatto sa anche un'altra cosa. I giornali parlano spesso di «fuga dei cervelli» dall'Italia. Vista dall'altra parte dell'Atlantico, questa fuga non può che prendere il nome di *importazione dei cervelli*. Dalle notizie della stampa l'opinione pubblica può giungere dunque a due *conclusioni*: 1) le scuole americane sono pericolose per chi le frequenta; 2) istruiscono così male che, per popolare le loro celebrate università, gli Stati Uniti devono importare studenti istruiti altrove.

Da 26 anni il nostro Ministero dell'istruzione si ispira dunque a un modello pedagogico fallimentare per promuovere innovazioni fallimentari. Il fatto è paradossale e merita approfondimento. L'abbiamo compiuto soprattutto sui libri di Eric Donald Hirsch Jr., un filologo americano che nella seconda fase della sua carriera intellettuale si è dedicato ai problemi della scuola del suo Paese. Sappiamo così che per tutto il XX secolo gli americani sono sempre stati insoddisfatti dalla situazione delle loro scuole, che ogni circa dieci anni si sono levate voci critiche per chiedere trasformazioni radicali (Ravitch, 2016, pp. 297-298). In particolare, nel 1983, ben prima che iniziassero le innovazioni in Italia, uscì negli Stati Uniti un rapporto dal titolo eloquente: *Una nazione a rischio*, nella cui introduzione si può leggere: «Se una potenza straniera nemica avesse tentato di imporre all'America i mediocri risultati educativi odierni, lo avremmo certamente considerato un atto di guerra» (Buck, 2020, p. 230). Il rapporto fece molta impressione, tanto che per qualche anno rallentò il declino dei punteggi riportati nel SAT (la prova sostenuta dagli studenti per l'ingresso nelle università). Ma poi i punteggi ripresero a scendere. I governi vi reagirono con due programmi, *No Child Left Behind* e *Race To The Top*, che determinarono una forte pressione sugli insegnanti affinché aumentassero i punteggi delle prove degli alunni e diedero il via alla privatizzazione della scuola pubblica, ma non cambiarono l'impostazione didattica. Così gli antichi problemi non sono stati risolti e ne sono stati prodotti di nuovi e più gravi. La scuola americana, minata da un travaglio infinito, non può dunque

offrire alcun modello imitabile.

Si tratta ora di spiegare perché la nazione che esercita un'egemonia mondiale ormai secolare sia scivolata tanto in basso nel campo così strategico dell'istruzione scolastica e stia trascinando con sé tutta la scuola occidentale. In generale, quando devono operare delle scelte, i dirigenti politici si fanno consigliare da esperti. Come esperti nelle questioni scolastiche si presentano i pedagogisti. La causa del deterioramento della scuola americana va dunque cercata non in America, ma nella pedagogia europea.

L'ideale naturalistico nell'Illuminismo e in Rousseau

In Europa la storia della pedagogia moderna inizia nel 1762, anno di pubblicazione del romanzo pedagogico *Emilio*. Del suo autore, Jean Jacques Rousseau, è noto che ha esaltato l'uomo di natura, non perché egli fosse così ingenuo da credere nella sua realtà, ma perché l'innocenza primitiva gli sembrava un ideale sublime, degno di essere perseguito a qualunque costo. Rousseau ha anche odiato la civiltà perché è uscita dallo stato di innocenza creando rapporti di dipendenza tra gli uomini. A suo parere, essi derivano dal rapporto tra padrone e servo, che nuoce alla libertà e corrompe entrambi. Anche il rapporto educativo tradizionale sarebbe sfigurato dalla dipendenza del bambino dall'adulto; non solo, esso sarebbe finalizzato alla dipendenza definitiva dei bambini divenuti adulti da altri adulti.

Rousseau vuole spezzare questa tradizione educativa doppiamente colpevole. In questo egli è fedele allo spirito dell'Illuminismo, che Kant definisce come «uscita dell'uomo dallo stato di minorità che deve imputare a sé stesso». Gli illuministi hanno scoperto l'origine della minorità dell'uomo nella sua dipendenza da un Dio trascendente. Se Dio è in un aldilà lontano e inaccessibile, è necessario un clero capace di innalzarsi sul mondo e di raggiungerlo, ed è inevitabile che dal suo contatto diretto con il divino ricavi il potere paternalistico di dirigere gli uomini. Meglio esasperare, con il deismo, la lontananza di Dio e concepirlo come inaccessibile a chiunque, così da eliminare il terreno della mediazione clericale; ma ancora meglio eliminare Dio, abbracciare cioè l'ateismo, così da restituire all'uomo perfetta indipendenza.

Nato dal bisogno che l'essenza non sia in un aldilà lontano, ma sia *presente* agli uomini così che questi possano goderne la vicinanza, l'ateismo spinge gli illuministi non solo contro Dio, ma contro *ogni* trascendenza in generale. Al principio antico della *linguisticità* per cui il mondo è formato dalla parola divina ed è conosciuto dalla parola umana, l'ateismo sostituisce il criterio della *tangibilità*: l'essenza non è lo spirito, che porta ancora su di sé l'odiato sentore del mondo sovrasensibile della teologia; l'essenza è anzi la materia e la forma che da questa germoglia – la natura, e lo spirito ne è soltanto un prodotto secondario. L'esigenza di libertà spinge così gli illuministi nel materialismo e nel naturalismo; essi valorizzano, come gli empiristi inglesi, la sensibilità contro l'intelletto, e dell'utilità eudemonistica fanno il sommo principio morale. In una parola, pagano l'indipendenza dell'uomo da Dio con la sua umiliazione a episodio della natura vivente.

Ispirato dall'Illuminismo, Rousseau annuncia al mondo un nuovo tipo di educazione, che lasciando intatta la perfezione della natura evita che l'allievo dipenda ora dal precettore e in futuro dagli altri uomini: il suo Emilio vive in campagna, e le cose, non le parole degli adulti, lo educano alla libertà, vale a dire a essere indipendente dalla società, in cui un giorno potrà vivere immune dalla corruzione, come un estraneo.

Affinché le cose educino Emilio, anziché annichilirlo, è tuttavia necessario che l'ambiente in cui cresce sia *organizzato segretamente* da un istitutore onnisciente e onnipotente. L'entusiasmo per l'idea impedisce a Rousseau di comprendere che la sua educazione impone al bambino un asservimento molto più profondo di quello imposto tradizionalmente, un carcere dal quale non si può evadere: alla proibizione espressa dall'educatore tramite il linguaggio, che il bambino può percepire come volontà umana essenzialmente *criticabile*, egli sostituisce una manipolazione segreta dalla quale il bambino è ingannato e che lo riduce a una marionetta. È

una cieca esaltazione che spinge Rousseau a dispensare consigli pratici utili, più che agli educatori, ai regimi totalitari (Rousseau, 2016, p. 203):

Lasciategli credere di essere il padrone, ma in realtà siate sempre voi a guidarlo. Non esiste assoggettamento così perfetto come quello che conserva l'apparenza della libertà, perché, in questo modo, si riesce a controllare la sua stessa volontà. [...] Certamente, deve fare solo ciò che vuole, ma non deve voler altro tranne ciò che voi volete che faccia.

Già a Rousseau l'artificialità dell'educazione naturale era così evidente da fargli dubitare apertamente della reperibilità di un istitutore tanto sublime (Rousseau, 2016, p. 94). La difficoltà non è però solo nell'implementazione dell'idea, ma nell'idea stessa. Il rapporto esclusivo tra bambino e istitutore (Rousseau, 2016, pp. 260-261), per cui questi dovrà dedicarsi, senza ricompensa, a condizionare occultamente il suo pupillo dalla nascita fino a quando non trovi moglie e anche oltre, prelude a una libertà solo astratta, adatta al fanatico rivoluzionario, non al cittadino, una libertà come negazione del riferimento agli altri, non come riconoscimento di sé nell'altro.

Nonostante la sua insensatezza pratica e la sua inaccettabilità morale, l'idea dell'educazione naturalistica, che per conservare l'innocenza del bambino evita la parola e si serve soltanto di esperienze empiriche, si continua nella pedagogia romantica – anzi vi si esaspera, perché essa può evitare le messinscene e le manovre occulte dell'istitutore rousseauiano solo in quanto attribuisce al bambino un autonomo impulso infallibile a evolversi verso le virtù dell'adulto. Per evitare il controllo ossessivo del bambino, il *naturalismo romantico* è costretto a concepirlo come un essere a cui il semplice istinto naturale detta tutto ciò che deve fare. Ma l'essere al quale è sufficiente la guida del semplice istinto è il vivente inconsapevole, la pianta e l'animale. È quanto spunta dal groviglio di fiori mistici della scrittura di Froebel (Froebel, 1826, p.10):

Per questo, in origine e nei loro primi tratti fondamentali, educazione, istruzione e insegnamento devono essere necessariamente tolleranti, compiacenti (soltanto difensivi, protettivi), non prescrittivi, determinanti, interventisti. – Essa, l'educazione, deve essere però necessariamente tale anche in sé: l'operare indisturbato del divino è infatti necessariamente buono, deve essere buono, non può che essere buono. Questa necessità comporta che l'uomo ancora giovane, per così dire appena all'inizio, quantunque ancora inconsapevole proprio come una creatura naturale, voglia tuttavia con precisione e sicurezza l'ottimo in sé e per sé, e lo voglia inoltre in una forma a lui perfettamente idonea, per la cui rappresentazione egli sente in sé anche tutti i talenti, le forze e i mezzi. Così l'anatroccolo si affretta allo stagno e sopra e dentro l'acqua, mentre il pulcino razzola nel terreno e il rondinino prende il cibo in volo e quasi non sfiora mai la terra.

Questa pedagogia dedita all'adorazione della natura innocente nel bambino, e che ha ricevuto un'accettazione entusiastica nella cultura statunitense, si mette in urto con l'intera tradizione occidentale. Nella concezione classica, qual è delineata, per esempio, da Platone nel *Protagora* (Platone, 1971, 320c-323c), l'uomo appare come il vivente che Epimeteo ha lasciato senza facoltà naturali, che dunque non ha mezzi per sopravvivere nella sua costituzione corporea e nel suo istinto, e che può farlo solo *imparando* il sapere tecnico, donatogli da Prometeo insieme al fuoco, e *imparando* la scienza politica, dono di Zeus. La visione cristiana acutizza con il dogma del peccato originale il senso dell'inaffidabilità della natura dell'uomo. Agostino non ha difficoltà a riconoscere il peccato già nel lattante (Agostino, 1987, p. 42):

Dunque i bambini non sono innocenti nell'anima; lo sono, semmai, in quanto sono ancora in formazione. Ho visto e osservato bene un bambino che soffriva di gelosia: non parlava ancora, e già guardava, pallido e accigliato, un altro lattante.

Per il mondo classico, l'istinto umano, lungi dal poter guidare l'uomo, dev'essere guidato dalla saggezza; per il mondo cristiano esso deve essere limitato dalla volontà fortificata dalla grazia. L'Illuminismo e i suoi prolungamenti nel Romanticismo fanno invece dell'innocenza naturale la guida dello spirito e così infrangono il principio della *morale*, che riconosce sia l'inevitabile rovesciarsi dell'innocenza nel male sia la possibilità di vincerlo con la virtù.

L'esaltazione dell'innocenza naturale ha un effetto distruttivo anche sulla *gnoseologia*. Ci si apre alla conoscenza solo se si supera il pregiudizio che la verità sia semplice e afferrabile dalla

semplice intuizione sensibile, e se si riconosce nel pensiero lo strumento per districare la mirabile complessità dell'esistente. La materia è però il semplice; così il materialismo è semplificante e non è in grado di accettare la fatica, anche eroica, necessaria alla conoscenza della realtà, in cui tutto è il contrario di sé stesso. La materia è poi anche indifferenza alla forma, dunque è plasmabile dall'esterno; così il materialismo distoglie dalla teoria e sollecita la pratica. La conoscenza rifiutata come oziosa e lo slancio verso ciò che non è, ma deve essere, si traducono in cieca volontà di rinnovamento radicale. È in questo senso che, nell'ultima *Tesi su Feuerbach*, il materialista Marx scrive che i filosofi hanno finora solo interpretato diversamente il mondo, e invece occorre cambiarlo.

Il *volontarismo palingenetico* che sulla base del culto della semplicità innocente si propaga dall'Illuminismo al Romanticismo, e di qui si irradia agli esperimenti politici fallimentari del Novecento, è dunque lo sfondo da cui emerge la *pedagogia moderna*. Ossessionata dal nuovo, essa smania per il cambiamento della realtà, che non apprezza perché le sembra lontana dalla semplicità naturale; così rinnega il suo compito essenziale, quello di trovare i modi attuali per aprire alla gioventù l'accesso all'eredità artistica e scientifica con cui il *passato* arricchisce il presente e gli porge la comprensione di sé e della realtà.

Combattere la pedagogia naturalistica sarà difficile finché la nostra civiltà resterà confusa dalla contraddizione dell'Illuminismo: esso libera l'uomo emancipandolo dalla trascendenza; ma è trascendente anche la superiorità dell'uomo sulla necessità naturale; la conquista illuministica della libertà negando la trascendenza è dunque il contrario di sé stessa: rinuncia alla libertà, riduzione dell'uomo a natura e disprezzo nichilistico dello spirito – dal segno linguistico alla scienza, dalle leggi alle istituzioni.

L'illusione naturalistica dello sviluppo autonomo della mente

La pedagogia moderna presuppone che gli adulti siano guastati dalla civiltà, e vede nel bambino una *perfezione in sviluppo autonomo*; ne deduce la richiesta che il bambino sia subito emancipato dagli adulti e affidato alla mano infallibile della natura. La pedagogia crede, cioè, a un bambino guidato dalla natura a *dare forma a sé stesso*; il suo naturalismo la porta al *puerocentrismo*. Ecco come si esprime un'eminente rappresentante di questa visione, Maria Montessori (Montessori, 1999, p. 14):

Al suo nascere [...] il bimbo è nulla [...]. Dopo un dato periodo di tempo, il bambino parla, cammina e passa da una conquista a un'altra, fino a costruire l'uomo in tutta la sua grandezza e intelligenza. Ed ecco che una verità si fa strada: il bambino non è un essere vuoto, che deve a noi tutto ciò che sa e di cui l'abbiamo riempito. No, il bambino è costruttore dell'uomo, e non esiste uomo che non sia stato formato dal bambino che egli era un tempo.

La celebre pedagogista pretende che il bambino si evolva per opera della sua natura, e che l'adulto sia figlio, non dell'educazione ricevuta a suo tempo dagli adulti, ma del bambino che egli è stato. In difficoltà come Rousseau di fronte alle contraddizioni, la Montessori non vede che l'esaltazione dello sviluppo autonomo del bambino ne è piuttosto l'umiliazione; è infatti l'animale che, privo di linguaggio di parole, fa tutto per istinto.

La pedagogia moderna presuppone la mente del bambino come un organo corporeo e il pensiero come una secrezione organica, dunque non crede che si sviluppino acquisendo l'eredità culturale trasmessa dagli adulti attraverso il linguaggio. Il pregiudizio naturalistico non le consente di comprendere né la vita naturale né lo spirito dell'uomo. – La vita naturale è la trasmissione da un individuo all'altro della conoscenza dell'ambiente *trascritta* nel genoma di una specie – conoscenza *inconsapevole*, che si manifesta nella forma corporea e negli istinti dei viventi; lo spirito dell'uomo nasce invece dalla capacità di registrare nel suo linguaggio di parole (fissato da un certo momento in poi nella scrittura) le conoscenze dell'ambiente acquisite *consapevolmente* dagli individui, che così possono trasmettersi immediatamente alla generazione presente e a quelle successive. Dalla trasmissione della parola, in particolare dalla

sua forma scritta, dipendono dunque la storia umana e la sua luminosa rapidità rispetto all'ottusa lentezza dell'evoluzione naturale. Come il denaro non è soltanto mezzo per lo scambio ma anche determinazione e soprattutto deposito del valore, così la parola non è soltanto mezzo per la comunicazione, ma anche segno delle essenze e soprattutto deposito della loro conoscenza. Non ha dunque alcun senso razionale una pedagogia che voglia educare emarginando la trasmissione del linguaggio e della scrittura, e si illuda che la mente sia un organo in crescita insieme al corpo, indifferente al contesto linguistico e secondo leggi che natura prescrive e a cui Piaget dà un'apparenza di oggettività scientifica. Non ha senso sostenere che l'adulto debba rinunciare a guidare il bambino e a trasmettergli l'eredità culturale di cui è portatore, che debba limitarsi ad alimentare in silenzio la sua crescita (*don't be a sage on the stage, be a guide on the side*, si raccomanda agli insegnanti americani), come un giardiniere che si limita a innaffiare i fiori.

L'apprendimento infantile del linguaggio come *gioco*

Non che il ribaltamento puerocentrico dell'educazione non abbia avuto qualche buon motivo dalla sua parte: la critica dell'unilateralità della pedagogia naturalistica non si getta tra le braccia dell'unilateralità opposta, ma riconosce che un tempo l'adulto ha guidato il bambino a volte in modo brutale; che a volte le scuole erano caserme e l'istruzione addestramento meccanico; che a volte miravano solo a selezionare alcuni, anziché a istruire tutti. Il puerocentrismo, però, non trae forza dalla giusta protesta contro la brutalità, l'imposizione militaresca e la selezione classista; il suo successo, come accade spesso, nasce invece dalle semplificazioni escludenti che degradano in antitesi le complementarità. È così che il pensiero sembra escludere la conoscenza, la cosa il segno, il gioco il lavoro. A dare una parvenza plausibile alle false antitesi è l'apprendimento infantile menzionato dalla Montessori – non tanto quello del movimento, nel quale i bambini sono più lenti degli animali, ma quello del linguaggio.

Il linguaggio di parole segna uno iato tra uomo e animale: esso è artificiale. Nondimeno, poiché nell'uomo la natura è al servizio dello spirito, il bambino lo apprende per un impulso *naturale*: c'è in lui un istinto linguistico, in virtù del quale impara a parlare per semplice imitazione degli adulti. Per questo apprendimento magico e gioioso, per il fatto che lo si impara spontaneamente, il linguaggio materno non appare artificiale, ma misteriosamente emanato dall'essenza delle cose.

Il naturalismo pedagogico è così incantato dall'apprendimento spontaneo del linguaggio orale, da esigere che si impari *tutto* secondo quel modello e da condannare ogni apprendimento che richieda sforzo consapevole. Scrive a questo proposito Ovide Decroly, l'alfiere del cosiddetto metodo globale (Decroly, 1953, p. 19):

La madre, senza ricorrere ad alcun metodo stabilito, con l'aiuto di coloro che attorniano il bambino, gli insegna tutte le difficoltà della lingua; senza pensare ad analizzare, a classificare gli esercizi, essa si fa capire e imitare a poco a poco. Se questo miracolo, che consiste nell'apprendere il linguaggio col procedimento materno, che non ha niente di formale né di coscientemente logico, ma che pure è logico, se questo miracolo fosse conosciuto meglio dagli educatori, vedrebbero probabilmente più chiaro in tutto il problema che trattiamo qui.

Sembra a Decroly che l'apprendimento inconsapevole dei bambini autorizzi un congedo dalla consapevolezza logica e la condanna dell'istruzione scolastica che, come ha visto Vygotskij (Vygotskij, 1990, pp. 225 sgg.), vi ha il suo principio. Ma non è la pedanteria o la crudeltà che induce l'istruzione a rifiutare il modello di apprendimento infantile del linguaggio; essa vi è obbligata da due necessità ben determinate: per un verso, proprio la spontaneità esaltata da Decroly rende limitato e insicuro l'apprendimento infantile del linguaggio, e suscita l'esigenza della scrittura e della scienza grammaticale, che, in quanto universali, sono *consapevoli* e *volontarie*; per altro verso, la struttura innata che sostiene l'apprendimento spontaneo infantile svanisce prima dell'età adulta, e per apprendere ogni ulteriore conoscenza e abilità l'adulto non

può contare soltanto sulla spontaneità e sull'imitazione, ma deve ricorrere all'insegnamento e allo studio. D'altra parte, se la capacità di apprendimento spontaneo producesse conoscenze e abilità universali, non ci sarebbe bisogno di scuole, né di quelle tradizionali né di quelle obbedienti ai canoni pedagogici.

L'apprendimento in generale come lavoro

Solo il bambino può imparare a parlare con gioia e senza sforzo. L'apprendimento infantile della lingua madre rientra così nella categoria di *gioco*, ossia di un'attività, comune all'uomo e a parte degli animali, svolta per il piacere di svolgerla, e non in vista del risultato che comunque viene conseguito, assorbita dunque nel presente e non volta al futuro. *Ogni* altro apprendimento rientra invece entro la categoria di *lavoro*, ossia è un'attività volontaria e basata su conoscenze consapevoli, nella quale mezzo e fine sono separati, non identici come nel gioco. A causa di questa separazione, la volontà deve imporsi la fatica di usare il mezzo per essere compensata dalla gioia del fine realizzato. Anche nel lavoro c'è dunque gioia, ma futura, non presente, una gioia che bisogna meritare. Solo la gioia meritata del lavoro è peraltro degna dell'adulto; solo il lavoro è propriamente umano; nell'uomo il gioco non occasionale si lega sempre al vizio e al senso di colpa.

Il rifiuto del lavoro scolastico in Dewey

Dewey si ribella al fatto che ogni apprendimento successivo a quello della lingua materna è consapevole e volontario come il lavoro. Nel suo «Credo pedagogico» egli scrive (Carbotti, 1974, p. 82):

l'educazione è [...] un processo di vita e non una preparazione a un vivere *futuro*. La scuola deve rappresentare la vita attuale – una vita altrettanto reale e vitale per il fanciullo di quella che egli conduce a casa, nel vicinato o nel campo di gioco.

Per la pedagogia naturalistica il futuro, a cui essa di solito sacrifica tutto, ha solo il significato di nemico del presente, non quello di sua conseguenza. È così che queste affermazioni sono un nido di false antitesi. *Proprio* perché è un processo di vita, l'educazione in generale è *anche* preparazione al vivere futuro. Infatti la vita di cui Dewey parla è quella *umana*, non quella animale o quella ripiegata nella puerilità, quindi è qualificata non tanto dal gioco, che si immerge nel presente, quanto dal lavoro, cioè dal rapporto mezzo-fine, che è essenzialmente rapporto tra presente e futuro. – *Proprio* perché rappresenta la vita reale *umana*, che è lavoro e solo marginalmente gioco, l'attività scolastica è lavoro, quindi *deve* essere *differente* dalla vita giocosa che il bambino continua a condurre a casa, nel vicinato o nel campo di gioco.

Il primo significato educativo della scuola è che essa sollecita il salto del bambino dalla spontaneità del gioco alla consapevolezza e alla volontarietà del lavoro. È questo superamento della spontaneità il senso e il fascino irresistibile della favola di Pinocchio. La pedagogia naturalistica che si ribella a questa verità tradisce il bambino: la sua scuola, che esclude da sé il lavoro consapevole e si conforma al modello del gioco spontaneo, rinuncia ai risultati cognitivi.

L'imbarazzo puerocentrico di fronte all'insegnamento della scrittura

Proprio all'inizio, insegnando la *scrittura*, la scuola stacca i bambini dalla spontaneità e li conduce al rapporto consapevole e volontario con il linguaggio. Infatti, a differenza dell'apparato fonatorio che ha *bisogno* di parlare e dunque impara a farlo spontaneamente, purché ci sia qualche parlante da imitare, la mano è predisposta dalla natura ad afferrare i rami, non alla scrittura, che dunque è agli inizi un atto inevitabilmente artificiale e faticoso, che richiede l'io e la sua volontà. Non è allora un caso che già la scrittura, base ideale e materiale

di tutta l'attività scolastica, e a maggior ragione la grammatica e le lingue dotte, siano sempre state fonti di grave imbarazzo per la pedagogia naturalistica. Stigmatizzata la lettura come «flagello dell'infanzia» e ridotti i problemi della scrittura a una sciocchezza, Rousseau scrive che «prima dei dodici anni, Emilio non saprà che cos'è un libro» (Rousseau, 2016, pp. 197 e sgg.). Dewey dichiara di voler porre l'insegnamento formale, quello dei segni, in seconda linea rispetto alle attività manuali del bambino (Carbotti, 1974, p. 114). In perfetto stile rousseauiano anche la Montessori ritrae a tinte drammatiche il superamento della spontaneità (Montessori, 2023, p. 193):

Tutti sappiamo che il primo scoglio della scuola è il leggere e scrivere: primo tormento dell'uomo che deve sottomettere la propria natura alla necessità della civilizzazione.

Ella ha escogitato un metodo per l'apprendimento «spontaneo» della scrittura, mascherando come giochi le complesse esercitazioni preparatorie necessarie. Nel mondo anglosassone degli anni '80 e '90 la pedagogia naturalistica, ignorando rozzamente l'artificialità della scrittura, ha infine adottato il «metodo» del *whole language*, del «linguaggio intero» (Hirsch, 2020, p. 81). Esso consisteva 1) nel risparmiare ai bambini la memorizzazione delle corrispondenze tra grafemi e fonemi, 2) nel collocarli tra fogli, quaderni e libri stampati, perché si risvegliasse in loro l'*istinto* di lettura e di scrittura, 3) nella speranza che giungessero all'abilità di lettura *indovinando* i significati delle parole a partire dal contesto. In sostanza, si voleva eliminare il *lavoro* di memorizzazione e, facendo leva su un ipotetico *appetitus scribendi*, lo si voleva sostituire con il *gioco* degli indovinelli, in modo che i bambini potessero imparare *spontaneamente* la lingua scritta come se fosse lingua orale. La facilitoneria del metodo *whole language* ha diffuso un'epidemia così grave di analfabetismo che esso è caduto infine in discredito ed è stato proibito.

La pedagogia compromessa con il naturalismo rifiuta il «tormento» nell'apprendere la lettura e la scrittura perché non sa coglierne il significato spirituale. Mentre la spontaneità infantile è connessa all'onnipotenza ingenua dell'io immaturo, la civilizzazione non è soltanto corruzione dell'innocenza primordiale, come il naturalismo crede (una corruzione che l'innocenza *non* può evitare, dunque pienamente legittima), ma è la libertà adulta – con formula hegeliana, riconoscimento di sé nell'altro, vale a dire 1) prendere atto della differenza e 2) compiacersene come di una ricchezza. Poiché la scrittura è dare all'ascoltatore un'immagine durevole del discorso (*scripta manent*), dunque comporta l'esposizione del parlante alla lettura critica, la fatica della scrittura può essere certo alleviata dalla sagacia degli insegnanti, ma non va eliminata del tutto, perché è l'inizio della fatica feconda insita nel riconoscere la legittimità dell'altra visione, l'inizio della difficile disposizione all'ascolto benevolo e alla lettura attenta di ciò che è dapprima al di fuori del proprio orizzonte e dunque disturba: una fatica necessaria da cui germoglia la prima ricchezza dell'umanità – l'atteggiamento scientifico.

Il gioco trasfigurato in esperienza, l'esperienza trasfigurata in scienza

La scienza è il discorso che provoca e assorbe la critica. I naturalisti la esaltano soltanto per errore, perché la identificano con l'osservare ingenuo in cui l'onnipotenza ingenua dell'io si continua indisturbata. È così che Hirsch ha potuto rimarcare l'abitudine della pedagogia di costruirsi una psicologia tutta sua, indifferente alla psicologia ufficiale (Hirsch, 1999, pp. 127 e sgg.). Ma essa si è costruita anche un'epistemologia su misura.

Fare *esperienza* significa esporsi all'estraneità delle cose, che è scomoda, anche pericolosa; il naturalismo pedagogico la concepisce invece come baloccarsi in un ambiente protetto. – Dopo aver trasfigurato il gioco in esperienza, esso trasfigura l'esperienza in scienza; dopo aver, cioè, trascurato la dura estraneità delle cose d'esperienza, trascura che lo scienziato giunge a conoscere le leggi naturali non perché faccia scampagnate, ma perché padroneggia l'astrazione e può interrogare la natura a partire da ipotesi *matematiche*. L'affermazione di Dewey «che nella storia della razza le scienze sono nate gradualmente dalle occupazioni sociali utili» (Carbotti, 1974, p. 121) è priva di qualunque fondamento storico e logico: le scienze non

nascono dai lavori manuali, ma dalle scoperte a cui conduce l'interesse puramente teorico. Galilei definisce infatti il suo metodo non come «occupazione sociale utile», ma come unione di *sensate esperienze e certe dimostrazioni*, e con stupenda intuizione dell'essenza scritturale della natura la paragona a un libro scritto da Dio con caratteri matematici.

Dalla trasfigurazione del gioco in esperienza, che consente di eliminare la dura estraneità delle cose, e dalla trasfigurazione dell'esperienza in scienza, così da risparmiarsi la dura astrazione teorica, risultano due illusioni – che il bambino sia già uno scienziato e che lo scienziato sia solo un bambino. Questa faciloneria opera il prodigio di una didattica affidata tutta all'alunno in ambiente ludico e immersivo, e nondimeno idonea a condurre all'acquisizione del metodo scientifico e del pensiero critico.

Das Unzugängliche, L'inaccessibile,
Hier wird's Ereignis; Qui si fa evento:
Das Unbeschreibliche, L'indescrivibile,
Hier ist's getan. Qui è realtà.

È il pensiero magico che si possa apprendere facilmente il difficile a insinuarsi nella didattica attraverso l'abitudine di chiamare all'americana – con l'acronimo STEM – le discipline matematiche, scientifiche e tecnologiche. La tecnologia si basa però sulla scienza, e la scienza affronta l'estraneità della natura poggiando sulla logica e sulla matematica, che sono non giochi immersivi, ma discipline eminentemente teoretiche, quella perché indugia sui rapporti immanenti negli elementi linguistici, questa perché *deduce* le sue conoscenze da assiomi. Senza il duro lavoro dell'astrazione teorica, l'apprendimento delle STEM è destinato a restare un miraggio.

Le fonti della conoscenza

Tre sono dunque le forme della conoscenza umana: 1) quella *spontanea e giocosa* dell'imitazione, che consente di apprendere magicamente il linguaggio orale, ma che è diretta all'oggetto singolo e dura pochi anni; 2) quella *laboriosa* della scuola, che permette l'accesso alla tradizione in cui è contenuto il tesoro delle leggi già scoperte dai geni del passato; infine 3) quella *avventurosa* dell'esperienza, che presuppone la conoscenza scolastica e solo così può affrontare la realtà ancora inesplorata. La pedagogia puerocentrica è l'illusione che la forma conoscitiva adulta, l'esperienza, possa essere conseguita mediante un'attività ludica che stimoli lo sviluppo *naturale* della mente, senza l'acquisizione diretta delle conoscenze già disponibili. Di qui la sua intolleranza oscurantista per la didattica *trasmissiva* guidata dall'insegnante.

Gli equivoci del costruttivismo pedagogico

Essa accusa gli insegnanti trasmissivi di riversare aride nozioni in menti passivizzate, che le conservano fino alla verifica scolastica e subito dopo le lasciano svanire. È invece esperienza comune che le tracce degli argomenti studiati a scuola restano per tutta la vita con un'aura di importanza superiore. Inoltre la vaghezza delle aride nozioni non le rende meno indispensabili per comprendere le comunicazioni quotidiane e per dare inizio a ulteriori conoscenze (Hirsch, 1988, pp. 1-9). Le sublimi abilità cognitive di cui favoleggiano i pedagogisti poggiano sul lessico; leggere e scrivere non sono solo attività meccaniche, ma hanno bisogno del possesso di un ricco vocabolario, di numerose nozioni; il pensiero critico non è compatibile con l'ignoranza ed è annullato dalla mancanza di parole a cui la polemica contro le nozioni ha condotto. Infine, come ha mostrato Hirsch (Hirsch, 1999, pp. 133 sgg.), il ricorso della pedagogia progressiva al *costruttivismo* per criticare la didattica trasmissiva e per fare degli alunni i protagonisti della loro formazione si risolve in un doppio fallimento.

Il costruttivismo è la versione psicologica della gnoseologia di Kant; esso mostra che nel recepire sensazioni e informazioni non siamo solo passivi, ma diamo loro una forma attingendo

dagli schemi formati con le conoscenze già accumulate; conferma dunque l'antica osservazione che le facoltà mentali non sono separate, che come non si può conoscere senza avere percepito e memorizzato, così si percepisce e si memorizza solo alla luce di ciò che si conosce. Tuttavia, come ha mostrato Hirsch (Hirsch, 1999, pp. 245-246), il costruttivismo non porge alla pedagogia puerocentrica argomenti contro la didattica trasmissiva e contro il ruolo di guida dell'insegnante. Esso rileva infatti che il soggetto è sempre attivo, e se il soggetto è *sempre* attivo, è impossibile che la didattica tradizionale riduca gli alunni alla passività. Dal costruttivismo psicologico segue così che l'insegnante tradizionale non potrebbe trattare i suoi alunni come recipienti vuoti da riempire, neanche se lo volesse. La pedagogia accusa falsamente gli insegnanti tradizionali di limitarsi a tenere conferenze in classe, le mitiche *lezioni frontali*, mentre da sempre, dopo aver tenuto lezioni aperte al dialogo continuo con gli alunni, essi li fanno esercitare, e in ogni caso verificano, correggono faticosamente gli elaborati e li valutano; ma anche qualora si limitassero a una conferenza, essi dovrebbero rivolgersi all'*attenzione* degli alunni, vale a dire al loro sforzo *attivo* di astrarre dai rumori esterni e dall'immaginazione interna, per comprendere il senso dei discorsi. Le accuse della pedagogia alla didattica trasmissiva sono false nel concetto e nei fatti.

La didattica trasmissiva è coerente e universale

La differenza tra le due didattiche non è dunque quella tra attività e passività dell'alunno, ma è quella tra attività e passività dell'insegnante. Come ha osservato Vygotskij (Vygotskij, 1990, p. 265.), l'insegnante trasmissivo è attivo: non si limita a seguire lo sviluppo naturale dell'alunno, ma lo anticipa facendo emergere dalla sua *zona di sviluppo prossimo* potenzialità altrimenti destinate ad atrofizzarsi. Il docente della scuola trasmissiva non attende gli alunni, ma li trascina a padroneggiare consapevolmente il molto che hanno già assorbito senza accorgersene. Può farlo perché conosce e ama una scienza sistematica, che inizia dalle nozioni più semplici e procede verso quelle più complesse, e che gli consente di rispondere al *perché* delle cose. Inoltre egli può adattarla alla classe, non nel senso deteriore di rimettere la scelta degli argomenti all'umore dei singoli alunni, ma nel senso che sceglie il giusto ritmo per trascinare tutti. Infine, le conoscenze trasmesse dalla didattica tradizionale sono anche comuni a tutti e virtualmente presupposte in ogni comunicazione linguistica. Mentre approfondisce la sua consapevolezza del mondo, l'alunno della scuola trasmissiva amplia anche le dimensioni della comunità con cui può condividere il suo mondo.

La didattica puerocentrica abbandona il bambino a sé stesso

Invece la didattica naturalistica, nell'intento di fare dei singoli alunni i protagonisti della loro formazione, rinuncia ai loro interessi oggettivi, si chiude nel piccolo orizzonte dei loro desideri consapevoli e aspettando passivamente la loro evoluzione naturale sciupa nell'inerzia il prezioso tempo scolastico. Il suo errore di fondo è la rinuncia a valorizzare il sentimento che il bambino ha della sua imperfezione e che genera il desiderio di diventare grande: «La necessità di ricevere l'educazione è nei bambini come interno sentimento di scontentezza di sé per come sono – come spinta ad appartenere al mondo degli adulti da essi presagito come superiore, desiderio di diventare grandi. La pedagogia giocosa prende il puerile per qualcosa che vale in sé stesso, lo propone come tale ai bambini e degrada la serietà e sé stessa in una forma puerile, poco apprezzata dagli stessi bambini. Poiché tende a rappresentarli perfetti nell'imperfezione in cui si sentono e di renderveli soddisfatti, essa disturba e profana il loro vero bisogno migliore, e produce in parte indifferenza e insensibilità ai rapporti sostanziali del mondo spirituale, in parte disprezzo degli uomini, perché questi si sono presentati puerili e spregevoli a loro come bambini, e poi vanità e presunzione compiaciute della propria eccellenza» (Hegel, 1821, § 175n).

Come funziona la scuola americana

Dal momento che sta invadendo le scuole italiane a cominciare dai martoriati istituti professionali, vediamo il funzionamento della didattica puerocentrica nelle scuole elementari degli Stati Uniti, quale lo descrive Hirsch nel suo ultimo libro (Hirsch, 2020, pp. 37 sgg.). Nell'aula, ovviamente, non c'è una cattedra a cui siano rivolti i banchi degli alunni, ma ci sono 4 o 5 tavoli vicino alle pareti, i *centri*. Attorno a ciascuno di essi siedono i *gruppi* di 4 o 5 alunni. Sui tavoli l'insegnante ha predisposto dei materiali, non secondo un piano sistematico basato sulle discipline, ma secondo la sua previsione degli interessi di ogni singolo alunno. Dopo che questi hanno finito di esaminare i materiali e hanno svolto le attività che essi consentono, l'insegnante suona una campana, i bambini cambiano centro e cominciano le nuove attività, sconnesse dalle precedenti, in un altro «centro». L'insegnante è di solito vicino a *uno* dei gruppi o a *uno* degli alunni, si dedica alle competenze di lettura, scrittura e calcolo, su un materiale ovviamente raccolto a caso, e intanto *spera* che tra gli alunni degli altri gruppi, che sta trascurando, si instauri un dialogo attinente a temi scolastici e non scoppi il pandemonio. La personalizzazione dell'apprendimento, che i pedagogisti continuano a esaltare in modo acritico, comporta che l'insegnante, nel dedicarsi a uno, trascuri tutti gli altri, così che per gran parte del tempo-scuola gli alunni sono lasciati a sé stessi. Nel corso degli anni la frammentazione dell'esperienza scolastica rende impossibile la coerenza del curriculum e lo sviluppo di un linguaggio comune. Lontano dalla conoscenza sistematica e universale, il costruttivismo pedagogico è dominato dall'inerzia, dalla noia e dall'isolamento tra gli alunni. In una parola, esso *consiste nell'abbandonare i bambini a sé stessi*.

Non stupisce dunque che la scuola americana sia divenuta pericolosa per chi la frequenta. Essa è infatti faticosa per gli insegnanti, alla ricerca affannosa di materiale per attrarre l'attenzione degli alunni; ma è anche noiosa per gli alunni che restano chiusi nella loro singolarità ed escono dalla scuola ignoranti.

L'ignoranza come mezzo per conseguire le abilità cognitive

La pedagogia naturalistica non se ne preoccupa. Applicato alla complementarità tra conoscenza e abilità cognitiva, il suo culto della falsa antitesi si sublima nel dogma che l'ignoranza sia condizione necessaria per formare alunni *creativi* e che pensano con le loro teste. È questa la fede alla base della didattica per *competenze*. Essa crede che si possano acquisire le abilità cognitive (*skill*) *senza memorizzare cognizioni*, dunque che si possa pensare criticamente un argomento – senza esserne informati; che si possano usare le tecniche di pensiero degli esperti – senza possedere la loro erudizione; che si possa apprendere per tutta la vita – iniziando ogni volta dal nulla; che si possa imparare ad imparare – senza avere imparato qualcosa. In una parola, la didattica per competenze concepisce le *skill* come ultimo gradino di una scala da raggiungere avendo saltato i gradini precedenti, liberi dalle conoscenze come se fossero una zavorra; non comprende che le conoscenze non possono essere separate dalle abilità perché la conoscenza, come costruzione logica, è in sé stessa abilità e l'abilità non è altro che il dominio sulle proprie conoscenze. Persino la psicologia ha dimostrato *ad abundantiam* che l'esperto è tale in virtù delle conoscenze memorizzate, cioè dell'*erudizione*, oggi così vilipesa nelle scuole; Adriaan de Groot ha mostrato che si è gran maestri nel gioco degli scacchi non per un'astratta abilità scacchistica, ma perché si conoscono e si ricordano circa 50000 partite (Hirsch, 1988, pp. 61 sgg). Lunghi dall'essere una zavorra, le conoscenze memorizzate determinano l'evoluzione mentale e persino materiale del cervello.

La diffusione della didattica puerocentrica in Europa sull'onda dell'uguaglianza

L'esito della pedagogia puerocentrica è la catastrofe, ovunque sia adottata. Nonostante il disastro provocato negli Stati Uniti, essa è stata importata in Europa. Su questo acquisto ha influito certamente l'entusiasmo per il mito americano. Ma il passo decisivo si è compiuto con i

rifiuti radicali nel '68. Il puerocentrismo europeo non presuppone, come quello americano, un'idea astratta di libertà, ma un'idea astratta di uguaglianza. Per questo nelle nostre scuole si respira l'atmosfera autoritaria della burocrazia sovietica.

Narra Hirsch (Hirsch, 2020, pp. 131-132) come in Francia gli studenti del '68 abbiano contestato la scuola, fino ad allora una delle più ugualitarie ed efficaci del mondo, sulla base di uno studio di Pierre Bourdieu e di Jean-Claude Passeron, *Les héritiers*. Costoro sottoposero la scuola francese a un processo da un punto di vista ugualitario. Ripetettero cioè il vecchio errore di Rousseau di credere che l'uguaglianza tra gli uomini sia un dato naturale e che la civiltà la renda impossibile. Non capivano che è la natura a farci disuguali e che solo la nostra civiltà è giunta lentamente, a partire dal cristianesimo, a riconoscere l'uguaglianza della persona in ciascuno. L'uguaglianza è una costruzione giuridica e la scuola pubblica è uno degli strumenti più potenti della sua realizzazione, perché permette a chiunque di accedere alla comunicatività linguistica e, se ha talento e diligenza, di giungere ai livelli più alti della società qualunque sia la sua origine familiare. Ai due sociologi non bastava. Essi non si accontentavano di nulla di meno dell'annullamento della disuguaglianza. Ma la scuola può tentare di annullare le disuguaglianze tra gli alunni *solo al suo interno* (perché non è padrona della società) e solo se si limita al minimo, ossia solo se diventa il paese dei balocchi e trascina tutti verso l'ignoranza. Di questo tipo furono le riforme ispirate dalla commissione Bourdieu, attuate in Francia nel 1989. Esse ebbero come esito immediato la catastrofe dei livelli di apprendimento.

In Italia il testo che più ha prostrato la scuola è stato la *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana. Essa condannava l'istruzione gentiliana perché diretta non a istruire tutti, ma a conservare il privilegio sociale. Per quanto giustificata fosse la sua polemica contro gli intenti selettivi di un tempo, Don Milani restò prigioniero, come Bourdieu, della falsa antitesi tra uguaglianza e qualità. È essenziale che esse siano perseguite insieme. Invece, purché nessun alunno fosse escluso dalla scuola, Don Milani si dispose a rinunciare alla sua qualità, polemizzando contro la grammatica, contro la matematica, contro l'Omero di Monti, contro il latino.

Quattro anni dopo, il movimento studentesco ha favorito l'avvento della pedagogia naturalistica anzitutto diffamando la didattica delle conoscenze, con la stupida polemica contro le *nozioni*. Poiché le si dà ancora credito, è utile ribadire che ogni parola è una nozione, che dunque rinunciare alle nozioni è rinunciare alle parole, cioè ridursi alla mutezza o al verso animale. Per la tipica deformazione del puerocentrismo che vuole raggiungere i fini ma sdegna i mezzi, l'esigenza sessantottina di una conoscenza critica ed esplicativa commette il controsenso di respingerne le componenti elementari.

Inoltre il '68 ha abolito l'autorità dell'insegnante, perché vi ha intravisto la figura dell'oppressore, senza capire che l'insegnante fa lavorare gli alunni non, come l'imprenditore, per il suo profitto (che peraltro è una forma di reddito pienamente legittima), ma per il *loro* vantaggio. Gli alunni non hanno nulla da guadagnare da un insegnante che si rassegni alla loro pigrizia.

La didattica puerocentrica trasforma le differenze di classe in differenze di casta

La fine della scuola trasmissiva per amore dell'uguaglianza non poteva che realizzare il contrario dell'uguaglianza, come tutte le buone intenzioni del puerocentrismo. La conoscenza non è solo la sostanza del pensiero, ma è anche una condizione per svolgere le professioni dirigenti, quelle più ambite. Una scuola che non trasmette conoscenze abbandona gli alunni a sé stessi, e in questo annulla le differenze *al suo interno*, ma non per questo riduce tutti i ragazzi al triste egualitarismo dell'ignoranza. Infatti la scuola non è il loro unico ambiente di vita. Essi vivono anzitutto in famiglia e le famiglie non sono tutte uguali. Ci sono quelle che educano i loro figli al linguaggio corretto e all'interesse per la cultura e per la scienza, ci sono quelle che non lo fanno. Abbandonando gli alunni a sé stessi, la scuola puerocentrica non dà a quelli svantaggiati ciò che essi non hanno avuto in famiglia. La conseguenza è che

L'uguaglianza dell'ignoranza all'*interno* alla scuola diventa differenziazione classista all'*esterno* della scuola: lo *status* della famiglia di provenienza diventa più decisivo che mai per i risultati scolastici e per il destino degli alunni, le differenze di classe si approfondiscono e la scuola non è più in grado di assicurare la mobilità sociale sulla base del merito, che è l'unica forma di uguaglianza possibile al di fuori dell'utopia. Ne era consapevole Antonio Gramsci, che condannò la *didattica attiva* come una forma di regressione a una società divisa non in classi, ma in caste.

La pedagogia naturalistica contro gli adulti

La pedagogia naturalistica, con il suo puerocentrismo, con le sue false antitesi, con la sua esaltazione dell'ignoranza, consiste in un insieme di richieste contraddittorie. Essa ne sospetta l'ineseguibilità, ma, anziché sottoporle a critica, le esalta come ideali irraggiungibili a causa non solo della loro sublimità ma anche della spregevolezza degli adulti che dovrebbero soddisfarle. Essa li colpisce con una violenza che può esasperarsi fino alla condanna in blocco dei genitori, come quella pronunciata dalla Montessori (Montessori, 1999, p. IX):

Finalmente, dopo trent'anni di studi, noi consideriamo il fanciullo come un essere umano sfalsato dalla società e, prima ancora, da coloro che gli hanno dato e gli conservano la vita. Che cos'è l'infanzia? Un disturbo costante per l'adulto preoccupato e stancato da occupazioni sempre più assorbenti.

Oppure può spingersi a condannare in blocco la scuola, come fa *Raffaele Laporta* (Laporta, 1968, p. 158):

Non abbiamo illusioni sulle capacità della scuola. In senso tecnico, la scuola si può considerare uno dei maggiori fallimenti realizzati dall'umanità nei propri confronti... La causa prima di ciò va individuata... nel fatto che non è stato mai possibile, e non è possibile tuttora, far coincidere le procedure di insegnamento con i processi naturali di apprendimento umano e specificamente infantile.

Mentre della Montessori si può osservare che con la sua condanna colpisce soprattutto sé stessa, di Laporta si può dire che è così irretito dal naturalismo da non accorgersi che l'espressione «processo *naturale* di apprendimento *umano*» è contraddittoria: ciò che è umano non è semplicemente naturale. Tanto meno si accorge che un processo naturale di apprendimento è spontaneo, dunque non ha bisogno di insegnamento. Non è certo colpa della scuola se non può far coincidere la didattica con una contraddizione e se cerca di rendersi utile insegnando, ma della pedagogia puerocentrica, che nella sua sconsideratezza si rappresenta il contraddittorio come possibile e l'inutile come desiderabile. Il ritorno della scuola a sé stessa è la sua liberazione dalla pedagogia sviata.

Bibliografia

Agostino, *Le confessioni*, Edizioni Paoline, Milano, 1987.

Bourdieu P., Passeron J.-C., *Les héritiers, Les étudiants et la culture*, Les Éditions de Minuit, Paris, 1964.

Buck D., *What Is Wrong With Our Schools?* John Catt Educational, Melton, 2022.

Carbotti V., (a cura di), *John Dewey e il problema pedagogico nel pensiero contemporaneo da Pestalozzi a Laporta*, D'Anna, Messina-Firenze, 1974.

Decroly O., La funzione di globalizzazione e l'insegnamento, La Nuova Italia, Firenze, 1953.

Dewey J., L'educazione di oggi, La Nuova Italia, Firenze, 1950.

Froebel F.W.A., Die Menschenerziehung, Verlag der allgemeinen deutschen Erziehungsanstalt, Keilhau, 1826.

Hegel G.W.F., Grundlinien der Philosophie des Rechts, Nicolaischen Buchhandlung, Berlin, 1821.

Hirsch E.D., Jr., Cultural Literacy. What every American needs to know, Vintage Books Edition, New York, 1988.

Hirsch E.D., Jr., The Schools We Need And Why We Don't Have Them, Anchor Books, New York, 1999.

Hirsch E.D., Jr., How To Educate A Citizen. The Power Of Shared Knowledge To Unify A Nation, John Catt Educational, Melton, 2020.

Milani L., Don, Lettera a una professoressa, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1986.

Montessori M., La mente del bambino: mente assorbente, Garzanti, Milano, 1999.

Montessori M., Il segreto dell'infanzia, Garzanti, Milano 1999.

Montessori M., La scoperta del bambino, Libreria Editrice, Vedano Olona, 2023.

Ravitch D., The Death and Life of the Great American School System, Basic Books, New York, 2016.

Rousseau J.J., Emilio o dell'educazione, Edizioni Studium, Roma, 2016.

Vygotskij L.S., Pensiero e linguaggio, Laterza, Bari-Roma, 1990.

via: <https://www.sinistrainrete.info/societa/27159-paolo-di-remigio-la-pedagogia-naturalistica-e-i-suoi-problemi.html>

Mamma si è scaricato il traghetto / di ilSimplicissimus



Date: [8 Gennaio 2024](#)

Oggi ho solo una piccola notizia, così piccola da passare inosservata, ma così pesante da traforare le enormi speculazioni avviate con la scusa del Net Zero, obiettivo palesemente irraggiungibile, ma che ci impoverirà tutti. L'MV Hallaig, un traghetto elettrico ibrido che fa servizio in Scozia e celebrato per la riduzione delle emissioni, ora funziona solo a diesel a causa della necessità di sostituire la batteria da 1,5 milioni di sterline che aiutava il motore termico. La MV Hallaig è stata la prima al mondo a utilizzare un sistema che riduceva le emissioni di carbonio del 20% quando è stata lanciata nel 2012, ma la batteria della nave si è rotta a settembre e la società di gestione ha ammesso che la sostituzione della batteria richiederà almeno un anno e mezzo perché la parte di ricambio non è più disponibile e solo nell'aprile del 2025 ben che vada il traghetto ritornerà integro. Immaginiamo cosa sarebbe successo se fosse stato un traghetto tutto elettrico, ammesso che una simile realizzazione avesse senso: il servizio sarebbe semplicemente stato cancellato.

Questo è il terzo traghetto “ecologico”, ma solo per dire che incappa in nei problemi della gestione elettrica, dopo la controversia sulla MV Glen Sannox e la MV Glen Rosa, in ritardo di sei anni nella costruzione con un budget superiore a 260 milioni di sterline che cresce di mese in mese. Alfred Baird, ex professore di affari marittimi e direttore del gruppo di ricerca sui trasporti marittimi presso l’Università Napier di Edimburgo, ha affermato di essere stato consultato sui traghetti ibridi ma di averli sconsigliati. Afferma che i funzionari del governo scozzese si sono poi lamentati con i suoi capi del suo lavoro e hanno cercato di impedire la pubblicazione delle sue ricerche e dice: “La strategia era difettosa, i principali punti deboli erano in primo luogo, progetti di scafi inefficienti e costosi sviluppati da architetti navali non sufficientemente esperti. In secondo luogo, la scelta di una tecnologia delle batterie inefficiente/precoce che ha portato a triplicare i costi delle infrastrutture di terra”. Il rapporto di Baird afferma che il costo di esercizio totale dei traghetti ibridi sarebbe del 259% in più rispetto a un equivalente solo diesel. Sturgeon è stata descritta come la madrina della nave e all’epoca disse che “simboleggiava tutto ciò che il governo scozzese si sta impegnando a realizzare”.

Da questa vicenda si ricavano alcune lezioni che sono importanti per giudicare Nert Zero e le sue follie: la prima rende evidente che effettivamente che la vita di queste batterie non va oltre il decennio e quindi tutte, da quelle delle auto a quelle per supportare la discontinuità delle energie rinnovabili hanno, quando va bene la durata di un decennio dopodiché occorre sostituirle con costi crescenti in maniera molto ripida perché l’elettrificazione totale rischia di esaurire le risorse planetarie dei materiali necessari. La seconda è che proprio l’energia necessaria a realizzare questi sistemi elettrici, vanifica gran parte dei supposti vantaggi per cui – tanto per fare un esempio – un’auto elettrica finisce per causare complessivamente più emissione di Co2 (ammesso e assolutamente non concesso che questo sia il problema e non invece la devastazione ambientale necessaria per procurarsi i materiali e poi smaltirli). Non solo, ma questo a fronte di prestazioni molto inferiori e differenti soprattutto per quanto

riguarda i costi e l'autonomia che viene calcolata in maniera assolutamente truffaldina. Ma del resto il net Zero è una truffa nella quale si cerca di vendere un falso globale. E chissà quante migliaia di miliardi verranno buttate in realizzazioni che bisognerà poi abbandonare.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/01/08/mamma-si-e-scaricato-il-traghetto/>

Aldous

Totalitarismo compassionevole

Universalismo / di Alberto Giovanni Biuso

L'Europa moderna si è formata anche e in gran parte sugli esiti della Guerra dei Trent'anni (1618-1648), che sancirono il definitivo tramonto dell'universalismo imperiale a favore della sovranità delle nazioni che da quella guerra uscirono. Una sovranità politica, economica, religiosa. E tuttavia dopo più di un secolo da quegli esiti si diffuse e divenne sempre più vincente un modello che tornava alla dimensione universalista, il modello liberale e liberista del capitale che per definizione non ha patria né tollera confini.

Karl Marx riconobbe pienamente la dimensione (anche) in questo senso rivoluzionaria del capitalismo, da lui giudicato una fase necessaria per l'avvento dell'ultimo universalismo, quello comunista che avrebbe posto fine a ogni conflitto. Un'idea escatologico/messianica, assai più che politica. L'universalismo comunista ha avuto infatti breve durata e di fatto non è neppure mai nato. La «rivoluzione in un solo Paese» ha cancellato il progetto trotskista della «rivoluzione mondiale permanente».

Dopo la fine del comunismo sovietico l'universalismo del capitale non sembrava avere più ostacoli, tanto che qualche analista parlò persino di «fine della storia» come fine dei conflitti. Questo è in realtà il sogno globalista statunitense, che però sta incontrando molti e decisivi ostacoli per l'imporsi di un terzo modello, quello degli Stati-civiltà, strutture che non si limitano allo Stato nazione e che però non solo non aspirano all'universalismo ma esplicitamente lo rifiutano. A incarnare questo terzo modello sono potenze regionali come la Cina, la Russia, l'India, l'Iran.

Tali potenze rifiutano il globalismo e il suo paradossale etnocentrismo. Quello per il quale il liberalismo occidentale ha la pretesa di costituire non soltanto l'unica forma legittima di costituzione politica presente sul pianeta Terra (tutte le altre forme sarebbero delle 'dittature') ma di rappresentare anche e soprattutto l'incarnazione dei valori morali più alti in assoluto, indiscutibili, da imporre in tutti i modi (guerre comprese) a chi non li condivide e da zittire quanti in Occidente li criticano.

Questi valori/atteggiamenti sono ad esempio: il disprezzo per la difesa di ogni tradizione e identità culturale circoscritte rispetto alla *globalizzazione*; l'*eguaglianza* puramente formale che non protegge affatto dalle discriminazioni reali; la convinzione metafisica che il biologico (il sesso) non conti nulla rispetto al volontarismo (il *genere*); la fantasiosa convinzione che l'Occidente sia dominato dal *patriarcato*; l'idolatria del '*mercato*' come regolatore della vita economica. Ritenere assoluti questi 'valori' storici è una forma molto pesante di etnocentrismo,

fondato sulla convinzione di costituire la civiltà rispetto al male altrui. Di 'civiltà' si deve invece parlare sempre al plurale e mai al singolare. *Le civiltà*, le pluralità, costituiscono una garanzia di autentica eguaglianza e di accoglimento dell'altro, delle sue differenze, anche di quelle che a noi non piacciono.

La saggezza politica non consiste dunque in un impossibile universalismo, come alcune correnti cristiane e illuministiche hanno preteso che fosse, ma nella consapevolezza che ogni civiltà e cultura è limitata a un certo spaziotempo senza pretendere di essere la migliore in assoluto o addirittura l'eletta, come le culture della *hybris* quali l'ebraismo e il capitalismo imperialistico si sono vantate e si vantano di essere.

Tra le conseguenze più dannose dell'etnocentrismo etico dell'Occidente vi è ciò che alcuni analisti politici definiscono *oicofobia*, vale a dire l'avversione alle proprie radici, alla propria cultura, alla propria identità. Emblematica di tale patologia è la *cancel culture*, che racchiude e condanna millenni di cultura europea sotto le categorie di 'razzismo, omofobia, patriarcato'.

Conseguenza e insieme strumento dell'oicofobia è ad esempio la convinzione che ogni confine vada distrutto e che i fenomeni migratori siano sempre e solo positivi. Si tratta di una tesi che ignora completamente le strutture antropologiche dell'identità e della differenza, quelle per le quali può davvero accogliere le differenze soltanto chi possiede un'identità e non chi nega le differenze e con esse l'esistenza stessa dell'identità di un individuo, una comunità, un popolo, un continente. L'esito di una apertura indiscriminata a masse di migranti che giungono in Europa è un duplice impoverimento: l'impoverimento delle terre di provenienza, abbandonate dal ceto medio, che è l'unico ad avere le risorse economiche per intraprendere i viaggi verso l'Europa, e l'impoverimento delle terre di destinazione attraverso la diminuzione dei salari e la perdita del lavoro, della casa, della qualità dei servizi (sanità e istruzione soprattutto) da parte degli autoctoni.

La conseguenza più distruttiva del liberalismo/liberismo è naturalmente il moltiplicarsi delle guerre, funzionale sia alla produzione industriale, trainata dal settore delle armi, sia alla necessità di imporre il modello universalista agli Stati-civiltà che rifiutano o non si adeguano al modello liberal-capitalista. Una necessità che sta trasformando ormai da tempo il liberismo in una «economia di saccheggio e di racket» (Hervé Juvin, *Diorama Letterario* 376, novembre-dicembre 2023, p. 16), come dimostrano molti fatti, il più grave dei quali è il congelamento/furto dei beni dello Stato e dei cittadini russi conservati nelle banche e nelle aziende occidentali. Chi agisce in questo modo, è chiaro, può ottenere vantaggi a breve termine ma è destinato a perdere ogni credibilità e fiducia da parte degli investitori e degli Stati che non siano interamente colonizzati dagli Stati Uniti d'America e a essi sottomessi.

Un'espressione politico/etica dell'etnocentrismo liberale diventato una chiara forma di imperialismo è il doppio standard che ad esempio rende sicuro dell'impunità lo Stato di Israele quando non rispetta nessuna delle tante risoluzioni dell'ONU che gli imporrebbero di restituire i territori sottratti alla Palestina con la «guerra dei sei giorni» del 1967. Rifiuto che diventa una capillare colonizzazione dei territori dove i palestinesi si sono rifugiati, come la Cisgiordania, e ora diventa una pratica di pulizia etnica e di espulsione - anche esplicitamente enunciata e teorizzata - dalla Striscia di Gaza, dove è in corso un vero e proprio genocidio degli uomini, delle donne, dei bambini di Palestina.

Nonostante questo atteggiamento di impronta razzista, Israele non è stato mai escluso dall'ONU né ha dovuto subire le conseguenze di coalizioni formate per imporre i 'diritti umani'. Fin dal 1947 - con la *nakba*, la deportazione dei palestinesi dalla loro terra - è in corso da parte delle potenze anglosassoni e di Israele un chiaro tentativo di ridare vita al Grande Israele biblico, con l'eliminazione della presenza arabo-islamica in Giudea e Samaria a favore dell'etnia israeliana quale unica legittima abitatrice della Terra Promessa. L'attacco organizzato da Hamas il 7 ottobre 2023 ha avuto come conseguenza anche l'esplicita rivendicazione da parte del governo israeliano di tutti i territori dove sia ancora presente l'elemento palestinese. Come si vede, l'universalismo liberale dell'Occidente non si fa scrupoli ad agire in base a principi

etnocentrici e razziali quando essi diventano funzionali alla sua politica di potenza.

Conseguenza ulteriore dell'universalismo etnocentrico dell'Occidente è un sempre più esteso e capillare controllo delle opinioni critiche rispetto agli eventi (che si tratti di epidemia, di Ucraina, di Palestina), una sempre più chiara imposizione di slogan autoritari, un pericoloso tramonto della libertà di espressione.

In questo modo l'universalismo liberale si mostra in realtà per quello che è, una forma della volontà di potenza, un'espressione del rifiuto delle differenze e della molteplicità a favore di un'identità imperiale.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27162-alberto-giovanni-biuso-universalismo.html>



Un mondo multipolare non sarà automaticamente un mondo nuovo / di **Monica Cillerai**

L'ordine mondiale geopolitico regolato dal Washington Consensus, l'equilibrio internazionale figlio della Seconda guerra mondiale, è finito. L'ordine mondiale dei commerci, stabilito dagli accordi di Bretton Woods, non funziona più: già ammalato da tempo, si è indebolito in pandemia e sta ricevendo l'estrema unzione con la guerra in Ucraina. Da qualsiasi punto si guardi la faccenda globale, gli USA stanno perdendo il loro ruolo di capo e poliziotto del mondo. L'egemonia a stelle e strisce, già in declino da anni, sta definitivamente tramontando. Nuovi Stati chiedono voce in capitolo e reclamano potere. Pretendono istituzioni internazionali meno orientate verso gli Stati Uniti e i privilegi occidentali, esigono la fine del dominio del dollaro, reclamano ruoli guida ai tavoli in cui si decidono le politiche globali. Le crisi non sono la fine di tutto, sono momenti necessari di rottura per arrivare a un nuovo ordine, dopo una fase di caos. Oggi siamo nel momento del disordine. I fatti in Ucraina hanno semplicemente reso visibile a tutti la tracimazione di un vaso colmo da tempo. Gli USA cercano storicamente anche così, attraverso guerre esportate e per procura, di stabilizzare il loro potere e la loro egemonia. È dalla Cina e da numerosi Paesi ancora considerati *in via di sviluppo*, i famosi BRICS (Brasile, Russia, India e Sud Africa), che arriva la richiesta di un nuovo ordine internazionale. L'attacco militare da parte della Russia verso l'Ucraina e l'impossibilità di operare da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU a causa del veto imposto da Mosca hanno rimesso sul tavolo la questione di una necessaria riforma del sistema delle Nazioni Unite. Unione Europea e USA si sono impegnate nel lancio di numerosi pacchetti di sanzioni economiche contro la Russia, che hanno finito per ricadere sugli interscambi commerciali tra Mosca e varie altre economie a essa connesse, in primis quelle dei BRICS.

Questi, al contrario, non erano propensi a tali forme sanzionatorie, difficili da aggirare proprio perché basate sulla struttura dollaro-centrica governata dal sistema di transazioni internazionali SWIFT, che i BRICS stanno cercando di sostituire.

BRICS contro G7: un conflitto solo di potere?

Dal 22 al 24 agosto si è tenuto il **vertice dei BRICS** a Città del Capo, in Sudafrica. Vladimir Putin è stato costretto a parteciparvi da remoto, per via del mandato d'arresto internazionale che pende sulla sua testa. «Il tradizionale sistema di governo globale è diventato disfunzionale, carente e dispersivo» [ha detto](#) alla vigilia del vertice **Chen Xiaodong**, ambasciatore cinese a Pretoria, aggiungendo che i BRICS «stanno diventando sempre più una forza di difesa della giustizia internazionale». Al vertice gli invitati sono 69, tra cui molti Stati africani, verso cui Pechino cerca da anni di estendere la sua influenza. L'espansione del gruppo è stata una delle tematiche principali: sono **almeno 40 i Paesi che vorrebbero aderire** e, di questi, 23 hanno presentato domanda formale, compresi Iran e Arabia Saudita. A soli quattordici anni dal loro primo summit nel 2009, i BRICS rappresentano il 42% della popolazione mondiale e un quarto dell'economia globale. Sono Stati che poco hanno in comune, per la loro geografia e per i loro differenti sistemi e indirizzi politici. A unirli è il desiderio di cambiare un ordine internazionale che considerano sfavorevole ai loro interessi. La sera prima dell'inizio del *meeting*, il presidente sudafricano **Cyril Ramaphosa** [ha riassunto](#) la questione dichiarando che «un BRICS allargato rappresenterà un gruppo eterogeneo di nazioni con diversi sistemi politici che condividono il desiderio comune di avere un ordine globale più equilibrato».

Pochi giorni prima, a Camp David, terminava il vertice tra Stati Uniti, Giappone e Corea, dove il presidente americano **Joe Biden** ha decretato una «nuova era di cooperazione», chiaramente in funzione anticinese. Gli equilibri globali si stanno ridefinendo e in molti parlano di un ritorno a conflitti taciti e meno taciti, a multipolarismi e sfere d'influenza. È la fine del mondo unipolare basato sul potere americano. La parata d'arresto della globalizzazione in vesti neoliberali spinta dagli USA e dall'Occidente. **Lo scontro tra USA e Russia è esplicitato nella guerra in Ucraina**, con il suo carico di conseguenze e implicazioni geopolitiche ed economiche. La guerra tra USA e Cina è più sottile oggi: commerciale sui chip e le materie prime e forse, un domani, militare per Taiwan. Il presidente cinese Xi Jinping non nasconde la sua ambizione di guidare la riforma del sistema di *governance globale*, modificando le istituzioni e le regole internazionali verso standard che riflettano gli interessi della Repubblica popolare. Ma non tutti sono d'accordo e all'interno degli stessi BRICS **le visioni non sono le stesse**. L'India vuole uscire dalla governance americana, ma non per entrare in una a guida cinese, con la sostituzione dello yuan al dollaro come moneta di scambio internazionale. Se Pechino sta lottando per un mondo diviso in sfere d'influenza, in cui la sua area di potere è sempre più ampia (ma soprattutto vorrebbe sostituirsi agli Stati Uniti nella guida senza rivali del mondo), non tutti gli altri Paesi emergenti sono d'accordo. **Gli interessi sono in contrapposizione**: non si passerà dal Washington Consensus al Beijing Consensus facilmente come spera la Cina.

La prospettiva più realistica è un periodo di disordine globale in cui il mondo si confermerà diviso in sfere d'influenza e alleanze strategiche, in cui nemmeno nuove guerre costituenti sono escluse, nel tentativo di creare **un nuovo equilibrio**. Se la Seconda guerra mondiale ha visto scontrarsi ideologie diverse che avrebbero portato a un presente differente (nazi-fascismo, liberalismo e comunismo) e se la guerra fredda ha messo uno contro l'altro due pensieri economici e di organizzazione politica distanti come il comunismo e il liberalismo, oggi la guerra per il nuovo equilibrio è solo egemonica. Il modello di sviluppo non è in discussione, non c'è un altro sistema economico o politico che sfidi quello dominante. Per quanto gli USA utilizzino la retorica di scontro tra democrazie e autocrazie, la verità è che in ballo c'è puro potere economico e politico: nuovi Stati che pretendono la loro fetta di ricchezza e vecchi Stati che cercano di mantenere i loro privilegi. **Il capitalismo neoliberale**, la finanziarizzazione incontrollata dell'economia, questo sistema che sta causando una crisi ecologica e climatica sempre più forte, **non è messo in discussione**.

Dalla guerra fredda all'unipolarismo, fino al caos

Gli equilibri internazionali nascono e si rompono tendenzialmente nel conflitto. La guerra è uno degli unici strumenti che gli Stati comprendono e accettano. Che la natura sia nell'uomo, nel

sistema internazionale, o nella natura dello Stato, queste sono filosofie politiche differenti. Per Carl Schmitt, i conflitti si dividono in due categorie: **quelli decostruenti e quelli costituenti**. La Prima Guerra Mondiale si iscrive alla prima categoria: i due imperi allora egemoni ma già in declino, quello Austro-Ungarico e quello Ottomano, si infransero con la sua fine. Ne seguì un periodo di grande instabilità, caratterizzato da dittature in varie parti d'Europa, fino arrivare alla Seconda Guerra Mondiale. Una guerra costituente, che ha visto scontrarsi ideologie e sistemi economici diversi, dai cui massacri è nato l'ordine geopolitico ed economico che conosciamo oggi. **Da lì arrivano le istituzioni sovranazionali** che conosciamo. Gli accordi di Bretton Woods e le regole monetarie internazionali, con la creazione del FMI (Fondo Monetario Internazionale) e la Banca Mondiale. L'egemonia del dollaro. La nascita dell'ONU nel 1945, l'organizzazione intergovernativa più grande e riconosciuta a livello internazionale, con il suo Consiglio di sicurezza che rappresenta ancora oggi i vincitori e gli sconfitti di quella guerra. La costituzione della NATO (1949) e Il Patto di Varsavia (1955). La creazione dell'Unione Europea con il Trattato di Roma del 1957. Sono queste le istituzioni che hanno più o meno stabilizzato il periodo successivo, quello della Guerra Fredda.

Due superpotenze, infatti, si contestavano l'egemonia: **URSS e USA**, due blocchi che si sono affrontati per procura e attraverso altri conflitti regionali per anni. Siamo nell'epoca del sistema bipolare, con due soggetti internazionali principali ma affiancati da numerosi altri Stati satellite. Il pericolo della distruzione di massa data dal possesso di entrambi di migliaia di testate nucleari, di un equilibrio di pace mantenuto dalla certezza di entrambe le potenze che uno scontro nucleare avrebbe assicurato la mutua distruzione. **Con il crollo dell'URSS inizia l'era dell'unipolarismo americano**, caratterizzato da un forte slancio per il liberalismo finanziario e una volontà di svuotare di potere le organizzazioni condivise di carattere multilaterale, come l'ONU. Gli USA divennero, per un decennio appena, l'unica superpotenza che assommava in sé il potere economico, militare e politico circondata da un certo numero di Stati satelliti che lo appoggiavano e si riconoscevano nel pensiero neo-conservatore liberista. Ma la guida unica senza nemici non è facile, soprattutto per uno Stato che si era proclamato poliziotto del mondo. Una esigenza fu quella di iniziare una serie di conflitti costituenti, per cercare di normare attorno alle idee incarnate dal nuovo ordine mondiale e ricreare la narrazione di un conflitto di civiltà, sostituendo la demonizzazione dell'islam a quella del comunismo.

L'aggressione americana all'Iraq o all'Afghanistan non è molto diversa dall'aggressione russa all'Ucraina, anche se basata su una retorica differente.

Gli USA stanno cercando di guadagnarci il massimo profitto in termini politici – ed economici – possibile. Nel 2022 gli **investimenti militari mondiali sono schizzati alle stelle**, fino a raggiungere un nuovo record. [Sono stati](#) 2.240 i miliardi di dollari spesi in armamenti, con un aumento del 3,7% degli ordini di spesa bellica. L'impegno preso in sede ONU fin dal 1970 di destinare lo 0,70% della ricchezza nazionale allo sviluppo non è rispettato da allora (l'Italia ne destina lo 0,31%), mentre i Paesi NATO promettono il 2% del PIL in nuove armi. E così si aiuta anche **il rilancio dell'economia americana attraverso il sostegno al complesso militare**. Ma anche la sottomissione militare, economica e politica dell'Europa, il contenimento delle politiche di espansione della Cina e delle altre nazioni non allineate e soprattutto, forse, l'instabilità politica della Russia con la possibilità della caduta di Putin e dell'arrivo al potere di un leader più incline agli interessi americani. Forse sono questi gli obiettivi che gli Usa cercano di raggiungere con il conflitto ucraino, lanciato da Putin ma facilitato dalla volontà statunitense di allargare la NATO fino alle porte della Russia.

Immaginare un mondo realmente nuovo

Il mondo è interconnesso. La globalizzazione ha portato a unire catene di valore, produzione e commercio in tutto il globo. In questo sistema economico neoliberale, molti Stati non possono più agire da soli: non avrebbero la possibilità di sopravvivere in un mercato le cui interconnessioni internazionali sono la base della sua organizzazione. La guerra in Ucraina, per

esempio, ha dimostrato quanto l'Europa fosse dipendente dall'importazione di gas e petrolio dalla Russia, mentre la fase pandemica aveva già reso evidente quanto l'Occidente dipendesse dalla Cina nell'importazione di moltissimi beni, anche sanitari. Su alcuni beni, invece, le tensioni sono inevitabili, connesse direttamente allo sviluppo economico e industriale di tutte le nazioni, che corrono ad accaparrarsi quantità più elevate possibili di un bene finito: parliamo innanzitutto delle materie prime necessarie per la tecnologia e la transizione energetica, **le cosiddette terre rare**. Ora si parla di de-globalizzazione, ritorno ai nazionalismi, chiusura tra sfere di influenza e futuri scenari di guerra. La tendenza alla ricostruzione di barriere commerciali è già iniziata anni fa, proprio a partire da quegli Stati Uniti da sempre fautori massimi del libero mercato. Le prime avvisaglie si sono manifestate durante l'amministrazione Obama, poi l'esplosione sotto Donald Trump, che con la sua politica *America first* vinse le elezioni del 2016, lanciando anche una guerra commerciale con la Cina. Politiche fortemente criticate a parole dai democratici ma lasciate pressoché intatte da Joe Biden, segno di come, ancora una volta, **le divisioni mediatiche della politica americana nascondano in realtà disegni comuni nella politica globale**.

Nel frattempo, da Johannesburg, i Paesi emergenti guidati dalla Cina hanno lanciato la sfida. Ma sarebbe troppo ottimistico credere che una ridefinizione degli equilibri globali possa significare automaticamente un cambio di paradigma. Il multipolarismo non è altro che una forma di potere basata sulla lotta per l'egemonia di più poli: non più un singolo capobranco, ma **più soggetti forti in lotta per la spartizione del potere**. Quello da costruire sarebbe invece un mondo basato su meccanismi di gestione politica globale basati sugli interessi della maggioranza dei cittadini del globo. Un multilateralismo che non è di moda oggi, ma non è nemmeno morto. Forse va reinventato, ricostruito e rimpolpato di significato e legittimità. Unirsi negli intenti invece di farsi la guerra, che sia commerciale, politica o mediatica, sarebbe fondamentale per affrontare le sfide globali che tutti gli umani hanno di fronte, a cominciare dall'esigenza di dare da mangiare a dieci miliardi di persone e da quella di salvare la specie dalla crisi ecologica generata da un modello di sviluppo nocivo. Ma ovviamente, nonostante le parole di facciata nei summit dell'ONU, **questa non è una priorità di nessuno**. Nemmeno dei BRICS.

Nel sistema di mercato neoliberale a governare, in fondo, rimane il mercato. Scontri tra gruppi economici per il controllo di segmenti di ricchezza: gli Stati rispondono, rappresentano e agiscono anche per loro conto. Finché l'architettura capitalista del sistema non verrà messa in discussione, e con essa anche l'organizzazione statale e gerarchica del mondo, il ciclo di guerre costituenti e destituenti, di crisi ed equilibri rotti e ristabiliti, continuerà a ripetersi all'infinito.

via: <https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/27166-monica-cillerai-un-mondo-multipolare-non-sara-automaticamente-un-mondo-nuovo.html>

JACOBIN
ITALIA

Salvare l'economia da sé stessa / Jacopo Caja intervista Steve Keen

L'economista australiano Steve Keen, intervistato da Jacobin, propone una visione alternativa a quella dell'economia neoclassica che domina da cinquant'anni, per fronteggiare le disuguaglianze e scongiurare il collasso climatico

La politica economica dei paesi avanzati negli ultimi anni ha mostrato tutti i suoi limiti ed è sempre più

in discussione. Da quasi cinquant'anni, l'economia è dominata dalla visione neoclassica che presuppone la razionalità degli individui e ignora il ruolo della moneta, escludendola dai modelli di previsione. Questa semplificazione, nata con l'idea di rendere più «maneggevole» l'economia, ha prodotto effetti profondi nel mondo reale, aprendo alla deregolazione dei mercati finanziari e alle politiche di austerità.

Steve Keen, professore di economia alla Western Sydney University e all'University College di Londra nel libro *L'economia Nuova*, da poco [uscito in Italia per Meltemi](#), evidenzia la necessità di un'alternativa a questa visione prevalente. Un'alternativa che tenga conto [delle complessità](#) per fronteggiare realmente le disuguaglianze e [scongiurare il collasso climatico](#).

* * * *

Lei è da sempre uno studioso del mercato monetario e del ruolo del debito privato. Ed è stato uno dei pochi economisti ad aver previsto la crisi del 2008. Come mai, invece, non l'hanno prevista gli economisti mainstream?

Gli economisti neoclassici hanno sempre sostenuto che il denaro non abbia importanza per l'economia reale. Pensano che il governo controlli l'offerta di moneta: se quest'ultimo crea troppa moneta, produce inflazione. In questa visione, i fattori monetari non influenzano il livello reale della produzione. E questo è categoricamente sbagliato. Al contrario, il denaro creato dalle banche diventa sia parte del reddito aggregato che della spesa aggregata. Quindi, il denaro ha effetti reali.

Questo aspetto è completamente tralasciato dagli economisti neoclassici, che si limitano a dire che l'attività di una persona è la passività di un'altra. Il modello neoclassico del sistema bancario è basato sui cosiddetti «fondi mutuabili», per cui le banche non sono altro che intermediari tra persone più pazienti e persone meno pazienti. Quindi, un risparmiatore paziente di fatto sta prestando soldi a uno meno paziente che li sta prendendo in prestito.

Nel mondo reale, le banche quando prestano *creano* denaro – come [rimarcato anche dalla Banca d'Inghilterra nel 2014](#). Il denaro aggiuntivo creato dalle banche si aggiunge alla domanda aggregata e al reddito. Una volta incluso questo aspetto, diventa ovvio che il fulcro delle crisi finanziarie sono le bolle di debito privato. In corrispondenza delle bolle, il credito – ovvero la variazione del debito – cresce e porta a un'espansione dell'attività economica per un periodo di tempo. Ma, soprattutto se il denaro viene preso in prestito per speculare sui prezzi delle attività, l'aumento del debito aumenta i prezzi senza aumentare la capacità di saldare il debito. E a un certo punto, il sistema crolla.

È quello che è successo nel 1929, e anche nel 2007. Gli economisti neoclassici tendono a trattare la Grande Recessione (o crisi finanziaria globale) come un'anomalia che non sono in grado di spiegare. In effetti, spiegare le ragioni delle crisi è al di fuori delle loro capacità, ma molte persone l'hanno spiegata. E queste persone, come me, si sono concentrate sul ruolo del credito. Se si guarda alla crisi del 2007 negli Stati Uniti, il credito è passato da essere più del 15% del Pil nel 2006 a meno 5% nel 2009. Questo enorme cambiamento è ciò che ha portato al crollo. Io ne ero consapevole, e così ho visto arrivare la crisi.

Fondamentalmente, il credito è la causa principale dei crolli dell'economia e delle crisi finanziarie. E poiché gli economisti neoclassici lo ignorano, non sono in grado di prevedere l'arrivo di queste crisi.

In Italia gli effetti della miopia degli economisti si sono visti in maniera più evidente che altrove: il paese è stato un laboratorio in cui si è provato a dare una risposta «ortodossa» alla crisi. In prospettiva, i vincoli fiscali e monetari dell'Ue hanno limitato le capacità di adattamento del paese?

La critica che ho sempre avuto verso l'euro – e questa visione è stata condivisa da economisti

con opinioni divergenti come [Milton Friedman e Wynne Godley](#) – è che oltre a rinunciare alla sovranità monetaria, si perdeva anche qualcosa in più, ovvero la capacità di controllare la spesa pubblica. La formazione dell'euro è stata una decisione sbagliata sotto tutti i punti di vista.

Ma per l'Italia, in particolare, ha significato perdere la capacità di creare la propria moneta, obbligando il paese ad affidarsi all'Unione europea. Ma con i criteri di Maastricht che limitano al 3% il deficit e al 60% il debito pubblico, crescere diventa complicato. In Italia, poi, già all'inizio dell'esperimento europeo, il livello di debito pubblico era quasi doppio rispetto a quello richiesto. Quindi, la capacità del governo di creare moneta è sempre stata soggetta a forti vincoli, e rimaneva solo il denaro privato da prendere in prestito. Infatti, come in molti paesi europei, anche in Italia si è verificata un'impennata del debito privato, passato da meno dell'80% del Pil all'inizio dell'euro a oltre il 120% al momento della crisi.

Non si tratta di un livello elevato, in media i paesi avanzati hanno un debito privato pro-capite intorno al 180% del Pil. Però l'impossibilità del governo di creare moneta e la crescita eccessiva del debito privato ha portato il paese a trovarsi tra l'incudine e il martello, bloccando la possibilità di stimolare la crescita. Con l'aggiunta, poi, che gran parte del debito privato era usato per speculare sui prezzi, piuttosto che per investimenti produttivi.

Per questo motivo, la performance di crescita dell'Italia è diminuita drasticamente rispetto a come stava andando non solo prima dell'euro, ma anche prima che le politiche liberiste prendessero il sopravvento su quelle keynesiane. Fino agli anni Ottanta, infatti, la crescita dell'Italia era migliore di quella americana. Poi, il paese si è trovato senza gli strumenti per espandere l'offerta di moneta, che è ciò che permette la crescita in un'economia capitalista.

Per certi versi, l'Italia dimostra quanto sia stata sbagliata l'idea del Trattato di Maastricht. Nel 2020, il debito pubblico è cresciuto oltre il 150%. Di conseguenza, ora l'Ue sta costringendo a una massiccia austerità per ridurre il debito e il paese ancora una volta sta sottraendo risorse all'economia. Ma il vero pericolo in un'economia capitalista non è affatto il debito pubblico, ma quello privato. In pratica, si hanno entrambe le gambe legate insieme, e si dice loro di correre.

In questo contesto, la risposta iniziale alla pandemia sembrava poter essere una svolta: il Recovery Fund e la sospensione del patto di stabilità in Europa sembravano aprire una nuova fase di investimenti per la transizione climatica. Lei racconta come la crisi del 2008, superata la tempesta, non abbia cambiato la politica economica prevalente. E questo fa parte di una visione dell'economia che concede di sospendere i vincoli nei momenti emergenziali, senza però mettere in discussione i fattori strutturali che hanno causato la crisi stessa. Pensa che anche la risposta alla pandemia vada interpretata come una fase transitoria di gestione delle anomalie?

Sfortunatamente, anche se pensano di essere logici, gli esseri umani sono talmente dominati dall'ideologia che non credo l'Unione europea imparerà dall'esperienza della pandemia. Negli Stati Uniti – che sono il caso più istruttivo – il rapporto tra il deficit e il Pil ha raggiunto il 25%. La recessione è stata causata dagli effetti della pandemia sulle catene di approvvigionamento. Ma è stata la recessione più breve nella storia del capitalismo americano. Gli economisti, sbagliando, tendono a trattare tutte le crisi come shock esogeni, ma in questo caso è stato così. La recessione, causata da un fattore esterno, nel giro di un anno è finita.

La crisi del 2007 invece non era esogena. In quel contesto, i neoclassici erano al comando, e hanno potuto testare le loro idee. È stata la recessione più lunga della storia americana dal dopoguerra. Seguendo la logica empirica, uno si aspetterebbe che la crisi gli abbia fatto imparare la lezione: «I keynesiani avevano ragione, per uscire da una recessione dovremmo avere un deficit elevato». Questo non è successo e gli economisti continuano a riproporre le dottrine di austerità. Lo state vedendo anche ora con l'enfasi che l'Unione europea sta ponendo sulla necessità di abbassare il debito pubblico, di ritornare al rigore fiscale.

È come se avessimo fatto un esperimento nella vita reale, scoprendo che le teorie che hanno dominato la politica negli ultimi vent'anni non sono applicabili. Ma come conseguenza, continuiamo ad applicare quelle politiche anche se sappiamo che la teoria è empiricamente sbagliata. Quindi non cambieranno. Ho perso ogni speranza che le persone che credono nell'austerità o nel Trattato di Maastricht cambino idea.

Queste dinamiche avvengono mentre l'economia globale sta cercando di riconvertirsi verso un futuro a zero emissioni. Anche sui modelli climatici prevalenti fatti dagli economisti mainstream lei ha delle posizioni molto nette.

Gli economisti climatici non hanno la minima idea di cosa significhi realmente il cambiamento climatico. Pensano che il riscaldamento globale renderà il mondo un po' più caldo, e che questo sarà positivo per i paesi freddi e meno per i paesi caldi. E poiché la maggior parte del Pil globale è prodotto nei paesi freddi, i danni ai paesi caldi saranno compensati.

Includo anche William Nordhaus [premio Nobel per l'economia nel 2018 *n.d.r.*] in questa lista. Gli economisti dicono di confrontarsi con gli scienziati del clima, ma il modo in cui lo fanno è alquanto discutibile. Uno degli esempi più rappresentativi è [un articolo di Timothy Lenton](#) del 2008 che tratta i cosiddetti *tipping point climatici*, le soglie critiche che una volta superate possono causare cambiamenti irreversibili di grande portata. L'articolo evidenzia come due soglie probabilmente saranno superate in questo secolo. E altre cinque soglie, sulle nove prese in esame, potrebbero essere superate entro la fine del secolo. Il superamento di queste soglie minaccia l'esistenza di interi ecosistemi. Nordhaus ha riassunto il tutto dicendo che non c'è pericolo che ci siano *tipping point* per i prossimi 300 anni, fino a quando le temperature non saranno aumentate di oltre tre gradi, in completa contraddizione con le previsioni degli scienziati.

Nel 2021, [è stato fatto un sondaggio](#) tra gli economisti climatici, chiedendo loro di stimare il costo per l'economia mondiale di un aumento della temperatura di tre gradi nel 2075, cinque gradi nel 2130 e sette gradi entro il 2230. Le loro stime prevedevano che aumenti così significativi avrebbero portato a un calo del Pil del 20% nei prossimi due secoli, che corrisponderebbe a un calo della crescita annua dello 0,02%. In altre parole, per gli economisti il cambiamento climatico avrà un impatto trascurabile.

Ciò significa che la questione non è stata presa sul serio. Ed è per questo che i governi, al di là delle dichiarazioni, si rifiutano di agire concretamente. I politici hanno ascoltato gli economisti e questo è uno dei motivi per cui le aziende di combustibili fossili stanno riuscendo a rallentare la transizione. Gli economisti climatici sono responsabili, con la loro negligenza, di averci condotto verso una crisi che minaccia l'esistenza umana. Probabilmente vedremo questa crisi diventare reale molto presto, sicuramente entro questo decennio. E questo coglierà di sorpresa gli economisti, ma anche i politici che li hanno ascoltati e non hanno fatto nulla di significativo per ridurre i gas serra.

Alcune previsioni effettivamente appaiono [molto riduttive](#). Se il rapporto tra energia e Pil è molto più alto di quello che prevedevano gli economisti significa che per ridurre il consumo energetico dovremmo anche – almeno in parte – ridurre il Pil?

I modelli climatici degli economisti trattano l'aumento della temperatura come una variabile esterna da aggiungere al calcolo di costi e benefici. In questi modelli, la produzione è causata solo dalla combinazione di lavoro e capitale. Gli input esterni, come l'energia o le materie prime, non sono inclusi.

Invece è fondamentale inserire l'energia in questi modelli di produzione. Senza energia, il lavoro è un cadavere e il capitale è una scultura. Entrambi hanno bisogno di input energetici per poter produrre qualsiasi cosa. Partendo da questa idea, l'energia diventa

fondamentalmente uguale al Pil. Noi partiamo dalle fonti di energia come carbone e petrolio e le trasformiamo in forme di energia più utili o in forza motrice. E questo spiega circa l'80% del nostro Pil attuale.

Nel 1991, Nordhaus [scrisse](#) che era davvero difficile trovare un impatto diretto dei cambiamenti climatici sulla maggior parte dell'economia. Tra i settori che non subiranno danni includeva l'industria manifatturiera, persino quella mineraria. Però ignorava le miniere a cielo aperto, i servizi al dettaglio e all'ingrosso, il settore finanziario, il governo e i trasporti. Tutte queste attività hanno bisogno di energia. Ora ci troviamo di fronte a un problema critico, perché l'80% della nostra energia proviene da fonti fossili e la relazione tra energia e Pil è praticamente di uno a uno.

Se gli effetti catastrofici che arriveranno faranno finalmente capire alla comunità internazionale che dobbiamo abbandonare i combustibili fossili, la minaccia immediata potrebbe essere un calo dell'80% del Pil. Ovviamente non possiamo permettere che ciò accada, questo causerebbe la fame.

L'unico modo sarebbe ridurre velocemente la dipendenza dai combustibili fossili, ma anche considerare il razionamento dell'energia. Questo dovrebbe essere imposto ai ricchi, non ai poveri. E intendo i poveri di ogni paese rispetto ai ricchi di ogni paese, così come le nazioni povere rispetto alle nazioni ricche. Oggi, l'1% della popolazione consuma oltre il 30% dell'energia. Quindi, è possibile ridurre il consumo energetico dei ricchi senza costringere i poveri a morire di fame. Ma questo implica un cambiamento completo nel modo in cui si allocano beni e servizi.

Gli economisti ci hanno costretto a questa situazione, perché se avessero preso sul serio il [rapporto del Club di Roma sui Limiti dello sviluppo](#), pubblicato già nel 1972, avrebbero consigliato cambiamenti drastici a partire dal 1975. E sarebbero state azioni marginali rispetto a quello che dovremo fare nel 2025.

La COP28 che si è tenuta pochi giorni fa ha avuto molte controversie ma ha anche per la prima volta messo nero su bianco la necessità di allontanarsi (*transitioning away*) dalle fonti fossili e ha reso operativo il fondo di risarcimento climatico, secondo lei come dobbiamo interpretare questi esiti?

Qualche passo avanti è stato fatto. Però i nostri attuali leader continuano a pensare che parole di circostanza come «eliminare gradualmente» i combustibili fossili riflettano la gravità della situazione. È un po' come dire che girare gradualmente il timone del Titanic a 500 metri dall'iceberg potesse riflettere la gravità della situazione. Non saremmo dovuti arrivare a 500 metri dall'iceberg.

La maggior parte dei politici pensa ancora che i pericoli della crisi climatica siano lontani nel futuro. Sperano, che non ci sia nulla di cui preoccuparsi seriamente prima del 2100 e che il 2050 sia una data ragionevole entro cui agire. Nel mentre, però, gli scienziati del clima, in particolare quelli che studiano le soglie critiche, provano in tutti i modi a dirci che stiamo andando incontro a una catastrofe totale. Se continuiamo sulla strada attuale, non avremo una civiltà di cui discutere nel 2100. Le parole che vengono pronunciate non sono neanche lontanamente sufficienti rispetto a ciò che gli scienziati del clima stanno dicendo. Non è detto che gli scenari più drammatici si realizzino, ma questi sono i pericoli che corriamo.

*Jacopo Caja fa ricerca e collabora con la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Si è laureato in economia politica all'Università di Amsterdam. Steve Keen, professore di Economia alla Western Sydney University e Distinguished Research Fellow all'University College di Londra, è uno dei più importanti critici della scienza economica convenzionale. È stato tra i pochi studiosi ad aver

previsto il crollo finanziario del 2007-2008. Tra le sue pubblicazioni *Debunking Economics* (2011) e *Possiamo evitare un'altra crisi finanziaria?* (2017).

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/27167-steve-keen-salvare-l-economia-da-se-stessa.html>



Lo sterminio di Gaza e la vocazione violenta e nichilista dell'Occidente / di Pino Arlacchi

La condotta di guerra di Israele a Gaza può apparire aberrante secondo gli standard legali e morali sbandierati dall'Occidente cristiano e democratico. Ma la tacita accettazione di questo quasi-genocidio da parte europea e il sostegno con finto mal di pancia degli Stati Uniti a Israele raccontano una storia totalmente differente.

Lo studioso delle religioni non può non riconoscere nel comportamento delle forze armate israeliane a Gaza il profilo inconfondibile dell'*Herem* biblico, il Bando Assoluto del nemico che ne comporta il suo annichilimento, la sua distruzione totale. La Bibbia cristiana e quella ebraica sono piene di brani agghiaccianti, che invocano e descrivono l'*Herem*: la guerra di sterminio in nome di Dio che esige l'annientamento di tutto ciò che respira. Uomini, donne, bambini, e perfino animali domestici abbattuti nel corso della devastazione di intere città e della riduzione in cenere dei manufatti artistici e culturali del nemico.

La Bibbia racconta la situazione in cui matura uno degli innumerevoli episodi di *Herem*. Gli israeliti si trovano sperduti in una landa desolata vicina a Gaza, a confronto con gli Amaleciti, il nemico di lingua araba simbolo del male che merita la vendetta e la distruzione complete.

Gli Amaleciti devono essere spazzati via, eliminati, perchè hanno ucciso figli di Israele e perchè sono una popolazione indigena che deve essere spossessata e cacciata via per decisione divina e per fare spazio a Israele.

Questa inimicizia è alla base del comando dato da Dio a Saul: «Così dice il Signore degli eserciti: *Ho considerato ciò che ha fatto Amalek a Israele..Va dunque e colpisci Amalek e vota allo sterminio quanto gli appartiene, non lasciarti prendere da compassione per lui, ma uccidi uomini e donne, bambini e lattanti, buoi e pecore, cammelli e asini.* »

L'esitazione di Saul nell'obbedire a questo ordine – egli vuole risparmiare il re Amalek e la sua famiglia – gli costa la regalità e il favore dell'Onnipotente. La tradizione ebraica più tarda così commenta questo evento:

“Egli ricorse allo sterminio di donne e di bambini, e pensava di non agire a questo riguardo in maniera barbara e inumana: innanzi tutto perché [gli Amaleciti] erano nemici che l'avevano minacciato e, in secondo luogo, perché aveva avuto un comando da parte di Dio, che era pericoloso disattendere” ([Flavio Giuseppe, Antichità giudaiche](#), Libro VI, Capitolo 7).

In un mio studio ho calcolato che in diciotto brani di questo tenore, si parla della morte di oltre un milione 200mila persone nel corso di genocidi ed atrocità di massa talvolta descritti nel dettaglio. Anche se le cifre delle perdite possono essere esagerate come quelle delle età dei

patriarchi, è chiaro che non si tratta di metafore.

Questi contenuti hanno imbarazzato molti commentatori devoti, alcuni dei quali si sono arrampicati sugli specchi per sminuirne la componente di barbarie, spiritualizzando (cioè banalizzando) fatti spaventosi. Ma già Marcione, teologo del II secolo, si era separato dalla comunità cristiana di Roma ed aveva fondato una sua chiesa che rifiutava il Dio crudele e guerriero del Vecchio Testamento a favore del Cristo tutto amore e fratellanza.

Ho chiesto conto di questa lampante contraddizione tra Vecchio e Nuovo Testamento a preti, vescovi e teologi che ho conosciuto, senza ricevere alcuna spiegazione convincente.

La violenza della Bibbia ha in realtà continuamente prevalso, nei secoli successivi, sul Vangelo, costituendo un modello di persecuzione, soggiogamento e sterminio che ha ispirato le Crociate, le guerre di religione, l'espansione coloniale oltreoceano, il genocidio degli indiani d'America ed altri crimini fino a Gaza. L'ispirazione è stata in molti casi letterale. La citazione di brani del Deuteronomio e di altri libri è servita per incitare i soldati a carneficine ed eccidi di massa.

Il messaggio del Vangelo è stato ignorato e disprezzato in primo luogo dalla Chiesa stessa. Il Vaticano dei cattolici è stato simbolo di corruzione e di violenza lungo l'intera epoca moderna, mentre i pastori protestanti hanno benedetto tutte le nefandezze europee nel Nuovo Mondo. Si è dovuti arrivare al ventunesimo secolo per trovare un Papa che condanna la guerra in quanto tale, senza se e senza ma, in accordo con lo spirito e con la lettera del Vangelo.

È vero che la tradizione occidentale della guerra è variegata, includendo le guerre di conquista, di conservazione dello status quo e le guerre imperiali. Ma al fondo di ogni guerra c'è sempre stata, e c'è, l'opzione dell'*Herem*. Dell'annientamento puro e semplice del nemico, a dispetto degli stessi scopi iniziali del conflitto. Ed è stato proprio il maggiore studioso della guerra occidentale, Von Clausewitz, ad ammonirci che "l'introdurre un principio di moderazione nella guerra è una vera assurdità".

Il culmine della traiettoria iniziata con i genocidi della Palestina del Vecchio Testamento è stata l'invenzione dell'arma più consona all'*Herem*: la bomba atomica creata dai vertici della scienza occidentale, ed usata dagli americani a Hiroshima e Nagasaki.

L'incubo della guerra atomica globale è la versione ultima del Bando Assoluto della Bibbia. È il regalo che la vocazione distruttiva ed autodistruttiva dell'Occidente ha fatto al resto del mondo, e che viene applicato in questi giorni a Gaza su piccola scala.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27171-pino-arlacchi-lo-sterminio-di-gaza-e-la-vocazione-violenta-e-nichilista-dell-occidente.html>

paginauno

bimestrale di analisi politica, cultura e letteratura



La guerra. Esperimento Terra / di Giovanna Cracco

L'impatto ambientale degli esperimenti nucleari. Documenti desecretati rivelano che tra il 1945 e il 1992 gli Stati Uniti hanno effettuato 1.051 test atomici esplodendo in totale 180 megatoni, pari a 11.250 bombe di Hiroshima; 12 test hanno contemplato il lancio di razzi fino a 700 km di quota, nella magnetosfera, con l'obiettivo di verificare se la struttura stessa del sistema Terra potesse essere utilizzata come arma. Quali sono state le conseguenze a lungo termine

sull'equilibrio terrestre e sul clima?

Quando si imputa alle attività umane la responsabilità del cambiamento climatico, una di esse gode di un unanime e trasversale occultamento: l'attività militare. L'economia, la politica, i principali think tank, le grandi agenzie sovranazionali... nessuno ne fa citazione nei dettagliati e accalorati documenti che auspicano, o impongono, innovazioni green e transizioni ecologiche. L'industria della guerra, dalla produzione alle esercitazioni ai conflitti in giro per il pianeta, è esclusa sia dall'elenco delle cause che da quello delle soluzioni. La sua incidenza sull'ambiente è innegabile, ma la difficile quantificazione per mancanza di dati, come mostra il Report di Scientists for Global Responsibility e Conflict and Environment Observatory qui pubblicato a pag. 34, la porta, per restare nel campo semantico, 'fuori dai radar' della discussione.

D'altra parte, la guerra è morte e distruzione della biosfera e della vita; è bombardamenti e agenti chimici; è aviazione, carri armati, proiettili, gas... come si potrebbe discutere di rendere *ecologicamente sostenibile* una simile attività umana? Siamo davanti a un *nonsense*.

Non è l'unico. Se i danni da gas serra sono almeno conosciuti e riconosciuti, ve ne sono altri tuttora ignoti.

Cosa accade se si modifica artificialmente la fascia di Van Allen inferiore, nella magnetosfera? Quali conseguenze porta un'esplosione atomica nella ionosfera? Quali sono gli equilibri esistenti tra alta atmosfera, superficie e nucleo della Terra e quale la relazione tra Sole, magnetosfera, ionosfera e clima terrestre? Sono domande a cui oggi possiamo dare solo parziali risposte, e sessant'anni fa, quando sono stati fatti detonare ordigni nucleari nello Spazio, quasi nessuna. Alla cieca, i governi di Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia, Gran Bretagna e Cina si sono messi a giocare d'azzardo con il pianeta, ponendo come prioritario l'obiettivo di testare la potenza distruttiva dell'arma atomica e, soprattutto, di verificare se la struttura stessa del sistema Terra potesse essere utilizzata come arma.

I test nucleari

Tra il 1945 e il 1992 si contano più di 2.000 test atomici effettuati da Stati Uniti, URSS, Francia, Gran Bretagna e Cina (vedi Grafico 1, pag. 8) – impossibile avere il numero esatto, a causa della segretezza che ancora copre alcune operazioni. Gli USA hanno declassificato gran parte del loro archivio nucleare e questo rende possibile avere dati, se non esaustivi, almeno ufficiali. Ci focalizziamo quindi sui test statunitensi, non dimenticando tuttavia che rappresentano solo la metà delle esplosioni atomiche che investono il pianeta a partire dall'immediato dopoguerra; quelle sovietiche, in particolare, sono state simili per obiettivi e portata distruttiva.

Tra il luglio 1945 e il dicembre 1992 gli Stati Uniti conducono 1.051 test nucleari (1): 106 nel Pacifico (isole Marshall e atollo Johnston), tre nell'Atlantico meridionale (1.100 miglia a sud-ovest di Città del Capo in Sudafrica), 925 nel Nevada e 17 tra Colorado, Nuovo Messico e isole Aleutine al largo dell'Alaska. 204 sono tenuti segreti fino al 7 dicembre 1993, quando l'allora Segretario dell'Energia Hazel O'Leary li rende pubblici. La gran parte è sotterranea (836), ma ci sono anche esplosioni in superficie e sottomarine, e 210 sono test atmosferici; tra questi ultimi, 12 contemplano il lancio di razzi, ad altitudini fino a 700 km nella magnetosfera. In totale, vengono esplosi 180 megatoni, di cui 141 nell'atmosfera. Per dare un ordine di grandezza, la bomba sganciata su Hiroshima è di circa 16 chilotoni: ciò significa che i soli test degli Stati Uniti hanno rilasciato una potenza nucleare pari a 11.250 bombe di Hiroshima.

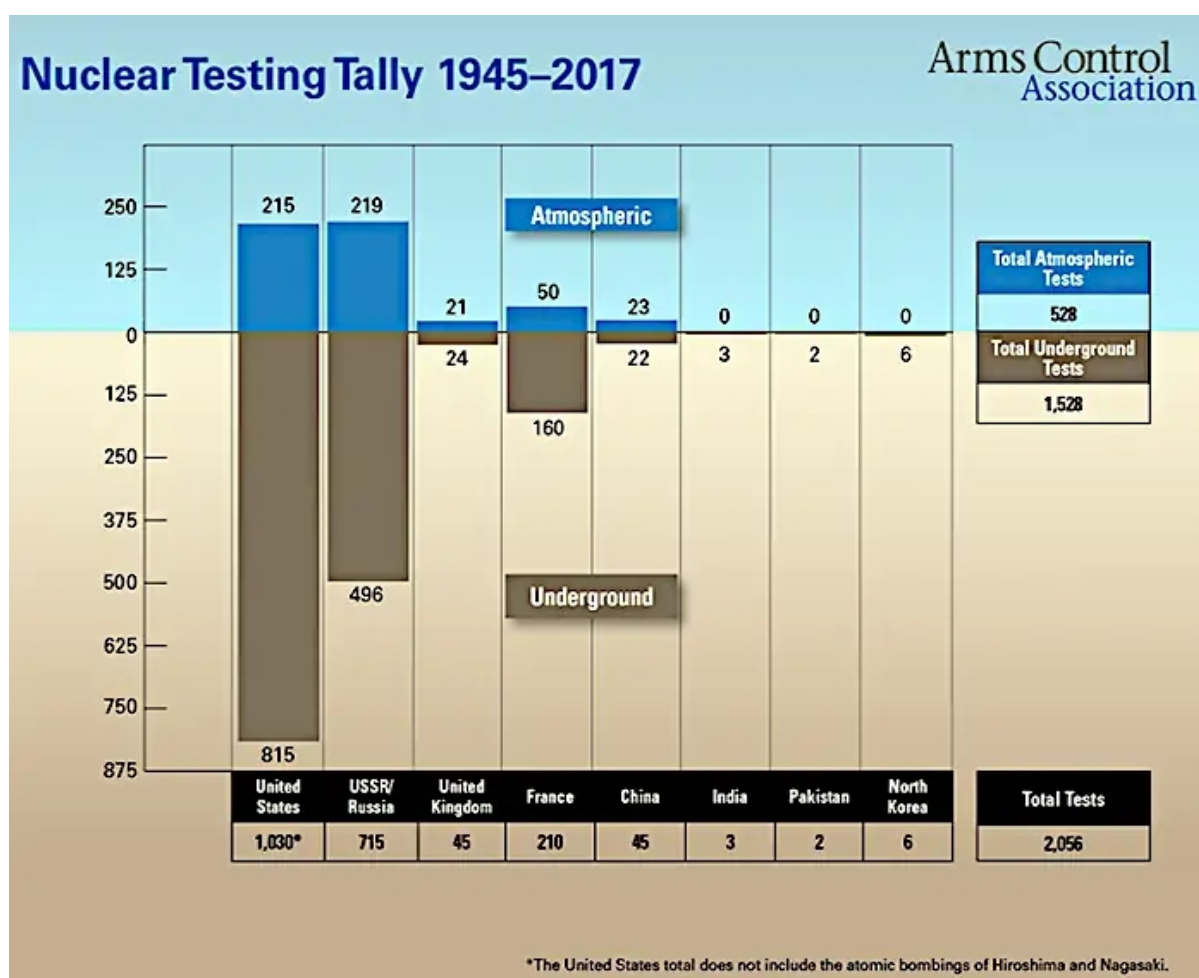
Il primo razzo è lanciato in Nevada, all'interno dell'operazione Plumbob nel luglio 1957: John, di 1,7 chilotoni, esplose a 18.000 piedi, circa 6 km nella troposfera.

Nell'agosto 1958, alle isole Johnston, vengono condotti due test per studiare l'utilità di bombe nucleari per i missili antibalistici: Teak esplose a 77 km di altezza, nella mesosfera, e Orange a

43 km, nella stratosfera. Sono entrambe testate di 3,8 megatoni (237 bombe di Hiroshima). È durante questi lanci, all'interno dell'operazione Hardtack 1, che viene scoperto l'effetto EMP – l'impulso elettromagnetico generato dalle esplosioni nucleari ad alta quota che interferisce con i componenti elettronici, danneggiandoli – che diviene la base per lo studio e lo sviluppo delle bombe elettromagnetiche.

Quasi contemporaneamente, tra agosto e settembre, si attiva l'operazione Argus (2). L'obiettivo è osservare l'interazione tra le esplosioni nucleari e il campo magnetico terrestre, le fasce di Van Allen conosciute da pochi mesi (a gennaio 1958 diviene nota quella inferiore, solo a dicembre 1958 sarà scoperta la superiore); l'ipotesi prevede che le particelle cariche e gli isotopi radioattivi rilasciati dall'esplosione nucleare produrranno delle cinture di Van Allen *artificiali*: "Si teorizza", si legge nel documento desecretato, "che questa cintura di radiazioni avrà implicazioni militari, tra cui la degradazione delle trasmissioni radio e radar, il danneggiamento o la distruzione dei meccanismi di armamento e spoletta delle testate [balistiche] ICBM, e la messa in pericolo degli equipaggi dei veicoli spaziali in orbita che potrebbero entrare nella cintura" (3). È scelto l'Atlantico meridionale, 1.100 miglia a sud-ovest di Città del Capo in Sudafrica, perché in quella zona le fasce di Van Allen registrano una delle due anomalie: quella inferiore si abbassa fino a 200-400 km dalla superficie terrestre. Vengono lanciati tre razzi con tre testate da 1,7 chilotoni ciascuna, che esplodono a 160, 290 e 750 km di altezza, nella ionosfera i primi due e nella magnetosfera l'ultimo. L'ipotesi del test viene confermata: si creano cinture artificiali di radiazioni magnetiche che perdurano per alcune settimane.

Grafico 1. Fonte: *The Nuclear Testing Tally*, Arms Control Association, agosto 2023, <https://www.armscontrol.org/factsheets/nucleartesttally>



Una testata ben più potente è fatta detonare quattro anni dopo, nel luglio 1962, nell'ambito dell'ampia operazione Dominic/Fishbowl nell'atollo Johnston: Starfish Prime, una bomba nucleare di 1,45 megatoni – 90 volte superiore a quella lanciata a Hiroshima – esplose a 400 km di quota, nella ionosfera. Lo scopo è "studiare gli effetti delle detonazioni nucleari come armi difensive contro i missili balistici" (4). L'esplosione distrugge temporaneamente la fascia interna di Van Allen e provoca manifestazioni aurorali artificiali dalle Hawaii alla Nuova Zelanda; l'onda elettromagnetica della detonazione nella ionosfera produce una tempesta magnetica sulle isole Hawaii (a 860 miglia di distanza), che danneggia tutti i sistemi elettrici ed elettronici; unita alle polveri radioattive ad alta quota, l'onda manda fuori uso sette satelliti in orbita intorno alla Terra; gli aerosol radioattivi viaggeranno per anni nella stratosfera e nella mesosfera, trasportati dalle correnti ad alta quota, prima di ricadere al suolo; elettroni ad alta energia rimarranno intrappolati nel campo magnetico terrestre, alterandone forma e intensità: non è noto il tempo della loro attività, l'unico dato pubblico afferma che sono ancora osservabili cinque anni dopo.

L'operazione prevede il lancio di ben cinque testate nucleari ad alta quota, ma quattro test falliscono: tre hanno un malfunzionamento in volo e le testate vengono distrutte (Bluegill, 2 giugno; Starfish, 19 giugno; Bluegill Double Prime, 15 ottobre), mentre un quarto razzo esplose sulla rampa di lancio, causandone la contaminazione (Bluefish Prime, 25 luglio). All'interno della stessa operazione vengono effettuati altri cinque test nucleari, con ordigni di minore (!) potenza: Frigate Bird, 600 chilotoni (37 bombe di Hiroshima) lanciati da un sottomarino il 5 giugno, esplodono a 2,5 chilometri nella troposfera; Checkmate, 60 chilotoni fatti detonare a 147 km nella ionosfera, il 20 ottobre; Bluegill Triple Prime, 300 chilotoni esplodono a 50 km nella mesosfera il 26 ottobre; Kingfish, 1° novembre, altri 300 chilotoni a 97 km di altezza, nella ionosfera – l'interruzione delle comunicazioni radio sul Pacifico dura "almeno tre ore" –; Tightrope, 4 novembre, 40 chilotoni esplosi nella stratosfera, a 21 km di quota.

Nell'agosto 1963 Stati Uniti, URSS e Gran Bretagna – ne restano fuori Francia e Cina – firmano il "Trattato per il bando degli esperimenti di armi nucleari nell'atmosfera, nello spazio cosmico e negli spazi subacquei", e i test continuano solo nel sottosuolo; fino al settembre 1996, quando il "Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari" entra in vigore in forma cosiddetta 'provvisoria', poiché tuttora non ancora firmato e/o ratificato da Stati Uniti, Cina, Iran, Israele, Egitto, Corea del Nord, India e Pakistan.

Le possibili conseguenze sull'equilibrio climatico del pianeta dei 2.000 test atomici non fu mai un tema all'ordine del giorno: nessuno si preoccupò di analizzare cambiamenti, o redigere relazioni, o indagare l'accaduto.

Una certezza tuttavia esiste: gli esperimenti effettuati nella ionosfera e magnetosfera e quelli di modifica intenzionale del clima nella troposfera – per esempio la statunitense Operazione Popeye in Vietnam tra il 1966 e il 1972 (5) – allarmano a tal punto lo stesso Senato statunitense che la Risoluzione n. 71 del luglio 1973 chiede al governo di cercare un accordo internazionale "sulla completa cessazione della ricerca, della sperimentazione e dell'uso di attività di modificazione ambientale e geofisica come armi da guerra [...] consapevoli del grande pericolo per il sistema ecologico mondiale derivante dall'uso incontrollato e indiscriminato delle attività di modificazione ambientale e geofisica" (6). Nel 1976 si arriva alla "Convenzione sul divieto dell'uso di tecniche di modifica dell'ambiente a fini militari o a ogni altro scopo ostile" (ENMOD). Apparentemente un passo avanti, in realtà un nulla di fatto. Il trattato Onu definisce "modifica dell'ambiente" "ogni tecnica che abbia per oggetto la modifica – grazie a una deliberata manipolazione di processi naturali – della dinamica, della composizione, o della struttura della Terra ivi compresi i propri complessi biotici, la propria litosfera, idrosfera e atmosfera o lo spazio extra atmosferico"; non proibisce tuttavia gli esperimenti e i progetti classificati a fini pacifici e di ricerca, lasciando dunque campo aperto a qualunque test – è sufficiente etichettarlo come 'ricerca'. In un elenco di esempi di tecniche di modifiche del clima, dichiarato non esaustivo, sono indicati: "Terremoti; tsunami;

sconvolgimenti dell'equilibrio ecologico di una regione; alterazione delle condizioni atmosferiche (nubi, precipitazioni, cicloni di diversi tipi, tornado); alterazione delle condizioni climatiche, delle correnti oceaniche, dello strato ozonico o della ionosfera".

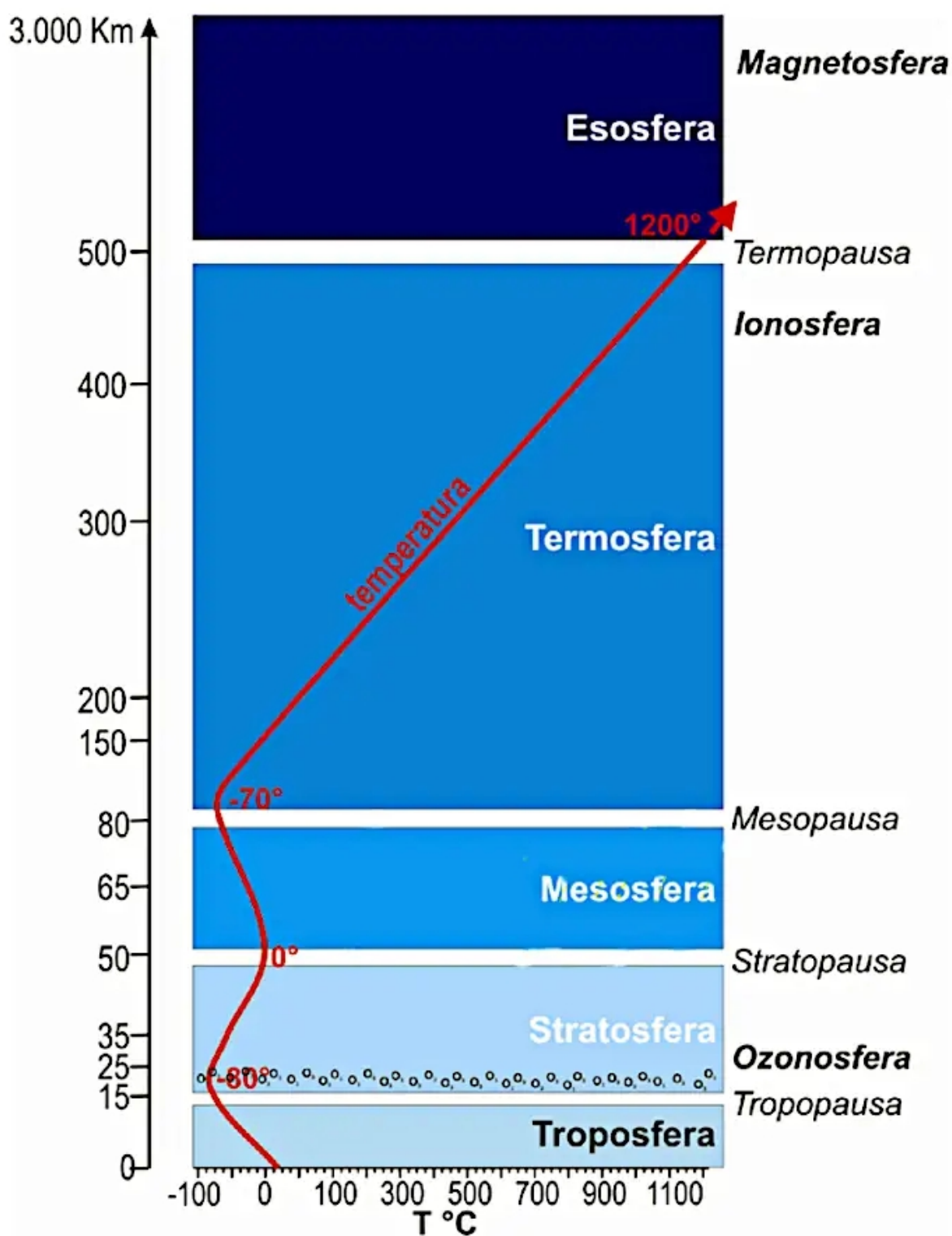
La stratosfera e il buco dell'ozono

Il primo (tuttora l'unico?) accenno all'influenza dei test nucleari sul sistema climatico si ebbe in un documento del 1975. L'anno precedente l'Agenzia statunitense per il Controllo delle Armi e il Disarmo commissiona uno studio al National Research Council: oggetto della ricerca è "stimare gli effetti a lungo termine, a livello mondiale, di uno scambio nucleare [che] nel caso peggiore considerato [coinvolga l'esplosione di] circa la metà delle armi nucleari presenti negli arsenali strategici, vale a dire da 500 a 1.000 testate con una resa da 10 a 20 megatoni ciascuna e da 4.000 a 5.000 ordigni da 1 o 2 megatoni ognuno"; gli effetti da studiare coinvolgono non solo gli esseri umani ma anche "atmosfera e clima, ecosistemi terrestri, agricoltura e allevamento, ambiente acquatico" (7). Ciò che si intende indagare sono quindi le conseguenze di una ipotetica e futura guerra nucleare: cosa resterà del pianeta e dell'homo sapiens?, si chiede.

Nel 1975 i risultati della ricerca vengono pubblicati, con il titolo *Long-Term Worldwide Effects of Multiple Nuclear-Weapons Detonations* ("Effetti mondiali a lungo termine di detonazioni multiple di armi nucleari"). Quel che qui interessa è una piccola parte del capitolo relativo agli effetti sull'atmosfera, focalizzato sullo strato di ozono. La premessa già apre a uno sguardo nuovo: "Gli studi passati sugli effetti atmosferici delle armi nucleari", afferma, "si sono occupati praticamente solo del trasporto del fallout radioattivo e dei prodotti gassosi attraverso l'atmosfera e la [loro] deposizione sulla superficie terrestre", non ipotizzando "effetti a lungo termine sull'atmosfera e sulla sua circolazione, o sul clima". Ai primi anni Settanta, al contrario, si è sviluppata "una notevole preoccupazione sugli effetti che gli ossidi di azoto delle emissioni di scarico dei motori degli aerei supersonici che volano nella stratosfera avrebbero sulle concentrazioni di ozono", e alcuni ricercatori hanno "osservato che i test sulle armi nucleari del passato avevano creato risultati significativi di quantità di ossido nitrico".

In una ipotetica futura guerra nucleare, dunque, "i principali effetti attesi sono una temporanea diminuzione dell'abbondanza di ozono, con concomitante aumento dell'intensità della radiazione UV nella troposfera e sulla superficie della terra, e conseguente ulteriore riscaldamento superficiale. Una tale catena di effetti potrebbe provocare un'alterazione climatica".

Per quanto riguarda gli esperimenti nucleari del passato, invece, quindi il danno già causato allo strato di ozono, il documento riporta che due studi "hanno previsto una riduzione massima del 5% e del 4% dell'ozono totale dovuta ai [soli] test nucleari del 1961-1962"; altri ricercatori, diversamente, "non hanno trovato prove convincenti per una correlazione dell'ozono globale con le esplosioni nucleari, anche se", riconosce il documento, "i dati al suolo disponibili all'epoca (1961-1962) sono così limitati che una diminuzione del 45% dell'ozono potrebbe non essere rilevabile con certezza". E conclude: "È opinione condivisa che, principalmente a causa dell'esistenza di un'oscillazione quasi biennale dell'ozono totale, le osservazioni dell'ozono non sono sufficienti per confermare o confutare i calcoli del modello che mostra una diminuzione di pochi punti percentuali dell'ozono dovuta alle esplosioni nucleari del 1961 e 1962".



Troposfera. Primo strato dell'atmosfera terrestre, qui si trova concentrato quasi tutto il vapore acqueo dell'atmosfera e si sviluppano i fenomeni meteorologici.

Stratosfera. Contiene lo strato di ozono.

Mesosfera. È la porzione di atmosfera meno conosciuta e tuttora oggetto di studio scientifico. È certo che milioni di meteore entrano annualmente nell'atmosfera terrestre ed è nel contatto con i gas della mesosfera che la maggior parte si scioglie o si vaporizza.

Ionosfera. Filtra la radiazione solare e cosmica, divenendo elettricamente carica e permettendo la riflessione di onde radio a frequenza diversa.

Magnetosfera. Ultimo strato atmosferico terrestre, contiene le due fasce di Van Allen. Protegge il pianeta dal vento solare, catturando le particelle cariche ad alta energia emesse dal Sole: quando il campo magnetico viene fortemente disturbato, come durante le tempeste solari, alcune particelle sfuggono alla cattura e nel contatto con i gas dell'atmosfera si 'illuminano', dando origine alle aurore boreali nell'emisfero Nord e australi nell'emisfero Sud. Nel caso in cui la magnetosfera venga disturbata/danneggiata da esplosioni nucleari, si possono verificare manifestazioni aurorali artificiali a basse latitudini, come quelle causate nel 1962 dall'operazione Dominic/Fishbowl.

Una decina di anni dopo, tuttavia, si comprende che un 4-5% non è un dato da poco, ma qualcosa da tenere sott'occhio. Nel 1985 è scoperto il cosiddetto 'buco dell'ozono' – l'assottigliamento dello strato di ozono sopra le regioni polari – e nel 1987 viene firmato il Protocollo di Montréal. Nella relazione dell'Agenzia europea dell'ambiente del 2008, *L'ambiente in Europa. Seconda valutazione, Capitolo 3. Distruzione dell'ozono stratosferico*, si legge: "Fra il 1975 e il 1995 lo strato di ozono nell'atmosfera che sovrasta l'Europa è diminuito del 5%, determinando un aumento delle radiazioni UV-B che penetrano negli strati inferiori dell'atmosfera e raggiungono la superficie terrestre [...] Alle medie latitudini nell'emisfero settentrionale, la media annuale dell'ozono totale è scesa di quasi il 5% per decennio dal 1979, con un calo del 7% per decennio, in primavera, nello stesso periodo" (8). Nessun documento correlato al 'buco dell'ozono', tuttavia, cita i test nucleari degli anni Cinquanta e Sessanta come possibile concausa, pur riconoscendo che una volta danneggiato "la ricostituzione dello strato di ozono richiede molti decenni" (9); a essere imputate sono "le emissioni dei clorofluorocarburi (CFC), usati come raffreddanti in frigoriferi e condizionatori d'aria, come propellenti negli aerosol, nella produzione di schiume espanse e di detergenti, nonché dei bromofluorocarburi (halon), presenti negli estintori antincendio" (10). Questi gas sono stati messi al bando, seguendo un programma che li vedrà totalmente aboliti nel 2030, la guerra (ovviamente) no.

Paradossi

Oggi: "Se il settore militare globale fosse uno Stato," conclude a novembre 2022 il Report di Scientists for Global Responsibility e Conflict and Environment Observatory pubblicato a pag. 34, analizzando i pochi numeri disponibili, "avrebbe la quarta maggiore impronta di carbonio al mondo [...]. E va ricordato che le nostre stime sono conservative: non includono le emissioni di gas serra dovute ai combattimenti bellici".

Ieri: "All'epoca dei test nucleari del 1962," si legge sull'Earth Island Journal nel 1988, "astronomi di primo piano protestarono duramente contro l'irresponsabilità di questi esperimenti. In Inghilterra, Sir Bernard Lovell e il prof. Martin Ryle, due tra i principali astronomi del tempo, sottolinearono il punto cruciale, affermando che era pura follia modificare la dinamica del pianeta Terra prima di averla compresa [...] Al tempo, scienziati statunitensi stimarono che ci sarebbero voluti cent'anni affinché le fasce di Van Allen potessero ristabilire i

loro livelli normali. Rimangono le domande: quali sono stati gli effetti, sia a breve che a lungo termine, della massiva distruzione delle fasce di Van Allen e dell'iniezione nell'alta atmosfera di una tale quantità di particelle energetiche e di materiale prodotto dalla fissione [nucleare]? In particolare, come hanno colpito la radiochimica dell'alta atmosfera, la fascia di ozono nella stratosfera, e in generale la dinamica atmosferica-energetica-elettromagnetica-geomagnetica del pianeta?" (11).

In definitiva, ci ritroviamo che quell'attività umana (la guerra con tutto il suo corollario) esclusa dal discorso e dalle azioni contro il cambiamento climatico, è oggi una delle maggiori responsabili del cambiamento climatico stesso, mentre gli effetti a lungo termine degli esperimenti nucleari del passato, sul clima e non solo, non li sapremo mai. Nel frattempo il capitalismo si rinnova dietro la targhetta *green* (12) e noi cittadini ci diamo da fare con il riciclo, l'auto elettrica, il risparmio energetico, le case ecologiche...

Note

1 Salvo diversamente indicato, tutti i dati sui test nucleari statunitensi sono tratti dal documento a cui rimandiamo per maggiori dettagli: Natural Resources Defense Council, NWD 94-1, United States Nuclear Tests July 1945 to 31 December 1992, 1° febbraio 1994

2 Per il dettaglio di questa particolare operazione, cfr. Defense Nuclear Agency, Operation Argus 1958, United States Atmosph Nuclear Weapons Tests, Nuclear Test Personnel Review, 30 aprile 1982 Unclassified

3 Ibidem

4 Cfr. Defense Threat Reduction Agency, Operation Dominic I, Settembre 2021

5 Cfr. Scuola del Dipartimento della Difesa USA, Weather as a Force Multiplier: Owning the Weather in 2025 (La meteorologia come moltiplicatore di forze: possedere il meteo nel 2025), 17 giugno 1996. Il documento è "concepito in ottemperanza alla direttiva del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica di esaminare i concetti, le capacità e le tecnologie di cui gli Stati Uniti avranno bisogno per rimanere la forza aerea e spaziale dominante in futuro", nel campo della modifica meteorologica: "Possedere il meteo capitalizzando le tecnologie emergenti e concentrando lo sviluppo di tali tecnologie sulle applicazioni belliche". Nella fattispecie: precipitazioni, nebbia, tempeste e controllo delle comunicazioni tramite modifica della ionosfera. Lo studio è una dichiarazione di intenti, nulla più, ma è significativa la sua stessa esistenza, poiché gli Stati Uniti vent'anni prima, nel 1976, avevano firmato il Trattato ENMOD. In merito all'Operazione Popeye, alla nota 1 del capitolo 4, si legge: "Un programma pilota noto come Progetto Popeye, condotto nel 1966, tentò di estendere la stagione dei monsoni per aumentare la quantità di fango sulla pista di Ho Chi Minh, riducendo così i movimenti del nemico. Un agente a base di nuclei di ioduro d'argento fu disperso nelle nuvole da aerei WC-130, F4 e A-1E, su porzioni della pista che si snodava dal Vietnam del Nord attraverso il Laos e la Cambogia fino al Vietnam del Sud. I risultati positivi di questo programma iniziale hanno portato al proseguimento delle operazioni dal 1967 al 1972.

Anche se gli effetti di questo programma rimangono controversi, alcuni scienziati ritengono che abbia portato a una significativa riduzione della capacità del nemico di portare rifornimenti nel Vietnam del Sud lungo la pista.”

6 <https://www.congress.gov/bill/93rd-congress/senate-resolution/71?s=3&r=39&q=%7B%22search%22%3A%22sres71%22%7D>

7 Committee to Study the Long-Term Worldwide Effects of Multiple Nuclear-Weapons Detonations, Assembly of Mathematical and Physical Sciences, National Research Council, Long-Term Worldwide Effects of Multiple Nuclear-Weapons Detonations, agosto 1975

8 <https://www.eea.europa.eu/it/publications/92-828-3351-8/3it.pdf/view>

9 Ibidem

10 Ibidem

11 Nigel Harle, Vandalizing the Van Allen Belts, Earth Island Journal, Vol. 4, No. 1, Winter 1988-89

12 Cfr. [Giovanna Cracco, Capitalismo e ambientalismo. La transizione \(non\) ecologica](#), Paginauno n. 78, giugno 2022

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27173-giovanna-cracco-la-guerra-esperimento-terra.html>

Tropico del Cancro
Culture critiche del presente

La scelta della guerra civile / di Christian Laval, Haud Guéguen, Pierre Dardot, Pierre Sauvêtre

Il testo che segue è un estratto dall'Introduzione al volume *La scelta della guerra civile. Un'altra storia del liberalismo*, di Christian Laval, Haud Guéguen, Pierre Dardot, Pierre Sauvêtre, edito da Meltemi

1. *Le strategie di guerra civile del neoliberalismo*

Il neoliberalismo muove sin dalle sue origini da una scelta effettivamente fondativa, la scelta della guerra civile. Questa scelta continua ancora oggi, direttamente o indirettamente, a

comandare gli orientamenti e le politiche neoliberali, anche quando questi non implicano l'uso di mezzi militari.

È questa la tesi sostenuta da un capo all'altro del libro: attraverso il ricorso sempre più manifesto alla repressione e alla violenza contro le società, ciò che si sta realizzando oggi è una vera e propria *guerra civile*. Per comprendere correttamente questo fenomeno, conviene innanzitutto tornare su questa nozione. È molto diffusa l'idea che vede la guerra civile come guerra interna opporsi alla guerra interstatale come guerra esterna. In virtù di questa opposizione, la guerra civile si fa tra cittadini di uno stesso Stato. Mentre la guerra esterna è una questione di diritto, alla quale tutti i soggetti belligeranti sono sottomessi, la guerra interna è rigettata nella sfera del non-diritto. Alla rivendicazione di Courbet nell'aprile del 1871 in favore di uno statuto di belligeranti per i comunardi, che invocava "gli antecedenti della guerra civile" (la guerra di Secessione del 1861-1865) è stato opposto che "la guerra civile non è una guerra ordinaria"¹. A questa antitesi bisogna aggiungerne una seconda, che raddoppia la prima, quella della politica e della guerra civile: mentre la politica è la sospensione della violenza attraverso il riconoscimento del primato della legge, la guerra civile è dispiegamento sregolato della violenza, di una collera "che mescola indissolubilmente furore e vendetta", per dirla con Tucidide². Tutte queste antitesi, e altre ancora, ostacolano la presa in esame del neoliberalismo a partire dalla sua stessa *strategia*. Adottando questo punto di vista, apprendiamo che la politica può perfettamente far suo l'uso più brutale della violenza e che la guerra civile può essere combattuta attraverso il diritto e la legge.

2. Strategie differenziate

Due esempi ci permetteranno di entrare nel vivo della questione: quello del Cile e quello degli Stati Uniti. Il 20 ottobre 2019, due giorni dopo l'inizio dei disordini nella metropolitana di Santiago a causa dell'aumento delle tariffe dei biglietti, il presidente cileno Sebastián Piñera non ha esitato a dichiarare lo Stato di guerra in questi termini: "Siamo in guerra con un nemico potente, implacabile, che non rispetta niente e nessuno ed è pronto a usare la violenza e la delinquenza senza alcun limite". Per i cileni che lo ascoltano, questo utilizzo del termine "guerra" non ha niente di metaforico: l'esercito ha il compito di far rispettare l'ordine e i veicoli blindati ricompaiono per le strade di Santiago, riportando i più anziani a sinistri ricordi, quelli del colpo di Stato militare di Augusto Pinochet dell'11 settembre 1973. Nelle settimane successive, i Carabineros si assumeranno il compito di dare alla parola "guerra" un senso molto preciso, quello dello scatenarsi violento dello Stato contro comuni cittadini (stupri nei commissariati di polizia, auto della polizia lanciate sui manifestanti al fine di schiacciarli, centinaia di manifestanti feriti agli occhi o che hanno perso la vista a causa dell'utilizzo di proiettili contenenti piombo, ecc.).

Ma qual era il volto del "potente e pericoloso nemico" designato da Piñera? Il 18 ottobre 2019 debutta il movimento noto come "Risveglio d'ottobre". In pochi giorni, questo movimento orizzontale, senza leader o capi politici, ha assunto la dimensione di una vera e propria rivoluzione popolare, senza precedenti per durata e intensità. È tutta la diversità della società a fare rumorosamente irruzione nello spazio pubblico. È significativo che gli striscioni femministi e le bandiere dei Mapuche si siano mischiati nelle manifestazioni. Le donne cilene sono state schiacciate da un familiarismo che esige da loro sempre più sacrifici, i Mapuche sono stati vittime di una "colonizzazione autoritaria interna"³. Senza dubbio la guerra dichiarata da Piñera è una guerra *civile*, una guerra che richiede la costruzione discorsiva e strategica della figura del "nemico interno". Nasce dalla scelta, da parte dell'oligarchia neoliberale, di fare guerra a un movimento di massa di cittadini che minacciano direttamente il suo dominio. Un graffito onnipresente sui muri lo mostra: "Dove il liberalismo è nato, il liberalismo morirà". Non ha il valore di una predizione, ma quella di una funzione performativa: ci riporta collettivamente, noi che qui viviamo, a farla finita con questo sistema, incompatibile con una vita degna. È stata la potenza di questo movimento auto-organizzato a impedire la guerra civile voluta dall'oligarchia, ed è questa stessa potenza ad aver imposto il referendum sulla nuova

Costituzione che si è prolungato sul terreno elettorale con la vittoria del "sì" il 25 ottobre 2020.

Ma possiamo limitare la strategia neoliberale della guerra civile a un'iniziativa dello Stato come questa, volta a stroncare una rivolta popolare? Certamente no. Lo spettro della guerra civile non è mai stato brandito tanto quanto durante le ultime settimane della campagna presidenziale americana, mentre si producevano violenti scontri tra suprematisti bianchi e manifestanti antirazzisti a Portland o a Oakland. L'editorialista Thomas Friedman non ha allora esitato ad affermare sulla CNN che gli Stati Uniti erano alla vigilia di una seconda guerra civile. Nel 2020, la prima grande manifestazione ha avuto luogo in Virginia, dopo che i democratici avevano ottenuto il controllo del governo dello Stato e avevano promesso di promulgare leggi sul controllo delle armi: circa ventiduemila persone, di cui molte armate, manifestarono davanti al Campidoglio a Richmond, cantando "Non obbediremo". Nell'aprile dello stesso anno, venne sventato un complotto per rapire il governatore del Michigan e denunciarlo per tradimento. Lo spettacolo dell'irruzione del 6 gennaio 2021 a Washington ha rivelato un movimento radicato nelle profondità della società americana. Tutte queste violenze non svelano una classica guerra civile in cui due eserciti si affrontano, come durante la guerra di Secessione, ma una divisione profonda e duratura tra due parti della società, per troppo tempo occultata dal prisma deformante dell'opposizione elettorale tra democratici e repubblicani, e che oggi si presenta come una singolare forma di guerra civile. È troppo facile vedere in Trump un demiurgo che avrebbe creato questa divisione all'interno di una società in precedenza pacifica. Quello che Trump ha saputo fare è stato reinvestire su divisioni molto antiche, razziali, sociali e culturali, per meglio attizzarle a proprio vantaggio, ravvivando in particolare l'immaginario sudista fatto di schiavismo e di razzismo, come testimoniato dal dispiegamento della bandiera confederata e dalle milizie dei *Boogalo bois*, ossessionate dai preparativi di una guerra civile imminente. Ma la cosa più importante per il futuro è senza dubbio che Trump sia riuscito a tenere insieme intere fasce della popolazione, aumentando anche in modo significativo il numero di voti a suo favore tra il 2016 e il 2020 (da 63 milioni a 73 milioni nel 2020). Questa polarizzazione è stata resa possibile solo da una *contrapposizione di valori*, quelli della libertà e dell'uguaglianza o della libertà e della giustizia sociale, in una parola quelli della "libertà" e del "socialismo". È infatti questa contrapposizione ad aver dato senso all'odio o al risentimento provati da gran parte di questi elettori. Come dice Wendy Brown, il più grande risultato dei repubblicani in queste elezioni è stato quello di "identificare Trump con la libertà": "Libertà di resistere ai protocolli anti-Covid, di abbassare le tasse ai ricchi, di espandere il potere e i diritti delle aziende, di cercare di distruggere ciò che resta di un Stato regolatore e sociale"⁴. È l'attaccamento a questa "libertà" che fa il trumpismo al di là della persona di Trump, e che permette di delineare un trumpismo senza Trump. Come sostiene la storica Sylvie Laurent, i miliziani di Capitol Hill non sono un corpo estraneo all'America, ma "s'iscrivono in una lunga tradizione di terrorismo bianco-americano", che ha potuto prosperare sul terreno fertile di un "nativismo" vecchio di quattro secoli⁵. Ma al di là dell'America, la libertà che è "più preziosa della vita" è anche il vessillo brandito dai partigiani di Bolsonaro o dall'estrema destra spagnola, tedesca e italiana all'apice della prima ondata della pandemia, ed è il vessillo che invocano ancora oggi. La guerra civile contro l'uguaglianza in nome della "libertà" è senza dubbio uno dei volti principali del neoliberalismo attuale, considerato da una prospettiva strategica.

Non possiamo attribuire all'estrema destra il monopolio della strategia neoliberale. La cosiddetta sinistra "di governo", in particolare quella di filiazione socialdemocratica, ha condotto dagli anni Ottanta questa stessa guerra, certo in maniera più elusiva, ma sempre con terribili effetti sui rapporti di forza e sulle possibili alternative. Non solo non ha difeso le classi lavoratrici e non ha protetto i servizi pubblici, ma li ha impoveriti e indeboliti in nome del "realismo", vale a dire in nome dei vincoli della globalizzazione o dei trattati europei, a seconda dei casi. L'ascesa del neoliberalismo nazionalista della destra radicale non avrebbe potuto captare il risentimento delle classi popolari senza questa partecipazione attiva della "sinistra" all'offensiva neoliberale.

3. Politiche di guerra civile

Le guerre civili neoliberali comprendono dunque forme molto diverse e procedono seguendo strategie altrettanto diverse. Ma quale posizione occupa lo Stato? E in che modo i cittadini si oppongono gli uni agli altri, supponendo che una simile formula abbia qui un senso? Si tratta di una guerra "di tutti contro tutti", secondo la celebre espressione di Hobbes? In *La société punitive* Michel Foucault problematizza la nozione di guerra civile discutendo la tesi di Hobbes, secondo cui la guerra civile sarebbe un ritorno dello stato di natura. Anteriore alla costituzione dello Stato, questa guerra sarebbe ciò a cui gli individui ritornano in seguito alla dissoluzione dello Stato. A questa concezione, è necessario aggiungere che la guerra civile non solo mette in scena, ma costituisce elementi collettivi: sono sempre i gruppi in quanto gruppi, e mai gli individui in quanto individui, a essere gli attori della guerra civile. Ma questi elementi collettivi non entrano qui in relazione secondo il modello di un confronto tra due eserciti nemici, come nella guerra civile inglese (1640-1660). Le rivolte popolari, come la rivolta dei Piedi Scalzi nel XVII secolo, i tumulti del mercato del XVIII secolo o, più recentemente, i *Gilets jaunes*, ne offrono un buon esempio. Infine, contrariamente a quanto sostiene il discorso del potere, la guerra civile non è ciò che lo minaccia dall'esterno: lo abita, lo attraversa e lo implica, perché "esercitare il potere è in un certo modo fare la guerra civile"⁶. In questo modo, la guerra civile funziona come "una matrice all'interno della quale operano gli elementi del potere, si riattivano, si dissociano". È in tal senso che si può sostenere che, lungi dal porre fine alla guerra, "la politica è la continuazione della guerra civile"⁷.

Sebbene le guerre civili del neoliberalismo vengano combattute su più fronti simultaneamente, e sebbene abbiano come posta in gioco il dominio delle oligarchie su scala globale, non si fondono in un'unica guerra che avrebbe immediatamente come arena e teatro il mondo. Non ricorreremo quindi all'espressione "guerra civile mondiale", che sappiamo essere stata utilizzata, fin dalla sua invenzione, da Carl Schmitt, e in modi molto diversi. Per quest'ultimo, a partire dalla metà degli anni Quaranta, la *Weltbürgerkrieg* si riferiva alla fine delle guerre interstatali proprie del mondo westfaliano e alla nascita di guerre asimmetriche condotte in nome di un ideale di giustizia che consentiva alle superpotenze di esercitare il potere di polizia nell'ambito di un diritto internazionale rinnovato e animato da una volontà missionaria⁸. Per Hannah Arendt, l'espressione si riferisce più che altro alla guerra condotta dai regimi totalitari (nazismo e stalinismo) che, nonostante importanti somiglianze, non possono evitare il confronto diretto a causa della loro volontà espansionistica – seguendo un tipo di analisi ripresa da Ernst Nolte nel suo libro *Der europäische Bürgerkrieg 1917-1945. Nationalsozialismus und Bolschewismus* ("La guerra civile europea, 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo"). Altri autori, come Eric Hobsbawm in *Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991* ("Il Secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi"), hanno usato questa espressione per riferirsi al confronto internazionale tra le forze progressiste dell'Illuminismo e il fascismo.

È in tutt'altro senso che parliamo delle "guerre civili" del neoliberalismo. In primo luogo queste guerre, condotte su iniziativa dell'oligarchia, sono guerre "totali": sociali, in quanto mirano a indebolire i diritti sociali delle popolazioni; etniche, in quanto cercano di escludere gli stranieri da qualsiasi forma di cittadinanza, in particolare limitando sempre più il diritto di asilo; politiche e giuridiche, in quanto utilizzano i mezzi della legge per reprimere e criminalizzare qualsiasi resistenza e contestazione; culturali e morali, in quanto attaccano i diritti individuali in nome della difesa più conservatrice di un ordine morale, spesso riferito ai valori cristiani. In secondo luogo, in queste guerre le strategie sono differenziate, si sostengono e alimentano a vicenda, ma non danno luogo a una strategia globale unitaria le cui strategie nazionali o locali sarebbero solo particolarizzazioni. In terzo luogo, esse non oppongono direttamente un "ordine globale" di tipo imperiale, anche se guidato da una potenza egemone, a popolazioni prese in blocco, così come non oppongono due regimi politici o due sistemi economici l'uno all'altro. Esse contrappongono oligarchie coalizzate ad alcune fasce della popolazione della popolazione, con il sostegno attivo di altre fasce della popolazione. Ma questo sostegno non è mai dato in anticipo; deve essere ottenuto ogni volta, strumentalizzando le divisioni esistenti, soprattutto

quelle più arcaiche. È così che queste strategie vanificano qualsiasi schema dualistico. Le guerre civili del neoliberalismo sono appunto civili, in quanto non contrappongono l'“1%” al “99%”, secondo uno slogan tanto famoso quanto fallace, ma mettono in tensione e quindi mettono insieme diversi tipi di raggruppamenti, secondo linee di clivaggio molto più complesse di quelle dell'appartenenza a classi sociali: le oligarchie coalizzate, che difendono l'ordine neoliberale con tutti i mezzi dello Stato (militari, politici, simbolici); le classi medie, che hanno aderito al neoliberalismo “progressista” e al suo discorso sui vantaggi della “modernizzazione”; una parte delle classi popolari e medie, il cui risentimento è catturato dal nazionalismo autoritario; infine, un ultimo tipo di raggruppamento, che si è formato in gran parte tra le mobilitazioni sociali contro l'offensiva oligarchica e che rimane legato a una concezione egualitaria e democratica della società (in cui troviamo in particolare le minoranze etniche, sessuali e delle donne).

In effetti, sembra che il dominio neoliberale abbia completamente cambiato le regole, i temi e i luoghi del confronto: se gli Stati si allineano uno dopo l'altro sotto la bandiera del capitale globale, di cui proteggono gli interessi contro le richieste e le aspettative in materia di uguaglianza e giustizia sociale, utilizzano molte leve e mobilitano molti affetti per deviare questa aspirazione verso i nemici interni o esterni, verso le minoranze scomode, verso i gruppi che minacciano le identità dominanti o le gerarchie tradizionali. È in questo modo che la protesta contro l'ordine globale è stata recepita da coloro che ne sono i principali beneficiari. Brandendo la bandiera dell'identità nazionale e del “nazionalismo economico” caro a Steve Bannon, la destra radicale è riuscita a canalizzare la collera di intere fasce della popolazione, come testimoniano il referendum sulla Brexit, l'elezione di Trump e quella di Bolsonaro, o l'accesso al governo di Matteo Salvini nel 2018. Questa concezione degli interessi nazionali, che include anche i lavoratori, è inseparabile dalla promozione dei valori conservatori della famiglia, della tradizione e della religione. La denuncia delle élite globalizzate è quindi avvolta dal grande racconto fantasmatico della dissoluzione delle identità culturali. Tuttavia, questo “nazionalismo economico” non consiste tanto nella rinuncia al libero scambio, quanto nel restituire alla sovranità dello Stato-nazione tutte le leve per condurre una guerra economica internazionale nel modo più favorevole ai suoi interessi. Dietro la sua critica alla globalizzazione culturale, la destra radicale gioca quindi appieno il gioco del mercato economico globale, e la spirale “nazionalista-competitiva” a cui indulge non le impedisce affatto di prendere posizione sul terreno della globalizzazione economica. Questa nuova configurazione non può essere ridotta a falsi antagonismi tra “globalisti” e “nazionalisti”, o tra “democrazia liberale aperta” e “democrazia illiberale populista”, perché questi due campi sono in realtà due versioni del neoliberalismo. Queste ricodificazioni del conflitto permettono infine al neoliberalismo di saturare lo spazio ideologico e politico, mascherando ciò che queste diverse versioni condividono: la stessa difesa dell'ordine del mercato globale, un sistema antidemocratico e un concetto di “libertà” che si confonde con la sola libertà d'imprendere e consumare, nonché con l'affermazione dominante dei valori culturali occidentali, come il trumpismo ha più volte mostrato, al di là della persona di Trump.

Note

¹ N. Loraux, *La tragédie d'Athènes. La politique entre l'ombre et l'utopie*, Seuil, coll. “La librairie du XXI^e siècle”, Paris 2005, p. 55. Thiers a sua volta comparava i federati della Guardia nazionale ai sudisti della guerra civile americana. Di qui in avanti le traduzioni, se non diversamente specificato, sono mie [N.d.T.].

² Tucidide in *ivi*, p. 83.

³ Esteban Radiszcz, psicanalista e professore alla facoltà di Scienze sociali dell'Università del Cile

a Santiago, vuole indicare con questa espressione un tratto specifico del neoliberalismo cileno: la dominazione coloniale si è prolungata attraverso una colonizzazione interna.

[4](#) W. Brown, Ce qui anime les plus de 70 millions d'électeurs de Trump, in "AOC", 6 novembre 2020.

[5](#) S. Laurent, in R. Jeanticou, L'invasion du Capitole s'inscrit dans une longue tradition du terrorisme blanc américain, in "Télérama", 8 gennaio 2021.

[6](#) M. Foucault, La société punitive. Cours au Collège de France. 1972-1973, EHESS/Seuil/Gallimard, coll. "Hautes études", Paris 2013, p. 33; tr. it. di D. Borca, P.A. Rovatti, La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973), Feltrinelli, Milano 2016, p. 45.

[7](#) Ibidem. Su questa inversione della formula di Carl von Clausewitz, cfr. M. Foucault, Il faut défendre la société. Cours au Collège de France. 1975-1976, EHESS/Seuil/Gallimard, coll. "Hautes études", Paris 1997, pp. 16, 41; ed. it. a cura di M. Bertani, A. Fontana, "Bisogna difendere la società", Feltrinelli, Milano 2009, pp. 22, 47.

[8](#) In E. Traverso, A ferro e fuoco: la guerra civile europea, 1914-1945, Il Mulino, Bologna 2007, l'autore si rifà a Schmitt per analizzare la sequenza 1914-1945: la violenza acquisisce un carattere totale che respinge il nemico nell'illegalità per meglio legittimare il suo annientamento.

© Christian Laval, Haud Guéguen, Pierre Dardot, Pierre Sauvêtre, La scelta della guerra civile. Un'altra storia del liberalismo, Meltemi 2023

via: <https://www.sinistrainrete.info/neoliberalismo/27174-christian-laval-haud-gueguen-pierre-dardot-pierre-sauvetre-la-scelta-della-guerra-civile.html>

Le ossa dell'Occidente / di ilSimplicissimus



Date: [9 Gennaio 2024](#)

Nei giorni scorsi mi è capitato di leggere su Fb inni all'Occidente, all'illuminismo, al dubbio da parte di naufraghi di quello che fu il gruppo Espresso Repubblica. Ovvero da parte di chi negli ultimi quattro anni in maniera evidente, ma da molto più tempo sottopelle, non ha fatto altro che tradire questi valori. Certo queste cose sono state espresse bene, ma dietro si è subito formata la canea acefala di quelli che l'Occidente è la democrazia, è la libertà, contro gli assolutismi orientali (vedi Russia e Cina e insomma tutto lo sciocchezzaio di cui è capace una sinistra che ha perso ogni mappa). Strano che questa nostalgia per un Occidente più immaginario che reale nasca quando certi disegni cominciano ad incontrare difficoltà e le stragi di verità oltre che di vite perpetrate cominciano ad affiorare nonostante le tamponature dei media. Ancora più strano è che tutto questo venga fuori nel momento in cui alcuni noti analisti dell'estremo occidente come Alistair Crooke e Simplicius parlano del degrado culturale nel quale stiamo precipitando.

C'è una bella espressione che riassume tutto questo, "Le Ossa dell'Occidente" perché le lusinghe che ci intrappolano dentro il mito occidentale sono ormai appassite e giacciono come falsi idoli dentro le coscienze, soprattutto quelle che non vogliono vedere questo desolante spettacolo, anche perché esso si accompagna alla perdita della capacità di dettare la "direzione da seguire" e imporre agli altri un'agenda che ormai da un secolo aveva perso qualsiasi valore ideale. Come riporta Crooke: "*la meta-narrativa occidentale secondo cui da Platone alla NATO, idee e pratiche superiori originarie dell'antica Grecia sono state trasmesse nel corso dei secoli in modo che coloro che oggi vivono in Occidente sono i fortunati eredi di un DNA culturale superiore*" si è rivelato essere niente più che lo sbiadito orpello di una narrativa vuota. Questa è la profonda paura delle élite economiche e politiche occidentali: sanno che questa narrativa è una finzione ma continuano a raccontarsela perché la nostra epoca è stata resa sempre più pericolosamente dipendente da questo meta-mito. In assenza di esso il progetto occidentale e la prosperità occidentale potrebbero disintegrarsi completamente: le classi dominanti speravano che i sogni chimerici di prosperità materiale e di *potenza* potessero ancora sostenere il Mito ma solo se l'Occidente avesse posseduto la *narrativa migliore*. O meglio avesse inanellato una serie di successi.

Però sono arrivate le sconfitte e quella in Ucraina è stata la più devastante, ha del tutto detronizzato le statue votive del culto occidentale, compresa quella della superiorità militare, ma tutto il sistema che ha preparato e voluto la trimurti malattia, guerra, catastrofe ambientale sa bene cosa comporterebbe ammettere una sconfitta anche se questa è nei fatti e visibile da chiunque che intenda vedere. Così tutta l'intelligentia (si fa per dire, naturalmente) è focalizzata su come riuscire a far passare per una vittoria la catastrofe dell'operazione Kiev che va avanti da oltre un decennio. Non è facile far credere che ci sia una fase di stallo e che Putin abbia perso, ma di fatto l'informazione occidentale è specializzata nelle menzogne piuttosto che nella descrizione dei fatti e questa sembra una buona tesi da vendere agli allocchi. Ma se l'Occidente fosse ancora in sé, con tutti i valori

che vengono invocati, proprio dopo che sono stati messi sotto i piedi e spezzati come antiche erme, ci si concentrerebbe maggiormente su una “narrativa della sconfitta occidentale” in Ucraina, piuttosto che promulgare un’altra putrefatta “narrativa di vittoria”.

Tutto questo naturalmente influirà in maniera rovinosa sugli eventi futuri e sulla capacità di recuperare terreno, tanto più che questi annunci di vittoria vengono praticati con le stesse logiche anche in Medio Oriente, dove tuttavia la situazione è ben lontana da un’ipotetica vittoria di Israele: l’unico effetto reale sarà che il crollo arriverà rapido, inaspettato e inevitabile. A meno che certe tardive orazioni al buon Occidente non siano un epitaffio preventivo e un tentativo di liberarsi senza farlo vedere della cattiva coscienza.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/01/09/le-ossa-delloccidente/>

FABER SECRETS – QUANDO COSSIGA RESTO' "SPIAZZATO" DAL SEQUESTRO DI DE ANDRE' E DORI GHEZZI

SI ERA PERSUASO CHE LA TENUTA DELL'ARTISTA IN SARDEGNA FOSSE UN COVO PER BRIGATISTI. A COSE RISOLTE, FABRIZIO PERDONÒ L'ANONIMA E CHIESE LA GRAZIA PER UNO DI QUEI PASTORI – "FABER" ERA DETESTATO DA GABER E GUCCINI E PAOLO VILLAGGIO DISSE CHE SULLE CROCIERE, QUANDO VEDEVANO DE ANDRE', "I PASSEGGERI DELLA PRIMA CLASSE SI GRATTAVANO I COGLIONI PER IL REPERTORIO DA SFIGATI. ANDAVA FORTISSIMO, INVECE, LO CHANSONNIER SILVIO BERLUSCONI"

Stefano Mannucci per "il Fatto Quotidiano" - Estratti



DORI GHEZZI FABRIZIO DE ANDRÈ

All'indomani della propria morte, Faber andò a trovare il figlio. "Ho sentito distintamente il suo odore nel mio letto. Non era suggestione. È stato il suo estremo dono", ci disse Cristiano. Il padre non lo aveva voluto vedere nella fase declinante della malattia. Solo alla fine, oltre alla fantasmatica presenza, gli consegnò il lascito di andar per teatri a tramandare canzoni.

(...)

Neppure Paolo, l'amico di sempre, era gradito al capezzale al San Raffaele. Tre settimane prima di quell'11 gennaio 1999 da incidere sulla lapide, l'attore trovò le forze per una visita. Mise su una faccia da posa, il "va tutto bene" convincente davanti a una macchina da presa, non di fronte a chi ha intrapreso una conversazione con la Comare Secca.

Faber lo smontò: "Togli la maschera, so bene cosa ho". Carcinoma ai polmoni: una vita fumata via a 58 anni, con il corollario di due bottiglie quotidiane di whisky. Paolo si avvicinò al letto, l'infermo ebbe uno scarto, afferrò il sano per la camicia: "Giurami che dirai a tutti che non sono stato un menestrello, ma un grande poeta!". Lo disse anche a noi, Villaggio. Ammetteva, il papà di Fantozzi, di "aver provato invidia al funerale di Faber, l'oceano di folla a Piazza Carignano. "Se n'era andato giovane, cosa potrei fare io per superarlo una volta crepato?". I ricordi delle crociere. Paolo presentava il cantautore ai passeggeri della prima classe "che si grattavano i coglioni, era un repertorio da sfigati. Andava fortissimo lo chansonnier Silvio".



DORI GHEZZI FABRIZIO DE ANDRÈ UNIONE SARDA

Berlusconi e Confalonieri, esistenzialismo e pianoforte.

Quante volte la Storia patria era andata a braccare l'anarchico seguace di Bakunin?

Nel '62, prime nozze con Enrica, il testimone è Randolpho Pacciardi, padre costituente, antifascista e notevole del Pri fino alla svolta "gollista" che lo porterà fra gli ideologi del "golpe bianco" di Sogno datato '74. Il 7 dicembre 1989, al momento di portare invece all'altare Dori, il best man è Beppe Grillo.

Quindici anni di convivenza con la bionda compagna, compresi quei mesi incatenati a un leccio sul Lerno, " un uomo solo e una donna in fiamme" all 'Hotel Supramonte, la "lettera vera di notte falsa di giorno" che inchiodava alle sue ambiguità il genitore di Fabrizio, Giuseppe, manager dell 'Eridania, una richiesta di riscatto da due miliardi rispedita al mittente, anzi ai rapitori.

Avevano prelevato la coppia dopo una festa familiare, i nonni per fortuna si erano già portati via la bimba Luvi mentre Cristiano, vero obiettivo dei sequestratori, si era salvato perché era con un amico sbarcato dal traghetto con la Vespa.

Dori e Faber nutriti con pasti freddi, formaggio e scatolette: una il prigioniero l'aveva nascosta per tagliarsi le vene, nel caso la disperazione fosse prevalsa. Ma imparò a dialogare con la banda, il Gatto la Volpe e l'Avvocato. Dori invece mandava a fare in culo quegli uomini che la chiamavano "Signora". Il sequestro spiazzò Cossiga, che fraintendendo il concept del bombarolo di Storia di un impiegato si era persuaso che la tenuta dell'artista in Sardegna fosse un covo per brigatisti. Da Palazzo Chigi chiamò il Viminale, Rognoni era stato compagno di scuola del patriarca Giuseppe De André. Fu mobilitato il generale Dalla Chiesa, i carabinieri trovarono gli interlocutori giusti.

A cose risolte, Fabrizio perdonò l'Anonima e chiese la grazia per uno di quei pastori.

Lui, autoproclamato "piccolo borghese che non sogna rivoluzioni ma cioccolatini". Che bestemmiava ma ritraeva il Gesù terreno e le puttane trasfigurate. Che aveva il terrore del palco finché per soldi non ce lo spinsero di forza, alla Bussola, Villaggio e Marco Ferreri. Che fermava la musica per dialogare con i contestatori nei palasport, con accanto la Pfm. Detestato da colleghi buone penne, Gaber e Guccini. Mentre un cantante che lo ammirava gli chiese timidamente, tra i pannelliani referendari di Piazza Navona '74: "Posso cantare prima di te?". Era Franco Battiato. Un altro degli Irriproducibili.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/faber-secrets-ndash-quando-cossiga-resto-39-quot-spiazzato-quot-380810.htm>

Cose / di [Giovanni De Mauro](#)

Tom Whitwell, giornalista britannico, racconta ogni anno le 52 cose che ha imparato nei dodici mesi precedenti. Eccone alcune del 2023. A un gruppo di uccelli domestici è stato insegnato a usare un tablet per chiamarsi. Sembrano essersi divertiti e hanno stretto nuove amicizie. La crittografia psichedelica è un modo per nascondere i messaggi (di solito nei video) in modo che solo le persone che hanno assunto lsd possano decifrarli. Alcuni poliziotti messicani corrotti hanno cominciato a usare i pos per rendere più rapida la riscossione di mazzette ai posti di blocco. Nel diciannovesimo secolo lo champagne era addolcito in base ai gusti locali. I russi aggiungevano 300 grammi di zucchero, gli inglesi 50 grammi. Nel 1842 Perrier-Jouët introdusse lo champagne non zuccherato. L'esperimento fallì e la gente lo chiamò "Brut": è il gusto di tutto lo champagne di oggi. Tre quarti degli omicidi di Chicago sono causati da discussioni animate che degenerano. Una nuova ricerca dimostra che i placebo sono efficaci per ridurre i sensi di colpa, ma funzionano meno bene sulla vergogna. Gli ombelichi finti sono tatuaggi temporanei che si applicano qualche centimetro sopra l'ombelico, dando l'illusione di avere gambe più lunghe. Solo 28 libri hanno venduto più di 500mila copie negli Stati Uniti nel 2022. Otto erano della scrittrice di romanzi rosa Colleen Hoover. Il 31 per cento dei bambini ricoverati al centro ustioni dell'università di Chicago si è scottato con i noodles istantanei. Il 40 per cento delle persone a cui è stata mostrata un'immagine photoshoppata di se stessi da bambini a bordo di una nave vichinga ha affermato di ricordare la circostanza, in realtà mai avvenuta. Gli scienziati di Singapore hanno sviluppato una minuscola batteria alimentata dal sale delle lacrime e progettata per lenti a contatto intelligenti. Nel 1992 a Los Angeles c'era una rapina in banca ogni 45 minuti. Quando l'Italia ha temporaneamente vietato ChatGpt, la produttività degli sviluppatori italiani che scrivono codice è scesa del 50 per cento.

fonte: <https://www.internazionale.it/magazine/giovanni-de-mauro/2024/01/04/cose-2>

Addio all'attrice Anna Strasberg, erede di Marilyn Monroe: così in 40 anni ha guadagnato milioni di dollari

Terza moglie della leggenda dell'Actors Studio Lee Strasberg, dal 1982 ha gestito i beni e i diritti della diva dopo la morte del marito

09 Gennaio 2024 alle 19:13



Anna Strasberg con il marito Lee

L'attrice statunitense Anna Strasberg, vedova del famoso insegnante di recitazione Lee Strasberg (1901-1982) che finì per ereditare la maggior parte del patrimonio della diva Marilyn Monroe, è morta all'età di 84 anni. L'annuncio della scomparsa è stato dato sui social dal Lee Strasberg Theatre & Film Institute, da lei co-fondato e per il quale ha ricoperto il ruolo di direttore artistico.

I beni della Monroe

Marilyn Monroe morì all'età di 36 anni il 4 agosto 1962 e nel suo

testamento lasciò il 75% della sua proprietà fisica e dei diritti di proprietà intellettuale ai suoi insegnanti di recitazione, la leggenda dell'Actors Studio Lee Strasberg e alla sua seconda moglie, Paula, che sarebbe morta nel 1966. Lee sposò Anna Mizrahi, nata a Caracas (Venezuela) il 16 aprile 1939, nel 1967. Con la morte di Lee nel febbraio 1982, Anna ereditò le proprietà della Monroe. Ingaggiò CMG Worldwide per rappresentare la defunta attrice e l'agenzia di licenze avrebbe generato decine di milioni di dollari in entrate e profitti da attività commerciali legata alla diva. Nel 1999 Anna commissionò a Christie's di mettere all'asta i cimeli di Monroe, compreso l'abito color carne che indossò quando cantò "Happy Birthday" al presidente John F. Kennedy al Madison Square Garden nel maggio 1962. L'abito venne venduto più di 1 milione di dollari tra circa un migliaio di articoli che hanno generato 13,4 milioni di dollari. L'accordo commerciale, spiega "The Hollywood Reporter", si era concluso nel 2010 e un anno dopo Anna raggiunse un altro accordo di licenza, questa volta del valore stimato tra i 20 e 30 milioni di dollari, con Authentic Brands Group.

La vita dell'ereditiera

Anna Strasberg arrivò negli Stati Uniti nel 1960, lavorò per le Nazioni Unite e apparve nel film del 1965 "Stay Tuned for Terror" e negli episodi del 1966 dei telefilm "I giorni di Bryan" e "The Girl From Uncle". Incontrò Lee Strasberg all'Actors Studio e gli altri suoi crediti includono il film "La ragazza dalla calda pelle" (1967) e altri telefilm. Lascia i suoi figli David e Adam e una figlioccia, l'attrice Drew Barrymore che fu battezzata da lei, Sophia Loren e il regista Steven Spielberg.

fonte:

https://www.lastampa.it/spettacoli/cinema/2024/01/09/news/anna_strasberg_marilyn_monroe-13984158/?ref=LSHRT-BH-P2-S8-T1

20240111

Europa, il partito della sottomissione / di ilSimplicissimus



Date: [11 Gennaio 2024](#)

Forse non tutti se lo ricordano, ma nel 1991, anno della fine ufficiale dell'URSS il Pil americano era inferiore a quello europeo, mentre appena 9 anni dopo – con l'introduzione dell'euro e dell'eurozona la situazione si era invertita. Da allora, il prodotto interno lordo americano, sebbene frutto di iperplasia finanziaria è aumentato da 14,77 trilioni a 25,44 trilioni di dollari, mentre quello dell'UE è passato da 16,3 a 16,75 trilioni. Che cosa è successo da allora? La crisi dei mutui subprime del 2008, che ha portato con sé anche quelle del debito sovrano europeo (chi non ricorda la riduzione dei paesi in difficoltà a miserabili

PIGS?) ha costretto il nostro continente a pagare il conto americano, attraverso la dollarizzazione imposta dal FMI e i pagamenti affrettati ai fondi avvoltoio di Wall Street , Poi è arrivato in circostanze che gridano vendetta il Covid con Ursula von der Liar, ovvero Ursula delle menzogne che ha acquistato con trattativa privata – in pratica al telefonino – 5 dosi di Pfizer, Moderna e Johnson per ogni europeo con centinaia di milioni di dosi sprecate, senza tenere nemmeno in conto i problemi sanitari che tutto questo ha causato e infine la guerra con la Russia, in territorio ucraino, che ha rappresentato uno scacco al collegamento euro-asiatico e alla costruzione di un supercontinente.

Infatti, dal 2008 in poi, quando Putin ha messo in guardia sulle intenzioni della NATO in Ucraina alla riunione della NATO a Bucarest, è iniziata tutta una fase finale del naufragio dell'economia europea, che tanti, inconsciamente e altri in maniera demenziali celebrano. Chiunque non si faccia confondere dai velami che l'informazione e il discorso pubblico fa ballare attorno alla più evidente delle realtà, che l'Europa ha scelto -a scapito delle istituzioni democratiche, di trasformarsi in una sorta di America Latina 2.0. pronta a ricevere i surplus commerciali degli Stati Uniti, la sua energia ad alto costo e i suoi fondi avvoltoio. In sostanza l'élite politica della cosiddetta “democrazia liberale”, obbedendo ai dettami di una burocrazia lontana e chiusa e sempre più spesso a centri di potere finanziario e plutocratico , ha deciso 1) di rinunciare al naturale legame geografico e culturale con i continenti asiatico e africano, che avrebbe consentito la creazione di una grande zona di sviluppo internazionale; 2) di eliminare una fornitura regolare, in quantità e qualità, di energia a basso costo e prodotti intermedi convenienti; 3) di dire no a un mercato enorme, composto da oltre 160 milioni di persone (Russia + Bielorussia), con potere d'acquisto medio e desideroso di prodotti europei ad alto valore aggiunto, che sono stati prontamente scambiati con quelli cinesi, coreani e giapponesi.

Bisogna essere assolutamente stupidi, codardi o totalmente privi di capacità di leadership per non sfruttare sfruttare questi vantaggi, eppure in un colpo solo l'Europa vi ha completamente e lucidamente rinunciato. Sentire un incompetente come Scholz che

probabilmente è anche stupido e codardo, incolpare la Russia perché il gas è più caro e, di conseguenza, l'economia tedesca è in crisi, è disperante. Anche perché porta ad un avvitamento della crisi tedesca che ormai si sta trasformando in catastrofe. Ma in generale le prospettive sono nere: la Francia ha perso "colonie" di fatto come il Niger, il Mali o il Burkina Faso, che sono importanti per la sua economia, l'Italia è in mano a un leader che vive alla giornata e rappresenta una destra asservita all'imperialismo statunitense, impegnata nello smembramento delle sovranità nazionali a favore della dittatura di una burocrazia non eletta di Bruxelles. Fa insomma pienamente parte del grande partito della sottomissione che si estende a destra e sinistra senza soluzione di continuità e letteralmente pagato a piè di lista o ricattato per gli scheletri nell'armadio, mentre la parte antagonista, pur numericamente importante e in futuro maggioritario rimane assente dal parlamento, estremamente diviso, confuso, talvolta ambiguo, privo di una forte prospettiva politica e spesso tentato da visioni arcadiche.

Sorprendentemente questo partito della sottomissione rimane forte nonostante la guerra ucraina sia palesemente persa sul piano militare e della tecnologia militare, ma è fallito completamente l'isolamento della Russia che avrebbe dovuto essere l'obiettivo primario. Anzi parecchi Paesi hanno visto questa rottura dei rapporti e le sanzioni stesse come una preziosa opportunità: l'Iran, ha colto l'occasione per rafforzare le proprie forze armate e conferire loro nuove capacità logistiche e aerospaziali; Cuba ora trova nella Russia un partner economico più che mai disponibile, rispetto alle imposizioni a cui ha dovuto prima sottostare in termini di embargo economico statunitense; l'Africa, in precedenza dipendente dai "partenariati" neocoloniali europei, ha potuto trovare nella Russia un sostegno complementare a quello che la Cina aveva già fornito, vale a dire nel campo militare, nella lotta al terrorismo in campo energetico (Rosatom è oggi [leader mondiale](#) nella costruzione di centrali nucleari). Anche per l'India il tentativo di "isolare" la Russia è stato un grande premio, poiché il paese ha acquisito il 18% di tutto il greggio esportato dalla Russia a un costo inferiore per rivenderne gran parte all'Europa con un profitto notevole.

Ma non solo: mentre il progetto Brahmos aveva già prodotto missili ipersonici come il Brahmos-II, armi che gli Usa non hanno ancora, ciò che ha veramente sconvolto lo Zio Sam è stato il recente accordo di cooperazione militare tra i due paesi, [firmato](#) nel maggio 2023 e già in corso.

Insomma il disastro è stato totale e praticamente irrevocabile. Gli Usa ne escono sconfitti e gli europei ne escono sconfitti dagli Usa: non c'è che dire un grande futuro dietro le spalle. E davanti, lascio a voi giudicare.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/01/11/europa-il-partito-della-sottomissione/>

CACCA LARENZIA / di Andrea Masala

- Ha mille volte ragione Cacciari quando risponde a Giannini: “sono 30 anni che voi liberali sui vostri giornali scrivete che le dittature sono tutte uguali, che fascismo e comunismo pari sono, e ora che questa banalità (questa banalizzazione storico-politica) è senso comune vi lamentate che Giorgia Meloni vi risponde che è contro tutte le dittature?”. La posizione di Meloni è in effetti la stessa posizione dei neoliberali, che è una posizione da liberalismo conservatore, di destra. Cioè quel pensiero liberale che 100 anni fa, davanti all'avanzata dei movimenti operai e socialisti, preferì Mussolini a Turati, Matteotti e Gramsci.

- Giorgia Meloni e il suo partito sono anti-antifascisti. Cioè sono una opzione politica che vuole superare il fondamento costituzionale italiano del dopoguerra basato sull'alleanza antifascista tra famiglie popolari e famiglie socialiste. In questo c'è un salto politico enorme rispetto a Berlusconi e Lega. Giorgia Meloni si soggettivizza facendo marcia indietro rispetto a Fini. Aver gridato al fascismo e al golpe antidemocratico ad ogni movimento di Berlusconi e Bossi impedisce ora alla sinistra liberale di capire alcunché, ma la destra di Giorgia Meloni è un'altra cosa strutturalmente. E risponde a tendenze generali internazionali: più volte dai potentati economico-politici globali è venuto l'invito a superare le costituzioni antifasciste del dopoguerra, non per riabilitare il fascismo ma perché quelle costituzioni pongono paletti di garanzie sociali e di difesa del lavoro rispetto al

capitale. Quei potentati globali, caduto il comunismo (che non era riuscito granché alla prima prova) ora chiedono la capitolazione totale.

Giorgia Meloni è questa roba qua: superamento dell'antifascismo e dei suoi connotati politico-sociali anticapitalisti popolari e socialdemocratici.

Ai liberali di sinistra dà molto fastidio che questa posizione non sia ammantata da una cosmesi retorica, ma come si vede la loro critica non può andare oltre l'estetica cosmetica morale.

A complicare il quadro c'è il fatto della riforma istituzionale: l'elezione diretta del premier è un passo molto ampio nella direzione dello smantellamento della costituzione antifascista democratico-popolare, ma i primi a parlare di sindaco d'Italia furono Occhetto e Segni, cioè gli eredi di coloro che quella Costituzione scrissero.

La confusione politica degli ultimi 30 anni (tracotanza liberale più spaesamento/opportunismo della fu sinistra) è il principale alleato di Giorgia Meloni.

via: <https://www.tumblr.com/girodivite/739223953114021888?source=share>

-
- Giovedì 11 gennaio 2024

Il sassofono per eccellenza

Il Mark VI della Selmer fu prodotto tra il 1954 e il 1974, lo usarono tutti i più grandi jazzisti, e ora è il sogno di molti



Malet/Flickr)

(Jeff

Nel marzo del 1954 la Henri Selmer, un'azienda francese specializzata nella produzione di strumenti musicali, inviò nella sua filiale statunitense di Elkhart (Indiana) un nuovo sassofono a cui stava lavorando da un paio di anni: era un contralto, la tipologia più diffusa, con numero di serie [53727](#) e dei motivi floreali incisi sulla campana, l'estremità con il buco. Si chiamava Mark VI, e negli anni successivi sarebbe diventato il sassofono più conosciuto e apprezzato al mondo, attorno al quale nel tempo si è sviluppato una specie di culto, alimentato dai modi in cui lo suonarono jazzisti come [John Coltrane](#), Sonny Rollins e [Wayne Shorter](#).

La Selmer produsse il Mark VI per un periodo di tempo limitato: vent'anni, dal 1954 al 1974, includendo nella linea anche le altre tipologie di sax più diffuse, come il tenore, il soprano e il baritono. Quando interruppe la produzione ne erano stati fabbricati più o meno centottantamila esemplari. Come ha [scritto](#) Chris Almeida sul *New Yorker*, oggi trovare un Mark VI prodotto in quel ventennio è

relativamente semplice: la maggior parte dei negozi di musica delle principali città statunitensi ne ha in vendita uno. Il vero ostacolo è il prezzo, che in tutti i casi è «simile a quello di una macchina usata».

Il costo è variabile e dipende dalla presenza di alcune caratteristiche che rientrano in quella che cultori del Mark VI come John Leadbetter, titolare di un negozio di sassofoni a Manhattan, definiscono “checklist” (la lista di cose da controllare). Ci sono diversi elementi che consentono di stimare il valore effettivo di un Mark VI, su tutti la laccatura: quella originale era realizzata in cellulosa scura e presentava l’incisione dello stabilimento di Selmer di Elkhart, dove veniva completata la fabbricazione dei modelli destinati al mercato statunitense. Un’altra cosa a cui i fanatici del Mark VI prestano un’attenzione particolare è il numero di serie: più il numero è vicino al 53727, più il prezzo aumenta. Per rendere l’idea, un Mark VI con laccatura originale e numero di serie basso può superare senza problemi i 10mila dollari.

Peraltro, per via di alcuni cambiamenti che Selmer introdusse nel processo di lavorazione dei metalli, i Mark VI prodotti tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta sono considerati di qualità inferiore rispetto ai primissimi modelli: per questo motivo, di solito i puristi ricercano i modelli con un numero di serie a cinque cifre, precedente a quando la progressione raggiunse le 100000 unità.

Il Mark VI arrivò nel mercato statunitense in un periodo in cui i

produttori di strumenti musicali erano in grossa difficoltà. Negli anni Venti e Trenta aziende locali come la King avevano prodotto sassofoni di ottima fattura, che furono ampiamente utilizzati dai musicisti che suonavano nelle orchestre che animavano la scena dello swing. In quel periodo si affermarono alcuni modelli iconici, come il King Silversonic, il sassofono utilizzato da [Charlie Parker](#), il musicista che aprì la strada al bebop, la più radicale rivoluzione attraversata dal jazz nella sua lunga storia.

Ma agli inizi degli anni Quaranta, per via delle necessità dell'industria bellica, il governo statunitense impose dei limiti alla quantità di materiali che potevano essere utilizzati per realizzare gli strumenti, come rame, ferro, zinco, acciaio e soprattutto ottone, la lega più impiegata nella fabbricazione dei sassofoni. Inoltre diverse aziende riconvertirono la loro produzione, abbandonando le loro attività tradizionali per dedicarsi interamente alla fabbricazione di armi e materiale da utilizzare nella Seconda guerra mondiale. Tra queste c'erano anche alcuni famosi produttori di sassofoni, come Conn e Buescher, che si focalizzarono sulla produzione di altimetri (gli strumenti che misurano la distanza di aerei ed elicotteri dal suolo) e per l'appunto King, che si specializzò nella costruzione di radar e antenne.

In quegli anni, a causa dell'occupazione nazista, i produttori di strumenti dovettero interrompere la loro attività anche in Francia. Tra queste c'era anche la Selmer, fondata nel 1885 da Henri Selmer, un musicista d'orchestra che proveniva da una famiglia contadina. All'inizio realizzava

soprattutto ance e bocchini per clarinetti, ma negli anni Trenta cominciò a estendere la sua attività ad altri strumenti, e in particolare a quelli utilizzati nel jazz, un genere che, seppure in forme diverse, riscuoteva ormai un gran successo negli Stati Uniti e anche in Europa.

Nel 1931 Selmer coinvolse nelle sue attività Mario Maccaferri, un famoso liutaio italiano, creando una linea di chitarre molto apprezzate dai jazzisti dell'epoca, utilizzate tra gli altri da Django Reinhardt.

Parallelamente Selmer si specializzò nella realizzazione di una serie di sassofoni: nel 1928 aveva rilevato i laboratori di Adolphe Sax, l'inventore del sassofono, diventando una delle principali aziende mondiali nella produzione di questo strumento. Negli anni Trenta il più popolare in assoluto fu il sassofono "Balanced Action", apprezzato dai jazzisti più virtuosi e utilizzato tra gli altri dal leader di big band Jimmy Dorsey, cui fu anche dedicato un modello. I sassofoni di Selmer divennero molto popolari soprattutto negli Stati Uniti, anche perché il jazz che si suonava in Europa si basava soprattutto sugli strumenti a corda (chitarre, bassi e violini), mentre nelle big band statunitensi gli strumenti a fiato trovavano la loro massima espressione.

Durante l'occupazione nazista Selmer ridusse la sua produzione del 40% e perse alcuni dei suoi principali progettisti, ma riuscì a portare avanti la ricerca e a mantenere intatti i suoi due principali stabilimenti a Mantes-la-Ville e in Normandia. Di conseguenza, alla fine della guerra fu in grado di riprendere la regolare produzione senza grossi problemi. Negli Stati Uniti le cose andarono diversamente. I costruttori faticarono a

ripartire, e si dedicarono principalmente alla realizzazione di sassofoni dedicati agli studenti delle scuole di musica, adatti per studiare ma poco utili per le esibizioni dal vivo. Matt Stohrer, un riparatore di sassofoni statunitense, ha detto in [un'intervista](#) a *Pitchfork* che nel 1954 «c'erano solo due produttori locali che realizzavano sassofoni di livello professionale e di elevata qualità rispetto al periodo prebellico: King e Martin».

<https://www.youtube.com/watch?v=WFVQSXYttLw>

Il Mark VI Selmer riuscì ad affermarsi proprio perché arrivò sul mercato quando gli strumenti professionali in circolazione erano pochi ma molto richiesti. Non solo: in quel periodo il jazz stava faticosamente uscendo da una crisi di popolarità in cui era finito quando si era conclusa l'era dello swing e delle big band, quando aveva un grande pubblico e raccoglieva molti soldi, ed era cominciata quella del bebop, che era troppo cervellotico e clandestino per avere successo. A partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, grazie a musicisti come Miles Davis, John Coltrane, Charles Mingus e Ornette Coleman, il jazz ritrovò però ispirazione e mercato dopo un decennio in cui si erano registrati pochi dischi e in cui moltissimi locali di musica dal vivo avevano chiuso.

Questa nuova spinta creativa aveva bisogno di strumenti da suonare, e in particolare di sassofoni. E il Mark VI si prestava alle nuove esigenze perché era un sassofono che permetteva non solo di eseguire frasi tecniche e veloci, che facevano parte del repertorio dei sassofonisti già

dal bebop, ma anche e soprattutto di lavorare sul timbro e sull'intensità. E di suonare molto forte, o anche molto piano, esprimendo una personalità nettamente diversa da quella più convenzionale e uniformata della maggior parte dei musicisti di swing. Era insomma un sassofono che consentiva ai musicisti di sviluppare un proprio suono distintivo, in un periodo peraltro in cui lo sviluppo delle tecnologie di registrazione permetteva per la prima volta di trasporlo fedelmente su disco.

Adottarono il Mark VI, nelle sue versioni soprano, contralto o tenore i più grandi sassofonisti dell'epoca, come Coltrane, Coleman, Shorter, Joe Henderson, Sonny Rollins, Dexter Gordon, Eric Dolphy, Cannonball Adderley, Stan Getz e molti altri. Quando potevano permettersene uno – spesso per difficoltà economiche anche i jazzisti più grandi usavano strumenti di fortuna, addirittura talvolta sax di plastica – lo suonavano un po' tutti i musicisti dell'epoca, attratti dalla sua larga disponibilità e dalla sua qualità eccellente. Il Mark VI caratterizzò la stagione del jazz modale, il sottogenere in cui rientra *Kind of Blue* di Miles Davis, e soprattutto il free jazz, il movimento d'avanguardia che si affermò negli anni Sessanta.

Il successivo modello prodotto da Selmer, il Mark VII, non ebbe lo stesso successo del predecessore: uscì nel 1975, con l'ambizione di creare un sassofono ancora più versatile del Mark VI. Non fu così. La maggior parte dei musicisti lo considerò un sassofono poco riuscito e scomodo da utilizzare. Questo perché [Michel Nouaux](#), il consulente acustico che seguì la progettazione del Mark VII, lo modellò sulla base delle sue

caratteristiche fisiche: era un uomo dalla corporatura molto robusta, e di conseguenza realizzò un sassofono molto pesante e con una tastiera dagli spazi molto ampi, che in molti trovarono difficile da suonare.

Il consulente acustico che Selmer aveva ingaggiato per il Mark VI era invece [Marcel Mule](#), un sassofonista classico francese. Mule non era un estimatore del jazz, e di conseguenza creò un assetto che potesse risultare comodo a chiunque, e non soltanto ai musicisti di una big band statunitense. A questo proposito Florent Milhaud, che supervisionò la produzione dei sassofoni nella sede francese di Selmer, ha [detto](#) al *New Yorker* che il vero segreto del Mark VI è proprio la sua estrema versatilità. «Molti ne parlano come di uno strumento dalla forte personalità. La verità è che non ha alcuna personalità», ha spiegato.

Il Mark VI è molto apprezzato anche da diversi musicisti contemporanei. Il sassofonista Kamasi Washington, tra i più famosi jazzisti di questi anni, lo ha suonato in *To Pimp a Butterfly*, l'album più famoso di Kendrick Lamar, e considera il Mark VI insuperabile per la sua «combinazione di meccanica e suono». Il suo è un modello del 1969 che ereditò dal padre e che iniziò a utilizzare nell'orchestra della scuola, quando il suo professore di musica gli chiese di iniziare a suonare il sassofono tenore. Anche Joshua Redman, uno dei più apprezzati sassofonisti contemporanei, figlio del jazzista statunitense Dewey Redman, iniziò a suonare con un Mark VI che apparteneva a suo padre. Lo utilizzò durante gli anni della sua formazione, ma poi lo sostituì con il Super Balanced Action, un altro famoso modello prodotto da Selmer.

Sonny Rollins, oggi 93enne, ha utilizzato lo stesso Mark VI per oltre cinquant'anni, e finché si è esibito dal vivo lo ha considerato «il suo strumento numero uno».

Anche in Italia il Mark VI è molto desiderato dai sassofonisti, e i [prezzi](#) si aggirano tra i 5mila e i 10mila euro. Sui forum di discussione dedicati al jazz e ai sassofoni, il Mark VI è uno degli argomenti più dibattuti: gli appassionati si scambiano consigli sui prezzi, sui negozi in cui trovarlo e sui metodi migliori per preservare la laccatura.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/01/11/storia-mark-vi-selmer/>

20240112

- Venerdì 12 gennaio 2024

È stata scoperta una rete di antiche città in Amazzonia, abitata quando in Europa c'era l'Impero Romano

Grazie a una tecnologia laser che permette di rilevare a distanza la presenza di strutture umane in mezzo alla foresta



Dettagli
o della copertina della rivista *Science* che mostra parte della struttura di un'antica città scoperta in Amazonia grazie a una tecnologia di telerilevamento (A. Dorison and S. Rostain, *Science*)

Un gruppo di archeologi guidati dal francese Stéphane Rostain ha scoperto i resti di una serie di antiche città nella foresta amazzonica dell'Ecuador, grazie a una tecnologia di telerilevamento basata sul laser e a indagini sul campo. L'articolo scientifico che documenta la scoperta, [pubblicato sulla rivista *Science*](#), spiega che queste città furono abitate circa tra il 500 a.C. e un periodo compreso tra il 300 e il 600 d.C., più o meno quando in Europa c'era l'Impero Romano.

Appartenevano al cosiddetto popolo Upano, così chiamato dal nome di un fiume che scorre in una regione collinare ai piedi delle Ande: è la più antica società umana amazzonica mai scoperta e studiata. Questi insediamenti infatti hanno almeno mille anni in più dei più antichi trovati in precedenza nell'Amazzonia.

Rostain è un archeologo esperto di antiche civiltà amazzoniche

precolombiane, cioè che vivevano in America prima che ci arrivasse Cristoforo Colombo nel 1492, ed è un ricercatore del Centre national de la recherche scientifique (CNRS), l'analogo francese del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) italiano. Aveva iniziato a studiare alcune montagnole del tipo che solitamente nasconde resti di antiche costruzioni nella valle dell'Upano una trentina d'anni fa, ma per molto tempo lui e i suoi colleghi si erano limitati a studiare due siti principali, Sangay e Kilamope, dove sono state trovati manufatti di ceramica dipinta e incisa.

Le sue scoperte si sono estese dopo che nel 2015 l'Istituto nazionale per il patrimonio culturale dell'Ecuador realizzò una mappatura aerea della valle dell'Upano con un LIDAR, uno strumento che permette di misurare la distanza di oggetti e superfici attraverso impulsi laser e che per questo può essere usato per rilevare la presenza di strutture umane nascoste in una fitta foresta. Grazie alle informazioni ottenute in questo modo gli archeologi si sono accorti che i siti a loro noti erano collegati ad altri, fino ad allora sconosciuti, attraverso una rete di strade.

Complessivamente sono stati trovati cinque grandi insediamenti e dieci più piccoli in una zona di 300 chilometri quadrati. Le strade più grandi misuravano 10 metri di larghezza e si allungavano fino a 20 chilometri.



La copertina di *Science* del 12 gennaio 2024, dedicata alla scoperta della rete di antiche città scoperta in Amazonia. Sono state trovate le tracce di campi coltivati a mais, patate e manioca ([un altro tubero](#)), canali, abitazioni e costruzioni per cerimonie religiose, entrambe realizzate con mattoni di fango, l'unico materiale da

costruzione reperibile nella regione. Il gruppo di Rostain ha stimato che nella rete di centri potessero vivere almeno 10mila persone, forse fino a 30mila nei periodi di picco demografico. Sarebbe una popolazione numericamente simile a quella che abitava Londra in epoca romana e capace di organizzare il lavoro in maniera complessa, avendo potuto realizzare una rete urbana di questa estensione.

La scoperta è una ulteriore conferma del fatto che le popolazioni della foresta amazzonica non vissero sempre in piccoli gruppi più o meno nomadi, come si pensava in passato, ma che nella regione si svilupparono anche altri tipi di società prima dell'arrivo degli europei.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/01/12/resti-antiche-citta-scoperti-amazzonia-ecuador/>

20240113

Internet, l'occasione persa dagli editori in un mondo sempre più pulviscolare / di [MICHELE MEZZA](#)

13 GENNAIO 2024 | IN [EVIDENZA](#)



Ricos

truendo un'ennesima e aggiornata storia del giornalismo, dovremmo fissare una delle date nodali, un vero spartiacque, che orienta l'evoluzione della specie, nel biennio 2005/2006, quando, siamo agli albori dei service provider di massimo successo, come Google e Facebook, i due quotidiani guida del mercato americano – il New York Times e il Washington Post – non colsero l'opportunità di diventare azionisti dei due sistemi digitali in fase di lancio : il quotidiano newyorkese era in trattative con Google e invece il suo concorrente di Washington con Mark Zuckerberg.

Si parlava di un investimenti di circa 6/10 milioni ciascuno per una quota del 10%.Oggi quel chip varrebbe fra i 12 e i 15 miliardi di dollari, e risolverebbe ogni problema futuro dei due gruppi editoriali.

Ma soprattutto avrebbe spostato il baricentro dello sviluppo del sistema relazionale dei media dai social al giornalismo che si sarebbe trasformato, rapidamente, in un linguaggio professionale interattivo, assorbendo poi quella rivoluzione dei click che sarebbe poi arrivata con il botto dei like di facebook.

Ricordo questa opportunità persa non tanto per recriminare sulla miopia degli editori, ad aver bisogno degli occhiali allora erano davvero tanti, sia dentro che fuori i gruppi editoriali. Quanto per confermare che, nonostante polemiche ed errori, comunque una redazione mantiene un proprio istinto che la rende la comunità più affine al mondo digitale.

La rete non è un'intrusa o una violazione dei sacri valori professionali, ma una convulsa e caotica forma di convulsa e caotica forma di trasformazione del sistema informativa, cresciuto senza i giornalisti.

La notizia che il più antico quotidiano del mondo-l'inglese Berrow's Worcester Journal, fondato nel 1690- sperimenta forme di ibridazione dell'intelligenza artificiale con il lavoro artigianale dei suoi cronisti ci fornisce una nuova conferma di questa affinità.

L'antica testata ha infatti avviato un programma di integrazione delle attività redazionali- in particolare la selezione e l'editing di notizie locali- con sistemi automatici che sulla base di chatbot intelligenti operano aumentando la capacità operativa di ogni redattore.

Siamo appunto nel campo della realtà aumentata, in cui la potenza di calcolo dilata le capacità di raccolta, lettura e stesura di singoli giornalisti. Ma è evidente che la testata si colloca su quel percorso che solo molti anni dopo, i due grandi quotidiani americani hanno intrapreso, dopo aver perso molti soldi brancolando nel buio nelle diverse fasi dell'evoluzione tecnologica.

Cosa sarebbe successo se l'editoria, prima quella americana e poi le grandi testate europee ed asiatiche, nella fase nascente delle pratiche digitali avessero combinato il primato della mediazione artigianale con forme di scraping dei contenuti, ossia quella selezione e indicizzazione che permette a Google di pescare i contenuti più pertinenti per ogni domanda che gli perviene, e con la capacità di profilazione di ogni utente che facebook sviluppa facendo parlare i suoi followers? Non solo sarebbero mutate le relazioni aziendali e professionali nel mondo giornalistico, ma sarebbero probabilmente cambiate anche le più generali attività sociali e imprenditoriali nei vari scacchieri del mondo, le diverse aree geo politiche, che avrebbero autonomamente acquisito competenze e pratiche tramite appunto i rispettivi centri di informazione.

Oggi registriamo un ritardo che ci fa considerare ogni notizia quale quella della decisione del Berrow's Journal come un cedimento o il rischio di un'omologazione a culture esterne.

In realtà il processo che si è avviato poco dopo l'inizio del nuovo millennio non si riduce semplicemente ad un'automatizzazione delle funzioni produttive in una struttura editoriale. Il motore di quel cambiamento non è la quantità di operazioni che si possono fare in più, ma è la quantità di domande e di contributi che vengono dagli utenti. E' l'interattività come pretesa sociale e pratica produttiva più efficiente che ha spiazzato le forme tradizionali di giornalismo. L'intelligenza artificiale prima di essere usata da giornalisti ed editori è assimilata dai cittadini che mediante la dimestichezza con queste procedure maturano personalità ed ambizioni maggiori rispetto alle quali l'offerta ordinaria, top down, di notizie appare insufficiente.

Il lettore di una testata secolare come appunto il Berrow's Worcester Journal, per quanto attribuisca ancora un valore reputazionale a tale giornale, comunque è un brokers che combina le informazioni che gli arrivano da quella redazioni con altre fonti personali. E inoltre lo stesso lettore pretende di personalizzare ogni singola notizia, distinguendosi dagli altri lettori. E' la differenza e non la somiglianza il valore della nuova società pulviscolare di cui la rete è conseguenza e non la causa.

La diversificazione dei contenuti, diventa così la chiave per stare sul mercato. Offrire un catalogo di servizi in cui ognuno dei milioni di utenti di una testata può trovare quanto gli serve in quel momento è un'operazione mastodontica, gestibile solo digitalmente. Così come analizzare le fonti di informazioni che provengono ormai quasi esclusivamente dal web e come tali sono falsificabili o alterabili è un'attività sostenibile solo mediante protesi automatiche.

La rete diventa così la fabbrica e non la vetrina delle notizie.

Non a caso la quota di contatti che un sito web di una testata stampata riceve dai service provider come appunto facebook o Google è ancora largamente maggiore di quanto vanno autonomamente a cercare il link digitale della testata.

La nuova forma di meticcio che vede web e giornalismo incrociarsi e riprodursi ci impone una riflessione sul profilo del giornalista che sempre più deve affidare la propria autonomia e capacità professionale all'abilità nel maneggiare questi nuovi codici di produzione, unificando informazione e informatica. Un processo che i suoi lettori stanno già compiendo da almeno 4 lustri.

Da qui si ricava la lezione che dovrebbe rendere ineludibile il salto di specie per chi fa questo mestiere: oggi ogni utente è un minatore di informazioni ,che usa poi il giornale, quando lo usa,

come ratifica finale di un senso comune che si costruisce e matura nella sua vita quotidiana immerso e mediato dalla rete. Come scrive Jill Abramson , l'ex direttrice del New York Times, nel suo saggio Mercanti di verità (Sellerio editori) che scandisce la storia del giornalismo americano negli ultimi 20 anni "le testate tradizionali segnalano quello che è importante al lettore come cittadino, i social invece gli indicano quello che è indispensabile come amico".

Un'asimmetria che nasconde inevitabilmente una diversa gerarchia dei poteri, in cui i proprietari di queste forme di autoalimentazione informativa diventano i nuovi mediatori che autorizzano e configurano il nuovo senso comune. Come riprogrammare e riadattare i dispositivi di intelligenza artificiale senza importare questa subalternità? È il tema che spinge il giornalismo su una nuova pista di ricerca. Partendo proprio dall'esperimento del più vecchio di tutti il Berrow's Worcester Journal.

fonte: <https://www.strisciarossa.it/internet-loccasione-persa-dagli-editori-in-un-mondo-sempre-piu-pulviscolare/>

Cinema made USA: il prossimo nemico... è dentro? / di Fulvio Faro

11.01.24



(Foto

di public domain)

La produzione cinematografica, soprattutto negli States, ha una importante funzione “formatrice” del sentire comune. Il regista e scrittore Silvano Agosti sosteneva che Hollywood era strutturalmente in perdita, perché la sua funzione primaria era quella di propagandare il “clima sociale” e i valori adeguati al sistema capitalistico.

Inoltre ci sono varie tipologie di film per varie fasce... c'è il cinema popolare ed un cinema più “di elite” che è diretto a “formare” la sensibilità di intellettuali e formatori di opinione.

Ultimamente con l'accelerazione tecnologica, il moltiplicarsi dei canali di produzione e fruizione dell'intrattenimento visivo e contemporaneamente con l'avanzare della disarticolazione sociale, l'accentramento oltre ogni misura del capitale, la perdita di punti di riferimento saldi, il panorama si è fatto molto frammentato e il clima sociale diviso tra “depressione” e “rabbia” non chiaramente canalizzata.

I film catastrofisti, e altri che puntano tutto sulle ansie e le paure dell'essere umano contemporaneo, sono stati visti anche come il modo con cui i produttori di intrattenimento visivo abbiano

canalizzato queste angosce e portato istanze di controllo sociale della popolazione proprio attraverso queste paure, di volta in volta “impersonate” da “nemici” diversi, a volte con funzione catartica a volte con la pretesa di creare una nuova “estetica” del potere. Più smaccatamente e grossolonomamente per la produzione di “grosso consumo”, molto più insinuante ed ambigua nella produzione per la fascia culturale medio-alta. In questo caso si trattava di fare leva su un tipo di mondo “progressista”, “ecologista”, cresciuto negli echi delle battaglie civili e per i diritti umani, quel tipo di mondo anche più facilmente esportabile e che può creare una immagine positiva del modello USA, anche a volte mostrandone le debolezze e le mancanze, ma mai fragile, insomma un amico, uno come te, ma dalle spalle grosse su cui appoggiarti e che non devi tradire, sennò si arrabbia sul serio.

Negli ultimi 15, 20 anni noto che il tema di sottofondo predominante è quello a tinte “catastrofiste” e, sempre di più, il cinema che infonde un “clima di emergenze”.

Per me che ho vissuto molto criticamente il periodo pandemico, mi è, per esempio, balzato agli occhi con una certa chiarezza come un film del 2011, “Contagion” di Steven Soderbergh, avesse preparato l’estetica dell’emergenza pandemica con largo anticipo. Ma ci sono vari esempi. Quello che però insinuo nel titolo dell’articolo è che in questo momento molto critico della storia degli Stati Uniti d’America, dove stanno producendo il massimo sforzo nel tentativo di mantenere la loro egemonia mondiale e questo li sta indebolendo molto all’interno, si fa sempre più forte una lacerazione e una guerra sotterranea negli ambiti di chi vuole impadronirsi del timone di questa nave in tempesta, guerra che forse ha avuto il suo indizio più forte finora proprio nel periodo dell’attentato alle Torre Gemelle, quasi subito dopo la contestatissima vittoria alle urne presidenziali di George W. Bush contro Al Gore, e che è continuata con attori diversi e schieramenti mobili, dipendendo sempre di più dal “padrone” finanziario più forte momento per momento.

Da allora forse questo è il momento più critico, rinfocolato dalla questione elettorale presidenziale di fine anno. Ora quindi sembra da un paio d’anni a questa parte che il “focus” di molte produzioni, sia di Hollywood sia delle grandi piattaforme di Internet, stia spostandosi, sia con la produzione di fiction sia di documentari e docufiction, su questo fronte “interno”, e che stiano producendo questo “immaginario emergenziale” rivolto ad un possibile crisi interna dagli esiti imprevedibili. Le

tensioni ci sono, è innegabile, il tema, mi sembra, sia preparare “il pubblico”, non solo americano, a una situazione in cui, “a mali estremi, estremi rimedi”. Diciamo se due indizi ti mettono su una pista, il terzo è quasi una prova. A pochissimo tempo di distanza tra di loro, tre produzioni sono legate da un “fils-rouge” che mi hanno motivato a scrivere questo articolo: il primo film è stato prodotto direttamente per l’uscita sulla piattaforma Netflix, forse la più impegnata, almeno per la versione da “esportazione nel mondo”, nel creare la nuova estetica per chi dovrà detenere il potere nel prosimo futuro. La produzione è della “Higher Ground” dei coniugi Obama, che si sono messi a capofitto nella produzione di contenuti per Netflix. Il film è del 2023, tratto da un romanzo scritto nel 2020. Netflix ne ha comprato subito i diritti e già nel 2021 il film era in produzione. Il titolo: Il mondo dietro di te (titolo originale molto più evocativo “Leave the world behind”). Chiaramente non farò come si dice oggi giorno spoiler, trattasi di un film ancora fruibile. Dirò solo che è ambientato in una epoca non specificata, ma molto “contemporanea”, forse leggermente anticipatoria. Film dove è chiaro l’impegno produttivo nel creare un clima, una estetica, un modo di narrare molto particolare. Film molto inquietante che prefigura scenari che fanno pensare, “forse siamo appena in tempo per evitarlo, se prendiamo le decisioni giuste e rimaniamo vigili”. Tra le ultime uscite nella piattaforma Amazon Prime Video, c’è un film che in realtà è il primo della triade in ordine temporale essendo uscito nel 2022, con una gestazione interrotta dalla questione pandemica. Il film è stato destinato alle sale cinematografiche e non andò bene, come quasi tutti i film a grande budget post-pandemici. Il Titolo: Amsterdam. La storia, dai toni molto più “leggeri” e dalla dinamica molto più “frizzante”, è ambientata tra gli anni ‘20 e ‘30 del secolo scorso. Richiama un episodio storico di cospirazione storicamente non pienamente accertato nei suoi contorni, ma che nel film viene rispolverato e data una veste e una credibilità nuova, il tutto in “proiezione futura”. Il personaggio chiave, un generale (interpretato da Robert De Niro), è ispirato ad una figura reale e il caso che l’ha visto coinvolto è il centro della questione nel film. All’epoca fu un caso controverso, i media denigrarono il generale, con epiteti corrispondenti all’attuale significato di “complotista”. In effetti ci fu una indagine che diede esito il nulla di fatto e questo non vuole dire chiaramente che era tutto inventato e che forse all’epoca si sia voluto insabbiare, fatto sta che il film mette, con le sue atmosfere scintillanti e i suoi dialoghi serrati, una luce nuova su un fatto del passato, rispolverandolo dagli archivi e creando nel finale un raffronto tra vero generale e il “nuovo generale” che è un classico di quando si vuole attualizzare un contenuto passato.

Già “insospettito”, apprendo pochi giorni fa che tra pochi mesi uscirà un film dal titolo “Civil War” a pochissimi mesi dalle elezioni presidenziali. Produzione della A24, giovane casa produttrice (2012) che in pochi anni si è presa una bella porzione di quella produzione di cinema progressista “simil-indipendente”, in pochi anni ha prodotto tantissimi film sempre più acclamati e nel 2022 ha fatto incetta di premi oscar con Everything Everywhere All at Once. E’ diventato un grande punto di riferimento per tematiche ed estetica. Ecco quindi Alex Garland, che un anno fa ha realizzato Men, un thriller-horror molto incentrato sul tema della figura maschile “tossica”, aver appena realizzato questo film di cui c’è grande attesa, di cui è possibile già vedere alcuni trailer abbastanza espliciti e che richiamano accentuate a dismisura, l’immaginario scatenato con il famoso “assalto al Campidoglio” del 2021.

Cosa sta bollendo in pentola?

fonte: <https://www.pressenza.com/it/2024/01/cinema-made-usa-il-prossimo-nemico-e-dentro/>

Breve storia dell’8-bit italiano : Come i videogiochi sono diventati un genere musicale / di [Riccardo Papacci](#)

[Riccardo Papacci](#) è nato nel 1987, è laureato in filosofia e vive a Roma. Ha collaborato con Not, Noisey, L’indiscreto e Dude Mag. Il suo *Elettronica Hi-Tech – Introduzione alla musica del futuro* è uscito per Arcana nel 2019.

L

a musica 8-bit nasce al passaggio del secolo, grazie anche all'epocale [Little Sound DJ](#) e al Nanoloop, software creati appositamente per suonare la console portatile per videogiochi Game Boy, per trasformarlo in un sintetizzatore a tutti gli effetti. Proprio il Game Boy divenne uno degli strumenti prediletti del genere, dal momento che l'8-bit è incentrato sul suono di computer "obsoleti": uno su tutti, il Commodore 64. E in effetti "Chiptune", l'altro termine a cui si ricorre per chiamare questa musica, [viene definito](#) "musica informatica scritta per formati sonori in cui tutti i suoni sono sintetizzati in tempo reale dal chip sonoro di un computer o una console. Il fenomeno è strettamente correlato alla musica nei videogiochi e al retrogaming". Se conosciamo questi suoni già dagli anni Cinquanta e dai primi computer, il movimento vero e proprio ha una forte connotazione ludica, perché la sua nicchia nasce tra smanettoni, nerd di console o computer, e quelle sonorità non potevano che rimandare l'ascoltatore direttamente alle sessioni di gioco. L'aspetto ludico poi veniva spesso combinato agli squilibri del noise (non a caso la pratica del *circuit bending*, la modifica di apparecchi elettronici, Casio e giocattoli sonori, produceva spesso delle Atari Punk Console, capaci di produrre rumori e suoni sintetici), che negli stessi anni stava vivendo la sua fase di massima espansione globale, da fenomeno anche questo di nicchia, partito dalle cantine americane. Ed era forse uno dei suoi tratti più affascinanti: una ludicità disturbata, una semplicità che finiva per apparire perturbante.

Maestri del genere furono i Micropupazzo, duo italiano composto da Stefano Di Trapani (in arte DJ Scheisse) e Alessandro Onori (ovvero Mc Grandmaster Ghei), residente a Berlino. Anche l'Italia ebbe infatti la sua scena 8-bit, e fu anche piuttosto colorita. Il percorso dei Micropupazzo ha incrociato, oltre le influenze già citate, anche altre esperienze elettroniche come ad esempio l'IDM e l'electro. I due muovono i primi passi nei primi Duemila, "la nostra amicizia è di vecchissima data, risale almeno a 25 anni fa o forse più. Fin da quando avevamo le nostre band punk/post-punk a Latina". Più in generale, il tutto iniziò nel 2001, quando assieme ad altri amici, tra i quali Polysick, si misero sulle tracce dei loro eroi musicali attraverso un viaggio in Interrail. Lì avvenne la folgorazione: "In Germania comprammo due compilation, [Input 64](#) e [SID Musique](#), che ci diedero l'impulso iniziale. Sul treno ascoltavamo anche frequentemente i [Jeans Team](#), che se non erano propriamente 8-bit, avevano dei pezzi piuttosto in linea, che ci influenzarono sicuramente per l'aspetto 'pop' della cosa".

Non furono gli unici a restare folgorati da questa ondata. In Italia iniziò a consolidarsi un movimento abbastanza seguito. "All'epoca eravamo in contatto un po' con tutti. L'Italia era piena di HQ: noi legammo soprattutto con la scena milanese di Tonylight e Pablito el Dritto, con cui abbiamo condiviso diverse situazioni, live, progetti. Come in tutte le scene, c'era gente in gamba e gli immancabili stronzetti competitivi, o gente che si autodichiarava portatore unico del credo. Riguardo Roma, nello specifico, Dj Scheisse ha fondato l'HQ romano in cui confluivano nomi come Mat64, Dr. Pira, Flavio, fino ad allora piuttosto staccati tra di loro. Seguirono poi parecchi microaperitivi, molto frequentati, con headliner esteri come ad esempio [Bubblyfish](#), nonché le feste allo ZK a Ostia patrocinate dalla Cou Cou Netlabel... Era una scena molto viva."

Oggi è tutto molto cambiato, sebbene proseguano il motto alcune realtà, come ad esempio la comunità di Gamer, e uno per tutti Daimon Chip, che fa parte della nuova ondata italiana, con gente come Kenobit, che da anni continua a militare nella scena portandola avanti in maniera impeccabile. Ma è chiaro che l'entusiasmo di quegli anni pionieristici è irripetibile: "Un bel ricordo è il primo super-evento 8-bit che si organizzò nel 2004 in Italia insieme ai ragazzi di Do the Mongoloid.

Suonammo a Roma insieme a [Firestarter](#) e [Role Model](#), due vere star della scena all'epoca. E poi senza dubbio il VHT Microfest a Den Bosch in Olanda nello stesso anno: lì abbiamo condiviso il palco con [Jeroen Tel](#), un mito delle colonne sonore di videogiochi per C64; è stato emozionante, una performance da fuoriclasse". Nel frattempo impazzava (si fa per dire) il movimento noise, al quale i Micropupazzo aderivano se non per via direttamente musicale, quantomeno dal punto di vista delle frequentazioni, degli ambienti e soprattutto degli ascolti.

**La musica 8-bit ha una forte
connotazione ludica, perché la sua
nicchia nasce tra smanettoni, nerd di
console, computer.**

In quegli anni infatti "la scena noise era già enorme e noi da onnivori mai sazi di musiche 'storte' eravamo grandi fan sia di tutta la scena americana che delle cose che arrivavano col contagocce dal Giappone. Mi ricordo di un concerto stratosferico di Merzbow a Roma, un altro evento segnante nella nostra storia comune: riuscimmo a fermarlo e a parlarci, ma ci accorgemmo che era come se non ci sentisse proprio, come se fosse nel suo mondo. Solo più tardi scoprimmo che è quasi completamente sordo – fatto non sorprendente, visto la musica che produce da anni". Ma un altro dei punti in comune col noise era anche un certo tipo di strumentazione: "Abbiamo sempre usato computer (rigorosamente inutilizzabili), strumenti giocattolo, tastierine ed effetti vari. Un potpourri di robe più o meno funzionante, tra i quali anche dei circuit bending prodotti insieme a Luca Manga, uno dei pionieri della Micromusica a Roma". Una strumentazione che è cambiata col tempo, dal momento che "agli inizi usavamo un campionatore Electribe, per poi passare al minimalismo di computer portatile e Kaosspad, poi ai programmi musicali del Nintendo DS, poi un computer Aquarius della Mattel programmato in Basic direttamente sul palco... insomma ci siamo sempre sbizzarriti".

Anche nel loro ultimo album – *The Wedding Album* – sembrano essersi sbizzarriti, non solo dal punto di vista musicale: "L'idea era quella di

usare rappers/toasters sulle nostre basi. Siamo sempre stati appassionati di hip hop e all'epoca si aggiunse alla miscela la musica Jamaicana. C'è da dire che inizialmente volevamo fare qualcosa in cui anche noi cantassimo, qualcosa di pop con l'autotune, poi però la cosa si è trasformata in auto campionamenti trattati in modo da non sembrare proprio noi, anzi: qualcuno ci ha anche chiesto se i pezzi cantati fossero campionamenti di roba araba! Siccome volevamo anche un omaggio all'icona di [Hatsune Miku](#) abbiamo chiamato Yogo Treno a produrci e a realizzare le parti di vocaloid, che sono evidenti nel singolo 'Infilami la billa'. In un certo senso il titolo dell'album è una metafora di tutta l'operazione: evoca quella caciara di album di Yoko Ono e John Lennon, è il luogo fisico dove è stato realizzato e infine è il matrimonio di influenze, amici, campionamenti, stili". Effettivamente, infatti, il loro [The Wedding Album](#) ha poco a che vedere con l'8-bit. Ha un suono tutto suo. "A dire la verità ci siamo allontanati abbastanza presto dalla scena chiptune/micromusic/8-bit, che stava diventando un po' troppo filologica – per approdare a una forma più ibrida che cerca di mischiare tutto quello che amiamo. Negli anni la storia del gaming si è evoluta e dal Commodore si è passati a ben altri aggeggi. Ciascuno di questi ha il suo suono, la sua frequenza di campionamento, la sua estetica: perché lasciarli fuori?"

A tracciare una linea immaginaria tra i colori dell'8-bit e quelli sgargianti di un altro genere squisitamente italiano, l'italodisco, è il guru Johnson Righeira, che l'album lo ha prodotto. Uno che ha creduto in loro al 100%, dal momento che questa fu la sua reazione dopo l'ascolto: "Ehi ragazzi, bello sto disco: certo non per tutti!" Senza peli sulla lingua, ma pronto a sostenere il progetto quasi a scatola chiusa. "Johnson è un punk vero, ha riconosciuto subito determinati cromosomi in noi, d'altronde i Righeira in fatto di stranezze erano fuori competizione. L'unico appunto che ci ha fatto è stato 'Sì, però ci vuole un singolo con la cassa dritta!'. E allora ci siamo fatti aiutare da Jomoon (che in passato era la 'chiptuner' J8bit) per la base ritmica ed è venuto fuori 'Come? Ballare'"

Il disco è stato realizzato a Berlino, a Wedding appunto. Il quartiere dove vive Alessandro, "ricordo l'appartamento con tutti gli scatoloni del trasloco ancora tra i piedi, e Dj Scheisse che dormiva là in mezzo. C'è

questa particolarità che tutti i dischi che abbiamo fatto sono nati durante i miei spostamenti in giro per la Germania, il che è piuttosto curioso”. Ma è curioso anche scoprire che per il disco è stata usata una lingua inventata: “A parte il discorso del dub, in quel periodo avemmo anche influenze dovute alla lettura di *Complotto* dei KLF [uscito per Not], quindi – allacciandoci al discorso del ‘discordianesimo’ e della sincronicità magica delle cose che tanto sta a cuore ai KLF – ci stava bene che le parti rappate fossero di una lingua inventata dai ‘toasters’ stessi, delle parole magiche. Abbiamo avuto serie difficoltà perché ai vari ‘sì, sì, ora lo facciamo’ in pochissimi hanno dato un seguito: e allora ci è venuta in mente Legogirl, che è la figlia di due amici, che all’epoca aveva nove anni e inventava queste cose assurde; l’abbiamo invitata a partecipare e il disco si è sbloccato”.

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/videogiochi-sono-diventati-genere-musicale/>

5. Sabato 13 gennaio 2024

La Francia ha dovuto fondere 27 milioni di monete perché le stelline non si vedevano abbastanza

Erano state coniate senza l'approvazione ufficiale della Commissione Europea, e si sono rivelate non conformi



von Ditzfurth/dpa via Ansa)

(Philipp

La Francia ha dovuto fondere e poi coniare nuovamente 27 milioni di

monete: è successo perché erano state prodotte senza l'approvazione del nuovo design da parte della Commissione Europea. Quando ormai erano già pronte è emerso che un dettaglio non era conforme alle regole della Commissione. I paesi che usano l'euro possono cambiare il design della faccia "nazionale" delle monete ogni 15 anni, ma devono ricevere il via libera dalla Commissione Europea e dagli altri governi dell'eurozona, che devono essere informati e hanno sette giorni per sollevare obiezioni.

Lo scorso novembre la Monnaie de Paris, la zecca francese, aveva prodotto monete da 10, 20 e 50 centesimi con un nuovo disegno. L'amministratore delegato della zecca Marc Schwartz ne aveva disposto il conio proprio a novembre perché, secondo il quotidiano francese [La Lettre](#), voleva che fossero pronte per essere presentate il 7 dicembre al ministro dell'Economia Bruno Le Maire, in occasione di una sua visita alla sede della zecca.

Per avere le nuove monete in tempo, quindi, la loro produzione era stata avviata prima di ricevere l'approvazione della Commissione Europea. Il primo dicembre la Commissione ha respinto il nuovo design con la motivazione che le stelle non erano sufficientemente visibili: la presentazione quindi non è avvenuta. La fusione delle monete sbagliate e il conio di quelle corrette costerà tra 700mila e 1,2 milioni di euro.

Il ministero dell'Economia ha specificato che la zecca è un'azienda pubblica autonoma, e che i costi dell'errore saranno interamente a suo carico e non ricadranno sui contribuenti francesi: ha inoltre annunciato

un'indagine per chiarire come sono andate le cose. Il design corretto è stato sottoposto alla Commissione il 12 dicembre, e il 21 dicembre ha ricevuto l'approvazione. Le nuove monete corrette saranno presentate entro la primavera.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/01/13/francia-distrutto-monete-coniate-senza-approvazione/>

[Perché ci sono pochi corsi di studi femministi nelle università italiane](#) / di [Annalisa Camilli](#)

giornalista di Internazionale

4 gennaio 2024

Nel 1995 la filosofa italoaustraliana Rosi Braidotti diventa ordinaria di women's studies all'università di Utrecht, nei Paesi Bassi, e direttrice della scuola olandese di ricerca in women's studies, incarico che ha ricoperto fino al 2005. All'epoca Braidotti ha trent'anni e ha appena scritto uno dei suoi libri più famosi, [Soggetti nomadi](#) (Castelvecchi 2023). Anche se è nata e cresciuta in Italia, ha studiato in Australia e in Francia.

A metà degli anni novanta in Italia i corsi di teorie femministe o di studi di genere non sono molto diffusi, nonostante la presenza significativa di teoriche del femminismo nelle facoltà di filosofia. Due tra tutte: Adriana Cavarero e Luisa Muraro. Ma a distanza di quasi trent'anni, nonostante la sensibilità e la cultura siano molto cambiati, rimane il ritardo delle università italiane nell'integrare più di un secolo di produzione teorica su questi temi nei percorsi accademici, che si aggiunge alla strutturale disuguaglianza di genere nelle università.

Come mostrano [i dati raccolti dalla Società italiana delle donne in filosofia](#) (Swip), la presenza delle donne nelle facoltà di filosofia è simile a quella nelle facoltà di scienza, tecnologia, ingegneria e matematica (Stem): le donne sono sottorappresentate, soprattutto nelle posizioni più alte e prestigiose, e negli incarichi di docenza stabili e a lungo termine.

“La percentuale delle donne nelle facoltà di filosofia è bassa, simile a quella delle facoltà Stem. E questo vale anche per paesi come il Regno Unito e gli Stati Uniti. Mentre la percentuale di donne in altri campi scientifici, come la biologia, le scienze sociali e psicologiche e altre discipline umanistiche è molto più alta”, [è scritto nell'ultimo rapporto](#) della Swip.

“A dicembre del 2022 c'erano ancora molti più uomini (861) che donne (393) impiegate a tempo indeterminato come docenti nelle facoltà di filosofia delle università italiane, ma invece non si registrava alcuna differenza significativa tra donne (187) e uomini (226) impiegati come precari nelle stesse università”, dice ancora il rapporto.

“Inoltre c'è una differenza significativa tra le donne e gli uomini quando parliamo di professori ordinari nelle facoltà di filosofia: sono 113 le donne, a fronte di 312 uomini. Proporzione simile per i professori associati: sono 184 le donne, mentre gli uomini sono 404”. Disuguaglianze che si riducono quando parliamo di ricercatori a tempo determinato e indeterminato: nella prima categoria le donne sono 62 e gli uomini 107, mentre nella seconda le donne sono 34 e gli uomini 38.

Ma anche la presenza di corsi di teorie femministe e di studi di genere è ancora problematica. Come dice a Internazionale Massimo Prearo, ricercatore in studi

di genere all'università di Verona e curatore insieme ad altri del primo rapporto pilota della [rete Gifts sugli studi di genere e femministi](#) nelle università italiane, “ormai molti docenti si sono formati all'estero, si sono interessati a questi temi, hanno fatto tanti progetti di ricerca da una prospettiva di genere”.

Ma studiare queste questioni può essere un fattore di svantaggio per la carriera accademica dei ricercatori e dei docenti. “Abbiamo mappato circa mille persone che si occupano di queste discipline nelle università italiane. Non sono poche, ma il problema è che non sono riconosciute”. Secondo Prearo questo è dovuto a problemi normativi e strutturali, oltre che culturali.

“In Italia per questioni proprio di normativa non è possibile creare corsi di laurea che non rientrino nei settori e nelle classi di laurea imposte dal ministero dell'istruzione. Questa è la ragione principale per cui l'innovazione a livello dei corsi di laurea triennali o magistrali è molto limitata, abbiamo delle norme da rispettare che sono legate alle classi di laurea e in più abbiamo dei settori scientifico-disciplinari molto rigidi”.



La filosofa italiana Adriana Cavarero a Torino, 11 maggio 1996. (Alberto Cristofari, Contrasto)

Nelle università ci sono 370 settori scientifico disciplinari, raggruppati in quattordici aree, e gli studi di genere (intesi in senso molto ampio: studi di genere, studi femministi o sulla sessualità) non costituiscono un'area scientifico disciplinare, e neanche un settore.

Nonostante questi limiti, secondo il rapporto di Gifts pubblicato nel 2022, sono 63 le realtà nelle università italiane che a diverso titolo si occupano di studi femministi, di genere, intersex, transfemministi e studi sulla sessualità. I corsi, master e dottorati in queste discipline sono solo nove in tutto il paese, ma sono più presenti nelle facoltà di sociologia, scienze politiche e scienze della comunicazione che nelle facoltà di filosofia vere e proprie.

“Il concetto di genere è stato elaborato nella tradizione di pensiero nordamericana, nasce all'interno delle scienze sociali e non nelle facoltà di

filosofia vere e proprie”, spiega Prearo. “In Italia la teoria femminista è stata dominata dal [pensiero della differenza](#), che è resistente al concetto di genere, e questo è un altro fattore che spiega la rarità di questo tipo di studi nel paese”, continua Prearo, secondo cui l’Italia è in ritardo di una ventina d’anni rispetto ad altri paesi europei come la Francia.

I ricercatori e le ricercatrici che si occupano di queste questioni sono marginalizzati e spesso devono occuparsene dopo avere portato a termine altri studi considerati più importanti, imposti dai settori scientifico-disciplinari imposti dal ministero, proprio per rimanere dentro al sistema. Ma non è andata meglio alle filosofe e alle teoriche del femminismo italiano, che spesso sono state riconosciute a fatica e con ritardo, a volte solo quando le loro opere sono state tradotte all’estero e in altre lingue.

“Occuparti di questo tipo di cose in alcuni casi ti penalizza e in altri ti ritarda, perché per esempio quello che fai non è riconosciuto. Non ci sono proprio gli spazi. Solo negli ultimi anni si sta un po’ diffondendo la presenza di questo tipo di studi. Ma rimaniamo una minoranza, un po’ confinata rispetto al resto delle discipline di appartenenza. E i nostri colleghi, che non si occupano di queste questioni, si permettono di ignorarle. Non hanno alcuna conoscenza di base rispetto a un campo del sapere che in realtà, nel resto del mondo, è diventato ormai estremamente avanzato”, continua Prearo. E succede che gli studenti siano molto avanti su questi temi e richiedono sempre più spesso di fare degli approfondimenti o di scrivere le loro tesi di laurea proprio in questi ambiti.

Lo spazio delle donne

Secondo Daniela Brogi, docente di letteratura italiana contemporanea

all'università per stranieri di Siena e autrice del libro [*Lo spazio delle donne*](#) (Einaudi 2022) “il patriarcato non è solo un istituto giuridico. Ma è una mentalità, riguarda il simbolico. E si manifesta anche attraverso i programmi scolastici, i libri di testo e i testi considerati essenziali”. Per questo anche se i testi scritti da donne sono più presenti che in passato nei corsi di studio e anche se ci sono più donne anche nelle università, sono ancora molti i ritardi e le discriminazioni.

Per Brogi, tuttavia, non si tratta solo di inserire nel canone della letteratura e della filosofia più libri scritti da autrici e pensatrici, ma di cambiare atteggiamento in generale rispetto alla storia del pensiero e della letteratura. “L'assenza delle donne e delle autrici è un elefante nella stanza di cui non si discute”, spiega Brogi.

“Le vicende, le opere e le esistenze di metà dell'umanità sono state lasciate ai margini della storia, formando una zona fuori campo che, d'altra parte, come accade al cinema, va messa in dialogo e in tensione critica e creativa con il centro dell'inquadratura. Non si tratterà quindi di infilare polemicamente delle tessere assenti, né di rappezzare i buchi, o di aggiungere i nomi tanto per fare numero. Ma di cambiare linguaggio e prospettiva, di formare un nuovo mosaico”, dice Brogi.

“Intendo dire che a questo punto dovremmo tutti avere uno sguardo femminista. Significa considerare una cultura che ha una storia di 150 anni e che secondo lo storico Eric Hobsbawm ha prodotto una vera rivoluzione culturale. Ma questo dato non è ancora stato assimilato, né dalla società né dal sapere accademico”, spiega Brogi, secondo cui dovrebbe essere “inaccettabile” che a certi livelli si ignorino i classici del pensiero e della produzione artistica e teorica delle autrici.

“Diventare ed essere femministi è una faccenda dolorosa. Perché significa prendere atto di tutta la violenza simbolica che ognuno di noi ha subito e di cui è diventato anche portatore inconsapevole”, continua Brogi, secondo cui non si tratta più di rompere “il tetto di cristallo”, cioè di arrivare ai vertici, ma piuttosto di rompere “le pareti di cristallo”, cioè di creare una cultura comune e diffusa su questi temi, di prendere posizione e orientarsi su una serie di questioni che ormai non è più possibile ignorare.

L’emancipazione recente delle donne complica il quadro, così come l’accesso delle donne all’istruzione

Brogi racconta di avere cominciato a scrivere *Lo spazio delle donne* a partire da una bibliografia che sempre più spesso le veniva chiesta da colleghi e studenti per includere nei programmi di studio anche le autrici e le loro opere, oltre a tutta la riflessione sulla decostruzione del canone classico. “Sono partita da quindici titoli essenziali, che poi sono diventati cento. Ovviamente non è una bibliografia esaustiva e definitiva, è uno strumento iniziale per orientarsi”, spiega la professoressa. “È stato così che mi sono accorta che il femminismo è ancora considerato un atteggiamento sentimentale, uno stato d’animo, al massimo una posizione politica. Non una cultura. Questo naturalmente ha a che fare con quel processo di rimozione e silenziamento della voce delle donne”, continua.

Brogi spiega che bisognerebbe rileggere in modo critico anche i grandi classici. “L’accusa contro chi cerca di allargare lo sguardo è di voler sottoporre a un’analisi troppo critica dei testi del passato che sono stati concepiti in un altro

contesto. Spesso siamo accusati di voler sottoporre a *cancel culture*, a censura, i testi scritti da uomini in contesti ancora più patriarcali di quelli in cui viviamo ora. Ma la cultura è sempre dinamica: i significati attraverso i quali noi ripensiamo la storia della filosofia, della letteratura e di tutti i saperi sono anche delle costruzioni sociali, per cui noi, nel presente, rinegoziamo sempre il significato dei classici, proprio alla luce dell'oggi. Il che non significa fare un'attualizzazione selvaggia dei libri e forzare i testi", continua Brogi.

“Ha senso studiare *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni anche ricordando che è un'opera scritta da un autore che tenne la sua ultima figlia in un convento senza rispondere alle sue lettere e alle sue richieste di incontro fin quando la ragazza morì a ventisei anni di tubercolosi? Sì, certamente”, afferma Brogi, che all'autore dei *Promessi sposi* ha dedicato diversi studi. “Saperlo e ricordarlo potrebbe avere un valore aggiunto non in senso aneddotico, ma letterario, perché appariranno anche più grandiose le pagine in cui proprio quel padre, da scrittore, ha inventato Gertrude nel nono e nel decimo capitolo dei *Promessi sposi*, dedicati alla figlia di un principe destinata a farsi monaca prima di nascere. Che anche Manzoni appartenesse a una cultura patriarcale ci aiuta a capire come le forme rielaborino e smentiscano le biografie, andando molto più lontano”, spiega la docente.

In [Sputiamo su Hegel](#) (La Tartaruga 2023), un testo considerato fondamentale per il femminismo italiano, la critica d'arte e femminista Carla Lonzi scriveva: “Per la ragazza l'università non è il luogo dove avviene la sua liberazione, mediante la cultura. Ma il luogo dove si perfeziona la sua repressione, coltivata all'interno della famiglia. La sua educazione consiste nell'iniettarle lentamente un veleno, che la immobilizza sulla soglia dei gesti più responsabili”. Era il 1970. Lonzi aveva lasciato la sua carriera di critica d'arte per dedicarsi completamente

al femminismo insieme al gruppo Rivolta femminile. In *Sputiamo su Hegel* se la prendeva con il filosofo tedesco e denunciava la non neutralità della cultura rispetto alla disuguaglianza tra uomini e donne.

Vent'anni dopo, nel 1990, la filosofa Adriana Cavarero provava a restituire alla filosofia antica alcune figure di donne e pensatrici, a partire dalla lettura dei testi di uno dei filosofi che lei stessa aveva più amato nel corso dei suoi studi, Platone. “La cultura occidentale è ricca di figure nelle quali l'ordine simbolico si autorappresenta. Abbiamo così gli dei greci, poi l'Ulisse e il Polifemo omerici, poi l'Edipo della tragedia, e ancora, Faust o Don Giovanni. Oppure, perché no, Cirano o Werther”, scriveva Cavarero nel suo [Nonostante Platone](#), un saggio ripubblicato nel 2023 da Castelvecchi.

Queste figure fondamentali della cultura occidentale hanno in comune il fatto di essere maschi e di pretendere tuttavia di essere universali. Secondo Cavarero, anche se ci sono delle figure femminili nei classici, sono sempre subalterne al maschile, “di modo che ogni figura di donna si trova a giocare un ruolo il cui senso sta nei codici patriarcali che glielo hanno assegnato”.

L'emancipazione recente delle donne complica il quadro, assicura Cavarero, così come l'accesso delle donne all'istruzione. Perché le donne che frequentano i corsi di studio tradizionali e le università sono costrette a identificarsi con quei soggetti maschili, che si crede siano universali e neutrali.

“Il concetto di estraneità è stato reso celebre da Virginia Woolf che nelle [Tre ghinee](#) lo usa in riferimento al pensiero degli uomini colti, ossia di quella prestigiosa tradizione che è pensata dagli uomini per gli uomini”, scrive Cavarero. Per la filosofa italiana non si tratta solo di criticare il patriarcato e il

suo presunto universalismo, “di smascherare i trucchi della ragione universale che assegna un ruolo privilegiato al maschio, adulto, bianco”.

Il tentativo invece è quello di fornire una galleria di figure femminili nelle quali le donne possano riconoscersi, liberarle dai meccanismi escludenti e dai testi che le hanno ingabbiate negli stereotipi. Già la romanziera tedesca Christa Wolf aveva riscritto le figure di Cassandra e di Medea tra gli anni ottanta e novanta, più o meno nello stesso periodo in cui Cavarero riscrive le figure di Penelope, Demetra, Diotima di Mantinea e della servetta tracia a partire dai testi platonici. Cavarero fa spazio a quei personaggi, con l’idea di tornare indietro a uno dei momenti fondativi del pensiero metafisico occidentale, per mostrare il “crimine filosofico perpetrato sulle donne”, la loro esclusione.

Per Cavarero e secondo il pensiero della differenza a cui appartiene, contrastare quel sistema di dominio significa anche ricostruire una genealogia di autrici e pensatrici che l’hanno preceduta e che sono state cancellate. Ripristinare quel legame con le “madri” è già un passo verso un’altra storia.

fonte: <https://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2024/01/04/studi-femministi-studi-di-genere-universita-italiane>

20240114

**SAPETE CHI E’ STATO IL PRIMO CARICATURISTA MODERNO? –
PIER LEONE GHEZZI, PITTORE E GRANDE PROTAGONISTA DEL
‘700 ROMANO**

METTEVA IN BURLA I POTENTI DEL TEMPO DIVENTANDO IL PIÙ CELEBRE CARICATURISTA DEL SUO TEMPO – **NEI SUOI DISEGNI FINIRONO NOBILI, PRETI, LETTERATI, ARTISTI, MUSICISTI** – TRA I SUOI “BERSAGLI” CI FURONO VIVALDI E FARINELLI, VAN WITTEL E SALVATOR ROSA - LE CARICATURE SONO MIGLIAIA, IN COLLEZIONI PUBBLICHE E PRIVATE – **I SUOI FOGLI ERANO VENDUTI A CARO PREZZO**: QUANDO MORI', L'ACCADEMIA DI FRANCIA NON RIUSCI' AD ACQUISTARE QUELLI LEGATI AI PERSONAGGI TRANSALPINI, PERCHÉ COSTAVANO TROPPO...

Estratto dell'articolo di Fabio Isman per "il Messaggero"



PIER LEONE GHEZZI

È stato un buon pittore e un grande protagonista del Settecento romano, ma la sua specialità riconosciuta era di mettere in burla i potenti del tempo: era il più celebre caricaturista del tempo. Pier Leone Ghezzi (1674-1755) nasce da Giuseppe, che era il segretario dell'Accademia di San Luca, dipingeva, e lo spinge alla carriera. [...] la prima opera la realizza a 20 anni. Di due più tardi la prima che ci rimane. E dei tanti che restano, nel 1702 realizza l'autoritratto più antico, che è agli Uffizi. A 30 anni era accademico di San Luca; sarà il pittore della Camera apostolica, e accumulerà tante onorificenze.



LE CARICATURE DI PIER LEONE GHEZZI 2

E' vicino a Clemente XI Albani. [...] a 40 anni, è già affermato. E presto apprezzato come ritrattista: immortala molti tra gli Albani, e tanti altri. [...] Nel 1721 muoiono il padre e il papa; ma pure con il successore, Benedetto XIII Orsini, i rapporti saranno buoni. Per uno della sua corte, esegue un quadro di quasi quattro metri, il Concilio Lateranense, che oggi è negli Stati Uniti, in North Carolina.



LE CARICATURE DI PIER LEONE GHEZZI 3

Nel genere che lo renderà famoso, esordisce forse nel 1693 [...] Le caricature sono migliaia, in collezioni pubbliche e private. Impossibile quantificarle: sul mercato,

ne spuntano sempre di nuove. Magari, derivano da tre volumi, ormai smembrati, già di Carlo di Borbone re di Napoli e Sicilia, poi di Spagna, e quindi dei duchi di Wellington fino al 1971. Però, il fondo più famoso è nella Biblioteca Vaticana: chiamato «Mondo nuovo» da Ghezzi, sono otto volumi, ciascuno con 130 ma anche 200 caricature, da lui stesso ordinate e rilegate, ognuna con una didascalia, che contiene annotazioni varie su chi ha immortalato.



LE CARICATURE DI PIER LEONE GHEZZI 7

Formano uno spaccato della gente più celebre nel Settecento. Ci sono un po' tutti: «Nobili, preti, letterati, artisti, musicisti, viaggiatori stranieri»; [...] Altri simili bozzetti sono sparsi nel mondo [...] Il numero così elevato di disegni spiega che la caricatura non era per Ghezzi un fatto episodico: ne è stato il vero iniziatore moderno. E i fogli erano venduti a caro prezzo: quando muore, chi dirige l'Accademia di Francia non riesce ad acquistare quelli legati al suo Paese, perché costavano troppo.



LE CARICATURE DI PIER LEONE GHEZZI 6

Tra i suoi personaggi messi in burla, ci sono un po' tutti. Solo per esemplificare, i musicisti Vivaldi, Pergolesi, Gasparini, Buononcini, De Almeida e Molter; i più famosi castrati, come Farinelli, Bernacchi e Caffarelli; i pittori Gaspar van Wittel e Salvatore Rosa; e infiniti altri.

[...] Ghezzi [...] era uno versatile: «Tornisce, e intaglia rame, e pietre dure. Ha studiato medicina, anatomia, e tagliato molti cadaveri; si intende anche d'architettura» [...]



LE CARICATURE DI PIER LEONE GHEZZI 5



LE CARICATURE DI PIER LEONE GHEZZI 4



LE CARICATURE DI PIER LEONE GHEZZI 8



LE CARICATURE DI PIER LEONE GHEZZI

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sapete-chi-rsquo-stato-primo-caricaturista-moderno-ndash-pier-leone-381275.htm

Africa, una storia da riscoprire. 38 – Il gesso bianco come firma sacra / di [Valentin Mufila](#)

14.01.24 -



Osirid

e (Foto di Mursal. Wikimedia Commons)

Questo articolo potrebbe essere esclusivamente dedicato ai poteri dei colori nell’Africa antica, ma vorrei concentrarmi su uno in particolare, visto il suo posto importante nelle società tradizionali: il bianco. Questo colore smonta anche tanti racconti occidentali, che vogliono far credere che fosse sconosciuto fino all’arrivo dei colonizzatori. L’Africa invece conosceva e onorava i vari colori e associava a ognuno una divinità con il suo significato. In tanti studi e nelle varie spiritualità il nero e il bianco costituivano l’equilibrio perfetto: ad esempio nei templi egizi Ausar (Osiride) veniva rappresentato con la pelle nera come il carbone, simbolo delle sue origini e con gli abiti bianchi, simbolo del mondo invisibile.

Mi sono chiesto come mai l’uso del gesso bianco fosse così diffuso, dai rituali Bwiti del Gabon e

del Camerun all'Abakuà, società segreta iniziatica per soli uomini fondata a Cuba all'inizio dell'Ottocento e ho scoperto che per tanti africani questo era una sorta di firma spirituale, perché nei vari rituali permetteva all'individuo di essere riconosciuto nel mondo invisibile. Tutte le lingue africane hanno il loro nome per designare il gesso.

Diffuso nel Gabon e in Camerun, il Bwiti è una complessa ritualità iniziatica basata sull'animismo, sulla venerazione degli spiriti della foresta e sul culto dei defunti, che in tempi recenti si è combinata con elementi della liturgia cristiana. Durante le cerimonie – pratiche di guarigione, riti di passaggio o culti particolari – le sue sacerdotesse sono ricoperte di disegni bianchi eseguiti con il gesso. La parte più truccata è il viso, ma anche le gambe, le braccia e il collo possono mostrare simboli che solo gli iniziati comprendono e conoscono.

Molti miti fondatori africani parlavano di antenati ricoperti di gesso che sarebbero ritornati per visitare il mondo dei vivi. Quando si trovarono davanti i portoghesi dalla carnagione chiara, i Bakongo credettero che quel momento fosse finalmente giunto; quando si resero conto che non si trattava degli antenati tanto attesi ormai era troppo tardi.

fonte: <https://www.pressenza.com/it/2024/01/africa-una-storia-da-riscoprire-38-il-gesso-bianco-come-firma-sacra/>

20240115

Mafia ed economia legate dal profitto: Fiorella Falci racconta la sua tesi di laurea sul caso Montante

12 Gennaio 2024



Fiorella Falci (foto tratta da Facebook)



Il giornalista Enzo Basso ha presentato il suo libro



“Provaci ancora Antonello”.

Il numero pubblico presente nella Sala Gialla durante la presentazione di Provaci ancora Antonello (Clipping, 2023)

Una laurea magistrale in Sociologia e Ricerca sociale è il nuovo traguardo di Fiorella Falci, che ha discusso una tesi su “Mafia ed economia. Il caso Montante”, relatore il docente di Sociologia della devianza Arije Antinori.

Realizzata in otto mesi, la tesi è molto approfondita e ha un impianto scientifico solido costituito da una settantina di volumi e da una sitografia basata su quotidiani, riviste e materiale curato da importanti centri di documentazione. Quattro capitoli, completi di introduzione e conclusioni, che conducono il lettore al caso Montante attraverso un'analisi della mafia dalle origini ai giorni nostri. Sperando che la tesi venga pubblicata e sia così a disposizione di chiunque voglia leggerla, abbiamo intervistato la professoressa Falci per far emergere, dal suo lavoro, le caratteristiche del sistema svelato dall'operazione Double face. Le abbiamo prima chiesto un'impressione sull'incontro con il giornalista Enzo Basso, che si è tenuto ieri nella Sala Gialla del Comune di Caltanissetta.

Come ti è sembrato l'incontro di ieri?

«Un incontro di estremo interesse, con un giornalista coraggioso, Enzo Basso, che ha pagato la libertà di informazione con la chiusura del suo settimanale, il “Centonove” che aveva scoperchiato parecchie pentole del potere in Sicilia, e che al “sistema Montante” ha dedicato due libri-inchiesta di implacabile chiarezza, e con un presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, l'ex senatore Nicola Morra, che ha visto bocciata la sua relazione finale sul caso Montante da un blocco politico trasversale di incommentabile compattezza.

Un esempio di giornalismo di inchiesta ed un'esperienza deludente di insufficienza della politica, incapace di farsi carico di un'analisi autentica delle trasformazioni dei sistemi mafiosi e soprattutto della loro capacità di intrecciarsi con i poteri istituzionali, esempi offerti alla “città ferita” (così l'ha definita il sindaco Gambino nel suo saluto) che il sistema Montante aveva illuso di essere la “capitale della legalità” e che sembra avere rimosso la memoria di quanto è avvenuto, amnesia anche della propria compiacenza e disponibilità a seguire acriticamente i carri dei vincitori».

Qual è la tesi di fondo che sviluppi in merito al rapporto tra mafia ed economia?

«Mafia ed economia sono strutturalmente legate dalla finalità che per entrambe è il profitto, nel caso della mafia definito come “illecito arricchimento”, e dalla conseguente conquista di posizioni

di potere che al dominio economico sono collegate. La mafia come fenomeno delle classi dirigenti (già individuata con queste caratteristiche dall'inchiesta Franchetti-Sonnino del 1876), è stata analizzata negli ultimi decenni superando lo stereotipo della mafia come frutto del sottosviluppo e della povertà o come assenza dello Stato, per evidenziarne invece la capacità di seguire e a volte anticipare le trasformazioni dei contesti in cui opera per gestirle secondo le proprie dinamiche di dominio violento e di costruzione di privilegi e monopoli esclusivi nell'esercizio di molte attività. Del resto, l'intreccio mafia ed economia ai massimi livelli è inequivocabile in Sicilia sin dal 1893, con il delitto Notarbartolo, il direttore del Banco di Sicilia ucciso dalla mafia su mandato di un deputato governativo, mentre stava facendo emergere i torbidi intrecci politico-mafiosi che avevano investito la gestione del Banco, in collegamento con lo scandalo nazionale della Banca Romana. Le teorie degli economisti e criminologi anglosassoni, a partire dalla metà del XX secolo (Sutherland innanzitutto) hanno descritto le caratteristiche di questa "criminalità dei colletti bianchi", che sono puntualmente riscontrabili nella mafia siciliana nel suo insediamento nel tessuto economico e socio-politico dell'ultimo secolo, così come confermato del resto dalle analisi in materia della sociologia italiana (Arlacchi, dalla Chiesa, Santino, etc). La mafia come Giano bifronte: criminalità organizzata e insieme fenomenologia del potere».

Quali sono le caratteristiche del cosiddetto "sistema Montante", che sviluppi nell'ultimo capitolo? «È stato un sistema di occupazione del territorio, della sua economia, della società civile, da parte di una rete di dominio che faceva riferimento al capo dei capi degli imprenditori della legalità con una solida struttura di intelligence e di protezione che penetrava fin nel cuore dello Stato, nelle sue istituzioni, nelle sue forze armate e nei suoi servizi di sicurezza. Un sistema pervasivo di controllo sociale, economico, che si è servito degli strumenti della politica e delle istituzioni, per imporre gli interessi di un gruppo di potere che si è aggregato utilizzando l'archetipo della "legalità", divenuto discriminante dopo la stagione violenta delle stragi mafiose del 1992, per accreditarsi come nuova, coraggiosa, classe dirigente imprenditoriale, pronta a spazzare via i vecchi interessi e i torbidi legami che intrecciavano violenza mafiosa e poteri socio-politici tradizionali e costruire un futuro in

cui legalità e sviluppo fossero alla base dell'economia e della vita sociale e politica.

Leonardo Sciascia l'avrebbe definita una colossale impostura, tipica dei sottotesti del potere siciliano nella storia, che si è servita degli strumenti istituzionali della Sicilia "a Statuto speciale" per occupare la Regione, le sue istituzioni economiche, le Camere di Commercio, banche, giornali, e utilizzarli in funzione dei propri progetti affaristici e speculativi (l'esempio della gestione dei rifiuti è paradigmatico in questo senso).

L'informazione, i mass media, hanno svolto una funzione strategica nell'accreditare e diffondere il "carisma" dei nuovi paladini della legalità e non a caso hanno goduto di grande attenzione da parte del "sistema" Montante».

Gli intellettuali agiscono in modo diverso dagli inquirenti. Mi riferisco, ad esempio, al Pasolini dell'"io so ma non ho le prove". Perché aspettare che questo sistema diventasse una vicenda giudiziaria per occuparsene e perché non cogliere invece segnali che avrebbero dovuto spingere a scrivere una riga? Perché lo si fa solo ora?

«Oggi si scrive la cronaca giudiziaria rispetto ai processi in corso, ma non vedo molti approfondimenti nella lettura del contesto in cui il "sistema" si era sviluppato e radicato, coinvolgendo interi settori della società e del mondo delle imprese e delle professioni.

Da tempo ormai la Sicilia non genera intellettuali, capaci di leggere criticamente la società, capaci di prendere posizione, interpretare i conflitti, espliciti o sommersi, indicare una direzione, un percorso, un'idea di rinnovamento autentico. Altrettanto si può dire, purtroppo, dei soggetti politici, partiti, sindacati, senza radici nella società, incapaci di rappresentanza reale degli interessi e dei diritti delle classi sociali e delle persone meno garantite. Tutt'al più sono macchine elettorali, al servizio dei notabili locali, che hanno reinterpretedo il leaderismo nella storica chiave clientelare e trasformistica, ormai totalmente autoreferenziale.

La maggioranza della popolazione non va più a votare, non ha più fiducia nella democrazia di queste istituzioni, e quel che è peggio, non si riconosce più in un'idea di società, in una visione del mondo, in qualcosa che vada oltre il proprio egoistico "particolare".

In una società così frammentata e debole è difficile esporsi, andare contro-corrente, uscire dal gregge. I più dignitosi, di fronte al sistema-Montante, hanno taciuto, non si sono allineati, non si sono consegnati. Avanzare perplessità, segnalare l'odore di bruciato in quella kermesse spettacolare-mediatica, avrebbe significato essere accusati di indebolire gli "apostoli della legalità" come li ha definiti un ministro, sparare sulla Croce Rossa, ostacolare la rigenerazione, perfino passare per collusi con la vecchia mafia. A parte qualche voce isolata, non ci sono state azioni di contrasto adeguate, fino a quando non si è mossa la magistratura.

Ma penso che un sistema, per essere tale, ha bisogno di penetrare nella società, di organizzarla a suo uso e consumo, di gestirne gli interessi, di muovere le persone che si lascino utilizzare, un sistema coinvolge tutti, e non basta decapitarlo con le azioni giudiziarie, se la sua struttura sociale rimane configurata alla dinamica scambio-sottomissione».

Leggendo la tesi, viene spontaneo istituire un parallelo tra l'avvocato Vito Guarrasi e Beppe Lumia. Potresti brevemente delineare differenze e analogie tra queste due figure e i contesti che le esprimono?

«Mi sono attenuta a fatti documentati, sarebbe stato facile scivolare nella fanta-politica, ma non sarebbe scientifico, né utile. Guarrasi, "l'avvocato dei misteri" come è stato definito in un libro geniale che gli è stato dedicato, ha operato nel sistema della prima Repubblica, e ha avuto la necessità di servirsi dei partiti, di governo e non, come interlocutori indispensabili, per dare corpo istituzionale alle costellazioni di interessi che la Regione ad autonomia speciale ha garantito e consolidato (la vicenda del "milazzismo" è emblematica in questo senso); e ha operato rifuggendo da ogni visibilità mediatica, sullo stile dei "consiglieri" della politica di potere. Lumia, personaggio di spessore non lontanamente paragonabile, da molti ritenuto la mente politica del sistema "double face", ha puntato sulla mediatizzazione del brand "legalità e sviluppo" per accreditare, da esponente di un partito della sinistra (è stato anche presidente della Commissione Parlamentare Antimafia), una nuova classe dirigente imprenditoriale che ha prosperato su quella disintermediazione tra cittadini e istituzioni che ha certificato l'inconsistenza e l'inefficacia dei partiti come strumenti

democratici della rappresentanza. Nella vicenda Montante-Crocetta le forze politiche sono state totalmente subalterne al progetto dei poteri criminali, anche nelle espressioni istituzionali più alte, proprio mentre un esponente politico gestiva in prima persona, per conto dei “colletti bianchi”, la mediazione all’interno delle istituzioni».

Pensi di proseguire la tua ricerca sulla mafia e sulle caratteristiche che assume oggi, dopo la scoperta del sistema che gravitava intorno al paladino della legalità? Soprattutto, secondo te, quel sistema è finito?

«Un sistema pervasivo e strutturato intorno ad interessi forti secondo me trova sempre il modo di radicarsi nella società, con fasi alterne di espansione e “sommersione”, così come in Sicilia, purtroppo, è avvenuto storicamente. Se i soggetti di punta cadono sotto le indagini giudiziarie e gli esiti processuali, anche per il delirio di onnipotenza che li ha portati ad eccedere e a fare saltare gli equilibri, i gruppi d'affari trovano nuovi personaggi e forme di organizzazione per sostituirli. Penso questo perché, nonostante le iniziative giudiziarie e il lavoro dei comparti sani dello Stato democratico, che hanno agito, decapitato apparentemente il “sistema”, non si registrano dinamiche di sviluppo alternativo, liberate dagli interessi “blindati” che risucchiano le risorse pubbliche e gestiscono le scelte, orientando le decisioni (o le non-decisioni) delle istituzioni. Pensiamo al settore dei rifiuti, delle energie rinnovabili, o al settore del turismo o dell’agricoltura, che avrebbero enormi potenzialità e che invece sono dominati dalle storiche “gabbie” di interessi opachi che ne imbrigliano gli sviluppi possibili.

L’alternativa è quella che il giudice Falcone indicava già nel 1982: “Assoggettamento versus Libertà morale” è la sintesi del conflitto civile, oltre che socio-politico, che attraversa la vita e la coscienza delle persone che vivono e lavorano nei nostri territori. È indispensabile disinnescare le dinamiche di sottomissione, gli alibi della rassegnazione, soprattutto nei giovani, che hanno l’energia, la cultura e la capacità di pensare e generare iniziative di sviluppo, come dimostrano i nostri ragazzi quando vanno a studiare e a lavorare al nord e riescono ad affermarsi magnificamente. Perché non deve essere possibile anche qui cambiare il “contesto”? Il futuro, non

solo il passato, è la nostra responsabilità».

fonte: <https://www.pasticcietrotzkista.com/mafia-ed-economia-legate-dal-profitto-fiorella-falci-racconta-la-sua-tesi-di-laurea-sul-caso-montante/>

20240116



"Il Testimone". Il film russo che in Italia non deve essere visto / di Agata Iacono

Il film denuncia la censura, lo stravolgimento della realtà, la propaganda a senso unico, la cancellazione della Storia, la denigrazione dei Testimoni della Verità. Per questo fa paura, apre il vaso di Pandora. Ed è proprio per questo che viene censurato, stravolto, denigrato. Il re è nudo.

Il Testimone è un film prodotto in Russia nel 2023, scritto da Sergej Volkov e diretto da David Dadunashvili.

"The Witness (Il Testimone) fa flop al botteghino". Così, copia incolla, senza aver mai visto l'opera cinematografica, ma anche senza alcun riscontro, da Rainews a Open, i dispacci di regime si sentono in dovere di sottolineare (non richiesti) il "flop della propaganda anti ucraina", a volte parlando di un documentario a volte di un lungometraggio, molto raramente di un film.

Non sanno, forse, che si tratta a tutti gli effetti di un film, cioè di un soggetto scritto e sceneggiato, musicato e recitato da attori, mai spacciato per documentario?

E, soprattutto, perché si affannano tanto a boicottare e dichiarare fallita un'opera cinematografica che è stata proiettata per la prima volta in Italia, a Roma, il 22 ottobre e, ad oggi, solo attraverso circuiti alternativi, in piccole salette noleggiate, su iniziativa del Comitato Italiano per il Donbass, con ostacoli di ogni tipo, pressioni politiche bipartisan, censura, divieto di distribuzione nelle sedi istituzionali?

Fa così paura questo film?

Io ho avuto il privilegio di vederlo a Roma, nella saletta del teatro Flavio, con la presentazione dell'attore protagonista, che ha voluto manifestare il suo [grande amore per l'Italia](#).

Karen Badalov, attore principale, ha infatti registrato questo videomessaggio per il pubblico Italiano presente nella sala che potete rivedere [qui](#). Il video è pubblico, si trova sui canali Telegram di Donbass Italia, in quelli dedicati al film e sui canali informativi dei reporter Andrea

Lucidi e di Vincenzo Lorusso.

Lo stesso Lorusso si è collegato online dalla zona di Luhans'k per rispondere alle domande del pubblico e ha precisato ulteriormente che il film "Il Testimone", prodotto col patrocinio del Ministero della Cultura Russo, in russo e in inglese, sottotitolato in italiano, è, appunto, un film, una storia inventata, che spinge alla riflessione, al confronto, al dibattito.

Ma veniamo brevemente alla trama.

Il protagonista è un violinista belga, di fama internazionale, Daniel Cohen, che si trova a Kiev proprio nel febbraio del 2022 per esibirsi, quando, improvvisamente, lui ignaro di qualsiasi questione geopolitica, viene catapultato nel caos più assoluto, non riesce a mettersi più in contatto con l'ambasciata, inizia a vivere l'orrore della fuga verso la frontiera insieme a migliaia di donne, bambini, giovani ucraini che cercano di mettersi in salvo tra violenze gratuite e stupri, corruzione, fame, freddo, impossibilità di comunicare e civili che vengono sotto i suoi occhi armati fino ai denti.

La figura del violinista è quella di un artista, un uomo non giovane che cerca di sopravvivere aggrappandosi alla sua capacità di suonare anche per il battaglione neonazista, filo hitleriano, non kantiano, che lo prende prigioniero.

Come nei campi di concentramento nazisti, lui, ebreo come il suo omonimo direttore d'orchestra, cerca di salvarsi rivestendo la funzione di intrattenitore di un manipolo di personaggi rozzi e ignoranti che esercitano il potere della paura, bevendo, drogandosi, divertendosi.

Ma il film non è un film violento, non concede spazi alla cruda realtà dell'orrore e della violenza inutile, inspiegabile, ingiustificabile, com'è la violenza della guerra.

Di tutte le guerre.

La sfiora, tra scenografie impressioniste e colonna sonora di elevatissima qualità, soffermandosi su un volto di un bambino, un dolore muto, un'assenza, una frase, una carezza dell'anima, un vuoto di tempo e di spazio.

"Un capolavoro", hanno gridato in sala con un applauso lunghissimo.

È arte: e l'arte è universale, trascende la propaganda. Daniel Cohen sarebbe potuto essere ovunque e in ogni tempo. Lui si salva, intuisce la trappola, il sacrificio, cui era destinata l'intera popolazione del paesino ostaggio dei neonazisti, perché fosse messo in scena un atroce attacco russo.

L'epilogo, il finale, è, secondo me, la chicca che fa de "Il Testimone" un film da non perdere. L'illustre e famosissimo violinista belga viene invitato, naturalmente, dalle televisioni europee a raccontare la sua drammatica esperienza. È il testimone. Ma quando prova a raccontare la verità alla TV belga....

La programmazione prevede varie tappe in molte città italiane. Ma a Bologna il sindaco ha annullato la disponibilità della sala. Il 27 gennaio era, infatti, prevista la proiezione del film "Il Testimone" a Bologna presso la casa di quartiere Villa Paradiso.

L'opera cinematografica è stata già proiettata a Roma, Reggio Emilia, Cesena, Firenze, Milazzo, Lido di Camaiore e nuovamente a Roma.

Il comune di Bologna ha però deciso di vietare la proiezione del film con questo [comunicato](#)

Pubblichiamo il comunicato del Coordinamento Paradiso in risposta.

Comunicato del Coordinamento Paradiso

Il Comune di Bologna, con un gesto censorio inaccettabile, sta facendo pressione all'Associazione che ha in gestione Villa Paradiso perché IL TESTIMONE, un film da noi programmato come Coordinamento Paradiso per sabato 27 gennaio, non venga proiettato.

Il Comune, con il suo scellerato comunicato, non si è limitato a esprimere disappunto per questa iniziativa, ma ha convocato per lunedì 8 gennaio i responsabili dell'Associazione che a Villa Paradiso ha in gestione la Casa di Quartiere.

Il film sarebbe propagandistico e "pro-russo", "putiniano", insomma il nuovo male assoluto. Come organizzatori dichiariamo quanto segue:

1. Il film non è vietato dalla legge italiana.
2. Non ci risulta che il nostro Paese sia ufficialmente in guerra con la Russia.
3. I cittadini hanno diritto di informarsi scegliendo le fonti, piaccia o meno a chi ha creato un clima di caccia alle streghe finalizzato a imporre un unico punto di vista, ignorando e censurando gli altri, con grave lesione della libertà di informazione e di espressione garantita dall'art. 21 della Costituzione.
4. Questo atteggiamento censorio è del tutto funzionale e finalizzato a non trovare una soluzione negoziale a questa guerra, dove il popolo ucraino è diventato vittima sacrificale di ben altri interessi.
5. La nostra volontà è quella di dare voce anche a chi dice che in Ucraina vige un regime autoritario che ha rivalutato personaggi complici del nazionalsocialismo come Stepan Bandera, mentre il regime nato da un golpe del 2014 ha messo fuori legge 16 partiti, chiuso giornali, emittenti. La "SBU" (Servizio Segreto Ucraino) persegue ogni reato ritenuto di semplice opinione, praticando sevizie e torture sugli oppositori; non abbiamo sentito da parte di alcun media e istituzione dire una sola parola su questi fatti.
6. E' legittimo sentire la voce di chi critica questo regime ucraino infarcito di neonazisti, a maggior ragione se si è antifascisti e contrari alla guerra. La gravità del gesto del Comune sta nella sua ingerenza censoria antidemocratica, dunque inaccettabile, guarda caso paragonabile a quanto accaduto a Bologna nel marzo del '77, con la chiusura manu militari di Radio Alice e l'invocazione a reprimere il Movimento di allora da parte della giunta del PCI. Oggi, con l'amministrazione del PD, in uno stato che non è di guerra ma è come se lo fosse, si ripete la stessa logica liberticida in un contesto in cui non è più possibile contestare o anche solo criticare, documentandosi da altre fonti che non siano quelle del pensiero unico.
7. L'atto liberticida e antidemocratico del Comune costituisce un pericoloso precedente, che sottrae il diritto di libera espressione. Pertanto ci appelliamo a tutte le forze democratiche e antifasciste per una civile mobilitazione che esprima tutto lo sdegno a questa manovra di palazzo: un atto irresponsabile che potrebbe lasciare spazi a chi con provocazioni, o peggio, si senta poi autorizzato a compierle. Due anni fa, abbiamo visto nella nostra città assalti squadristi di personaggi legati a Pravy Sektor alla festa antifascista in Bolognina e un tentativo di stupro in zona Mazzini ai danni di una compagna. Invitiamo tutti a una mobilitazione di massa sul tema della censura di guerra, che dall'Ucraina alla Palestina viene imposta da governi scellerati e da cricche bipartisan che non ci rappresentano.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27205-agata-iacono-il-testimone-il-film-russo-che-in-italia-non-deve-essere-visto.html>



Il feticcio del Fronte Unico, la concretezza della Rivoluzione (e della controrivoluzione) / di Sandro Moiso

Graziano Giusti, *Comunisti e Fronte Unico. Il "Biennio Rosso" e gli anni della politica del "Fronte Unico" in Italia (1918-1924)*, Tendenza Internazionalista Rivoluzionaria, Milano 2023, pp. 573, 18 euro

Come si afferma nella quarta di copertina della recente ricerca di Graziano Giusti, pubblicata dalla Tendenza Internazionalista Rivoluzionaria, «il termine "Fronte" è forse uno dei più usati – e anche abusati – in politica. Per l'uso che ne viene fatto in campo militare, esso richiama il concetto del "fare argine" contro il nemico, del porsi su una linea di efficace difesa per raccogliere le forze e passare successivamente al contrattacco».

Pertanto il Fronte Unico di cui si parla, come è possibile espungere dalle date, è quello intorno a cui si svolse un acceso e combattuto dibattito, sia a livello internazionale che nazionale, negli anni immediatamente successivi a due degli avvenimenti fondativi per le strategie politiche del XX secolo: la prima carneficina mondiale e la rivoluzione russa.

Dibattito aperto dalla convinzione, diffusa nella Terza Internazionale appena fondata, che tale strategia fosse la migliore o la più adatta per togliere dall'impasse l'iniziativa dei partiti comunisti appena formati o in via di formazione. Una tattica che, senza dichiararlo apertamente, andava nella direzione di accelerare la Rivoluzione in Occidente. Sia per liberare dalla schiavitù capitalistica milioni di proletari e lavoratori, che per superare l'isolamento in cui la neonata Unione Socialista delle Repubbliche Sovietiche era venuta a trovarsi durante la Guerra civile, inizialmente foraggiata dalle potenze occidentali tra il 1918 e il 1919.

A questo andava ad aggiungersi la controffensiva della parte avversa che, soprattutto in Italia e in Germania, iniziava ad affidare le sue sorti alle milizie del Fascismo italiano e dei Freikorps tedeschi, in cui avrebbero poi affondato le loro radici le formazioni paramilitari naziste.

Purtroppo, però, l'iniziativa "rivoluzionaria" aveva raggiunto il suo apice proprio durante gli ultimi anni della guerra mondiale, manifestandosi sia con la Rivoluzione russa che con gli ammutinamenti di soldati¹ e, talvolta, degli operai e dei contadini, tra il 1917 e il 1919. Anno in cui le armate bianche persero l'appoggio delle armi occidentali su tutti i fronti interni alla Russia, dal Baltico alla Siberia, proprio per lo spirito di rivolta che percorreva ormai le fila dei quindici eserciti occidentali impegnati nella guerra civile russa².

Tali discussioni e battaglie intorno al Fronte Unico hanno attraversato quella generazione di rivoluzionari, ma costituiscono ancora utile materiale di approfondimento e di riflessione per i militanti di oggi. La tattica all'epoca proposta si proponeva, infatti, di raccogliere le forze, di strappare ai rinunciatari partiti socialisti e ai sindacati da essi diretti la maggioranza del proletariato in vista di un rilancio dell'"offensiva di classe".

Dibattito che fu particolarmente vivace in Italia, dove il Biennio rosso aveva riacceso la speranza di ripresa delle lotte, dopo un 1917 che aveva visto il rifiuto dei soldati di continuare a combattere nei giorni di Caporetto³ e l'insurrezione operaia di Torino qualche mese prima. Esperienze tradite entrambe da un Partito socialista che mai immaginò, nemmeno lontanamente, di porsi alla testa o alla direzione di un'insurrezione e, tanto meno, di una rivoluzione.

Motivo per cui i giovani socialisti dissidenti erano giunti alla conclusione, alimentata anche dalle

richieste di Lenin e dell'Internazionale Comunista, di dover dar vita al Partito comunista d'Italia a partire da una scissione nel Partito socialista, poi realizzatasi a Livorno nel 1921⁴. Scissione avvenuta comunque in ritardo rispetto ai sommovimenti di classe che, ancora nel 1919, avevano scosso la stabilità sociale e politica del paese, senza giungere però ad un ribaltamento dei rapporti di forza, anche grazie all'incapacità di quegli stessi giovani socialisti di andare oltre un operaismo un po' troppo rigidamente inteso⁵.

Il testo di Graziano Giusti si divide in due parti ben distinte, anche se coese nel contenuto: la prima dedicata agli anni del primo dopoguerra (1918-1920) e, sostanzialmente, agli avvenimenti e ai dibattiti intorno al Biennio Rosso e una seconda rivolta agli anni in cui il tema del Fronte Unico esplose nel dibattito (1920-1924). In entrambi i casi, però, rimangono "centrali" le opinioni espresse già allora da Amadeo Bordiga e le critiche all'operato dello stesso, soprattutto alla sua ferma opposizione al coinvolgimento dei gruppi "sportivi" del PCd'I con il movimento degli Arditi del popolo e le loro azioni militari rivolte contro le squadracce fasciste. Opposizione derivante, secondo l'autore, anche da una sottovalutazione dello stesso Bordiga del ruolo e dell'autonomia del Fascismo mussoliniano rispetto sia alla repressione di classe che nei confronti dello Stato borghese e liberale dell'epoca.

Ma, tralasciando il gran numero di argomenti e dibattiti riportati dall'autore all'interno di una ricerca molto ampia e approfondita, ciò che conta sottolineare, almeno per l'estensore di questa recensione, è che ciò che ancora si rischia di non cogliere oggi, ma che forse colse Bordiga all'epoca, è che la fase involutiva del movimento rivoluzionario era iniziata proprio col fallimento delle iniziative autonome di classe sia nell'esercito che nelle fabbriche e nelle campagne di quegli anni e che il dibattito sul Fronte Unico giunse in ritardo rispetto alla reale esplosione rivoluzionaria avvenuta in Europa tra il 1917 e il 1919.

Se, infatti, le condizioni materiali e politiche per una rivoluzione possono covare sotto le ceneri e svilupparsi nel corso di anni, se non di decenni, il momento in cui queste possono effettivamente concretizzarsi è estremamente breve. Proprio nell'aver compreso ciò sta il genio politico e militare di Lenin nel 1917, che pur dovette già muoversi in ritardo a causa dei ritardi e delle incomprensioni del suo stesso partito prima del suo arrivo alla stazione di Finlandia.

Come ha affermato, in anni più recenti, un teorico distante dalle posizioni dell'ortodossia comunista, ma attento lettore di Lenin: «Basta aver vissuto una fase rivoluzionaria, una sola, per capire la complessità degli elementi che entrano in gioco: ma non la complessità fatta per confondere, quella di cui parlano i postmoderni, ma quella invece degli elementi che convergono, che si attraversano e che certe volte bisogna recidere, dove la dose di caso e la dose di volontà restano sempre»⁶.

La tattica del Fronte Unico, che in seguito si sarebbe trasformata, sotto l'influenza dell'Internazionale stalinizzata, in quella ben più perniciosa dei Fronti popolari, cercava dunque di porre tardivamente rimedio a ciò che non era stato fatto, o si era stati impossibilitati a promuovere, non solo per inadeguatezza politica, negli anni precedenti.

Quello che giustamente sottolinea Giusti, fin dalle prime pagine, è come tutto il "comunismo rivoluzionario" dell'epoca fosse comunque affetto da una ferrea fiducia nel fatto che "la crisi del capitalismo fosse irreversibile" e che "la rivoluzione fosse alle porte", nonostante si parlasse anche di "fase di ritirata del movimento operaio". Forzature e giravolte analitiche che finivano col fossilizzare l'azione politica o, perlomeno, con l'indirizzarla su strade difficilmente percorribili.

Anche i dati che il testo riporta a proposito degli scioperi di quel periodo non confortano l'idea della possibilità, all'epoca, di un effettivo rivolgimento sociale, visto che in una parte significativa del mondo occidentale, soprattutto in due paesi usciti comunque vincitori dalla guerra (Gran Bretagna e Stati Uniti), non si elevavano al di là di richieste di miglioramenti salariali e lavorativi che rimanevano pienamente nella tradizione tradunionista senza mai spiccare il volo verso richieste più politiche e radicali.

D'altra parte, anche consultando altri testi più ricchi di dati sul movimento degli scioperi nel corso del XX secolo^z, si può cogliere come, quasi sempre, il movimento rivendicativo organizzato più forte nel seno delle fabbriche e della classe operaia sia sgorgato, in maniera impetuosa, più in fasi di crescita economica che non di debolezza o riflusso dell'economia capitalistica.

In tale situazione, infatti, sia la socialdemocrazia che i sindacati ufficiali non potevano ottenere molto e si sono trovati davanti a una risposta dell'impresoria che, seppur diversamente articolata, ha quasi sempre teso a mostrare il suo volto più aspro e deciso nel tentativo di salvaguardare i propri profitti e interessi di classe. Come si può cogliere ancora oggi nelle strategie liberiste e repressive messe in atto dal capitale occidentale, ma non solo.

Strategie che non possono far altro che preludere a nuove guerre piuttosto che a un'intensa ripresa della lotta di classe in chiave rivoluzionaria. Questa, infatti, se verrà in Occidente, esattamente come nel biennio compreso tra il 1917 e il 1919, sarà sulla base di devastanti contraccolpi sociali, economici e militari che metteranno in pericolo la stessa sopravvivenza delle classi subalterne e medie impoverite.

Proprio per questo, ieri come oggi, il tentativo di costruire "fronti" tra forze politiche diverse per indirizzo, tattica e strategia e sindacati egualmente diversi tra di loro, a causa del loro posizionamento "politico", può risultare un escamotage inutile e, soprattutto, dannoso, indirizzando il movimento di classe verso tattiche e strategie subalterne alle logiche di compromesso che, da sempre, hanno limitato e limitano nei fatti tutti i tentativi di dare vita a quegli stessi fronti.

Lasciando ai lettori la scoperta del ricco dibattito dell'epoca raccolto e, talvolta, riassunto nelle quasi seicento pagine del libro, val ancora la pena di sottolineare come, in fin dei conti, anche l'azione degli Arditi del popolo non potesse consistere in altro che in una difesa di diritti e condizioni di vita e lavoro, acquisite precedentemente, dall'assalto militare, politico ed economico fascista. Mentre, proprio per questo, non avrebbe mai potuto costituire, nemmeno in nuce, il possibile prologo alla formazione di un'armata rivoluzionaria impegnata ad aggredire l'esistente, più che a difenderlo.

Quindi, anche se è giusto cogliere, come fa l'autore della ricerca, le contraddizioni e i limiti teorici e politici di chi all'epoca lottò contro una teorizzazione tattica di cui denunciava i limiti e i compromessi, è anche vero che ciò che circondava davvero quelle scelte e quell'azione politica, talvolta avventate e per altre troppo limitate, era il fatto che la controrivoluzione, in tutte le sue forme, aveva già vinto, essendo venuta meno l'iniziativa di classe dal basso, e che, con l'affermazione di Stalin ai vertici del partito sovietico, avrebbe vinto definitivamente anche nel cuore degli organismi politici che avrebbe dovuto rappresentare l'avanguardia della rivoluzione mondiale.

Note

- Sugli ammutinamenti e le diserzioni nelle armate zariste nell'inverno tra il 1916 e il 1917, rimane insuperato: China Miéville, *OTTOBRE. Storia della Rivoluzione russa*, Nutrimenti, Roma 2017. Mentre sugli ammutinamenti in Francia si può consultare P. Caporilli, *Francia – Anno 1917. Gli ammutinamenti nelle trincee*, I Dioscuri, Genova 1989.
- Si veda in proposito, e solo per la parte del fronte Nord, Liudmila G. Novikova, *La "controrivoluzione" in provincia. Movimento bianco e Guerra civile nella Russia del nord, 1917-1920*, Viella libreria editrice, Roma 2015, in particolare alle pp. 326-331: *La campagna militare dell'estate 1919 e la fine dell'intervento alleato*.
- Sul clima nell'esercito italiano, prima e dopo Caporetto si vedano: M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, Marsilio Editori, Vicenza 1967; E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione*, Casa editrice Gius. Laterza & Figli,

Bari 1968; Q. Antonelli, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli editore, Roma 2014 e C. Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti* (prima edizione 1921), Vallecchi Editore, Firenze 1995.

- Sullo scontro tra i giovani militanti socialisti e la dirigenza del PSI dell'epoca si vedano: M. Mingardo, *Cronache rivoluzionarie a Milano (1912-1923). Dalla Sinistra socialista alla Sinistra comunista*, Quaderni di pagine Marxiste, Milano 2022 e L. Gorgolini, *Gioventù rivoluzionaria. Bordiga, Gramsci, Mussolini e i giovani socialisti nell'Italia liberale*, Salerno Editrice, Roma 2019.
- In proposito si veda: R. Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek Edizioni, Roma 2006.
- Toni Negri in un' intervista rilasciata il 13 luglio 2000.
- Si veda, ad esempio, G. P. Cella, *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, casa editrice Il Mulino, Bologna 1979.

via: <https://www.sinistrainrete.info/storia/27208-sandro-moiso-il-feticcio-del-fronte-unico-la-concretezza-della-rivoluzione-e-della-controrivoluzione.html>

la Città futura

Gli attuali intellettuali nella post-democrazia neoliberista: Fedez e Greta Thunberg / di Paolo Massucci

Le contraddizioni del sistema capitalistico incontrastato hanno prodotto una profonda retrocessione della democrazia che si riflette anche nell'inconsistenza e involuzione della comunicazione

Il Ministero dell'Istruzione, nel 2022 con il governo Meloni, ha cambiato nome in Ministero dell'Istruzione e del Merito, per evidenziare e dare rilevanza al concetto di "merito". L'accostamento dei termini "istruzione" e "merito" suona però abbastanza cacofonico, se non altro perché essi si riferiscono a piani semantici diversi e non rapportabili tra loro: il primo termine consiste in un mezzo, mentre il secondo sarebbe un risultato, auspicabile, ottenibile mediante il primo. Lo Stato può -e dovrebbe- curare la qualità e l'estensione dell'istruzione, mentre il merito sta alla capacità del singolo se ha saputo ben utilizzare il mezzo, cioè l'istruzione ricevuta. Così per coerenza, analogamente, dovremmo avere il Ministero dello Sport e del Risultato, il Ministero del Turismo e degli Alberghi Pieni, il Ministero della Difesa e della Guerra Vinta, il Ministero delle Imprese e del Profitto, il Ministero dell'Economia e della Crescita del PIL (o, meglio ancora, semplicemente il Ministero dell'Abbondanza, di orwelliana memoria, come nel famoso romanzo 1984 di Orwell del 1949).

Per quanto riguarda il Ministero della Sanità, già nel 2001 il governo Berlusconi lo sostituì con il Ministero della Salute. Qui "la salute", privata del mezzo per ottenerla, cioè "la sanità", ovvero l'insieme delle strutture composte da medici, ASL, cliniche, ospedali, rimane un mero auspicio, legato alla genetica, all'alimentazione, al lavoro svolto, alle disponibilità economiche e di cura del soggetto (perché poi non chiamarlo "Ministero della Sana e Robusta Costituzione"?). Merito e salute sono i risultati che tutti noi desideriamo, ma questo spostamento, non casuale, dell'oggetto nel nome dei Ministeri, dall'organizzazione per ottenere un risultato, al risultato

finale stesso, non può non testimoniare o preannunciare, almeno nella forma, un ulteriore disimpegno dello Stato dal sistema scolastico e dal sistema sanitario. Tale modifica terminologica sottende una precisa funzione ideologica, in quanto cela il cuore della concreta competenza cui i Ministeri dovrebbero essere vocati, per indicare termini astratti, in modo funzionale a occultare alla cittadinanza le gravi contraddizioni conseguenti a stanziamento di risorse economiche largamente deficitarie: il sistema sanitario pubblico non riesce più minimamente a soddisfare il fabbisogni dei cittadini, i quali, per potersi curare, devono rivolgersi al sistema privato, se possono permetterselo, altrimenti ritardare diagnosi e cure o rinunciarvi, con danni alla qualità e durata della vita.

Durante i mesi della pandemia causata dal covid-19, il sistema sanitario italiano, come tutti ricordano, ha mostrato impressionanti insufficienze nel far fronte ai pazienti gravi infettati e anche, di conseguenza, ai malati non covid-19, con i noti esiti drammatici: mancavano infatti i posti letto ospedalieri e delle terapie intensive necessari, le strutture del pronto soccorso per accogliere i malati gravi e gli infortunati, come pure il personale infermieristico e ausiliario, oltre che, ovviamente, i medici di base e gli specialisti. A seguito di questa tragedia, era stato enfaticamente e a lungo proclamato che mai più ciò sarebbe accaduto e che "avremmo imparato la lezione", anche in previsione di una possibile o "probabile nuova futura pandemia".

A oggi, quattro anni dopo, con la pandemia ormai declassata a male stagionale endemico e non più grave di una comune influenza, il sistema sanitario è sempre cronicamente al collasso, con i pronto soccorso tutti i giorni saturi, i posti letto pieni nei reparti, gli interventi chirurgici e terapeutici procrastinati e le visite mediche specialistiche ottenibili con attese di 6-12 mesi (e dunque, in caso di sintomi di malattia, converrebbe sperare di non aver nulla di grave e semmai, per scrupolo, prenotare il prete per l'estrema unzione, a questo punto soluzione ben più pragmatica). La lezione che quindi avremmo dovuto imparare è tutt'altra: quella della sfacciataggine da parte dei governi e dei partiti nel disattendere qualsiasi promessa politica, qualsiasi proclama sbandierato ai cittadini che riguardi un impegno per il bene collettivo, allorché questo comporti una indiretta redistribuzione di risorse da parte dei possessori di redditi alti e capitali verso la collettività generale. In questi anni di neoliberalismo infatti i profitti privati sono considerati una variabile indipendente, mentre lo stato sociale si restringe al minimo e, dove il servizio pubblico è assente, si crea un bisogno, quindi un ulteriore mercato potenzialmente in grado di creare profitti in cui si colloca sempre l'impresa privata.

Analogamente si pensi alla questione ecologica mondiale per cui la salvaguardia dell'ambiente è oggi un reale bisogno fondamentale riconosciuto dai cittadini, come la salute, l'istruzione, l'abitazione, il trasporto, lo svago, e, proprio in quanto tale, diviene un mercato da sfruttare. Tale bisogno, esasperato dai continui messaggi pubblicitari e dai media, come tutti i bisogni, viene appagato da ulteriori o "nuovi" prodotti di consumo: i prodotti "ecologici", "verdi", "amici dell'ambiente". Il consumo dunque, da causa del problema, si presenta come soluzione del problema. Questo paradosso è spiegato dal fatto che il fine del capitalismo è il profitto, mentre il bisogno (nel caso in esame la salvaguardia ambientale) è il mezzo per ottenere il profitto. Ne consegue che esso non va soddisfatto realmente, ma solo appagato per breve tempo, affinché si creino continue ulteriori occasioni di consumo, senza fine. Non è trascurabile che gli Stati si sobbarchino di enormi spese pubbliche (lo stato sociale si trasforma in spesa sociale) per incentivare la sostituzione dell'auto tradizionale privata con una elettrica o ibrida, così da favorire gli azionisti industriali, mentre sarebbe ben più razionale, da una prospettiva ambientale, sociale ed economica, investire sul trasporto pubblico e incentivarlo.

Oggi infatti, come ormai da decenni, possiamo constatare che **la gestione ambientale è stata lasciata totalmente sotto la regia del potere capitalistico**, con la transizione energetica, le auto elettriche, gli elettrodomestici efficienti, i cappotti termici per gli edifici civili, le tecnologie a basso impatto ambientale, le confezioni ecocompatibili, i materiali *smart*, gli alimenti biologici, le certificazioni di bollino verde, di efficienza energetica e di impatto ambientale e quant'altro. Tuttavia, a dispetto di tutto ciò, nel complesso la situazione ecologica e climatica continua a deteriorarsi.

Dalla presa di coscienza del progressivo deterioramento ecologico del pianeta dovuto all'impatto dell'attività umana iniziato con l'era industriale, solo per un breve periodo, limitato per lo più agli anni '60 e '70, la **questione ecologica** è stata coniugata alla lotta di classe anticapitalista e considerata **inscindibile dal modo di produzione capitalistico**. Purtroppo infatti, con la reazione neoliberista degli anni '80, il movimento ecologista ha finito per cedere al potere capitalistico stesso il timone della battaglia per la salvaguardia del pianeta, con il non entusiasmante risultati per cui il prezzo da pagare della cosiddetta *transizione ecologica* è scaricato sulla classe lavoratrice e, intanto, la situazione ecologica complessiva continua a degradarsi, come ad esempio riportato sull'articolo di Jeff Tollefson "La crisi climatica spinge il pianeta verso diversi *punti di non ritorno*" sulla rivista scientifica divulgativa [Le Scienze del 07/12/2023](#).

Così oggi, nell'**incapacità di collegare l'istanza ecologica alla struttura economica del sistema capitalistico**, la lotta ambientalista, in assenza del movimento dei lavoratori -preoccupati questi ultimi da questioni private più immediate, ormai incapaci di passare "dal particolare al generale"- si presenta, come portavoce, con la mediatica ex bambina-prodigio attivista svedese internazionale Greta Thunberg, pateticamente ininfluente e, più recentemente, con gli ambientalisti di ultima generazione, i quali ottengono attenzione mediatica con roboanti e stigmatizzate azioni dimostrative, imprese di "disobbedienza" in stile estetico dannunziano. In entrambi i casi con effetti inesistenti.

Tutto quanto sopra viene eufemisticamente chiamato "logica dei mercati", ma corrisponde alla logica della **dittatura del capitalismo industriale e finanziario**, a cui non si scappa dentro il sistema. D'altronde mai come oggi sono stati raggiunti livelli di **polarizzazione della ricchezza** tali da reputarsi **inconciliabili con un'idea di democrazia** e con tale tendenza che non accenna a invertirsi o rallentare. E' poi naturale che nel sistema capitalistico lo Stato garantisca gli interessi del capitale e che le immense risorse economiche possano comprarsi i mezzi di informazione, finanziare le scuole, le università, la ricerca scientifica, economica, sociale e filosofica, i giornalisti, gli intellettuali, la politica.

In assenza di dure lotte dei lavoratori e di un partito comunista di massa, come illudersi che le risorse per lo stato sociale possano essere incrementate? Non è casuale che negli Stati occidentali e in Italia in particolare, la massima estensione dello stato sociale, come pure dei diritti dei lavoratori e la minore disparità economica raggiunse il culmine negli anni '70, quando l'URSS era alla testa dei Paesi socialisti (il cosiddetto Secondo Mondo) e massima era la forza dei partiti comunisti di massa e la lotta dei lavoratori. A distanza di meno di due decenni da questa fase, tuttavia, persino la democrazia formale ha compiuto evidenti passi indietro, con l'adozione di sistemi elettorali non più proporzionali (in Italia inizialmente con la legge Segni-Pannella-Occhetto), mentre la guerra è stata nuovamente riabilitata quale mezzo di elezione per dirimere le controversie internazionali o, più esattamente, per condurre aggressioni imperialiste, mascherate, come noto, da difesa della democrazia occidentale "dal male" (la propaganda militarista non ha avuto imbarazzo a utilizzare termini quali "guerra umanitaria" o "guerra giusta", sostanzialmente degli ossimori). Ci si può pertanto chiedere se non il ventennio fascista sia stato una parentesi, un'eccezione, una anomalia nella storia della nazione italiana, come riteneva l'illustre liberale Benedetto Croce, ma lo sia stato il trentennio di progresso post-bellico che, nonostante tutte le contraddizioni e la persistenza nel sistema capitalistico, con la sua economia mista, ha visto l'espansione della democrazia formale e sostanziale, la nascita dei diritti dei lavoratori, la crescita culturale delle masse, la pur modesta ma significativa riduzione delle disparità economiche, lo sviluppo moderno dello stato sociale, gli avanzamenti della medicina e, in generale, la crescita generale del benessere della popolazione e di fatto un periodo senza guerre in Europa.

Quindi, tornando alla trasformazione in chiave reazionaria dei nomi dei due Ministeri con cui si apre il presente contributo, è possibile una relazione tra questa involuzione semantica e il fatto, ad esempio, che sia proprio il [rapper Fedez](#) a lanciare un appello sui principali media nazionali inerente la salute pubblica? O la volenterosa fanciulla Greta Thunberg a indicare la strada per

la salvezza del pianeta ? Se il compito di rivolgersi alla nazione su argomenti così fondamentali di politica economica e internazionale viene lasciato a un cantante pop trentenne con il solo diploma di scuola media inferiore o da una poco più che bambina, ovviamente privi di competenze tecniche e politiche, si può ben comprendere il livello di svalorizzazione della cultura e dell'istruzione, e persino dell'esperienza. L'assimilazione del merito al successo ottenuto, cela il mezzo -l'istruzione, l'impegno, l'esperienza- e tutto è ridotto allo status di provenienza della famiglia, alla disponibilità economica e alla fortuna. Infatti, nell'ideologia neoliberista, al netto dei comportamenti illegali (mafia, corruzione aperta, ricatti, ecc.) il merito è dimostrato dal successo, il quale a sua volta dimostra il merito, in un ragionamento circolare, tautologico, che nulla spiega sugli strumenti per ottenerlo. Il tutto, in ultima analisi tende a legittimare l'ingiustizia sociale che, nel sistema capitalistico neoliberista, raggiunge oggi livelli scandalosi.

Infine, sulla base di ciò, non ci si può sottrarre da una ultima considerazione: come si possa convincere oggi un giovane del valore dello studio.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27211-paolo-massucci-gli-attuali-intellettuali-nella-post-democrazia-neoliberista-fedez-e-greta-thunberg.html>



Nelle mani sbagliate / di Paolo Cacciari

Il tormento crescente che rende cupa la vita di ogni giorno a causa delle guerre e delle devastazioni ambientali e climatiche che non sembrano conoscere limiti non deve impedire di pensare e guardare il mondo diversamente. È necessario prendere atto che affidare la cura delle relazioni tra gli esseri umani e tra loro e la natura agli apparati di governo degli stati significa infilarla in un binario morto. Abbiamo bisogno di rovesciare l'approccio ai problemi, scrive Paolo Cacciari nel nuovo numero della rivista [Quaderni della decrescita](#) ("Energia: quanta, quale, per chi"): smetterla di delegare la loro soluzione a chi occupa posizioni di potere nell'economia, nella politica istituzionale, nella tecnoscienza, e affidarci alle comunità che vivono i territori in molti modi diversi.

* * * *

E se l'errore fosse *ab origine*? Se la ragione di tanti, tragici fallimenti non dipendesse dalla correttezza delle analisi della situazione e nemmeno dall'appropriatezza degli obiettivi da raggiungere¹, ma dall'errata impostazione del problema? Ovvero, dalla scelta del chi e del come dovrebbe agire per ottenere i risultati desiderati? **Affidare la cura delle relazioni tra gli esseri umani e tra loro e la natura agli apparati di governo degli stati significa infilarla in un binario morto.** È sbagliato aspettarsi che a risolvere le crisi planetarie, umane ed ecologiche, siano coloro che le hanno create.

Allora, forse, **è necessario rovesciare l'approccio ai problemi; smetterla di delegare la loro soluzione a chi occupa le posizioni di potere ai vertici dell'economia, della**

tecnoscienza, della politica e affidarli invece alle comunità insediate nei territori², alle popolazioni direttamente responsabili della bontà delle relazioni tra gli esseri umani e tra loro e gli ecosistemi di appartenenza.

1. La salute del Pianeta

Cominciamo dalla salute del pianeta. Quando una cinquantina di anni fa (prendiamo come punto di riferimento simbolico la prima conferenza Onu sull'“ambiente umano” di Stoccolma del **1972**) fu evidente al mondo che l'impatto delle attività economiche sulla biosfera avrebbe avuto conseguenze catastrofiche, al capezzale della Terra furono chiamati, su pressione delle popolazioni allarmate e arrabbiate, i grandi poteri istituzionali, i quali cominciarono a elaborare soluzioni globali. Ogni stato, ogni comparto dell'economia e ogni popolazione del pianeta avrebbe dovuto fare la propria parte per rientrare nei limiti della sostenibilità ecologica. Ossia, consentire alla vita di continuare a riprodursi. Tutto molto chiaro e razionale. Il mondo scientifico era preparato e ha fornito tutti gli elementi quali-quantitativi utili a comprendere la fisiologia di ciascun ecosistema, nonché le innumerevoli e complesse relazioni che li legano assieme. L'ecologia è così diventata un modo comune di pensare e di esprimersi. Non solo la comunità scientifica, anche le principali autorità intellettuali, morali e religiose – pensiamo alle due encicliche di papa Bergoglio – hanno fatto pesare il loro prestigio. **Tutti sappiamo ormai che ogni cosa, ente, processo naturale è interconnesso e interdipendente.** Il genere umano è una parte (piccola) del tutto (l'immenso universo) e ce ne dobbiamo rendere conto umilmente, pena il nostro benessere e, forse, la stessa sopravvivenza come specie. I pubblici poteri – si è detto e ripetuto – sono chiamati a una prova epocale di civiltà, di collaborazione e di responsabilità intergenerazionale e intraspecie.

Peccato che attorno al malato sia invece andato in scena un indecoroso “Balletto delle nazioni”³, ovvero un tragico gioco di egoismi, manipolazioni, reciproci inganni. Commissioni tecniche e diplomatiche, nuove tecno-burocrazie specializzate in ambiente, hanno cominciato a discutere e discutere in congressi, conferenze, summit per decidere secondo quali parametri avrebbe dovuto essere ripartito il peso degli interventi (consistenza della popolazione, estensione e qualità dei territori, disponibilità economiche, responsabilità storiche accumulate...); con quali metodologie, tecnologie, risorse finanziarie si sarebbe dovuto intervenire; quali autorità avrebbero dovuto misurare e controllare gli effetti; chi avrebbe dovuto muovere il primo passo e, nel caso di inadempienze, chi e come avrebbe avuto il potere di intervenire anche nei confronti degli stati pervicacemente “negazionisti”?

La storia delle Conferenze sul clima (Cop) dell'Onu sono una tragica rappresentazione dell'impotenza del sistema:

«Palcoscenici per una classe dirigente globale che recita a favore di audience nazionali», come le ha definite il sociologo Filippo Barbera⁴. Così, la mancanza di una *governance* transnazionale condivisa ha lasciato la questione ecologica al buon cuore dei governi dei singoli stati. Peggio, molto peggio. C'è chi si è approfittato dell'inattivismo degli stati inventandosi regole tutte sue, tanto “volontarie” quanto discrezionali al fine di compensare le proprie malefatte, acquistare indulgenze con poca spesa ed esternalizzare le scorie, vendere tecnologie a caro prezzo e impadronirsi di risorse vergini. Esaurita la terra, si guarda ora ai fondali degli oceani e allo spazio stratosferico; estinte le specie, ci si appropria dei semi, dei genomi e la stessa mente umana viene catturata e intrappolata da dispositivi tecnologici. Dietro il paravento retorico delle narrazioni della lotta al cambiamento climatico, della conservazione delle foreste, dell'accesso all'acqua, della “transizione ecologica giusta” la natura è diventata in realtà il campo di battaglia e – al contempo – l'arma della guerra permanente che gli stati combattono per l'egemonia economica e geopolitica.

I fallimenti di tanti accordi, protocolli, trattati transnazionali ⁵ non derivano da un deficit di coerenza e rettitudine morale di questo o quel governo, dalla mancanza di risolutezza e ambizione delle leadership politiche di turno – come solitamente viene detto e si

tende a credere -, **ma**, al contrario, **dalla spietata e coerente razionalità del sistema socioeconomico che si è instaurato nel mondo e di cui gli stati nazionali, variamente associati tra loro, ne sono i legittimi garanti.**

Quali margini di libertà possono avere i governi se le loro stesse risorse finanziarie dipendono dall'espansione economica? L'immedesimazione tra stato e mercato, tra diritto e proprietà, tra profitto e accumulazione, tra denaro e potere politico determina il tipo di scelte sociali e ambientali.

Ingabbiate in questa logica economica monodimensionale, le uniche politiche ecologiche che i governi riescono a concepire sono quelle offerte dai meccanismi di mercato: imporre un prezzo artificiale alle risorse naturali (*cap and trade system*, Carbon Border Adjustment Mechanism, Emissions Trading System, oneri di concessione, imposte e sconti fiscali vari) nella speranza che ciò incoraggi le imprese a essere meno estrattiviste e inquinanti. Una pia illusione, per almeno due motivi: sotteso a ogni processo produttivo di valore economico vi è sempre un flusso di energia e di materia che intacca inesorabilmente il "capitale naturale" (come insegna la Bioeconomia); secondo, la mercificazione dei "servizi ambientali" non fa altro che ridurli ad *asset* produttivi delle imprese di capitale. Risultato: nessun *decoupling*, nessun sganciamento tra crescita economica e impatti ambientali sarà mai possibile rimanendo all'interno di un regime di crescita economica indefinita e indeterminata. Nessuna decarbonizzazione senza demercificazione. **Nessuna sostenibilità senza decrescita. Nessuna guarigione dalle crisi ecologiche senza condivisione e giustizia sociale. Nessuna presa in cura del pianeta senza la diretta assunzione di responsabilità da parte dei suoi abitanti. È tempo di ritirare la delega ai governi degli stati.**

Il trasferimento delle politiche ambientali a scala globale (sequestrate dalle negoziazioni transnazionali) ha in realtà comportato l'esproprio e la deresponsabilizzazione delle comunità locali. Dimenticando che non esistono "problemi globali" che non siano originati da azioni distruttive innescate "al suolo". **Le soluzioni che non partono dai territori rischiano di essere mere congetture, scommesse inverificabili giocate sul futuro, cieco affidamento a miracolose soluzioni tecnologiche.**

Quindi, è forse giunto il momento di cambiare strategia e non affidare la soluzione delle crisi ecologiche alle conferenze internazionali. Un grande studioso italiano del metabolismo delle merci in relazione ai cicli vitali del pianeta, Giorgio Nebbia, scriveva già molti anni fa pagine disincantate: «È un'illusione credere che le Nazioni Unite o le sue polizie, o gli accordi internazionali, abbiano una qualche efficacia per la difesa degli oppressi, dei poveri, dell'ambiente dallo strapotere delle società multinazionali» (Giorgio Nebbia, *Crescita, etica, economia. A un quarto di secolo dal Club di Roma*, in *Ecologia Politica*, DataNews, giugno 1997). Allora erano le "sette sorelle" del petrolio a monopolizzare l'economia, ora è il Gafam, il cartello delle cinque maggiori multinazionali dell'IT occidentali (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft).

La ragione dei fallimenti sta proprio nell'aver delegato la "salvezza del pianeta" alle grandi istituzioni internazionali. Lo ha spiegato bene qualche tempo fa un attento osservatore latinoamericano, da poco vento a mancarci, Gustavo Esteva:

«L'invenzione dell'ecologia globale, in occasione del Vertice sulla terra di Rio, nel 1992, mise il problema nelle mani dei governi e delle *corporation* che sono invece la principale causa della distruzione ambientale». (G. Esteva, *El día después. Se está produciendo un despertar*, Ibero, aprile 2020).

Per contrastare fenomeni planetari come il caos climatico – così come la estinzione di massa delle specie viventi o la acidificazione e "plastificazione" degli oceani – in assenza di una *governance* globale multilivello, si potrebbe allora pensare di capovolgere la logica *top-down* e ripartire "rasoterra", dal locale, da programmi unilaterali di rinaturalizzazione dei territori, elaborati e gestiti direttamente dai popoli indigeni e dalle popolazioni residenti, mirati alla conservazione dei singoli ecosistemi nelle specifiche bioregioni. Probabilmente, la loro somma otterrebbe risultati migliori anche a scala mondiale⁶. Le controprove positive sono molte. Ad

esempio, il referendum in Ecuador che ha stabilito la chiusura delle trivellazioni petrolifere nel parco nazionale Yasuni, dopo vent'anni di lotte delle popolazioni waorani. Fino alle lotte dei contadini francesi de Les Soulèvements de la terre. Ma i casi sarebbero molti⁷. **Le condizioni di abitabilità della Terra si difendono albero per albero, siepe dopo siepe, campo per campo, falda per falda, torrente per torrente, collina per collina... Partendo da qui potremmo immaginare di creare corridoi verdi che collegano tra loro gli insediamenti urbani; potremmo creare reti ecologiche e migliorare le relazioni comunitarie; integrare natura e società. Solo una strategia lillipuziana può imbrigliare il mostro malefico del produttivismo e del profitto che sta letteralmente appestando il pianeta rovinandoci la vita.** La preservazione delle basi materiali dell'esistenza è una lotta che si gioca quotidianamente, in un corpo a corpo tra le migliori energie vitali presenti sui territori e i plutocrati a capo delle congregazioni tecnofinanziarie che dominano i mercati e controllano gli stati e le istituzioni internazionali.

2. La tempesta della guerra

La crisi ecologica è "solo" un riflesso dello stato drammatico in cui versa la convivenza tra i popoli. La tempesta della guerra è tornata ad alzarsi e si diffonde. In realtà non si è mai placata. L'ultima guerra non finisce mai. Dov'è iniziata? Cosa l'ha provocata? Chi sono i colpevoli? Intanto che se ne discute all'Onu, nelle conferenze intergovernative, sui giornali e nelle piazze virtuali la spirale di odio e di violenza si allarga. Una sola cosa è certa: sappiamo chi sono le vittime. Non i militari, non le fazioni armate in lotta, nemmeno gli osservatori delle diplomazie degli stati, ma bambini, donne, civili che hanno avuto la sfortuna di essere nati e di abitare in terre contese e di essere per questo i bersagli primi delle strategie militari. L'unico punto di vista umanamente accettabile è il loro. Quindi: *ceasefire*, subito, ovunque, immediatamente. In Palestina come in Ucraina, in Yemen come in Sudan e nelle altre decine di conflitti armati in corso nel mondo⁸. Cessi l'orribile massacro, gli eserciti si tolgano dal campo, gli uomini si ravvedano e smettano di farsi assassini.

Questa è la preconditione indispensabile, ma non basta. La pace vera non può essere solo tregua tra le guerre. La pace duratura dipende dalla realizzazione di un sistema di modalità di convivenza tra persone di diverse appartenenze nazionali, religiose, etniche. Convivenza significa vivere insieme, condividere la comune condizione umana, imparare a soddisfare equamente i bisogni di tutte/i gli abitanti presenti e futuri.

L'ostilità che conduce alle guerre tra i popoli ha radici nel fanatismo religioso, nel suprematismo razzista, nel colonialismo economico, nel patriottismo nazionalista, nel sessismo maschilista. Questi terribili pregiudizi culturali sono il frutto di una concezione della vita e di un modo di essere fondati sul conflitto permanente per imporre il proprio potere sugli altri e su ogni elemento naturale. Questa è la ragione per cui, come ha scritto Judith Butler:

«A dispetto di tutti gli sforzi profusi per circoscrivere l'uso della violenza al rango di mezzo diventa inevitabilmente fine a sé stessa, producendo nuova violenza, riproducendola, reiterando la licenza e autorizzando altra violenza. La violenza non si esaurisce nella realizzazione di un dato obiettivo; al contrario si rinnova in direzioni che eccedono tanto le intenzioni deliberate quanto gli schemi strumentali»⁹.

Ciò rende difficile contenere e delimitare giuridicamente l'uso della violenza, legittimando quella "giusta" ed escludendone altre. **Nessuna forma di violenza è giustificabile. La violenza come sistema di regolazione delle relazioni interpersonali e politiche è frutto di una mentalità antica patriarcale cinicamente fomentata da chi ha interesse a mantenere le proprie posizioni di potere.**

La logica bellica non regola solo le relazioni internazionali tra gli stati e le rispettive aree di influenza, essa militarizza il controllo delle relazioni sociali anche all'interno dei singoli paesi.

C'è un collegamento tra la globalizzazione neoliberista e il riemergere del

patriottismo nazionalista: il dispotismo del denaro. Mentre la prima fondava il proprio consenso sul miraggio del facile arricchimento attraverso la competizione economica, il secondo fa leva sulla paura dell'impoverimento delle persone e genera rancori e ostilità contro tutti coloro che vengono percepiti come potenziali rivali. Il risultato è lo stesso: una conflittualità permanente, una guerra costante combattuta con ogni mezzo.

Le guerre in corso oggi nel mondo sono anche la conseguenza di un mutamento epocale dei rapporti di forza tra le varie aree geopolitiche. Per questo il timore di una loro generalizzazione a scala mondiale è più che giustificato. I "pezzi" della terza guerra mondiale in corso (Bergoglio) possono saldarsi in un qualsiasi momento e deflagrare in un conflitto planetario. **L'egemonia delle grandi potenze dell'Occidente, così come si è storicamente affermata dopo la Seconda guerra mondiale, è franata. Per tante ragioni: demografiche, economiche, ideali.** L'ordine fondato sulla supremazia del dollaro e sulla narrazione del sogno americano non regge di fronte delle crisi sociali, morali ed ecologiche che attraversano i paesi dell'ex Primo mondo.

In questa parte del mondo (perlomeno) i tassi di rendimento e di accumulazione non soddisfano gli sfrenati appetiti dei super-ricchi e non bastano a riprodurre ed espandere i modi di produzione e di consumo capitalisti. Gli Stati Uniti e il loro sistema di alleanze si sentono minacciati nei loro interessi dalla Cina, dalla Russia, dal resto del mondo¹⁰ e reagiscono nel peggiore dei modi: blindandosi militarmente e innescando una corsa agli armamenti come mai si era vista.

Le "classi dirigenti", le plutocrazie ai vertici del sistema di comando con le loro schiere di accoliti, pur di procrastinare la perdita dei propri privilegi, sono disposte a trascinare nel baratro della guerra l'intera umanità, non fermandosi di fronte a nulla, nemmeno all'uso delle armi nucleari. Sono note nell'economia capitalistica le funzioni "anticicliche" della guerra; sia a monte, per l'effetto droga degli investimenti aggiuntivi nell'apparato industriale-militare, sia a valle per effetto dei business della ricostruzione.

Come ha già scritto Marco Deriu¹¹, la guerra è la principale minaccia alla democrazia, non certo un mezzo per farla avanzare. **Non ci sono "guerre giuste"**, quelle che civilizzano e pacificano i popoli che le perdono, come recita la narrazione ipocrita e criminale degli stati che usano la propria forza militare per autoaffermarsi. **Non saranno le conferenze internazionali, le convenzioni e i trattati a dissuadere gli stati dall'intraprendere azioni di guerra non appena ne dovessero vedere la convenienza. La storia delle relazioni internazionali è una collana di tradimenti**, di patti disattesi, di impegni stracciati. Peggio, le trattative tra stati creano false aspettative, **sottraggono spazio al protagonismo delle popolazioni, alla "diplomazia dal basso", popolare e spontanea delle associazioni non governative, ai processi di riconoscimento e di riconciliazione tra le popolazioni che depongono le armi.** Il nostro paese è stato ricco di esperienze straordinarie di iniziative pacifiste e nonviolente. Tra tutte pensiamo all'Onu dei popoli ¹² e, da ultimo, all'Agorà degli Abitanti della Terra¹³.

Solo un'azione diretta delle popolazioni capace di delegittimare moralmente ogni forma di violenza potrà fermare le guerre in corso. Solo una trasformazione democratica dei sistemi sociali potrà rendere inutile la militarizzazione degli stati.

Note

¹ Pensiamo ai 17 Goals dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile approvati nel 2015, così come ai vari Report dell'Ipcc.

[2](#) Per una approssimazione all'idea metapolitica di “comunità territoriale trasformativa”, vedi il documento elaborato da un gruppo di discussione formatosi nell'Incontro di Venezia 2022 sulla decrescita nella ultima versione ora pubblicata nella sezione Documenti di questo stesso numero dei Quaderni della decrescita.

[3](#) È il titolo di una satira allegorica scritta da Vernon Lee, pseudonimo di Violet Paget, che faceva il verso all'Alleanza delle nazioni. Un'opera scritta nel 1915, primo anno della Prima Grande Mondiale, pubblicata a Londra e dedicata allo scrittore pacifista e futuro Premio Nobel Romain Rolland.

[4](#) La conferenza che non serve più al clima, “il manifesto” del 5/12/2023.

[5](#) Uno per tutti, ci riferiamo al fallimento delle Conferenze organizzate dall'Onu su clima. Al tempo della prima conferenza Onu di Stoccolma del 1972, la concentrazione in atmosfera di CO2 era di circa 330 parti per milione. Al tempo della Dichiarazione di Rio e della nascita della Convenzione internazionale sui cambiamenti climatici del 1992, le concentrazioni di CO2 erano salite a 355 ppm. Alla Cop numero 1, tenutasi a Berlino nel 1995, la CO2 raggiungeva le 360 ppm. Nel 2000, al tempo della Dichiarazione del Millennium di New York, la CO2 era 370 ppm. Con l'Accordo di Parigi del 2015 la CO2 toccava le 400 ppm. Alla 26 COP di Glasgow la CO2 misurava 410 ppm. Nel marzo di quest'anno, nuovo record: 419 ppm. Una progressione micidiale, incontrastata, che riporta la composizione chimica dell'atmosfera simile a quella esistente qualche milione di anni fa, quando le temperature erano più elevate di 3-5 gradi e i livelli marini più alti di dieci metri. Nel frattempo, le agenzie dell'Onu hanno reso noto il primo bilancio globale (Global Stocktake) degli impegni volontari sottoscritti dagli stati con l'Accordo di Parigi del 2015. Una pagella da somari. Pochissimi stati hanno mantenuto le promesse e con questi ritmi di emissioni di gas climalteranti a fine secolo la temperatura media mondiale aumenterà di 2,5 gradi. Ci siamo già persi per strada l'obiettivo solenne allora sottoscritto di mantenere l'aumento della temperatura media globale “ben al di sotto di 2 °C rispetto ai livelli preindustriali”.

[6](#) Ci permettiamo di non essere d'accordo con le ultime posizioni di papa Francesco, quando afferma «È necessario essere sinceri e riconoscere che le soluzioni più efficaci non verranno solo da sforzi individuali, ma soprattutto dalle grandi decisioni della politica nazionale e internazionale». (Laudate Deum, 2023)

[7](#) Basta consultare la mappa dei conflitti ambientali catalogata dal progetto EJAtlas. (<https://it.ejatl.org/>)

[8](#) Un piccolo elenco, per non dimenticare. Ucraina (Donbass dal 2022; Crimea dal 2014), Yemen (dal 2011), guerra civile in Somalia (dal 1991), scontri etnici in Sudan (dal 2011), Darfur (dal 2003), conflitto dell'Ituri in Congo (dal 1999), narco-guerra in Colombia (dal 1964) e al confine con il Venezuela (dal 2021), Mali (dal 2012), guerra del Kashmir tra India e Pakistan (al 1947),

guerre separatiste in India (dal 1954), guerra civile nella Repubblica Centro Africana (2012), guerra jihadista di Cabo Delgado in Mozambico (dal 2017), guerra turco-curdo (dal 1984), ribellione nelle Filippine (dal 1964), Siria, Myanmar, Niger, Camerun (dal 2017), Libia (dal 2011)... Fino al conflitto Israele-Palestina (dal 1948).

[9](#) Judhith Bulter, La forza della nonviolenza, citata da Pasquale Pugliese, Patriarcato, bellicismo e nonviolenza, “il manifesto”, 4/12/2023.

[10](#) A titolo di esempio della pressante chiamata alle armi che il mondo del business occidentale invoca, vedi la inquietante domanda che si è fatto The Economist, Gli Stati Uniti sono ancora indispensabili?, tradotto in Internazionale, 3 novembre 2023.

[11](#) Marco Deriu, Demilitarizzare il nostro immaginario (e prendersi cura della vulnerabilità reciproca), Quaderni della decrescita n.0/1.

[12](#) La 1° Assemblea dell’Onu dei Popoli si svolse a Perugia dal 22 al 24 settembre 1995, in occasione del 50° anniversario dell’Onu, con l’obiettivo di promuovere la riforma e la democratizzazione dell’Onu. Più di 600 Enti Locali e associazioni sono stati coinvolti nell’organizzazione dell’iniziativa. Richiamando le prime parole della Carta “Noi popoli delle Nazioni Unite”, 140 rappresentanti di 82 popoli provenienti da tutti i continenti hanno unito la loro voce per chiedere pace, giustizia e democrazia per il mondo intero. Vedi: unimondo.org

[13](#) Vedi: transform-italia.it

fonte: <https://comune-info.net/nelle-mani-sbagliate/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/27210-paolo-cacciari-nelle-mani-sbagliate.html>

eticaeconomia
menabò *fondato da Luciano Barca*

Federico Caffè: una donna, alunna, economista lo ricorda / di
Grazia Ietto Gillies

Il 6 gennaio Federico Caffè avrebbe compiuto 110 anni. Grazia Ietto Gillies estrae dalla sua memoria preziosi e toccanti ricordi del suo rapporto, prima come studentessa poi come collega, con Caffè. Quei

ricordi sono preziosi anche perché finora Caffè è stato ricordato quasi esclusivamente da uomini per la semplice ragione che ebbe pochissime donne come allieve o colleghe, al punto da ipotizzare sue difficoltà nei rapporti con loro e scarsa fiducia nelle loro capacità di fare ricerca. I ricordi di Ietto Gillies ci raccontano una storia molto diversa.

* * * *

Il libro di Daniele Archibugi (*Maestro delle Mie Brame*, 2022) ha portato a galla aspetti poco noti della vita di Federico Caffè il grande economista, maestro e accademico scomparso senza lasciar traccia nella notte del 14-15 aprile 1987. L'autore ci parla in modo toccante del rapporto padre-figlio tra un uomo piccolo di corpo e grande di intelletto, cuore e sensibilità e un ragazzo spilungone, ribelle, alla ricerca di stimoli e risposte nonché di una figura paterna che gli facesse da guida morale e intellettuale. Le pagine del rapporto a tu per tu dei due sono molto belle e danno una visione nuova del maestro ai moltissimi che lo hanno avuto come insegnante.

Nel libro traspare anche l'affetto delle migliaia di persone che lo avevano conosciuto e il desiderio che fosse ritrovato e in buona salute. Esso portò alcuni a 'vederlo' in giro per Roma. Archibugi riporta che la signora Tarantelli – madre di quell'Ezio assassinato dalle Brigate Rosse e che io avevo conosciuto al Massachusetts Institute of Technology (MIT) come giovane simpatico, scanzonato e appassionato di economia – lo 'vide' su un autobus romano. Una delle teorie che circolava sulla sua scomparsa era che fosse stato trafugato in paesi nordici da amorevoli discepoli che volevano dargli, negli anni del pensionamento, una vita meno deprimente di quella che aveva a Roma. Io vivevo in un Paese del nord e in una città in cui lui aveva studiato da giovane: Londra. Spesso pensavo che lui era proprio lì, non lontano da me e che se lo avessi visto lo avrei avvicinato e convinto a venire a casa con me. Lo avrei presentato a Donald e Marco, gli avrei preparato un buon pasto calabrese, e poi avrei avvisato uno degli amici miei romani – e suoi discepoli – perché venisse a prenderlo. Ne conoscevo diversi dalle panche universitarie e uno fin dai banchi di scuola. Un giorno, dall'autobus rosso che mi portava da Dulwich a Elephant and Castle, lo 'vidi' a Camberwell Green accovacciato come un barbone contro il muro dell'agenzia della National Westminster Bank, ormai chiusa da anni. Scesi alla fermata successiva e feci in fretta il cammino a ritroso ma ovviamente...non c'era.

Forte del suo amore filiale per Federico, Archibugi osa affrontare anche un altro aspetto della persona Caffè: il suo rapporto difficile con le donne. In una frase generosamente lusinghiera mi chiama in causa e questo è stato uno degli stimoli per il presente scritto. Non può non colpire che nei decenni dalla sua scomparsa, gli scritti e i contributi orali per Caffè sono stati quasi interamente al maschile a parte quello di sua nipote la psicologa Giovanna Leone. Questo riflette la sua realtà: i suoi discepoli avviati alla carriera accademica, erano tutti maschi. Perché? Archibugi parla anche di giovani donne quasi traumatizzate dall'essere state trattate in modo ostile dal grande maestro. Ho saputo che qualcuno ha usato l'aggettivo 'misogino' con riferimento a Federico Caffè. Il dizionario Devoto-Oli definisce una persona misogina come: "Sofferente di repulsione o di avversione nei confronti delle donne". Si applica tale definizione a Caffè?

Nell'anno accademico 1961-62 settimanalmente salivo con fatica le scale fino all'ultimo piano della palazzina di Piazza Borghese, dove era allora la Facoltà di Economia e Commercio, insieme a mia sorella Angela, mia compagna di studi sin dalle scuole medie. Lei portava su libri e borse per alleggerire il peso al mio cuore difettoso dalla nascita e ben rappezzato – una decina di anni dopo queste faticose ascese – in un ospedale di Londra. Arrivavamo in anticipo per poterci assicurare posti nelle prime file di quell'assolata aula rettangolare. Si riempiva presto e molti studenti erano costretti ad ascoltarlo in piedi malgrado l'aula fosse abbastanza grande per un corso dell'ultimo anno. Tutti volevano sentirlo. Quando iniziava a parlare non volava una mosca e si sentiva solo lo sfrigolio delle biro sui quaderni. Nel ricordare ciò mi torna anche in mente una situazione ben diversa: una lezione di una materia di tecnica aziendale in un'aula anfiteatro del secondo piano. Un giovane assistente arrogante e borioso – e con fama di bocciatura facile e arbitraria – arriva in ritardo a sostituire all'ultimo momento il professore

occupato altrove. Viene accolto con rumore di piedi che strisciano sotto i banchi. Altri, molti altri si aggiungono a poco a poco alla cacofonia finché il rumore diventa insopportabile. A quel punto l'insegnante chiede scusa per il ritardo e la lezione inizia.

Non ricordo una sola lezione in cui Caffè fu assente o arrivò in ritardo. Ci parlava di possibilità mai sentite o considerate prima: come limitare la disoccupazione; come costruire una società del benessere; come ridurre le disuguaglianze. Nelle sue lezioni usava argomenti sia teorici che applicati. Ci presentava gli interventi di politica economica come parte essenziale invero – mi sembrava allora – come la ragione di essere dell'economia politica. Un giorno ci disse che non era opportuno essere fieri di una bilancia dei pagamenti in positivo quando il Paese contava ancora tanti disoccupati e tanta povertà. Non capii la connessione e continuavo a pensarci. Ero affascinata da quello che ci diceva e, malgrado ciò, non chiesi a lui la tesi. La chiesi a Bruno de Finetti nei cui tre esami avevo avuto la lode. Caffè mi diede il 30 senza la lode quindi mi ritenevo meno brava nella sua materia.

Allora chi si laureava bene poteva scegliere tra diverse offerte di lavoro; ora i nostri altrettanti bravi e studiosi neo-laureati e con dottorato di ricerca possono forse solo scegliere il Paese estero in cui emigrare. Mi viene, in questo contesto, in mente una frase di Caffè che lui attribuisce a "una altissima autorità morale" secondo cui "la patria è là dove è possibile trovare lavoro" (*il manifesto*, 21 genn. 1981).

Io scelsi di lavorare all'ISCO (Istituto per lo Studio della Congiuntura) in un progetto allora pionieristico di applicazione di tecniche econometriche nelle previsioni. Il mio interesse per l'economia e la ricerca economica cresceva giornalmente. Incontrai gente che lavorava all'università e, a poco a poco, mi venne l'idea che forse anch'io avrei potuto aspirare a entrare nell'ambiente universitario. Pensavo a una carriera in economia politica. Avevo un ottimo rapporto con Bruno de Finetti, ma la ricerca in matematica non mi attirava se non come ausilio nei problemi economici. Avevo rivisto Caffè a un corso post-universitario in economia politica e pensai di rivolgermi a lui. Questo corso fu, credo, il primo tentativo di istruzione post-laurea in economia. Purtroppo rimase unico per molti anni. Era stato impostato male e mancava di coerenza e chiarezza sugli scopi finali malgrado la presenza di ben noti nomi tra i docenti da Federico Caffè a Bruno de Finetti a Paolo Sylos Labini a Ugo Papi coadiuvate dai giovani Antonio Pedone, Franco Romani e Fausto Vicarelli.

Ero timidissima e insicura e, quando andai a parlargli, dubito di essermi espressa con chiarezza. Ma credo che lui capì a cosa aspiravo, entrare a far parte del suo istituto. Fu gentile ma non disse né sì, né no. Me ne andai più insicura di come ero entrata e convinta che non mi volesse nel suo istituto. Negli anni successivi ebbi occasione di pensare che aveva forse una certa stima per me. Gli portai un primo lavoretto chiedendogli commenti per migliorarlo e me li diede a breve tempo. Mi disse che lo trovava 'esoterico' – parola che mi sembrò strana e consultai il dizionario per esserne doppiamente sicura – ma mi incoraggiò a pubblicarlo (*Ietto, Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, sett-ott. 1966). Tre anni dopo mi avrebbe assegnato una delle Borse di Ricerca Einaudi. Sono andata a riguardare quel lavoretto dopo quasi 57 anni. Invero ora mi pare un lavoro esoterico con il suo misto di probabilità ed economia teorica. La prima senz'altro risente dell'effetto e influenza De Finetti sulle mie idee e approcci di allora. Non ho più ripreso quegli argomenti anche se continuo a pensare che l'incertezza dovrebbe essere tenuta più in evidenza nelle teorie economiche qualunque ne sia l'approccio ideologico.

Molto successe nella mia vita negli anni a venire e nel 1979 gli inviai l'estratto di un dibattito (*Ietto Gillies, British Review of Economic Issues*, May 1978) che avevo avuto con due economisti britannici – Robert Bacon e Walter Eltis – sulla questione dei problemi economici della Gran Bretagna: erano dovuti ad eccesso di intervento e spesa pubblica che spiazzava quella privata come essi sostenevano? Caffè mi rispose con una lettera gentile e incoraggiante e non molto dopo mi fece avere copia di un suo articolo (*Note Economiche*, n.6, 1979) in cui citava generosamente il mio lavoro.

Nella lettera a me, rifacendosi al mio accenno alla prossima pubblicazione in italiano del mio dibattito con Bacon ed Eltis (*Studi Economici*, 7, 1979), scrive le seguenti righe da cui traspare sia la sua posizione verso le teorie dei due autori britannici sia il suo interesse per la letteratura di cui ci anche parla Archibugi:

'Speriamo che la traduzione italiana valga a smontare gli entusiasmi che le idee dei predetti [Bacon ed Eltis] hanno suscitato anche in Italia e persino in questa Facoltà. Vale sempre, nel nostro paese, il sarcastico rilievo di Trilussa: "Viva la gatta isterica/che viene dall'America" (o dintorni).'

Perché dico tutto questo? Perché sono segni che Caffè non riteneva le donne incapaci di svolgere attività accademica; al contrario ha incoraggiato il mio lavoro. In altro contesto e per persona ben più meritevole, val la pena di ricordare che Caffè scrisse bellissime righe sul contributo di Joan Robinson al pensiero economico in occasione della morte della grande economista britannica. Inizia con il parlare della "...profonda malinconia, dell'amarezza e della sensazione della perdita di una guida intellettuale insostituibile,..." (1983).

Non sono parole e atteggiamenti di persona 'sofferente di avversione' verso le donne. Credo, invece, che vedesse il contributo delle economiste come uno sviluppo positivo. Forse, poco abituato come era a frequentare donne al di fuori della sua sfera familiare, non sapeva bene come trattarci e, a volte, reagiva in modo inaspettato. Ma non credo che fosse misogino, non credo proprio che avesse 'repulsione' verso di noi.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27212-grazia-ietto-gillies-federico-caffe-una-donna-alunna-economista-lo-ricorda.html>



UN ITALIANO IN ISLANDA

Sessismo nelle fiabe? Nemmeno per sogno! / di Roberto Luigi Pagani

Anche per questo articolo mi scuso per eventuali errori o refusi, ma non ho il tempo di rileggere tutto con calma, vi chiedo la cortesia di segnalarmi: provvederò a correggerli appena potrò!



Non è un segreto, ma da un anno sto lavorando a una pubblicazione sul **folklore islandese**. Leggende, fiabe e racconti che, in una veste più o meno fantastica, tramandata nel linguaggio semplice di generazioni di contadini e pescatori, contengono grandi valori universali. Non sono di formazione folklorista, ma diciamo che per questo lavoro ho dovuto studiare parecchio sull'argomento, e ho acquisito una certa dimestichezza con simbolismi e convenzioni tipiche del genere. Per questo vorrei fare alcune considerazioni su alcuni stralci pubblicati di un monologo di **Paola Cortellesi** sul sessismo nelle fiabe tenutosi all'inaugurazione dell'anno accademico della **Luiss** (*Libera Università internazionale di studi sociali*). Preciso che non ho avuto occasione di sentirlo tutto, e riconosco sia possibile che queste frasi siano state decontestualizzate e rese o distorte. Le discuto comunque nella forma in cui sono state riportate, perché ritengo offrano spunti utili per veicolare informazioni e considerazioni importanti nel clima culturale attuale.

Non posso purtroppo analizzare esaustivamente ogni elemento, per ragioni di spazio, e discuterò solo alcune frasi citate in articoli di giornale trattandoli sommariamente ma, spero, quanto basta per mostrare come (a mio modesto avviso) queste frasi travisino e distorcano parecchio gli elementi delle fiabe che criticano, in un modo a mio avviso molto parziale e ideologico. *Parafraso* per sintesi le asserzioni in oggetto, mettendole in corsivo e neretto. Non si tratta di citazioni testuali, e se ho frainteso a mia volta mi scuso anticipatamente, ma ripeto che l'obiettivo qui non è attaccare la persona a cui sarebbero attribuite, quanto proprio il loro contenuto letterale, così come appare.

Il potere salvifico è affidato agli uomini >

La lettura dell'intervento salvifico dei principi come asserzione di un potere maschile è ingenua e riduttiva (chissà perché, poi, la fata madrina di cenerentola se la dimenticano sempre, o la nonna della sirenetta nella favola originale di Andersen, o le fatine della Bella addormentata della Disney. E che dire di Gretel che salva anche il fratello Hansel, uccidendo la strega, la Bella che salva la Bestia...). La tradizione ha sicuramente in alcuni casi personificato alcuni principi in figure maschili, ma **personificazione** non significa **identificazione**. Il principe della Biancaneve della Disney non è un uomo specifico, e difatti **non ha una personalità o un arco** di crescita, come la protagonista, ma funge da incarnazione di un principio, il principio (ricorrente nella letteratura) per cui **l'amore vince la morte**. Lamentarsi che in una fiaba ottocentesca o nella sua trasposizione disneyana del 1937 abbiano scelto proprio un uomo, sarebbe come lamentarsi che, nella fiaba del gatto con gli stivali, alla morte del povero mugnaio il figlio piccolo non sia stato preso in carico dai servizi sociali, o qualcosa del genere. Nella società rispecchiata da questa storia, l'amore considerato standard era di quel tipo, un'unione di uomo e donna. Questo non vuol dire che lo debba essere ancora oggi, o che guardare Biancaneve significhi dover pensare che ciò debba applicarsi anche oggi!).

Biancaneve rappresenta **la storia di una fanciulla con un potenziale innato** (simbolicamente rappresentato dal suo essere principessa), il quale è **soffocato da una natura e un destino avversi** (rappresentato dalla matrigna). La matrigna teme la crescita e l'emancipazione di Biancaneve, che deve lasciare casa e fuggire in un mondo pericoloso per poter crescere e diventare autonoma. Lo farà attraverso una serie di **errori**, dai quali imparerà. Certo, avrà anche la fortuna di incontrare degli amici che la aiuteranno, altra cosa fondamentale per crescere, perché da certi inciampi non ci si può proprio rialzare da soli, ed è **importante poter contare sugli amici!**

Queste fiabe non sono storie di belle ragazze senza personalità che commettono sciocchezze e vengono salvate perché piacciono fisicamente a un principe che passava. Come si può essere così superficiali e ingenui? La fiaba della Bella addormentata, ad esempio, è la **storia di una figlia unica di genitori apprensivi, che è dunque stata troppo protetta nella sua crescita**. Al suo battesimo i genitori hanno provato ingenuamente a tenere alla larga la fata cattiva, che rappresenta il male del mondo, ma il male arriva lo stesso a reclamare la sua parte

nella vita della ragazza. Ciò le ha impedito di maturare, togliendole le occasioni di confrontarsi con il male e rafforzarsi. Ella arriva dunque a 16 anni senza sapere un tubo della vita, al punto da innamorarsi stupidamente e in modo ridicolo del primo che passa, e di essere talmente sguarnita di fronte alle sfide della vita, che basta un fuso che le punge un dito per farla fuori. Il sonno rappresenta il ritiro da una vita che si è scoperto non essere la fiaba che i genitori o le figure di accudimento hanno tentato di ricreare. Il prezzo del loro errore lo pagano tutti: la famiglia e anche la società, perché anche per esse è fondamentale che le ragazze maturino e diventino responsabili e indipendenti, altrimenti tutto si ferma. Se la donna cresce inerte e indifesa, la società si blocca. In questa fiaba, il principe (che non a caso ha un nome e deve passare delle prove, fallendo, venendo imprigionato ma anche — UDITE! UDITE! — salvato dall'aiuto di **donne** anziane, mature e caritatevoli) è a sua volta un simbolo. Non il simbolo dell'uomo patriarcale, ma il simbolo del senso di responsabilità della ragazza e della società intera, che deve rimboccarsi le maniche e affrontare un male, una fata cattiva, che si è ingigantito perché non è stato affrontato a tempo debito, e ora è un terribile drago. Per ucciderlo bisogna attraversare una foresta di rovi (o per raggiungere la principessa stessa, nella fiaba originale: in quel caso), i quali si possono leggere come l'estrema difficoltà di maturare quando si è aspettato troppo per farlo e i problemi della realtà si sono accumulati e infittiti. Il principe incarna la volitività e la presa di coscienza della ragazza e della società intera, che deve lavorare su sé stessa per uscire dal torpore che si è autoinflitta nel voler evitare il male anziché affrontarlo. Lamentare che si sia scelto un principe e non una principessa lesbica o una persona che si considera non-binaria sarebbe assurdo come lamentarsi del fatto che in queste fiabe esistono ancora la servitù, la caccia, le classi sociali demarcate, o qualsiasi altro elemento che cozza con i nostri valori attuali. Quando sono state scritte, l'unica forma di rapporto romantico accettata era quella tra uomo e donna, che nelle fiabe rappresenta l'unione simbolica non tanto di due sessi, ma di una costellazione di valori, forze e debolezze che si equilibrano, sfidano e sostengono tra loro. Il caos rappresentato dalla fata cattiva e il fatto che il principe la deve sconfiggere, non vanno letti come il fatto che la fiaba insegnerebbe che "la femmina è caos e male, ma l'uomo è responsabilità e ordine": il caos è proprio del mondo e della natura, mentre il principio di responsabilità e maturità è qualcosa che tutti devono far proprio. L'unione finale di Filippo e di Aurora non va letto alla lettera come un messaggio che urla "SPOSATEVI!", ma come l'unione simbolica della persona con il principio intellettuale che l'ha salvata, facendo di lei non più una bambina immatura, ma una donna adulta e consapevole.

È chiaro che la storia della Bella addormentata è una **rappresentazione simbolica con semplici strumenti popolari di un tempo andato**, del **bisogno di affrontare la realtà, maturare e prendersi responsabilità**: è anche un monito contro i genitori iperprotettivi e un invito a lasciare che i figli si sporchino e facciano male durante la crescita, per essere poi pronti quando dovranno affrontare i grandi mali della vita.

L'unica dote delle protagoniste è quella di essere belle (se Biancaneve fosse stata una cozza forse non l'avrebbero salvata) >

La bellezza è un motivo letterario simbolico, una convenzione stilistica come il "c'era una volta". Non va presa alla lettera, e può essere interpretata in senso metaforico. Siamo sempre a ripetere come la bellezza sia soggettiva, e abbia tante declinazioni, perché fissarci su una supposta bellezza di personaggi i cui tratti dipendono anche dalla nostra immaginazione? Non è nemmeno vero che l'unica dote delle principesse delle fiabe è di essere belle. Il fatto che qualcuno lo asserisca mi sembra davvero agghiacciante e allarmante. Biancaneve è **innocente**: virtù bellissima, ma che la rende anche **vulnerabile** al male del mondo. Proteggersi e mantenere la propria innocenza è una sfida che si cova molte persone (uomini inclusi). Biancaneve è anche **caritatevole**: la carità è una virtù che andrebbe glorificata assai più nella nostra cultura. Il fatto di non vederla la dice lunga sui valori di chi commenta la fiaba. Biancaneve è **generosa**, è **altruista**, è **empatica**, ma sa anche essere **ferma**. Il che mi

porterà al punto successivo. Intanto, voglio affermare con fermezza che le virtù di Biancaneve sono espressione di valori bellissimi e condivisibili, che andrebbero celebrati, non dimenticati. E qui domando io, il fatto che queste ovvie virtù di Biancaneve non siano nemmeno considerate o notate da commentatori come la Cortellesi, e figuriamoci se vengono celebrate, che cosa racconta del nostro sistema valoriale? Una donna (o un uomo) vanno celebrati solo quando fanno carriera, comandano, fanno mosse di kung-fu e seguono percorsi individualisti e arrivisti di ottenimento di potere individuale? L'unico modo di avere valore come persona è quello di essere capo e comandare? Essere persone (**persone**, non necessariamente "donne") empatica e, altruiste e innocenti, è qualcosa di riprovevole nella società di oggi? Se sì, dovremmo fare un serio autoesame sulla nostra cultura. Vorrei vivere in una realtà dove si parla di Biancaneve per esaltare i valori di compassione, empatia, amicizia, abnegazione, generosità e amore che traspaiono da questo personaggio. Invece di fissarsi sul sesso del principe o sul fatto che ella venga descritta come bella.

Trovo anche poco comprensibile l'ossessione di **sessualizzare** i personaggi come se i bambini maschi possano esclusivamente trarre ispirazione da personaggi uomini, mentre le bambine debbano necessariamente finire con l'emulare quanto vedono fare alle principesse. Quando ero alle elementari, il mio cartone Disney preferito era Mulan: la storia di una **persona** che fatica a soddisfare le aspettative della sua famiglia e della società perché non è nata con doti e aspirazioni che le rendono la cosa facile. Non sa bene cosa è brava a fare o cosa le piace. È persa e confusa e non trova la sua strada. Poi arriva la guerra e suo padre è ormai troppo vecchio per assumersi la responsabilità di combattere. Lei trova un modo per impersonare un altro ruolo che in teoria non le appartiene e si traveste da soldato. Ovviamente all'inizio è un disastro, ma solo perché lei aveva guardato alla cosa in un modo non creativo e aveva provato a fare ciò che facevano tutti, anziché trovare un modo di raggiungere obiettivi che le si addicesse di più. Dimostrerà, poi, che con la sua intelligenza potrà trovare strategie alternative non solo per avere successo personale (che brutto fissarsi sempre e solo su quello), ma **per salvare tutto e tutti** quando la società e i suoi modi tradizionali non funzioneranno più o saranno inadeguati ad affrontare una nuova difficoltà che è emersa. **Mulan ci insegna che le persone che apparentemente sono in svantaggio fisico o di altra natura, possono rivelarsi proprio quelle giuste per salvare una situazione grazie alla loro intelligenza e a dispetto dei loro limiti, e ci insegna anche che la diversità è un valore per la società intera.** Da questo discorso capirete come mai consideri una **porcheria immonda** la trasposizione live action del cartone animato originale, che inizia con una scena in cui una Mulan bambina vola sui tetti e fa capriole in aria e mosse di Kung Fu, non ha nulla da imparare dall'esperienza nell'esercito, e anzi è una sorta di creatura superiore dotata di doni alla stregua di superpoteri. A quale *minus habens* è saltato in mente di condurre un'operazione del genere? **Quanti bambini goffi e bastonati dalle convenzioni sociali hanno trovato ispirazione nella Mulan inizialmente pasticciona e senza speranze, che solo grazie alla sua intelligenza riesce a salvare la situazione, senza doni innati e senza superpoteri?** E quanti bambini di oggi si può sperare che si identifichino con un personaggio inarrivabile, nato superdotato, che non deve fare alcuno sforzo per crescere perché è già "nato imparato"? Probabilmente gli autori credevano che presentare una Mulan impacciata mandasse il messaggio inaccettabile per cui una ragazza possa essere in certi casi goffa o incapace, e Dio ce ne scampi! Che grave crimine non essere supereroi con poteri superiori, e dover maturare e superare i propri limiti prima di poter sperare di cavarsi d'impiccio! Purtroppo abbiamo completamente perso di vista la capacità di lettura necessaria a fare queste considerazioni.

Voglio che sia messa agli atti: **il fatto che Mulan fosse una femmina non costituì mai un problema per il me bambino.** Non mi portò a desiderare di essere femmina, né mi frenò, in quanto maschio, dall'ammirarla e considerarla un modello per me, o causò problemi teorici o concettuali di sorta. Ella fu la mia figura di riferimento per lungo tempo, e mi ispirò tantissimo perché anche io ero un bambino a cui le convenzioni della società in cui era nato stavano strette, e che ha dovuto scontrarsi con giudizi e pregiudizi, dovendo poi andarsene per poter mostrare come la stoffa del suo intelletto potesse brillare, se solo le fosse stata offerta un'occasione per farlo! Per questo mi risulta difficile empatizzare con chi sostiene che sia

necessario che personaggi con una particolare identità sessuale incarnino questo o quel valore per fungere da modello per i bambini. **Il sesso di Mulan (o il suo essere cinese, per dire) per il me bambino è sempre stato irrilevante di fronte ai valori che lei incarna.** Avrei bisogno che mi si spieghi chiaramente e con argomenti oggettivi (e non soggettivi), per quale motivo il valore di un modello può applicarsi soltanto a persone con lo stesso sesso del modello!

Biancaneve "fa la colf ai sette nani">

Ricordo sommessamente che, mentre Biancaneve "fa la colf" i sette nani sono a rompersi la schiena picconando in miniera. Non sono al bar a giocare a carte. Detto ciò, ci siamo davvero dimenticati la scena dove **Biancaneve sgrida i sette nani per essere zozzi e impone loro di lavarsi le mani se vogliono mangiare?** Qui esercita un' **autorità** indiscussa, all'interno, presso il focolare, il che rispecchia una realtà storica che non ci appartiene più, ma che è interessante da conoscere: la donna era la regina della casa e la sua autorità si esercitava all'interno, al punto che anche **una donna appena arrivata poteva comandare sugli uomini dentro la stessa casa di cui erano padroni**, e loro si piegavano senza fiatare al suo ruolo, perché era lei quella che se ne intendeva di come dovevano essere fatte le cose in quegli spazi! Questo basti a mostrare come sia insensato ridurre Biancaneve a una colf. Quando Biancaneve arriva alla casa, trova un disastro: i nani lavorano e non hanno tempo di tenere a bada altri aspetti della loro vita. **Manca una donna**, l'uomo da solo o la donna da sola non fanno un lavoro eccelso quando sono separati, ma collaborando producono un tutto che vale più della somma delle parti. Hanno bisogno l'uno dell'altra perché entrambi apportano un contributo ugualmente importante per quanto diverso. **Biancaneve arricchisce e salva la vita dei nani quanti loro salvano la sua.** Possibile non se ne sia accorta, la Cortellesi?

Perché il principe riconosce cenerentola con la scarpa? Non poteva guardarla in faccia? >

Ancora, rimango basito da come non si riesca a fare letture complesse e astratte di queste fiabe, e ci si soffermi a un significato letterale e superficiale! La scarpetta è il dono della fata madrina, e può essere interpretato come **simbolo della trasmissione di insegnamenti (virtù, conoscenze, valori, educazione) da una generazione alla successiva**, da madre a figlia, che sono il vero carattere distintivo di una persona: è questo, la trasmissione intergenerazionale di valori, di conoscenze, di educazione (simboleggiato dalla scarpa) a rendere Cenerentola riconoscibile. È il dono della figura di accudimento che lei deve custodire e tenere dentro molto più che momentanei dettagli estetici (rappresentati dai vestiti), che scompaiono e non lasciano tracce. Come può la Cortellesi lamentarsi prima del fatto che le principesse non hanno altra virtù se non l'essere belle, e subito dopo lamentarsi che in una fiaba non è la bellezza a fungere da fattore di identificazione?!

Tornando al principe, io trovo veramente assurdo che **personaggi esclusivamente simbolici e palesemente astratti** vengano interpretati come indicativi di un trattamento migliore nei riguardi degli uomini. Spesso non ne sappiamo nemmeno i nomi, non ne conosciamo le storie e non abbiamo idea di che persone siano. Davvero credete che un principe come quello di Biancaneve possa essere un modello per qualcuno? Certamente non lo è stato per me, visto che è privo di qualsiasi tratto utile a identificarsi. A parte **Filippo de La Bella Addormentata**, che ha un nome e un arco di sviluppo, come abbiamo visto, sono figure piatte, meri simboli convenzionali che incarnano i sogni e le aspirazioni delle protagoniste, e non un ideale di maschio. Ancora, il fatto che l'aspirazione sia rappresentata da un principe non significa che il senso della fiaba sia che le ragazze dovrebbero aspirare a sposare principi: questa è una lettura propria di chi non ha strumenti interpretativi. Davvero crediamo che fiabe nate dal folklore popolare pretendessero di insegnare alle bambine del popolo che la massima aspirazione era quella di sposare i principi? E nessuno nota che le protagoniste, dunque le

persone al centro della scena, e a cui si dedica tutta l'attenzione, siano donne? Non che la cosa a me importi, come ho detto con l'esempio di Mulan, ma mi pare veramente che si vada a pescare soltanto ciò che fa comodo a una lettura sminuente e riduttiva di questo patrimonio culturale.

Le protagoniste di queste fiabe appaiono come creature passive in attesa di essere salvate da uomini, soltanto a chi non ha strumenti critici per capirle, oppure da chi è in malafede. Questa seconda opzione mi pare forse più probabile, visto che i significati simbolici dovevano essere ovvi ai popolani analfabeti che se le sono raccontate oralmente per secoli. Mi riesce difficile credere che sofisticate personalità del mondo della cultura non siano in grado di coglierli!

Nel caso di raffigurazioni o valori non fraintendibili e chiaramente identificabili, i quali sono però in contrasto con i nostri (penso a cenni razzisti, abilisti o cose del genere), non si può certo liquidare la cosa con qualche scappatoia interpretativa: **talvolta opere del passato rappresentano valori in conflitto con i nostri.** E allora? Come spiega magistralmente Alessandro Barbero, troppa gente nella nostra cultura pedagogica confonde lo **studiare** o il **leggere** qualcosa con il **glorificare** e **approvare** qualcosa. Noi **non** leggiamo Biancaneve perché pensiamo di replicare nella realtà la storia, o perché vorremo che il mondo fosse come nella favola. La leggiamo o guardiamo perché è un pezzo della storia europea. Il voler epurare le storie classiche della tradizione da elementi che non collimano coi nostri valori attuali è l'equivalente dello scalpellare via i genitali delle statue di epoche precedenti o coprirli con una foglia di fico in gesso, come successe nel Sette-/Ottocento. Oggi consideriamo tale atto di pudicizia come un intervento miope e vandalico, perché dunque fare lo stesso sulle fiabe, quando possiamo benissimo prevedere che i posteri guarderanno a ciò come noi guardiamo alla vandalizzazione delle parti intime delle statue?

fonte: <https://unitalianoinislanda.com/2024/01/12/sessismo-nelle-fiabe-nemmeno-per-sogno/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/societa/27216-robotto-luigi-pagani-sessismo-nelle-fiabe-nemmeno-per-sogno.html>

20240117

17

GEN

[La spazzatura social come lavoro](#) / di Massimo Mantellini

La si potrebbe banalizzare così: fatto 1 il danno creato da un contenuto di odio/molestie/diffamazione mediamente virale sui social (e fatto 0,001 il danno teorico di qualsiasi contenuto analogo che non trova diffusione) il danno diventa 100 quando quel contenuto è raccontato in rete dai siti informativi giornalistici e diventa 1000 quando simili

contenuti vengono esposti in forma di notizia sugli altri media generalisti (radio/TV). Ne consegue una cosa banale che ripetiamo da anni: il problema dell'odio in rete è fondamentalmente un problema di etica giornalistica.

Tutto questo con una postilla che se possibile aggrava ulteriormente lo scenario: mentre le dinamiche del passaparola fra pari in rete sono rappresentazioni di una nostra personale ed intrinseca debolezza, le dinamiche della selezione delle notizie sui media dipendono da scelte commerciali o politiche. In pratica se fra persone che discutono in rete la spazzatura è un problema di educazione individuale, per le persone che informano professionalmente la spazzatura è diventata un lavoro.

fonte: <https://www.mantellini.it/2024/01/17/la-spazzatura-social-come-lavoro/>

20240119

Il freddo ferma i bus elettrici di Oslo / di ilSimplicissimus



Date: [18 Gennaio 2024](#)

Devo confessarlo, in gioventù, un secolo fa, ho avuto una fidanzatina norvegese e Oslo sebbene non sia propriamente una città d'arte mi è rimasta nel cuore con quelle sue luci per noi aliene, per quegli infiniti pomeriggi estivi che cominciavano a diventare sera solo alle 22 e davanti al Teatro nazionale circondato da un grande parco e più avanti dall'università la gente sciamava come se il crepuscolo fosse la sua vera dimensione. Bene un conoscente di lassù mi scrive: *“Attualmente qui in Norvegia nevicata e ha nevicato piuttosto abbondantemente durante tutto il mese scorso, l'ultima volta due settimane fa in maniera massiccio, soprattutto nel sud e nel sud-est del Paese dove le masse di neve causano problemi non trascurabili: interruzioni di corrente, strade bloccate e scuole chiuse. Del resto, nell'area metropolitana di Oslo, i trasporti pubblici si interrompono quasi regolarmente perché quando le temperature scendono sotto lo zero o quando c'è la neve come adesso che siamo di nuovo sommersi, le batterie degli autobus si scaricano quando le temperature sono troppo basse”*

Questa non è una teoria del complotto è qualcosa che invece sappiamo da molto più di un secolo: le batterie diminuiscono la loro capacità quando le temperature sono basse e questo vale per qualsiasi sistema alimentato con accumulatori siano essi auto, bus o telefonini. Naturalmente l'effetto è più visibile quando l'energia richiesta è maggiore e dunque i mezzi pubblici ne risentono di più. Il fatto è che già di base le autonomie vengono svergognatamente ritoccate verso l'alto, ma poi i test invernali svolti a bassissima velocità e a temperature che vanno da 0 a -10 gradi mostrano una perdita di potenza del 36 per cento. Quando fa più freddo di così la potenza viene addirittura dimezzata rispetto alle altre stagioni. Qui naturalmente si fa riferimento al sud della Norvegia e a modeste altezze sul mare perché nel resto del Paese e ad altitudini nemmeno molto elevate i -10 sono abbastanza normali. Non spaventatevi è freddo secco e la mia fidanzatina tremava negli inverni padani con tre chili di nebbia per centimetro quadrato. Ma insomma possiamo immaginare il bordello di questi giorni dove una tecnologia presentata come avveniristica fa

clamorosamente cilecca ... oltretutto le ricariche diventano molto più lunghe perché in queste condizioni è particolarmente imprudente ripartire sotto al 90 per cento della carica massima. E ovviamente bisogna rinunciare al riscaldamento per evitare che l'autonomia reale divenga una piccola frazione di quella nominale.

Da quello che dice il mio conoscente, in questi giorni è cominciato lo scaricabarile, le autorità del trasporto pubblico che non hanno controllato le effettive prestazioni dei bus acquistati incolpano le ditte costruttrici e queste i subappaltatori nel tentativo di mostrare che questi inconvenienti non appartengono alla tecnologia in sé, ma al fatto che alcuni mezzi erano sottopotenziati, con tutta probabilità si tratta di balle perché in realtà ci sono stati problemi anche con le stazioni di ricarica che presentavano errori software che interpretavano -12 gradi come surriscaldamento e spegnevano il caricabatterie. Ora si dice che forse bus e auto dovrebbero essere dotati di preriscaldatori della batteria che tuttavia porterebbero alle stelle i consumi elettrici. Dunque l'elettrico andrebbe bene solo l'estate purché naturalmente i bus non si incendino.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/01/18/cartolina-elettrica-da-oslo/>

20240120

La Riscossa

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA

Le origini della guerra russo-ucraina / di Alessandro Bartoloni

Si intitola *Le origini della guerra russo-ucraina. La crisi della globalizzazione e il ritorno della competizione strategica* l'ultimo libro di Salvatore Minolfi (Istituto italiano per gli studi filosofici, 2023). Un testo fondamentale per chi vuole ricostruire il conflitto tra NATO-Russia a partire dalla caduta del muro di Berlino. Venuto meno il patto di Varsavia, invece di sciogliersi a favore di un vero progetto di «sicurezza collettiva», l'Alleanza atlantica si è espansa e rafforzata, andando a ledere gli interessi e la sicurezza di una Russia ridotta al rango di «paese normale tra paesi normali».

Un allargamento a est che Minolfi, dopo aver dato conto delle varie interpretazioni, motiva con la necessità di contenere lo sviluppo europeo a trazione tedesca e prepararsi al conflitto strategico con la Cina, «l'unico concorrente potenzialmente in grado di combinare il suo potere economico, diplomatico, militare e tecnologico per lanciare una sfida duratura a un sistema internazionale stabile e aperto». In pratica, contro chi considerava essenziale poter contare quantomeno sulla neutralità del Cremlino (il filone cosiddetto «realista») nella seconda metà degli anni Novanta è prevalsa «l'opzione radicale di affrontare prima Mosca, infliggendo una drammatica lezione, per poi ingaggiare, da posizioni rafforzate, la capofila dei contestatori della supremazia americana», vale a dire Pechino.

I documenti ufficiali e le analisi dei massimi strateghi della politica estera statunitense ampiamente e dettagliatamente citati dimostrano oltre ogni ragionevole dubbio come l'attuale scenario sia stato in passato, e continui a essere ancora oggi, frutto di una lucida determinazione presto diventata *bipartisan*. Da questo punto di vista, è molto istruttivo leggere come durante la presidenza di Donald Trump sia stata autorizzata la vendita di armi letali all'Ucraina, compresi i missili anticarro Javelin. E come siano state per la prima volta sanzionate le aziende coinvolte nella progettazione del Nord Stream 2, il famoso gasdotto fatto saltare in acqua dagli USA nel 2022. Ma, soprattutto, i documenti citati dimostrano come l'espansionismo della NATO sia stato precisamente calcolato e accettato anche nelle sue più estreme conseguenze.

Che questo atteggiamento radicale avrebbe portato ad una guerra calda non solo era stato messo in conto fin da tempi non sospetti ma attivamente ricercato dalla leadership statunitense, nella convinzione che ciò avrebbe fiaccato la Russia come era successo con l'Unione Sovietica. La scommessa, insomma, era quella che un conflitto aperto avrebbe impegnato il governo di Mosca oltre le proprie forze.

Il primo grande merito del libro, dunque, è quello di sgombrare il campo dalla retorica dell'aggressore e dell'aggredito tanto cara ai giornalisti e opinionisti NATO.

Ma il libro ha anche un secondo grande merito. L'espansionismo dell'Alleanza atlantica serve per continuare a tenere «gli Stati Uniti dentro l'Europa, la Russia fuori e la Germania sotto», per usare le parole del primo segretario dell'Alleanza Atlantica, Lord Hastings Lionel Ismay.

I nuovi membri, infatti, benché economicamente sempre più legati a Berlino, si riveleranno politicamente alleati degli Stati Uniti, non solo in funzione anti-russa ma anche anti-tedesca.

Con la fine dell'Unione Sovietica, infatti, la Germania torna a rappresentare un grande pericolo: troppo potente economicamente e troppo legata alla Russia da accordi commerciali che la pongono politicamente in contrasto con gli Stati Uniti. Un'anomalia che andava sanata a tutti i costi. Sebbene l'autore non si esprima in questi termini, nel libro si trovano tutti gli elementi essenziali per poter caratterizzare la guerra in corso per quello che è: una guerra inter-imperialistica tra gli Stati Uniti da un lato e la Germania (e in subordine Francia e Italia) dall'altro.

Il terzo grande merito del libro è quello di accennare a un'altra dimensione del conflitto (o «*Matrioska*» come dice Minolfi) molto spesso travisata dalla propaganda occidentale: quella dello scontro tra ordine unipolare e multipolare.

In questo caso, la questione non è eccessivamente sviluppata, se non per quanto riguarda la cosiddetta «*annessione*» della Crimea da parte di Mosca avvenuta nel 2014. Per Minolfi si è trattato di un «*salto nel buio*» che ha visto prevalere la logica dello Stato rispetto a quella del grande capitale. Nel momento di scegliere se rinunciare al controllo del Mar Nero o rischiare pesanti sanzioni che avrebbero inevitabilmente colpito una classe dominante ampiamente integrata nel mercato mondiale, Putin ha scelto la logica della «*razionalità strategica*» a discapito degli affari. Una scelta apparentemente incomprensibile, a meno che non si voglia dare alla politica un grado di autonomia che non ha. Oppure si sottovaluti il ruolo giocato dalla BRI, dai BRICS e dalla SCO, organizzazioni, queste ultime, stranamente mai citate nel libro ma di cui la Russia è membro fondatore. Insomma, potrebbe non trattarsi del fatto che «*dopo aver trascorso un quindicennio ad evocare la prospettiva di un mondo multipolare e legittimamente pluralistico, improvvisamente il Cremlino agiva come se quel sistema esistesse già*». Molto più semplicemente, dopo tre lustri passati a *costruire* quel mondo, un mondo in cui lo Stato ha ripreso un ruolo di direzione e controllo delle leve fondamentali dello sviluppo economico capitalistico, Putin agiva di conseguenza.

Pertanto, se le cose stanno così, la guerra in corso non è soltanto una guerra inter-imperialistica tra Stati Uniti e Germania per interposta Russia ma è anche una guerra provocata per conservare l'ordine mondiale basato sul *Washington consensus*.

Il libro, tuttavia, presenta alcune lacune che non possono essere taciute e che portano l'autore a giudicare la guerra in corso come una scelta modellata «*su un precedente americano, la dottrina della guerra preventiva, con il suo vago, arbitrario, cinico apparato di riferimenti normativi*». Insomma, pur all'interno di un apparato teorico diverso, Minolfi sembra abbracciare la tesi del doppio imperialismo, con una Russia che interviene in Ucraina per difendere i propri interessi di grande potenza contro l'ingerenza di altre grandi potenze.

Un giudizio che non può essere condiviso per almeno due ragioni. La prima ha a che fare con la dimensione del conflitto, che l'autore giustamente caratterizza come «*guerra civile*» tra due popoli effettivamente interconnessi da tutti i punti di vista (storico, demografico, socio-culturale, ecc) ma che non analizza fino alle sue estreme e logiche conseguenze. La riconquista della Crimea, ad esempio, viene descritta come un vero e proprio «*azzardo*» che «*contraddiceva tutto ciò che i russi avevano sostenuto in venticinque anni di polemiche sulla gestione occidentale dell'ordine liberale del dopo guerra fredda*». In pratica, la protezione dei russofoni non sarebbe altro che una versione cirillica della «*Responsibility to protect*» che ha giustificato l'interventismo degli Stati Uniti in giro per il mondo (Kosovo, Afghanistan, Iraq, Siria, Libia). Il che è vero in apparenza, ma se poi si guardano le cose nella loro essenza si scopre che le «*guerre umanitarie*» hanno prodotto Stati falliti e sottosviluppati mentre «*l'operazione militare speciale*» ha fatto rinascere i territori liberati. Territori che, per quanto riguarda la Crimea, sono stati russi fino al 1954, quando vennero ceduti dalla Repubblica socialista federativa sovietica russa alla Repubblica socialista sovietica ucraina nell'ambito di un riassetto tutto interno all'URSS. Un «*dettaglio*» di cui non vi è traccia nel libro e che si somma

ad altri "dettagli" inspiegabilmente mancanti. L'Euromaidan, ad esempio, non è descritto quale colpo di Stato neonazista, né viene mai citata la strage della casa dei sindacati avvenuta a Odessa il 2 maggio 2014. Ancora peggio: nulla si dice riguardo la feroce discriminazione e la costante persecuzione patita dai russofoni in Donbass e perpetrata dal governo di Kiev per otto lunghi anni.

In pratica, tutte queste "dimenticanze" impediscono all'autore di vedere che questa guerra non è soltanto una guerra inter-imperialistica tra Stati Uniti e Germania e una guerra provocata per conservare l'ordine mondiale basato sul *Washington consensus*, ma è anche una guerra di liberazione e di autodeterminazione dei popoli russofoni oramai impossibilitati a vivere nello stato multinazionale ucraino.

La seconda ragione che impedisce di condividere la tesi del doppio imperialismo ha a che fare con la finalità intrinseca alla strategia del «*fiaccamento*» già utilizzata con successo contro l'Unione Sovietica e ripresa contro la Russia. Per motivi incomprensibili, Minolfi dimentica che l'obiettivo finale di tale strategia è arrivare a una vera e propria frantumazione della federazione russa, riproponendo quanto già fatto con l'URSS. Una prospettiva che personalmente non conosco nei dettagli ma di cui si trovano tracce (digitali) [fin dal 2004](#) e che Mosca [denuncia e combatte attivamente](#). Se a questo si unisce il fatto che il Cremlino ha smesso di opporsi alla progressiva integrazione economica di Kiev nel blocco occidentale – integrazione che anzi ha condiviso per un lungo periodo e che è stata alla base del *surplus* commerciale che dura oramai da [25 anni](#) – si può legittimamente aderire al punto di vista russo, secondo cui, al momento, quella in corso non si può caratterizzare come una guerra imperialistica per l'accaparramento di risorse o per garantirsi uno sbocco per le merci e i capitali in eccesso, bensì come una guerra per difendere la propria integrità come Stato-nazione.

Se questa guerra è al contempo una guerra per impedire lo smembramento di uno Stato (la Russia), per affermare il diritto all'autodecisione dei russofoni ucraini, per affossare i capitalisti franco-tedeschi e per conservare il mondo unipolare basato sul *Washington consensus*, lo schieramento per cui il proletariato dovrebbe essere chiamato a combattere (da chi aspira a organizzarlo) mi sembra abbastanza evidente. Fin tanto che le cose stanno così, occorre mobilitare i lavoratori per bloccare l'invio di armi, personale e soldi al governo ucraino mediante blocchi, scioperi e boicottaggi, aiutare gli imprenditori a eludere e aggirare le sanzioni al fine di tornare a godere dei vantaggi derivanti dalle buone relazioni economiche con la Russia e spingere i giornalisti affinché diano più spazio a quelli che molti chiamano in modo sprezzante "putiniani". Non perché una qualche vittoria della Russia in Ucraina porterà direttamente a relazioni internazionali effettivamente democratiche o alla liberazione dallo sfruttamento capitalistico, ma perché renderà tali prospettive meno lontane e aleatorie.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27221-alessandro-bartoloni-le-origini-della-guerra-russo-ucraina.html>



L'Unione Europea, coordinata dalla NATO, è lo strumento degli USA nel conflitto strategico della fase multicentrica / di Luigi Longo

[...] l'Europa è diventata una Eurolandia priva di sovranità economica e soprattutto geopolitica e militare. Al suo interno è insediato un corpo di occupazione straniero, denominato NATO, inviato da tempo come mercenario soldatesco in Asia Centrale, pronto a minacciare una guerra mondiale in Georgia e in Ucraina. Se questo è anche in parte vero, allora che senso ha elencare la tiritera del nostro grande profilo europeo, dalla filosofia greca al diritto romano, dalle cattedrali romaniche e gotiche dell'umanesimo rinascimentale, dalla rivoluzione scientifica all'illuminismo, dall'eredità classica greco-romana al cristianesimo, eccetera?

Pura ipocrisia.

*Costanzo Preve**

1. Avanzero alcune riflessioni sull'Europa, non a partire dalla storia dell'Europa delle Nazioni, che si formarono dopo la dissoluzione dell'impero di Carlo Magno (1), ma a partire dalla guerra Russia-Ucraina (cioè l'aggressione Usa alla Russia via Nato-Europa), che di fatto sancisce la fine del progetto dell'Unione Europea (avanzato e realizzato dopo la seconda guerra mondiale, anche se pensato intorno agli anni trenta del secolo scorso dagli Stati Uniti d'America) sostituito dal nuovo ruolo della NATO che meglio si addice alle nuove strategie statunitensi nella fase multicentrica [conflitto tra potenza egemone in declino (USA) e potenze consolidate (Russia, Cina) e in ascesa (India)] (2). Una << [...] Europa occidentale (anche l'Europa orientale, mia precisazione LL) sottomessa a una occupazione militare USA accettata dagli attuali governi fantocci, che appunto per questa ragione considero del tutto illegittimi, non importa se sanzionati o meno da elezioni manipolate >> (3).

2. Raniero La Valle coglie il senso della metamorfosi, avviata già da anni (4), della NATO quando sostiene: << Da Washington a Vilnius infatti tutto torna, tutto vale per l'America e per la sua "impareggiabile" Corte: gli stessi nemici, la Russia, la Cina, l'Iran, la Corea del Nord, il "terrorismo", la stessa vittima che unifica tutti intorno all'altare del sacrificio, l'Ucraina, la stessa determinazione all'uso anche per primi dell'arma nucleare perché la deterrenza non basta più, la stessa idea che il vecchio concetto di difesa è superato, perché oggi con le armi della guerra non si decidono solo le guerre, ma le alternative di ogni tipo, la gestione delle crisi, le politiche industriali, l'economia, il clima, i temi della "sicurezza umana", perfino la questione dell'uguaglianza di genere e la partecipazione delle donne: tutto ha a che fare con la NATO, il nuovo sovrano, perché il suo approccio è "a 360 gradi" e i suoi tre compiti fondamentali, "deterrenza e difesa, prevenzione e gestione delle crisi e sicurezza cooperativa", devono essere adempiuti con assoluta discrezionalità: "risponderemo a qualsiasi minaccia alla nostra sicurezza come e quando lo riterremo opportuno, nell'area di nostra scelta, utilizzando strumenti militari e non militari in modo proporzionato, coerente e integrato"; e, come pare, a decidere nell'emergenza (ma questo non è stato scritto) può essere anche il generale comandante della NATO senza interpellare "la struttura"; insomma c'è il nucleare libero all'esercizio. [...] L'Ucraina è stata totalmente integrata nella NATO, ma bisogna far finta che non lo sia, per non costringere la Russia a usare l'arma nucleare; Putin accusa il colpo, deve stare al gioco, e si dice "pronto a trattare separatamente le garanzie di sicurezza dell'Ucraina, ma non nel contesto della sua adesione alla NATO". E a Vilnius si assicura che questo non avverrà, che l'Ucraina entrerà nella NATO solo a guerra finita, ed è la ragione per cui essa, come Biden ha voluto fin dal principio, non deve avere fine; e Zelensky dopo la prima arrabbiatura che gli è valsa l'accusa di "ingratitude" da parte del ministro della difesa inglese, è passato all'incasso ed ha lietamente manifestato il suo entusiasmo. [...] (così il) colonnello dello stato maggiore ucraino e analista militare Oleg Zhdanov: "negli ultimi 16 mesi noi ci siamo integrati nella macchina militare atlantica come mai avremmo neppure sognato prima

del 24 febbraio 2022; pur non appartenendo ufficialmente alla NATO ormai il 90 per cento delle nostre procedure militari segue i parametri NATO. ma c'è di più, ormai la metà dei nostri armamenti sono NATO, i circa 40.000 uomini pronti a sfondare le linee russe sono vestiti, armati, trasportati, addestrati dalla NATO; perfino le loro armi personali sono state fornite dagli alleati", e via enumerando: "i carri armati tedeschi Leopard 2, i gipponi Humvee americani o i corazzati Bradley e Strykes, decine di tipi diversi di blindati trasporto truppe, i cannoni francesi a lunga gittata Caesar o quelli USA M777, i lanciarazzi americani Himars, gli obici semoventi Krab polacchi", tutto corredato da assistenza, pezzi di ricambio, personale specializzato, con una catena di interscambio e cooperazione nel lungo periodo, anche se "è difficile dire quando l'Ucraina entrerà nella NATO, forse mai" >> (5).

3. La NATO è fondamentale per le strategie mondiali degli Stati Uniti d'America. La sua trasformazione, da strumento di difesa dal cosiddetto comunismo sovietico a quello di aggressione e di penetrazione nelle aree di influenza della Russia e della Cina per impedire il consolidarsi del polo asiatico (ormai in fase di decollo con le sue strutture di funzionamento e di coordinamento come, per esempio, i Brics) in grado di mettere in discussione l'egemonia mondiale statunitense con il suo modello di legame sociale della produzione e riproduzione della vita. Gli USA non accettano un mondo multicentrico, la loro storia di nazione è emblematica e dovrebbe essere di insegnamento; riporto, a tal proposito, quanto già sottolineato in altri scritti: è difficile che gli Stati Uniti rinuncino al dominio mondiale assoluto, ammantato di democrazia, diritti e menzogne varie, considerata la loro storia che dal 4 luglio 1776 (anno della dichiarazione di indipendenza) li ha visti in pace solo 18 anni su 246 anni nei quali si sono gradualmente evoluti: da neo-nazione in lotta per l'indipendenza dalla Gran Bretagna (1775-1783), passando attraverso la monumentale Guerra civile americana (1861-1865) fino a trasformarsi, dopo aver collaborato al trionfo durante la Seconda Guerra Mondiale (1941-1945), nella più grande potenza al mondo dalla fine del XX secolo a oggi, anche se, per nostra fortuna, in chiaro declino relativo. Alain Badiou non molto tempo fa sosteneva che: << La potenza imperiale americana nella rappresentazione formale che fa di se stessa, ha la guerra come forma privilegiata, se non addirittura unica, di attestazione della sua esistenza. >> (6). La loro passione è comandare, usurpare, sottomettere ogni popolo; la loro *missione* è il dominio assoluto. Gli USA hanno un peso specifico maggiore che è quello del *mandato divino* che li porta a dominare il mondo in maniera assoluta (monocentrismo), al contrario delle altre potenze che sono per un dominio condiviso del mondo (multicentrismo). Il fattore determinante di questo sciagurato scenario sono le relazioni di potere e di dominio, le più stupide che l'essere umano sessuato si sia mai date. Altro è l'autorità! (ma questo è un altro discorso da approfondire).

Siamo, in questa fase multicentrica, in piena guerra "in senso largo" (7). Per esempio, si veda il ruolo della Norvegia/Finlandia/Svezia/Danimarca, Paesi del Nord Europa facenti parte sia della UE (a eccezione della Norvegia) sia della NATO (a eccezione della Svezia), che hanno firmato accordi bilaterali, in materia di difesa, con gli Stati Uniti d'America in caso di conflitto con la Russia (8).

Alberto Bradanini (ex ambasciatore a Pechino dal 2013 al 2015) così chiarisce << [...] poiché qualsiasi conflitto anche lontano genera insidiose turbolenze, la dirigenza cinese condivide nella sostanza il giudizio di Mosca: che la genesi del conflitto vada attribuita alla strategia americana di destrutturare la Russia con una guerra per procura (combattuta dagli ucraini con armi e finanziamenti Nato-Usa), provocarne un cambiamento di regime e se possibile causarne persino la frantumazione, rendendola facile preda degli avvoltoi di Wall Street [...] Nel giudizio di Pechino [...] gli Usa mirano poi a impedire la saldatura Russia-Cina e a provocare un'analogha guerra per procura anticinese, questa volta combattuta *fino all'ultimo taiwanese*". A suo avviso, gli Usa non accettano l'emergere di un *mondo multipolare* che fiorisce intorno all'alleanza russo-cinese, cui si aggiungerebbero "l'India e altre nazioni cosiddette emergenti che, infatti, non intendono seguire Washington nella politica sanzinatoria contro Mosca [...]"

L'espansionismo Nato/Washington verso Est ha dunque l'obiettivo strategico di impedire quel percorso di pacificazione/integrazione euroasiatica che era emerso quale promessa di pace e sviluppo alla caduta dell'Unione Sovietica". *Una svolta che aveva determinato una nuova convergenza tra Cina e Russia, non più accomunate dall'ideologia anticapitalista come ai tempi di Mao e Stalin, ma da comuni interessi economici e strategici, e dalla medesima necessità di contenere l'espansionismo americano* [corsivo mio, LL] >> (9). In sintesi, per dirla con l'economista marxiano Richard D. Wolff, che racchiude bene quanto sopra riportato, si può dire che: << [...] l'impero americano, inteso come primato capitalistico e geopolitico, è finito. Ma l'America non vuole accertarlo [...] La Cina ha invece creato un ecosistema produttivo mastodontico da cui il mondo non può prescindere e pertanto codetermina ormai le sorti del capitalismo. In modo consensuale prima e conflittuale ora, ma mai subordinato [...] il capitalismo si è "sinizzato" (così come in Russia si è russizzato, mia specificazione, LL) in modi che l'America non riteneva possibile, stante il perdurare della crisi tra economia di mercato e Partito comunista >> (10). Le difficoltà statunitensi, che evidenziano sia il declino sia l'incapacità strategica di raggiungere gli obiettivi nel tempo e nello spazio, sono evidenti nei due conflitti aperti in Ucraina (via Nato-Europa) prevalentemente contro la Russia e in Palestina (via Nato-Europa-Israele) prevalentemente contro la Cina. La debolezza USA si evince anche nel *gioco di rimessa* (perché non hanno un'idea sul nuovo mondo che si sta configurando, impegnati come sono nella quarta rivoluzione industriale, quella del transumanesimo, cioè la fine della dimensione umana dell'umanità, una rivoluzione nichilista del genere umano sessuato) tentando di contrastare i progetti di respiro mondiale della Cina (le vie della seta) e della Russia (il corridoio Nord-Sud russo-indiano International North-South Transport Corridor, INSTC) avanzando il suo progetto IMEC (India-Middle East-Europe Economic Corridor): 1) guidando l'egemonia israeliana nel *Nuovo Medio Oriente*, come potenza regionale, con il suo progetto del canale di Gurion, concorrente del canale di Suez, con tutte le conseguenze nefaste sulla eliminazione della popolazione palestinese di Gaza per permettere lo sbocco nel Mediterraneo, 2) ridimensionando l'Egitto, 3) assestando un duro colpo alla direttrice di trasporto energetico e commerciale Bassora-Europa incentrata sulla Turchia. Dietro le infrastrutture e il controllo delle risorse energetiche si gioca una partita fondamentale nello scontro tra le potenze mondiali (USA, Cina, Russia e indirettamente la potenza in ascesa l'India) con le loro sub-potenze regionali (Israele, Iran, Turchia) (11).

4. La Russia e la Cina, che sono i due centri (per ora) del costituendo polo asiatico, vogliono costruire un mondo multicentrico e sono in grado di mettere in discussione l'egemonia mondiale statunitense la quale è per un mondo monocentrico. Un polo asiatico che già nel 1956 lo storico Arnold Toynbee così configurava << Se, dopo aver così perduto l'amicizia del sottocontinente cinese, il nostro mondo occidentale dovesse perdere anche l'amicizia del sottocontinente indiano, l'Occidente avrebbe perduto a favore della Russia la maggior parte del Continente Antico tranne un paio di teste di ponte in Europa occidentale e in Africa; e questo potrebbe essere un evento decisivo nella lotta per il potere fra "mondo libero" e comunismo >> (una riflessione attuale nella sostanza se precisiamo i concetti di mondo libero e di comunismo e li rapportiamo allo storicamente dato) (12).

Costanzo Preve ha ragione quando sostiene che << [...] Si tratta di una decisione (la decisione di resistere all'americanismo, mia precisazione LL) nutrita dalla consapevolezza della principale caratteristica dell'americanismo stesso, cioè della sua arroganza. [...] Non si tratta solo della pura forza militare di tipo "imperiale" (Alessandro il Grande, Giulio Cesare, Gengis Khan, Napoleone). Si tratta di qualcosa di più profondo e di immensamente più abietto, l'arroganza di essere il portatore di una civiltà superiore garantita addirittura da un mandato divino che legittima con la sua elezione inverificabile questa pretesa di superiorità. Oggi il solo portatore al mondo di questa intollerabile arroganza sono gli Stati Uniti d'America. Lo sono forse [...] stati in passato l'Europa, la Russia, i mongoli, gli arabi, la Cina eccetera, ma è sicuro che nelle attuali condizioni geopolitiche *non lo sono più*. Questo è il dato da cui partire. >>. Un mandato divino di un Dio un po' strano << [...] il Dio di George Bush e del messianesimo ideocratico

americano dei neo-conservatori (*neocons*) [...] il Dio esclusivo e legato di fatto ad un singolo popolo eletto (un tempo gli ebrei, oggi gli americani del *Destino Manifesto* e della *Casa sulla Collina*, il popolo che lo svergognato bestemmiatore Bill Clinton ha spudoratamente definito nel suo discorso d'insediamento alla Casa Bianca "l'unico popolo indispensabile nel mondo"), il Dio in nome del quale si gettano le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki e si invade l'Irak nel 2003, il Dio in nome del quale si moltiplicano le basi militari in tutti i paesi del mondo, pianificando ossessivamente la prossima guerra con la convivenza di un'Europa asservita e terrorizzata [...] >> (13).

5. E' così forte la totale servitù volontaria delle Nazioni europee (e della sua sovrastruttura rappresentata dall'Unione europea) verso le strategie statunitensi che sulle guerre Russia-Ucraina e Israele-Palestina si è verificata una omogeneità così compatta nel velare la realtà. Bisogna risalire alla storia di Catilina di cui ci è giunta una sola verità: rare volte una tradizione così abbondante è stata così compatta nell'offuscare la realtà (14). *L'aggredita* Ucraina si trasforma in vittima dopo aver represso le regioni delle repubbliche popolari separatiste del Donetsk e Lugansk, una repressione iniziata nel 2014 contro le regioni di lingua russa (Odessa, Dnepropetrovsk, Kharkov, Luhansk e Donetsk) *che condusse ad una militarizzazione del contesto e ad alcuni massacri (a Odessa e Mariupol, i più importanti)* e dopo essere stata lo strumento USA, tramite l'entrata *di fatto* nella NATO, della guerra alla Russia; così come *l'aggredito* Israele da parte di Hamas si trasforma in vittima dopo che dal 1948 (proclamazione della nascita dello Stato di Israele) ha occupato la Palestina cacciando con violenza e metodi inenarrabili i palestinesi (originariamente costituiti da arabi musulmani, arabi cristiani, ebrei e minoranze turche ed armene) (15). La menzogna sistematica che si fa verità dei dominanti! (16). E' efficace l'osservazione di Luciano Canfora, a proposito del modello europeo pieno di democrazia, di libertà e diritti universali dei popoli con riferimento alla cosiddetta invasione russa all'Ucraina (e al piano di attacco di Hamas ad Israele), che ricorda la ferocia delle potenze europee nel perseguire il dominio del mondo: << Certo, se si pensa con quale determinazione gli europei perseguirono il dominio nel mondo, è piuttosto buffo che ora si mostrino come modello di virtù e facciano la predica agli altri. Una certa retorica europeista rassomiglia alla preghiera contrita di chi ne ha fatte di tutti i colori e improvvisamente diventa pio e virtuoso >> (17).

Si passa, cioè, da una fase storica monocentrica, a coordinamento occidentale USA fino al 1990-1991 (implosione dell'ex URSS) e a coordinamento mondiale fino al 2011 (ascesa delle potenze Russia e Cina), nella quale l'Europa ha avuto un ruolo da *protagonista* subordinato e incastrato nel sistema statunitense (americanizzazione del territorio europeo) e nelle sue strategie di dominio mondiale; ad una fase multicentrica dove l'Europa, governata e gestita dalla nuova NATO, diviene una espressione geografica di metternichiana memoria, nonché campo di battaglia dello scontro tra potenze mondiali.

6. *L'Unione europea non esiste!* Ciò che appare sono istituzioni (luoghi istituzionali) gestite da sub-decisorie delle diverse nazioni che utilizzano le risorse delle diverse sfere sociali e realizzano le strategie di sviluppo (in alleanza o in conflitto tra loro) inserite in quelle statunitensi. Un esempio sono le sanzioni contro la Russia che hanno avuto un effetto negativo sull'Europa (l'aumento dei prezzi delle materie prime energetiche soprattutto per le imprese energivore e gasivore, la riduzione delle relazioni economiche, la recessione e l'accentuata perdita di potere d'acquisto, la sicurezza nelle nuove infrastrutture energetiche, eccetera); hanno portato vantaggi agli USA (il contenimento del calo della domanda di dollari per il commercio internazionale, la vendita del gas a prezzi multipli di quelli russi, l'attrazione delle imprese europee, eccetera); hanno stimolato l'economia russa aggirando le sanzioni: costruendo nuove relazioni in Asia (Cina, India, Iran), promuovendo lo sviluppo autosufficiente (nei settori alimentare, manifatturiero, beni di consumo, eccetera). Un altro esempio è il disastro dell'economia europea << [...] il 2024 sarà un disastro per l'economia reale europea. Gli

indicatori economici previsionali manifatturieri, i PMI, sono praticamente tutti negativi per i paesi Europei [...] Quindi le premesse congiunturali sono pessime, ma c'è di peggio: le nuove norme europee di bilancio, quelle su cui è stato raggiunto un accordo, prevedono vincoli fortissimi allo spiegamento di politiche espansive fiscali. Il fatto che il deficit non possa superare l'uno per cento del PIL per quasi tutti i paesi europei viene a rendere impossibile qualsiasi politica di carattere anticiclico, anzi verrà a imporre tagli e aumenti delle tasse che saranno pro-ciclici. Quindi la crisi congiunturale non solo non sarà contrastata dalle politiche economiche della UE, ma perfino sarà accentuata. La crisi del 2011-2014 non ha insegnato proprio nulla [...] >> (18).

L'Europa come soggetto politico unitario non è mai esistita. Sottolineo, con Luciano Canfora, che << l'Europa occidentale si divide molto presto e resta divisa: l'idea che sia un continente unitario è un'invenzione. Nel corso dei secoli la vediamo dilaniata, attraversata da conflitti di potenza, alle prese con una autorità spirituale, quella del pontefice romano, che era anche temporale e interloquiva con i governi dei singoli Stati. Ciò ha favorito una dialettica più vivace, ma anche una frantumazione strutturale, foriera di problemi >> (19).

Le potenze europee si sono sempre scontrate per l'egemonia del *continente* Europa: si pensi, a mò di esempio, al tentativo fallito di Napoleone Bonaparte che con rammarico affermava che << Non avevo finita la mia opera. L'Europa sarebbe diventata di fatto un popolo solo; viaggiando ognuno si sarebbe sentito nella patria comune...Tale unione dovrà venire un giorno o l'altro per forza di eventi...Abbiamo bisogno di una legge europea, di una Corte di cassazione europea, di un sistema monetario unico, di pesi e misure uguali, abbiamo bisogno delle stesse leggi per tutta l'Europa. Avrei voluto dare di tutti i popoli europei un unico popolo...Ecco l'unica soluzione >> (20). Non si può scambiare l'Europa delle diverse nazioni *in concorrenza-conflitto tra loro* (che pure hanno avuto un ruolo di scambio sulla religione, sull'arte, sulla cultura, sulla natura, sulla scienza, eccetera, così come è oggi) con un soggetto politico coordinato! Si pensi, a mò di esempio, al Rinascimento italiano ed europeo che, per dirla con Fernand Braudel, << [...] è quella lenta trasformazione, che non finisce di compiersi, attraverso la quale la civiltà occidentale passa dalle forme tradizionali del Medioevo alle forme nuove, già attuali, della prima modernità, ancora vitali in questa stessa civiltà occidentale in cui viviamo oggi, che appena uscita dalle sue antiche contraddizioni, ne fabbrica allegramente delle altre. >> (21).

L'ipocrisia dell'Europa come soggetto politico e unitario. Non è da condividere la riflessione dello storico Paul Kennedy quando afferma che «Beh, l'Europa di certo non sparisce. Avrà anche in futuro un ruolo politico centrale. Se nel 2030 avremo un'Unione Europea che comprenderà anche l'Ucraina, assisteremo a una trasformazione storica delle dinamiche politiche internazionali. Anche tutta l'area del Caucaso sarà attratta verso la Ue. Con un conseguente maggiore isolamento della Russia» (22). *Per avere un ruolo politico centrale* l'Europa dovrebbe essere autonoma, indipendente, sovrana, in grado di pensare e di realizzare una strategia progettuale per un modello di sviluppo e di relazioni sociali in una società europea dei popoli, con un ruolo centrale nello scambio culturale, politico, economico e sociale tra Occidente e Oriente nel rispetto delle diverse storie territoriali. Ma l'Europa è serva delle strategie di potenza degli USA per il dominio monocentrico mondiale. Quindi occorre ripensarla con lo sguardo a Oriente dove sono presenti potenze consolidate, come la Cina e la Russia, e potenze in ascesa, come l'India, che sono per un mondo multicentrico (23) e possono essere portatrici di un modello di sviluppo sociale diverso, sia pure in una logica sistemica *capitalistica* (i diversi *capitalismi*), capaci *ancora* di stare negli equilibri naturali e umani per le loro storie, culture, tradizioni, religioni, eccetera, al contrario dell'Occidente, a guida USA che è proiettato nel transumano (andare oltre l'umano) che significa la fine dell'umanità così come la conosciamo noi: << Trasumanar significar per verba non si poria [...] il passare a una condizione, o modo di essere, superiore a quella normalmente propria dell'uomo che non si può esprimere [...] per mezzo di parole >> (24).

Il modo di produzione e riproduzione della vita statunitense, espressione di un modello di sviluppo egemonico, ma in fase di declino per l'avanzare del multicentrismo con *altri* modelli di

sviluppo che propongono le altre potenze mondiali (si pensi al modello cinese delle *vie della seta*), ha penetrato e plasmato quello europeo. L'Europa è diventata uno strumento importante (una sorta di testa di ariete) per le proiezioni strategiche contro l'Oriente e le sue potenze. Di fatto l'Europa non c'è più, quella che *appare* è espressione di servitù volontaria dei sub-decisoristi che non vogliono perdere il loro potere derivato dalla fase gestionale e da quella esecutiva delle strategie dei pre-dominanti statunitensi nei rispettivi territori nazionali. I sub-decisoristi decidono le linee strategiche dello sviluppo dei rispettivi territori nazionali inglobate in quella egemonica degli Stati Uniti d'America. L'americanizzazione del territorio europeo (di cui conosciamo poco) è emblematica dei processi di penetrazione del modello di sviluppo egemonico degli USA. Tale modello incide profondamente e incorpora lo sviluppo delle nazioni europee nelle strategie di egemonia mondiale statunitense. Si pensi alle trasformazioni delle città e dei territori/NATO e all'approntamento delle infrastrutture territoriali (Tav, corridoi di mobilità, basi, logistica, porti, eccetera). Nella fase multicentrica l'Unione europea non serve come collante e aggregato per le strategie statunitensi così come è stato nella fase monocentrica del mondo Occidentale (e bipolare a livello mondiale), perché è stata sostituita dal progetto NATO. Non è un caso che l'Europa, come innanzi detto, non è stata mai autonoma e sempre subordinata agli Stati Uniti d'America a partire dalla seconda guerra mondiale.

7. Riporto una buona sintesi di quanto sopra detto sull'Europa *non* sovrana, di Giorgio Agamben << [...] Unione Europea concepita solo su ragioni economiche che ignorano non solo quelle spirituali e culturali, ma anche quelle politiche e giuridiche [...] l'Unione Europea è tecnicamente un trattato fra Stati che viene fatta passare per una costituzione democratica [...] La cosiddetta Costituzione europea è illegittima [...] Il giurista tedesco Dieter Grimm ha ricordato che la costituzione europea manca il fondamentale elemento democratico, perché essa non è in alcun modo il frutto dell'autodeterminazione dei cittadini europei [...] La sola parvenza di unità si raggiunge quando l'Europa agisce come vassallo degli Stati Uniti, partecipando a guerre che non corrispondono in alcun modo a interessi comuni e ancor meno alla volontà popolare. Del resto alcuni degli Stati firmatari del trattato, come l'Italia, per il numero di basi militari che ospitano, sono tecnicamente dei protettorati e non degli Stati sovrani. In politica estera, esiste, a volte, un occidente atlantico, ma non certo l'Europa. Come non esiste sul piano costituzionale, l'Europa non esiste sul piano politico e militare [...] Il Medio Evo aveva capito, una unità formata da società politiche dev'essere qualcosa di più o di diverso di una società politica. Il Medio Evo ne cercava il criterio nella cristianità. L'uomo europeo-a differenza degli asiatici e degli americani, per i quali la storia e il passato hanno un significato completamente diverso, può accedere alla sua verità solo attraverso un confronto col suo passato, solo facendo i conti con la propria storia. Il passato non è, cioè, per lui soltanto un patrimonio di beni e di tradizioni, ma anche e innanzitutto una componente antropologica essenziale, che fa sì che egli possa accedere al presente solo archeologicamente, solo guardando a ciò che di volta in volta è stato. Questo significa che per gli Europei il passato è innanzitutto una forma di vita. Di qui il rapporto speciale che l'Europa ha con le sue città, con le sue opere d'arte, col suo passaggio: non si tratta di conservare dei beni più o meno preziosi, ma comunque esteriori e disponibili: in questione è la realtà stessa dell'Europa, la sua indisponibile sopravvivenza [...] Distruggendo, ieri, le città tedesche, gli americani sapevano di demolire in qualche modo l'identità stessa della Germania; per questo, oggi, distruggendo col cemento, le autostrade e l'Alta Velocità il paesaggio italiano, gli speculatori non ci privano soltanto di un bene, ma distruggono la nostra stessa realtà storica [...] Un tempo l'ideale comune di una Europa fu espresso politicamente nell'idea romana dell'impero e poi germanica di un Impero, che lasciava intatte le specificità dei popoli [...] Mentre sarebbe urgente riflettere al difficile compito di costruire una unità preservando le diversità, vediamo al contrario che in tutti i paesi europei è in corso al contrario un vero e proprio smantellamento delle scuole e delle Università, cioè delle istituzioni che, trasmettendo la cultura dovrebbero vegliare al rapporto vivente fra il passato e il presente. A questo smantellamento, corrisponde una crescente museificazione del passato, a cominciare dalle stesse città, trasformate in centri storici, i cui abitanti sono trasformati in qualche modo in turisti nella propria stessa cultura [...]

Un alto funzionario dell'Europa nascente, Alexandre Kojève, sosteneva che l'Homo sapiens era giunto alla fine della sua storia e non aveva ormai davanti a sé che due possibilità: l'accesso a un'animalità post storica (incarnata dall'american way of life) o lo snobismo (incarnato dai giapponesi, che continuano a celebrare le loro cerimonie del tè, svuotate, però, da ogni significato storico). Tra un'America integralmente rianimalizzata e un Giappone che si mantiene umano solo a patto di rinunciare a ogni contenuto storico, l'Europa potrebbe offrire l'alternativa di una cultura che resta umana e vitale, perché è capace di confrontarsi con la sua stessa storia nella sua totalità e di attingere da questo confronto una nuova vita >> (25).

8. L'accentramento del potere nella fase multicentrica è funzionale a ridurre la filiera del comando che diventa essenziale nelle fasi (multicentriche e policentriche) di aperto conflitto tra le potenze mondiali. Per esempio, si veda il tentativo di riforma, a partire dal 2015, dell'Unione europea per quanto riguarda l'allargamento e l'approfondimento dei settori di intervento verso la costituzione degli Stati Uniti d'Europa (26). Si vuole riformare l'Unione europea per renderla più affidabile e servile eliminando i vassalli e i valvassori che facevano da collante e da coordinamento nella esecuzione e nella gestione delle strategie statunitensi contro le potenze che mettono in discussione il loro ordine mondiale monocentrico (Mario Draghi è uno dei protagonisti, per conto dei pre-dominanti statunitensi, di questa riforma verso la costruzione degli Stati Uniti d'Europa) (27). E' emblematico che uno dei settori interessati maggiormente dalla riforma sia quello militare. Un settore che deve essere assorbito e coordinato da quello statunitense e da quello della NATO e deve svolgere un ruolo di minaccia, di intimidazioni e di potenziale conflitto contro la Russia e la Cina (e le loro aree di influenza) per indebolirle e ridimensionarle (28).

L'Europa ha la necessità di essere ri-pensata e ri-costruita, a partire da un processo di liberazione dalla servitù volontaria (29) verso gli Stati Uniti, che passa dalla smilitarizzazione delle basi USA e USA-NATO sul suo territorio (l'occupazione militare, tramite basi e accordi, è la forza che ha permesso alla potenza statunitense di coordinare lo sviluppo a livello mondiale fino al 2011, fine della fase monocentrica) e dall'uscita dal sistema euro incardinato nell'egemone sistema del dollaro (in fase di messa in discussione da altri sistemi monetari che esprimono altri modelli di sviluppo e di relazioni sociali, da capire e approfondire).

Occorre ripartire dalla cesura rappresentata dalla de-americanizzazione del territorio europeo (così come, con la dottrina Monroe (30), gli Stati Uniti d'America imposero, la de-europeizzazione del continente America); è necessario, per dirla con Costanzo Preve, "un radicale riorientamento gestaltico" che faccia uscire l'Europa dalla servitù volontaria statunitense e pensare ad un'altra Europa di nazioni autodeterminate e libere. Una rottura forte e qualitativa che può essere realizzata volgendo lo sguardo a Est, al costruendo polo asiatico allargato che racchiude il 70% della popolazione mondiale, ben sapendo che << [...] Nella realtà sociale le espressioni sì e no sono inscindibilmente connesse fra loro in un rapporto dialettico. Nella realtà sociale non esiste alcun no che non contenga qualcosa di essenzialmente positivo. >> (31).

Un ripensamento e una ricostruzione che ponga le basi per una Europa autodeterminata che guardi ad Oriente dove le potenze mondiali in ascesa avanzano proposte di multicentrismo per un nuovo equilibrio (un nuovo nomos) di dominio mondiale (32).

9. Che fare? Ci sono le condizioni soggettive e oggettive per pensare, progettare e costruire un'altra Europa e non continuare nella pura ipocrisia?

La citazione scelta come epigrafe è tratta da:

*Costanzo Preve e Luigi Tedeschi, Dialoghi sull'Europa e sul nuovo ordinemondiale, Casa Editrice "il Prato", Saonara (Padova), 2016, pag.86.

NOTE

1 Alessandro Barbero, Carlo Magno. Un padre dell'Europa, Editori Laterza, Roma-Bari, 2002, Capitolo V, pp. 113-127; sul complesso cammino della costruzione delle nazioni europee si rimanda a Andrea Zannini, Storia minima d'Europa. Dal neolitico a oggi, il Mulino, Bologna, 2019, pp. 223-237; sull'importanza della riconquista della sovranità delle nazioni per costruire un'altra Europa libera e autodeterminata come un nuovo spazio di raccordo e di scambio politico, economico e culturale tra Occidente e Oriente si vedano Costanzo Preve e Luigi Tedeschi, Dialoghi sull'Europa e sul nuovo ordine mondiale, Casa Editrice "il Prato", Saonara (Padova), 2016; Perry Anderson ed altri, a cura di, Storia d'Europa, Einaudi, Torino, 1993, volume primo.

2 Sul ruolo dell'Europa nelle strategie statunitensi si rimanda a Henry Kissinger, Ordine mondiale, Mondadori, Milano, 2015, pp.87-96 e pp. 234-326; Zbigniew Brzezinski, La grande scacchiera, Longanesi, Milano, 1998; sul ruolo dei servizi segreti nella costruzione del progetto dell'Europa unita sia per scalzare l'influenza comunista sia per inglobare l'Europa nelle strategie di dominio statunitense si veda Richard J. Aldrich, OSS, CIA e Unità europea: il comitato americano per l'Europa unita, 1948-60 (prima, seconda, terza parte), www.comedonchisciotte.org, 24/8/2020; sulla costruzione delle istituzioni europee e sul loro funzionamento si legga Perry Anderson, Verso una Unione sempre più stretta? (prima, seconda, terza parte), www.comedonchisciotte.org, 2/1/2021; sulla fine del progetto europeo statunitense rimando al mio scritto Il progetto dell'Unione europea è finito, la Nato è lo strumento degli USA nel conflitto strategico della fase multicentrica, www.italiaeilmondo.com, 26/11/2018.

3 Costanzo Preve, Ripensare Marx oltre la destra e la sinistra, intervista a cura di Luigi Tedeschi, www.ariannaeditrice.it, 31/5/2007; Costanzo Preve, Filosofia e geopolitica, Edizione all'insegna del Veltro, Parma, 2005.

4 Sulla metamorfosi della Nato rinvio a Luigi Longo, L'americanizzazione del territorio (Appunti per una riflessione), www.confliittiestrategie, 29/3/2014 e www.italiaeilmondo.com, 27/5/2017; Idem, Il progetto dell'Unione europea, op. cit.; Idem, La Nato è lo strumento degli Usa nel conflitto strategico della fase multicentrica, www.italiaeilmondo.com, 7/7/2022.

5 Raniero La Valle, A Vilnius la Nato si è preso il mondo, www.ilfattoquotidiano.it, 25/7/2023.

6 Redazione, La storia militare degli Stati Uniti sembra un gioco ma non lo è, www.infodata.ilsole24ore.com, 20/2/2020; Giovanni Viansino, Impero romano, impero americano. Ideologie e prassi, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2005.

- 7 Sulla definizione della guerra in senso stretto (prima (1914-1918) e seconda guerra mondiale (1939-1945) ed in senso largo per la terza (1945-1989) e per la quarta tutt'ora in corso si rimanda a Costanzo Preve, *La quarta guerra mondiale*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma, 2008.
- 8 Redazione Ansa, Paesi nordici verso difesa aerea congiunta dalla Russia, www.ansa.it, 25/3/2023; Filippo Jacopo Carpani, Truppe al confine con la Russia: cosa c'è dietro la mossa USA in Finlandia, www.ilgiornale.it, 15/12/2023; Maurizio Blondet, Il ministro della Difesa tedesco: "l'Europa deve essere pronta alla guerra entro la fine del decennio", www.maurizioblondet.it, 18/12/2023.
- 9 Alberto Bradanini, Gli Usa temono un asse Russia-Cina e un mondo multipolare, intervista a cura di Luciana Borsatti, www.sinistrainrete.info, 11/5/2022.
- 10 Fabrizio Maronta, a cura di, conversazione con Richard D. Wolff, *L'impero americano è finito ma l'America non lo accetta*, "Limes" n.4/2023, pp.104-106.
- 11 Maurizio Brignoli, Le cause economiche dietro il massacro di Gaza, www.ariannaeditrice.it 18/11/2023; Enrico Tomaselli, La catabasi imperiale, www.ariannaeditrice.it, 24/12/2023; Pepe Escobar, Lo Yemen è pronto ad affrontare una nuova coalizione imperiale, www.comedonchisciotte.org, 23/12/2023; Jean Valyeon, L'operazione "prosperity guardian" voluta dal Pentagono sta crollando dopo neppure una settimana, www.scenarieconomici.it, 24/12/2023; Marco Dell'Aguzzo, Chi (non) fa parte della coalizione Usa anti Houthi nel mar Rosso?, www.startmag.it , 30/12/2023; Manlio Dinucci, Medioriente: gli incendiari gridano "Al fuoco", www.voltairenet.org, 31/12/2023; Enrico Tomaselli, Chi vuole allargare la guerra in Medio Oriente (e perché), www.ariannaeditrice.it , 4/1/2024.
- 12 Arnold Toynbee, *Il mondo e l'Occidente*, Aldo Martello editore, Milano, 1956, pag.54.
- 13 Costanzo Preve, *Filosofia e geopolitica*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma, 2005, pp. 38-39 e Costanzo Preve, *Una nuova storia alternativa della filosofia. Il cammino ontologico-sociale della filosofia*, editrice Petite Plaisance, Pistoia, 2013, pag.53.
- 14 Si veda Luciano Canfora, *Catilina. Una rivoluzione mancata*, Laterza, Bari-Roma, 2023.
- 15 Giancarlo Paciello, *La conquista della Palestina*, Editrice C.R.T., Pistoia, 2004; Domenico Moro, *Il seme della violenza. Le origini del conflitto israelo-palestinese*, www.sinistrainrete.info, 19/10/2023 e 9/11/2023, prima e seconda parte; Salvatore Bravo, *La cesoia corazzata*, www.comunismoecomunità.org, 20/11/2023.
- 16 Costanzo Preve, *Il bombardamento etico. Saggio sull'interventismo umanitario, sull'embargo terapeutico, e sulla menzogna evidente*, Editrice C.R.T., Pistoia, 2000.

17 Luciano Canfora, *Intervista sul potere*, a cura di, Antonio Carioti, Editori Laterza, Roma-Bari, 2013, pag. 92; a proposito delle potenze europee che ne hanno fatto di tutti i colori si legga Attilio Brilli, *Dove finiscono le mappe. Storie di esplorazioni e di conquista*, il Mulino, Bologna, 2012.

18 Leoniero Dertona, *Disastro economia europea: il 2024 sarà recessione con misure fiscali e monetarie cicliche*, www.scenarieconomici.it, 3/1/2024; Isabella Bufacchi, *Soffre l'industria tedesca, la domanda non riparte*, www.ilsole24ore.com, 8/1/2024; per una lettura delle sanzioni alla Russia che hanno avuto effetti negativi per l'Europa e hanno stimolato l'economia russa in Michael Hudson, *L'economia USA: sorprendentemente robusta o un villaggio Potemkin?*, www.comedonchisciotte.org 20/6/2023; Megas Alexandros (alias Fabio Bonciani), *Le sanzioni alla Russia: l'idiozia al servizio del "potere"*, www.comedonchisciotte.org, 12/9/2022; per una lettura delle sanzioni alla Russia che hanno portato vantaggi all'economia USA in Marco Della Luna, *Il prezzo di Adamo*, www.marcodellaluna.info, 1/9/2023; Domenico Moro, *La montagna della UE e il topolino del nuovo patto di stabilità*, www.comedonchisciotte.org, 9/1/2024.

19 Luciano Canfora, *Intervista sul potere*, a cura di, Antonio Carioti, op. cit., p.90-91.

20 Alessandra Necci, *Al cuore dell'impero. Napoleone e le sue donne fra sentimento e potere*, Universale Economica Feltrinelli (Marsilio Editori), Milano, 2023, pag.274; si veda il docufilm scritto e narrato da Alessandro Barbero, *Ei fu. Vita, conquiste e disfatte di Napoleone Bonaparte*, <https://www.raicultura.it/storia/articoli/2021/05/Ei-fu-Vita-conquiste-e-disfatte-di-Napoleone-Bonaparte-b85194eb-356e-499e-b3f9-e9a78b13c263.html>.

21 Fernand Braudel, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie* in AaVv, *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino, 1974, Tomo secondo, pag. 2143. Si legga anche Jacques Le Goff, *L'Italia fuori d'Italia. L'Italia nello specchio del Medioevo* in AaVv, *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino, 1974, Tomo secondo, parte III, pp. 2060-2088; Federico Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, a cura di Ernesto Sestan e Armando Saitta, Editori Laterza, Bari-Roma, 1989.

22 Paul Kennedy, *Ecco i tre poli del nuovo mondo (e l'Europa non c'è)*, intervista a cura di Massimo Gaggi, https://www.corriere.it/la-lettura/24_gennaio_01/paul-kennedy-ecco-tre-poli-nuovo-mondo-l-europa-non-c-e-fbd42cd6-a7cb-11ee-aaf3-63d2857ce...

23 L'obiettivo del multicentrismo bilanciato sarà possibile solo se la potenza aggressiva, per la sua storia, gli USA, saprà condividere il dominio mondiale con le altre potenze la Cina, l'India e la Russia che sono portatrici di una condivisione, nel rispetto delle proprie peculiarità storiche e territoriali, di un equilibrio dinamico tra le potenze. Leggo il multicentrismo bilanciato in maniera diversa dalla multipolarità bilanciata di John J. Mearsheimer che può evitare la fase policentrica che significherebbe la terza guerra mondiale e la fine dell'umanità considerata la forza distruttiva delle armi nucleari. Sulla multipolarità bilanciata si rimanda a John J. Mearsheimer, *La tragedia delle*

grandi potenze, Luiss Press, Roma, 2019, pp. 259-427.

24 Dante Alighieri, *La divina commedia. Paradiso*, a cura di Daniele Mattalia, BUR, Milano, 1989 (quarta edizione), canto I, versi 70-71, nota 70, pp.22-23. Sul transumanesimo come progresso nichilista dell'Occidente si rimanda a Roberto Pecchioli, *L'uomo transumano. La fine dell'umanità*, Arianna Editrice, Bologna, 2023.

25 Giorgio Agamben, *La crisi perpetua come strumento di potere* in "Lo Straniero" del 3/11/2013; si legga anche Alessandra Ciattini, *Verso un nuovo mondo: due punti di vista*, www.ilcomunista23.blogspot.com, 15/7/2023.

26 Luca Lanzalaco, *Stati Uniti d'Europa: se li conosci li eviti, se li eviti ti salvi*, www.comedonchisciotte.org, 15/12/2023; Idem, *La revisione dei Trattati UE è l'attacco definitivo alla sovranità e alla democrazia*, www.comedonchisciotte.org, 14/6/2022. Sottolineo che l'autore non fa riferimento alcuno al ruolo dell'Unione europea nelle strategie egemoniche degli USA nel conflitto strategico mondiale.

27 Stefano Cingolani, *Stati Uniti d'Europa: la vera riforma fiscale secondo Draghi*, www.ilfoglio.it, 7/9/2023; Megas Alexandros, (alias Fabio Bonciani), *E' giunta l'ora che l'esperimento di massa in corsa dell'eurozona finisca! A dircelo è Mario Draghi*, www.comedonchisciotte.org, 10/9/2023; Federico Fubini, *Draghi: << Europa sia unione vera, a partire dalla politica estera e difesa. Gli errori? Russia e Afghanistan >>*, www.corriere.it, 8/11/2023; Redazione Ansa, *Draghi è un momento critico per l'Europa*, www.ansa.it, 29/11/2023; Katia Migliore, *L'Europa è in crisi? Ci vuole più Europa!* www.comedonchisciotte.org, 1/12/2023; Marina Lanza, a cura di, *La UE pone fine alla finzione democratica*, www.maurizioblondet.it, 21/11/2023.

28 Nick Alipour, *Il ministro della Difesa tedesco: << L'Europa deve essere pronta alla guerra entro la fine del decennio >>*, www.maurizioblondet.it 18/12/2023; Stefano Porcai, *Cambieranno le leggi, per favorire il complesso militare-industriale europeo*, www.contropiano.org, 5/1/2024; sul ruolo dell'Unione europea nell'Asia centrale si veda Pepe Escobar, *L'asia centrale è il primo campo di battaglia nel nuovo grande gioco*, www.comedonchisciotte.org, 21/8/2023.

29 Sulla conversione della sudditanza esteriore in interiore sottomissione, facendo sorgere quella psicologia del suddito che Friedrich Engels chiamò "da servitori" si veda Gyorgy Lukacs, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino, 1959, pp. 3-90.

30 Nico Perrone, *Progetto di un impero 1823. L'annuncio dell'egemonia americana infiamma le borse*, La Città del Sole, 2013, Napoli.

31 Gyorgy Lukacs, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino, 1959, pag.804.

32 Si veda, con una lettura critica, Valery Korovin, *La fine dell'Europa. Insieme alla Russia sulla via del multipolarismo*, Anteo Edizioni, Cavriago (RE), 2023.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27223-luigi-longo-l-unione-europea-coordinata-dalla-nato-e-lo-strumento-degli-usa-nel-conflitto-strategico-della-fase-multicentrica.html>

tempo fertile
Nella fertilità cresce il tempo

I soggetti non emergono dalla terra / di Alessandro Visalli

Da Alessandro Visalli, *Classe e Partito*, Meltemi 2023^[1]



In un agile libricino del 2019, *Tagliare i rami secchi*^[2], Carlo Formenti e Onofrio Romano, hanno prodotto un agile e perspicace riassunto delle tesi 'datate, incomplete, contraddittorie' della lunga tradizione marxista. Tra queste emerge il bersaglio delle "Tesi sulla filosofia della Storia"^[3] di Benjamin: la rivoluzione, e quindi il suo 'agente' la 'classe', interpretata come immanenza nell'evoluzione della Storia, e la natura cristologica dello stesso 'proletariato'. Per come lo riassume, a un certo punto, Onofrio Romano:

“Non è un caso che l'anti-filosofo di Treviri non prefiguri mai una società comunista, non si cimenti a immaginare, vale a dire, il funzionamento ordinario della società liberata. Non si tratta di mera diffidenza nei confronti dell'atteggiamento eccessivamente prefigurativo dei socialisti utopisti. È una scelta che rinviene all'idea generale di trasformazione, *come evento immanente allo sviluppo capitalistico*, rispetto al quale ogni velleità di direzione politica dei processi è considerata un'ingenuità. È quindi inutile partorire disegni della società futura sulla base dei propri desideri. La società fa da sé. Occorre solo prenderne atto"^[4].

Questa idea, profondamente radicata nella tradizione marxista e ripresa dal grande idealismo tedesco^[5], poi funziona dentro la 'grande committenza' del socialismo novecentesco^[6], nel senso antevisto da Antonio Labriola e da Rosa Luxemburg, come ottima scusa per non agire e affaccendarsi nella cucina, affidando il futuro alla 'provvidenza' laica dei destini progressivi della classe. Il filosofo cassinese, nel rifiutare nettamente le idealistiche distinzioni di vero e falso in sé, o giusto e ingiusto, ricondotte a una totalità che dispone di leggi immanenti nel divenire, rifiuta anche di interpretarle in senso deterministico o evolucionistico.

Per attivare il *potenziale* della formazione e trasformazione della società, ricorda, *servono condizioni* specifiche e contemporaneamente è indispensabile la forza di intendere che esse sono mutabili. Ma anche la capacità di intravedere con quali mezzi, e in quale senso, esse possono essere mutate. Ciò che impedisce a Labriola di cadere nel determinismo è la consapevole lettura hegeliana della storia come produzione e riproduzione della vita reale *nella sua interezza*. Ciò che è in questione è, infatti, il senso che si attribuisce al termine '*potenziale*', se come *potentia*[7] o come sola *possibilità* che viene attivata da altre condizioni del pari necessarie. Quindi non determinata da una sua sezione, pur importante, come quella dell'economico. Tra i diversi fattori vi è sempre azione e reazione reciproca. Né si può credere che la storia sia una sorta di favoletta morale diretta (inevitabilmente) al '*progresso*', perché, al contrario, questo per il cassinese è sempre relativo e condizionato dalle antitesi di classe. Ma anche quelle tra città e campagna (dunque geografiche), tra le diverse posizioni nel modo di produzione, di ricchezza e potere, etc. con una formula sintetica tipica del suo scrivere: "*la relatività del progresso è per noi, dunque, la conseguenza inevitabile delle antitesi di classe*"[8]. Se è così anche le idee "non cascano dal cielo" e le classi sociali "non emergono dalla terra".

Sfondo di tutte queste posizioni, inclusa quella della Rosa Luxemburg, è la parabola della grande socialdemocrazia tedesca, che nel 1890 al Congresso di Halle cerca di unificare un programma (anzi, due). Il leader all'epoca indiscusso, August Bebel, cerca di motivare le masse dichiarando che la rivoluzione è immancabile e naturale. Anche il '*catechismo*' proposto da Kautsky, nel 1893, afferma che il "Programma di massima", redatto dallo stesso dirigente, illustra le leggi necessarie dell'evoluzione sociale e quindi la "inevitabile e inesorabile vittoria finale del proletariato". Leggi, peraltro, per l'autore costruite sulle tracce della migliore cultura scientifica del tempo, ovvero dell'evoluzionismo di Darwin e delle filosofie di Spencer e Haeckel[9]. Sarà questa la posizione contro la quale la Luxemburg pronuncia il suo "*that is the question*"[10]:

"o Bernstein ha ragione per quanto riguarda il corso dello sviluppo capitalistico, e allora la trasformazione socialista della società si muta in un'utopia, oppure il socialismo non è un'utopia e allora la teoria dei 'mezzi di adattamento' non deve essere valida".

È per questa via che il marxismo ha di fatto incorporato una vera e propria *religione della crescita* e si è, al contempo, comodamente accontentato del mito della "classe rivoluzionaria" che avrebbe risolto tutto. È quello che Romano chiama "*il pensiero magico della liberazione*" che solleva dalla fatica e del rischio di scendere sul terreno e combattere[11]. Una religione di origine gnostica, suppone Formenti, ovvero nella quale l'uomo, portatore di scintille divine disperse, ha la missione di ricostituirne l'unità[12], portando quindi, con il comunismo, a una società senza conflitti, unitaria e *paradiso in terra*. Il rovesciamento, quindi, della promessa escatologica.

È su questo punto che posizioni difficili, e non completamente risolte, come quella di Labriola nel Bernsteindebatte, sono preziose. L'agire sociale è collocato in qualche modo, rigettando il determinismo del '*materialismo storico*' ingenuo, ma anche la soluzione che getta il bambino con l'acqua sporca dell'ex segretario di Engels, *al punto di congiunzione della volontà e della necessità*. Punto che evita di feticizzare la seconda, ma anche la prima. Nelle lezioni, pubblicate qualche anno fa[13], su Fra Dolcino Antonio Labriola vede, ad esempio, la mobilitazione della plebe agricola nell'Italia del XIII secolo non già come un momento dell'evoluzione storica necessaria verso il socialismo (come Kautsky[14]), quanto il "resultato di un complesso di condizioni generali" e quindi nel necessario rinvio a una "*storia totale*". Sia un movimento di plebe, sia un movimento specificamente cristiano e apocalittico, ma anche come ghibellinismo ritardatario e come reazione, infine come incidente nella lotta tra chiesa e stato. Ma anche, sia detto per inciso, il capo di una setta che ricorre all'idea nuova di '*previsione storica*' innestata da Gioacchino da Fiore. Come scrive Savorelli, nel suo commento al "*Fra Dolcino*",

"la vicenda di Dolcino e delle sette 'comuniste' medioevali non è collocata all'interno di un discorso sullo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di classe, ma in un luogo (la lettera IX) dove si discute bensì di

religione e di storia del cristianesimo: di quei delicati e complessi ideologici ‘di secondo grado’, assai più difficili da spiegare delle istituzioni politiche e giuridiche”^[15].

La questione è che la sollevazione di Dolcino non è da leggere, per Labriola, sovrascrivendovi le vicende eterne del Capitale, (ovvero, con le sue parole, “la categoria dell’eterno Capitale”), quanto piuttosto lo sviluppo diseguale e il portato di dinamiche ideologiche interne alla storia specifica della chiesa (oltre che all’immersione di questa nel sistema di relazioni di potere del tempo). La vicenda di Dolcino è parte, in connessione con la profezia millenaristica di Gioacchino e con il lato ‘spirituale’ del movimento francescano, di un evangelismo radicale a tinta politica tipico del basso medioevo nel quale lo scontro tra la proto-borghesia comunale e il sistema feudale è asprissimo.

La proposta, storicamente situata e comprensibile, dell’identificazione nel ‘proletariato’ dell’unica ‘classe’ i cui interessi storici esigono lo smascheramento della struttura fondamentale della società va quindi compresa nel contesto dialettico di una teoria che: da una parte si inserisce nell’evoluzione di una totalità storico-sociale della seconda metà dell’Ottocento; dall’altra non separa mai i ‘giudizi di fatto’ da ‘giudizi di valore’ e la ‘scienza’ dall’etica, ovvero dal progetto della liberazione. Chi intendesse il contenuto ‘scientifico’ dell’opera di Marx, e delle sue singole affermazioni, come separato dall’azione politica cui era ed è diretta, tradirebbe in sostanza l’intero senso della costruzione. Peraltro, il “mito del Salvatore supremo”, rintracciabile in tutta la letteratura politologica, da Machiavelli a Voltaire, Rousseau, fino ad Hegel, è proprio dell’impasse in cui la coscienza alienata della borghesia si trova nel momento in cui proprietà privata e libera concorrenza riducono il sociale ad un insieme di ‘atomi egoistici’. Come scrive Lowy:

“all’alienazione economica del mercato capitalistico corrisponde un’alienazione politica che si manifesta nel mito del Salvatore supremo e nella costituzione dello Stato liberale”^[16].

È questo “*messianismo borghese*” che transita, inavvertito, nell’idea di autoemancipazione operaia, così radicato nella tradizione socialista, ma già presente a partire dalla Rivoluzione francese. Il nucleo originario di questa idea in Marx è ricondotto da Lowy al tempo della *Rheinische Zeitung*, 1842-44, quando, nel famoso articolo sui furti di legname dirà che l’anima dell’interesse privato è:

“meschina, arida, insipida [geistlos, letteralmente ‘senza spirito’] ed egoista, essa è sempre vile, poiché il suo cuore, la sua anima, è riposta in un oggetto esterno, che può sempre essere strappato e danneggiato”^[17].

Il concetto è molto semplice e chiaro, e risuona di motivi pelagiani: il proprietario privato è sempre vile ed egoista, *perché ha*. Solo coloro che non hanno ‘nulla da perdere’ sono capaci di coraggio, di energia rivoluzionaria e di identificazione nell’interesse generale. Un concetto esposto di lì a pochi anni nella *Introduzione alla Critica della filosofia del diritto di Hegel*^[18]. Un’opera non per caso scritta nell’anno in cui avviene la rottura dei giovani hegeliani con lo Stato prussiano e la ritirata del liberalismo borghese che sembrava essere disposto alla lotta contro l’autocrazia. Esiste qui una curiosa logica: la vecchia idea dell’autoemancipazione proletaria, proposta a suo tempo dai sanculotti, ricompare trasfigurata nella dichiarazione della necessità interna alle cose di abolire la separazione tra il sociale e il politico, ovvero tra universale e particolare. E questo rivolgimento lo può compiere solo una classe che non sia ‘particolare’ nella società civile, ma sia universale. Ovvero non abbia alcun privilegio da difendere e nessuna classe sotto di sé. Una classe *che sia esterna alla società borghese* e per questo, perdendo tutto, possa riacquistare tutto. Scriverà nell’*Ideologia tedesca*:

“Una classe che deve sopportare tutti i pesi della società, forzata al più deciso antagonismo contro le altre classi; una classe che forma la maggioranza di tutti i membri della società e dalla quale prende le mosse la coscienza della necessità di una rivoluzione che vada al fondo, la coscienza comunista, la quale naturalmente si può formare anche tra le altre classi in virtù della considerazione della posizione di questa classe”^[19].

Dunque, l’idea fondamentale, dalla quale Marx non si scosterà se non molto parzialmente negli ultimi dialoghi con i populistici russi, è che, come dice Onofrio Romano, il soggetto rivoluzionario sta *dentro* lo stesso regime capitalista^[20]. La macchina produttrice del capitalismo, in effetti,

produce il suo antagonista (o, con immagine marxiana "i suoi seppellitori"). Già Labriola nel 1902 inizia a vedere che *non succede*. In realtà la classe lavoratrice è una delle meno "esterne alla società", ed è ben lungi da non avere nulla sotto di sé (neppure in senso economico, dato che di peggio dall'essere sfruttati è il non esserlo). Ma, soprattutto, questa nozione ha il corollario, ampiamente contraddetto dagli eventi, che la transizione al socialismo sarebbe stata una conseguenza non voluta dello sviluppo capitalistico e, quindi, sarebbe *avvenuta nei luoghi più avanzati* di questo. Questa idea ha grande storia e avrà grande seguito, continua a essere presente in molta parte del radicalismo contemporaneo, ad esempio nella variamente confusa corrente "accelerazionista"^[21]. E contiene un'immagine ingenua dello sviluppo tecnologico e, per questa via, dei fattori produttivi. Di qui all'esaltazione della funzione 'civilizzatrice' del capitale il passo è breve. Ognuna di queste dimensioni coinvolge, a cercare singole citazioni, gli stessi autori aurorali del marxismo. Che, del resto vivono e si muovono nel contesto di un secolo di furore ed entusiasmo macchinico come l'Ottocento. Tuttavia, un fatto semplice non può essere aggirato: le conoscenze scientifiche e tecnologiche sviluppate nell'ambito delle formazioni sociali capitalistiche, non sfuggono alla sovradeterminazione da parte dei rapporti di classe. La tecnologia non è *neutrale* e capace di diversi funzionamenti a seconda di chi la maneggia. Al contrario essa va sempre concepita nella sua complessiva immersione nelle sfere dell'economia, della politica e dei conflitti sociali.

Vediamo, ad esempio, la parabola dello sviluppo tecnologico che abbiamo vissuto da vicino:

- prima lo sviluppo di sempre più potenti sistemi di calcolo ha fornito un vantaggio competitivo ai grandi utenti (a partire dall'esercito) ed al sistema delle grandi imprese multinazionali, ampliando il divario e consentendo ulteriori incrementi di scala del capitale monopolistico,
- poi si è esteso capillarmente nel sistema produttivo, conducendo con sé di necessità una via via crescente uniformazione di linguaggi, pratiche organizzative, meccaniche sociali di relazione.
- Quindi è entrata nella vita quotidiana dello strato borghese e piccolo borghese della società, colonizzandole l'immaginario. Con la nascita della telefonia mobile e la rivoluzione dei cosiddetti "smartphone" (dal 1993, ma poi accelera dal 2007 con l'iPhone) si è estesa progressivamente a tutti i livelli di reddito.
- A quel punto, sulla base di un'infrastruttura diffusa di sistemi informatici e reti, è emerso, sotto la costante protezione e sostegno del committente militare, il sistema di comunicazione capillare e invasivo nel quale viviamo.

Tutto questo resta rigorosamente in mano, da sempre, di pochissime grandi aziende multinazionali, ed è in grado di esercitare la più ferrea forma di monopolio (o monopolio/monopsonio), se pure con qualche staffetta. Intel (il primo microprocessore, 1971), Xerox (linguaggio di programmazione), Apple, Microsoft (1975), Commodore (1984), Ibm, ed intanto Arpanet (dal 1973) e Internet, circa un ventennio dopo. Arrivano quindi i motori di ricerca, Netscape e poi Google (1998), i portali di commercio (Amazon nasce nel 1994), e infine i social (Facebook, 2004; Twitter, 2007). Con il crescere della potenza di immagazzinamento e di trasmissione aumenta l'accentramento, il cloud computing, e il software as service, con l'immane possibilità di gestire big data, sono le evoluzioni più recenti. Ben altro sta arrivando.

Nella prima fase di questo potente sviluppo è parso che l'insieme di società concentrate nella "Silicon valley"^[22] fossero mosse da uno spirito libertario, antigerarchico, comunitario e universalista a un tempo, progressista e modernista. Si parlava di comunità hacker, di open-source, di lavoro "cognitivo" e di superamento dello sfruttamento^[23]. Tutto questo ha profonde radici nella narrazione lineare della modernità e della neutralità della tecnica che fa parte

integrante e decisiva della tradizione occidentale. Bisognerà tornare da vari angoli su questo punto decisivo.

Al contrario di tante utopie generose (e 'letali', come sottolinea Formenti[24]) Ad un ventennio di distanza troviamo che la freccia è caduta dove era stata mirata: un pugno di società potentissime, strettamente connesse con l'alta finanza che le ha prodotte e coltivate (ogni società del gruppo ha in comune di aver avuto per decenni credito illimitato a disposizione per travolgere ogni concorrente possibile, in patria e *soprattutto all'estero*), controllano il mondo. Almeno tutta quella parte del mondo nella quale vengono fatte operare[25].

Arrivano ormai, operando anche qui su commissione politica, a silenziare senza alcuna mediazione e senza dover dare conto anche il presidente degli Stati Uniti pro tempore. Ma, più diffusamente e ordinariamente, anche milioni di persone che possono ormai essere staccate da quella enorme e indispensabile infrastruttura di comunicazione che li fa esistere *socialmente*. Questa è la forma di *dipendenza* che è stata coltivata, al fine di sfruttarla commercialmente e *politicamente*. Questo il potere che ne deriva. La vicenda emersa alla piena luce non riguarda affatto un politico ripugnante, e tutto sommato (anche se qui la cosa si fa davvero delicata) neppure solo i suoi milioni di supporter, riguarda tutti noi. Perché mostra come i monopoli tecnologici che decenni di attenta pressione imperialista statunitense ha creato risponde esattamente al suo scopo: *controllare automaticamente qualunque processo sociale, senza bisogno di espliciti e imbarazzanti ordini politici*. E farlo da pochissime stanze evidentemente ben coordinate. *C'è da dare ragione alle teorie del complotto*.

Peccato che non sia affatto un 'complotto', ma semplicemente un 'progetto'.

Contemporaneamente pianificato e organizzato nell'arco di decenni ed emerso adattivamente dalla struttura degli interessi e dalla dinamica delle forze che operano in quella che Samir Amin chiamava "la triade"[26]. Il controllo del mondo passa per il monopolio della forza, certo, per la disponibilità dei mezzi di pagamento, ovviamente, ma anche e sempre più per il controllo dell'informazione, per la possibilità di scegliere cosa esiste, cosa non deve esistere. Per il potere, immane, di *scegliere il vero*. Come scrive Carlo Formenti in un suo post:

"L'atto di forza di re Zuckerberg e degli altri monarchi della Rete è un *atto politico*, perché questi monarchi privati, che apparentemente non rispondono a nessun'altra regola di quelle che loro stessi si danno, sono tutti, guarda caso, americani. Il loro potere è cresciuto all'ombra del potere imperiale statunitense, che ne ha accompagnato la crescita con gli enormi investimenti pubblici che ne hanno reso possibili i successi, tutelandone i diritti di proprietà, proteggendoli contro i tentativi degli altri Stati di imporre limiti in materia di privacy e fisco alla loro libera attività, ecc. La convergenza di interessi fra potere politico dello Stato americano e potere delle Internet Company è sempre stata fortissima, perché il primo ha sempre considerato il secondo come un'arma strategica per mantenere il suo vantaggio competitivo nei confronti degli altri Stati capitalisti. E, guarda caso, quando si è trattato di passare informazioni sensibili sulla concorrenza internazionale (ma anche sugli stessi cittadini americani dopo l'11 settembre) alle varie agenzie dello Stato Usa, i cyber monarchi si sono dimostrati assai meno reticenti di quando le richieste arrivavano dall'altra sponda dell'Atlantico".[27]

Ecco la questione *politica*.

Ci sono due dimensioni da affrontare *simultaneamente*:

- l'apparente supremazia delle forme di regolazione privata (iperconcentrata e totalmente irresponsabile) su quella pubblica (condotta, ovvero, secondo leggi note e in arene politiche visibili);
- l'effettivo ruolo di braccio operativo del dominio americano sul mondo di queste tecnostutture. Si potrebbe dire: *la regolazione privatizzata nel braccio dell'impero*.

Saranno invece autori influenti come Antonio Negri, André Gorz, e altri post operaisti a inferire, all'avvio di questa parabola, dal contesto generale dell'opera e da frammenti indigeriti come il famoso passo dei Grundrisse del "*Frammento delle macchine*", la possibilità e necessità di una

transizione diretta al comunismo, autogestita, come scrive ancora Formenti, “da una forza lavoro (i ‘lavoratori della conoscenza’) dotata della consapevolezza politica e delle competenze necessarie per emanciparsi dal controllo del capitale senza dover ricorrere a mediazioni politiche esterne”[28]. Si è trattato di un singolare equivoco, per esempio, ma non ultimo, lo sviluppo tecnologico, mosso da ciclopici investimenti diretti e indiretti: struttura le condizioni della qualificazione (o della distruzione di altre competenze) delle attività esistenti; sposta la domanda dei consumatori su sempre nuovi oggetti distintivi, attivando nuovi desideri e creandone la domanda; integra la forza lavoro globale, aumentando enormemente l’offerta di lavoro e alterando la relativa dinamica negoziale; consente outsourcing sempre più capillari, che aggregano e disaggregano le unità produttive anche su lunghe distanze o su tempi diversi. Non per caso l’introduzione di nuove tecnologie entro le dinamiche di lavoro (non solo di fabbrica) è sempre stata contemporaneamente figlia e genitrice di lotte accanite[29]. Ma non bisogna solo pensare alle macchine di produzione, l’impatto delle tecnologie sull’organizzazione sociale e la determinazione dell’ambiente di vita va dagli algoritmi che determinano sempre più i percorsi professionali, le assunzioni o i licenziamenti, o i prestiti, a servizi come Uber, e il resto della “Gig Economy”[30].

La mia glossa è dunque questa: non c’è in sé nulla di specificamente cattivo, o buono, nello sviluppo delle forze produttive, ma usciti dall’entusiasmo macchinico del XIX secolo, come dalla rincorsa del dopoguerra, oggi vediamo bene che esso non è *né specificamente né necessariamente associato a un incremento della socializzazione*.

Lo schema “sviluppo/tecnica/progresso” non ci può guidare nello scegliere.

Il soggetto rivoluzionario, dunque, non ci sarà regalato dal capitalismo. Bisognerà lavorarci. Ci tocca il compito di tastare bene le pietre del guado, una a una, unendo *soccorso e protezione alle esigenze umane di base* (lotta concreta per una buona sanità, per un fisco più equo, per salari degni, per servizi decenti), *tensione a unire un “blocco storico”*[31] a partire da queste rivendicazioni concrete e *lotta per la liberazione nazionale da ogni forma di dipendenza*. Parafrasando una nota formula di Mao: l’uomo vuole vivere, la classe vincere, la nazione prosperare.

Note

[1] - Estratto, con adattamenti, dal capitolo Sesto, “Agire”, di A. Visalli, *Classe e partito*. Ridare corpo al fantasma del collettivo, Meltemi, Milano 2023, pp. 267 e seg.

[2] - C. Formenti, O. Romano, *Tagliare i rami secchi*. Catalogo dei dogmi del marxismo da archiviare, Derive e Approdi 2019.

[3] - W. Benjamin, “Tesi di filosofia della storia”, In *Angelus Novus*, Einaudi, 1962.

[4] - C. Formenti, O. Romano, *Tagliare i rami secchi*, op. cit., p.25

[5] - Scrive Hegel in “Lezioni sulla filosofia della storia”: “La storia mondiale rappresenta il corso graduale dello sviluppo di quel principio che ha per contenuto la coscienza della libertà. [...] il processo appare nell’esistenza come progresso dall’imperfezione verso una perfezione superiore, là dove la prima non va intesa astrattamente soltanto come imperfezione, ma come qualcosa che abbia dentro di sé nel medesimo tempo il suo contrario, la cosiddetta perfezione, racchiusa alla maniera di un seme, di un impulso. Allo stesso modo, almeno stando alla riflessione, la possibilità dimanda a qualcosa che deve realizzarsi e, meglio, è la *dynamis* aristotelica, che è anche *potentia*, forza e potenza. Così l’imperfezione, essendo il contrario di sé all’interno di sé stessa, è la contraddizione, la quale esiste sì, ma altrettanto si annulla e si risolve, è l’impulso, lo stimolo interiore della vita spirituale a spezzare la crosta della naturalità, della sensibilità e dell’inesperienza di sé, per giungere alla luce della coscienza, ossia a sé stessa”. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Laterza, 2003 (ed. or. 1837), p.51. Corsivi nel testo.

- [6] - Concetto che riprendo, con qualche libertà, dalla critica di Costanzo Preve, in *Storia e critica del marxismo*, La città del sole, 2007.
- [7] - Ovvero come capacità, idoneità in sé a conseguire un dato risultato.
- [8] - A. Labriola, *Saggi sul materialismo storico*, Editori Riuniti, 2019 (ed. or. 1895, 1896, 1897, 1898).
- [9] - Ernst Heinrich Philipp August Haeckel, nato a Potsdam nel 1834 e morto a Jena nel 1919 è stato un biologo che aderisce al darwinismo e influenza enormemente la cultura del suo tempo, da Freud a Ernst Mach, Ferdinand Tönnies, Rudolph Steiner. Alcune controverse teorie, come il 'poligenismo' lo mettono nella linea genealogica anche dei razzismi novecenteschi.
- [10] - R. Luxemburg, *Riforma sociale o rivoluzione?* Newton Compton, Roma, 1978 (ed. or. 1899).
- [11] - C. Formenti, O. Romano, *Tagliare i rami secchi*, op. cit., p. 33
- [12] - Il riferimento è qui al valentinanesimo, ed al libro di E. Voegelin, *Il mito dell'uomo nuovo*, Rusconi 1990, cit. in. C. Formenti, O. Romano, *Tagliare i rami secchi*, op. cit., p. 40
- [13] - A. Labriola, *Fra Dolcino*, a cura di A. Savorelli, Edizioni della Normale, Pisa, 2014
- [14] - K. Kautsky, E. Bernstein, C. Hugo, P. Lafargue, F. Mehring, G. Plekanov, *Die Geschichte des Sozialismus in Einzeldarstellungen*, Band Stuttgart, Verlag, Von I. H. W. Dietz, 1895.
- [15] - Alessandro Savorelli, citato in Oreste Trabucco, "Discutendo di Antonio Labriola", in "Giornale critico della filosofia italiana", XCIV, 2, 2015
- [16] - M. Lowy, *Il giovane Marx*, Massari editore 2001, ed or. 1970, p. 37
- [17] - K. Marx, "Dibattiti sulla legge contro i furti di legname", in *Rheinische Zeitung*, n. 300, 27 ottobre 1842.
- [18] - K. Marx, *Critica del diritto statale hegeliano*, Pgreco 2022 (ed. or. 1843).
- [19] - K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti 2018, ed. or. 1848, p. 45
- [20] - C. Formenti, O. Romano, *Tagliare i rami secchi*, op. cit., p. 95
- [21] - In sostanza una teoria per la quale il superamento del capitalismo si può ottenere accelerando, e non quindi contrastando, i processi che lo caratterizzano. Un'idea espressa anche da Marx, ad esempio nella conferenza sul libero commercio, e che viene ripresa variamente da destra e sinistra, da Bannon a Nick Land, fino a Srnicek. Si veda, ad esempio, A. Williams, N. Srnicek, *Manifesto accelerazionista*, Laterza 2018 (ed. or. 2013).
- [22] - Per qualche cenno sulle relazioni della Silicon Valley con il committente pubblico, in particolare militare, americano si veda M. Mazzucato, *Lo stato innovatore*, Laterza, 2014.
- [23] - Si veda su questa narrazione e la sua percezione l'opera di Carlo Formenti, esattamente contemporanea ai fatti. C. Formenti, *Incantati dalla rete. Immaginarsi, utopie e conflitti nell'epoca di internet*, Raffaello Cortina Editore, 2000; C. Formenti, *Mercanti di futuro. Utopia e crisi della Net Economy*, Einaudi, 2002; C. Formenti, *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*,

Egea 2011; C. Formenti, Cybersoviet. Utopie postdemocratiche e nuovi media, Raffaello Cortina Editore, 2008; C. Formenti, Se questa è democrazia. Paradossi politico-culturali dell'era digitale, Manni, 2009; C. Formenti, Utopie letali, Jaca Book, 2013.

[24] - Riferimento al testo che riassume, chiude e determina una svolta nella lunga narrazione delle utopie tecnoscientifiche della 'rete' condotta da Formenti in C. Formenti, Utopie letali, op.cit.

[25] - È noto che i social non possono essere raggiunti in paesi come l'Iran, che sono schermati e filtrati in Cina e Russia e via dicendo.

[26] - Ovvero l'insieme dei capitalismi americano, europeo e giapponese (con le propaggini del caso), nel quale ovviamente il primo svolge funzione egemonica (e se non possibile di dominio).

[27] - Carlo Formenti, "Quando a dichiarare lo stato di emergenza sono i giganti del web", Blog Per un Socialismo del secolo XXI, 14 gennaio 2021.

[28] - Ivi, nota p.5 si veda anche C. Formenti, Utopie letali, op.cit., 2013.

[29] - Si può fare l'esempio delle lotte alla Fiat negli anni Settanta, come riportato in "Le lotte operaie negli anni settanta: il lavoro e la questione del potere", in "Nella fertilità cresce il tempo", 26 maggio 2017. Oppure della grande battaglia sindacale portuale dei ILWU, negli anni Sessanta e Settanta, per l'introduzione della logistica per container.

[30] - Si veda per un interessante modo di trattare questo tema, C. Formenti, Guerra e rivoluzione. Elogio dei socialismi imperfetti, Volume II, Meltemi 2023, Capitolo Quarto, "Composizione di classe. Appunti per una ricerca", p. 141 e seg.

[31] - L'esperienza rende ancora più chiaro che il nucleo del potenziale "blocco storico" in grado di contendere l'egemonia nella sfera pubblica prima, nella società e nell'arena dello Stato poi, al quale bisogna riferirsi non può che essere il variegato e frammentato mondo delle classi lavoratrici, le più sacrificate dalla forma attuale del modo di produzione capitalista.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27224-alessandro-visalli-i-soggetti-non-emergono-dalla-terra.html>



Il salto tecnologico in Cina e la lotta di classe in Germania... / di Pasquale Cicalese

Oggi in prima pagina su Il sole 24 ore la notizia che la Cina è diventata la prima produttrice al mondo di auto (30 milioni), superando anche il Giappone nell'export (4,9 milioni contro 4.3).

Inoltre le auto cinesi hanno sostituito le auto occidentali nel mercato russo.

Si completa così un percorso di industrializzazione ad alta qualità iniziato con la Legge sul Lavoro del 2008 (plusvalore relativo) di cui parlo in Piano contro mercato.

Ieri la notizia su China Daily che il Consiglio di Stato, per aiutare imprese pubbliche e private nella tempesta del mercato mondiale, caratterizzato da conflitti bellici, da chiusure e boicottaggi, uniformerà e semplificherà tutte le normative concernenti il mondo degli affari per unire mercato mondiale e mercato interno: chi ha problemi sul mercato mondiale verrà aiutato a trovare sbocchi nel mercato interno, medesima cosa al contrario. Tutto all'insegna, secondo China Daily, dell'"alta qualità".

Il salto tecnologico schumpeteriano si sta realizzando e l'apporto del capitale industriale, come fonte di valore, si allarga.

Non allarmatevi di diminuzioni di tassi di investimenti (in questi decenni ne hanno fatto fin troppo) o del mercato immobiliare (la PboC sta lavorando da mesi per risolverlo). La Cina ora si preoccupa del benessere della sua popolazione, a partire da anziani e bambini. Le cure mediche saranno ampliate (si aspetta ancora la Riforma Sanitaria sul modello nostro del 1978), l'istruzione sempre più potenziata.

Ora, permettetemi, mi fa ridere che la Commissione Europea affidi a Draghi le leve per la competitività dell'industria europea. Ormai è andata. Forse in Germania se ne stanno rendendo conto, da qui le lotte di classe, e in futuro potrebbe esserci una svolta verso il plusvalore relativo (le armi di risorse finanziarie ce l'hanno, se non altro l'eccedenza delle partite correnti, grazie a euro debole, di questi decenni). Non in Italia, dove la "crescita", "glorificata" rispetto agli altri partner europei, nel 2023 è dettata solo dal "turismo", spesa giornaliera da 35 euro al giorno. La miseria della classe dominante italiana, serva degli anglosassoni, degli israeliani e della Commissione, si rivela nella pagina di oggi de Il sole 24 ore. L'Ilva sta andando in malora, la produzione industriale, da ottobre, è in caduta, e il Mar Rosso era di là da venire. In più, se ci mettiamo alti tassi di interesse e la stroncatura della spesa pubblica, per rispettare Maastricht, il panorama è completo. Signori, la merce non è scomparsa, semplicemente sta in Asia. Signori, la classe lavoratrice non è scomparsa, semplicemente sta in Asia.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27227-pasquale-cicalese-il-salto-tecnologico-in-cina-e-la-lotta-di-classe-in-germania.html>



Guerre teoriche? No, meglio interrogarsi sulle sfide dell'economia : Bisogna partire dalle idee che guidano la politica economica / di Roberto Romano

Continua il dibattito sull'insegnamento dell'economia neoclassica. Dal Pil potenziale al tasso naturale di interesse, i concetti possono essere riempiti in modo diverso a seconda dell'approccio teorico. Per Roberto Romano è più importante coltivare questa consapevolezza che cercare di delegittimare gli approcci mainstream

Dobbiamo smettere di insegnare l'economia neoclassica, come si sono chiesti Rochon e Rossi in un [recente intervento](#) su queste pagine? È una domanda retorica e forse inutile, sebbene lecita. Non

appena si affaccia una sconfitta delle idee più o meno socialiste, ci domandiamo se la scienza mainstream debba avere ancora diritto di cittadinanza¹. In realtà, sarebbe più comprensibile questa domanda: siamo all'altezza delle grandi sfide sociali, culturali, scientifiche, economiche e teoriche che attendono l'umanità?

* * * *

La **ricerca economica** è pervasa da troppi cliché, dalla necessità di pubblicare su riviste di classe A, da un bisogno spasmodico di penetrare ogni intercapedine della produzione di sapere. Tanto che, siamo onesti, si è persa la voglia di capire e comprendere il suo vero oggetto: la **società**. Perché non riprendiamo a studiare il mondo per come funziona realmente? Perché non ci facciamo più le domande di senso? Perché l'economia è uscita dal suo alveo naturale di scienza sociale?

Spesso mi sono posto domande su concetti come il Pil potenziale, la domanda effettiva e il tasso naturale di interesse. Ho cercato la risposta leggendo gli autori che, a torto o ragione, consideriamo autorevoli da entrambi i lati della "barricata". Ma **se mettiamo in una stanza dieci di questi autori**, sono altrettanto certo che possiamo uscirne con più di dieci ipotesi di lavoro o proposte di soluzioni.

Che cosa si nasconde dietro questa incertezza? Il capitalismo è un modo di essere delle società che non si distrugge nelle crisi, ma evidentemente si trasforma e, una volta trasformato, dà luogo a una nuova cultura capitalistica e a nuovi rapporti tra il capitale, lo Stato e gli stessi capitalisti².

La ricchezza delle idee e della cultura è innanzitutto la possibilità e la capacità di **costruire ipotesi di ricerca e di lavoro feconde** e, soprattutto, atte a dare delle soluzioni di buon senso al benessere di uomini e donne. Viene in mente la solitudine del riformista di Caffè³.

Il Pil potenziale, questo sconosciuto

Il nodo su cui vale la pena spendere del tempo (almeno è questa la mia convinzione) è il concetto di **Pil potenziale**, la cui declinazione si presta a troppi equivoci rispetto alle grandi sfide di struttura che attendono l'umanità.

Il **Pil potenziale neoclassico** è associato al livello massimo di produzione reale che un'economia può realizzare mantenendo stabile il tasso di inflazione. Sarebbe il livello di produzione che un'economia può raggiungere quando opera a piena capacità con tutte le risorse disponibili, come lavoro e capitale, utilizzati in modo efficiente. Ciò ha indotto i neoclassici a pensare che, **quando "il Pil effettivo è inferiore al Pil potenziale"** (cioè l'economia sta operando al di sotto della sua capacità), sia possibile adottare delle politiche economiche attive senza che ciò generi un'inflazione eccessiva. D'altro canto, se il Pil effettivo supera il Pil potenziale, ciò può indicare un surriscaldamento dell'economia, che potrebbe portare a pressioni inflazionistiche.

Tra i **fattori** che possono influenzare il Pil potenziale vi sono le variazioni delle dimensioni della forza lavoro, i miglioramenti della produttività del lavoro e le variazioni della quantità e della qualità del capitale. Anche le politiche economiche, i progressi tecnologici e le tendenze demografiche possono influenzare il Pil potenziale nel tempo. Il Pil potenziale è quindi **una proiezione "matematica" di quello che si potrebbe realizzare senza generare turbolenze**.

Ma questa narrazione alla [Olivier Blanchard](#) (o alla Larry Summers, se preferite) **non permette di catturare cosa si cela dietro lo sviluppo economico e sociale**. L'intervento pubblico è piegato esclusivamente a chiudere la forbice tra il Pil potenziale (calcolato secondo le metodologie neoclassiche) e il Pil effettivo. **L'economista si riduce a un idraulico** che deve correggere il flusso di "moneta" o di "spesa pubblica" per riequilibrare il Pil.

In realtà, il potenziale di crescita non dovrebbe mai essere associato alla sola disponibilità dei fattori di produzione. C'è sempre un nuovo bisogno che possiamo soddisfare. Più precisamente, **il Pil potenziale non è (pienamente) rappresentabile** perché esso si sposta assieme al mutamento quali-quantitativo dei consumi e degli investimenti, che evolvono nel tempo.

Una sicumera poco "naturale"

In economia è spesso utilizzato anche il termine "naturale". [Adam Smith](#) fu tra i primi a parlare di un "prezzo naturale". Tale concetto, però, non andrebbe inteso come un equilibrio di lungo periodo in cui emerge un'armonia perpetua. Esso, piuttosto, andrebbe visto come un **punto di riferimento mutevole**, da interpretare tenendo conto della specifica fase dello sviluppo economico.

D'altronde, **i tassi di profitto, interesse e investimento in realtà non convergono mai**, ma variano da settore a settore. Se ogni settore ha un proprio tasso di profitto, d'interesse e d'investimento, a rigor di logica non dovrebbe esistere un tasso naturale di riferimento del profitto e, tanto meno, dell'interesse. Il concetto di tasso naturale (o tasso di riferimento) non è altro che una **convenzione** che misura le diverse aspettative dei settori produttivi.

Riprendendo un appunto di [Keynes](#) sottolineato da Rochon e Rossi, "*ci siamo cacciati in un pasticciaccio colossale: abbiamo preso un abbaglio nel tentare di controllare una macchina delicata, di cui non comprendiamo il funzionamento. Il risultato è che le nostre possibilità di ricchezza potrebbero andare sprecate per un po' di tempo, forse per molto tempo*"⁴. Forse, dovremmo riconoscere più chiaramente non solo che **l'economia** è una materia delicata, ma anche che, **privata dello status di scienza sociale, diventa una materia sostanzialmente inutile**.

In effetti, la definizione di saggio "naturale" di profitto o rendimento del capitale incontra un limite nella stessa dinamica dello sviluppo capitalistico. Ne consegue che non si può parlare di un livello naturale dei profitti: essi tendono a non convergere e variano da settore a settore. Infatti, lavoro e capitale non sono beni come tutti gli altri, e **con il passare del tempo il lavoro cambia natura e contenuto**, quanto e come il capitale. Il capitale e il lavoro al tempo 1 sono diversi da lavoro e capitale al tempo 0.

In altri termini, si potrebbe dire che la **domanda effettiva** è la domanda attesa (potenziale) delle imprese, cioè il lavoro necessario che permette di generare i profitti desiderati. Se la domanda aumenta e muta contemporaneamente l'offerta, la conseguente domanda effettiva genera sviluppo, crescita e lavoro. La domanda effettiva e potenziale vista da Keynes era una medaglia fatta di due facce (capitolo tre della Teoria Generale)⁵. Si pensi al concetto di "socializzazione degli investimenti"⁶.

Un orizzonte troppo stretto

La questione fondamentale, in qualche modo sottesa all'articolo di Rochon e Rossi, può essere formulata a partire da un contributo dell'amico **Salvatore Biasco**, da poco purtroppo scomparso: "*Finché un nuovo orizzonte politico e intellettuale, di principi, di governo della società, di creazione della ricchezza, di concezione dei rapporti sociali rimarrà inarticolato e non riuscirà a generare una mobilitazione di massa, l'imprinting farà riapparire le idee neo liberali come unica saggezza convenzionale che l'opinione pubblica ha più facilità a percepire e a cui finisce per aggrapparsi*"⁷.

Tale questione è tanto più urgente se consideriamo che **la minore crescita dopo gli anni Duemila ha sollevato tante domande**, e nessuna di queste domande ha trovato una risposta. In effetti, la seconda rivoluzione industriale, relativa all'elettricità, al motore a combustione interna e all'acqua corrente con gli impianti idraulici nelle case (1870-1900), ha

impiegato un arco di tempo molto lungo prima di dispiegare tutte le intrinseche potenzialità, sostenendo una domanda di nuovi beni e servizi, mentre **la terza rivoluzione industriale** (che comprende anche internet e computer) non sembra aver modificato la struttura economica tanto quanto sarebbe stato necessario per alimentare una nuova domanda¹. Forse ha concorso il cosiddetto "morbo di Baumol"².

In effetti, nella generalità dei Paesi, la **dinamica della produttività** è stata superiore alla media del rispettivo sistema per lo più nei settori manifatturieri, mentre il contrario si è riscontrato nei settori dei servizi. D'altro canto, la **quota di valore aggiunto rispetto al Pil** è diminuita per la generalità dei settori manifatturieri ed è aumentata per la generalità dei servizi. La maggiore espansione settoriale dei servizi si è verificata anche per l'**occupazione**. Cioè, domanda e produzione nel settore con minor dinamica di produttività (i servizi) sono addirittura aumentate rispetto a quelle nel settore più dinamico (la manifattura).

Che cosa si nasconde dietro il "velo" di questo brusco rallentamento della crescita, particolarmente visibile nel Pil pro-capite? La politica economica dopo il Duemila, soprattutto in Europa, ha associato la domanda effettiva alla domanda potenziale. Così, **ha confuso l'analisi descrittiva dell'economia con l'analisi prescrittiva**, limitando drasticamente i margini dell'azione dei decisori e le possibilità di plasmare il sistema economico. **Il Pil potenziale è stato schiacciato sulla sua visione neoclassica**: è stato visto solo come reddito "realizzabile", non come reddito che muta quali-quantitativamente i consumi e gli investimenti i quali, a loro volta, evolvono nel tempo secondo i cambiamenti tecnici³.

Possiamo certamente discutere di Pil potenziale, domanda effettiva e domanda naturale, ma dietro queste definizioni si celano variabili indipendenti che non sono valide per tutte le stagioni. **A volte servono maggiori investimenti**, altre volte è necessario un aumento della forza lavoro, altre volte ancora servono degli sforzi tecnologici importanti. In realtà, il Pil potenziale (o desiderabile) potrebbe anche essere associato, nel senso etimologico del termine, a tutto quello che desideriamo fare e pensiamo che non sia ancora possibile realizzare. In fondo, **è proprio la natura dell'uomo che dovrebbe essere liberata**.

Note

1 Roncaglia, A. (2011), Macroeconomie in crisi e macroeconomie in ripresa, Moneta e Credito, vol. 64 n. 254, pp.115-133.

2 Leon, P. (2014), Il capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche, Roma: Castelvecchi, pp. 11-12.

3 Caffè, F. (1982), La solitudine del riformista, Il Manifesto.

4 Keynes, J.M. (1930), The Great Slump of 1930, contenuto in "Essays in Persuasion", consultabile qui:

https://www.economicsnetwork.ac.uk/archive/keynes_persuasion/The_Great_Slump_of_1930.htm

5 Keynes, J.M. (1971), Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, Milano: UTET, a cura di Terenzio Cozzi, cap. 3, pp. 207-218.

6 Keynes, J.M. (1971), Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, Milano: UTET, a cura di Terenzio Cozzi, cap. 24, pp. 566-577.

7 Biasco, S. (2016), Regole, Stato, Uguaglianza, Roma: LUISS University Press, pp.240-241.

8 Gordon, R.J. (2018), La crescita economica degli Stati Uniti è finita?, In F. Menghini, 2018, La stagnazione secolare, ipotesi a confronto, Firenze: goware, p. 48.

9 Baumol, W.J. (1967), Macroeconomics of Unbalanced Growth: the Anatomy of Urban Crisis, The American Review, 57(3), pp. 349-402; Baumol, W.J., Batey Blackman, S.A., e Wolff, E.N. (1985), Unbalanced Growth Revisited: Asymptotic Stagnancy and New Evidence, The American Review,

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/27231-roberto-romano-guerre-teoriche-no-meglio-interrogarsi-sulle-sfide-dell-economia.html>



Hindman e le meravigliose trappole di Internet / di Damiano Mazzotti

“La trappola di internet” è un saggio molto approfondito che prende in esame le multinazionali digitali, la nuova economia dell’attenzione delimitata e il grande mondo del giornalismo americano (Matthew Hindman, Einaudi, 2019, 237 pagine, euro 22, <https://twitter.com/matthindman>).

Oggi l’universo digitale è molto maturo e la forza del denaro compra l’attenzione limitata delle persone. Il libro di Hindman dimostra “come viene acquistato e venduto il pubblico” (p. 8). Alla nascita del Web non esistevano mega siti e oligopoli, ma nel 2016 “Google e Facebook insieme riunivano oltre il 73 per cento della pubblicità digitale negli Stati Uniti, un duopolio notevole su un settore da 60 miliardi di dollari”. Naturalmente per fare questo bisogna investire cifre da capogiro per attirare l’attenzione e trattenere il più a lungo possibile gli internauti. La velocità di accesso ai servizi è basilare e i nuovi algoritmi sono le formule segrete dell’eterna giovinezza commerciale.

L’asimmetria di Internet si realizza nel fatto che “le forze che disperdono l’attenzione digitale” sono facili da identificare, ma “quelle che la concentrano no” (p. 8).

Il segreto risiede nello scoprire come personalizzare nel modo migliore i contenuti. Per fare questa calibrazione bisogna fare una profonda profilazione psicologica conscia e inconscia (<https://www.agoravox.it/La-psicologia-che-ti-difende-dalla.html>). Le migliori menti universitarie vengono foraggiate per trovare i modi più rapidi e coinvolgenti per adescare i cervelli dei futuri utenti e dei clienti in cerca di emozioni.

In effetti "i siti di grandi dimensioni si caricano più velocemente, hanno un aspetto e un'usabilità migliori, un numero maggiore di contenuti aggiornati più di frequente, si posizionano più in alto nei risultati di ricerca, hanno marchi riconoscibili e i visitatori sono più abituati a navigarci: sono piattaforme più efficienti per la pubblicità" (p. 11). Per avere successo servono tante risorse: "denaro, personale, dati, potenza di calcolo, proprietà intellettuale, un pubblico". Per avere un grande successo digitale bisogna saper cavalcare e manipolare le grandi trasformazioni della mente adolescenziale (<https://www.agoravox.it/Jean-Twenge-lo-smartphone-e-i.html>).

La sopravvivenza degli ecosistemi con l'informazione libera per tutti, è fondamentale in ogni democrazia e in ogni società sana. Però tutti i siti di successo devono risultare coinvolgenti e "appiccicosi". Anche se il costo della distribuzione dei contenuti digitali sembrano bassi, "è in realtà il costo totale della creazione di un pubblico digitale nel corso dei mesi e degli anni" a fare la differenza (p. 17). Le persone di talento saranno sempre poche e saranno solo i siti molto famosi e danarosi a poterselo permettere. Comunque l'uso di Internet non ha incentivato le persone a ricercare più notizie: la quota "rimane stabile da circa vent'anni al 3 per cento circa" della popolazione" (p. 203; in effetti molte volte mi chiedo per quale motivo perdo il mio tempo per promuovere la conoscenza e la libertà personale e lo sviluppo sociale pubblico e privato).

Bisogna tenere presente che un minimo vantaggio in uno dei tanti fattori, favorisce le entità più grandi e professionali, con più capacità di fare investimenti. Bisogna creare cose nuove per attirare sempre nuova attenzione. In effetti "i siti di grandi dimensioni possono dominare persino se siti di minori dimensioni producono contenuti migliori che corrispondono perfettamente alle preferenze degli utenti" (p. 12). Altre volte le grandi multinazionali decidono di cambiare le regole del gioco per favorire i loro interessi pubblicitari (e politici). Nel 2018 "*LittleThings*, un sito dedicato alla condivisione di buone notizie sui social media, ha chiuso dopo aver visto il proprio traffico diminuire del 75 per cento in seguito alle modifiche agli algoritmi di Facebook" (p. 185).

Indubbiamente sono nati dei monopoli, dei duopoli, degli oligopoli. Infatti negli Stati Uniti la legge considera un monopolio un'impresa che ha "un potere di mercato significativo e duraturo, cioè la capacità a lungo termine di aumentare il prezzo o di escludere concorrenti" (p. 213). Così "Google, Facebook, Microsoft, Amazon e Apple hanno tutti una quota di mercato ben oltre le soglie stabilite per il potere di mercato nel loro settore principale. Tutte tranne Amazon hanno prodotto margini di profitto superiori al 30 per cento anno dopo anno, un evento impossibile in un mercato competitivo il cui accesso è libero". Ma chi fa le leggi può essere influenzato in tanti modi, o in un solo modo, vecchio come il mondo, all'epoca dell'invenzione della prima forma di moneta.

Per quanto riguarda la ricerca delle informazioni nel Web, molte attuali ricerche sono inficiate da interessi commerciali e censure più o meno accademiche (dirette e indirette). I siti delle aziende che comprano pubblicità vengono fatte apparire tra i primi risultati, mentre gli studi e le riflessioni che contrastano gli interessi accademici (legate ai finanziamenti pubblici o privati), vengono fatte apparire in terza o quarta pagina e vengono poi eliminati col tempo. Inoltre il sostanziale monopolio di Google nei motori di ricerca occidentali sta manipolando miliardi di menti in tutto il mondo (è usato dal 95 per cento degli europei e dal 75 per cento degli americani).

Per Matthew Hindman "l'economia dell'attenzione ha condannato la maggior parte delle nostre speranze civiche per il Web" (p.18). Oggi anche la rete è diventata un'arena dedicata al consumo, agli spettacoli e al divertimento, come la Tv. La natura umana è gregaria e la maggioranza delle persone segue la maggioranza delle persone. Ma ogni tanto nasce una pecora nera che trova nuovi pascoli da colonizzare, insieme alle pecore più avventurose e al pastore più intelligente.

Matthew Hindman insegna Media and Public Affairs alla George Washington University. Nel

2019 ha vinto il Goldsmith Book Prize (<https://shorensteincenter.org/goldsmith-awards/goldsmith-book-prize/previous-winners>). Per leggere la recensione molto approfondita di Gilberto Pierazzuoli: www.perunaltracitta.org/2020/01/06/matthew-hindman-la-trappola-di-internet.

Nota aforistica – “I media hanno bisogno di un pubblico prima di poter raggiungere un obiettivo” (James Webster, p. 8); “Le migliori menti della mia generazione si dedicano a come attirare clic sulle pubblicità. Che schifo” (Jeff Hammerbacher, www.linkedin.com/in/jhammerb); “Non sono i prodotti migliori a vincere. Vincono quelli usati da tutti. So che molti non vogliono sentirlo” (Andrew Bosworth, vicepresidente di Facebook, 18 giugno 2016, nota interna); “Concentrati sull’utente e il resto seguirà” (massima di Google); “Tutti i modelli sono sbagliati, ma alcuni sono utili” (George Box, statistico, https://it.linkfang.org/wiki/George_Edward_Pelham_Box); “A parità di offerta vince chi convince e arriva prima” (Amian Azzott); “Le strutture dell’architettura tecnica sono strutture di potere” (Laura DeNardis, <https://www.youtube.com/watch?v=fpv9TjJQLSc>); “La diffusione significa pubblicità, la pubblicità significa denaro e il denaro significa indipendenza” (Joseph Pulitzer, http://www.agoravox.it/?page=article&id_article=12327); “Internet siamo noi” (quello che pensano quelli che controllano Google, Facebook, Microsoft, Amazon, Apple).

Nota accademica – “In un mondo ricco di informazione, l’abbondanza di informazione significa mancanza di qualcos’altro... l’attenzione dei suoi destinatari. Quindi una ricchezza di informazione crea una povertà di attenzione e una necessità di allocare l’attenzione in modo efficiente tra la sovrabbondanza di fonti di informazione che potrebbero consumarla” (Herbert Simon, economista, premio Nobel per l’Economia nel 1978, p. 7; economista, psicologo e informatico).

Nota su Google – Nel 2006 Google ha investito 1,2 miliardi di dollari in un mega data center costituito da una serie di edifici simili a hangar (è solo uno delle 15 server farm, p. 20). Google ha speso in strutture e ricerca 59,6 miliardi, ben il triplo di quello speso dagli Stati Uniti nel costruire la bomba atomica. Le leggi della potenza matematica tiranneggiano il mondo digitale, anche se “alle persone interessa più parlare con i parenti, gli amici e i colleghi che non con estranei lontani” o conoscenti digitali (p. 23). In ogni caso “quattro utenti su cinque se ne vanno da una pagina se un video si blocca durante il caricamento” (p. 30). Anche la navigazione nel Web produce “abitudini di uso basate sull’abilità” (p. 43). Per un sito più veloce o attraente o coinvolgente, un “mezzo punto di percentuale in più di crescita giornaliera può trasformarsi in un vantaggio del 500 per cento in meno di un anno” (p. 206). Purtroppo “la sorveglianza è alla base delle tecniche che producono una crescita più rapida” (p. 217). Senza dati, niente ricerche, niente localizzazioni, niente assistenti, niente suggerimenti. Però i monopoli bloccano le libertà personali e l’evoluzione sociale.

Nota personale sul giornalismo italiano – Consiglio due recensioni per comprendere meglio la realtà a razionalità limitata del giornalismo italiano: <http://www.agoravox.it/Il-ruolo-ambiguo-dei-giornalisti.html> (Ferdinando Giugliano e John Lloyd); <https://www.agoravox.it/Slow-Journalism-II-futuro-del.html> (un buon libro trascurato dalle testate italiane, che promuovono le menti inutili). Da non perdere questa intervista: <https://www.youtube.com/watch?v=9uMRDuDX-vE> (Prof. Enrico Cheli, Università di Siena, racconta la strana narrazione drammatizzata delle Tv italiane). Per approfondire le tematiche relative alle relazioni internazionali: <https://ofcs.report>. Per visionare delle riflessioni basate sulla realtà: <http://www.giuliosapelli.it/biografia> (professore e manager).

Nota svizzera – Ema Krusi è una documentarista molto critica nei confronti dell'attuale allarmismo virale internazionale: <https://emakrusi.com>; <https://www.conspiracywatch.info/ema-krusi>; <https://twitter.com/emakrusi> (qui trovate anche i link ai suoi video). Serena Tinazzi è una giornalista investigativa svizzera di origine italiana: <https://www.serenatinari.com/about-me>.

Nota sul giornalismo politico americano – Negli Stati Uniti esiste un premio dedicato al giornalismo politico: <https://shorensteincenter.org/prizes-lectures/david-nyhan-prize>.

Alcuni giornalisti americani: https://twitter.com/jayrosen_nyu; <https://civichall.org/contributor/micah-l-sifry>; www.festivaldelgiornalismo.com/menu/ospiti-2011/sifry-micah; <https://twitter.com/astradisastra> (documentarista);

www.journalism.org (il giornalismo che studia e indaga il giornalismo); Online News Association, <https://awards.journalists.org/winners/2020>; www.newsmax.com; <https://summit.news>; <https://www.newswars.com> (piattaforma dedicata ai nuovi totalitarismi e alle nuove censure); <http://www.mattbai.com/books>; <https://twitter.com/whitneywebb>; <https://www.mintpressnews.com/author/whitney-webb>; <https://unlimitedhangout.com>; <https://www.ipfa2020.org/awardees> (premio di giornalismo); <https://ejmagnier.com> (prospettive americane sul Medio Oriente, scorrere articoli per l'italiano); <https://twitter.com/SidneyPowell1> (avvocata americana autrice di un bestseller sul potere, <https://www.sidneypowell.com>); <https://www.worldviewweekend.com> (nuovo network).

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27234-damiano-mazzotti-hindman-e-le-meravigliose-trappole-di-internet.html>



Un brutto segnale per la finanza occidentale e per l'economia globale / di Fabrizio Russo

CalSTRS (California State Teachers' Retirement System) prende in prestito 30 Mdl (10% dei suoi asset) invece di alleggerire il portafoglio

Uno dei più grandi piani pensionistici pubblici negli Stati Uniti sta cercando di prendere in prestito decine di miliardi di dollari per mantenere la liquidità invece di innescare una svendita dei suoi asset.

Recentemente [Bloomberg](#) ha riportato che il California State Teachers' Retirement System (CalSTRS) da circa 318 miliardi di dollari sta cercando di prendere in prestito 30 miliardi di dollari, ovvero circa il 10% del suo portafoglio, invece di trovare liquidità attraverso una vendita di asset che potrebbe innescare una ondata di realizzazioni (svendite!) sui mercati.

I membri del consiglio di amministrazione di Calstrs esamineranno la prima bozza del piano giovedì 11 gennaio prossimo venturo. Se l'ipotesi verrà approvata, il prestito – quindi "la leva finanziaria" – verrebbe utilizzata "su base temporanea per soddisfare le esigenze di flusso di

cassa in circostanze in cui è svantaggioso vendere attività”, afferma un documento connesso all’operazione di CalSTRS.

Secondo Meketa Investment Group, consulente di Calstrs, il fondo pensione pubblico utilizza già una leva finanziaria superiore al 4% del suo portafoglio, specificando che l’aumento della leva finanziaria proposto non sarà utilizzato per una nuova ricomposizione dell’asset allocation ma, piuttosto, per regolare il flusso di cassa e come “strumento intermittente” per gestire il portafoglio. Ahi, Ahi! Capito?

La necessità di aumentare la leva finanziaria arriva dopo che un rapporto del Financial Times dello scorso aprile spiegava che CalSTRS stava progettando di svalutare il valore del suo portafoglio immobiliare commerciale da 52 miliardi di dollari dopo che gli alti tassi di interesse avrebbero schiacciato il valore delle proprietà immobiliari strumentali (uffici) del Fondo pensione.

In coincidenza con il rapporto del FT, Christopher Ailman, Chief Investment Officer di CalSTRS, ha dichiarato ai media che:

“Il valore degli immobili ad uso ufficio è probabilmente sceso del 20% circa, proprio sulla base dell’aumento dei tassi di interesse”, aggiungendo, “I nostri consulenti immobiliari hanno parlato con il consiglio il mese scorso e hanno affermato che secondo loro il settore immobiliare avrebbe avuto un “impatto negativo” per almeno un anno o due.”

Per Calstrs, il CRE (Commercial Real Estate) è stata una delle asset class con migliori performance fino a quando Covid e Fed non hanno scatenato il ciclo di rialzo dei tassi di interesse più aggressivo nella storia. Secondo un aggiornamento dello scorso marzo, il settore immobiliare aveva prodotto rendimenti a due cifre in un periodo di 10 anni per il suo piano pensionistico che conta circa un milione di membri beneficiari. FT ha osservato che **il settore immobiliare costituisce circa il 17% del patrimonio complessivo di Calstrs.**

Grazie anche a questo segnale appare possibile affermare che, con elevata sicurezza, Calstrs è uno – tra i più importanti e “di peso” – dei fondi pensionistici, sotto pressione a causa della crisi CRE. Inoltre, se consideriamo che le banche regionali hanno un’elevata esposizione al CRE, è altrettanto facile concludere che queste non sono assolutamente ancora fuori pericolo.

In base a questi elementi, fondamentali, appare difficile che non si sollevino più di qualche preoccupazione: se uno dei più grandi storici e rilevanti fondi pensione del Paese che guida nella sostanza la finanza occidentale, se non quella – direttamente e indirettamente – globale, deve ricorrere a questi “azzardi”, alla leva finanziaria così “intensiva” in un momento così rischioso.

Rischioso perché da un lato la ripresa, il cosiddetto “soft landing” è tutt’altro che certo – nonostante le rassicurazioni, diretta o indiretta, delle principali Banche Centrali; dall’altro perché l’inflazione è – specie negli USA, molti segnali lo indicano e/o confermano – tutt’altro che vinta! In queste condizioni è come se un guidatore d’auto che perde il controllo cercasse di recuperarlo (il controllo!) accelerando: un paradosso evidente ed, al tempo stesso, terrificante! Ancora una volta: sembra opportuno “allacciare le cinture” per affrontare, opportunamente e con prudenza, il 2024!

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27236-fabrizio-russo-un-brutto-segnale-per-la-finanza-occidentale-e-per-l-economia-globale.html>

l'ANTI DIPLOMATICO

LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

I poveri non lo sanno / di Michele Bianco*



Giulio Marcon con una precisa e puntuale ricognizione tratta dalle principali fonti economiche e statistiche italiane: Istat, Banca d'Italia e Agenzia delle Entrate, ricostruisce, non solo i reali numeri della ricchezza in Italia, ma anche i suoi tipici tratti distintivi, come le modalità di accumulazione e di trasmissione ereditaria, il sempre più stretto rapporto tra il potere e la politica, gli stili di vita, la formazione dei figli dei ricchi nelle scuole esclusive e nelle università d'élite, gli enormi interessi spesso nascosti della filantropia, l'elevata evasione italiana dal pagamento delle tasse e i paradisi fiscali, che permettono di nascondere all'erario enormi quantità di ricchezza da tassare.

Dei ricchi e della loro ricchezza, in realtà, sappiamo poco o niente, e anche quando vengono pubblicate inchieste internazionali, che scoperciano enormi giri finanziari illegali, società create fittiziamente in paradisi fiscali per evadere le tasse, liste infinite di ricconi evasori, sembra incredibile che l'interesse dei nostri media duri poche ore, nonostante si stimi che l'8% del patrimonio finanziario globale sia in paradisi fiscali. Diversamente dal mondo anglosassone, in Italia non ci sono molti studi che analizzano chi sono i ricchi nella nostra società, che cosa pensano, leggono, vivono, chi detiene la maggior parte della ricchezza in un dato periodo e per quali ragioni. Tutti noi italiani dovremmo saperne di più delle dinamiche economiche e sociali del Paese, capire come si esercita effettivamente il potere economico e finanziario, che influenza ha sul potere politico, come si formano le élite, perché in Italia ci sono tante ingiustificate diseguaglianze e tanta insopportabile povertà.

Questa povertà e in generale le diverse forme di diseguaglianza sociale, sono i prodotti del funzionamento di un determinato modello sociale, non sono semplicemente il frutto delle distonie o inefficienze nei suoi processi regolativi. In fondo i meccanismi economici, politici, sociali e culturali, che generano la povertà per alcuni individui o gruppi sono gli stessi che producono benessere e integrazione per altri[1].

Sappiamo anche che l'eccesso di ricchezza in poche mani, come sta sempre più accadendo nella nostra società, può essere un problema non solo economico e sociale, ma anche per la vita della democrazia e il corretto funzionamento della partecipazione politica. Il libro di Giulio Marcon, *Se la classe inferiore sapesse. Ricchi e ricchezza in Italia*[2], riesce a mostrarci come siamo ben poco informati sul mondo dei privilegi e dei privilegiati italiani: quello dei ricchi e dei super-ricchi. Soprattutto si interroga sul perché un popolo che ha sperimentato la povertà

finisca per celebrare i modelli dei super ricchi. Per fortuna finalmente abbiamo una documentata critica al neoliberismo e al potere delle élite italiane. Il grande sfolgorio del denaro rende questa ricchezza spesso visibile, ma la visibilità non riesce a garantire l'effettiva conoscenza.

Le analisi di Piketty, fatte ormai nel corso di molti anni, hanno tratteggiato come nel mondo intero esistono mostruose e ingiustificate disuguaglianze, «per cui, per chi eredita patrimoni del passato, basta risparmiare una quota anche limitata di reddito del proprio capitale perché quest'ultimo si accresca più in fretta rispetto alla crescita economica nel suo complesso. In tali condizioni, è pressoché inevitabile che i patrimoni ricevuti in eredità prevalgano largamente sui patrimoni accumulati nel corso di una vita di lavoro, e che la concentrazione incompatibili con i valori del capitale raggiunga livelli assai elevati, potenzialmente incompatibili con i valori meritocratici e i principi di giustizia sociale che costituiscono il fondamento delle nostre moderne società democratiche»[3].

L'enorme concentrazione della ricchezza è così elevata che si configura ormai come un vero e proprio *destino non modificabile*: chi ha, avrà sempre di più; chi non ha, non ha scampo resterà povero se non, al limite, può peggiorare la propria situazione economica. La società odierna si irrigidisce, sempre più, non esiste più "l'ascensore sociale"[4]" fino a sclerotizzarsi in una sorta di regime neofeudale[5] e oligarchico[6].

L'idea democratica di civiltà che abbiamo ereditato dal passato, secondo cui ogni uomo è (dovrebbe essere) parte attiva e costituente per l'intera comunità, è svuotata di senso dinanzi a un tale immenso accentramento di potere politico-sociale e di ricchezze. Per Luciano Gallino inesorabilmente assistiamo alla «più grande operazione di trasferimento di reddito e ricchezza dal basso verso l'alto – in altre parole di sfruttamento – che la storia abbia mai conosciuto. Un'operazione iniziata secoli addietro con le imprese coloniali, poi interrotta un paio di volte in alcuni Paesi nel corso del Novecento, per conoscere infine una formidabile accelerazione dagli anni '80 ai giorni nostri. Si è inoltre appena ricordato che l'intreccio di economia e politica su cui esso si regge ha pressoché svuotato di senso il processo democratico»[7].

All'opinione pubblica del triste presente, sembreranno sconvolgenti le considerazioni di Piketty e Gallino sul reale svuotamento della democrazia, con la costante riduzione della partecipazione degli appartenenti alle classi popolari alla partecipazione politica e sull'accentramento senza precedenti di così tanta ricchezza in poche mani di sempre meno persone. Il libro di Marcon inizia proprio con l'analizzare le ragioni dell'assenza di un dibattito pubblico e consapevole su questo fondamentale argomento in Italia. Si pensi al fatto che addirittura negli Stati Uniti il tema è discusso apertamente e pubblicamente. Marcon sono tre i motivi che caratterizzano la mancanza del dibattito sulla ricchezza e la povertà nel nostro Paese, aspetti religiosi e culturali, mancanza di informazioni serie e comprovate e i concreti interessi economici che entrano in gioco[8].

La prima ragione, secondo l'autore, è da ascrivere alle profonde radici cattoliche del nostro Paese: per il cattolicesimo la ricchezza è uno stigma da condannare. Da questi motivi religiosi e culturali si genera un atteggiamento generalmente omissivo verso la ricchezza. Sulla seconda, invece, occorre fermarsi un attimo. Sappiamo perfettamente in Italia i dati sulla gravità della povertà, come è possibile che sui ricchi e le loro ricchezze effettive non ci sono dati adeguati. Le fonti ci sono, ma sono poche e molto lacunose: la Banca d'Italia e l'ISTAT redigono periodicamente un'indagine sulla ricchezza delle famiglie e delle società finanziarie, tuttavia, si tratta soltanto di uno studio campionario. Lo stesso si verifica per il rapporto dell'ISTAT sui consumi, le condizioni di vita e i redditi delle famiglie. Non si dispone, inoltre, di una vera anagrafe patrimoniale. La terza ragione, invece, è determinata molto più banalmente, si fa per dire, dal fatto che dipende dall'elevatissima e vergognosa evasione fiscale esistente, che viene purtroppo tollerata e resta impunita. I ricchi e i super ricchi italiani non hanno alcun interesse a far emergere i dati delle proprie ricchezze, visto e considerato che cercano da sempre di occultarle allo Stato e al fisco. Un dato inquietante, riportato da Marcon, riguarda il cosiddetto *tax gap*, ossia, la differenza tra le tasse che lo Stato avrebbe dovuto incassare se tutti

avessero rispettato la legge e quelle effettivamente incassate. La cifra arriverebbe a 103 miliardi di euro per il solo periodo 2017-2019[9].

Altri dati angoscianti, per il valore economico che rappresenta, riguardano l'enorme economia sommersa, il cui valore stimato per difetto, per il solo 2022, si aggira intorno ai 184 miliardi di euro. A questo poi, va aggiunto il fatturato generato dalla criminalità organizzata, da sempre caratteristica del nostro Paese. La mafia avrebbe prodotto un giro di affari per 140 miliardi. In confronto a questi numeri, le tanto sofferte leggi finanziarie dei governi, con le "modestissime" cifre di una ventina di miliardi, sembrano addirittura risibili. Una piccola riflessione al riguardo sembra utile, se si recuperassero solo in parte i soldi dell'evasione fiscale e dell'economia sommersa tutti pagheremmo meno tasse e avremmo dei servizi come la scuola e la sanità di livello elevatissimo.

Ma ben sappiamo che due sono le fondamentali variabili da prendere in considerazione per quantificare la ricchezza: i patrimoni e il reddito. Per il primo, nel 2022, *Credit Suisse*, definendo come ricchi coloro che dispongono di un patrimonio netto di almeno 1 milione di dollari e super-ricchi quelli che superano i 100 milioni di dollari, ha individuato con certezza in Italia 3930 degli 84490 super-ricchi di tutto il pianeta. Per il 2026, l'istituto in questione prevede un aumento del numero dei ricchi in Italia del 18%, arrivando alla soglia di 1 milione 672 mila individui[10].

Anche dal punto di vista del reddito, le stime sembrano rimanere invariate: il 10% dei più ricchi detiene il 32,2% del reddito totale. Marcon chiosa, commentando questi dati: «L'1% più ricco della popolazione (circa 500mila persone) detiene tra il 22 e il 24% della ricchezza totale»[11]. Dal punto di vista del reddito, «Il 20% più ricco della popolazione è 6 volte più ricco del 20% più povero del nostro Paese. Il 20% dei percettori dei redditi più alti detiene il 40% della torta complessiva dei redditi nazionali, mentre il 20% dei percettori dei redditi più bassi ne detiene solo il 6,6%»[12].

A questi numeri assolutamente imbarazzanti e offensivi per chi nel nostro Paese fatica ad arrivare a fine mese, cioè la maggioranza delle persone, si aggiungono poi le due brillanti e inquietanti inchieste dei *Panama Papers*[13] e dei *Pandora Papers*[14], entrambe giustamente citate e commentate da Marcon. Si tratta di inchieste da Premio Pulitzer: nella prima, sono stati esaminati milioni di documenti che hanno certificato lo spostamento di massicce somme di denaro in paradisi fiscali tramite società *off-shore* da parte di oltre 200 mila aziende di tutto il mondo. «L'illegalità e l'evasione fiscale sono considerate parte della competitività»[15]. Con la seconda inchiesta, del 2021, è emerso che oltre 35 capi di governo e 300 funzionari pubblici e molte star internazionali hanno spostato impuniti denaro nei paradisi fiscali.

Il discorso di Marcon, a questo punto, si approfondisce, prendendo una piega storica e concettuale. Egli si domanda che differenza c'è tra le élite di ieri e quelle di oggi? Riprendendo i classici lavori di Lasch e Wright Mills [16], Marcon individua la principale differenza nella rinuncia dell'odierna *iperclasse* mondiale a farsi gruppo dirigente: «hanno smarrito la caratteristica di classe *dirigente* per diventare meramente *un gruppo di interesse o di potere*»[17]. Indubbiamente queste élite odierne «dominano il mondo senza esercitare una direzione intellettuale e morale, ma al massimo con un'abile e morbosa narrazione ideologica che, più che creare consenso, colonizza l'immaginario collettivo»[18].

Si tratta di gruppi di neo-corporazioni, il cui scopo è creare un consenso ideologico intorno ai loro privilegi. La filantropia, il mito dell'innovazione, la rivendicazione di conferire a molte persone un posto di lavoro e, a essi collegati, i miti dell'individualismo sfrenato, del *self-made man*, che con costanza e impegno può riuscire in ogni impresa, cosa non affatto dimostrata da dati di fatto, vanno tutti nella direzione di una legittimazione sociale di questo vergognoso e ingiustificato accumulo di ricchezze per sempre meno persone al mondo.

In Italia, secondo Marcon, la cosiddetta élite è «una sorta di massoneria "a sua insaputa". Non si tratta solo di salotti, di ristoranti e club esclusivi. O di sette segrete come la P2, la P3 e la P4. È un sistema strutturale consolidato che investe i rapporti tra ricchi imprenditori, politici,

militari, magistrati, giornalisti, docenti universitari e forse qualche cardinale»[19]. Si sono consolidati in Italia ristrettissime oligarchie di imprenditori, o presunti tali, o possidenti che d'accordo con il sistema della politica decidono del destino di milioni di persone, ma pensando solo ai loro egoistici interessi, non curandosi affatto del bene comune. Si tratta di "semplici" individui ricchissimi che, per continuare ad arricchirsi, necessitano di entrare in buoni rapporti con altri individui ricchissimi, rimanendo solo nella loro strettissima cerchia. La politica democratica avrebbe dovuto costituire un ostacolo a tale sistema di potere, ma per questo è stata influenzata e anche partecipata attivamente, con la "discesa in campo" diretta, di alcuni esponenti del mondo elitario, come imprenditori dell'editoria e delle televisioni o di altri settori finanziari e emergenti come la sanità privata, fino a essere completamente assoggettata. Facendo anche una retrospettiva del capitalismo italiano del Novecento: Marcon mette a confronto l'evoluzione e il pensiero della vecchia classe imprenditoriale italiana -Agnelli, Pirelli, Falck, Olivetti, Marzotto e Rossi- individuando differenze sostanziali tra visioni paternaliste, egoiste e moderne, sposando anche la tesi dello storico Berta sull'insuccesso del solidaristico "modello Olivetti" contro l'egemonia di quello Fiat[20] che ha trionfato con la sua peculiare caratteristica fondamentale che è sempre stata "utili privati e perdite pubbliche"[21].

In verità oltre che in Italia nel mondo intero riscontriamo l'enorme crescita delle disuguaglianze di reddito anche nelle altre economie avanzate e democrazie costituzionali, questo anche nei periodi di crescita economica e sviluppo tecnologico. Carlo Trigilia, studioso e ex ministro del governo italiano, ritiene che le «conseguenze della pandemia e l'invasione dell'Ucraina contribuiscono ad aggravare il quadro. La sinistra europea e quella italiana si trovano così ad affrontare una nuova sfida, decisiva non solo per il loro futuro, ma anche per quello del capitalismo democratico. L'elettorato popolare, che ne costituiva il fulcro, alimenta infatti l'esodo verso l'astensionismo e verso la nuova destra radicale, attratto dalla protesta e dal populismo. A fronte del peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita, vecchi e nuovi gruppi più a disagio non si sentono oggi rappresentati»[22].

Partendo da questi dati di fatto Stiglitz sostiene con fermezza che la disuguaglianza uccide la crescita: se la ricchezza si concentra in poche mani la crisi diventa inevitabile, come avvenne negli anni Trenta del secolo scorso. Il teorema del premio Nobel dimostra come disuguaglianza e polarizzazione dei redditi ostacolano la crescita e frenano il PIL, quindi il benessere diffuso.

È la disuguaglianza che causa la mancata crescita economica. In tutti i paesi dove i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sono sempre più poveri la crescita economica, inevitabilmente, segna il passo e spesso precipita. Le sue idee si fondano sul meccanismo della "propensione al consumo": i ricchi, essendo pochi ce l'hanno più bassa del molto più numeroso ceto medio; dunque, se la distribuzione del reddito favorisce i pochi ricchi, la spesa in beni e servizi si deprime. È invece il ceto medio a consumare quasi tutto quello che ha in tasca e a spingere PIL ed economia, quando la distribuzione del reddito lo favorisce. Stiglitz ci fornisce la prova: quando i ricchi (ovvero a malapena l'1% più ricco della popolazione mondiale) si è appropriato del 25% del reddito scoppia la "bomba atomica economica". I fatti lo hanno dimostrato con la Grande Crisi degli Anni Trenta e con la Grande Recessione di questo secolo.

Le idee di Stiglitz sono chiare, facili da dimostrare: infatti con l'aumentare della disuguaglianza, il "moltiplicatore" degli investimenti diminuisce e dunque il PIL frena inesorabilmente. Basti pensare che anche il dogma dell'austerità ha dimostrato la sua non fondatezza economica: l'FMI ha infatti calcolato che il taglio del deficit dell'uno% può ridurre il PIL fino al 2%. Ma la disuguaglianza fiacca fino a uccidere il PIL e ogni possibilità di crescita economica, non solo per l'inevitabile caduta dei consumi ma anche perché il sistema è largamente "inefficiente" quando prevalgono rendite finanziarie e monopoli.

Conosciamo quali gravi conseguenze provocano le grandi disuguaglianze: «l'aumento dei problemi sanitari e sociali, rafforzano razzismo e violenza, ostacolano la mobilità sociale, sono responsabili dell'abbassamento del livello di istruzione e del benessere generale. L'incremento delle disparità si traduce in minore felicità collettiva, minore fiducia e coesione sociale, quindi in un indebolimento complessivo della comunità e della democrazia. Perché, di fronte ai danni che

provocano ai singoli individui e alla società nel suo insieme, le disuguaglianze persistono e diventano, nell'attuale momento storico, sempre più estreme» [23].

Se a questo aggiungiamo la pianificazione fiscale aggressiva dei gruppi multinazionali, che sostanzialmente eludono ed in maggior parte evadono le tasse.

Si potrà porre rimedio a questa situazione? Il primo passo, per Marcon, è conoscerla bene, in tutti i suoi risvolti. Per questo scopo gioverebbe senz'altro la creazione di un'anagrafe veritiera dei grandi patrimoni, che potesse incrociare le informazioni delle diverse banche dati, come oggi giorno è facilissimo da fare se lo si vuole fare. In secondo luogo, bisognerebbe lottare per ottenere una nuova politica fiscale che favorisca la vera progressività delle imposte, sulla scorta del vecchio principio costituzionale secondo cui chi più ha, più contribuisce alla spesa comune. Introdurre poi una legislazione che possa limitare i conflitti di interessi, il fenomeno delle cosiddette *revolving doors* [24].

Il miglior modo per diventare ricchi in Italia resta, a tutt'oggi, quello di nascere ricchi, conclude Marcon [25]. Si tratta di un libro importante, perché ci fornisce le parole e i fatti oggettivi che ci permettono di non cadere nella propaganda legittimante lo *status quo*. Nell'ultimo paragrafo di *Finanzcapitalismo*, uno dei libri più interessanti e attuali di Gallino, l'autore presenta come uno dei grandi limiti all'incivilimento di questo Moloch, che è il capitalismo contemporaneo, la colonizzazione della coscienza degli individui con i valori propagandati dalle oligarchie. Si tratta della «totale interiorizzazione della razionalità neoliberale nella struttura della personalità. Il modello "calcolatorio" e contabile dell'uomo economico non permea in esse soltanto l'io, l'istanza preposta a perseguire razionalmente gli scopi. Ha plasmato al tempo stesso l'es, le pulsioni istintuali, da un lato; e, dall'altro, le istanze morali, comprese quelle di ascendenza religiosa, che formano il super-io. Per questo gli va attribuita la complessione di una fede» [26].

Il libro ha come scopo indiscutibile quello di una critica radicale all'ideologia dominante neoliberista, che si è appunto imposta dagli anni Ottanta, della crescita a tutti i costi, della necessità di ripensare la nostra società come classista (divisa in classe sociale disagiata, classe media e classe agiata), dell'assurda e pericolosa idolatria della ricchezza e della necessità di tassare i grandi patrimoni per redistribuirli nel pubblico, avvantaggiando l'intera popolazione. In questa direzione il libro riprende la campagna italiana *Tax The Rich* [27] sostenuta da Sbilanciamoci! per togliere privilegi, fiscali e non solo, ai grandi patrimoni e agli speculatori. L'obiettivo è portare i finanziamenti della sanità al 7% del Pil, riduzione del 20% delle spese militari, istruzione pubblica per tutti, un piano per il lavoro a tutti e il salario minimo.

*Considerazioni sul libro di G. Marcon, *Se la classe inferiore sapesse. Ricchi e ricchezza in Italia*, People, Busto Arsizio 2023.

Note

[1] Si veda: A. Deaton, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 30- 33.

[2] G. Marcon, *Se la classe inferiore sapesse. Ricchi e ricchezza in Italia*, People, Busto Arsizio 2023.

[3] T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2020, p. 51.

[4] Processo che consente e agevola il cambiamento di stato sociale e l'integrazione tra i diversi strati che formano la società, ma nella realtà odierna i figli ereditano, con i beni, anche il mestiere e lo status dei padri.

[5] Si veda Y. Varoufakis, *Tecnofeudalesimo. Cosa ha ucciso il capitalismo*, Milano, La nave di Teseo, 2023, dove con una originale interpretazione dei tempi attuali ritiene che: «il sistema economico che per secoli è stato dominante non c'è più, sostituito da qualcosa di ben peggiore. Forse eravamo troppo distratti dalla pandemia, dalle varie crisi finanziarie, o da tutti quei teneri e simpatici gattini su TikTok; in ogni caso, mentre ci preoccupavamo d'altro, un nuovo sistema economico ha preso il controllo della nostra società ... Da vent'anni, ormai, le basi sulle quali è stato costruito il capitalismo – il profitto e il mercato – non sono più fondamentali: il capitale tradizionale non è più al comando, ma è diventato vassallo di una nuova classe di padroni feudali, i proprietari del capitale cloud, ossia le Big Tech, che prima hanno privatizzato internet e poi hanno esteso sempre più il loro controllo sulle nostre vite e sulle leve economiche della nostra società. Partendo da storie della mitologia greca o dalla cultura pop, da Omero a Mad Men, [si] indaga e spiega le cause di questa trasformazione radicale e terribile, e l'importanza che ha comprendere la reale natura di questo nuovo sistema per capire il presente in cui viviamo», p. IV di copertina.

[6] Si veda sul tema: G. Azzolini, *Dopo le classi dirigenti. La metamorfosi delle oligarchie nell'età globale*, Roma-Bari, 2017, dove l'autore mette in evidenza come il nostro è il tempo opaco dei gruppi di interesse privato, che premono sui decisori pubblici in vista solo di un tornaconto particolare. I rischi sono gravissimi per una democrazia libera e pluralistica, partecipata e consapevole, i partiti soccomberanno ai movimenti e il potere scivolerà indisturbato nelle mani di pochi giganti transnazionali.

[7] L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2021, pp. 298-299.

[8] G. Marcon, *Se la classe inferiore sapesse*, cit., p. 20.

[9] *Ibidem*.

[10] L'intero capitolo II del libro riporta i dati di Credit Suisse, pp. 25-37.

[11] *Ivi*, p. 42.

[12] *Ivi*, p. 201.

[13] “Panama Papers” è il nome di un fascicolo riservato digitalizzato composto da 11,5 milioni di documenti confidenziali creato dalla [Mossack Fonseca](#), uno studio legale panamense, che forniva informazioni dettagliate su oltre 214 000 [società offshore](#), includendo le identità degli azionisti e dei

manager. I documenti mostrano come individui ricchi, compresi funzionari pubblici, nascondano i loro soldi dal controllo statale, al relativo pagamento delle tasse. Nei documenti sono menzionati i leader di cinque paesi — [Arabia Saudita](#), [Argentina](#), [Emirati Arabi Uniti](#), [Islanda](#) e [Ucraina](#) — ma anche funzionari di governo, parenti e collaboratori stretti di vari capi di governo di più di 40 altri paesi; tra questi, [Brasile](#), [Cina](#), [Francia](#), [India](#), [Malaysia](#), [Messico](#), [Malta](#), [Pakistan](#), [Regno Unito](#), [Russia](#), [Siria](#), [Spagna](#) e [Sud Africa](#). La raccolta di oltre 2,6 terabyte, contenente documenti compromettenti risalenti fino agli anni settanta, è stata consegnata al [Süddeutsche Zeitung](#) nell'agosto 2015 e conseguentemente al [Consorzio Internazionale dei Giornalisti Investigativi](#) (ICIJ nella sua sigla inglese), con sede negli Stati Uniti, affidandosi a chat ed e-mail [criptate](#).^[4] I fascicoli sono stati distribuiti e analizzati da circa 400 giornalisti di 107 organizzazioni informative di oltre 80 paesi. Il primo report è stato pubblicato, assieme a 149 dei documenti stessi, il 3 aprile [2016](#). Nel suo sito la ICIJ ha inoltre segnalato che agli inizi di maggio pubblicherà la lista completa delle compagnie e delle persone coinvolte.

^[14] Nel 2021, l'International Consortium of Investigative Journalists (ICIJ) ha pubblicato i [Pandora Papers](#): la più grande collaborazione giornalistica della storia che ha scoperto il diffuso abuso di società offshore e paradisi fiscali da parte di persone di potere, celebrità, criminali e più di 300 tra capi di Stato, politici ed ex politici. Sono state scoperte le fortune nascoste di persone politicamente potenti tra cui l'allora primo ministro della Repubblica Ceca, il re di Giordania Abdullah II, il presidente dell'Ecuador Guillermo Lasso, e l'allora presidente del Cile Sebastian Pinera. Le rivelazioni hanno portato a un procedimento di impeachment in Cile, e a inchieste pubbliche sulle partecipazioni dei politici in Ecuador, Olanda, Sri Lanka, Malesia, Brasile e altri paesi. Il team internazionale ha anche fatto luce sul ruolo delle società offshore nel facilitare il presunto saccheggio e il commercio segreto di reliquie Khmer, e il perpetuarsi di crimini ambientali.

^[15] Ivi, p. 90.

^[16] Marcon analizza come le élite abbiano rinunciato al ruolo di classe dirigente per ricoprire quello di gruppo di interesse e di potere, al quale la politica è sottomessa. Per farlo riprende le analisi di Wright Mills, “L'élite del potere”, e di Christopher Lasch, “La ribellione delle élite”, altri due sociologi fondamentali per capire le trasformazioni del nostro presente. I ricchi sono apoliti, vivono cioè in un “senza Stato” dove si incontrano: i club dal sapore ottocentesco di New York, Londra e Milano, ma anche i circoli esclusivi di Roma, oppure la ricchezza nascosta in magazzini caveau protetti militarmente in Svizzera, dove si stima ci siano alcune importanti opere d'arte che nessuno può vedere, custodite come beni rifugio. La subalternità della politica è evidente: l'autore, nella sua esperienza di parlamentare, ha visto circolare, in commissione Bilancio della Camera, emendamenti scritti direttamente dagli uffici legali delle multinazionali.

^[17] G. Marcon, *Se la classe inferiore sapesse*, cit., p. 55.

^[18] *Ibidem*.

[19] Ivi, p. 58.

[20] Si veda G. Berta, *Le idee al potere*, Roma, Edizioni di Comunità, 2015, dove l'autore definisce «Adriano Olivetti un artefice di quella stagione della storia del nostro paese in cui il miglioramento della vita civile parve a portata di mano», p. IV di copertina. Berta con *Le idee al potere* ricostruisce la storia della grande industria di Ivrea negli anni Cinquanta e ci consegna uno dei ritratti più approfonditi del profilo imprenditoriale di Adriano Olivetti, soffermandosi sul ruolo insieme centrale e controverso della cultura nell'impresa.

[21] Nel trasferire parte dei costi di produzione su terzi o sull'intera comunità i produttori sono in grado di appropriarsi di una maggiore fetta del prodotto nazionale (e oggi del capitale internazionale-finanziario) rispetto a quel che avrebbero potuto in caso contrario.

[22] C. Trigilia, *La sfida delle disuguaglianze. Contro il declino della sinistra*, Bologna, Il Mulino, 2022, p. IV di copertina.

[23] C. Volpanto, *Le radici psicologiche della disuguaglianza*, Roma-Bari, Laterza, 2019, p. IV di copertina.

[24] Il divieto di pantouflage o revolving doors (c.d. porte girevoli) intende prevenire uno scorretto esercizio dell'attività istituzionale da parte del dipendente pubblico, un conflitto di interessi ad effetti differiti, finalizzato a preconstituirsì un favor nei confronti di colui che in futuro potrebbe conferirgli incarichi professionali, acclarando il diretto collegamento con il principio costituzionale di trasparenza, imparzialità, buon andamento e di quello che impone ai pubblici impiegati esclusività del servizio a favore dell'Amministrazione (art. 97 e 98 Cost.). Introdotto con la legge anti corruzione 2012 è punito con pregnanti sanzioni.

[25] G. Marcon, *Se la classe inferiore sapesse*, cit., p. p. 140.

[26] L. Gallino, op. cit., p. 323.

[27] La campagna Tax the Rich promossa da Sbilanciamoci! –che ogni anno propone una legge di Bilancio alternativa –stima in 32,5 miliardi le risorse recuperabili con una tassazione progressiva sulla ricchezza familiare (calcolata con l'Isee) dallo 0,5% (per più di 1 milione di patrimonio) al 2% (per chi ha patrimoni superiori ai 500 milioni di euro).

fonte: https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-i_poveri_non_lo_sanno/42819_52334/

via: <https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/27237-michele-blanco-i-poveri-non-lo-sanno.html>



La prima volta per Israele / Laura Burocco intervista Zane Dangor

Non era mai accaduto che in uno spazio internazionale su cui sono puntati gli occhi di mezzo mondo a Israele venisse chiesto di rendere conto del suo operato, dice Zane Dangor, direttore generale del Dipartimento delle Relazioni internazionali e della Cooperazione e consigliere speciale del governo sudafricano a Laura Burocco. Commentando le udienze della Corte dell'Aia e l'accusa a Israele di aver violato la Convenzione delle Nazioni Unite sul genocidio, Dangor precisa che il team legale sudafricano conosce bene il contesto di eccezionale "impunità istituzionale" di cui lo Stato ebraico gode e non è sorpreso neppure dal clamoroso intervento della Germania in soccorso dell'imputato: "Ce lo aspettavamo perché fa parte di un modello in cui i paesi potenti hanno sempre protetto Israele". Eppure alla difesa dei palestinesi è stato concesso lo stesso tempo, tre ore, dato a Israele. E per la prima volta la questione palestinese veniva presentata da alcuni dei più importanti avvocati internazionali del mondo. "Ecco perché diciamo che quello a cui abbiamo assistito in questi due giorni è uno choc per il sistema", aggiunge Dangor nell'intervista.

Raggiungiamo Zane Dangor a poche ore dalla chiusura della seconda udienza all'Aja nel caso Sudafrica vs. Israele. Dangor è direttore generale del Dipartimento delle Relazioni internazionali e della Cooperazione e consigliere speciale del ministero delle relazioni internazionali e della cooperazione del governo sudafricano.

* * * *

Quali sono gli aspetti che vuole sottolineare di questo caso?

Ciò che è importante per noi in questo caso – come il nostro team legale ha sottolineato ieri mattina in dettaglio – è il contesto. Ovvio che quello che è successo il 7 ottobre è stato atroce e da condannare. Lo diciamo da sempre, così come abbiamo fatto ieri, e continueremo a fare, ma il 7 ottobre non può essere considerato separatamente da un'occupazione bellicosa che dura da 76 anni, ed è violenta, e denota un conflitto in corso. Significa anche che Israele è una potenza occupante che per quanto possa usare i poteri della polizia dentro i limiti previsti dalle Convenzioni di Ginevra, non può usare la forza militare, non può dichiarare guerra alle persone che ha occupato e su cui ha un controllo effettivo.

Allo stesso tempo, c'è un'altra questione contestuale che abbiamo esposto ieri: Israele è uno stato "violatore del diritto internazionale". Sappiamo che esiste un contesto descritto come 'impunità istituzionale' di cui Israele gode, quasi un'eccezionalità nei suoi confronti, che fa sì che si senta di poter violare volontariamente il diritto internazionale. Sappiamo che portare avanti un caso di genocidio contro Israele non sarà facile data l'impunità istituzionale di cui gode e il sostegno che ottiene. Abbiamo appena saputo, senza sorpresa, che la Germania interverrà al suo fianco. Ce lo aspettavamo perché fa parte di un modello in cui i paesi potenti hanno sempre protetto Israele. In gran parte è questa protezione che ha dato origine al modo, e alla ferocia con cui Israele ha sempre attaccato il popolo palestinese. Perché sanno che la difesa del popolo Palestinese è debole.

E di questi due giorni di udienza, specialmente con riguardo all'intento genocida?

Sappiamo che affronteremo queste sfide, ma abbiamo voluto evidenziare la forma in cui la violenza sistemica dal 7 di ottobre si sia estesa alla distruzione di persone: quindi oltre 23.000 civili uccisi, per lo più civili, oltre 8.000 se non di più bambini, e poi donne, anziani, nonostante Israele lo neghi. Abbiamo combinato queste morti civili, con la distruzione sistemica dei mezzi di sussistenza vitali come abitazioni, ospedali, cliniche e università. Abbiamo anche sottolineato gli attacchi speciali contro le donne incinte, che significano prevenzione delle nascite. Quindi stiamo evidenziando tutti i tipi di elementi dei crimini di genocidio che esistono.

Descriviamo anche molto chiaramente l'intento. La Convenzione determina che l'intento speciale deve essere in atto, affinché sia possibile configurare il genocidio. Il nostro team legale ha sottolineato come le dichiarazioni di politici di alto livello e funzionari governativi, incluso il Primo Ministro siano genocide. Questi messaggi sono stati interpretati dai soldati quando hanno ripetuto i riferimenti ad Amalek. Per quanto oggi abbiamo cercato di negare la comprensione del contesto, il contesto è stato molto chiaro nel momento in cui sono state rilasciate le dichiarazioni, e quando è stato affermato che nessuno è innocente. Quando dicono di riconoscere che queste dichiarazioni sono state fatte, ma che si tratta essenzialmente di retorica senza significato. Dire che le dichiarazioni del proprio primo ministro al di fuori del gabinetto sono solo retorica, è qualcosa a cui si fatica a credere. La dichiarazione di un ministro al di fuori di più gabinetto è unica.

Quindi penso che stiano cercando di deviare dal fatto che, malgrado l'intento sia normalmente molto difficile da dimostrare, la nostra tesi in questo caso è stata quella di scegliere quali decisioni dimostrare.

Commenti generali e impressioni sulla risposta israeliana alle argomentazioni di ieri. Particolarmente riguardo la questione di giurisdizione e ingerenza?

Sostanzialmente hanno trascorso i primi 15 minuti dell'intervento a parlare di Hamas. A incolpare Hamas per l'uccisione dei palestinesi, e incolpare le vittime. Abbiamo anche assistito a un tentativo di diminuire i numeri, cosa che la maggior parte delle persone trova piuttosto strana perché i numeri forniti sono stati verificati dalle agenzie delle Nazioni Unite, e sono affidabili. Quindi si sono concentrati nella riduzione del danno subito dai palestinesi, e nell'incolpare Hamas di tale danno. Nessuna responsabilità riguardo l'alto numero di civili uccisi. E' come se un danno collaterale di tale portata debba essere previsto. Ascoltare esperti studiosi, giuristi internazionali, rimandare la discussione alla Convenzione di Ginevra e le leggi di guerra, è allarmante. Ma anche questo fa parte del tipo di impunità istituzionale di cui stiamo parlando.

Tornando alle morti civili, adottiamo un approccio secondo cui se Israele dice che sta prendendo di mira Hamas, ma le uccisioni di civili sono così tante, si può solo supporre che: o le forze di difesa israeliane sono incompetenti, oppure lo stanno facendo deliberatamente e consapevolmente, con cognizione di causa e intenzione. L'esercito israeliano è tutt'altro che incompetente. Hanno alcune delle attrezzature più sofisticate al mondo. Sono il quarto miglior equipaggiato esercito al mondo. Quindi qualunque cosa stiano facendo fanno quello che fanno e lo fanno intenzionalmente come abbiamo dimostrato ieri. Quindi penso che abbiamo affrontato abbastanza bene la questione delle intenzioni. Non pensiamo che Israele si sia difeso così bene.

In alcuni momenti sembrava di assistere a una deviazione dei soggetti in giudizio...

Si penso che [l'attenzione ai rapporti diplomatici South Africa – Israele] sia stata una deviazione dell'attenzione. La cosa interessante di questo caso è che, per la prima volta in qualsiasi spazio internazionale, a Israele viene chiesto di renderne conto del proprio operato, per la prima volta non gli è stato dato un pass gratuito. Alle questioni palestinesi è stato concesso lo stesso tempo, tre ore ciascuna per inquadrare le questioni, che è stato dato a

Israele. Per la prima volta le questioni palestinese veniva presentate da alcuni dei più importanti avvocati internazionali del mondo. Un team legale sudafricano e del Regno Unito insieme.

Quello a cui abbiamo assistito in questi due giorni è uno shock per il sistema. Il modo in cui si può sminuire quest'azione, è iniziare a parlare del perché il Sud Africa sta facendo questo, allegando che abbiamo dei doppi intenti, facendoci render conto di quello che abbiamo fatto. Ma non è solo Israele a mettere in discussione perché abbiamo portato alla corte il caso, sono in molti a usare queste azioni per scopi geopolitici, invece che occuparsi di crimini di diritto internazionale. Questa è quasi una consuetudine, e spiega la deviazione, la necessità di incolpare e attribuire intenzioni diverse da ciò per cui lo abbiamo fatto, che è l'interesse della giustizia, la ricerca di una sorta di giustizia per il popolo palestinese, e anche di rispettare i nostri obblighi ai sensi della La Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna (CEDAW).

Quali sono le aspettative riguardo la celerità della corte in emettere la richiesta per immediate misure, che poi coinciderebbe con la richiesta del cessate il fuoco? Anche alla luce del fatto che mentre oggi si argomentava alla Corte, Israele continuava a bombardare

Queste sono questioni importanti in termini di tempistiche del caso. Sappiamo che un caso di genocidio può richiedere molto tempo nel merito. Ma abbiamo anche sostenuto che mentre il merito viene dibattuto, discusso e deliberato dalla Corte, abbiamo bisogno di misure provvisorie. E le misure provvisorie servono in primo luogo a garantire che non si verifichino più danni. Ciò significa che bisognerebbe ordinare a Israele di fermare le sue attività militari che dà origine alle azioni che diciamo essere genocida. Allo stesso tempo abbiamo anche bisogno che i corridoi umanitari vengano aperti, dato che la situazione umanitaria è stata descritta dai funzionari e dai capi delle Nazioni Unite, come una delle peggiori che abbiano mai visto. Antonio Gutierrez nel parlare di bambini, ha detto che è il peggiore che abbia visto dai suoi tempi, il che significa che è un tempo molto lungo.

Riteniamo quindi che queste misure provvisorie siano urgenti e che la questione debba essere affrontata dalla Corte con la massima urgenza perché non stiamo parlando di eventi accaduti nel passato, ma di eventi che accadono oggi. Gli omicidi continuano, le preoccupazioni umanitarie continuano, la situazione può solo peggiorare.

Che aspettative avete sulla risposta della comunità internazionale?

L'intera Organizzazione degli Stati Islamici ha espresso sostegno; la Lega Araba, il Brasile, la Colombia, Cuba, la Malesia, l'Indonesia, paesi, grandi e piccoli. Non penso che gli Stati Uniti possano intervenire perché hanno una riserva. Dall'Africa ci aspettiamo moltissime dichiarazioni di sostegno. Sappiamo che la Giordania entrerà, e ci aspettiamo che altri si uniscano a noi subito dopo la conclusione delle udienze e la definizione delle misure provvisorie. E ci aspettiamo che più paesi firmatari che non abbiano riserve sull'articolo 9 si uniranno. Tradurremo questa dichiarazione di sostegno nel diventare uno stato che interviene a nome del Sud Africa

[Art 9. Le controversie tra le Parti contraenti, relative all'interpretazione, all'applicazione o all'esecuzione della presente Convenzione, comprese quelle relative alla responsabilità di uno Stato per atti di genocidio o per uno degli altri atti elencati nell'articolo III, saranno sottoposte alla Corte internazionale di Giustizia, su richiesta di una delle parti alla controversia].

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27240-zane-dangor-la-prima-volta-per-israele.html>

SINISTRARINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Materialismo dialettico in Mao Tse-tung / di Salvatore Bravo

Il marxismo è analisi oggettiva della realtà, è ricerca delle condizioni che conducono alla rivoluzione e all'emancipazione. Il materialismo dialettico è filosofia della prassi, essa con le sue categorie indaga la realtà permettendo di valutare i processi più idonei che conducono al comunismo. Il materialismo dialettico è una visione del mondo, aderire a esso significa partecipare alla lotta di classe nelle circostanze storiche date. Il materialismo dialettico è la Filosofia del proletariato, mentre l'Idealismo è la filosofia della borghesia capitalista. Mao Tse tung contrappone le due filosofie a cui corrispondono le classi sociali in lotta.

La Filosofia per Mao Tse-tung è sviluppo analitico della realtà, è dialettica materialistica con la quale la classe subalterna diviene consapevole delle condizioni oggettive che conducono alla rivoluzione. Dal fatalismo dell'Idealismo che eternizza i rapporti di forza, il proletariato può uscirne solo con il materialismo dialettico con il quale diviene consapevole che la subalternità non è un dato naturale, ma una relazione materiale dinamica e come tale trasformabile. La Filosofia non insegna il semplice rispecchiamento, essa è movimento di liberazione dalle catene che opprimono i dominati. Le classi operaia e contadina decodificano politicamente le condizioni per ribaltare i rapporti di forza e lo sfruttamento mediante il materialismo dialettico. Mao Tse-tung è erede della lesione filosofica di Marx ed Engels:

“Per quanto riguarda il problema dell'oggetto della filosofia, Marx, Engels e Lenin si opposero tutti quanti alla separazione della filosofia dalla realtà concreta e alla trasformazione della filosofia in una serie di dottrine indipendenti. Essi sottolinearono che la filosofia deve svilupparsi dall'analisi della vita reale e dei rapporti reali e si opposero al metodo della logica formale e dell'idealismo menescievico secondo il quale oggetto di studio sono i concetti logici o un mondo naturale di concetti logici.

La filosofia che si è sviluppata dall'analisi della vita reale e dei rapporti reali non è altro che la teoria dello sviluppo, ossia la dialettica materialista. Marx, Engels e Lenin hanno tutti quanti definito la dialettica materialista come una teoria dello sviluppo”.

Il materialismo di Marx è altro rispetto al materialismo meccanico. Il materialismo dialettico non riduce il soggetto a semplice riflesso delle condizioni materiali e oggettive. Il soggetto è materia, il pensiero e la coscienza si spiegano con le relazioni materiali, storiche e anatomiche, ciò malgrado il soggetto ha la responsabilità politica di organizzare il percorso che conduce verso il comunismo. Nel materialismo dialettico non vi è fatalismo, ma le soggettività lottano, le classi sociali entrano in tensione in condizioni materiali date, ma senza la responsabilità politica non vi è percorso che porti al comunismo e alla lotta di classe. Il materialismo meccanicistico, invece, non dà nessun rilievo alla coscienza soggettiva e collettiva, esso passivizza e derealizza il soggetto, pertanto è sostanzialmente reazionario. È manchevole dell'analisi genealogica dei fenomeni materiali e sociali, è filosofia astratta, poiché non indaga la genesi materiale e storica dei fenomeni e si precludeva, di conseguenza, di comprendere la filosofia idealista con i suoi limiti di classe:

“Il materialismo antecedente a Marx (il materialismo meccanicista) non dava rilievo al ruolo attivo del pensiero nella conoscenza e assegnava al pensiero un ruolo puramente passivo: lo descriveva come uno specchio in cui la natura si riflette. Il materialismo meccanicista aveva un atteggiamento sbagliato nei confronti dell'idealismo, non studiava l'origine della sua teoria della conoscenza (della sua gnoseologia): di conseguenza non poteva superare l'idealismo. Solo il materialismo dialettico mette accuratamente in

rilievo il ruolo attivo del pensiero e nello stesso tempo riconosce che l'attività del pensare è limitata dalla materia. Esso mostra che il pensiero sorge dalla pratica sociale e che nello stesso tempo²”.

Per il materialismo dialettico la materia è il fondamento oggettivo e dinamico con cui spiegare ogni fenomeno, la materia è oggettiva, essa governa e spiega ogni fenomeno. L'oggettività della materia la rende "verità in sé" e consente di superare derive ideologiche di classe e forme di soggettivismo e liberalismo. La materia trattata dalle scienze è, invece, relativa, essa è una deduzione che muta con il tempo in base al progredire degli studi, pertanto non ha il valore di fondamento oggettivo insito nella cornice del materialismo dialettico:

“La concezione della materia propria della filosofia materialista dialettica e la concezione della materia propria delle scienze naturali non sono la stessa cosa. Se noi affermiamo che la concezione della materia propria della filosofia materialista dialettica consiste nella tesi che la materia ha un'esistenza oggettiva, che ciò che chiamiamo materia è tutto il mondo che esiste al di fuori della coscienza umana e che esiste indipendentemente da essa (questo mondo agisce sugli organi sensibili dell'uomo che generano le percezioni sensitive dell'uomo e attraverso queste percezioni sensitive il mondo si riflette nell'uomo), allora questa concezione della materia è permanente e immutabile, è assoluta. Invece la concezione della materia propria delle scienze naturali (per esempio la vecchia teoria atomica, la successiva teoria elettronica, ecc.), deriva dallo studio delle strutture materiali; questa concezione della materia muta con il progredire delle scienze naturali; è relativa. Questa distinzione, frutto della forza conoscitiva del materialismo dialettico, tra la concezione della materia propria della filosofia materialista dialettica e la concezione della materia propria delle scienze naturali è una condizione necessaria per un deciso sviluppo delle concezioni del materialismo dialettico e ha un grande ruolo nella lotta contro l'idealismo e il materialismo meccanicista³”.

La materia del materialismo dialettico

La materia nel materialismo dialettico è dinamica, il movimento è intrinseco a essa, non vi sono "elementi esterni" che agiscono su di essa imprimendole il movimento. All'interno della materia vi è la forza che ne consente il dinamismo. La materia e il movimento sono indivisibili, l'uno non può esistere senza l'altro.:

“Il secondo principio fondamentale del materialismo dialettico è la sua teoria del movimento (o teoria dello sviluppo): ossia la tesi che il movimento è una forma dell'esistenza della materia, che è una proprietà intrinseca della materia e che è una manifestazione della diversità della materia⁴”.

Il principio di trasformazione è insito nella materia e ne determina diversi livelli di qualità e complessità. La materia è sufficiente a spiegare ogni fenomeno naturale, sociale e politico. Il mondo è in movimento perenne, pertanto l'attività politica ha il compito di pensare il movimento in cui è implicato. Il risultato è una visione unitaria del mondo, in cui i singoli fenomeni sono in una reciprocità relazionale dinamica, l'oggettività materiale esige uno studio e una indagine sempre attenti al mutare della materia. Il mutamento della materia strappa le classi subalterne a un destino statico e senza speranza. Il movimento intrinseco alla materia è la speranza reale e razionale dei dominati:

“La trasformazione non è dovuta all'impulso di una forza meccanica esterna, ma è dovuta all'esistenza, nella materia in questione, di due componenti qualitativamente diversi e reciprocamente opposti che lottano l'uno contro l'altro: è questo che determina il movimento e la trasformazione della materia. Grazie alla scoperta del principio della trasformazione dei movimenti l'uno nell'altro, il materialismo dialettico ha potuto ampliare la sua teoria dell'unità materiale del mondo fino a comprendere in essa la storia della natura e la storia della società. Esso ha potuto non solo considerare e studiare il mondo come materia in perpetuo movimento, ma anche considerare e studiare il mondo come materia eternamente in movimento da forme inferiori a forme superiori. Ossia esso considera e studia il mondo sia come sviluppo sia come processo. In breve, “l'unità del mondo materiale è un processo di sviluppo”⁵”.

L'unità della materia è resa evidente nel plesso teorico dello spazio e del tempo. Essi non sono realtà esistenti in sé, ma sono il prodotto del dinamismo della materia. Tutto si spiega mediante il movimento relazionale della materia, si potrebbe ben dire "materia iuxta propria principia":

“Il tempo e lo spazio non possono essere separati dalla materia. Quando si afferma che “la materia esiste nello spazio” si afferma che la materia ha in se stessa la proprietà di espandersi, che il mondo materiale è un mondo per il quale la capacità di espandersi è una caratteristica interna. Questo non vuol dire che la materia esiste in uno spazio che è un vuoto non materiale. Né lo spazio né il tempo sono cose non materiali, indipendenti dalla materia. Essi non sono neanche aspetti soggettivi della nostra percezione. Sono forme di esistenza del mondo materiale: sono oggettivi, non esistono al di fuori della materia né la materia può esistere senza di loro”.

Teoria del riflesso

La teoria del riflesso in Mao Tse-tung risolve ogni dubbio su eventuali riduzionismi, in quanto il *grande timoniere* chiarisce che il pensiero e la coscienza sono materia in relazione, ma il pensiero non rispecchia semplicemente lo stato della materia in modo passivo, il pensiero deve riflettere attivamente la verità per poter pensare le condizioni oggettive che determinano i fenomeni e mutarle. Le sensazioni non sono sufficienti a pensare la verità, le sensazioni sono parte di un processo di oggettivizzazione che porta al concetto. Senza l'attività indagatrice del pensiero non si giunge alla verità, pertanto la conoscenza è processo dinamico che deve valutare e soppesare i passaggi per definire e giungere alla verità. Alla realtà materiale e oggettiva si giunge mediante il pensiero cosciente, alla fine di tale processo pensiero, verità e razionalità sono un'unica realtà; il soggetto in tal modo oltrepassa derive soggettivistiche e isolazionistiche:

“La verità oggettiva esiste indipendentemente dal soggetto e non dipende da esso. Benché essa sia nelle nostre sensazioni e nei nostri concetti, essa in noi raggiunge la sua forma finale non d'un colpo solo ma gradualmente. È un errore pensare che la verità oggettiva assuma una forma completa nelle sensazioni e quindi sia acquisita da noi con le sensazioni: è un errore della scuola del realismo semplice. Benché la verità oggettiva non assuma la sua forma completa immediatamente nelle nostre sensazioni e nei nostri concetti, tuttavia essa è conoscibile. La teoria del riflesso propria del materialismo dialettico si oppone alle concezioni agnostiche e sostiene che la coscienza può riflettere la verità oggettiva nel corso del processo della conoscenza. Il processo della conoscenza è un processo complesso nel corso del quale la “cosa in sé”, non ancora conosciuta, si riflette nelle nostre sensazioni, nelle nostre immagini e nei nostri concetti e diventa una “cosa per noi”. Certamente le nostre sensazioni e i nostri concetti non ci isolano dal mondo esterno, come sosteneva Kant; al contrario essi ci collegano al mondo esterno. Percezioni sensitive e concetti sono riflessi del mondo esterno. Gli oggetti mentali (le immagini e i concetti) non sono che “cose materiali elaborate e ricostruite nel cervello dell'uomo” (Marx)⁷.

Antistoriche sono tutte le concezioni che negano la processualità dialettica per giungere alla verità. La processualità emancipa non solo dal soggettivismo ma anche dal dogmatismo:

“Le concezioni antistoriche di tutti i sistemi filosofici che, nell'ambito della gnoseologia, non considerano la conoscenza come un processo, sono, di conseguenza, ristrette. La ristrettezza di vedute dell'empirismo dei sostenitori della teoria che la verità sta già completa nelle sensazioni erige una barriera tra le percezioni sensitive e i concetti. La ristrettezza di vedute della scuola razionalista erige una barriera tra i concetti e le percezioni sensitive. Soltanto la gnoseologia del materialismo dialettico (la teoria del riflesso) considera la conoscenza come un processo e in questo modo elimina completamente ogni specie di ristrettezza e fa della conoscenza un oggetto materiale e dialettico”.

Il cervello umano è l'organo del pensiero, è il pensiero, esso è una forma particolarmente complessa di materia che si esplica nella pratica sociale. Ciò che caratterizza precipuamente il cervello è la possibilità di sviluppare il linguaggio senza il quale il cervello umano non sarebbe quella “materia” evoluta che si è sviluppata con l'interazione sociale. Il linguaggio è potenzialità del cervello che si attua nelle relazioni sociali, economiche e politiche:

“Ciò che chiamiamo pensiero (coscienza) è quindi una proprietà particolare di una definita della materia. Questa forma della materia è dotata di un sistema nervoso complesso; un sistema nervoso del genere compare solo quando l'evoluzione del mondo naturale ha raggiunto un alto grado di sviluppo. L'intero mondo della materia inorganica, il mondo vegetale e le forme inferiori del mondo animale sono privi della capacità di comprendere i processi che avvengono in loro stessi e fuori di loro: sono privi di coscienza. Solo

gli esseri animali dotati di un sistema nervoso sviluppato hanno la capacità di comprendere i processi, ossia hanno la capacità di riflettere al loro interno i processi e di capirli. I processi fisiologici oggettivi del sistema nervoso degli esseri umani si producono parallelamente con la manifestazione soggettiva delle forme della coscienza che essi costruiscono in se stessi. Queste sono di per se stesse tutte cose oggettive, sono forme determinate di processi materiali. Tuttavia esse sono anche contemporaneamente funzioni psicologiche soggettive che si svolgono nella materia del cervello. Non esiste una mente a sé stante sede del pensiero, esiste solo una materia capace di pensare, il cervello. Questa materia capace di pensare è una materia con proprietà sue proprie, una materia che si è sviluppata a un alto livello in parallelo con lo sviluppo che il linguaggio umano ha avuto nella vita sociale. Questa materia possiede, come sua proprietà specifica, la capacità di pensare, una proprietà che nessun'altra forma di materia possiede⁹.

Materialismo dialettico e libertà

Il proletariato nella visione profondamente marxiana di Mao Tse-tung è la classe che libera da ogni forma di Idealismo, ha trasformato in azione politica le condizioni storiche che consentono la liberazione dalla tirannia di classe. Il materialismo dialettico è la cultura-politica del proletariato, il quale, in quanto classe universale ha il compito di abbattere l'Idealismo e il materialismo meccanico, esso deve far trionfare con il materialismo dialettico la natura comunitaria dell'essere umano, esso deve smantellare l'ipostatizzazione della proprietà privata e dei rapporti di dominio, emancipando se stesso il proletariato libera l'umanità tutta e inaugura la storia degli uomini e delle donne non più sussunti al giogo del dominio proprietario:

“Il proletariato che sta scavando la fossa al capitalismo “è intrinsecamente materialista”. Dato però che il proletariato è la classe più progressista della storia, il materialismo del proletariato non è il materialismo della borghesia. Il materialismo del proletariato è più profondo e ha una comprensione maggiore del mondo: è dialettico e non meccanicista. Il materialismo dialettico fu elaborato dai portavoce del proletariato, Marx ed Engels, come risultato della pratica del proletariato e nello stesso tempo assimilando tutti i risultati positivi di tutta la storia dell'uomo. Il materialismo dialettico non solo afferma che il mondo materiale è qualcosa di diverso dal pensiero umano ed esiste indipendentemente da esso, ma afferma anche che questo mondo si trasforma continuamente. Esso è diventato sia una nuova, sistematica e precisa concezione del mondo sia un nuovo, sistematico e preciso metodo per conoscere e per agire. Questa è la filosofia del marxismo¹⁰”.

La nuova classe dirigente deve studiare il materialismo dialettico, in modo da non ricadere in forme di soggettivismo. La rivoluzione è prassi, ma senza lo studio rischia di deviare in forme errate che possono condurre a disperdere i risultati raggiunti. La responsabilità umana è confermata in tali affermazioni:

“In particolare è assolutamente necessario che studino il materialismo dialettico i quadri e coloro che hanno ruoli di direzione nel movimento rivoluzionario. Infatti tra di essi sono molto diffusi il soggettivismo e il meccanicismo che sono ambedue concezioni del mondo e metodi di lavoro sbagliati. Queste concezioni li portano spesso a deviare dal marxismo e a seguire nel movimento rivoluzionario strade sbagliate. Per poter evitare e correggere queste carenze è necessario studiare coscienziosamente il materialismo dialettico, comprenderlo bene e, così facendo, dotare il proprio spirito di una nuova arma¹¹”.

La rivoluzione si difende con le armi, ma queste ultime senza la cultura dialettica sono destinate alla sconfitta. Gli errori commessi durante la rivoluzione sono errori dialettici, pertanto lo studio del materialismo dialettico è la via mediante la quale risolvere gli errori dovuti ai limiti della coscienza di classe. Se la dialettica è intesa quale facoltà condivisa di valutare i dati e interconnetterli, essa neutralizza derive fideistiche ed errori di valutazione, tanto più che Mao Tse-tung ribadisce in altri scritti la rilevanza della consapevolezza dei limiti umani:

“La gente che vive in Cina deve subire un'oppressione due volte crudele e inumana: l'oppressione nazionale e l'oppressione sociale. Noi dobbiamo cambiare questi vecchi rapporti e lottare per la liberazione nazionale e sociale. Perché per cambiare la Cina e il mondo dobbiamo studiare la dialettica? Perché la dialettica è il sistema delle leggi più generali che la natura e la società seguono nel loro sviluppo. Se comprendiamo la dialettica, acquistiamo un'arma scientifica e nella pratica rivoluzionaria per cambiare la natura e la

società avremo una teoria e un metodo adeguati alla nostra pratica. La dialettica materialista è in se stessa una scienza (una scienza filosofica): è il punto di partenza di tutte le scienze ed è anche un metodo. Anche la nostra pratica rivoluzionaria è una scienza, una scienza sociale o politica. Se non comprendiamo la dialettica, condurremo malamente i nostri affari; gli errori commessi nel corso della rivoluzione, sono errori di dialettica. Se comprenderemo la dialettica, ne ricaveremo grandi benefici: se indagheremo accuratamente sui movimenti condotti felicemente in porto, constateremo che essi hanno seguito le leggi della dialettica. Quindi tutti i compagni rivoluzionari, e in particolare i dirigenti, devono studiare la dialettica¹²”

Pratica sociale e pensiero

La capacità dialettica e linguistica si rafforza con la pratica sociale. Il materialismo dialettico è materialismo teso a superare forme di divisioni e contrapposizioni. La lotta di classe è una pratica sociale che consente non solo di conoscere le condizioni oggettive, ma specialmente rafforza e consolida la capacità di resistere e lottare. Nella lotta il soggetto muta i pregiudizi di classe, si umanizza in senso universale e patrio, giacché in Mao Tse-tung è il popolo a essere l'universale e non una generica e astratta umanità:

“La pratica sociale degli uomini non si limita alla sola attività produttiva, ma ha molte altre forme: lotta di classe, vita politica, attività scientifica e artistica; in breve, gli uomini, in quanto esseri sociali, partecipano a tutti i campi della vita pratica della società e così conoscono, a gradi differenti, i vari rapporti che esistono tra gli uomini, non soltanto attraverso la vita materiale, ma anche attraverso la vita politica e culturale (che è strettamente legata alla vita materiale). Fra queste altre forme di pratica sociale è in particolare la lotta di classe, nelle sue diverse forme, a esercitare una profonda influenza sullo sviluppo della conoscenza umana. Nella società divisa in classi, ogni individuo vive come membro di una determinata classe e ogni suo pensiero, senza eccezione, porta un'impronta di classe¹³”.

La lotta di classe e la pratica del materialismo dialettico insegnano a vivere da comunista. Il soggettivismo si connota per personalità che si rinserrano in desideri personali, e scambiano la propria realtà personale per verità. Il comunista, invece, si confronta con il soggettivismo, lo pone in discussione, è disponibile a trascendere chiusure e preclusioni per ridisporsi in un ordine razionale voluto e compreso:

“La filosofia marxista, il materialismo dialettico, ha due caratteristiche peculiari. La prima è la sua natura di classe: essa afferma apertamente che il materialismo dialettico è al servizio del proletariato. L'altra è la sua natura pratica: essa sottolinea che la teoria dipende dalla pratica, che la teoria si basa sulla pratica e, a sua volta, serve la pratica. Per valutare la verità di una conoscenza o di una teoria, l'uomo non si deve basare sui propri sentimenti soggettivi, ma sui risultati oggettivi della pratica sociale. Il criterio della verità può essere soltanto la pratica sociale. Il punto di vista della pratica è il punto di vista primo e fondamentale della teoria dialettico materialista della conoscenza¹⁴”.

Materialismo dialettico e verità

Il materialismo dialettico è il fondamento della democrazia comunista. Essa insegna la disciplina del pensiero e la collaborazione solidale, la quale non è semplice emotività empatica, ma è condivisione della verità oggettiva e materiale. La democrazia del partito comunista si tiene, pertanto distante dall'ultrademocraticismo che non può che condurre al soggettivismo e dalla rilassatezza che induce a un solitario ripiegamento su stessi:

“Nell'attuale grande lotta, il Partito comunista cinese richiede a tutti i suoi organi dirigenti, a tutti i suoi membri e quadri di dar prova della massima iniziativa, unico mezzo capace di assicurare la vittoria. Questa iniziativa deve manifestarsi concretamente nella capacità creativa degli organi dirigenti, dei quadri e dei membri del partito, nel loro senso di responsabilità, nell'entusiasmo con cui lavorano, nel loro coraggio e nella loro capacità di sollevare i problemi, di esprimere le loro opinioni, di criticare i difetti, come anche nel controllo esercitato con spirito da compagni sugli organi dirigenti e sui quadri dirigenti. Senza questo, la parola “iniziativa” non avrebbe alcun significato. Ma lo sviluppo di tale iniziativa dipende dal grado di democrazia nella vita del partito. Esso non può tradursi in pratica se non vi è abbastanza

democrazia nella vita del partito. Solo in un'atmosfera di democrazia può emergere un gran numero di persone capaci. Nel nostro paese predomina il sistema patriarcale proprio della piccola produzione e inoltre su scala nazionale non esiste una vita democratica. Questo si riflette nel nostro partito: da qui la deficienza di vita democratica, che impedisce a tutto il partito di dare libero corso alla sua iniziativa ed è al tempo stesso la causa della deficienza di vita democratica in seno al fronte unito e nei movimenti di massa. Per questo il partito deve educare i suoi membri sulla questione della democrazia, affinché comprendano il significato della vita democratica, il rapporto fra democrazia e centralismo e il modo in cui deve essere attuato il centralismo democratico. Solo così potremo veramente allargare la democrazia nel partito, evitando al tempo stesso l'ultrademocraticismo e la rilassatezza che distrugge la disciplina¹⁵".

La via che conduce al comunismo non è semplice lotta, è cambiamento dei paradigmi culturali. Per Mao Tse-tung la rivoluzione è prassi economica, sociale e culturale, i tre aspetti non possono essere scissi. Solo il materialismo dialettico può fondare il fondamento condiviso della democrazia comunista, in quanto la verità oggettiva è capace di contenere deviazionismi e soggettivismi regressivi. Non vi è rivoluzione che nel pensiero forte e veritativo. Il soggettivismo è pensiero debole e relativistico ed è funzionale alla conservazione. Malgrado gli errori del comunismo maoista e le tragedie annesse, resta un dato inaggirabile che attraversa la storia, ovvero solo il pensiero forte può spezzare le catene dell'oppressione. Oggi come allora il nemico è il capitale, esso si presenta a noi nella forma suadente del soggettivismo dogmatizzato, da tale dato bisogna riprendere il cammino verso la liberazione. Sta a noi riprendere la lunga marcia che si libera in un sorriso ogni volta che una resistenza è superata.

Lunga Marcia

L'Esercito rosso non teme le difficoltà della Lunga Marcia
diecimila fiumi e mille montagne: una cosa da nulla.
I Cinque Picchi si snodano come onde leggere
i monti Wu Meng rotolano come palle d'argilla.
Calde le scogliere avvolte dalle nubi e bagnate dal fiume Sabbie d'Oro
fredde le catene di ferro del ponte sul fiume Tatu.
Ancora più ci rallegrano i mille li nevosi dei monti Min
le Tre Armate li hanno superati e ogni volto si schiude al sorriso¹⁶.

Il soggettivismo è arrendevole, l'irrazionale non favorisce la lotta, solo chi ha una razionale fiducia in una verità logicamente dimostrata ha la forza etica e ontologica di superare gli innumerevoli tornanti a cui si è sottoposti, e alla fine di essi lo accoglie il sorriso di colui che sa di essere nella verità in cammino.

Note

1 Mao Tse-tung, Materialismo dialettico (estate 1937), in opere di Mao Tse-tung volume V pag. 137

2 Ibidem pag. 131

3 Ibidem pp. 140 141

4 Ibidem pag. 142

5 Ibidem pag. 146

6 Ibidem pag. 148

7 Ibidem pag. 151

8 Ibidem pag. 152

9 Ibidem pag. 149

10 Ibidem pag. 185

11 Ibidem pag. 134

12 Ibidem pag. 157

13 Mao Tse-tung, Sulla pratica (luglio 1937), IN Opere di Mao Tse-tung Volume V pag. 170

14 Ibidem pag. 171

15 Mao Tse-tung, Il ruolo del partito comunista cinese nella guerra nazionale (ottobre 1938), in opere di Mao Tse-tung, volume VII, pag. 35

16 MaoTse-tung, Lunga Marcia (ottobre 1933), in Opere di Mao Tse-tung, volume IV

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/27243-salvatore-bravo-materialismo-dialettico-in-mao-tse-tung.html>

 il Tascabile

Oltre la Françafrique : I colpi di Stato in Africa nel processo di decolonizzazione / di **Gabriele Santoro**

Nei venti anni successivi all'indipendenza, ottenuta nel 1960, l'Alto Volta (dal 1984 Burkina Faso) vide tre colpi di Stato. Dopo quello del 1980 iniziò l'ascesa del militare e politico rivoluzionario Thomas Noël Isidore Sankara, classe 1949, il Presidente più giovane che l'Africa abbia conosciuto. Nominato Capitano, poi segretario di Stato per l'informazione, si distingueva

spesso dalla condotta governativa quando questa avversava il popolo. Conquistavano il suo linguaggio coerente nel tempo con i comportamenti, la creatività, l'energia che sostanziarono un immaginario, quello del riscatto antimperialista dei vinti, che sostenne, seppure in assenza di libere elezioni, la sua scalata al vertice dello Stato.

“Osiamo inventare l'avvenire” sosteneva Sankara e non era semplice farlo nel secondo Paese africano più povero, dove l'aspettativa di vita non raggiungeva i quarant'anni. Non era semplice denunciare il fallimento degli stati postcoloniali, creati in quella regione del continente sotto la forte influenza francese, divenuti delle “democrazie” segnate da regimi gerontocratici e prive di alcun contrappeso nei poteri statuali. Uno degli elementi più interessanti della breve e intensa vicenda sankarista fu proprio la messa in discussione del paradigma della Françafrique, perpetuatosi anche dopo il 1960, che è tuttora una questione politica e sociale aperta. Negli ultimi tre anni cinque paesi francofoni hanno vissuto colpi di stato militari: Guinea, Mali, Burkina Faso, Niger e da ultimo il Gabon.

Nel giorno della liberazione del Mali, Charles De Gaulle aveva ammonito: “L'indipendenza reale, l'indipendenza totale non appartiene a nessuno. Non c'è politica possibile senza cooperazione”.

L'intento dietro queste parole era di garantire l'influenza francese dietro un'apparente facciata di sovranità. L'eredità e gli esiti di quei regimi giostrati dall'Europa è uno dei nodi irrisolti in Africa. Nel decennio 1960-1970 le scelte politiche di figure come quella del gollista Jacques Foccart, ufficialmente Segretario generale all'Eliseo agli affari africani e malgasci, noto con il soprannome di “Monsieur Afrique”, determinarono le ombre nelle relazioni complicate tra la Francia e le sue ex colonie.

Fino alla metà degli anni Settanta Foccart costruì e intrattenne relazioni privilegiate e dirette con i Capi di Stato africani che si dimostrarono in grado di difendere gli interessi politici ed economici della Francia, ottenendo in cambio la protezione francese sul proprio potere. Dalla capacità di corrispondere alle attese di Parigi spesso dipendevano le ascese e cadute dei governi postcoloniali. La decolonizzazione non condusse dunque né a una rottura completa né a un distanziamento tra la Francia e le sue ex colonie. Parigi ha cercato di curare una relazione di dipendenza reciproca incarnata nel concetto di Françafrique.

Dalla capacità di corrispondere alle attese di Parigi spesso dipendevano le ascese e cadute dei governi postcoloniali.

Oggi la rivendicazione francese di questo legame privilegiato con il continente africano vive un profondo rigetto ed è materia accesa del dibattito politico. Da una parte la retorica antifrancese è usata dalle attuali élite africane per coprire le proprie crepe, dall'altra è il riconoscimento del tramonto di un'epoca nella quale relazioni economiche e politiche oscure hanno reso le vecchie colonie dei feudi da gestire.

In quel contesto storico, segnato anche dalla Guerra Fredda, Sankara pretese di confrontarsi con pari dignità con l'omologo francese Mitterrand, giunto in visita nel 1986 in Burkina Faso, e il discorso fu duro: “Non abbiamo compreso come banditi quali il guerrigliero angolano Jonas Savimbi e assassini come il presidente sudafricano Pieter Botha abbiano avuto il diritto di attraversare la Francia così bella. L'hanno macchiata con le proprie mani e i piedi grondanti di sangue. E coloro che gliel'hanno permesso porteranno l'intera responsabilità qui e altrove, oggi e per sempre”. Dopo averlo ascoltato, Mitterrand si rivolse a Sankara in modo quasi paternalistico: “Come lui dirò ciò che penso. Trovo alcuni fra i suoi giudizi troppo tranchant, ha la perentorietà di una bella gioventù. Ha il merito di essere un Capo di Stato completamente devoto al proprio popolo e lo ammiro. Qualità importanti, ma è troppo tranchant, si spinge avanti più di quello che sia necessario. Mi permetto di dirlo dall'alto della mia esperienza”, concluse poggiando una mano sulla spalla del presidente burkinabè.

L'anno successivo, il 15 ottobre 1987, Sankara cadde vittima di un agguato di stampo terroristico. Anche andando oltre l'icona e il feticcio del rivoluzionario panafricano amico del popolo, resta il dato che nessuno ha saputo soddisfare le concrete istanze politiche, economiche, sociali poste dal padre della rivoluzione burkinabè o meglio da un intero

continente. “La cosa più rilevante, credo, sia di aver condotto il popolo ad avere fiducia in sé stesso – disse Sankara –, a comprendere che, finalmente, bisogna sedersi e scrivere il proprio sviluppo; sedersi e scrivere la propria felicità; l’opportunità di dire ciò che desideriamo. E al contempo sentire intimamente qual è il prezzo che si è disposti a pagare per questa felicità”. Sankara si misurò con sfide politiche, economiche e sociali molto ampie, a cominciare dall’autosufficienza alimentare di un popolo affamato. Tre mesi prima di essere assassinato, in quello che è considerato il discorso testamento, non esitò a evidenziare errori del processo che guidava, proponendo correzioni e cercando di scongiurare derive massimaliste che non mancarono, e il settarismo tribale all’interno delle forze rivoluzionarie.

Perché figure come Sankara continuano ad aleggiare come fantasmi che spaventano il potere anche da morti? Anche le generazioni che non hanno vissuto in prima linea l’insurrezione e il processo politico che portarono l’Alto Volta a divenire Burkina Faso, la terra degli uomini integri, associano Sankara al sogno finora inesaudito di una classe dirigente non corrotta, emancipata dalle forme molteplici assunte dal neocolonialismo. L’ultimo rapporto *2022 Corruption Perceptions Index* di Transparency International mostra l’assenza di qualsiasi avanzamento nel contrasto alla corruzione che erode qualsiasi prospettiva di democrazia, sicurezza e sviluppo nell’Africa subsahariana.

Nessuno più di Sankara ha saputo soddisfare le concrete istanze politiche, economiche, sociali poste dall’intero continente africano.

Secondo il filosofo camerunese Achille Mbembe oggi “i golpe appaiono come l’unico modo di provocare un cambiamento, di assicurare una forma di alternanza al vertice dello Stato e di accelerare la transizione generazionale”. L’Africa è il continente in cui si sono concretizzati più colpi di Stato: negli ultimi sei anni di diciotto golpe a livello globale soltanto uno, in Myanmar nel 2021, non è avvenuto in Africa. Il Sudan è il Paese che ha registrato il maggior numero di colpi di Stato: ben diciassette dei quali sei portati a compimento. La Nigeria nel trentennio dall’indipendenza alla presa del potere del Generale Sani Abacha nel 1993 ne ha conosciuti otto. Uno studio dei ricercatori statunitensi Jonathan Powell e Clayton Thyne ne ha identificati oltre duecento in Africa dagli anni Cinquanta.

Nell’ultimo biennio i cosiddetti “cambiamenti di governo anticostituzionali” hanno cominciato di nuovo a intensificarsi: nel 2021 ce ne sono stati sei di cui quattro condotti a termine. L’anno successivo dei cinque che si sono verificati proprio in Burkina Faso due hanno avuto successo. Questa crescita si concentra nella zona della Comunità economica degli Stati dell’Africa occidentale (Cedeao), di cui fanno parte Mali, Burkina Faso, Guinea e Niger, dove i processi di democratizzazione hanno mostrato molte fragilità.

“La presa del potere da parte dei militari in Mali, Guinea, Burkina Faso e Niger, come gli altri conflitti più o meno sanguinosi nei territori africani già colonizzati dalla Francia, sono il sintomo di trasformazioni profonde che a lungo sono state occultate – prosegue Mbembe -. Sono gli ultimi soprassalti della lunga agonia del modello francese di decolonizzazione. Queste lotte sono essenzialmente mosse da forze endogene. Esse annunciano la fine ineluttabile di un ciclo che dall’indomani della Seconda guerra mondiale è durato quasi un secolo”.

Nelle recriminazioni contro la Francia sono costanti tre critiche: i franchi CFA sono considerati uno strumento di controllo. L’aiuto pubblico per lo sviluppo è opaco: la popolazione non ne percepisce gli effetti e risulta più un finanziamento dei regimi. La presenza di basi militari francesi e l’interventismo militare dell’Eliseo sono valutati in chiave neocolonialista. Nel contesto di un dominio politico privo di bilanciamenti e sistemi d’alternanza democratici, il colpo di Stato è considerato l’unico mezzo per ribaltare forme di potere spesso tribale destinate a restare a vita. Con la democrazia e la riconfigurazione seguita alla fase post Guerra Fredda non si è posto un limite al perpetuarsi di leader a tempo indeterminato. Il popolo celebra i colpi di Stato come delle brevi tregue di speranza di cambiamento che spesso vengono poi disilluse. L’assenza di limiti di mandato caratterizza la caducità di processi democratici minati dalla corruzione.

Il popolo celebra i colpi di Stato come delle brevi tregue di speranza di cambiamento che spesso vengono poi disilluse.

La Carta di Addis Abeba dell'Unione Africana ricorda come i "cambiamenti di governo anticostituzionali" siano cause d'instabilità e violenze. Essi si verificano quando ci sono un colpo di Stato militare contro un governo democraticamente eletto, un intervento di truppe mercenarie o gruppi armati di movimenti ribelli per rovesciare un governo democraticamente eletto; il rifiuto, da parte di un governo in carica, di cedere il potere al partito vincitore a seguito di elezioni libere, eque e regolari.

Ma qual è oggi la lettura sociale di questa recrudescenza della modalità di presa del potere considerata una grave violazione del diritto? Nella rottura dell'ordine istituzionale si annida l'anelito a una trasformazione dello status quo altrimenti considerata impossibile dalla popolazione, che vive in uno stato di frustrazione e rabbia verso l'élite politica e l'incapacità dei governi. Essi rappresentano anche il segno del rigetto dei processi di democratizzazione intrapresi dagli anni Novanta. In Africa il 60% popolazione è sotto i 25 anni e negli ultimi tre decenni la prova delle democrazie è stata tutt'altro che gratificante. I processi elettorali sono spesso caratterizzati da frodi e dal mancato riconoscimento della legittimità di un'alternanza al potere attraverso le urne. Le leggi fondamentali dello Stato vengono piegate agli interessi della casta al potere per evitare qualsiasi forma di ricambio generazionale.

A ciò si aggiunge il contesto d'insicurezza crescente del Sahel, al centro della proliferazione di traffici di esseri umani e armi, dove secondo i dati delle Nazioni Unite la violenza jihadista insieme ai conflitti tra comunità ha prodotto negli ultimi anni oltre 4000 vittime in Mali, Niger e Burkina Faso. I giovani vedono la sfera pubblica sempre più compromessa dagli interessi privati con le multinazionali estere che agiscono senza contrappesi politici e hanno la capacità di condizionamento degli apparati statuali. L'interesse generale si confonde e finisce sullo sfondo con i conflitti definiti "etnici" che sono il paravento di interessi economici per i quali si combatte. L'incapacità di redistribuzione della ricchezza nazionale, che è nelle mani di un'oligarchia, e ora il mancato contrasto del terrorismo jihadista sono due elementi essenziali della destabilizzazione.

Nel romanzo *Gli interpreti* del Premio Nobel per la letteratura Wole Soyinka, apparso nel 1965, i personaggi esplorano la distanza tra le alte promesse dell'indipendenza e la disillusione per le conquiste mancate. Dopo quasi sessant'anni che cosa è cambiato? "Questo romanzo getta uno sguardo sulla mia generazione – dice Soyinka -. Dopo aver studiato all'estero ci sentivamo invincibili, pronti a guidare la rinascita come avanguardia responsabile del riposizionamento dell'Africa nel mondo. Volevamo essere i liberatori del continente dal Sudafrica alla Rhodesia. Al potere invece a livello politico, culturale ed economico si instaurò una classe dirigente in larga parte corrotta, che ha messo i propri piedi sulle orme lasciate dalle vecchie potenze colonizzatrici. E non abbiamo finito di pagare il conto della disillusione".

In Africa il 60% popolazione è sotto i 25 anni e negli ultimi tre decenni la prova delle democrazie è stata tutt'altro che gratificante.

La storia del Gabon, dove il 30 agosto si è consumato l'ultimo colpo di Stato africano, è simbolico del tradimento raccontato da Soyinka. I militari hanno destituito Ali Bongo Ondimba, figlio di Omar Bongo, morto nel 2009, nel momento della vittoria elettorale con il 64,27% dei voti. Il Comandante in capo della guardia repubblicana gabonese Brice Oligui Nguema si è messo alla testa della transizione che ha interrotto la successione di un potere dinastico lungo oltre cinquant'anni.

Nel 1965 Bongo, emblema della Françafrique, aveva raggiunto la presidenza con il sostegno e l'indicazione stessa di "Monsieur Afrique" Foccart. Questa dinastia è il simbolo del saccheggio sistematico delle ricchezze dello Stato. Il Gabon, uno dei principali esportatori di petrolio in Africa, è tra i più diseguali al mondo: un terzo dei suoi 2,3 milioni abitanti sopravvive in una condizione di povertà. Ora l'orizzonte è quello di organizzare elezioni libere entro il 2025. Sylvia Valentin, moglie del presidente Bongo e figlia di un magnate delle assicurazioni vicino a

Giscard d'Estaing e Mitterrand, è sotto accusa per un imponente sistema di corruzione franco gabonese, che restituisce l'immagine predatoria di regimi dispotici che con accordi internazionali, soprattutto per lo sfruttamento delle materie prime, condizionano lo sviluppo e la prosperità in Africa.

Lo scrittore Alain Mabanckou, classe 1966, posa uno sguardo critico e appassionato sulla natia Repubblica del Congo, sull'Africa, decostruendo i principi coloniali della francofonia. Dalla sua creazione, che risale al 1530, è stato il primo scrittore africano al quale è stata assegnata una cattedra al Collège de France. Il suo ultimo romanzo pubblicato in Italia, *Le cicogne sono immortali* (traduzione di Marco Lapenna) racconta una data fondamentale: il 18 marzo 1977 quando fu assassinato il presidente congolese Marien Ngouabi. Ed è una lettura molto interessante per comprendere la complessità delle contraddizioni africane.

Questo crimine è letto e interpretato dal bambino Michel, il narratore con tratti autobiografici, nell'universo familiare con la madre Pauline, il padre Roger e il cane. La madre sente quasi l'impulso a vendicarsi, perché quella morte segna anche la sua esistenza. L'eclettico, ironico e geniale Mabanckou rilegge la storia, ci riporta nel clima della Guerra fredda nello scenario africano e restituisce la disillusione della decolonizzazione. Ma soprattutto interroga in profondità i rapporti tra l'Europa e l'Africa.

I regimi dispotici con accordi internazionali, soprattutto per lo sfruttamento delle materie prime, condizionano lo sviluppo e la prosperità in Africa.

Mabanckou dedica ogni libro a sua madre: "Le società africane poggiano sulle spalle delle donne. Sottovalutiamo spesso questo dato chiave. Della mia infanzia custodisco il ricordo vivido della presenza materna, dell'indipendenza di mia madre, delle sue inquietudini riguardo il mio futuro. Pauline, una donna che non sapeva leggere, è la scrittrice dei miei romanzi. Credo che l'Africa sia così mal governata anche perché non valorizziamo le preziose risorse femminili. E soprattutto concepiamo il potere ancora come un territorio riservato agli uomini".

Mabanckou ha lasciato per la prima volta il Congo nel 1989, quando il paese era funestato da due guerre civili per le materie prime. È tornato dopo ventitré anni e ora manca da circa cinque: "La libertà della mia scrittura crea problemi al potere. *Le cicogne sono immortali* è un romanzo che mi ha permesso di guardare diversamente alla storia del continente africano. È un pantheon di eroi africani assassinati dalla politica, ma che hanno lasciato una traccia indelebile".

La radio sembra essere un personaggio centrale nel romanzo: "Era la nostra unica finestra sul mondo, soprattutto le frequenze di *Voice of America*. Al contempo l'informazione internazionale è sempre stata un mezzo di distrazione di massa per coprire quella nazionale. Un colonizzatore sa imporre la propria narrazione. Il 20 marzo 1977, due giorni dopo l'assassinio di Ngouabi, trascorremmo la giornata attaccati alla radio per avere notizie. Non ascoltammo una parola su di lui. In piena emergenza nazionale, ci raccontarono la prima elezione di Jacques Chirac a sindaco di Parigi. Al tramonto avevamo imparato tutta la sua biografia, pure quante sigarette fumava. Mia madre, con l'ironia che la contraddistingueva, ci chiese se fosse congolese e se l'avessero ucciso".

A proposito di presidenti francesi, Mabanckou ha fronteggiato il Presidente Emmanuel Macron dopo l'invito a lavorare per cambiare l'Organizzazione Internazionale della Francofonia: "Provengo da un paese che ha sognato a lungo la libertà. Una Repubblica che è governata da trentadue anni dallo stesso presidente, Sassou Nguesso, con il beneplacito della Francia. La proposta era irricevibile, poiché la lingua francese corrisponde ancora a logiche di assoggettamento politico. Con questa premessa trovo paradossale che mi si domandi di lavorare al rinnovamento della francofonia, nella cui organizzazione generale siedono despoti. Resta il mio impegno culturale: da sedici anni insegno la lingua e la letteratura francese nelle università americane".

L'informazione internazionale è sempre stata un mezzo di distrazione di massa per coprire quella nazionale. Un

colonizzatore sa imporre la propria narrazione.

Che cos'è la francofonia? "È la continuazione della politica estera della Francia attraverso una via indiretta nelle antiche colonie -risponde Mabanckou -. Ciò che rivendico è il mio accento: un congolese che scrive nella lingua di Voltaire. Nel diciannovesimo secolo il geografo Onésime Reclus concepì la francofonia con un orizzonte colonialista. Il rimprovero alla francofonia 'istituzionale' è di non aver mai puntato il dito sui regimi autocratici in Africa. Al presidente Macron ho scritto di avere il coraggio di voltare pagina, affinché la lingua francese custodisca il diritto più nobile: la libertà".

L'identità linguistica rivela l'influenza di vecchi e nuovi colonizzatori: "Le tracce della colonizzazione sono ben riconoscibili dagli edifici, dai nomi delle strade. È la nostra storia, e non vorrei che fosse banalmente rimossa. Richiede invece comprensione e analisi, al fine di cogliere come le vecchie potenze coloniali siano tuttora presenti nel continente. Lottiamo affinché la storia dell'Africa sia scritta e studiata dagli africani".

Secondo Mabanckou non esistono davvero modelli di società e sviluppo economico importabili in Africa. Scordiamoci dunque d'imporre dall'alto un modello all'Africa, che non è un paese solo: "Abbiamo perso molti eroi, per la paura di tornare all'essenziale: società libere e autonome. Sankara, Lumumba o Nkrumah mantengono la forza dirompente dell'esempio. L'Africa ha bisogno di riappropriarsi della conoscenza delle proprie radici e della trasparenza nella gestione economica".

[Gabriele Santoro](#) è giornalista professionista dal 2010. Ha lavorato per Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e Il Tirreno a Cecina. Dal 2009 collabora con Il Messaggero; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli. Ha scritto e scrive per Minima&moralia, Il Venerdì di Repubblica e l'Osservatorio Balcani - Caucaso.

via: <https://www.sinistrainrete.info/estero/27244-gabriele-santoro-oltre-la-francafrique.html>

Todd, una teoria della disfatta / di ilSimplicissimus



Date: [20 Gennaio 2024](#)

Forse qualcuno in questa disperante contemporaneità ricorda il nome di uno dei più importanti sociologi, economisti e antropologi a cavallo dei due secoli, ovvero Emmanuel Todd, famoso tra le altre cose per avere previsto nel 1976 il crollo dell'Unione sovietica, ma che ha profetizzato anche il crollo dell'impero americano. Bene Todd ha appena pubblicato un nuovo saggio intitolato *La Défaite de L'Occident*, la disfatta occidentale, nel quale descrive in dettaglio la sconfitta degli Usa e del pezzo di mondo che si portano appresso come prigionieri prima ancora che come alleati. Il libro è molto complesso, non è certo un instant book ai quali ormai siamo abituati e che se pure presentano fatti interessanti, rimangono dentro un quadro interpretativo banale e scontato, quando non partono per la tangente di un sospetto e indefinito spiritualismo che alla fine indica l'assenza reale di un progetto politico credibile e collettivo. Todd invece ci presenta tesi molto interessanti che quanto meno sono in grado di mettere in moto i cervelli più anchilosati: egli parte per la sua analisi dall'inizio della operazione speciale russa in ucraina, mostrando come Usa ed Europa siano rimasti vittima della loro stessa ideologia neoliberista, pensando che siccome la Russia

rappresentava grosso modo il 3% del pil dell'occidente complessivo (con Corea del Sud e Giappone inclusi) sarebbe stata un facile boccone, Invece ci si è dovuti arrendere al fatto che quel 3 per cento è stato in grado di produrre più armi dell'intero Golem della Nato e che Mosca non solo sta vincendo la guerra ma sta di fatto confutando le nozioni dominanti di "economia politica neoliberista".

Il solipsismo ideologico dell' Occidente non è stato e non è ancora in grado di comprendere queste che sono vere e proprie "aporie" dentro un'ideologia che si vorrebbe immutabile e che di fatto lo è visto che vengono escluse dall'accademia, dall'editoria e dai media tutte le voci critiche o alternative. Ancora oggi i servizi statunitensi e inglesi non riescono a capire e annunciano un giorno sì e l'altro pure che la Russia ha esaurito le sue armi, perché questo è ciò che dicono i sacri testi del neoliberismo e i suoi santoni che in questi giorni vanno a puttane a Davos. E' la stessa cecità, „lo stesso “narcisismo ideologico” che rende impossibile agli occidentali comprendere perché ” l'intero mondo mussulmano considerala Russia come un partner piuttosto che come un avversario”. Certo il mondo capitalista imbrigliato nelle sue contraddizioni esprime ormai una falsa coscienza spacciando come fini ineluttabili, cose del tutto insensate, mere carte false, ma questo accade secondo Todd perché il capitalismo ha perso la sua etica e in un certo senso la sua religione: l'implosione della cultura che aveva portato allo sviluppo occidentale (soprattutto quello protestante) ha cominciato il suo declino negli anni '60 lasciando lo scettro al neo conservatorismo, a “un impero privo di un centro e di un progetto, un organismo essenzialmente militare gestito da un gruppo senza cultura (in senso antropologico) ”.

Insomma la situazione attuale deriva dal fatto che gli Usa sono un'entità post imperiale priva di una cultura guidata dall'intelligenza, che li porta ad “un'accentuata espansione militare in una fase di massiccia contrazione della loro base industriale. Ma la guerra moderna senza industria è un ossimoro.” Per farla breve Todd ribalta la celebre tesi di Max

Weber, espressa agli inizi del secolo scorso in un celebre saggio, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, nel quale il grande sistematore del mondo borghese, sostiene in sostanza che il luteranesimo e poi altre sette sviluppatesi in parallelo siano state il carburante per la crescita del capitalismo e del dominio occidentale sul resto del mondo. Le ragioni di tutto ciò sono diverse, per esempio il fatto che arricchirsi era il segno della benevolenza divina, ma Todd sottolinea soprattutto l'alfabetizzazione derivata dalla necessità per i fedeli di leggere le Sacre scritture: "una popolazione alfabetizzata è capace di sviluppo economico e tecnologico e dunque la religione protestante ha modellato una forza lavoro superiore ed efficiente". Con al centro la Germania. Ora si potrebbe discutere sul fatto che il protestantesimo si è a sua volta affermato perché l'invenzione della stampa permetteva di rendere disponibili i libri e la Bibbia in particolare a una fetta enormemente più ampia di persone rispetto a prima. Certo sarebbe una discussione interessante, ma anche curiosa perché la stampa a caratteri mobili è stata realizzata per la prima volta in Europa da Gutenberg, ma era una di quelle tecnologie nate in Cina secoli prima e probabilmente, anzi certamente, trasmessa in occidente, durante l'agonia di Costantinopoli. In questo modo i cinesi sarebbero colpevoli dei due secoli durante i quali hanno subito la tracotanza occidentale.

Non ho resistito a questa pennellata, ma tornando a noi Todd sostiene che con il crollo del protestantesimo non poteva che distruggere l'etica del lavoro a vantaggio dell'avidità di massa: vale a dire il neoliberismo che in se è strutturalmente nichilista perché ogni possibile fede in qualcosa turba il mercato – Deus optimus maximus – e turba soprattutto i suoi manovratori. Tale nichilismo si esprime in molti modi, non ultimo il transgenderismo, ma è fondamentalmente basato sull'assenza di verità che diventa a un certo punto un valore proprio perché evita qualsiasi aggregazione di realtà attorno a qualcosa. In questo contesto è fin troppo evidente che la Russia si avvia a una vittoria schiacciante e totale non contro l'Ucraina, ma contro la Nato. La quale come sta accadendo in questi giorni non può che

simulare una trionfale speranza di vittoria che tuttavia è soltanto uno spettacolo. Anzi ormai puro avanspettacolo.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/01/20/todd-una-teoria-della-disfatta/>

Storia tossica della letteratura italiana

«Nelle antologie scolastiche il sessismo, i pregiudizi di genere, le vittimizzazioni secondarie sono una costante. Le scrittrici sono assenti o relegate al di fuori del “canone”. Da generazioni assorbiamo, anche a scuola, attraverso la letteratura, una “cultura sentimentale” maschile, specchio del tempo in cui è nata, ma inevitabilmente anche modello per il tempo successivo. Le figure femminili della letteratura italiana non si sono mai emancipate dai due stereotipi possibili: l’angelo puro o la subdola tentatrice»



Botticelli, “Nastagio degli Onesti primo episodio”, 1483 (Museo del Prado, Madrid, via [Wikimedia](#))

Sandro

Negli ultimi mesi, anche a seguito del femminicidio di Giulia Cecchettin, si è molto parlato di quanto i modelli culturali dominanti favoriscano la violenza di genere e si è riaffacciato nel dibattito pubblico il tema dell’educazione affettiva a scuola. Per una sorta di riflesso condizionato, la maggioranza delle critiche è stata rivolta alla cultura cosiddetta pop (musica trap e rap, certa televisione, pornografia). Ma è interessante

esaminare, proprio perché si parla di scuola, come questi modelli affettivi arrivino anche dalla cultura alta, dai testi che si studiano da generazioni.

Facendo un breve *excursus* su quanti e quali modelli di relazione siano proposti dai classici della nostra letteratura, il quadro generale è piuttosto chiaro (e desolante): nelle antologie scolastiche il sessismo, i pregiudizi di genere, le vittimizzazioni secondarie sono una costante. Le scrittrici sono assenti o relegate al di fuori del “canone”. Da generazioni assorbiamo, anche a scuola, attraverso la letteratura, una “cultura sentimentale” priva di equilibrio perché espressione di una visione del mondo prettamente maschile. Questa “cultura sentimentale” è inevitabilmente diventata la norma, perché di rado è stata o è oggetto di discussione; specchio del tempo in cui è nata, certo, ma inevitabilmente anche modello per il tempo successivo. Nel corso dei secoli, per esempio, le figure femminili della letteratura italiana non si sono mai emancipate dai due stereotipi possibili: l’angelo puro o la subdola tentatrice.

(Doverosa precisazione: con questo articolo non si vuole mettere in discussione il valore dei capolavori letterari, non si mira a cancellare nessuno dalle antologie né a dare una lettura forzata dei testi con occhio antistorico e acritico. Meno che mai si auspica lo studio di testi “detossicizzati”. Si tenta piuttosto uno sforzo di consapevolezza anche sui testi che ammiriamo e amiamo e che inevitabilmente sono stati modelli interiorizzati, pieni di stereotipi difficili da scardinare).

Fin dalle origini duecentesche, cioè dalla Scuola siciliana prima e dai poeti dello Stilnovo poi, le donne sono “angelicate”, entità astratte che non appartengono neanche alla dimensione terrena. Anzi, meglio se sono morte, come Beatrice di Dante o Laura di Petrarca. Certo, la realtà dei testi e del loro contesto sarebbe più complicata di così, ma quello che rimane di loro sono angeli, idee inafferrabili di purezza, amori impossibili, agenti ispiranti, impalpabili guide verso il divino.

Le donne riottose o infedeli al marito (anche se crudele) bruciano all’inferno: Paolo e Francesca, raro se non unico esempio nelle nostre antologie di amore che oggi definiremmo “sano”, dopo essersi innamorati grazie alla passione condivisa per la lettura finiscono ammazzati e dannati. Vanno all’inferno perché più del sentimento conta il tradimento, dello sposo e del fratello. Dante lascia trapelare la propria pena (infatti sviene), ma la condanna è senza appello.

Nella triade dei padri delle nostre lettere, Boccaccio è quello che viene percepito come “più avanti” perché nel *Decameron* affida alle donne il ruolo centrale di narratrici e ne fa spesso le protagoniste delle novelle. Però [*Nastagio degli Onesti*](#), una tra le novelle più antologizzate, è una vera e propria apologia del femminicidio. Il nobile Nastagio non viene corrisposto dall’amata nonostante la riempia di attenzioni e regali, ma alla fine trova il modo per convincerla facendola assistere, durante un banchetto all’aperto, a una scena di fantasmi in cui una giovane nuda è inseguita e uccisa dall’amante rifiutato che dà in pasto ai cani il suo cuore e le sue interiora (la scena si ripete in *loop*). Ovviamente l’amata,

sconvolta dalla scena, si convince a sposare Nastagio: lieto fine. La storia è brutale e la morale agghiacciante, eppure continua a essere inserita nelle antologie: la ragazza sbranata dai cani se l'è cercata perché non ricambia l'amore di un uomo. Di Boccaccio, forse, si potrebbe scegliere anche altro, come la [novella di Filippa da Prato](#), che si difende in tribunale dalla condanna a morte per aver tradito il marito e riesce a essere assolta solo perché dimostra che le donne sono schiave della loro insaziabile lussuria.

Ma andiamo avanti. Altri mostri sacri: Ariosto e Tasso. Nei poemi cavallereschi l'amore è tema centrale. Nell'*Orlando Furioso* le due principali storie d'amore non sono soltanto amori tormentati da circostanze avverse, ma mettono in scena una gamma di reazioni che oggi sarebbero annoverate come gravi patologie psichiatriche. Orlando è innamorato di Angelica, la bellissima e capricciosa principessa orientale di cui tutti si innamorano al primo sguardo (finora, a parte Paolo e Francesca, non abbiamo ancora sentito parlare di un amore che sia nato conoscendo una donna o parlandole, basta sempre e solo l'apparizione, la visione di una bella fanciulla). Quando il paladino cristiano scopre che Angelica è innamorata di Medoro, che è solo un fante e per di più saraceno, diventa matto («a farsi moglie d'un povero fante» «l'ingrata donna venutasi a porre col suo drudo», sono versi di orgoglio ferito che sembrano i tris-trisavoli del famoso «è andata a casa con il neg*o, la t*oia» che si ascolta in [Colpa d'Alfredo](#) di Vasco Rossi, oggi riconsiderata scorretta).

Orlando passa gli stadi psicotici della negazione della realtà e dell'autoinganno, accusa terzi immaginari che vogliono «infamare il nome della sua donna», poi si dispera, piange e si lascia andare a una furia cieca, devastando tutto quello che trova fino a spogliarsi delle armi, perché «tradito» anche nell'onore di cavaliere. A nessuno verrebbe in mente di gettar fango sui versi della pazzia di Orlando che abbiamo studiato con passione, ma se ci astraiano un attimo, quello che ci raccontano è una follia distruttrice considerata legittima perché scatenata dalla gelosia.

Angelica non è l'unica personaggio: c'è Bradamante che si muove sotto le mentite spoglie di un valoroso cavaliere perché, per essere interessante, una donna deve compiere gesta da uomo. E poi c'è Isabella che, separata dal suo Zerbino, subisce molestie e rapimenti da innumerevoli uomini e alla fine progetta il suicidio per sottrarsi allo stupratore Rodomonte che prima la decapita e poi, pentito, le costruisce un mausoleo.

Torquato Tasso, nella [Gerusalemme liberata](#), sembra compiere un passo avanti nel tratteggiare personaggi femminili più complessi. Le sue storie d'amore principali sono entrambe ad altissimo tasso di violenza perché nati tra fedi nemiche: Clorinda e Tancredi (in duello lui ammazza lei riconoscendola sotto l'armatura solo dopo averla ferita a morte, e la figura ribelle della donna guerriera svanisce quando lei, prima di morire, chiede al suo uccisore di battezzarla).

Armida e Rinaldo sono protagonisti di un finale più lieto, ma senza esclusione di colpi. Armida è una bella maga pagana, che tenta decine di

crociati con promesse erotiche, intrappolandoli nel suo giardino incantato. Quando l'amato Rinaldo riesce a liberarsi, lei diventa una furia e scatena i suoi guerrieri contro di lui. Vorrebbe ucciderlo lei stessa ma quando lo vede si rende conto di amarlo e fugge per tentare il suicidio come soluzione al male d'amore («e sia la morte medicina al core»). Rinaldo però la salva e anche Armida, fine dell'aspetto sovversivo di questa figura di donna magica e volitiva, si converte, si sottomette a Dio e alla volontà di Rinaldo, con parole che ricalcano quelle di Maria: «Ecco l'ancilla tua, d'essa a tuo senno dispon – gli disse – e le fia legge il cenno». Lieta fine grazie alla sottomissione totale a Dio e all'uomo. Amen.

I secoli scorrono, le pagine delle antologie pure, ma l'adagio contemporaneo «se ti fa stare male, non è amore» è sistematicamente contraddetto dai testi di scuola, che paiono a supporto della teoria opposta: se non fa male non può essere vero amore. Così l'Alfieri, «uom, di sensi, e di cor, libero nato», sembra tenere molto al potenziale di ribellione umano, donne incluse, ma poi nelle sue opere non se ne salva una. In uno dei suoi sonetti più famosi (il [CIX](#) delle [Rime](#)) quando deve mettere in scena i due sentimenti contrastanti che lo tormentano senza requie, ira e malinconia, quale metafora usa? «Due fere donne, anzi dure furie atroci/tor non mi posso (ahi misero!) dal fianco». Due donne feroci, due furie che lo tormentano.

Nelle [Ultime lettere di Jacopo Ortis](#) di Ugo Foscolo, l'infelice Jacopo, innamorato di Teresa, promessa sposa a un uomo che non ama, si

ammazza (come [il giovane Werther](#) di Goethe), dopo averle scritto una lettera che oggi sarebbe portata a esempio di vittimismo passivo-aggressivo: «Ma io moro incontaminato, e padrone di me stesso, e pieno di te e certo del tuo pianto! ...consolati, e vivi per la felicità de' nostri miseri genitori; la tua morte farebbe maledire le mie ceneri!».

Con il Settecento e i liberi pensatori, le donne sembrano avere finalmente qualche forma legittima di potere decisionale sulla loro vita sessuale, eppure il mito del seduttore irresistibile, amato dalle donne e invidiato dagli uomini, non ha mai avuto un corrispondente femminile. In [Storia della mia vita](#) per Giacomo Casanova, il libertino per antonomasia, le donne sono prede più o meno difficili da conquistare, e di cui fare un mero, infinito e trito elenco. Diciamo “casanova” e “dongiovanni”, ma non esiste un corrispondente né letterario né linguistico positivo e non dispregiativo per definire una donna che abbia stuoli di uomini. Non si è mai ancora letta la storia di una donna sessualmente libera che venga raccontata con avventurosa allegria o in cui lei non faccia una brutta fine.

Goldoni, idem. Certo, una delle sue commedie più lette e rappresentate, sempre presente nelle antologie scolastiche, ha per protagonista una donna apparentemente emancipata e autonoma. Era ora!, verrebbe da dire. In realtà *La locandiera*, a leggere bene, non è che una versione un po' più allegra di uno dei due ruoli concessi alle donne: cioè la furba manipolatrice, che con sataniche capacità seduttive porta tutti gli uomini, anche quelli meno ingenui, a fare quello che vuole lei senza che

loro possano opporre resistenza.

Non sono incluse nelle antologie di letteratura italiana, ma fanno senz'altro parte della nostra formazione, le opere liriche. Ma per molte non sarebbe un'idea così balzana proiettare sui sipari prima dell'inizio: «Attenzione: amori tossici, stereotipi di genere, femminicidi, *victim blaming*». Infatti, le protagoniste del bel canto fanno una cosa sola: muoiono giovani disperate per amore. Solitamente suicide o di tisi come nella [Traviata](#), l'opera più rappresentata di sempre (dove, si capisce fin dal titolo, l'impronta colpevolizzante è assai più forte che nel testo francese a cui si ispira, [La signora delle camelie](#) di Alexandre Dumas figlio). Violetta, "donna di mondo", deve lasciare Alfredo perché potrebbe compromettere il matrimonio della sorella di lui «pura sì come un angelo».

Muore di tisi pure Mimì nella [Bohème](#), del resto Puccini non ne salva una. [Madama Butterfly](#) è una ragazzina sedotta e abbandonata che resta fedele al marito pure se lui se n'è andato e ha sposato un'altra, e quando lui torna per riprendersi il figlio lei non solo glielo lascia perché lui lo cresca con l'altra moglie, ma si ammazza pure. Nella [Turandot](#) Liù si uccide pur di non rivelare il nome dell'amato e anche [Tosca](#), nonostante la rivendicazione alquanto emancipata del suo «vissi d'arte e vissi d'amore» e la sua capacità di gestire trame politiche, vendette e salvataggi, finisce per buttarsi giù dai bastioni di Castel Sant'Angelo, perché senza l'amore della sua vita la vita stessa non ha più senso.

Tornando alle antologie, ecco gli immancabili dell'Ottocento: campione dell'amore infelice, Giacomo Leopardi. Ringraziamo tutta questa infelicità per averci regalato dei capolavori, ma [la povera Silvia](#) che lui spiava mentre studiava e lei era «all'opre femminili intenta», e la ragazza della [Sera del dì di festa](#), che dorme e ovviamente ignora i tormenti di lui, sono figurine monodimensionali di ragazze ingenuie, inconsapevoli, semplicitte che non possono capire il senso della vita, meno che mai l'ingiustizia del mondo al contrario di Giacomo, una sorta di incel ante litteram che le spia di nascosto e non manca di sottolineare di essere sistematicamente rifiutato: «Questo dì fu solenne: or da' trastulli / Prendi riposo; e forse ti rimembra / In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti / Piacquero a te: non io, non già ch'io sperì».

Pisa, 19.20. Aprile.
1828.

A Silvia.

Silvia, sovianti ancora
 Quel tempo de la tua vita mortale,
 Quando beltà splendea
~~Ne la fronte e nel sen tuo verginale~~
^{occhi tuoi ridanti} ~~Ne gli sguardi incerti e fuggitivi,~~
 E tu, lieta e ^{aperta,} pudica, il limitare
 Di gioventù salivi?
 Nonavan le quiete
 Stanze, e le vie dintorno,
 Al tuo perpetuo canto,
 Allor che a l'opre femminili intenti
 Sedevi, avai contenta
 Di quel vago avvenir che in mente
 Era il maggio odoroso: e tu solevi
 Così menare il giorno.
 O, gli studi miei dolci leggiadri
 Talor lasciando e le sudate carte,
 D'in su i ^{versioni} banchi del paterno ostello
 Dorgea gli orecchi al suon de la tua
 Voce
 Ed a la man veloce
 Che ~~parecchia~~ ^{parcorreva} la fatica a tela.

Nel volto verginale
 E ne gli occhi tuoi molli
 E fuggitivi. Dolci, va
 ghi.

Volle.

lunghe.
 Dilette.
 † Ove il tempo mio
 primo
 E / si ne si spendea
 la miglior partey

C. L. XXI. 7 a

Il manoscritto di "A Silvia" di Giacomo Leopardi, Pisa, 1828 (via [Wikimedia](#))

Che dire dei grandi libri per ragazzi di fine Ottocento? In [Cuore](#) di Edmondo De Amicis e in [Pinocchio](#) di Carlo Collodi le donne sono assenti. I protagonisti sono maschi ma ci sono alcune comprimarie, in *Cuore* ricordiamo la maestrina dalla penna rossa, brava ragazza materna e dolce, dedita al suo lavoro di educatrice, che però ha originato un facile insulto sessista, dato che appena una donna tende ad argomentare correggendo eventuali errori dell'interlocutore, le viene dato della «maestrina dalla penna rossa».

In *Pinocchio* l'unica donna in azione è la fata dai capelli turchini, che più idealizzata di così... Tanto per ricordare quanto la letteratura sia un modello relazionale, in psicologia si parla di «sindrome di Pinocchio e della Fata turchina» per descrivere il rapporto di coppia disfunzionale in cui lei si prende cura e risolve tutti i problemi mentre lui continua a combinare guai e chiedere perdono, che lei non vede l'ora di accordargli, in una relazione di co-dipendenza disfunzionale.

Quanto alla grande prosa, anche in quel capolavoro dei [Promessi sposi](#) non mancano esempi tossici, benché condannati da Manzoni, di uomini potenti abituati a disporre delle donne contro la loro volontà: Don Rodrigo che ha messo gli occhi su Lucia o il padre di Gertrude che la costringe a farsi monaca, tanto per citare i due più noti. Le figure femminili sono fondamentali e molto articolate ai fini narrativi, ma si riducono di fatto ancora ai due modelli possibili, la innocente timorata di Dio costruita sul modello della Madonna (Lucia), e la donna perduta senza possibilità di salvezza (la monaca di Monza è sì vittima della feroce violenza psicologica della sua famiglia, ma è incapace di sottrarsi al suo desiderio – «e la sventurata rispose» – e una volta a contatto con il male non riesce più a uscirne, restando invischiata in trame di sangue sempre più torbide che la porteranno alla perdizione senza possibilità di redenzione, che invece è concessa ad alcuni importanti personaggi maschili, come l'Innominato o Fra' Cristoforo che, dopo avere incontrato e vissuto il male, sono in grado di contrastarlo e convertirsi).

Un altro testo spesso presente nelle antologie è la novella [La Lupa](#) di

Giovanni Verga, dove la donna è l'incarnazione demoniaca della malia femminile che corrompe gli uomini, in particolare uno, il genero, "vinto" dalla tentazione e dal male, che per liberarsi della Lupa può solo ucciderla. Poco importa che, in cambio dei suoi favori sessuali, lui avesse chiesto la giovane figlia della donna in sposa contro la volontà della ragazzina: il demonio che vince su tutti è la Lupa, una malvagia assoluta che non merita la pietà di nessuno, nemmeno del prete, figurarsi del lettore. Basti la descrizione iniziale:

«Era alta, magra, aveva soltanto un seno fermo e vigoroso da bruna e pure non era più giovane; era pallida come se avesse sempre addosso la malaria, e su quel pallore due occhi grandi così, e delle labbra fresche e rosse, che vi mangiavano. Al villaggio la chiamavano La Lupa perché non era sazia giammai – di nulla. Le donne si facevano la croce quando la vedevano passare, sola come una cagnaccia, con quell'andare randagio e sospettoso della lupa affamata; ella si spolpava i loro figliuoli e i loro mariti in un batter d'occhio, con le sue labbra rosse, e se li tirava dietro alla gonnella solamente a guardarli con quegli occhi da satanasso, fossero stati davanti all'altare di Santa Agrippina».

Nel Novecento tutto dovrebbe cambiare, invece non è così. Dei poeti nelle antologie Giovanni Pascoli è forse il più *cringe* (per dirla come boomer che imitano la gen Z) con quella relazione semi incestuosa con le sorelle, tutta «nidi che fremono». Le due fanciulle della [Digitale purpurea](#) ricordano proprio le sorelle di Pascoli – Maria, «semplice di gesti e di sguardi» e Rachele, mora dallo sguardo ardente (*aridaje* con il dualismo donna angelo/donna demonio) e si vagheggia sui morbosi

ricordi di quella delle due che ha provato la traumatizzante e dolce esperienza del fiore velenoso, simbolo dell'esperienza sessuale.

Le donne in D'Annunzio, facciamo presto, lui indomito fascinosa eroico conquistatore, loro, muse che si dividono tra inutili figurine da collezionare o sensuali maliarde. Tertium non datur, ah sì, le madri, nuove angelicate (del focolare) che a un certo punto figliano per la patria sono molto stimate dal fascismo.

Pirandello, modernissimo: nel racconto *La signora Frola e il signor Ponza* tutto ruota attorno alla imprevedibile doppia verità raccontata dai due protagonisti, suocera e genero, che si danno dei pazzi a vicenda pur avendo un rapporto di stima e affetto reciproci. In entrambe le loro opposte versioni resta sullo sfondo, come fatto accettabile, che la figlia/moglie venga segregata in casa e impossibilitata ad avere contatti con il mondo a causa della grande gelosia del marito, sua «totale esclusiva d'amore», ma che rimanga comunque appagata e serena. Certamente.

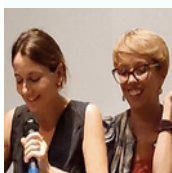
Nei programmi ministeriali, che arriverebbero all'oggi, difficilmente si va oltre [La coscienza di Zeno](#) di Italo Svevo: il tormento, la psicanalisi, Joyce e Freud, il fallimento, l'identità in crisi... e le donne? Di nuovo comprimarie il cui spessore psicologico viene perlopiù ignorato: Zeno frequenta quattro sorelle, Ada, Alberta, Anna e Augusta, e ovviamente si innamora della più bella, Ada, eppure lo spazio che viene dato alla descrizione della sua personalità e alle motivazioni del suo rifiuto è

minimo. A contare è soltanto Zeno, il suo desiderio di matrimonio come una sorta di “cura” e il confronto con Guido, l’uomo che Ada gli preferisce. Zeno finirà per chiedere in sposa Augusta, «la più brutta», confessandole di averla scelta come ripiego. Nel romanzo, cioè nella finzione letteraria, il loro sarà un matrimonio felice, perché Alberta accetta di essere la donna «che voglia vivere per lui», la moglie ideale, amorevole e accudente, che alle nevrosi di Zeno e alla sua infedeltà saprà rispondere con mitezza e spirito di sacrificio. La felicità di coppia nel Novecento, insomma, si raggiunge con lei che sopporta: è forse una novità?

A volte a scuola si arriva anche ad Alberto Moravia (lo scorso anno, per esempio, all’esame di Stato c’era una [traccia](#) su [Gli indifferenti](#), storia assai tossica in cui una madre e una figlia si contendono un amante) che racconta le donne come vacue opportuniste borghesi, quasi mai slegate dalla dimensione erotica, l’unica in cui sembra abbiano il potere di muoversi per esercitare la propria volontà (concedersi a un uomo, negarsi, sfruttare il desiderio di lui).

Insomma, ci pare che, parlando della possibilità di portare nelle scuole l’educazione all’affettività, male non sarebbe riflettere anche su come le figure esemplari della letteratura italiana, proprio per la loro potenza, non offrano solo un riflesso dei tempi in cui sono state scritte, ma abbiano via via modellato l’immaginario collettivo continuando a perpetuare cliché, tossicità, giustificazioni alla violenza di genere. Un primo passo potrebbe essere dare più spazio alla discussione e alla

decostruzione di questi modelli, per contestualizzarli meglio e sottolineare i luoghi in cui si possono annidare subdolamente gli stereotipi più duri a morire. Soprattutto, però, bisognerebbe dare più spazio alle autrici – non solo contentini – per offrire prospettive più ampie, voci meno stereotipate e più verosimili. Ma di materiale su cui discutere per un'educazione sana agli affetti, anche solo per contro paradigmi, ce n'è già veramente tantissimo.



Lorenza Pieri e Michela Volante

Sono due scrittrici e traduttrici. Lorenza Pieri ha pubblicato i romanzi *Isole minori* (2016), *Il giardino dei mostri* (2019) ed *Erosione* (2022) per le edizioni e/o. Michela Volante è anche autrice di testi scolastici. Di recente, è stato ripubblicato il suo romanzo *Uno a testa* (Frassinelli 2006, LiberAria 2023). Questo articolo è parte della campagna #unite #rompiamoilsilenzio a cui hanno aderito molte scrittrici e giornaliste italiane per denunciare la violenza di genere e nominarla.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/01/20/storia-tossica-della-letteratura-italiana/>

20240121

Il buio oltre il Dnper / di ilSimplicissimus



Date: [21 Gennaio 2024](#)

I leader europei mi fanno pena, non per la loro nullità che anzi li ha aiutati ad afferrare le loro poltrone di burattini, ma piuttosto per i loro toni insicuri e autoritari insieme che sono un chiaro indizio di una disperazione profonda. Essi hanno portato al disastro il nostro continente e oggi per non dover confessare il fallimento e la loro ubbidienza non solo agli Usa, ma a sinedri di ricchi privati che di fatto governano Washington, sono costretti tutti giorni ad alzare la posta. Adesso straparlano del fatto che la Russia vorrebbe fare guerra all'Europa, lo dicono a cittadini inebetiti e generalmente non più in grado di capire dove cominci la realtà dove finiscano questi bluff straccioni: dunque cercano ancora di estorcere soldi al proprio cittadini per darli al regime nazista di Kiev e di continuare a inviare armi, anche se la guerra è palesemente persa ed è diventata una disfatta,

In questi giorni gira per il web un' impressionante racconto fatto da tale [Maria Mateiciuc](#) riguardo al suo recente viaggio in Ucraina intrapreso per visitare alcuni amici e parenti. La donna ha allegato anche un numero di passaporto a prova che non si tratta di un bot o di un

account X falso. E di certo se così fosse stato i servizi occidentali avrebbero subito azzannato questo documento che mostra le condizioni desolanti e drammatiche dell'Ucraina. Si può anche pensare che il documento sia stato pubblicato su suggerimento dell'opposizione a Zelensky che a questo punto di potrebbe trasformare in opposizione all'Occidente. Ma ecco il testo:

Sono appena tornata dall'Ucraina, dove stavo visitando alcuni amici. Tutto ciò che abbiamo sentito su ciò che sta accadendo in Ucraina è una bugia. La realtà è più oscura, più cupa e inequivocabilmente senza speranza. Non esiste una possibilità per l'Ucraina di “vincere” questa guerra.

Secondo le loro stime, hanno perso più di un milione tra figli, padri e mariti; se n'è andata un'intera generazione.

Anche nel sud-ovest, dove il sentimento anti-russo è di lunga data, i cittadini sono riluttanti o addirittura spaventati nel criticare pubblicamente Zelenskyj per timore di andare in prigione.

In ogni villaggio e città, le strade, nei negozi e nei ristoranti non ci sono più uomini.

I pochi uomini rimasti sono terrorizzati all'idea di lasciare le loro case per paura di essere rapiti e costretti alla leva. Alcuni sono ricorsi a supplicare gli amici di rompergli le gambe per evitare il servizio.

Le squadre di ricerca dell'esercito operano la mattina presto, quando gli uomini escono di casa per andare al lavoro. Tendono imboscate e li rapiscono per strada e nel giro di 3-4 ore vengono arruolati nell'esercito e portati direttamente in prima linea con un addestramento minimo o nullo; è "una condanna a morte".

Ogni giorno peggiora. Nel luogo in cui alloggiavo, un dentista era stato appena preso dalle forze di sicurezza mentre si recava al lavoro, lasciando dietro di sé due bambini piccoli. Ogni giorno continuano ad arrivare dai 3 ai 5 cadaveri dal fronte.

Madri e mogli combattono con le unghie e con i denti contro le forze armate, implorano e implorano di non portare via i loro uomini. Tentano di corrompere, cosa che a volte funziona, ma la maggior parte delle volte subiscono violenza fisica e minacce di morte.

Il territorio celebrato come "riconquistato" alla Russia è ridotto in macerie ed è inabitabile. In ogni caso, non è rimasto nessuno a vivere lì e le famiglie sfollate probabilmente non torneranno mai più. – Vedono il modo in cui viene raccontata la guerra, in patria e all'estero. È uno "scherzo" e una "propaganda". Dicono: "Guardatevi intorno: questo vuol dire vincere?"

Peggio ancora, alcuni sono stati ingannati e credono che una volta esaurite le forze ucraine, i soldati americani arriveranno a sostituirle e "vincere la guerra". Non c'è ambiguità in queste persone. La guerra è stata inutile: una parodia. Il risultato è sempre stato, ed è, chiaro. Le persone sono senza speranza, completamente distrutte e vivono in un incubo senza fine. Chiedono una fine, qualsiasi fine – molto probabilmente la stessa "pace" che avrebbe potuto essere raggiunta due anni fa.

Nella loro mente hanno già perso, perché i loro figli, padri e mariti se ne sono andati e il loro paese è stato distrutto. Non c'è "vittoria" che possa cambiare la situazione. Sono arrabbiati con Putin, ma ce l'hanno anche con Zelenskyj e l'Occidente.

Hanno perso tutto, peggio di tutto, la speranza e la fede, e non riescono a comprendere perché Zelenskyj desideri continuare la traiettoria attuale, quella della devastazione umana.

Non ho assistito alla guerra; ma quello che ho visto è stato assolutamente straziante.

Vergogna per le persone che, indipendentemente dalle loro intenzioni, hanno sostenuto questa guerra. E vergogna per i media che continuano a mentire al riguardo.

Si tratta di una testimonianza dall'interno, ma situazione è comunque ben conosciuta: l'Ucraina ha perso un'intera generazione e molte delle strutture militari e poi civili visto che esse sono state usate dai militari ucraini e Nato: tutti i soldi o le armi di questo mondo non potranno di certo cambiare questa realtà, ovvero che l'Ucraina non ha più uomini non solo per poter vincere, ma nemmeno per creare situazioni di stallo, nonostante che i russi vadano con i piedi di piombo cercando di contenere al massimo le perdite. E' criminale che gentaglia come Macron e Scholz invocino ancora una impossibile speranza di vittoria di Kiev per far continuare il massacro e cerchino di spaventare con la prospettiva di una Russia in procinto di attaccare l'Europa. In realtà difendono solo se stessi dalla catastrofe che hanno provocato.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/01/21/il-buio-oltre-il-dnper/>

20240124

Putin sfida le esercitazioni Nato / di ilSimplicissimus ([Alberto Capece Minutolo](#))



Date: [24 Gennaio 2024](#)

Più si è deboli e più si tenta di nascondere con la provocazione l'aggressività e la spavalderia. Così, visto che in Ucraina le cose vanno sempre peggio per il regime di Kiev e di fatto non c'è lo stallo che incongruamente ci si aspettava come pia illusione, la Nato ha deciso di anticipare a questa settimana l'inizio della mega esercitazione prevista nel periodo fine febbraio-aprile 2024 e in seguito di farla proseguire fino a maggio, sapendo che la Russia dovrà comunque impegnare un po' di aerei, satelliti e altri sistemi per

controllare la situazione. In questo caso la Nato ha coinvolto forze davvero notevoli (più di 50 navi, 100 aerei, con più di 700 missioni previste e oltre 40mila militari) le quali simuleranno un'operazione offensiva contro la Russia imperniata sul dominio del Baltico e dunque anche sul blocco dell'esclave di Kaliningrad. Non avendo avversari le truppe Nato e i loro comandanti che si sono rivelati così inetti in Ucraina raggiungeranno brillantemente i loro obiettivi, ma hanno già perso l'iniziativa metaforica se così si può dire perché Putin ha deciso di sfidare apertamente l'alleanza e ha deciso di volare personalmente a Kaliningrad proprio all'inizio delle esercitazioni.

Si tratta di un viaggio che comporta qualche rischio perché il cielo sopra il Baltico è il più "caldo" dell'intero pianeta: non c'è una tale concentrazione di aerei da combattimento ed elicotteri quasi da nessun'altra parte e i piloti russi imparano qui a manovrare per tenere gli avversari a distanza. Tuttavia Putin sarà costantemente seguito dalle navi da guerra del Baltico, dalle forse aerospaziali, mentre Bastion da difesa aerea e Iskander copriranno il volo presidenziale dal mare. Ora è chiaro il motivo per cui la settimana scorsa il segnale GPS è scomparso nei Paesi Baltici e in Polonia: le forze armate stavano facendo le prove per il viaggio di Putin nell'esclave russa. Insomma è in allerta una notevolissima forza probabilmente superiore in qualche settore a quella che verrà raccolta per l'esercitazione dalla Nato, ma le due concentrazioni di forze sono impari dal punto di vista simbolico. E' chiaro che vedere il comandante in capo andare dove l'avversario si esercita a colpire, per far sentire la presenza di tutto il Paese nella zona dove latrano cani e americani e confrontarlo con il comportamento stupido, codardo, miserabile dei vari Stoltenberg, Scholz, Macron per non parlare del vaneggiante Biden, sempre sulle loro poltrone, sempre lontani a combattere con le parole e con gli inganni sulla pelle degli altri, segna la differenza tra due mondi e dà immediatamente l'idea a noi che viviamo dietro la cortina della follia e delle illusioni, di essere irrimediabilmente perdenti.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/01/24/putin-sfida-le-esercitazioni-nato/>

Ridotti a ladri di merluzzo / di ilSimplicissimus ([Alberto Capece Minutolo](#))



Date: [24 Gennaio 2024](#)

In Gran Bretagna e anche in Europa per quella solidarietà che si forma tra guerrafondai e attori delle peggiori mascalzionate geopolitiche, è scoppiata l'indignazione: il feroce dittatore Putin che rimane tale anche se in Russia si svolgono elezioni assai più regolari di quelle puramente rituali e spesso truccate, dell'occidente, ha osato l'inosabile, qualcosa che nemmeno l'Unione Sovietica si era spinta a fare. Vergogna nei secoli dei secoli: Mosca sta bloccando le navi britanniche che si dedicano al bracconaggio di merluzzi, razze ed eglefini

al largo delle coste siberiane che – urlano i media della Nato - è “*più o meno*” nel cortile di casa della Gran Bretagna. Certo ci sono le sanzioni che tentano di soffocare l’economia russa, certo si vorrebbero rubare anche i 300 miliardi di dollari della Banca centrale russa incautamente depositati nelle banche occidentali, certo si cerca persino di cancellare la cultura russa, ma tutto questo è niente rispetto al divieto di pescare merluzzi in acque altrui.

D’altra parte Mosca sta colpendo al cuore la cucina inglese che personalmente trovo spesso nauseabonda e probabilmente la peggiore dell’intero pianeta, ad eccezione – per ora – di quella pigmea che ha piatti forti a base di termiti, ma tra un po’ ci arriveranno anche Londra, dove sembra siano molto avanti nella trasformazione culinaria dettata da Net Zero. Sì la Russia sta colpendo la specialità nazionale britannica ancorché copiata da un piatto tipico degli ebrei spagnoli, prima di essere scacciati dalla penisola iberica, ovvero fish and chips la cui caratteristica, sembrerebbe a volte quella di essere fritto in olio motore, ma di Rolls Royce mi raccomando ancorché la famosa marca appartenga alla Bmw e sia di fatto costruita tutta in Germania. Per procurarsi il fish necessario un’enorme quantità di merluzzo ed eglefino viene pescata nelle acque della Siberia, oltre mezzo milione di tonnellate all’anno, 566. 784 solo nel 2023 per farne un uso piuttosto scontato e noioso.

Chissà cosa penserebbe Kipling di questa perdita così dolorosa e chissà cosa ne diranno anche gli ultimi cantori e apologeti dell’eredità imperiale, ma sta di fatto che il dramma britannico ha subito trovato orecchie sensibili nel continente europeo e soprattutto nel triumvirato gay di Parigi: benché si tratti di pesce che si accompagna alle patatine e dunque di un territorio problematico per le nuove e più fluide visioni del mondo, la Francia straparla di guerra alla Russia, specie dopo la morte di molti suoi “mercenari” in Ucraina di cui non vuole e non può spiegare la presenza sotto le bandiere di Zelensky. Ho un po’ calcato la mano con i doppi sensi per mettere in rilievo la totale nullità politica di questa gente e che proprio per questa assenza di visione rischia di trascinarci dentro un conflitto nucleare. I

sociopatici del Consiglio Atlantico urlano che “*l’ordine internazionale si trova ad affrontare una sfida senza precedenti da parte di un allineamento autoritario di Cina e Russia che sta cercando di indebolire la sicurezza e la prosperità degli Stati Uniti e del mondo*” e che dunque la prima cosa da fare è proteggere i rifornimenti illeciti di fish and chips significa conquistare tutta la Russia prima di passare a colpire la Cina, magari che ne so, con i nidi di rondine. Non si accorgono di essere già baccalà sventrati e appesi al vento.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/01/24/ridotti-a-ladri-di-merluzzo/>

Capire Lenin / di [Owen Dowling e Paul Le Blanc](#)

23 Gennaio 2024

Per il poeta Langston Hughes, Lenin è un simbolo che «cammina per il mondo» e che continua a farlo anche molto tempo dopo la sua morte. Ma bisogna coglierne la complessa eredità, a partire dalla sua idea di democrazia

Come simbolo della rivoluzione, Vladimir Lenin ha vissuto per tutto il secolo successivo alla sua morte. Un simbolo presente nelle marce della fame o nelle battaglie antifasciste degli anni Trenta, nella resistenza metro per metro a Stalingrado, nelle insurrezioni partigiane in tutta Europa, nella guerra clandestina contro l’apartheid e nella marcia di Ho Chi Minh. Ma è rimasto vivo anche nell’iconografia dei processi di Mosca contro i suoi vecchi compagni e negli slogan dei riformatori socialisti-umanisti della Primavera di Praga. Come ha scritto memorabilmente Langston Hughes, questo Lenin «ha

camminato per il mondo». Ma a prescindere dalle crociate politiche per le quali la sua mummia imbalsamata è stata arruolata, l'uomo Lenin è morto di ictus il 21 gennaio 1924.

A cento anni di distanza, un nuovo libro dell'attivista e storico socialista Paul Le Blanc offre una gradita rivalutazione della vita e del pensiero rivoluzionario di Lenin. ***Lenin: Responding to Catastrophe, Forging Revolution*** segue Lenin dalla sua infanzia a Simbirsk attraverso la scoperta del marxismo, il suo ingresso nel movimento rivoluzionario russo e l'ascesa dei bolscevichi – dalla repressione alla guerra, all'Ottobre Rosso, al governo rivoluzionario fino all'«ultima lotta», come una Cassandra, contro i semi dello stalinismo. È stata definita «forse la migliore introduzione a Lenin disponibile in inglese».

Owen Dowling ha incontrato Paul Le Blanc per discutere della vita e della morte di Lenin, del suo contributo all'arsenale del pensiero socialista e del suo significato per la sinistra di oggi.

Siamo al centenario della morte di Lenin. Mentre la sua figura passa ulteriormente alla storia, cosa l'ha spinto a comporre questo studio sulla sua vita politica e sul suo pensiero – e perché proprio ora?

Mi sono occupato di Lenin durante tutto il mio percorso di pensiero, scrittura e

attivismo. Faccio anche parte del comitato editoriale di Verso Books, [Complete Works of Rosa Luxemburg](#), e uno dei miei colleghi, un eccellente compagno che vive nel Regno Unito e lavora per un editore più tradizionale, mi ha chiesto se volessi prendere in considerazione l'idea di scrivere questo libro. Questo è stato lo stimolo immediato. Come si è scoperto, il suo editore non era interessato, ma la Pluto Press sì.

Un'affermazione chiave che lei fa è che «Lenin è sempre stato un feroce partigiano di una democrazia genuina – che vedeva come governo della maggioranza dei lavoratori». Lei definirebbe Lenin un teorico della democrazia? Che importanza ha avuto nella sua visione della rivoluzione proletaria e, più in generale, della liberazione umana?

Non avevo mai pensato a Lenin come a un «teorico della democrazia», ma apprezzo il fatto che abbia sollevato questo punto: in effetti è vero. Molti leggono [Stato e rivoluzione](#), ma c'è un'opera di Lenin del 1915 intitolata *Il proletariato rivoluzionario e il diritto delle nazioni all'autodeterminazione*, che include una brillante discussione sulla democrazia e sul suo posto all'interno della strategia per la rivoluzione socialista. Ho pubblicato un importante estratto di quel saggio nel mio libro, perché credo che risponda ad alcune delle questioni che lei ha appena sollevato. Alcuni lo considerano «un avversario

della democrazia e un promotore della dittatura». Ma è falso. Voleva una democrazia autentica, non una democrazia fasulla. Riteneva che molta di quella che passava per democrazia fosse una democrazia per i ricchi a spese dei poveri. Voleva spingere per la piena democrazia, perché fosse coerente con la sua visione del socialismo, ma aveva anche un valore strategico.

Lenin vedeva la classe operaia come strategicamente fondamentale e riteneva che il movimento rivoluzionario dovesse basarsi su qualsiasi democrazia esistente, difendendola ma anche sfidandone i limiti e spingendosi verso una democrazia più completa, più genuina, che fosse un percorso verso il socialismo. Quindi, credo che questo abbia contribuito a fare di Lenin un importante teorico della democrazia. Si possono trovare contraddizioni e problemi in Lenin, così come si possono trovare in qualsiasi teorico degno di nota. Ma per chiunque sia sinceramente interessato al legame tra democrazia e socialismo, Lenin è uno dei punti di riferimento.

Quanto è stata importante per la successiva formazione di Lenin

l'esperienza della Rivoluzione russa del 1905?

È stata incredibilmente importante, per lui e per gli altri, perché ha comportato un'esperienza concreta di lotta rivoluzionaria. Ci fu un'insurrezione di massa che non fu iniziata dai bolscevichi o dall'Rsdlp Russian Social Democratic

Labor Party, *ndt*], ma a cui essi parteciparono e da cui impararono molto. Un altro aspetto importante è che il Rsdlp non aveva una grande base operaia. Si erano impegnati a lavorare tra gli operai, a reclutare lavoratori, a creare un partito operaio di massa. Ma nel 1905 si creò una base operaia di massa, composta da bolscevichi e menscevichi.

Un paio di altre cose influenzarono Lenin in questa esperienza. Una è la formazione (semi)spontanea di consigli democratici all'interno dei luoghi di lavoro e delle comunità operaie, chiamati soviet, che divennero molto importanti. Non erano controllati da nessun particolare partito politico socialista o di sinistra. Lenin fu molto colpito da questo sviluppo, che stimolò il suo pensiero in diversi modi. Alcuni dei suoi compagni vedevano questi soviet in modo settario («non dovremmo essere coinvolti in quelle sciocchezze; dobbiamo fare la rivoluzione bolscevica»). Lenin entrò in conflitto con alcuni dei suoi compagni su questo punto.

C'era anche il problema di come l'ondata di lavoratori radicalizzati si sarebbe inserita in questa organizzazione sotterranea o semi-sotterranea. Alcuni compagni favorirono un approccio più rigido, ma Lenin spinse in direzione dell'apertura, per attirare sempre più lavoratori nelle strutture del partito. Questi erano dunque aspetti importanti dell'esperienza di Lenin del 1905: l'esperienza rivoluzionaria in sé, il coinvolgimento dei lavoratori, la creazione dei soviet. Poco prima del 1905 si pose anche un'altra questione. La classe operaia russa

era una minoranza relativamente piccola. Poi c'erano i capitalisti, una grande massa di contadini, l'aristocrazia e lo zar. Quindi, se si voleva una rivoluzione democratica per rovesciare lo zarismo, con chi ci si doveva alleare? I menscevichi conclusero: «Be', questa è una rivoluzione democratico-borghese. Vogliamo lo sviluppo capitalistico e una repubblica democratica, quindi i nostri alleati naturali sono i liberali borghesi». Lenin non era d'accordo e sosteneva la necessità di una «alleanza operaio-contadina».

Concordava sul fatto che si sarebbe trattato di una rivoluzione democratica e non socialista. Ma, grazie all'esperienza del 1905, considerò anche la possibilità che potesse rivelarsi una «rivoluzione ininterrotta» – usò quest'espressione – con la rivoluzione democratica che si sarebbe diretta verso una rivoluzione socialista più rapidamente di quanto originariamente previsto. Un leader menscevico accusò Lenin di volere «una rivoluzione borghese senza la borghesia». Se guardiamo a ciò che Lenin faceva e diceva in questo periodo, c'è del vero in questo. Ciò ha contribuito a creare dei precedenti nel suo pensiero che si sono imposti con ancora più forza nel 1917.

Quali sono state le linee generali del Partito bolscevico di Lenin e del suo sviluppo dopo il 1905, con il suo principio di centralismo democratico? Dal punto di vista programmatico, quali erano le «tre balene del bolscevismo» [dall'antica fiaba popolare sulle tre balene su cui riposa la terra, *ndt*]?

Dopo il 1905, ci fu disillusione sia tra i menscevichi che tra i bolscevichi.

Alcuni, in particolare alcuni menscevichi, volevano «liquidare la clandestinità» e dedicarsi solo alle attività di riforma legale. Lenin lo considerava opportunistico e un allontanamento dalla lotta rivoluzionaria, a cui si opponeva strenuamente. Ma tra i suoi stessi compagni, alcuni si diressero ulteriormente a destra: «La rivoluzione non è avvenuta nel 1905, ma sta per accadere da un giorno all'altro, e noi dovremmo concentrarci sulla preparazione alla lotta armata, senza preoccuparci troppo delle elezioni della дума zarista e dell'attività sindacale o riformatrice».

Inizialmente Lenin era d'accordo, ma poi concluse che questo avrebbe isolato i bolscevichi, che dovevano essere coinvolti nelle lotte reali della classe operaia e degli oppressi. Così si oppose sia all'opportunistico «liquidazionismo» di alcuni menscevichi sia all'ultra-estremismo di alcuni dei suoi stessi compagni bolscevichi. Molti bolscevichi, e anche altri, si unirono all'orientamento di Lenin. Nel 1912 avevano organizzato un segmento più coerente dell'Rsdlp.

«Centralismo democratico» è un termine usato per la prima volta nel 1905 dai menscevichi, quando loro e i bolscevichi erano ancora nello stesso partito. I bolscevichi e Lenin erano d'accordo sul fatto che avesse senso. Significava che i compagni che lavoravano insieme ai vari progetti discutevano sul da farsi, prendevano decisioni, le portavano avanti e imparavano dai risultati. Questo era un aspetto importante del funzionamento dell'organizzazione intorno a Lenin.

Ma i menscevichi avevano un problema: alcuni di loro erano favorevoli alla liquidazione della clandestinità, altri no. Per restare uniti, avevano un funzionamento più lasco in cui ci sarebbero state discussioni e decisioni, ma se le decisioni fossero state contrarie ai liquidatori, non sarebbero state eseguite. Non potevano funzionare con la stessa coerenza dei bolscevichi.

Allo stesso tempo, Lenin e i bolscevichi avevano l'orientamento che ho menzionato, favorendo un'alleanza operaio-contadina per la rivoluzione democratica. E avevano tre richieste che ripetevano continuamente per farle capire a più persone. Queste richieste vennero conosciute come le «Tre balene del bolscevismo», in riferimento a un racconto popolare russo che parlava del mondo in equilibrio sul dorso di tre balene.

Le «Tre balene del bolscevismo» erano: 1) la giornata lavorativa di otto ore, particolarmente importante per la classe operaia; 2) la riforma agraria, per dare la terra ai contadini; 3) un'assemblea costituente per creare una repubblica democratica. Questo riflette l'alleanza operaio-contadina per una repubblica democratica, ed essi avrebbero collegato la loro attività pratica a questo orientamento strategico.

Grazie a questa coerenza organizzativa e politica, tra il 1912 e il 1914 divennero sempre più influenti nel movimento operaio e la forza principale – molto più forte dei menscevichi – all'interno del Rsdlp come partito.

Il 1914 vide l'inizio di alcuni scioperi rivoluzionari, l'inizio di un senso di reale tumulto in Russia forse per la prima volta in modo concertato dal 1905. Poi arrivò la catastrofe: lo scoppio della Prima guerra mondiale. Che significato ha avuto la «catastrofe» della Prima guerra mondiale nella traiettoria del pensiero di Lenin e nel cammino verso la rivoluzione?

Inizierò la mia risposta parlando di oggi. Il cambiamento climatico è in atto, milioni di persone ne soffrono e milioni di persone stanno morendo o moriranno a causa del riscaldamento globale e dell'inquinamento provocato dalle industrie dei combustibili fossili e dal capitalismo in generale. È possibile fermare tutto questo, ma non viene fermato perché non sarebbe redditizio farlo nel breve periodo. Molti di noi ne sono consapevoli e sono inorriditi, sempre più persone vengono colpite e la scienza dice che «la situazione peggiorerà». È una catastrofe, sembra che non ci sia speranza. Ora, credo che dobbiamo continuare a lottare. Di fronte alla catastrofe ci sarà anche una radicalizzazione, e ci saranno opportunità e possibilità di reagire, in modo più duro ed efficace – e noi dobbiamo farlo, secondo me....]

Anche la catastrofe della Prima Guerra Mondiale, come intuì Lenin, avrebbe avuto un impatto radicalizzante, a causa delle sofferenze che i lavoratori e gli altri in tutta Europa stavano affrontando: molti mutilati e morti, molti affetti distrutti, vite trasformate in caos. Questo ebbe un impatto radicalizzante, proprio come il cambiamento climatico è destinato ad avere questo tipo di

impatto su un numero maggiore di persone. Lenin sviluppò il suo pensiero strategico e tattico in quel contesto, così come noi dobbiamo farlo nel contesto che sta plasmando il nostro tempo.

Ci sono ovviamente molte cose di cui potremmo parlare: la teoria di Lenin sull'imperialismo, il suo atteggiamento nei confronti del sostegno della Spd allo sforzo bellico tedesco, la conferenza di Zimmerwald contro la guerra, ecc. Ma forse dovremmo passare alla situazione in Russia nel 1917 dopo la Rivoluzione di febbraio e alle *Tesi di aprile* di Lenin dopo il suo ritorno dall'esilio. Secondo lei, il famoso appello di Lenin per «Pace, terra e pane – Tutto il potere ai soviet» e il suo flirt di quell'estate con una sorta di anarchismo nel suo *Stato e Rivoluzione* rappresentano più una continuità o una rottura con la traiettoria precedente del suo pensiero?

Sulla questione della continuità o della rottura si parla anche in dibattiti tra studiosi, tra cui io e altre persone come [Lars Lih](#), per esempio. La mia conclusione è che possiamo vedere entrambe le cose. Lars ha sostenuto che c'è molta continuità. C'è del vero in questo. C'è continuità nella nozione di alleanza operaia e contadina per portare avanti la rivoluzione democratica, e anche nella nozione di Lenin di «rivoluzione ininterrotta». C'è il fatto che Lenin e altri avevano anche letto l'introduzione di Karl Marx e Friedrich Engels del 1882 al *Manifesto comunista*, in cui si chiedeva: «E se la rivoluzione

scoppiasse prima in Russia?», rispondendo che questo avrebbe potuto segnalare l'ascesa di forze rivoluzionarie anche in Occidente, che si sarebbero unite ai russi per realizzare una trasformazione rivoluzionaria in Europa e nel mondo. C'è quindi molta continuità tra l'approccio di Lenin nel 1917 e le cose a cui lui e i suoi compagni avevano pensato in precedenza.

Allo stesso tempo, la sua nozione di «rivoluzione ininterrotta» era rimasta sullo sfondo come una possibilità nel 1905, ma è salita prepotentemente in primo piano nel 1917. Non avrebbe potuto scrivere *Stato e Rivoluzione* nel 1905, quello emerse nel 1917. Quello che c'è in *Stato e Rivoluzione*, e l'enfasi sui soviet e non su un'assemblea costituente, dimostra che ci sono differenze, ci sono cambiamenti nel pensiero di Lenin nel 1917. In alcune delle sue affermazioni di questo periodo, lo vediamo avvicinarsi a cose che prima aveva respinto con disprezzo, comprese alcune nozioni paragonabili al pensiero anarchico. Quindi, stanno accadendo entrambe le cose: c'è una continuità, ma Lenin non è statico – ci sono dinamiche nel suo pensiero che riflettono le nuove cose che lui e altri suoi compagni stanno imparando e pensando. È importante vedere la continuità e le novità.

Di quale tipo di sostegno popolare godevano i bolscevichi di Lenin alla vigilia della rivoluzione dell'ottobre 1917?

Vorrei citare due resoconti contemporanei utili per rispondere alla domanda:

uno è ***I Dieci giorni che sconvolsero il mondo*** di John Reed. Lui descrive l'impennata del sostegno alle posizioni bolsceviche nel settembre e nell'ottobre del 1917. In un periodo precedente non era stato necessariamente così. Ma a causa dell'esperienza vissuta dal popolo dopo il rovesciamento dello zar in febbraio-marzo, un numero crescente di operai, soldati e contadini rifiutava l'orientamento dei socialisti più moderati, dei liberali e dei conservatori che si dichiaravano favorevoli alla rivoluzione, perché non riflettevano le aspirazioni del popolo che aveva effettivamente rovesciato lo zar.

A questo proposito, desidero coinvolgere anche Isaac Don Levine. Reed era totalmente solidale con i bolscevichi e si unì al movimento comunista poco dopo la Rivoluzione. Isaac Don Levine era un tipo diverso: era un immigrato dalla Russia, parlava correntemente il russo, le sue simpatie erano per Alexander Kerensky – non amava particolarmente Lenin. Ma scrisse un libro basato su articoli di giornale che aveva scritto per il *New York Tribune*, un libro intitolato *La rivoluzione russa*, che uscì nel giugno 1917.

Riferì che c'era quello che Leon Trotsky in seguito chiamò «doppio potere». C'era un governo provvisorio composto da conservatori e liberali e da alcuni socialisti moderati, che Levine paragonò nel suo orientamento al governo degli Stati Uniti sotto Woodrow Wilson. Poi c'erano i soviet, composti dal popolo che aveva combattuto e versato il sangue per rovesciare lo zar. Egli scrisse che i Soviet erano socialisti. Credevano che fosse necessario prima rovesciare l'autocrazia, rovesciare lo zarismo, ma poi volevano andare avanti per porre

fine alla guerra e creare un mondo socialista. Questo è ciò che Levine riferiva nel giugno 1917.

Quando Lenin diceva «Tutto il potere ai soviet», questo era il contesto in cui risuonava lo slogan bolscevico. Poi, durante l'estate, i menscevichi e gli altri moderati si screditarono e i bolscevichi ne uscirono piuttosto bene, e il loro slogan ebbe ancora più risonanza. Quindi, in quel momento, avevano un sostegno significativo, certamente tra i soldati rivoluzionari, gli operai e ampie fasce di contadini.

Come si tradusse in pratica il pensiero di Lenin sulla «dittatura democratica del proletariato e dei contadini» durante i primi anni del governo rivoluzionario? Quale impatto ebbe l'esperienza della guerra civile sulla cultura politica del Partito bolscevico di Lenin?

Fino al 1917 si può notare una coerenza e un'uniformità nella teoria e nella pratica di Lenin e dei bolscevichi. Direi che era super-democratica: credevano nella possibilità di un potere sovietico, che significava potere da parte dei consigli democratici degli operai, dei soldati, dei contadini e di altri – una democrazia genuina, radicale, completa. Poi, con la guerra civile, gli interventi stranieri e il crollo dell'economia, questo è diventato impossibile. Fu una situazione brutale, che portò Lenin e i suoi compagni a stabilire una dittatura non del proletariato, della classe operaia, ma del Partito Comunista. Il Partito comunista russo era al comando e scatenò il cosiddetto Terrore Rosso.

Fu preceduto e interagì con un «Terrore Bianco», non meno brutale, sostenuto e finanziato dai governi di Gran Bretagna e Francia, Stati Uniti e altri, per distruggere il governo rivoluzionario. Dal punto di vista dei generali e degli ammiragli russi che erano a capo delle forze controrivoluzionarie bianche, essi volevano instaurare – se non di nuovo lo zarismo – una sorta di dittatura militare che avrebbe spazzato via i rivoluzionari e i ribelli della classe operaia. Era una realtà brutta, feroce e brutale. Ci furono violazioni dei diritti umani da entrambe le parti, la situazione sfuggì al controllo in tutti i modi e furono commessi errori, errori terribili che non erano coerenti con ciò che Lenin e i suoi compagni avevano scritto, detto e fatto fino al 1917.

Fu un disastro. Alcuni hanno sostenuto che attraverso questa violenza autoritaria Lenin e i suoi compagni stessero cercando di creare un nuovo percorso verso il socialismo. Ma non stavano cercando di crearlo; stavano cercando di sopravvivere. Alcuni possono aver sostenuto che si trattava di «una nuova via al socialismo», ma di certo non lo era, e a un certo punto gran parte di essa dovette essere abbandonata.

Il pensiero di Lenin sulla «dittatura democratica del proletariato e dei contadini» prima di questa catastrofe subì un parziale cambiamento, anche se c'era una certa coerenza. Lenin percepì che questo sarebbe stato l'inizio di una rivoluzione socialista in Russia, a cui si sarebbero uniti altri paesi che stavano subendo lo stesso impatto della Prima guerra mondiale che avevano subito gli

operai e i contadini russi. Per questo motivo, si riferì a ciò che stava nascendo in Russia, il governo, come «una dittatura del proletariato in alleanza con i contadini». Per Lenin c'era ancora un contenuto democratico, ma nel periodo della guerra civile questo svanì in gran parte. Ci sono stati diversi bolscevichi che hanno combattuto per i vecchi ideali, e a un certo punto lo ha fatto anche Lenin. Non rinunciò mai alle vecchie idee, ma ritenne che dovessero essere accantonate nella crisi della guerra civile. Tentò di riportarle in auge mentre stava morendo.

Ma l'esperienza della guerra civile era stata devastante e aveva spinto la rivoluzione a una svolta antidemocratica. C'è un libro molto bello del compianto [Arno Mayer](#), intitolato *Furie*, che analizza la violenza e il terrore nelle Rivoluzioni francese e russa. Mayer documenta molto di quello che è successo e credo che metta il dito sulla dinamica in un modo su cui vale la pena riflettere.

Nel penultimo capitolo, lei descrive in modo piuttosto toccante gli ultimi anni di vita di Lenin, debilitato dopo una serie di ictus. Lei fa riferimento al libro di Moshe Lewin del 1968, *L'ultima battaglia di Lenin*. Che cos'era questa battaglia? Qual era il suo famoso «testamento» e – soprattutto in occasione del centenario della sua morte – che posto dobbiamo dare a questi testi nel nostro resoconto complessivo della vita e dell'opera di Lenin?

Per prima cosa citerò il mio amico Lars Lih. Io e lui siamo in disaccordo su diverse cose, ma ci siamo anche trovati d'accordo su molte, e uno dei punti che ha sollevato e che ritengo molto valido riguarda il «testamento di Lenin».

Questo nome – come in effetti «L'ultima battaglia di Lenin» – sono spesso usati per riferirsi a una lettera che egli scrisse al congresso del Partito comunista valutando i vari leader bolscevichi e indicando che Stalin aveva troppo potere e doveva essere rimosso. Questo era un elemento dell'ultimo testamento di Lenin, ma Lars sottolinea che il testamento di Lenin copre in realtà molto di più: non si trattava di un unico documento, ma di una serie di documenti e articoli.

Lenin non era contento della svolta che si era verificata rispetto agli impegni, alle idee e ai principi per cui aveva combattuto per tutta la vita. Quando fu colpito dal primo ictus – ebbe una serie di ictus nel 1922, '23 e '24, e l'ultimo lo uccise – uno dei suoi più stretti compagni, Lev Kamenev, andò a trovarlo e gli pose essenzialmente la domanda: «Di cosa è infelice Lenin?». Lui rispose: «Praticamente di tutto, e soprattutto dello sviluppo della burocrazia». Quindi, un aspetto dell'ultimo testamento di Lenin è stato il tentativo di trovare modi per controllare e respingere la crescente burocrazia, per dare più voce, influenza e potere agli operai e ai contadini. Un'altra cosa che lo faceva impazzire era quella che lui chiamava «presunzione comunista» (come dire: «Noi sappiamo tutto, compagni, lasciate fare a noi!»). Lo faceva impazzire, perché i compagni

non sapevano tutto – c'erano molte cose che non sapevano, e avrebbero dovuto smettere di atteggiarsi, e «invece imparare, imparare e imparare», ed essere più modesti. Un altro elemento del suo testamento era l'elogio del libro di John Reed e la critica di altre interpretazioni più negative. Una parte del suo testamento, quindi, è stata la difesa della Rivoluzione del 1917, ma anche il tentativo di proteggerla e farla progredire in vari modi.

Un altro aspetto del suo testamento è stato molto interessante. Prima di essere colpito, incontrò il vecchio anarchico Pyotr Kropotkin, per il quale nutriva un grande rispetto. Kropotkin era sicuramente molto critico nei confronti di Lenin e della dittatura bolscevica, ma gli piaceva molto *Stato e Rivoluzione* e l'idea dell'estinzione dello Stato, in cui vedeva una sintesi delle cose che Lenin diceva e del tipo di cose per cui si batteva: un socialismo senza Stato come obiettivo finale. Nella loro discussione, Kropotkin sostenne la necessità di creare cooperative, che Lenin respinse, ma uno dei suoi ultimi articoli riguardava la necessità di sviluppare cooperative che coinvolgessero gli operai e i contadini nel controllo di vari aspetti dell'economia – sia del consumo che delle attività produttive. Questo avrebbe portato la Repubblica sovietica più nella direzione del tipo di socialismo da lui favorito.

Quindi, tutte queste cose facevano parte del suo testamento. Poi c'era la questione della leadership e il fatto che Stalin aveva un potere immenso e stava

– volutamente o meno – minando alcuni degli obiettivi che Lenin si era prefissato. Lenin riteneva che fosse necessario un cambiamento nella leadership. Tutto questo era troppo poco e troppo tardi, ma questa «ultima battaglia» indicava il continuo impegno di Lenin per le cose per cui aveva lottato per tutta la vita, e dà anche un'idea delle direzioni in cui i socialisti dovrebbero pensare di andare.

Lenin morì per un ultimo ictus, all'età di cinquantatré anni, il 21 gennaio 1924. Un secolo dopo, i temi che lei identifica come particolarmente caratteristici in Lenin – democrazia e catastrofe – incombono sempre più minacciosamente. Mentre stiamo parlando, non solo ci troviamo di fronte a una «policrisi» generale e a una crisi climatica emergente, ma siamo a quasi due anni da una terribile guerra nel cuore storico della Rivoluzione d'Ottobre e a tre mesi da un genocidio in Palestina, con il pericolo di una più ampia conflagrazione regionale. Cosa possono ottenere da un «ritorno a Lenin» in questo centenario coloro che lottano per il socialismo in questo momento buio, compresi quelli che non si identificano necessariamente con una «tradizione leninista» circoscritta?

Penso che si possa imparare molto, sia da chi si considera leninista sia da chi non si considera assolutamente tale. Alcune delle cose a cui lei ha fatto riferimento – la teoria dell'imperialismo, l'impegno per una democrazia

radicale e integrale e la centralità della maggioranza della classe operaia – fanno parte di Lenin e devono essere prese sul serio da tutti noi, indipendentemente dal fatto che siamo d'accordo o meno con tutte le idee di Lenin.

Il nostro attivismo non deve essere guidato semplicemente dai nostri umori e dalle mode passeggere, come troppo spesso accade, né da slogan e frasi fatte, ma dallo studio e dalla discussione seria, talvolta dal disaccordo, dall'attivismo e dall'esperienza. È essenziale essere aperti, ma dobbiamo fondere questa apertura con la teoria, l'analisi, i principi, e continuare a imparare senza dare per scontato di sapere tutto. Questi sono aspetti essenziali di Lenin. Alcune di queste cose non sono esclusivamente sue, ma Lenin poteva essere molto bravo in queste cose e vale la pena guardare a lui, a Rosa Luxemburg e a vari altri rivoluzionari (compresi quelli che erano in forte disaccordo con Lenin).

C'è dell'altro. È importante sviluppare quadri politici con mentalità critica – gli attivisti che imparano a valutare una situazione, a organizzarsi, a scrivere un volantino che possa essere efficace, a organizzare una riunione e a far sì che ne escano decisioni efficaci. Non tutti sono in grado di farlo. Ma queste persone devono anche aiutare a organizzare le persone e insegnare loro a fare lo stesso tipo di cose. Questo è assolutamente necessario per costruire un movimento rivoluzionario di massa che abbia la possibilità di essere efficace. Lenin era molto impegnato in questo senso.

Ma ha anche l'idea che non si debba essere arroganti e saccenti e che si debba

essere aperti all'apprendimento. E i compagni devono essere disposti a commettere errori – è inevitabile. Il punto è riconoscere gli errori e imparare da essi.

E questo implica un ulteriore tipo di funzionamento. Non si tratta di seguire un leader saggio e onnisciente o un comitato centrale; è necessario un funzionamento collettivo democratico, con un numero sempre maggiore di persone che apportano le loro intuizioni, le loro conoscenze, la loro esperienza e la loro comprensione.

In questo contesto, dobbiamo essere in grado di discutere, dibattere, valutare ciò che deve essere fatto, decidere, eseguire la decisione, imparare dai risultati e poi ripetere. Questo era parte dell'approccio di Lenin. Dovremmo farlo anche noi, se vogliamo affrontare efficacemente le catastrofi che si stanno verificando intorno a noi.

Paul Le Blanc ha scritto Lenin and the Revolutionary Party. Fa parte del comitato editoriale del progetto Complete Works of Rosa Luxemburg (Verso Books). Owen Dowling è storico e ricercatore d'archivio per Tribune. Questo testo è uscito **su JacobinMag. La traduzione è a cura della redazione.*

fonte: <https://jacobinitalia.it/capire-lenin/>

Il testamento politico di Lenin / di [Lars T. Lih](#)

24 Gennaio 2024

Quando, un secolo fa, Lenin morì lasciò alcuni scritti che gettano luce sulla sua consapevolezza delle difficoltà di costruire un sistema socialista in Russia

Gli ultimi scritti di Vladimir Lenin hanno generato una gamma sorprendente di interpretazioni. Nonostante la diversità di letture, i testi generalmente convengono sul fatto che Lenin stesse percorrendo un nuovo terreno, estendendo la sua critica al comunismo di guerra e approfondendo la sua concezione della Nuova politica economica (Nep). Ma in pochi sono d'accordo sul contenuto di questa nuova direzione, anche se si nota questa coincidenza: ogni autore utilizza Lenin per esprimere un rifiuto di tutto ciò che non apprezza del bolscevismo originale.

Eppure, nonostante alcuni nuovi dettagli, i temi e le preoccupazioni degli scritti finali riflettono fedelmente la prospettiva a lungo termine di Lenin. Da questi scritti non si può ricavare alcuna critica al comunismo di guerra o all'approfondimento della Nep. Questa mancanza di originalità non sminuisce la loro importanza ma, anzi, ne rafforza il carattere di testamento politico di Lenin.

Burocratismo

Lenin era un uomo malato quando dettò gli scritti finali, un fatto che si riflette nella loro organizzazione sfocata, ripetitiva e sconclusionata. È quindi inutile riprendere gli articoli uno per uno; dobbiamo discutere ciascuno dei temi di

Lenin alla luce di tutti i riferimenti sparsi negli scritti. I tre temi che discuterò riguardano il miglioramento dell'apparato, il rafforzamento dell'autorità del partito e la necessità di una rivoluzione culturale.

Lenin attaccava il «burocratismo» perché voleva un apparato efficace e centralizzato che sarebbe stato uno strumento efficiente nelle mani dello Stato operaio. L'aforisma marxista sull'«estinzione dello Stato» non significava l'eliminazione di un apparato amministrativo, ma piuttosto l'eliminazione della separazione tra Stato e società, ciò che Robert Tucker ha definito la «doppia Russia». Il superamento di questo dualismo sarebbe arrivato attraverso la piena democrazia, che avrebbe così liberato l'apparato dai suoi difetti «burocratici».

La preoccupazione di Lenin negli scritti finali non è quindi quella di eliminare o addirittura limitare la portata dell'apparato statale, ma semplicemente di migliorarlo. Secondo Lenin i difetti dell'apparato derivano interamente dal passato prerivoluzionario: burocrati zaristi, capitalisti borghesi, speculatori piccolo-borghesi. Il burocratismo è uno *starogo perezhitok*, un residuo del passato.

Anche se Lenin avvertì i bolscevichi che in cinque anni non avrebbero potuto aspettarsi di fare molto per eliminare il burocratismo, non suggerisce mai che il comunismo di guerra o la guerra civile avessero rafforzato il burocratismo. Infatti, in un passaggio, l'intensificazione della burocrazia è associata in

particolare alla Nep.

Lenin menziona di sfuggita che anche il partito era infetto dal burocratismo, ma l'intero obiettivo del suo programma è usare il partito per ripulire (o eliminare) l'apparato statale. L'apparato meno infetto dal burocratismo, il Commissariato degli affari esteri, dimostra questo obiettivo auspicato:

Questo apparato è una componente eccezionale del nostro sistema statale. Non abbiamo consentito l'ingresso di una sola persona influente del vecchio apparato zarista. Tutte le sezioni con qualsiasi autorità sono composte da comunisti. Ecco perché ha già vinto... un apparato comunista affidabile, depurato in misura incomparabilmente maggiore dei vecchi elementi zaristi, borghesi e piccolo-borghesi con cui abbiamo dovuto accontentarci negli altri commissariati del popolo.

La proposta di Lenin per migliorare l'apparato è quella di arruolare i giovani operai e contadini migliori e più brillanti nel Commissariato popolare per l'ispezione degli operai e dei contadini, noto come Rabkrin dal suo acronimo russo. (Non è necessario che i contadini siano direttamente o indirettamente associati allo sfruttamento).

La leva rivoluzionaria

L'evoluzione del piano di Lenin può essere ripercorsa dalla lettera al congresso, alla prima bozza su «Come riorganizzare il **Rabkrin**» fino alla versione definitiva. Durante questa evoluzione si verificano una serie di cambiamenti sostanziali. Quando la proposta viene menzionata per la prima volta, gli vengono assegnati due obiettivi di pari importanza: prevenire la divisione della leadership e migliorare l'apparato. Man mano che Lenin elabora il piano, il primo obiettivo quasi svanisce e il secondo diventa decisivo.

All'inizio Lenin voleva inserire gli operai reclutati nel Comitato centrale, ma tra la prima bozza e la pubblicazione dell'articolo si limitò a sostituire il Comitato centrale con la Commissione centrale di controllo. Lenin non ha spiegato perché abbandonò il suo piano per l'ampliamento del Comitato centrale, ma presumo che ciò sia dovuto al fatto che vedeva l'anomalia di avere nel Comitato centrale persone con «pieni diritti» e tuttavia confinate a un compito specifico.

Il passaggio alla Commissione centrale di controllo è anche in consonanza con l'abbandono delle elezioni e verso gli esami come modalità di selezione dei lavoratori arruolati. In ogni caso, il cambiamento improvviso dimostra che l'attenzione di Lenin non è rivolta alla riforma di una particolare istituzione del partito, ma all'arruolamento di nuove forze.

Il punto centrale del piano di Lenin risiede nelle qualità umane – si potrebbe

anche dire sovrumane – degli operai arruolati. Nella prima menzione del piano, la caratteristica principale di questi lavoratori è quella negativa di non aver acquisito i pregiudizi della nuova funzione pubblica sovietica. Ma poiché Lenin vuole che essi siano perfettamente esperti nella scienza amministrativa più aggiornata, la provenienza degli operai arruolati dovette cambiare.

Nella versione finale, Lenin sta cercando candidati tra funzionari e studenti esperti. Anche gli operai arruolati saranno comunisti irreprensibili, coscienti, leali, uniti tra loro. Saranno impavidi, non avranno paura dell'autorità e non parleranno mai contro la loro coscienza. Non accettano nulla per fede.

Ispireranno la fiducia della classe operaia, del partito e dell'intera popolazione.

A volte i lavoratori arruolati dovranno ricorrere all'astuzia. Poiché una delle principali cause dell'inefficienza dell'apparato è stato il sabotaggio semi-conscio dei burocrati, i metodi di lavoro dell'intelligence saranno adeguati. Questi metodi «a volte saranno diretti a fonti piuttosto remote o indirette», e quindi Lenin consigliò ai crociati antiburocratici di elaborare «stratagemmi speciali per schermare i loro movimenti». L'appello di Lenin all'adozione di metodi non ortodossi contro il sabotaggio di classe è forse la parte del testamento più vicina alla visione stalinista.

L'obiettivo di Lenin è «concentrare nel Rabkrin un personale veramente contemporaneo, cioè pienamente paragonabile ai migliori modelli dell'Europa

occidentale». Dopo la formazione di «specialisti altamente qualificati» e leader di partito, i lavoratori arruolati miglioreranno il Rabkrin e, attraverso il Rabkrin, l'intero apparato statale.

Nikolai Bucharin li definì una leva per riformare l'apparato, e questa metafora appropriata ci ricorda la famosa parafrasi di Lenin della leva di Archimede in *Che fare?* («Dateci un'organizzazione di rivoluzionari e rovesceremo la Russia!»). Nei suoi ultimi articoli, Lenin si ritira nel suo sogno di ispirare «rivoluzionari di professione» la cui dedizione totale e capacità di leadership eroiche porteranno miracoli.

Prevenire uno scisma

«Il nostro Comitato centrale è diventato un gruppo strettamente centralizzato e altamente autorevole, ma il lavoro di questo gruppo non è stato posto nelle condizioni che corrispondono a questa autorità». Mentre molte delle osservazioni di Lenin su questo punto riguardano il miglioramento della routine amministrativa, ci concentreremo sulle sue osservazioni con una portata politica più ampia. La considerazione più importante è la prevenzione di uno scisma.

La paura di uno scisma e l'insistenza sull'unità sono probabilmente gli aspetti della mentalità bolscevica più difficili da comprendere. I bolscevichi sentivano profondamente che, in un mondo ostile, la sopravvivenza della rivoluzione dipendeva dalla loro unità e dalla disunità dei loro avversari.

Lenin discute la possibilità di uno scisma a due livelli: tra i singoli dirigenti e al livello più fondamentale degli operai e dei contadini.

Lenin non credeva che ci fossero molte possibilità che operai e contadini si dividessero in quanto tali. Dopo aver notato la possibilità di una mancanza di comprensione di base tra le classi, Lenin commenta che «questo è un futuro troppo remoto e un evento troppo incredibile perché io possa parlarne». Né il pericolo di una spaccatura al vertice deriva dal timore che i suoi compagni possano sottovalutare l'alleanza operai-contadini; non temeva altre potenziali gravi differenze politiche.

Il pericolo che lo preoccupava era piuttosto che una scissione del tutto accidentale e personale tra i massimi dirigenti avrebbe portato alla perdita dell'autorità del partito e quindi al fallimento nella battaglia per la lealtà dei contadini. Evitare uno scisma ai vertici è importante anche perché nessuno può combinare tutte le diverse qualità necessarie a un leader.

Nonostante la sua preoccupazione per una spaccatura nella leadership, Lenin non menziona il frazionismo, forse perché non lo vedeva più come una minaccia, come aveva fatto nel 1921. Un'altra possibilità è che Lenin vedesse il frazionismo derivante da controversie tra le élite piuttosto che dalla base.

In ogni caso, il piano di Lenin di arruolare i lavoratori migliori e più brillanti era finalizzato anche a rafforzare l'unità del partito. Gli arruolati avrebbero

ridotto la possibilità di uno scisma personale migliorando le routine lavorative dei massimi dirigenti.

Avrebbero inoltre fornito la leadership di un «legame con le masse», poiché queste nuove reclute avrebbero tratto autorevolezza dalla loro vicinanza «alla più alta istituzione del partito [il Comitato centrale] e dalla loro posizione paritaria con coloro che dirigono il partito e attraverso di esso l'intero apparato statale». Niente di tutto ciò sembra essere un appello alla pressione democratica per limitare la libertà d'azione dei massimi leader del partito. Al contrario, l'obiettivo è quello di aumentare l'efficacia di ciò che Lenin chiamava nella sua ultima frase pubblicata «l'élite del partito altamente autorevole».

Una rivoluzione culturale

Nelle sue prime polemiche con i Narodniki (**populisti russi**), Lenin aveva sostenuto che il capitalismo era necessario per scuotere la Russia dalla sua sonnolenza «asiatica». Alla fine della sua vita sentiva ancora che, sebbene il capitalismo in sé non fosse più necessario, questo compito culturale rimaneva all'ordine del giorno. La «cultura proletaria» era impossibile senza la rivoluzione culturale che il capitalismo aveva portato avanti altrove.

La preoccupazione di Lenin era stimolata dalla sua coscienza marxista che gli diceva (nella persona di Nikolai Sukhanov e di altri critici socialisti) che una rivoluzione socialista non era possibile senza la base materiale creata dal

capitalismo e i gli atteggiamenti culturali che l'accompagnavano. Un'altra fonte di preoccupazione era il problema pratico dei rapporti con i contadini.

Entrambe le preoccupazioni presentavano le stesse sfide: come portare la Russia odierna nella posizione di cui avrebbe goduto un paese occidentale il giorno dopo la rivoluzione; come trovare un meccanismo di arruolamento che trasformasse la prospettiva dei contadini in modo che potessero partecipare alla costruzione del socialismo.

La principale risposta di Lenin a queste preoccupazioni culturali furono le cooperative, sebbene lo *shefstvo* e gli insegnanti del villaggio potessero essere visti come equivalenti politici. Lenin non era particolarmente interessato ai vantaggi economici delle cooperative; per lui erano una risposta alla critica socialista basata sulla mancanza di cultura della Russia. Le cooperative avrebbero fatto da equivalente funzionale del capitalismo e trasformato il contadino russo che attualmente non è arrivato nemmeno al livello di un «commerciante colto». Lenin non vedeva le cooperative come un'estensione della Nep, ma piuttosto come uno strumento per superare la Nep:

Con la Nep abbiamo fatto una concessione al contadino come commerciante e al principio del commercio privato; proprio da ciò (contrariamente a quanto si pensa) scaturisce la gigantesca portata delle cooperative... Siamo

andati troppo oltre, passando alla Nep, non perché attribuiamo troppa importanza al principio della libera produzione e del commercio; siamo andati troppo oltre perché abbiamo dimenticato di pensare alle cooperative.

In altre parole, anche se consentire il commercio privato era una concessione necessaria, i bolscevichi dovevano ricordarsi che dovevano trasformare i contadini in modo che non avessero più bisogno di tale concessione.

In un territorio sconosciuto

Per comprendere la natura del testamento di Lenin dobbiamo partire da alcune cose che non si trovano negli scritti finali. Non vi si può trovare alcuna nuova definizione di socialismo. Oggi, una delle frasi più popolari del Testamento è «siamo costretti ad ammettere un cambiamento radicale del nostro intero punto di vista sul socialismo». Lenin chiarisce subito, tuttavia, che si riferisce al passaggio dal compito di prendere il potere al compito di costruire pacificamente il socialismo e che si sarebbe seriamente offeso se qualcuno gli avesse fatto dire di essere andato oltre la definizione di socialismo di Karl Marx.

Il Testamento non contiene alcuna critica al comunismo di guerra. Manca il concetto stesso: Lenin si riferisce continuamente ai cinque anni trascorsi dalla rivoluzione come a un'unità, con una menzione occasionale del fatto che

l'intervento e la fame hanno rallentato il ritmo della costruzione socialista. La fonte di tutti i mali è il passato prerivoluzionario e l'ambiente piccolo-borghese. La guerra civile non è un corruttore del bolscevismo ma una fonte di esempi ispiratori.

Il Testamento non contiene una visione più profonda e più ampia della Nep. Lenin difende la Nep sulla base della necessità di ripresa economica e come una legittima concessione alla visione arretrata dei contadini, ma per il resto il suo atteggiamento sembra negativo. La Nep è associata al burocratismo, a un basso livello di produttività economica, ai «nepmen» e alla ritirata di Brest.

Il Testamento politico non è una critica allo stalinismo ante litteram. Nonostante la rabbia personale di Lenin nei confronti di Stalin, il Testamento non contiene alcun avvertimento contro gli attacchi coercitivi contro i contadini o le epurazioni omicide del partito, semplicemente perché a Lenin non venne mai in mente che tali cose fossero possibili. Non accenna mai a un ripensamento del ruolo del partito. Lenin considerava le istituzioni di vertice del partito efficaci e autorevoli e voleva assicurarsi che lo diventassero ancora di più.

Sebbene queste osservazioni possano sembrare rimuovere gran parte della drammaticità del Testamento finale di Lenin, ne aumentano il significato come espressione della sua visione fondamentale. Una delle ragioni di questo significato è la mancanza di uno stretto controllo editoriale che consente alle

tensioni inerenti alla visione di Lenin di emergere direttamente. Queste tensioni a volte sembrano contraddizioni, ma riflettono i conflitti reali di uno statista rivoluzionario che entra in un territorio sconosciuto.

Vergogna e orgoglio

Una di queste tensioni è la relazione tra «Occidente» e «Oriente». A volte l'Occidente è simbolo di civiltà, scienza aggiornata e progresso, in contrapposizione all'Oriente sonnolento, arretrato e «incolto»; in altri passaggi l'Occidente è opprimente, noioso e malevolo, mentre l'Oriente è un gigante rivoluzionario che comincia appena a sentire la sua forza.

L'atteggiamento verso la cultura borghese e gli specialisti borghesi rivela una simile ambivalenza. Lenin vuole che i suoi lettori considerino gli specialisti come fonti di conoscenza e come insegnanti, ma anche che li disprezzino come potenziali sabotatori. Collegato a questo atteggiamento è la fiducia nella virtù dei lavoratori unita al sospetto sulla loro mancanza di cultura.

Un'altra tensione è quella tra pazienza e impazienza, tra attenta autodisciplina e audacia rivoluzionaria. Lenin espresse questa tensione direttamente nella sua formula sulla combinazione dell'entusiasmo rivoluzionario con la capacità di essere un commerciante efficiente. Lo si vede anche nella spaccatura tra l'attenzione rivolta al miglioramento della routine amministrativa e la denuncia del «burocratismo», tra gli appelli alla pazienza e gli scherni alla timidezza di

fronte alla routine stabilita.

Come con gli specialisti borghesi, Lenin invita a un atteggiamento di disprezzo psicologicamente difficile verso una disciplina necessaria. Una tensione tra il desiderio di centralizzazione e il desiderio di partecipazione di massa porta all'instabilità del sistema di arruolamento dei lavoratori: a volte si sottolinea l'elezione, a volte la nomina; a volte viene enfatizzata una natura incontaminata, altre volte la competenza professionale è fondamentale.

Un'ultima, e forse fondamentale, tensione è tra la vergogna e l'orgoglio per la Russia. Vergogna per la sua arretratezza e il suo passato zarista, orgoglio per il suo popolo e per il futuro rivoluzionario:

Si tratta dell'incultura semiasiatICA, dalla quale non ci siamo ancora districati, e dalla quale non possiamo districarci senza un grande sforzo – anche se ora abbiamo tutte le possibilità di farlo, perché da nessuna parte le masse popolari sono così interessate alla cultura reale come lo sono nel nostro paese; da nessuna parte i problemi di questa cultura vengono affrontati in modo così approfondito e coerente come nel nostro paese; in nessun altro paese il potere statale è nelle mani della classe operaia che, nella sua massa, è pienamente consapevole delle carenze, non dirò della sua cultura, ma della sua alfabetizzazione; da nessuna parte la classe operaia è

così disposta a fare, e da nessuna parte sta effettivamente facendo, tali sacrifici per migliorare la sua posizione sotto questo aspetto come nel nostro paese.

Lars T. Lih, ricercatore, vive a Montreal. Ha scritto Bread and Authority in Russia, 1914–1921 e Lenin Rediscovered: “What is to be Done?” per Context. Questo testo, pubblicato **da JacobinMag, è un estratto dal suo **What Was Bolshevism**, nella collana Brill Historical Materialism. La traduzione è a cura della redazione.*

fonte: <https://jacobinitalia.it/il-testamento-politico-di-lenin/>

● Martedì 23 gennaio 2024

Come ci è arrivato “SKAM” in Italia / di Gabriele Niola

La serie tv norvegese a cui si ispira è stata un successo, ma non era scontato che sarebbe andata bene anche qui, né che avrebbe reso popolare un genere fino a quel momento trascurato



(Netflix

Poche produzioni italiane negli ultimi anni sono state accolte come una vera novità quanto *SKAM Italia*. Adattamento dell'omonima serie tv norvegese, è stata rifatta in Italia con un successo crescente a partire dal 2017 e poi, dal 2020, acquistata da Netflix e rinnovata per quarta, quinta e sesta stagione. Quest'ultima è uscita da qualche giorno: la seconda a non basarsi sulle trame dell'originale norvegese ma su una sceneggiatura originale. Dopo sette anni dal suo esordio italiano si può dire che *SKAM Italia* ha scoperto e introdotto nell'industria del cinema italiano una generazione di giovani attori e ha cambiato la maniera in cui vengono scritte e girate le serie per ragazzi (un tipo di produzione che prima non era considerata profittevole, perché si pensava non avesse un pubblico), preparando la strada ad altri grandi successi più recenti come quello di *Mare fuori*.

All'epoca infatti quello di portare *SKAM* in Italia fu un azzardo, fatto a basso costo con limitate aspettative e speranze, e reso possibile da TimVision, una piattaforma di streaming tra le meno conosciute, ai

tempi in cerca di contenuti originali.

La persona che ha realizzato l'adattamento di *SKAM* per l'Italia è Ludovico Bessegato, 40 anni, che ha scritto le prime quattro stagioni e diretto la prima, la seconda e la quarta. «Nel 2017 la televisione italiana non investiva sul *teen drama* (le serie con protagonisti adolescenti e giovani adulti, ndr), e Netflix non aveva ancora cominciato a produrre in Italia, o aveva fatto forse giusto *Suburra*». Secondo quello che ricorda Bessegato prima dell'adattamento italiano la versione originale norvegese di *SKAM* non era sconosciuta, almeno nel mondo professionale, tanto che anche la Rai aveva valutato di acquisirla, salvo poi ripensarci. All'epoca lui lavorava, come anche ora, in Cross Productions, una società di produzione nella quale fino al 2016 coordinava un reparto editoriale e con la quale aveva lavorato allo sviluppo di diverse fiction tradizionali, come ad esempio *Il cacciatore* e *Rocco Schiavone*. Non faceva né lo sceneggiatore né il regista, anche se era quello che avrebbe voluto fare. Gli unici lavori che aveva scritto e diretto erano due webserie, *Le cose brutte* e [Kubrick, una storia porno](#) (prodotta da Cross Productions come esperimento), e una piccola serie umoristica per la Rai intitolata [Il candidato](#) con Filippo Timi.

«La produzione di webserie era dove molti giovani registi emergevano, erano una ventata di novità. Girando i festival con le webserie conobbi gli altri che lavoravano in quel mondo come i TheJackal, i The Pills, Ivan Silvestrini [oggi regista di *Mare fuori*, ndr] o Stefano Lodovichi [oggi regista di film per il cinema, ndr]. Molti di loro avevano la mia età e

invece che entrare in competizione ci siamo sostenuti a vicenda. Nessuno ci ha fatto un euro ma è stato un laboratorio interessante». La possibilità di adattare *SKAM* fu per Bessegato un'occasione più grande delle altre e arrivò a patto di «metterci a tempo perso», come gli disse Rosario Rinaldo, all'epoca presidente di Cross Productions.

A dare il via al progetto fu il fatto che la piattaforma di contenuti on demand TimVision in quel periodo avesse deciso di aprirsi a progetti originali. L'arrivo di Netflix in Italia aveva infatti indotto la direzione a pensare che esistesse un margine per potergli fare concorrenza con la propria piattaforma di streaming, almeno se si fossero mossi per tempo. Originariamente TimVision era la nuova versione di una piattaforma di scarso successo (sempre di TIM) che esisteva da anni, CuboVision, e che tutti gli utenti abbonati alla rete ad alta velocità TIM potevano avere inclusa nel proprio abbonamento. Cominciare a produrre serie originali, cioè che potessero essere viste solo su TimVision, era una maniera per attirare clienti e farli rimanere sulla loro piattaforma. Per riuscirci TIM incaricò un'ex dirigente di Mediaset, il più grande gruppo televisivo privato italiano, Annamaria Morelli, di lavorare a queste produzioni originali.

La bibbia di SKAM

Con TimVision disposta a investire su una versione italiana di *SKAM*, Cross Productions partì con lo sviluppo. Come prima cosa Bessegato ricevette a casa un grosso volume dalla Norvegia: la Bibbia di *SKAM*, cioè una serie di linee guida su ciò che si può e non si può fare con un

adattamento di *SKAM*, redatto dalla creatrice Julie Andem. In più fu invitato in Norvegia a quello che a lui apparve come «un master in *SKAM*». L'idea di NRK, la televisione pubblica norvegese che aveva prodotto la serie, fu di riunire tutti i responsabili dei vari paesi a cui in quel momento avevano venduto i diritti di remake (sei in totale: Italia, Francia, Spagna, Germania, Olanda e Stati Uniti) e formarli su come avrebbero dovuto farli.

SKAM era nato perché la televisione pubblica norvegese si era accorta di avere sempre meno presa sui giovani, e aveva incaricato Julie Andem di creare un prodotto per un pubblico con età inferiore ai 18 anni. Per farlo Andem decise di studiare il suo pubblico, girando la Norvegia con una piccola squadra per incontrare ragazzi e ragazze, intervistarli e raccogliere le loro storie. Molte di quelle storie poi finirono nella serie, come quella di una ragazza musulmana infastidita dal fatto che tutti pensassero che fosse obbligata a portare il velo quando invece per lei era una scelta femminista, o quella di un'altra ragazza per cui era sempre stato facile trovare fidanzati ma non altrettanto farsi degli amici. Quel tour di interviste, spiegarono a Bessegato, avrebbe dovuto farlo chiunque avesse realizzato un remake: «Alla base c'era un'ammissione secondo me fantastica: quella di non poter parlare di una cosa che non si conosce. Perché è così che nascono i brutti film o le brutte fiction: dalla gente che racconta cose di cui non sa niente. Invece parlando con più di 100 ragazzi anche noi abbiamo sviluppato una conoscenza su quello che avremmo raccontato».

Oltre a questo il format originale di *SKAM* aveva la caratteristica innovativa di essere spezzettato in piccole clip. Ogni puntata era pensata sia per essere vista in un blocco unico da circa 30 minuti, sia in 5 clip di durata variabile. Ogni clip inizia con un giorno e un orario in sovrimpressioni e durante la settimana le 5 clip uscivano esattamente in quel momento: ad esempio il giovedì alle 15 viene diffusa una clip la cui storia si svolge il giovedì alle 15, e così via. Alla fine della settimana tutte insieme uscivano sotto forma di puntata. Per riuscire a catturare il momento ogni clip era girata il giorno prima che uscisse online, quindi girata e poi montata e preparata in fretta. Nessuno del pubblico poteva sapere in che momento della giornata uscissero, non c'erano né comunicazioni né trailer perché l'idea era fingere di mostrare le vite di vere persone attraverso i social. Ogni stagione raccontava la storia di un personaggio e introduceva personaggi secondari le cui storie sarebbero state approfondite nelle stagioni successive. Lo spunto per le storie dei protagonisti aveva sempre a che fare con la vergogna (il titolo in norvegese significa quello: vergogna).

Oggi *SKAM* è la serie più vista della storia della televisione norvegese. Fu un tale fenomeno che mentre era in onda il principe del Regno Unito William e sua moglie Kate Middleton visitarono il paese e andarono [nel liceo in cui è ambientata](#) per incontrare gli attori. «Secondo i norvegesi *SKAM* fu per la Norvegia quello che i Beatles furono per il Regno Unito. Rese il paese cool», ha commentato Bessegato.

La nascita di SKAM Italia

La prima stagione di *SKAM Italia* fu resa disponibile il 29 marzo del 2018, seguendo le medesime modalità della serie norvegese, anche se da subito era chiaro che ci fossero delle differenze, prima di tutto produttive. L'originale era una serie realizzata con battute improvvisate, attori non professionisti, una troupe minuscola e quindi un impatto visivo che nel cinema viene detto naturalistico. Nell'adattare i contenuti i remake dei vari paesi avevano fatto scelte diverse e quello italiano aveva deciso per una produzione più strutturata e attori con esperienza. Nonostante interpretassero dei minorenni, gli attori di *SKAM Italia* erano in linea di massima già maggiorenni e, benchè la maggior parte non fosse nota, furono scelti tra chi aveva già un agente. La ragione è che un minorenni può lavorare per meno tempo (non le canoniche otto ore ma sei al giorno), non può girare dopo la mezzanotte, deve avere sempre i genitori sul set e ci sono chiari limiti sulle scene di sesso. In più gli attori minorenni, che pure erano parte del cast, dovevano frequentare la scuola: «Un paio, povere, sono state bocciate per fare *SKAM*».

Il successo della prima e della seconda stagione su TimVision fu relativo al bacino a cui quella piattaforma poteva accedere, quindi ristretto. «Erano pochi gli spettatori accaniti, circa 200mila, più che altro ragazze innamoratissime della serie. Non credo che a TimVision cambiasse granchè avere *SKAM Italia*: le visualizzazioni che faceva erano nella media della piattaforma». Dopo la prima stagione a Bessegato fu chiaro che non ci fossero garanzie che il progetto sarebbe arrivato alle quattro stagioni previste, e anche per questo decise di invertire la seconda e la terza stagione, cioè di raccontare nel secondo anno la storia che in

Norvegia era andata in onda per terza: «Non avevo idea di quando o se me l'avrebbero rinnovata e la storia di Martino e Niccolò mi piaceva molto, aveva un tasso di novità maggiore delle altre: sei anni fa una stagione intera di una serie italiana incentrata su un ragazzo che si innamora di un altro ragazzo non c'era mai stata, oggi è invece più frequente. Quindi decisi di farla per seconda, per avere maggiore possibilità di poterla girare».

Nonostante il successo limitato fu chiaro immediatamente a chi l'aveva vista che *SKAM Italia* era una grande novità rispetto a quello che si produceva in Italia, soprattutto per l'approccio alle storie di personaggi adolescenti, per la lingua parlata (quella per l'appunto dei ragazzi) e per il naturalismo della recitazione. Molto di questo fu merito di una serie di tecniche, metodi e idee di lavoro non convenzionali che Ludovico Bessegato mise a punto: «Sarò presuntuoso ma penso che il livello di naturalismo di *SKAM* non ha eguali in Italia. Di solito si vede l'opposto, cioè la ricerca di una recitazione più teatrale».

Bessegato racconta di aver lavorato moltissimo con il cast sul minimalismo interpretativo, facendo notare come si sentissero in dovere di "interpretare" molto, cioè di recitare con grande enfasi, pensando che quello fosse il segno di una buona recitazione. Una delle caratteristiche di *SKAM Italia* invece era la spontaneità, l'impressione che nessuno degli attori stesse recitando. Per raggiungere questo livello Bessegato chiedeva agli attori di adattare le battute a come le avrebbero pronunciate loro nel quotidiano: non potevano modificare quel che

avviene nelle scene ma potevano farlo accadere a parole loro, così che pure la lingua somigliasse poco a quella scritta e più a quella vera dei ragazzi.

«Il difficile a quel punto era frenare la tendenza al cazzeggio che si impadronisce dei ragazzi quando sono autorizzati a essere più spontanei. E poi il montaggio era molto complicato. Un dialogo tra due persone in *SKAM* non è quasi mai frutto di un ciak solo, ma è l'aggregato di tanti ciak diversi da cui prendiamo le frasi o le risposte migliori per comporre un mosaico che funzioni bene».

Le prime quattro stagioni di *SKAM Italia* hanno fatto esordire una serie di attori che grazie a quella serie sono diventati nomi di primo livello in molte altre serie o film come Ludovica Martino, Federico Cesari, Francesco Centorame, Rocco Fasano e Pietro Turano. Ludovico Tersigni invece era l'unico del cast ad aver avuto già esperienze in produzioni importanti come protagonista (*Slam – Tutto per una ragazza*) e non (*Tutto può succedere*).

Il successo

Arrivata alla terza stagione *SKAM Italia* non fu rinnovata da TimVision e quindi il progetto si fermò. Bessegato quindi iniziò a lavorare a *Prisma*, quella che poi effettivamente anni dopo sarebbe stata la prima serie da lui interamente concepita insieme ad Alice Urciuolo, sceneggiatrice della terza, quinta e sesta stagione di *SKAM*. Fu Netflix, a quel punto diventata una realtà della produzione italiana, ad acquistare i diritti delle

prime tre stagioni della serie con la promessa di produrne una quarta (che poi sarebbe stata pubblicata contemporaneamente anche su TimVision).

L'esordio su Netflix fu il primo gennaio del 2020 e fu un successo immediato: «Netflix non dà neanche a noi dati su quante persone vedono quello che gli vendiamo, ma io capii che era cambiato tutto dai profili Instagram degli attori: dopo tre anni in cui comparivano nella serie avevano circa quindicimila follower e in un mese di Netflix passarono a cinquecentomila». Il piano della piattaforma era di lasciare alle tre stagioni già edite qualche mese per farsi conoscere, e poi in primavera uscire con la quarta. Andò esattamente così e il fatto che a partire da marzo l'Italia entrò in lockdown aiutò ancora più persone a scoprire la serie, che a quel punto era comunque già diventata un successo: «Alla fine la maggior parte del pubblico si è cuccato quattro stagioni di *SKAM* i tre mesi».

Per Netflix acquisire *SKAM Italia* fu un'eccezione rispetto al proprio modo di procedere: «Credo che a oggi *SKAM Italia* sia l'unico prodotto per il quale Netflix ha diritti di distribuzione in un paese solo». Uscendo su Netflix però *SKAM Italia* dovette cambiare modalità di rilascio delle puntate. Per regole della piattaforma non era più possibile rilasciare le clip in vari momenti della giornata: le puntate dovevano essere online tutte insieme. Questo significava che, di fatto, dal punto di vista della pubblicazione era diventata una serie come le altre. Il contenuto invece era il medesimo, venivano mantenuti comunque i cartelli in

sovrimpressioni con il giorno e l'ora in cui si svolgono le scene, e ogni puntata era comunque costituita da 5 scene.

Una volta andata online la quarta stagione, visto il successo, Netflix ne chiese una quinta, che tuttavia non esisteva nel format originale norvegese, che si ferma alla quarta. Questo rese necessaria la creazione di nuovi personaggi per ottenere un via libera dal canale norvegese NRK. Nonostante non avessero problemi con il fatto che in un paese *SKAM* potesse proseguire, impedirono di usare i protagonisti storici, perché il team creativo originale si riserva il diritto di portare avanti le loro storie. Dalla quinta stagione quindi *SKAM Italia* ha affiancato ai protagonisti storici, che comunque alla fine della quarta avevano fatto la maturità e quindi non erano più compagni di scuola, altri personaggi, inventati qui in Italia. La sesta stagione prosegue in questo senso e comprende i vecchi protagonisti ormai solo in pochi e isolati momenti.

Dalla quarta stagione Bessegato non si è più occupato della serie direttamente, ma solo come supervisore, specialmente sulla quinta, per operare il passaggio di consegne ai nuovi autori. Oggi Bessegato coordina il team di scrittura di *SKAM Italia* e sceglie il tema di cui parlerà la stagione. A scriverla materialmente sono Alice Urciuolo e Elisa Zagaria, mentre a dirigere gli episodi è Tiziano Russo. L'anno scorso invece è uscita effettivamente su Prime Video la prima stagione di *Prisma*, il nuovo progetto di Bessegato di cui nel corso del 2024 uscirà la seconda stagione. È una serie che racconta sempre storie di ragazzi ma con uno stile e un'attenzione diversi: è ambientata a Latina e non ha i

paletti di *SKAM*, ha un budget molto superiore, non racconta la storia di un personaggio solo a stagione. È molto più sperimentale nella forma e gira intorno al tema della fluidità sessuale. Si nota però che la scrittura e l'approccio al naturalismo della recitazione sono simili: «*Prisma* non ha generato un fenomeno di massa come *SKAM* o *Mare fuori:*» dice Bessegato: «è un progetto più complesso e devo dire che non è facile, dopo tutto quel successo, accettare di lavorare a un prodotto che sai bene che non farà mai quei numeri, ma va bene così».

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/01/23/skam-italia-successo-storia/>

- Mercoledì 24 gennaio 2024

Il primo Macintosh

Quarant'anni fa Apple presentò il computer che fece un pezzo di storia dell'informatica, e il motivo per cui il 1984 non fu come "1984", almeno secondo Steve Jobs



via ZUMA Wire - ANSA)

(TNS)

Il 24 gennaio di quarant'anni fa un parallelepipedo di plastica beige grande più o meno quanto una scatola da scarpe cambiò in modo significativo la storia dell'informatica. Era il Macintosh, un computer

all'apparenza come molti altri prodotti dell'epoca, ma realizzato con un obiettivo ambizioso: rendere i computer davvero *personali*, strumenti di lavoro e svago per tutti, portandoli fuori dal regno degli hobbisti all'epoca spesso più interessati al funzionamento dei componenti rispetto a ciò che potesse fare un dispositivo.

Il Macintosh ebbe alti e bassi commerciali e Apple non vinse da subito la propria scommessa, ma fu in quell'inverno del 1984 che mise le basi per il proprio successo e per diventare una delle società tecnologiche più ricche e potenti al mondo.

Verso la fine degli anni Settanta [Steve Jobs](#), il cofondatore di Apple, era rimasto molto colpito dalle cose che aveva visto durante una visita al Xerox PARC, il centro di ricerca e sviluppo della società Xerox a Palo Alto, in California. In particolare aveva osservato con ammirazione lo [Xerox Alto](#), un computer che al posto di avere solamente un sistema per digitare i comandi in modo testuale aveva una vera e propria interfaccia grafica, come quella dei computer che usiamo oggi con icone, finestre e oggetti su cui cliccare attraverso un puntatore. Offriva possibilità d'uso molto più intuitive rispetto a scrivere comandi testuali e Jobs decise che il Lisa, un nuovo modello di computer cui stava lavorando Apple, dovesse avere un'interfaccia grafica, anche se all'epoca non c'erano ancora processori potenti a sufficienza per gestirla in modo pratico (lo Xerox Alto aveva bisogno di circuiti che occupavano un mobiletto grande più o meno quanto un minibar).

Lo sviluppo di un [processore più potente](#) da parte di Motorola nel 1979 cambiò le cose, rendendo praticabile la strada dell'interfaccia grafica per il Lisa. Più o meno nello stesso periodo l'informatico Jef Raskin aveva convinto i dirigenti di Apple ad affidargli un progetto sperimentale per provare a costruire un computer poco costoso per il mercato di massa. Ne era nato un progetto segreto chiamato "Annie", ma Raskin riteneva che fosse una scelta sessista attribuire a dei computer nomi di donna e quindi decise di cambiarlo, partendo dal nome della varietà di mela che preferiva: la [McIntosh](#). C'era però un'azienda attiva nel settore dell'audio che già si chiamava così e Raskin decise di apportare una modifica al nome, pur mantenendo il modo in cui suonava e nacque la parola Macintosh. Ancora oggi i computer di Apple sono i "Mac", proprio in ricordo del dispositivo che più di altri segnò la storia dell'azienda.

Raskin voleva mantenere bassi i costi, di conseguenza aveva pensato a un computer senza interfaccia grafica, con comandi di testo e tasti preimpostati sulla tastiera per inviare determinati comandi ed eseguire i programmi. Nel piccolo gruppo di lavoro non tutti erano però d'accordo e iniziarono a sperimentare la possibilità di inserire il nuovo e più potente processore di Motorola nel Macintosh, in modo che potesse avere la capacità di gestire un'interfaccia grafica. La modifica avrebbe fatto aumentare in modo significativo il prezzo finale del computer e Raskin non era d'accordo, perché riteneva che l'unica possibilità di successo fosse offrire un prodotto poco costoso e accessibile a molte persone.

Jobs fino ai primi anni Ottanta si era tenuto relativamente alla larga dal progetto, perché era coinvolto nello sviluppo del Lisa, dal quale sarebbe stato allontanato nel 1982 per le sue continue proposte di fare le cose diversamente e apportare modifiche. Lavorare con Jobs infatti non era semplice: aveva giudizi sempre molto forti, insultava il lavoro degli altri e aveva un atteggiamento sprezzante. Fu quindi inevitabile che Raskin lasciasse il progetto del Macintosh quando Jobs iniziò a interessarsene e a dedicarci buona parte del proprio tempo, sostenendo che Apple non dovesse preoccuparsi di produrre un computer economico, ma il miglior computer possibile.

Alcune delle scelte sostenute da Jobs furono comunque molto importanti per rendere il Macintosh un computer memorabile, nel bene e nel male, e per differenziarlo dai PC che la grande azienda informatica IBM aveva iniziato a produrre e vendere proprio in quegli anni. Le continue proposte di modifiche e miglioramenti ebbero però l'effetto di ritardare lo sviluppo del Macintosh di quasi un anno, mentre Apple cercava di barcamenarsi con le vendite del Lisa.

**Introducing Macintosh.
For the rest of us.**

In the olden days, before 1984, not very many people used computers, for a very good reason.

Not very many people knew how. And not very many people wanted to learn.

After all, in those days, it meant listening to your stomach growl through computer seminars. Falling asleep over computer manuals. And staying awake nights to memorize commands so complicated you'd have to be a computer to understand them.

Then, on a particularly bright day in Cupertino, California, some particularly bright engineers had a particularly bright idea: since computers are so smart, wouldn't it make more sense to teach computers about people, instead of teaching people about computers?

So it was that those very engineers worked long days and nights, and a few legal holidays, teaching tiny silicon chips all about people. How they make mistakes and change their minds. How they refer to file folders and save old phone numbers. How they labor for their livelihoods, and doodle in their spare time.

And when the engineers were finally finished, they introduced us to a personal computer so personable it can practically shake hands.

And so easy to use most people already know how.

They didn't call it the QZ190, or the Zipchip 5000.

They called it Macintosh.[™]

And now we'd like to introduce it to you.

For the first time in recorded computer history, hardware engineers actually talked to software engineers in moderate tones of voice, and both were united by a common goal: to build the most powerful, most transportable, most flexible, most versatile computer not-very-much-money could buy.



Il progetto del Macintosh divenne ufficialmente noto nell'autunno del 1983, quando Apple pubblicò un [insetto promozionale](#) in diverse riviste di settore per anticipare caratteristiche e funzionalità del nuovo computer. Jobs voleva che al momento del lancio, previsto per la fine di gennaio del 1984, non si parlasse d'altro e lavorò a una campagna promozionale su più fronti. Oltre alla pubblicità sulle riviste, alla promozione all'interno della rete vendita di Apple e alle interviste in esclusiva per raccontare il nuovo computer, decise che fosse necessario trasmettere una pubblicità di forte impatto nel corso del Super Bowl, il seguitissimo evento sportivo di football che si sarebbe tenuto il 22 gennaio, due giorni prima della presentazione del Macintosh.

La realizzazione fu affidata al regista Ridley Scott, che produsse uno spot

entrato nella storia della pubblicità. Scott si ispirò alle ambientazioni distopiche del suo recente film di successo *Blade Runner* per produrre “1984”, uno spot con un forte riferimento al [romanzo di George Orwell 1984](#), in cui immaginò una società dominata dal totalitarismo del Grande Fratello. Nella pubblicità, una donna scagliava una mazza contro uno schermo in cui veniva trasmesso un discorso del Grande Fratello. Lo spot si concludeva con la scritta: «Il 24 gennaio, Apple introdurrà il Macintosh. E vedrete perché il 1984 non sarà come 1984».



Inizialmente i dirigenti di Apple non volevano saperne di trasmettere lo spot: lo giudicavano troppo cupo e diverso da tutte le altre pubblicità, senza contare che nelle scene non si vedeva mai il nuovo prodotto. Jobs insistette e ottenne alla fine il sostegno necessario per fare trasmettere lo spot in uno dei costosissimi intervalli del Super Bowl.

Per Jobs il Grande Fratello era IBM che con i suoi computer tutti uguali

e senza particolari idee stava uniformando il panorama dell'informatica, mentre la ragazza che lottava contro quel totalitarismo informatico era Apple con il suo nuovo Macintosh. Era un'analogia potente e che poteva fare una certa presa, anche se in realtà i computer IBM e quelli compatibili con IBM potevano essere modificati a proprio piacere, mentre il Macintosh era un sistema completamente chiuso e incompatibile con gli altri PC. Oggi Apple controlla una parte importante del mercato degli smartphone con i suoi iPhone e ha un valore di mercato di oltre 3 mila miliardi di dollari, quasi venti volte il valore di mercato di IBM.

La presentazione ufficiale del Macintosh avvenne il 24 gennaio 1984 all'auditorium Flint del De Anza College di Cupertino, in California. Jobs salì sul palco e iniziò elencando tutti gli errori che a suo modo di vedere aveva compiuto IBM nei precedenti trent'anni, disse che ora però l'azienda voleva occupare l'intero mercato dei computer e che Apple era l'unica speranza per contrastarla. Su un grande schermo fu proiettato lo spot andato in onda durante il Super Bowl, poi Jobs raggiunse un altro punto del palco e disse: «Ora vi voglio mostrare il Macintosh in carne e ossa». Tirò fuori il computer da una borsa, collegò la tastiera e il mouse, poi con fare teatrale estrasse da una tasca un floppy disk e lo inserì all'interno del computer, premette un tasto e iniziò la presentazione sulle note della colonna sonora del film *Momenti di gloria*.



Jobs era visibilmente nervoso, la sera prima le prove erano state difficili, aveva dato in escandescenze e c'era il rischio che la presentazione si inceppasse proprio quando l'attenzione intorno al nuovo computer era massima. Filò invece tutto liscio e il pubblico poté osservare con stupore le capacità grafiche del Macintosh, con intuizioni e accorgimenti mai visti prima sullo schermo di un computer. Icone, finestre, programmi di grafica, editor di testo e animazioni che per l'epoca apparivano rivoluzionarie, soprattutto ai non impallinati e ai non addetti ai lavori, cioè a coloro i quali si stava rivolgendo Apple con quel nuovo prodotto.

Ci furono continui applausi, ma Jobs aveva ancora una sorpresa: «Di recente si è parlato molto del Macintosh, ma oggi per la prima volta voglio che sia Macintosh a parlare di sé». Schiacciò il pulsante del mouse e una voce metallica proveniente dal computer fece sì che il Macintosh si presentasse da solo. «Ciao, sono Macintosh», disse, e poi ancora: «Non sono abituato a parlare in pubblico, ma desidero condividere una

massima che mi è venuta in mente quando ho incontrato per la prima volta un computer IBM: mai fidarsi di un computer che non riesci a sollevare». Ci fu un altro grande applauso, la presentazione fu ripresa dalle televisioni e Jobs aveva ottenuto che in quei giorni non si parlasse praticamente d'altro.

Apple mise in vendita il Macintosh a poco meno di 2mila dollari dell'epoca (circa 6mila dollari odierni), ma fu poi costretta a rivedere il prezzo portandolo a 2500 dollari. Il computer costava molto di più di quanto avesse inizialmente immaginato Raskin quando aveva avviato il proprio progetto e molti si chiesero se fosse innovativo a sufficienza da giustificare quel prezzo, rispetto ai computer della concorrenza spesso meno costosi.

Dopo gli entusiasmi dei mesi iniziali, le vendite del Macintosh iniziarono a peggiorare sensibilmente nella seconda metà del 1984. L'interfaccia grafica mostrata sul suo schermo in bianco e nero era una novità importante, quasi avveniristica, ma richiedeva molta più potenza di calcolo rispetto a un computer classico con i comandi testuali. Il Macintosh era lento e inoltre non aveva un disco rigido, di conseguenza si dovevano di continuo sostituire i floppy disk per effettuare operazioni come la copia e il salvataggio dei file. Jobs aveva inoltre preteso che il computer avesse un sistema di raffreddamento passivo quindi senza una ventola che estraesse l'aria calda, perché era convinto che il rumore delle ventole creasse fastidi e distrazioni agli utenti. Il risultato era che spesso i componenti del Macintosh si surriscaldavano, rallentando

ulteriormente la sua velocità e portando talvolta alla bruciatura di qualche elemento, tanto da guadagnarsi il soprannome di “tostapane beige”.

A quasi un anno di distanza dalla presentazione, il Macintosh vendeva poco meno di 10mila unità al mese, molto meno di quanto aveva inizialmente sperato Jobs. Apple provò allora a vendere le scorte invendute del Lisa cambiandogli nome in Macintosh XL, con un sistema che emulava il software del Macintosh originale. La decisione non piacque a molte persone all'interno dell'azienda, sia perché veniva spacciato un prodotto per un altro, sia perché si rischiava di danneggiare il nuovo marchio e le sue potenziali evoluzioni future.

Introducing The Macintosh Office. All you have to add is people.

No, not computer systems people to help you design it. Or computer experts to show you how to use it.

But the kind of people who already make up most of your office.

Managers and professionals. People who spend most of their time selling products, services or, most importantly, ideas.

Because, unlike traditional office computer solutions, we didn't design The Macintosh® Office around a mainframe. We designed it around an idea.

The idea that people, not mainframes, are the most important information centers in an office. And that most things in business are really accomplished by teams of 5 to 25 people who need to share information with each other. What we call the *workgroup*.

That's why we put Macintosh at the heart of The Macintosh Office. Its powerful, 32-bit technology reduces the time it takes to become productive with a computer from well over a work week, to just under a lunch hour.

For the first time, the people who could really use a computer—managers and professionals—had a computer they could really use. In their choice of sizes, Macintosh 128K, Macintosh 512K and Macintosh XL.

Then we designed a network solution for workgroups of 5 to 25. Instead of buildings of 500 to 2,500.

We call it the AppleLink™ Personal Network. It's easy to hook together as an extension cord. And almost as cheap. Less than \$500 a desk, versus up to \$1,200 for a typical network system.

Since the number one product of business is still paper, we found a way to make every sheet count. A breakthrough in printed communications called the LaserWriter printer. It produces publication-quality text and graphics. Making your presentations, reports and overheads more persuasive.

We've even found a way for The Macintosh Office to share offices with IBM® PCs, allowing it to trade information with Macintosh and access file servers.

Third party developers are also working on The Macintosh Office. Next month,

Arch News

City View

Our LaserWriter printer publications quality text and graphics they'll be offering shared storage devices that let your workgroup share information. And they're writing a whole new generation of business software to go along with the 350 programs Macintosh already runs. Including Microsoft® Word, TheDraw™ 512 and the new Jazz™ from Lotus.

Now, there's only one more thing we'd like to add to this ad. Call 800-446-9000. We'll tell you how to get everything you need to turn your office into a Macintosh Office.

People not included.

*Manufacturer's suggested retail price. © 1985 Apple Computer, Inc. Apple, the Apple logo, AppleLink and LaserWriter are trademarks of Apple Computer, Inc. Macintosh is a trademark owned by Apple Computer, Inc. Network is a registered trademark of Network Corporation. TheDraw is a trademark of Larry Haberman, Inc. Jazz and Lotus are trademarks of Lotus Development Corporation. IBM is a registered trademark of International Business Machines Corporation. For an authorized Apple dealer nearest you call (800) 538-9636.

All'inizio del 1985 Jobs pensò che fosse arrivato il momento di una

nuova campagna pubblicitaria che ricalcasse il successo di “1984”, in modo da rilanciare le vendite. Il nuovo spot fu affidato a Tony Scott, il fratello di Ridley Scott, e l’esito fu disastroso. La pubblicità si intitolava “Lemmings” e faceva riferimento alla [leggenda metropolitana](#) sul presunto comportamento suicida dei piccoli roditori artici che si chiamano lemmini.

Nello spot si vedevano manager d’azienda che marciavano verso l’orlo di un burrone dove sarebbero morti, a mostrare quale sarebbe stata la loro fine se avessero continuato a conformarsi all’acquisto di computer IBM. Molti dirigenti d’azienda si sentirono insultati da uno spot che sembrava essere più *contro* di loro che *per* loro e non aiutò certo con le vendite dei Macintosh.



Le difficoltà intorno al nuovo computer furono una delle principali cause dei dissapori all’interno della società tra l’allora amministratore delegato

John Sculley e Steve Jobs, che alla fine nel 1985 lasciò Apple pensando di poter sviluppare un nuovo tipo di computer con la sua nuova società NeXT. Jobs sarebbe tornato in Apple nel 1997 come CEO della società e fu l'artefice dei più grandi successi dell'azienda, dal rilancio dei Mac agli iPod e fino agli iPhone e agli iPad.

Tra alti e bassi il Macintosh ebbe un ruolo molto importante non solo nella storia di Apple, ma anche in quella dell'informatica. Non fu il primo computer in assoluto ad avere un'interfaccia grafica o il primo pensato soprattutto per un uso domestico e in ufficio, così come non fu il primo computer ad avere un mouse. È però opinione diffusa che il Macintosh fu il primo vero caso di un computer accessibile non solo agli impallinati e agli hobbisti, ma anche alle persone comuni senza particolari conoscenze tecnologiche in un'epoca che era molto diversa dalla nostra e con un'alfabetizzazione informatica estremamente bassa.

A differenza degli altri computer che richiedevano di conoscere comandi testuali, spesso con complicate sequenze, il Macintosh [offriva](#) un ambiente tutto sommato familiare e intuitivo con icone su cui cliccare, menu a tendina e la possibilità di trascinare gli oggetti virtuali e modificarli. Questa interfaccia non era appunto una novità, ma era stata semplificata e resa più pratica da utilizzare. Il sistema chiuso, con una forte integrazione tra hardware (i componenti del computer) e software (i programmi), riduceva enormemente le variabili e il rischio che qualcosa potesse andare storto come accadeva invece con i computer assemblati dagli appassionati. Per contro, il Macintosh non poteva

essere personalizzato o potenziato, era un sistema totalmente chiuso.

L'approccio dell'alta integrazione tra hardware e software in sistemi su cui non si può praticamente intervenire sarebbe diventato negli anni un punto centrale delle strategie di Apple, sia dal punto di vista commerciale sia per lo sviluppo di nuovi sistemi innovativi sui quali mantenere il massimo del controllo. Steve Jobs era convinto che alle persone interessasse fare le cose con un computer, disinteressandosi completamente di come le facesse. Come disse in una delle interviste concesse poco tempo dopo lo storico lancio del Macintosh: «La maggior parte delle persone non ha idea di come funzioni un'automobile con il cambio automatico, eppure sanno come guidare un'auto. Non devi studiare la fisica per capire le leggi del moto che sottendono alla guida di un'automobile. Non devi capire nessuna di queste cose per usare un Macintosh».

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/01/24/macintosh-apple-40-anni/>

20240125

- Giovedì 25 gennaio 2024

Da cinque giorni un incendio costringe gli abitanti di Licata a stare in casa
Una densa nube di fumo si è sprigionata da cumuli di rifiuti speciali che continuano a bruciare: il comune siciliano ha chiuso le scuole e vietato le attività all'aperto



L'incen

dio nel deposito di rifiuti a Licata, in provincia di Agrigento (Vigili del Fuoco)

Dalla sera di sabato 20 gennaio i vigili del fuoco sono al lavoro per spegnere un incendio divampato in un deposito di rifiuti di Licata, un comune siciliano di circa 40mila persone in provincia di Agrigento. L'intervento è complicato perché le fiamme si sono alzate da grandi cumuli di rifiuti ingombranti, soprattutto mobili, materassi e inerti (calcinacci, ceramiche, cemento, macerie di vario tipo). I cumuli sono fatti quindi di materiale molto infiammabile, che brucia ininterrottamente da cinque giorni provocando una densa nube di fumo.

Passato l'iniziale ottimismo sulla possibilità di spegnere l'incendio in poche ore, il comune di Licata è stato costretto a chiudere le scuole almeno fino a sabato 27 gennaio e ad annullare i mercati. Gli abitanti sono stati invitati a evitare le attività all'aperto e a indossare le mascherine: la maggior parte non esce di casa se non per andare al lavoro.

L'incendio è divampato in un deposito di rifiuti della società Omnia,

specializzata nella raccolta e nello stoccaggio di rifiuti speciali e pericolosi. L'azienda gestisce un'area di 20mila metri quadrati con piazzali e depositi nella zona di piano Bugiades. A poche decine di metri di distanza dai cumuli che hanno preso fuoco c'è un deposito in cui vengono stoccati rifiuti di amianto: un materiale che fino a circa trent'anni fa veniva utilizzato per le costruzioni, viste le sue proprietà ignifughe, e poi si è rivelato un potente cancerogeno.

Omnia è sotto sequestro da due anni per presunte violazioni delle norme regionali sulla gestione dei rifiuti. Nel 2022 i carabinieri [accusarono](#) l'azienda di mischiare rifiuti da trattare separatamente e di ammassare cumuli in modo non corretto, per un tempo superiore a quanto previsto e senza le dovute registrazioni.

I vigili del fuoco stanno lavorando con turni per coprire tutte le 24 ore della giornata. È un lavoro lungo e pesante perché i rifiuti vanno spostati dai cumuli in fiamme, portati nei piazzali e spenti con acqua e schiuma ignifuga. Le ruspe non riescono a muoversi facilmente nei piazzali e i vigili del fuoco devono fare attenzione al vento che sposta il fumo e le fiamme all'improvviso. Mercoledì [è stato utilizzato](#) anche un aereo Canadair, con scarsi risultati.

La causa dell'incendio non è stata ancora individuata. Le condizioni meteorologiche dei giorni scorsi hanno contribuito a spostare il fumo sprigionato dall'incendio nel centro abitato, con notevoli conseguenze per gli abitanti. La protezione civile ha emesso un'allerta per invitare le

persone a tenere chiuse le finestre e a indossare le mascherine oltre a evitare di stendere i panni all'aperto.

Domenica, poche ore dopo l'inizio dell'incendio, l'associazione antimafia "A testa alta" [ha fatto](#) un esposto all'ARPA, l'agenzia regionale di protezione dell'ambiente, alla procura e alla prefettura per chiedere un controllo immediato della qualità dell'aria.

Il timore dell'associazione e della stessa amministrazione comunale è che l'incendio abbia fatto alzare i livelli di diossina. Con il termine diossina si indica generalmente un gruppo di sostanze tossiche e cancerogene prodotte in alcuni processi di combustione, in grado di rimanere a lungo sia nell'ambiente che all'interno degli organismi, compresi i tessuti grassi del corpo umano. «Se nel deposito c'è della plastica, questa combinata con altri materiali può produrre diossina: attendiamo i rilievi dell'ARPA», [ha detto](#) il presidente di Legambiente Agrigento, Daniele Gucciardo. «Di certo la nostra civiltà è assuefatta all'uso della plastica. Non è difficile ipotizzarne la presenza anche nel centro di stoccaggio».

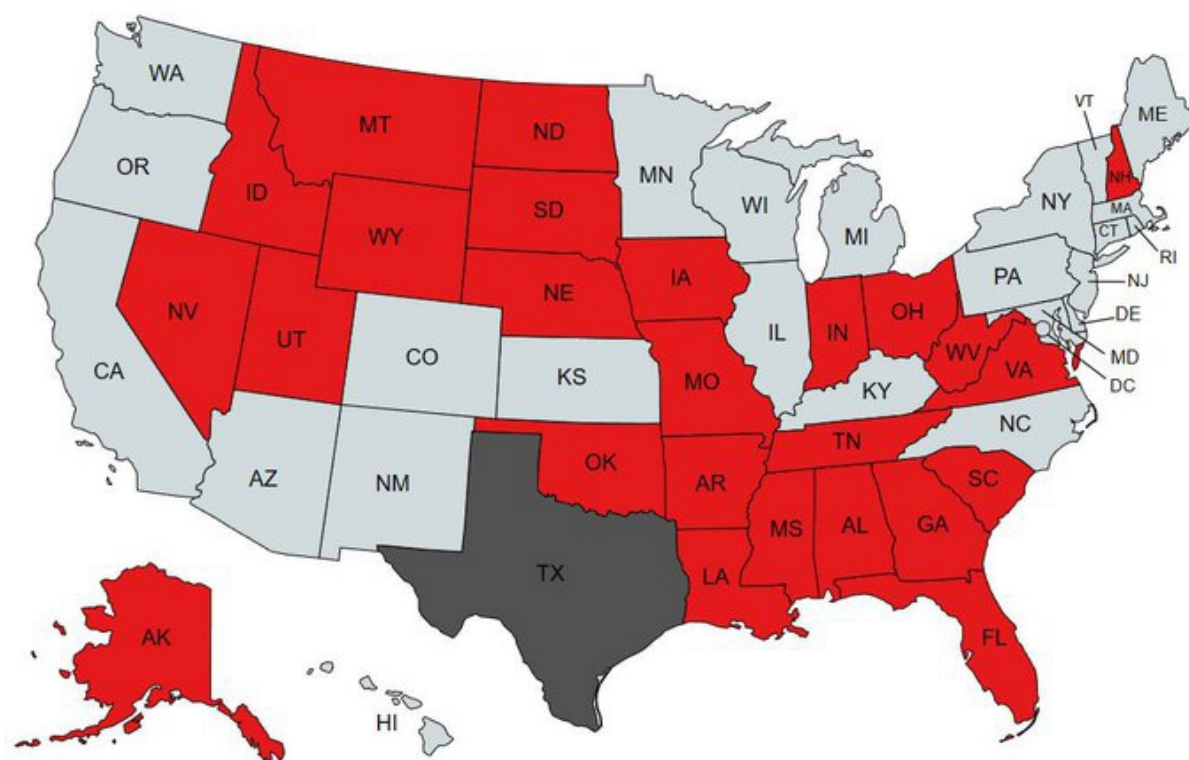
Da lunedì i tecnici dell'ARPA hanno iniziato a raccogliere campioni di aria da analizzare in laboratorio. I risultati sono attesi nel pomeriggio di giovedì. Le zone potenzialmente più esposte sono Mollarella, Piano Cannelle e Bugiades, e via Palma. Da mercoledì il cambio di direzione del vento ha contribuito a spostare parte della nube verso il mare, ma il problema si risolverà definitivamente solo quando l'incendio sarà

spento.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/01/25/incendio-rifiuti-licata-sicilia/>

20240127

Usa, prove di secessione / di ilSimplicissimus



Date: [27 Gennaio 2024](#)

Alla fine il caos creato dalle avido élite nordamericane si sta riversando all'interno: volevano mettere in crisi la Russia, papparsi l'Asia con il contorno del resto del mondo e invece stanno perdendo gli Usa che sono entrati in una fase di potenziale conflitto civile. Tutti ormai sanno che il Texas si è ribellato alle politiche dell'amministrazione Biden, ma sarebbe più esatto dire dell'amministrazione neocon globalista, che prevedono un'apertura

incondizionata delle frontiere creando una situazione drammatica che persino i sindaci democratici cominciano a denunciare con forza. Così la settimana scorsa il governatore Abbott ha invocato il diritto del Texas all'autodifesa, ritenendo la crisi dei migranti una "invasione". Non si tratta di una posizione solo politica perché la guardia nazionale texana ora impedisce alle forze federali di togliere il filo spinato posto lungo il confine col Messico per tentare di arginare l'afflusso di persone senza più alcun controllo.

Già questo sarebbe grave e mostrerebbe un impero che si va fratturando al suo interno, ma si tratta solo della punta dell'iceberg perché la minaccia di Biden di "federalizzare" la guardia nazionale texana in maniera da impedire qualsiasi resistenza, ha messo subito in allarme molti stati e una **coalizione di 25 governatori repubblicani ha firmato una lettera a sostegno** della resistenza del Texas: si tratta degli stati in rosso nella cartina in apertura i quali potrebbero anche inviare le proprie guardie nazionali in Texas per sostenere la resistenza del lone star state. De Sanctis, il governatore della Florida che pochi giorni fa ha abbondato la gara per la nomination repubblicana schierandosi con Trump, fa presente che Biden ha già troppo abusato delle guardie nazionali inviandole in terre straniere come la Siria e l'Iraq per missioni oscure che non avrebbero mai dovuto svolgere. E qui la crisi si lega al disastro che gli Usa stanno compiendo nel mondo.

In realtà la faccenda dell'immigrazione selvaggia (10 milioni di persone sono entrate illegalmente in Usa durante la presidenza Biden e molte di queste – circa 1,7 milioni – si sono perse le tracce) è solo uno dei punti di frizione con tutta l'Agenda che viene portata avanti in questi anni e che va dalla tragicommedia pandemica che ripete se stessa con la malattia x, alle fesserie climatiche: un programma in cui si vede fin troppo chiaramente la mancanza di una moderazione e intermediazione politica, sostituita da una pessima regia fatta direttamente da potentati economico – finanziari. Non è un caso che la Casa Bianca si sia immediatamente vendicata della posizione texana annunciando la sospensione

dell'export di gas liquefatto di cui il Texas è il maggior centro di smistamento. Già da tempo questa misura era nei desideri degli ambientalisti e adesso è arrivata l'occasione per farla passare sotto forma di guerra economica fra uno stato e la federazione. Ancora una volta però questo è un colpo molto più drammatico per l'Europa, poiché la decisione di separarsi dal gas russo porterà a enormi danni economici. Ma tanto il più è stato già fatto.

Così mentre una petroliera britannica brucia al largo dello Yemen colpita da razzi che la flottiglia occidentale non è riuscita a fermare a conferma della natura puramente dimostrativa dell'azione di bombardamento, gli Usa vanno verso una possibile guerra civile. Non sarà domani, ma si scorgono tutti i sintomi di qualcosa che va montando e che dividerà gli Usa oceanici, da quelli continentali a meno di un radicale cambiamento di politica che rinunci alla pretesa di dominio planetario che è invece così vitale per il potere finanziario globalista. Questo evidenzia il totale disastro provocato negli ultimi quattro anni, soprattutto con il rifiuto di trattare con la Russia sulla questione ucraina nella ottusa convinzione di poter facilmente avere ragione della maggiore potenza nucleare del mondo, cacciare Putin come se fosse il dittatore di Grenada e spezzare la federazione in varie parti da papparsi con tranquillità. E invece è proprio l'occidente a dividersi sotto il peso dei suoi errori e della sua stupidità.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/01/27/usa-prove-di-secessione/>

LEI, LUI... LENIN - IL DITTATORE SOVIETICO ERA SPOSATO CON NADEZDA KRUPSKAJAC MA SI CONCEDEVA...

QUALCHE "FUITINA" CON L'AMANTE INESSA ARMAND, DONNA BELLISSIMA, CON CUI LA LEGITTIMA CONSORTE DEL RIVOLUZIONARIO FECE AMICIZIA - LENIN AMAVA I GATTI E LE BATTUTE DI CACCIA, NON BEVEVA E DETESTAVA IL FUMO. CIÒ

NONOSTANTE, SOFFRIVA COMUNQUE DI FREQUENTI MALANNI, DOVUTI SOPRATTUTTO ALLO STRESS. MA QUANDO SI TROVÒ AL POTERE, S'IMPOSE FINO A 17 ORE DI LAVORO AL GIORNO E TENNE UN REGIME ALIMENTARE SREGOLATO. E INFATTI MORÌ NEL 1924 A NEMMENO 54 ANNI...

Estratto dell'articolo di Antonio Caroti per il "Corriere della Sera"



VLADIMIR LENIN

Di solito i biografi di Vladimir Ilic Uljanov (meglio noto come Lenin), gli ammiratori come i critici del personaggio, si concentrano quasi esclusivamente sulla sua attività politica e sulle sue opere di pensatore marxista, teorico del partito rivoluzionario, dell'imperialismo, dell'estinzione dello Stato. [...]

Si differenzia in questo nettamente il libro di Victor Sebestyen Lenin, in edicola con il «Corriere della Sera». Anche sulla scorta di documenti venuti alla luce di recente, l'autore scandaglia la vita privata del rivoluzionario russo e approfondisce aspetti della sua personalità rimasti spesso in ombra.

Un esempio è il rapporto con le donne. Con la madre Marija Blank, di origine ebraica e tedesca, che aiutò sempre il figlio sul piano finanziario nel suo lungo esilio fuori dalla Russia. Con la devota moglie Nadezda Krupskaja, sofferente alla tiroide. Con l'amante Inessa Armand, donna cosmopolita di straordinario fascino, con la quale peraltro la consorte legittima fece amicizia.

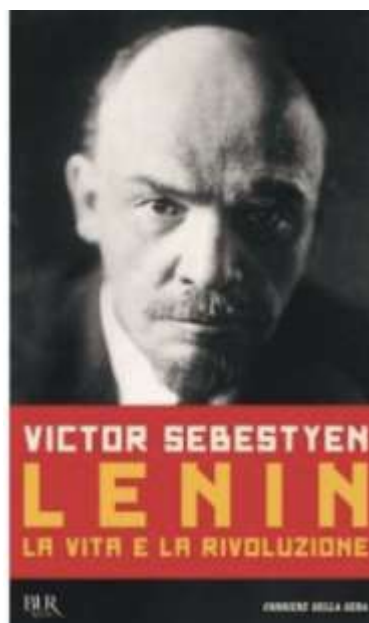


LENIN E SUA MOGLIE

Apprendiamo inoltre che Lenin amava i gatti e le battute di caccia, anche se non era un buon tiratore. Detestava l'arte dei futuristi, compresa la poesia del fervente bolscevico Vladimir Majakovskij. Sebestyen descrive le abitudini sobrie, quasi spartane, che il leader comunista mantenne anche dopo l'ascesa al potere.

A differenza di molti suoi compagni, non beveva e detestava il fumo. Ciò nonostante, soffriva di frequenti malanni, che si manifestavano soprattutto nei momenti di stress emotivo: emicranie invalidanti, insonnia. Per riprendersi trascorreva periodi di vacanza, anche piuttosto lunghi, con tonificanti passeggiate e gite in bicicletta in mezzo alla natura.

Era convinto che fosse preciso dovere di ogni buon rivoluzionario mantenersi in forma: «Finire per ammalarsi e minare la propria capacità di lavorare — diceva — è intollerabile da ogni punto di vista».



COPERTINA LIBRO - LENIN

Ma quando si trovò a dirigere la Russia sovietica, Lenin s'impose fino diciassette ore di lavoro al giorno e tenne un regime alimentare sregolato. La sua salute ne risentì pesantemente e finì per abbandonarlo a un'età relativamente giovane: nato il 22 aprile 1870, morì nel 1924 prima ancora di aver compiuto 54 anni, dopo aver trascorso diverso tempo in uno stato di profonda menomazione. [...]

Nel raccontarne la vita, Sebestyén ne approfondisce ovviamente la personalità anche in relazione alle scelte politiche. Sottolinea l'importanza del trauma che Lenin subì a soli 17 anni per l'esecuzione del fratello Aleksandr, impiccato in quanto partecipe di un complotto per uccidere lo zar Alessandro III. [...]

La stampa venne censurata; i partiti diversi da quello bolscevico messi al bando; l'odio di classe aizzato al parossismo; la pena di morte irrogata in modo sommario; i contadini costretti con la forza a consegnare il raccolto. L'economia integralmente statalizzata andò presto in malora. Tra i primi provvedimenti del governo sovietico ci fu l'istituzione di una polizia segreta terroristica, la Ceka, che «non tardò a trasformarsi in uno stato nello Stato». Il suo spietato capo Feliks Dzerzinskij, scrive Sebestyén, divenne per molti versi «il braccio destro di Lenin».



INES ARMAND - AMANTE DI LENIN

Il libro non fa sconti al comunismo sovietico e demolisce tutti i miti bugiardi che ancora circolano sulla rivoluzione bolscevica. Ma non è tenero neppure con la precedente autocrazia zarista, della quale ricorda la furia repressiva e le scelte dissennate. Nicola II, secondo Sebestyen, «si meritò il suo destino», anche se ovviamente il discorso è diverso per il resto della famiglia reale, massacrata brutalmente con lui nel luglio 1918.

[...] Alla fine i bolscevichi trionfarono, ma a un prezzo altissimo, compresa la terribile carestia del 1921-22. Lenin capì che non si poteva proseguire con il «comunismo di guerra» e allentò la morsa sulla società, specie sulle campagne. Ma la sorte non fu benigna con lui. Ormai malato, fallì nel tentativo di bloccare l'ascesa del suo allievo Stalin.

E quest'ultimo, dopo la morte del maestro, ne alimentò il culto con la costruzione del mausoleo in cui la salma imbalsamata di Lenin riposa ancora oggi, conservata come quella di un santo laico. A conferma che il comunismo, nonostante la sua filosofia materialista, presenta un forte sottofondo religioso.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/lei-lui-lenin-nbsp-dittatore-sovietico-era-sposato-nadezda-382617.htm>

La Riscossa

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA

La biblioteca perduta ma sempre attuale dell'URSS / di Alessandro Sergio

“Noi possiamo costruire il comunismo soltanto con il complesso delle conoscenze, organizzazioni e istituzioni, con la riserva di energie umane e di mezzi che abbiamo ricevuto dalla vecchia società”. “Senza aver capito chiaramente che solo se conosciamo esattamente la cultura creata dall’umanità nel corso di tutto il suo sviluppo, solo se rielaboriamo questa cultura, possiamo costruire la cultura proletaria”.

“Marx ha rielaborato criticamente, senza tralasciare un sol punto, tutto quello che la società umana aveva creato”^[1].

Queste parole di Lenin danno indicazione dell’atteggiamento dialettico che il comunista dovrebbe assumere nei riguardi della ricerca e dello studio finalizzati alla comprensione e alla trasformazione della realtà.

Era il 1920 allorquando Lenin pronunciò questo discorso ai giovani del Komsomol.

Il primo Stato socialista al mondo non disponeva di alcuna fucina culturale alternativa che non fosse quella ereditata dal “vecchio mondo”, dalla società in cui ancora sussisteva il regime della proprietà privata e dello sfruttamento dell’uomo sull’uomo.

Di conseguenza, la “società umana” cui il dirigente bolscevico fa riferimento è il complesso delle organizzazioni sociali antagonistiche succedutesi nel corso della storia.

A maggior ragione, l’indicazione leniniana vale ancora oggi giacché, nonostante il regresso del moto della storia, il lascito che la società sovietica ha donato all’umanità in appena settant’anni di esistenza è di valore inestimabile, ed è da difendersi da qualunque oblio, da qualsiasi offensiva ideologica.

I comunisti, pertanto, non possono esimersi dal condurre un disciplinato lavoro, collettivamente inteso, di recupero dell’eredità che questa civiltà ci ha consegnato.

Si tratta, nello specifico, di opere di autori altamente qualificati in differenti campi disciplinari (giurisprudenza, storia, pedagogia, filosofia, psicologia, sociologia, linguistica, geografia, economia, urbanistica, arte, ecc.), unitamente alla profonda conoscenza e applicazione del metodo marxista di indagine della realtà sociale che denota queste pubblicazioni. Tuttavia, sono decenni che il patrimonio della pubblicistica sovietica (libri, riviste, guide, dizionari, opuscoli) giace in polverosi archivi o in pagine poco frequentate della rete.

Fino al 1991 fu attiva l’Associazione Italia-URSS che si occupava della distribuzione del materiale librario proveniente dalle differenti case editrici del Paese: Progress, Novosti, Mir, Raduga – solo per citare le più note. Gran parte di quei titoli, tuttavia, non conobbe mai un’edizione in lingua italiana; nondimeno, molte di queste opere furono comunque distribuite in inglese, francese e spagnolo: questo è senz’altro un fattore che potrebbe agevolare il lavoro di recupero, traduzione, studio e dibattito di un lascito altrimenti destinato a un’immeritata indifferenza.

L’alternativa a questo impegno è quella di smarrire questa preziosa fonte di esperienza collettiva e di ingegno umano sorta nella fucina dell’Unione Sovietica.

Cosa ne fu di quelle case editrici? All’uopo giova ricordare la stagione delle famigerate “riforme” (1985-1991), allorquando la pubblicistica sovietica fu dirottata a riabilitare la memoria di

famigerati personaggi; tra tutti, Nikita Chruščëv: questi era addirittura incensato quale grande utopista del XX secolo, "sincero comunista" il cui "merito storico più grande è indubbiamente la condanna del culto della personalità di Stalin, nei suoi vivaci tentativi di democratizzare la società"[2].

Emblematica fu la sorte che toccò alla casa editrice Progress, con sede a Mosca. Contestualmente alla svolta "gorbacioviana", con la capziosa argomentazione della spinta alla "democratizzazione" della società, venne scientemente programmata la diffusione di libri come *Arcipelago Gulag* e *I racconti di Kolyma*, ovvero opere di dissidenti che poco o nulla avevano a che spartire con gli ideali del socialismo. Triste, ma alquanto scontato, l'infausto epilogo: nel 1992 il Governo russo tagliò i fondi all'editoria e la casa editrice, costretta alla "revisione" del bilancio, sospese le pubblicazioni estere distribuite fino ad allora in più di cinquanta lingue a prezzi popolari. Contestualmente, si iniziò la messa in commercio di una serie di "bestseller" provenienti dall'"esotico" Occidente; nel medesimo torno temporale, metà del personale della Progress ritenuto in "esubero" era licenziato in tronco.

In seguito la casa editrice venne privatizzata e ulteriormente smembrata in differenti realtà editoriali: corollario del tritacarne sociale delle "riforme".

Persino in merito a questo travagliato periodo riemerge l'indicazione di Lenin di cui sopra: il vaglio critico da adottare nei riguardi della produzione culturale di quel torno di tempo in cui si dissolvevano le basi dell'ordinamento sovietico; è un impegno a conoscerne le pubblicazioni, i discorsi, le opere e le dietrologie che attraverso lo studio militante possiamo oggi rinvenire, e per mezzo delle quali le esiziali riforme socioeconomiche furono fatte deglutire con radiose promesse di "apertura", di "rinnovamento".

Un sentito ringraziamento va al compagno Alessandro Pascale e ai tanti compagni che, come lui, riservano attenzioni per tali iniziative, apportando in prima persona il proprio contributo, ovvero compiendo quella che si configura come una vera, e quantomai necessaria, opera di incivilimento, nel medesimo tempo in cui la classe dominante – per mezzo della propaganda bellica, della revisione della storia e della disinformazione –, di contro, ripropone impunemente e in forma sempre più sfacciata le forme tipiche della reazione che si esplicano oramai in modalità non dissimili da quelle già sperimentate dall'umanità durante il secolo precedente: per mezzo della messa al bando di culture, lingue, opere e nella cappa asfissiante della riscrittura degli avvenimenti storici.

Questi i motivi di ordine pratico, unitamente a quelli ideologici suesposti, che sottendono a quest'impegno, e che fanno altresì tesoro delle preziose indicazioni di Lenin in merito.

Di seguito, l'elenco dell'archivio in aggiornamento costante delle opere tradotte o trascritte dall'italiano (queste ultime segnalate tramite un asterisco "*").

Ogni lavoro presente in archivio è consultabile tramite formato "PDF" oppure tramite la piattaforma "Telegra.ph". L'archivio è consultabile [qui](#).

6. VV., [Dizionario della Costituzione Sovietica](#), Edizioni Progress, Mosca, 1985. [[PDF](#)]
7. VV., [I falsificatori della storia](#), Ufficio d'Informazione Sovietico, Mosca, 1948. [[PDF](#)]
8. VV. [Lettere dai morti. Le ultime lettere di uomini e donne sovietici che morirono combattendo il nazismo \(1941-1945\)](#), Edizioni Progress, Mosca, 1965. [[PDF](#)]
9. Andreev I., ["Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia" di Engels](#), Edizioni Progress, Mosca, 1985. [[PDF](#)]
10. Bol'shakov V., [Diritti umani all'americana](#), Novosti, Mosca, 1984. [[PDF](#)]
11. Djačenko E., [Le Forze Armate sovietiche](#), Novosti, Mosca, 1978. [[PDF](#)]
12. Dmitriev E., [La tragedia del popolo palestinese](#), Novosti, Mosca, 1984. [[PDF](#)]

13. Kalinin M., [Pace mondiale o guerra?](#), Mosca, 1938. [PDF]
14. Kalinin M., [Potenza dello Stato sovietico](#), Mosca, 1944. [PDF] *
15. Nifontov B., Tsimerman Y., [I diritti dei minatori](#), Novosti, Mosca, 1981. [PDF]
16. Ržeševskij O., [Operazione Overlord. Storia del secondo fronte](#), Novosti, Mosca, 1984. [PDF]
17. Sturua M., [1984 e "1984". Dove e come le previsioni di George Orwell si sono avverate?](#), Novosti, Mosca, 1984. [PDF]
18. Suslov M., Ponomarëv B., [Grande rivoluzionario leninista. Il novantesimo anniversario della nascita di Giorgio Dimitrov](#), Novosti, Mosca, 1972. [PDF] *
19. Suvorova M., Romanov B., [Che cos'è la proprietà?](#), Edizioni Progress, Mosca, 1986. [PDF]
20. Volkogonov D., [La guerra psicologica](#), Edizioni Progress, Mosca, 1986. [PDF]
21. Zetkin C., [Ricordi su Lenin](#), International Publishers, Mosca, 1956. [PDF]
22. Zivs S., [L'anatomia delle menzogne](#), Edizioni Progress, Mosca, 1982. [PDF]

Note

[1] V.I. Lenin, [Opere complete, vol. XXXI \(aprile-dicembre 1920\)](#), Editori Riuniti, pp. 269-284.

[2] AA.VV., [Krusciov: uomo, politico, statista](#), Edizioni Progress, Mosca, 1989.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27247-alessandro-sergio-la-biblioteca-perduta-ma-sempre-attuale-dell-urss.html>



Il nemico numero uno dei lavoratori italiani (che non si può neanche nominare) / di Pasquale Cicalese

La storia d'Italia, dall'unità in poi, è pervasa da potenze straniere che vogliono dominare il nostro Paese, testa di ponte del Mediterraneo. Succede che nel mondo dello shipping, a partire dagli inizi degli anni novanta, il canale di Panama non può permettere l'attraversamento delle nuove mega container, il canale di Suez sì.

Da allora è un gioco tra l'imperialismo franco-tedesco (l'euro) e l'imperialismo anglosassone, volto a controllare il paese. Mani Pulite fu l'operazione che permise ciò, la vecchia classe politica, che si era guadagnata, anche a colpi di corruzione, di clientelismo ecc. (ma in tutti i paesi ci sono questi fenomeni) la stima del mondo arabo e dell'Estremo Oriente, fu spazzata

via. L'imperialismo franco-tedesco vide il nostro paese come rete di subfornitura, nata agli inizi degli anni settanta a seguito della ristrutturazione dei grandi complessi industriali privati causati dall'autunno caldo. Ma non bastò, occorreva smantellare banche (privatizzazioni, fine della Legge bancaria del 1936), colossi industriali, reti industriali di semilavorati al sud, per permettere lo spostamento della forza lavoro meridionale al nord, allora alle prese con grave crisi demografica.

L'imperialismo anglosassone vide il paese come ponte militare (ieri un amico di destra mi ha mandato una cartina del sud per il futuro, basi anglosassoni ovunque, da qui il Ponte dello Stretto).

Si doveva impedire l'autonomia del Paese, tutto, unito, che solo la Prima Repubblica fece il miracolo di costruire, visto che, dopo 500 anni, la rotta anseatica, Northern Route, terrestre e marittima (soprattutto) perdeva ruolo.

Fu assoldata una nuova classe dominante, tutta al servizio dei vari imperialismi, in un incontro-scontro tra i due che era rappresentato, a livello politico, dal cosiddetto centrosinistra e centrodestra (io non voto dal 1993). La Southern route fu boicottata, l'Italia perse ruolo, la subfornitura portava deflazione salariale (differenziale inflazionistico, e lotta per essa) tra Germania e Italia. La Legge Hartz IV tedesca diede il colpo di grazia all'Italia, la guerra in Iraq ci fece perdere decenni di relazioni con il mondo arabo.

Si affacciò, dopo decenni, la Cina, con la Via della Seta: il Vaticano doveva offrire qualcosa alla Cina in vista della diffusione del cattolicesimo in quel paese, che la classe dirigente cinese preferiva e preferisce all'evangelismo (ci sono in Cina 100 milioni di evangelici, qualche decina di milioni di cristiani), legata agli Usa. Fu siglato il Memorandum nel 2019, la Southern Route sembrava dopo tre decenni prendere piede, in un gioco Russia-Usa-Cina. Quest'anno Meloni e soprattutto Tajani (legato all'imperialismo anglosassone) lo hanno fatto affossare. Ancora una volta la Southern Route fu boicottata.

Oggi leggo su Il sole 24 ore che la guerra imperialista Usa- Gb, a cui si assocerà l'Ue, contro lo Yemen è un boomerang. L'Iran, dopo la strage dei 101 avvenuta per conto di Isis (Israele+Gb+Usa), è entrata in campo. Una chiusura dello stretto di Hormuz sarebbe il colpo definitivo all'Europa tutta e potrebbe sgonfiare la stessa asset inflation anglosassone. Come vedete, nella Storia esistono ragnatele di indagini del rapporto capitale-lavoro, di analisi dei vari imperialismi, di cause effetti della perdita della poca sovranità che abbiamo. Ora siamo nel 2024, tutti gli strumenti dello "Stato italiano" sono al servizio di potenze estere, in un gioco piu' grande di loro e che loro stessi faticano a capire. Ma sullo sfondo vi è sempre il dominio del capitale sulla forza lavoro, sul comando sul lavoro, la guerra al salario, la guerra al salario sociale globale di classe.

L'imperialismo è sempre stato [il nemico numero 1 del movimento delle lavoratrici e dei lavoratori](#), le loro espressioni politiche, che siano di élite o servili (come il nostro caso) non sono altro che pupazzi del capitale finanziario transnazionale. Ora abbiamo anche l'autonomia differenziata. Elkann lascia i presidi industriali italiani per dedicarsi alla sanità privata, assieme a banche e assicurazioni private, controllate da fondi esteri. Un soffocamento per le sorti del nostro Paese che solo un rinnovato patriottismo, all'insegna della difesa delle istanze del movimento operaio (ci sono ancora, nonostante le cazzate che si scrivono) può fermare.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27248-pasquale-cicalese-il-nemico-numero-uno-dei-lavoratori-italiani-che-non-si-puo-neanche-nominare.html>



«Stiamo assistendo alla caduta finale dell'Occidente» / Alexandre Devecchio intervista Emmanuel Todd

Nel suo ultimo libro, lo storico e antropologo diagnostica La Sconfitta dell'Occidente. Nel suo saggio La Caduta finale, pubblicato nel 1976, l'autore aveva previsto con precisione il crollo dell'Unione Sovietica

GRANDE INTERVISTA A «LE FIGARO» - Nel suo ultimo libro, lo storico e antropologo diagnostica *La Sconfitta dell'Occidente*. Nel suo saggio *La Caduta finale*, pubblicato nel 1976, l'autore aveva previsto con precisione il crollo dell'Unione Sovietica. «Le Figaro» spera che, questa volta, il "profeta" Todd si sbagli.

* * * *

LE FIGARO. – Secondo lei, questo libro ha in particolare come punto di partenza l'intervista che ha concesso al «Figaro» esattamente un anno fa, intitolata "[La Terza Guerra Mondiale è iniziata](#)". Ora lei constata la sconfitta dell'Occidente. Ma la guerra non è finita...

Emmanuel TODD. – La guerra non è finita, ma l'Occidente è uscito dall'illusione di una vittoria ucraina possibile. Non era ancora chiaro per tutti quando scrivevo, ma oggi, dopo il fallimento della controffensiva di quest'estate, e la constatazione dell'incapacità degli Stati Uniti e degli altri paesi della NATO di fornire armi sufficienti all'Ucraina, il Pentagono sarebbe d'accordo con me.

La mia constatazione della sconfitta dell'Occidente si basa su tre fattori.

Primo, la carenza industriale degli Stati Uniti con la rivelazione del carattere fittizio del PIL americano. Nel mio libro, smonto questo PIL e mostro le cause profonde del declino industriale: l'insufficienza della formazione di ingegneria e più in generale il declino del livello educativo, a partire dal 1965 negli Stati Uniti.

Più in profondità, la scomparsa del protestantesimo americano è il secondo fattore della caduta dell'Occidente.

Il mio libro è in fondo un seguito a *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, di Max Weber. Egli pensava, alla vigilia della guerra del 1914, con giustezza, che l'ascesa dell'Occidente era nel suo cuore quella del mondo protestante: Inghilterra, Stati Uniti, Germania unificata dalla Prussia, Scandinavia. La fortuna della Francia fu di essere geograficamente attaccata al gruppo di testa. Il protestantesimo aveva prodotto un livello educativo elevato, inedito nella storia umana, l'alfabetizzazione universale, perché esigeva che ogni fedele potesse leggere da sé le Sacre Scritture. Inoltre, la paura della dannazione, il bisogno di sentirsi eletto da Dio inducevano un'etica del lavoro, una forte moralità individuale e collettiva. Con, in negativo, alcuni dei peggiori razzismi mai esistiti – anti-nero negli Stati Uniti o anti-ebreo in Germania – poiché, con i suoi eletti e i suoi dannati, il protestantesimo rinunciava all'uguaglianza cattolica degli uomini. Il vantaggio educativo e l'etica del lavoro hanno prodotto un vantaggio economico e industriale considerevole.

Oggi, simmetricamente, il recente crollo del protestantesimo ha innescato un declino intellettuale, una scomparsa dell'etica del lavoro e una cupidigia di massa (nome ufficiale: neoliberalismo): l'ascesa si converte in caduta dell'Occidente. Questa analisi dell'elemento

religioso non denota in me alcuna nostalgia o deplorazione moralistica: è una constatazione storica. D'altronde anche il razzismo associato al protestantesimo scompare e gli Stati Uniti hanno avuto il loro primo presidente nero, Obama. Non possiamo che rallegrarcene.

E qual è il terzo fattore?

Il terzo fattore della sconfitta occidentale è la preferenza del resto del mondo per la Russia. Questa ha scoperto discreti alleati economici ovunque. Un nuovo *soft power* russo conservatore (anti-LGBT) ha funzionato a pieno regime quando è diventato chiaro che la Russia reggeva lo shock economico. La nostra modernità culturale appare infatti piuttosto folle al mondo esterno: constatazione da antropologo, non da moralista *rétro*. E inoltre, poiché viviamo del lavoro sottopagato degli uomini, delle donne e dei bambini dell'ex terzo mondo, la nostra morale non è credibile.

In questo libro, il mio ultimo, voglio sfuggire all'emozione e al giudizio morale permanente che ci avvolgono e proporre un'analisi spassionata della situazione geopolitica. Attenzione, *coming out* intellettuale in arrivo: nel mio libro mi interesso alle cause profonde e di lunga durata della guerra in Ucraina, piango la scomparsa del mio padre spirituale in storia, Emmanuel Le Roy Ladurie, e confesso tutto: non sono un agente del Cremlino, sono l'ultimo rappresentante della scuola storica francese delle *Annales*!

Possiamo davvero parlare di guerra mondiale? E la Russia ha davvero vinto? Ci troviamo semmai in una forma di stallo...

Gli americani cercheranno effettivamente uno stallo che permetterebbe loro di mascherare la loro sconfitta. I russi non lo accetteranno. Sono consapevoli non solo della loro superiorità industriale e militare immediata, ma anche della loro debolezza demografica futura. Putin vuole certamente raggiungere i suoi obiettivi di guerra risparmiando uomini e si prende il suo tempo. Vuole preservare quel che ha acquisito nella stabilizzazione della società russa. Non vuole rimilitarizzare la Russia e tiene a proseguire il suo sviluppo economico. Ma sa anche che classi demograficamente vuote stanno arrivando e che il reclutamento militare sarà nei prossimi anni (tre, quattro, cinque?) più difficile. I russi devono quindi abbattere l'Ucraina e la NATO ora, senza permettere loro alcuna pausa. Non facciamoci illusioni. Lo sforzo russo si intensificherà.

Il rifiuto occidentale di pensare alla strategia russa nella sua logica, con le sue ragioni, le sue forze, le sue limitazioni, ha portato a una cecità generale. Le parole fluttuano nella nebbia. Sul piano militare, il peggio deve ancora arrivare per gli ucraini e gli occidentali. La Russia vuole probabilmente recuperare il 40% del territorio ucraino e ottenere un regime neutralizzato a Kiev. E sui nostri schermi televisivi, proprio mentre Putin afferma che Odessa è una città russa, si continua a raccontare che il fronte si sta stabilizzando...

Per dimostrare il declino dell'Occidente, si insiste sull'indicatore della mortalità infantile... In che modo questo indicatore è rivelatore?

Fu nell'osservare l'aumento della mortalità infantile in Russia tra il 1970 e il 1974, e l'interruzione della pubblicazione delle statistiche su questo argomento da parte dei sovietici, che avevo dedotto che il regime non avesse futuro, nel mio libro *'La Caduta finale'* (1976). Quindi è un parametro che ha dimostrato la sua efficacia. Gli Stati Uniti sono qui in ritardo rispetto a tutti i paesi occidentali. I più avanzati sono i paesi scandinavi e il Giappone, ma anche la Russia è avanti. La Francia sta meglio della Russia, ma si sentono da noi i primi segni di un aumento. E, in ogni caso, siamo qui in ritardo rispetto alla Bielorussia. Questo significa semplicemente che quello che ci viene detto sulla Russia è spesso falso: viene presentata come un paese in declino, enfatizzando i suoi aspetti autoritari, ma non si vede che è in una fase di

rapida ristrutturazione. La caduta è stata violenta, il rimbalzo è sbalorditivo.

Questo dato può essere spiegato ma significa prima di tutto che dobbiamo accettare una realtà diversa da quella veicolata dai nostri media. La Russia è certamente una democrazia autoritaria (che non protegge le sue minoranze) con un'ideologia conservatrice, ma la sua società si sta muovendo, diventando molto tecnologica con sempre più elementi che funzionano perfettamente. Dire questa realtà mi definisce come uno storico serio e non un putinofilo. Ogni putinofobo responsabile avrebbe dovuto prendere le misure del suo avversario. Sottolineo costantemente che la Russia ha, assolutamente come questo Occidente che pensava decadente, un problema demografico. La legislazione russa anti-LGBT, se probabilmente seduce il resto del mondo, non porta i russi a fare più figli di noi. La Russia non sfugge alla crisi generale della modernità. Non c'è un contro-modello russo.

Creare un orizzonte sociale con l'idea che un uomo possa veramente diventare una donna e una donna un uomo, significa affermare qualcosa di biologicamente impossibile, è negare la realtà del mondo, è affermare il falso.

Tuttavia, non è impossibile che l'ostilità generale dell'Occidente strutturi e dia armi al sistema russo, suscitando un patriottismo di raduno. Le sanzioni hanno permesso al regime russo di lanciare una politica protezionistica di sostituzione su larga scala, che non avrebbe mai potuto imporre da solo ai russi, e che darà alla loro economia un vantaggio considerevole su quella dell'UE. La guerra ha rafforzato la loro solidità sociale, ma anche loro hanno una crisi individualista, i resti di una struttura familiare comunitaria sono solo un elemento di mitigazione. L'individualismo che muta pienamente in narcisismo si sviluppa solo nei paesi dove regnava la famiglia nucleare, soprattutto nel mondo anglo-americano. Osiamo un neologismo: la Russia è una società di individualismo incorniciato, come il Giappone o la Germania.

Il mio libro propone una descrizione della stabilità russa, poi, muovendosi verso l'ovest, analizza l'enigma di una società ucraina in decomposizione che ha trovato nella guerra un senso alla sua vita, passa poi al carattere paradossale della nuova russofobia delle ex democrazie popolari, poi alla crisi dell'UE, e infine alla crisi dei paesi anglo-sassoni e scandinavi. Questo movimento verso l'ovest ci porta per tappe verso il cuore dell'instabilità del mondo. È un tuffo in un buco nero. Il protestantesimo anglo-americano ha raggiunto uno stadio zero della religione, oltre lo stadio zombie, e produce questo buco nero. Negli Stati Uniti, all'inizio del terzo millennio, la paura del vuoto si trasforma in deificazione del nulla, in nichilismo.

Parlare di democrazia autoritaria a proposito della Russia non è forse un po' troppo lusinghiero?

Bisogna uscire dalla contrapposizione fra democrazia liberale e autocrazia pazza. Le prime sono piuttosto oligarchie liberali, con un'élite disconnessa dalla popolazione: nessuno al di fuori dai media si preoccupa del rimpasto a Palazzo Matignon. Al contrario, bisogna anche usare un altro concetto per sostituire quelli di autocrazia o di neostalinismo. In Russia, la maggioranza della popolazione sostiene il regime, ma le minoranze – che siano gay, etniche, od oligarchi – non sono protette: è una democrazia autoritaria, nutrita dai resti del temperamento comunitario russo che aveva prodotto il comunismo. Il termine 'autoritario' pesa per me tanto quanto il termine 'democrazia'.

A causa della sua critica alla decadenza delle 'oligarchie liberali', si potrebbe pensare che lei invidi il secondo modello...

Assolutamente no. Sono un antropologo: a forza di studiare la diversità delle strutture familiari e dei temperamenti politici, ho accettato la diversità del mondo. Ma sono un occidentale, e non

ho mai aspirato a essere altro. La mia famiglia materna si era rifugiata negli Stati Uniti durante la guerra, sono stato formato alla ricerca in Inghilterra, dove ho scoperto quanto sono francese e nient'altro. Perché volermi deportare in Russia? Riesco a percepire questo tipo di accusa come una minaccia alla mia cittadinanza francese, tanto più che, mi scuso, nato nell'ambiente intellettuale, faccio parte, in un senso modesto, non finanziario, dell'oligarchia: prima di me, mio nonno aveva pubblicato pre-guerra presso l'editore Gallimard.

Lei collega il declino dell'Occidente alla scomparsa della religione – in particolare del protestantesimo – e data questa scomparsa dalle leggi sul matrimonio gay...

Non ho espresso alcuna opinione personale su questo argomento sociale. Sono qui solo come sociologo della religione, troppo felice di avere un indicatore preciso per situare nel tempo il passaggio dalla religione da uno stato zombie a uno stato zero. Nei miei libri precedenti, avevo introdotto il concetto di uno stato zombie della religione: la fede è scomparsa ma i costumi, i valori e le capacità di azione collettiva ereditati dalla religione persistono, spesso tradotti in linguaggio ideologico – nazionale, socialista o comunista. Ma la religione raggiunge all'inizio di questo terzo millennio uno stato zero (nuovo concetto), che catturo attraverso tre indicatori – cerco sempre indicatori statistici per valutare fenomeni sia morali che sociali: sono un fan di Durkheim, fondatore della sociologia quantitativa, ancora più di Weber.

Nello stato zombie, le persone non vanno più a messa ma battezzano ancora i loro figli; oggi la scomparsa del battesimo è evidente, stato zero raggiunto. Allo stato zombie, si seppelliscono ancora i morti, obbedendo ancora al rifiuto della Chiesa della cremazione; oggi, la diffusione massiccia della cremazione diventa la pratica più generale, pratica ed economica, stato zero raggiunto. Infine, il matrimonio civile del periodo zombie aveva tutte le caratteristiche del matrimonio religioso antico: un uomo, una donna, dei figli da educare. Con il matrimonio tra persone dello stesso sesso, che non ha alcun senso per la religione, si esce dallo stato zombie, e grazie alle leggi sul matrimonio per tutti, si può datare il nuovo stato zero della religione.

Con il tempo, non è diventato un po' reazionario?

"Sono stato allevato da una nonna che mi diceva che, sessualmente, tutti i gusti sono nella natura, e io sono fedele ai miei antenati. Quindi, LGB, benvenuti. Per quanto riguarda T, la questione trans, è un'altra cosa. Gli individui interessati devono essere ovviamente protetti. Ma la fissazione delle classi medie occidentali su questa questione ultraminoritaria pone una questione sociologica e storica. Costituire come orizzonte sociale l'idea che un uomo possa realmente diventare una donna e una donna un uomo, significa affermare qualcosa di biologicamente impossibile, è negare la realtà del mondo, è affermare il falso.

L'ideologia trans è quindi, secondo me, una delle bandiere di questo nichilismo che ora definisce l'Occidente, questa pulsione di distruzione, non solo delle cose e degli uomini ma della realtà stessa. Ma, di nuovo, non sono in alcun modo sopraffatto qui dall'indignazione, dall'emozione. Questa ideologia esiste e devo integrarla in un modello storico. All'epoca del metaverso, non saprei dire se il mio attaccamento al reale mi rende un reazionario.

Fonte: <https://www.lefigaro.fr/vox/monde/emmanuel-todd-nous-assistons-a-la-chute-finale-de-l-occident-20240112>

Traduzione per Megachip a cura di Pino Cabras.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27251-emmanuel-todd-stiamo-assistendo-alla-caduta-finale-dell-occidente.html>



Lenin con gli occhi a mandorla: l'asiacentrismo / di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

Lenin, *Meglio meno ma meglio* (1923): «L'esito della lotta» (tra comunismo e imperialismo moderno) «dipende, in ultima istanza, dal fatto che la Russia, l'India, la Cina ecc., costituiscono l'enorme maggioranza della popolazione».

Dato per assodato il decisivo apporto reso da Lenin, dal 1893 al 1923, alla vittoria e al consolidamento dell'epocale Rivoluzione d'Ottobre, in gran parte sull'ex impero zarista, risulta ora poco apprezzato nella sinistra antagonista delle metropoli imperialiste il geniale contributo teorico (oltre che pratico) offerto da Lenin al processo di sviluppo del marxismo creativo e antidogmatico: gli schemi e le analisi innovative via via prodotte dal grande rivoluzionario russo (1870-1924) rispetto al capitalismo russo dal 1894 al 1916, al partito rivoluzionario, allo sviluppo in fasi differenti del processo rivoluzionario, al materialismo e alla logica dialettica, all'imperialismo contemporaneo, al capitalismo monopolistico di stato, al complicato processo di costruzione del socialismo in Russia, costituiscono una serie impressionante di gemme assai preziose e incastonate tra loro che servono, ancora oggi, all'elaborazione e alla praxis collettiva dei comunisti del Ventunesimo secolo, a un secolo dalla scomparsa del fondatore del bolscevismo/comunismo moderno.

Molto meno nota si rivela invece un'altra sezione del pensiero leninista, rilevante e importante, che consiste nella teoria dell'asiacentrismo.

Bisogna subito precisare che lo stesso concetto di Asia risulta di origine europea e risale allo storico greco Erodoto, essendo una categoria geopolitica non accettata dagli abitanti dell'Asia fino ai primi del Novecento.

Se dunque non sorprende che eurocentrismo, USA centrismo (dottrina Monroe, ecc.) e sino centrismo (fino all'orrenda guerra dell'oppio, scatenata per la prima volta dal colonialismo anglofrancese contro il popolo cinese nel 1839-42) rappresentano dei fenomeni culturali e ideologici diversi tra loro, ma con radici profonde e plurisecolari, l'asiacentrismo di matrice comunista costituisce invece una corrente di pensiero relativamente recente e che trovò il suo fondatore proprio in Vladimir Ilic Ulianov: ossia un russo innamorato anche dell'allora sofferente, martoriata e gigantesca sua patria e che prese il suo soprannome da uno dei principali fiumi asiatici, la Lena, collocata in quella Siberia che Lenin conobbe direttamente negli anni della sua deportazione, tra il 1897 e il 1899.

Il primo tassello dell'asiacentrismo di Lenin venne dalla sua autocoscienza del carattere dualista e sdoppiato, europeo ma anche asiatico sotto l'aspetto geopolitico ed economico, della sconfinata Russia del XIX e XX secolo: un vero e proprio subcontinente i cui confini si estendevano dalla frontiera con l'impero della Germania fino alla Cina, alle coste orientali della Siberia e a Vladivostock, come notò del resto Stalin nel suo eccellente saggio *Il marxismo e la*

questione nazionale, pubblicato nel 1913 con la supervisione politica di Lenin.^[1]

Fin dall'autunno del 1895 Lenin aveva sottolineato, in un articolo in cui ricordava ed elogiava il grande rivoluzionario e scienziato F. Engels, che «Marx ed Engels vedevano chiaramente che la rivoluzione politica» (antizarista) «in Russia avrebbe avuto un'immensa importanza anche per il movimento rivoluzionario dell'Est europeo. L'autocrazia russa è sempre stata il baluardo della reazione europea in generale» nel 1902 e nel suo lucido capolavoro politico intitolato *Che fare?* Lenin effettuò un salto di qualità teorico sottolineando già allora che al proletariato russo la storia «pone un compito immediato, il più rivoluzionario di tutti i compiti immediati del proletariato di qualsiasi altro paese. L'adempimento di questo compito, la distruzione del baluardo più potente della reazione» ossia lo zarismo «non soltanto europea, ma anche (oggi possiamo dirlo) asiatica, farebbe del proletariato russo l'avanguardia del proletariato russo internazionale».^[2]

A partire dunque dal 1902 la componente asiatica, di natura sia politico-economica che di relazioni internazionali della Russia, costituiva un dato di fatto e un'evidenza empirica ben presente nella coscienza del geniale Lenin: e quest'ultimo costruì negli anni successivi una seconda architrave della sua teoria asiatica mediante importante ma controintuitiva tesi sul carattere politico-sociale avanzato dell'Asia all'inizio del XX secolo, connesso e collegato da Lenin alla natura invece arretrata dell'Europa e del mondo occidentale in generale.

In un suo memorabile articolo pubblicato nel maggio del 1913 sulla semilegale Pravda, intitolato per l'appunto *L'Europa arretrata e l'Asia avanzata*, Lenin iniziò il suo ragionamento analitico ammettendo che «la contrapposizione di queste parole sembra un paradosso. Chi non sa che l'Europa è avanzata, e l'Asia arretrata? Eppure le parole che formano il titolo di quest'articolo racchiudono in sé un'amara verità.

L'Europa civile e avanzata – con la sua brillante tecnica sviluppata, con la sua cultura ricca e multiforme e la sua Costituzione – è giunta a un momento storico in cui la borghesia che comanda sostiene, per tema del proletariato che moltiplica i suoi effettivi e le sue forze, tutto ciò che è arretrato, agonizzante, medioevale. La borghesia moribonda si allea a tutte le forze invecchiate e in via di estinzione per mantenere la schiavitù salariata ormai scossa.

Nell'Europa avanzata comanda la borghesia che sostiene tutto ciò che è arretrato. Nei nostri giorni l'Europa è avanzata non *grazie* alla borghesia, ma suo *malgrado*, poiché il proletariato, ed esso solo, alimenta ininterrottamente l'esercito formato dai milioni di uomini che combattono per un avvenire migliore; esso solo serba e diffonde un odio implacabile per tutto ciò che è arretrato, per la brutalità, i privilegi, la schiavitù e l'umiliazione inflitta dall'uomo all'uomo.

Nell'Europa «avanzata» *solo* il proletariato è una classe *avanzata*. La borghesia ancora in vita, è pronta invece a qualsiasi atto brutale, feroce e a qualsiasi delitto per salvaguardare la schiavitù capitalista che sta per perire.

Non si saprebbe fornire un esempio più impressionante di questa putrefazione di *tutta* la borghesia europea che quello del suo appoggio alla *reazione* in Asia per i cupidi scopi degli affaristi della finanza e dei truffatori capitalisti.

In Asia si sviluppa, si estende e si rafforza ovunque un potente movimento democratico. Là la borghesia marcia *ancora* col popolo contro la reazione. *Centinaia* di milioni di uomini si svegliano alla vita, alla luce, alla libertà. Quale entusiasmo suscita questo movimento universale nel cuore di tutti gli operai coscienti, i quali sanno che il cammino verso il collettivismo passa per la democrazia! Quale simpatia sentono tutti i democratici onesti verso la giovane Asia!

E l'Europa «avanzata»? Essa saccheggia la Cina e aiuta i nemici della democrazia, i nemici della libertà in Cina!

Ecco un piccolo calcolo, semplice ma istruttivo. Il nuovo prestito cinese è stato contratto *contro*

la democrazia cinese: l'“Europa” è per Yuan Sci Kai, che prepara una dittatura militare. Ma perché lo sostiene essa? Perché fa un buon affare. Il prestito è stato contratto per una somma di quasi 250 milioni di rubli, al corso dell'84 per cento. Ciò significa che i borghesi d'“Europa” versano ai cinesi 210 milioni mentre ne fanno pagare al pubblico 225. Eccovi di colpo, in qualche settimana, un beneficio netto di 15 milioni di rubli! Non è, in realtà, un beneficio veramente “netto”?

E se il popolo cinese non riconoscerà il prestito? In Cina c'è la repubblica, e la maggioranza del Parlamento non è forse *contraria* al prestito?

Oh, allora l'Europa “avanzata” leverà alte grida a proposito della “civiltà”, dell'“ordine”, della “cultura” e della “patria”! Allora farà parlare i *cannoni* e schiaccerà la repubblica dell'Asia “arretrata”, in alleanza con l'avventuriero, il traditore e amico della reazione Yuan Sci Kai!

Tutta l'Europa che comanda, tutta la borghesia europea è *alleata* con tutte le forze della reazione e del Medio Evo in Cina.

In compenso la giovane Asia, vale a dire le centinaia di milioni di lavoratori dell'Asia, ha un alleato sicuro nel proletariato di tutti i paesi civili. Nessuna forza al mondo sarà capace di impedire la sua vittoria, che libererà sia i popoli d'Europa che i popoli d'Asia». [\[3\]](#)

Secondo il corretto giudizio di Lenin, che assunse un rilievo epocale oltre che esteso a larga parte del pianeta, ormai «la giovane Asia, vale a dire le centinaia di milioni di lavoratori dell'Asia» aveva ormai dimostrato un potenziale politico-sociale di livello così elevato che «nessuna forza al mondo» sarebbe stata in grado di impedire la sua vittoria nella lotta contro il feroce imperialismo dell'“Europa arretrata”: profezia leninista rivelatasi assolutamente corretta, ma compresa da pochi nel 1913.

Un ulteriore tassello dell'asiacentrismo di Lenin viene alla luce nel marzo 1923 attraverso un suo scritto avente per oggetto anche il dato di fatto, sicuro e indiscutibile, per cui l'Asia (ivi compresa la Russia) rappresentava nel 1923 la grande maggioranza della popolazione del pianeta, oltre che il continente più esteso: elementi empirici che acquisivano un immenso significato politico-sociale agli occhi del lucido e appassionato rivoluzionario russo, ormai vicino alla morte, trasformandosi nei fattori e nelle forze decisive in ultima istanza per la vittoria su scala planetaria del socialismo, nel suo scontro secolare con l'imperialismo di matrice prevalentemente occidentale.

Nel profondo, articolato e complesso articolo in via di esame Lenin infatti analizzò la situazione mondiale di quel periodo con la sua solita chiarezza.

«Ci troviamo così, nel momento attuale, davanti alla domanda: saremo noi in grado di resistere con la nostra piccola e piccolissima produzione contadina, nelle nostre condizioni disastrose, fino a che i paesi capitalistici dell'Europa occidentale non avranno compiuto il loro sviluppo verso il socialismo? Ed essi tuttavia non lo compiono come ci attendevamo. Essi lo compiono non attraverso una “maturazione” uniforme del socialismo, ma attraverso lo sfruttamento di alcuni Stati da parte di altri, attraverso lo sfruttamento del primo Stato vinto nella guerra imperialistica, unito allo sfruttamento di tutto l'Oriente. L'Oriente d'altra parte, è entrato definitivamente nel movimento rivoluzionario appunto in seguito a questa prima guerra imperialistica, ed è stato trascinato definitivamente nel turbine generale del movimento rivoluzionario mondiale.

Quale tattica prescrive dunque tale situazione per il nostro paese? Evidentemente la seguente: dobbiamo essere estremamente cauti per poter conservare il nostro potere operaio, per poter mantenere sotto la sua autorità e sotto la sua guida i nostri piccoli e piccolissimi contadini. Dalla nostra parte c'è il vantaggio che tutto il mondo sta già passando a un movimento da cui dovrà nascere la rivoluzione socialista mondiale. Ma vi è anche lo svantaggio che gli imperialisti sono riusciti a scindere tutto il mondo in due campi, e che inoltre questa scissione si complica per il fatto che la Germania, paese capitalistico effettivamente sviluppato e colto, incontra estreme difficoltà per rimettersi in piedi. Tutte le potenze capitalistiche del cosiddetto Occidente la beccano e non le permettono di rialzarsi. E d'altra parte tutto l'Oriente, con le sue centinaia di milioni di lavoratori sfruttati e ridotti all'estremo limite della sopportazione, è messo in condizioni tali che le sue forze fisiche e materiali non possono essere messe a confronto con le forze fisiche materiali e militari di uno

qualsiasi degli Stati più piccoli dell'Europa occidentale.

Possiamo noi salvarci dall'incombente conflitto con questi Stati imperialistici? Possiamo noi sperare che gli antagonismi e i conflitti interni fra i floridi Stati imperialistici dell'Occidente e i floridi Stati imperialistici dell'Oriente ci diano un periodo di tregua per la seconda volta come ce l'hanno dato la prima volta, allorché la campagna della controrivoluzione dell'Europa occidentale, volta ad appoggiare la controrivoluzione russa, fallì a causa delle contraddizioni esistenti nel campo dei controrivoluzionari d'Occidente e d'Oriente, nel campo degli sfruttatori orientali e degli sfruttatori occidentali, nel campo del Giappone e dell'America?

A questa domanda, io penso, dobbiamo rispondere che la soluzione dipende qui da troppe circostanze, e che l'esito di tutta la lotta in generale può essere previsto solo considerando che, in fin dei conti, il capitalismo stesso educa e addestra alla lotta l'enorme maggioranza della popolazione del globo.

L'esito della lotta dipende, in ultima analisi, dal fatto che la Russia, l'India, la Cina, ecc. costituiscono l'enorme maggioranza della popolazione. Ed è appunto questa maggioranza che negli ultimi anni, con una rapidità mai vista, è entrata in lotta per la propria liberazione, sicché in questo senso non può sorgere ombra di dubbio sul risultato finale della lotta mondiale. In questo senso la vittoria definitiva del socialismo è senza dubbio pienamente assicurata».[4]

La tendenza all'asiacentrismo di Lenin trovò un'ulteriore trave portante nella teoria del "tallone di Achille" del capitalismo internazionale, a partire dall'agosto del 1919 e dopo la sconfitta sanguinosa del processo rivoluzionario in Ungheria.

Lenin comprese infatti, da quella durissima disfatta, che ormai l'Asia costituiva su scala planetaria e assai più dell'Europa – con la parziale eccezione della Germania sconfitta nel primo conflitto mondiale – l'anello debole della catena globale dell'imperialismo dichiarando che «l'Inghilterra è il nostro peggiore nemico. È in India che la dobbiamo colpire con forza», oltre a sostenere che «l'Oriente ci aiuterà a conquistare l'Occidente» con la Russia rivoluzionaria, bolscevica ed euroasiatica a fare da perno e da cardine geopolitico tra le due aree del globo in oggetto.[5]

Anche uno storico anticomunista ma intelligente come A. Ulam comprese l'abile e spregiudicata strategia asiatica di Lenin esaminando i rapporti sovietico-afghani del 1919-20.

«Per fare un esempio, pochi stati contemporanei» (alla fin della prima guerra mondiale) «potevano essere definiti con più esattezza stati feudali, per quanto riguarda il loro ordinamento sociale e la loro struttura politica, dell'Afghanistan. Il nuovo re di quel paese, il re Amanullah, aveva da poco ottenuto la sua indipendenza dalla Gran Bretagna. Il regime sovietico si affrettò a rendere omaggio al monarca e a stabilire relazioni diplomatiche col suo governo, che sembrava in grado di creare grandi difficoltà agli inglesi in India. Nel maggio del 1920 il rappresentante sovietico in Asia centrale inviò una nota diplomatica agli afgani, nella quale rendeva omaggio "all'Afghanistan indipendente", e come simbolo dell'amicizia sovietica per il suo paese gli annunciò che il governo sovietico avrebbe fatto dono all'Afghanistan dell'equipaggiamento necessario alla costruzione di una stazione radiotelegrafica.

La politica estera sovietica seguì dunque il principio di appoggiare, tanto a livello statale quanto attraverso il Comintern, qualsiasi movimento rivoluzionario e di emancipazione nazionale diretto contro gli interessi delle grandi potenze».[6]

Appoggio politico e materiale specialmente e soprattutto in Asia, dall'Afghanistan fino alla Turchia e dalla Cina fino all'India, durante gli anni compresi tra il 1917 e il 1923.

Come ha ammesso anche Ulam, la lungimirante progettualità-praxis leninista verso le sterminate masse popolari asiatiche divenne presto egemone sia all'interno del partito bolscevico che dall'Internazionale comunista fondata a Mosca nel marzo del 1919, seppur dovendo superare le resistenze dei marxisti dogmatici ed eurocentrici, come ad esempio Serrati e Bordiga, uniti dal rifiuto dell'opzione leninista nei confronti dei popoli sottoposti al giogo imperialista durante il secondo congresso dell'Internazionale, tenutosi nell'estate del 1920 a Mosca.

«A parte le grandiose visioni di Trockij, l'idea che l'Estremo Oriente offrisse il campo più fertile per l'avvenire della rivoluzione e che le masse asiatiche potessero diventare le alleate più preziose dello stato sovietico nacque nei primi tempi del regime sovietico e doveva costituire un punto di riferimento per la sua politica estera per molto tempo. Tuttavia questa concezione poneva un problema ideologico e tattico molto serio: infatti, in base alla lettera della ortodossia marxista o alla osservazione della realtà contemporanea, era difficile aspettarsi che in Egitto o in Cina potesse sorgere un regime socialista entro un periodo di tempo relativamente breve. Questi paesi avevano un proletariato industriale scarso o inesistente e attraversavano quella fase di sviluppo che secondo le categorie marxiste veniva definita "preindustriale". Ma secondo il pensiero di Lenin, nessuno scrupolo ideologico doveva impedire alla comunità di allearsi con i nemici dei loro nemici. La logica della sua dottrina voleva che i comunisti appoggiassero un movimento nazionalista basato sulle classi medie purché esso fosse diretto contro una potenza imperialista, e non bisognava trascurare nemmeno i gruppi sociali più retrogradi (signori feudali o capi religiosi) nella misura in cui essi lottavano contro l'Inghilterra o la Francia per la liberà del loro paese. Qualsiasi esitazione o apparenza di duplicità per quanto riguardava questo punto avrebbe privato la dottrina dell'autodeterminazione dei popoli, sostenuta dai comunisti, di gran parte del suo valore propagandistico. [...] Ma non si trattava solo di formule astratte: in India, in Cina, in altri paesi sarebbero stati creati dei partiti comunisti. Questi partiti avrebbero forse dovuto subordinare la loro lotta per il potere e per le riforme alla lotta nazionalista, servendo semplicemente da alleati alle classi alte?

Questo problema doveva suscitare molte discussioni e molte dispute, che tormentarono coloro che dovevano decidere della politica del Comintern, e dell'Unione Sovietica, nei decenni seguenti. Già nel corso del secondo congresso del Comintern, Lenin si trovò in disaccordo con un giovane comunista indiano, M. N. Roy, che si era dichiarato contrario ad attribuire la patente di alleato rivoluzionario a tutti i movimenti di liberazione nazionale senza tener conto del loro carattere classista o meno. Nelle sue memorie, Roy cita Lenin: "Illustrandomi la sua teoria secondo cui i movimenti di liberazione dei popoli coloniali erano una forza rivoluzionaria... egli avvertì però: "Non per questo bisogna tingere di rosso il nazionalismo".» [7]

Lenin non costituì certo il primo pensatore russo a comprendere il carattere peculiare e diverso dal resto dell'Europa e della Russia.

Come ha notato alla fine del 2022 lo studioso russo K. Rakhimov in un rapporto all'autorevole Club Valdai di discussione internazionale, in Russia «la questione dell'autodeterminazione sull'argomento "Europa o Asia" è stato posto sull'agenda a partire dal tempo di Pietro il Grande, quando la Russia iniziava a dichiararsi come stato europeo. Allo stesso tempo, c'è un paradosso: la maggior parte del territorio della Russia era già allora collocato in Asia, fatto che diede la nascita alle discussioni tra Occidentalisti e Slavofili sulla posizione del paese». [8]

La particolare posizione geopolitica, oltre che socioproductiva, della Russia del resto era già stata riconosciuta verso la metà dell'Ottocento anche da un sincero democratico, molto stimato dallo stesso Lenin, come A. I. Herzen, il quale tra l'altro individuò nella proprietà collettiva del suolo e nella comune contadina la chiave di volta per il processo di sviluppo del socialismo nella Russia del XIX secolo. [9]

Lenin rappresentò invece il primo teorico ad avere il coraggio, sfidando l'ira dei marxisti dogmatici del suo tempo come del presente, a sostenere la superiorità politico-sociale acquisita dall'avanzata Asia sul retrogrado e reazionario mondo occidentale fin dagli inizi del XX secolo, oltre a riconoscere la popolazione lavoratrice dell'Asia come la leva decisiva di ultima istanza per il successo del movimento antimperialista e comunista in campo mondiale.

La nuova fase di sviluppo del marxismo creativo su scala planetaria, ossia il pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi della nuova era, ha ripreso e ampliato l'ancora embrionale teoria leninista in via di esame innanzitutto considerando da tempo superata qualunque forma di occidental-centrismo anche in campo teorico, dimostrando anche sotto questo aspetto il degno continuatore del leninismo, seconda tappa di crescita del marxismo antidogmatico.

Sul piano pratico, poi, il partito comunista cinese non è certo stato inerte.

Verso la metà del 2017 un marxista indiano quale Y. Chemarapally aveva ad esempio individuato l'importanza dell'ingresso dell'India e del Pakistan quali paesi associati a pieno

titolo nel patto di Shanghai.

A tal proposito l'analista indiano aveva notato che «India e Pakistan sono diventati formalmente gli ultimi membri dell'Organizzazione della Cooperazione di Shanghai (SCO) nell'ultimo vertice del gruppo che si è tenuto ad Astana, capitale del Kazakistan, nella seconda settimana di giugno. I due paesi avevano ricoperto per molti anni lo status di osservatori nell'organizzazione e sono stati elevati ora al rango di membri a pieno titolo. L'Iran è il prossimo paese che si prevede aderisca al gruppo nel prossimo futuro.

I membri che hanno dato vita al gruppo, creato nel 1995 e inizialmente conosciuto come "I cinque di Shanghai", sono Russia, Cina, Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan. Il gruppo è stato denominato SCO dopo che vi si è aggiunto l'Uzbekistan nel 2001. Dall'inizio, la SCO è stata considerata un patto per la sicurezza e un rivale emergente della NATO. Negli anni recenti si è trasformata in un'organizzazione impegnata nella lotta al terrorismo e impegnata nella promozione della cooperazione economica e commerciale.

Con India e Pakistan ora parte del raggruppamento, la SCO emerge come una delle più grandi organizzazioni del suo tipo con tre significative potenze mondiali, Russia, Cina e India, sotto il suo ombrello. Il 44% della popolazione mondiale, il 25% del PIL mondiale e tre dei cinque paesi BRICS. L'obiettivo primario del raggruppamento è il coordinamento contro il terrorismo e ciò che vi è collegato. La SCO ha creato una Struttura Regionale Anti-Terrorismo (RATS) con sede a Tashkent, la capitale dell'Uzbekistan. Il presidente cinese Xi Jinping, parlando al vertice SCO, ha sottolineato che "la sicurezza è il prerequisito per lo sviluppo". Il presidente Xi, in un articolo firmato scritto per un giornale kazako, ha sostenuto che la SCO «ha attivato meccanismi per combattere il terrorismo, il separatismo, l'estremismo, le droghe e i crimini transnazionali».[10]

Il difficile e contraddittorio processo di cooperazione pan-asiatica sta ormai consolidandosi e rafforzandosi su molti fronti, a partire dalle nuove Vie della Seta, rendendo sempre più attuale e concreta l'intuizione leninista riguardo all'attuale superiorità asiatica nei confronti del reazionario e imperialista mondo occidentale, con i suoi stati vassalli e le sue marionette sparse per il pianeta.

Avendo presente tale prospettiva e quadro generale, diventa perfettamente comprensibile che sia stata elaborata, seppur in modo parziale, una teoria sulla via "infrastrutturale" al socialismo su scala asiatica e mondiale.

«Essa venne avanzata in via embrionale dal marxista cinese Cheng Enfu quando quest'ultimo, sulle pagine dell'autorevole rivista cinese *International Critical Thought*, evidenziò in modo esplicito come il progetto globale della Nuova Via della Seta non rappresenti solo un piano infrastrutturale – come scorgiamo nitidamente anche in Occidente – ma "assume il volto di una iniziativa di edificazione globale del socialismo con caratteristiche cinesi" e quindi una planetaria operazione di soft-power con la quale "i comunisti cinesi contribuiscono al rafforzamento e allo sviluppo del movimento comunista a livello internazionale"».[11]

Comunque non è stato solo il centro di gravità del processo rivoluzionario globale a spostarsi via via verso oriente e infine in Asia, come aveva del resto previsto Lenin tra il 1902 e il 1920, quest'ultima data di pubblicazione del suo eccellente saggio intitolato *Estremismo, malattia infantile del comunismo*. Anche le coordinate tecnoscientifiche, produttive ed energetiche del continente asiatico si sono enormemente espanse e dilatate nel corso dell'ultimo secolo.

Si è ormai affermata anche in questi campi una nuova centralità dell'Asia: continente nel quale attualmente vivono quasi due terzi della popolazione mondiale, che conta e pesa per la metà del prodotto interno lordo globale (a parità di potere d'acquisto) e in cui risiede l'arco principale delle risorse mondiali di idrocarburi, il quale si snoda dalla zona meridionale della penisola arabica per risalire all'Iran/Iraq e al Mar Caspio, attraversando l'Asia centrale e giungendo infine alla sezione orientale della Siberia.[12]

Come diceva giustamente il grande filosofo Eraclito, tutto scorre e tutto si trasforma: anche gli equilibri e la correlazione di potenza geoeconomica del pianeta, certo...

Note

[1] I. V. Stalin, “Il marxismo e la questione nazionale”, capitolo VII, in marxists.org

[2] V. I. Lenin, “Frederick Engels, autunno del 1895”, in marxists.org; V. I. Lenin, “Che fare?”, capitolo I

[3] V. I. Lenin, “L’Europa arretrata e l’Asia avanzata”, 31 maggio 1913, in resistenze.org

[4] V. I. Lenin, “Meglio meno ma meglio”, 4 marzo 1923, in marxists.org

[5] P. Hopkirk, “Avanzando nell’Oriente in fiamme”, p. 15–16, ed. Mimesis

[6] A. B. Ulam, “Storia della politica estera sovietica”, p.178–179, ed. Rizzoli

[7] A. Ulam, op. cit., p. 177–178

[8] K. Rakhimov, “Asiacentrismo: Russia in search of a new identity”, 19 dicembre 2022, in valdaiclub.com; Eurocentrismo, asiacentrismo e orientalismo. La critica di Giorgio Borsa", gennaio 2008, in jstor.org

[9] V. I. Lenin, “In memory of Herzen”, 8 maggio 1912, in marxists.org

[10] Y. Chemarapally, “L’India aderisce all’Organizzazione della Cooperazione di Shanghai”, 25 luglio 2017, in marx21.it

[11] D. Burgio, M. Leoni e R. Sidoli, “Il pensiero di Xi Jinping come marxismo del XXI secolo”, ed. Lantidiplomatico

[12] A. Galiani, “Tra 9 mesi torneranno gli equilibri economici globali del 1700”, 27 marzo 2019, in agi.it; A. Amighini, “Con la RCEP la Cina chiude il cerchio”, 17 novembre 2021, in lavoce.info

via: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/27252-daniele-burgio-massimo-leoni-e-roberto-sidoli-lenin-con-gli-occhi-a-mandorla-l-asiacentrismo.html>

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

La cassetta degli attrezzi : Postille a "Guerra e rivoluzione" / di Carlo Formenti

Premessa

In "Guerra e Rivoluzione" (2 voll. Meltemi, Milano 2023) ho affrontato alcuni temi "scabrosi" sui quali il marxismo occidentale non può esimersi di riflettere, se vuole uscire dalle secche in cui lo hanno impantanato decenni di opportunismo, settarismo e dogmatismo. Personalmente ritengo che l'opportunismo (vedi le ricorrenti tentazioni elettoralistiche e la conseguente disponibilità al compromesso con le borghesie liberali), benché pernicioso, abbia causato meno danni del settarismo e del dogmatismo, cioè della riproposizione rituale e ottusa di dogmi che un secolo di storia ha impietosamente falsificato. E' questo crampo ideale che ha impedito alle formazioni neo comuniste di radicarsi nel sociale e raccogliere consensi (mi riferisco all'arruolamento di nuove leve di militanti, non a qualche manciata di voti) fra i lavoratori e le giovani generazioni. In questo articolo propongo alcuni approfondimenti relativi ai temi affrontati nel libro uscito qualche mese fa. Non toccherò - se non marginalmente - le questioni relative alle trasformazioni strutturali del tardo capitalismo e alle nuove forme di socialismo emerse in Cina e America Latina, perché si tratta di problemi sui quali sono già tornato su queste pagine. Mi concentrerò invece: 1) sulla critica degli "ismi" (economicismo, progressismo, eurocentrismo, universalismo, ecc.) che hanno sterilizzato il marxismo occidentale; 2) sulla questione della forma partito.

I. Gli "ismi" che hanno affossato il marxismo occidentale

In un dialogo con Onofrio Romano, pubblicato da DeriveApprodi nel 2019 (1), elencavo cinque temi da affrontare per il rinnovamento del marxismo:

- 1) riconoscere il fallimento della tesi che associa la possibilità della transizione al socialismo a un elevato livello di sviluppo delle forze produttive (le sole rivoluzioni socialiste vittoriose si sono attuate in Paesi "sottosviluppati");
- 2) riconoscere che la resistenza delle classi subalterne al capitalismo è motivata da sentimenti di natura "conservativa" e "antimoderna" piuttosto che dagli obiettivi "progressisti" delle sinistre;
- 3) prendere atto del fallimento della visione immanentista/storicista che associa alla contraddizione oggettiva fra forze produttive e rapporti di produzione la presunta "necessità storica" del crollo del capitalismo;
- 4) riconoscere la natura contraddittoria del progresso scientifico e tecnologico, contraddizione che non rinvia solo all'uso capitalistico dello stesso, ma al fatto che i suoi modelli di razionalità incorporano i rapporti di forza fra le classi;
- 5) riconoscere la natura utopistica (fine dello stato, abolizione dei rapporti di mercato, emancipazione dell'individuo da ogni forma di alienazione, ecc.) della visione della società futura condivisa da Marx ed Engels per iniziare a ragionare seriamente sulle forme concrete di

transizione in atto in Cina e altri Paesi socialisti.

Ho ripreso il filo di queste riflessioni nel primo capitolo di *Guerra e rivoluzione* (2) partendo da alcune opere di Costanzo Preve (3) e dell'ultimo Lukács (4). In particolare: da Preve ho mutuato la classificazione dei tre "regimi narrativi" che si intrecciano nell'opera di Marx: grande narrativo (l'idea di una classe destinata "per natura" a svolgere il ruolo di affossatore del modo di produzione capitalistico); deterministico-naturalistico (l'idea della storia come processo governato da una necessità immanente che ne orienta univocamente lo sviluppo); ontologico-sociale (che viceversa concepisce la storia come il frutto di una doppia determinazione: da un lato una insopprimibile base naturale dall'altro l'ininterrotta trasformazione della stessa da parte dell'agire sociale). Mentre cataloga i primi due registri come residui positivisti ed evolucionisti, Preve accetta la lezione di Lukács laddove il filosofo ungherese opta per il regime ontologico-sociale, che implica la negazione dell'esistenza di un principio teleologico immanente alla storia, nonché l'assunzione del lavoro in quanto ricambio organico uomo-natura quale modello esclusivo dell'agire finalistico umano e quindi quale unica fonte di sviluppo causale della storia (le cui "leggi" non sono determinabili *a priori* ma riconoscibili *post festum*).

Per una discussione dei concetti fondamentali della ontologia lukacsiana (lavoro, storia, ideologia, necessità, libertà) rinvio alle pagine che gli ho dedicato nel libro sopra citato e in lavori precedenti (5). Qui mi limito a osservare come, partendo dalla lezione di Preve e Lukács, gli "ismi" evocati nel titolo di questo paragrafo tendano a ordinarsi in base a una gerarchia "a cascata". Ad esempio: il riferimento all'esistenza di una *necessità immanente* (forgiata dai *vincoli dell'economia*) che orienta il processo storico secondo una successione di *stadi evolutivi* verso il compimento del *progresso* umano, fino *all'emancipazione assoluta del soggetto*, è strettamente associato alla *visione universalista-eurocentrica* che attribuisce ai popoli che per primi hanno imboccato la via dello sviluppo capitalistico la missione di tracciare la via su cui tutti gli altri, prima o poi, dovranno incamminarsi per uscire dalla barbarie. Per ricapitolare i nodi della catena: determinismo storico, economicismo, evolucionismo, progressismo, utopismo, universalismo, eurocentrismo. Questa costellazione ispira innegabilmente i primi due regimi narrativi marxiani individuati da Preve (vedi sopra), ed è indiscutibilmente egemone in tutte le varianti del movimento marxista (in primis occidentale). Più avanti vedremo che l'ultimo Marx ha parzialmente rettificato il proprio punto di vista. Viceversa Preve e Lukács, che pure hanno preso le distanze dai dogmi dell'economicismo e del materialismo storico (diamat), non sono riusciti a congedarsi compiutamente dal presupposto universalista, come emerge chiaramente allorché affrontano il tema della transizione.

Vediamo Preve. Discutendo la critica lukacsiana alla sopravvalutazione del ruolo dello sviluppo delle forze produttive nella transizione al socialismo, Preve cita il filosofo ungherese laddove afferma che "lo sviluppo delle forze produttive presuppone lo sviluppo delle capacità umane, ma quest'ultimo non produce obbligatoriamente lo sviluppo della personalità umana". Dopodiché, tentando di chiarire cosa si debba intendere per "sviluppo della personalità umana", traccia una spiazzante (6) apologia del diritto borghese. Scrive infatti: 1) che l'universalizzazione è possibile solo sulla base del capitalismo; 2) che l'universalizzazione è l'effetto collaterale dell'astrattizzazione, e la possibilità di un rapporto non estraniato fra individuo e genere umano è ontologicamente consentita dallo stesso progetto di astrattizzazione causato dal rapporto capitalistico di produzione; 3) che il comunismo è al di là e non al di qua della soglia ontologica irreversibile prodotta dal diritto borghese formale e astratto; 4) che il comunismo è anche un momento della lotta della personalità individuale per la conquista della genericità in sé. In poche parole: senza universalizzazione (capitalistica-borghese nonché portata della razionalità europea erede della tradizione greca ed ebraico-cristiana) niente emancipazione umana (riferita alla personalità individuale e quindi doppiamente borghese ed eurocentrica).

Passiamo a Lukács. Sempre a proposito della transizione al socialismo, nel VI volume della *Ontologia* Lukács scrive, a proposito del rapporto fra utopia e realtà, che l'impossibilità della

prima di tradursi nella seconda: "non significa tuttavia che essa non eserciti un influsso ideologico. Infatti tutte le utopie che si muovono a livello filosofico non possono (e in genere non vogliono) semplicemente incidere in maniera diretta sul futuro immediato (...) l'oggettività e la verità diretta dell'utopia possono essere anche molto problematiche, ma proprio in questa problematicità è all'opera di continuo, anche se spesso in maniera confusa, il loro valore per lo sviluppo dell'umanità" (7). Il passaggio non è privo di ambiguità: Lukács vuol dire che l'utopia è solo uno strumento dell'agire politico, una ideologia nel senso positivo del termine? Se così fosse, sarebbe coerente con la lettura del marxismo come filosofia della prassi che orienta tutta l'opera del filosofo ungherese. Altrove tuttavia egli sembra sposare la visione marxiana che attribuisce all'individuo comunista un connotato di "autenticità", presentandolo come un soggetto emancipato da ogni forma di estraneazione. Il che equivale a presentare il comunismo come fine della storia, come hegeliano compimento del cammino verso lo spirito assoluto (universale ed europeo!).

L'ipotesi di chi scrive è che queste aporie nascano, in ultima istanza, dall'idea che la rivoluzione socialista sia il compimento della rivoluzione borghese del 1789, dei presunti principi universali che la società capitalistica ha rinnegato, delegando ai propri eredi la missione di attuarli. Il mio punto è, al contrario, che fra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria esista una discontinuità assoluta. Altrove ho argomentato tale tesi in base al fatto che la borghesia conquista il potere politico allorché ha già saldamente in mano quello economico, laddove le classi lavoratrici sono prive di qualsiasi forma di potere. Mi si potrebbe obiettare che in tal modo pongo una negazione assoluta che elude la possibilità di superare conservandolo (*aufhebung*) il passato. Non è così: la discontinuità radicale si riferisce alla negazione del modo di produzione capitalistico in quanto anomalia assoluta, nella misura in cui esso è l'unico, come chiarisce Karl Polanyi (8), che pone l'economia al di sopra di tutte le altre forme di relazione umana, trasformando in finte merci la terra, il lavoro e la moneta, per cui il suo superamento implica la conservazione - non come ritorno al passato ma come riequilibrio sistemico - di relazioni umane liberate dalle "leggi" dell'economia. Così vanno intesi quei discorsi che alludono al carattere conservatore e antimoderno della rivoluzione socialista.

* * * *

In un post precedente (<https://socialismodelsecoloxxi.blogspot.com/2024/01/antonio-negri-un-uomo-che-voleva.html>), dedicato all'influenza delle teorie di Antonio Negri sulle sinistre italiane, ho rilanciato la tesi secondo cui l'avversione delle sinistre post socialdemocratiche - oggi neoliberali - nei confronti delle classi popolari, accusate di arcaismo, ignoranza, arretratezza, pigrizia, ecc. , affonda le radici nello schema progressista-universalista. L'universalismo astratto che ispira il discorso liberal democratico sui diritti umani (con il suo correlato linguistico politicamente corretto) è una sorta di "sguardo da nessun luogo" che neutralizza ogni differenza fra identità collettive (di classe, nazionali, etniche, religiose, ecc.), la cui rivendicazione viene liquidata come regressiva, mentre riconosce esclusivamente le differenze individuali. La sinistra compiutamente liberale emersa dalla svolta degli anni Ottanta/Novanta, commenta Alessandro Visalli in due post in cui discute altrettanti libri di Vincenzo Costa (9), riduce le classi subalterne a "mera particolarità" a fronte dei valori universali difesi dai "ceti medi riflessivi".

Questo stigma di particolarità, aggiunge Visalli, bolla ogni forma di radicamento o attaccamento sia esso riferito a un territorio o a tradizioni e culture "locali". L'interlocutore privilegiato di queste forze politiche non sono più le classi subalterne bensì la borghesia "illuminata", il cittadino cosmopolita descritto da Ulrich Beck (10) che si trova a proprio agio "nella società del rischio" e considera conservatore, se non addirittura reazionario, chiunque non condivida questa visione edulcorata di una vita avventurosa, ricca di energia, aperta al nuovo e disponibile al rischio (che lui può permettersi di sfidare in quanto dotato di adeguato capitale relazionale). Per questi soggetti il tema della disuguaglianza economica è marginale e viene affrontato - se e quando viene affrontato - come una questione morale e non come una sfida sistemica.

Le sinistre cosiddette antagoniste non si discostano significativamente da tale schema. La differenza sta più che altro nella maggiore radicalità con cui rivendicano i diritti - individuali o di piccolo gruppo - dei "diversi" che individuano come i veri soggetti del cambiamento. Categorie come dominio ed emancipazione, rivisitate alla luce di autori come Foucault e Deleuze e/o del marxismo reinterpretato da Negri, perdono il riferimento al mondo della produzione di plusvalore e della sua distribuzione e migrano verso i concetti di esclusione e riconoscimento. Di più: ora sono le classi popolari e la "gente comune" a rappresentare il "potere" da cui emanciparsi, nella misura in cui incarnano le tradizioni culturali che opprimono l'individuo. Il popolo diventa il nemico, commenta Visalli dialogando a distanza con Costa, mentre solo la cultura "alta" è chiamata a sfidare il potere della "normalità"; nasce una tribù di intellettuali ribelli convinti di essere illuminati, sovversivi, unici, di essere "la comunità dei desti contrapposta alla massa dei dormienti". Nella misura in cui non identifica più il potere con una o più classi sociali bensì con il legame sociale in quanto tale, questa visione rappresenta il terreno d'incontro fra destra aristocratica e anarchismo individualista. Nella seconda parte di questo articolo vedremo le implicazioni di tale concezione sul piano dei modelli di organizzazione e azione politica, per il momento basti dire che questa tensione verso una impossibile liberazione da qualsiasi legame assume l'aspetto di una paradossale rivendicazione di una eterna condizione di adolescenza. Un'idea "eccessiva" secondo la definizione di Costa citato da Visalli, che non può definirsi altrimenti che aristocratica e individualista.

A fare da contrappunto a questa ideologia, sono i legami comunitari, perlopiù intessuti di valori tradizionali, che sostanziano l'identità delle classi popolari. Qui Visalli riprende, più che seguire Costa, il discorso già avviato nel suo *Classe e Partito* (11), laddove nega l'esistenza della classe come entità sostanziale (cioè universale/astratta) definita dal rapporto con i mezzi di produzione, collegandola piuttosto a concrete strutture di legame sociale e comunitario. La produzione, eventuale e non necessaria, di un "noi", scrive, "è un effetto che non è univocamente determinato dalla posizione comune rispetto ai mezzi di produzione o da comuni interessi economici. Aspettarselo ha condotto ad un'inutile attesa e deviato le forze (...)" Inoltre, ha condotto in un cono di ombra il fatto che le strutture di legami, di socializzazione, le culture e la tradizione *sono distrutte* dal capitalismo". E' questa rimozione a ispirare l'avvaloramento positivo (il carattere progressivo) del modo di produzione capitalistico da parte di Marx (in particolare nel *Manifesto* e nei testi che precedono la maturità), un vizio d'origine dell'intero movimento marxista che, secondo Costa, è alla radice della insanabile frattura fra avanguardie politiche e classi popolari. Anche se Visalli obietta giustamente che l'idea secondo cui il rapporto di sfruttamento economico è in grado di trasformare *direttamente* il proletariato in classe universale "che ha il compito necessario ed inscritto nella storia stessa (dei modi di produzione) di disalienare integralmente il mondo sociale" è attribuibile a Marx (o meglio al Marx che piace a Negri, non a tutto Marx) ma non a Lenin, il quale, non solo pensava che il proletariato non fosse autonomamente in grado di sviluppare una coscienza rivoluzionaria, ma applicava il "marxismo" a *tutte* le lotte di liberazione, a partire da quelle dei popoli oppressi dall'imperialismo, il che implicava il riconoscendo del valore potenzialmente rivoluzionario delle lotte per la difesa delle tradizioni nazionali popolari.

Costa aggredisce il tema del "cattivo universalismo occidentale" individuandone le radici nell'idea di un senso immanente nella Storia (di matrice ebraico-cristiana, commenta Visalli, e sistematizzato dalla teleologia hegel-marxiana). Visalli condivide tale approccio (con il distinguo appena illustrato) sottolineando come esso critichi un europeismo "che si impone dissolvendo tutte le altre grandi culture che hanno rapporti con la verità altrettanto complessi"; un atteggiamento che Lévi Strauss in *Razza e storia* (12) definisce senza mezzi termini eurocentrismo. Il termine "progresso" è dotato di senso solo ove riferito a civiltà che seguono lo stesso percorso (ad esempio i paesi capitalisti europei). Viceversa "Se risultassero orientate diversamente e in tale direzione accumulassero esperienze, allora apparirebbero rispettivamente stazionarie. La linea di sviluppo che una perseguirebbe non significherebbe nulla per l'altra".

Costa può accettare solo in parte tale punto di vista, dal momento che si muove nel solco di un

autore come Husserl, convinto che la ragione universale si incarna in Europa perché solo lì è nato il pensiero filosofico. Costa tenta in qualche modo di "depotenziare" il senso di questa tesi riducendo il compito della filosofia alla ricerca di una verità "che si sottrae", dopodiché, tuttavia, deve rispondere alla domanda se questa peculiare caratteristica sia esclusiva della cultura europea o se non costituisca, in forme differenti, l'orizzonte di ogni cultura. "La mia risposta", scrive Visalli, è sì, perché rispondere no "fa ricadere inevitabilmente nella posizione eurocentrica". La risposta di Costa è meno chiara, in quanto condizionata dal timore che, una volta ammesso che ogni civiltà è diversa e unica, si perde ogni possibilità di emettere giudizi di valore: "negare la teleologia, scrive, non è senza rischi, poiché non si può abbandonarla senza pagare un prezzo: quello di scendere in un cieco empirismo e abbracciare un *mero relativismo storico* al cui interno ogni cultura va bene". Come uscire da questa aporia, dall'alternativa fra universalismo astratto e relativismo assoluto? Costa indica la via della *contaminazione* fra diversità, ognuna delle quali rivendica la propria verità (storicamente determinata) e chiama questa soluzione "universalismo storico". Il guaio, commenta Visalli, è che, nella mente occidentale, questa accoppiata evoca una concezione del tempo orientata dall'escatologia ebraico-cristiana e dall'idealismo hegeliano verso la salvezza religiosa o il compimento dello spirito assoluto, per cui concludere che varrebbe rinunciare e ammettere che "Non esistono valori, principi e culture universali, se non per effetto di una decisione, di una imposizione. In primo luogo interna, volta a ridurre la pluralità e la storia dei conflitti che si sono dati".

La difficoltà di superare l'universalismo, riconoscendone una volta per tutte il carattere "locale", storicamente e geograficamente determinato, nonché la sua funzione ideologica di legittimazione delle ambizioni imperiali dell'Occidente euro americano, non è una prerogativa di Costa: è difficile se non impossibile scovare un approccio critico, per quanto radicale, che, pur riconoscendo quanto appena detto, non finisca per proporre un'idea "alternativa" di universalismo che resta puntualmente impigliata nelle conseguenze associate alla semantica del termine. Proverò a dimostrarlo analizzando tre esempi che si riferiscono ad altrettanti autori - Massimiliano Tomba, Marco Gatto e Kohei Saito - che aggrediscono gli "ismi" di cui stiamo qui discutendo dal punto di vista, rispettivamente, della critica dell'idea di storia universale, del concetto di eurocentrismo secondo Edward Said, della presunta svolta epistemologica dell'ultimo Marx.

* * * *

Massimiliano Tomba (13) mette in discussione l'idea occidentale di storia come successione di fasi che rappresentano altrettante tappe della marcia dell'umanità verso il "progresso". Si tratta di una visione intrinsecamente eurocentrica e coloniale, argomenta, che dà per scontato l'avvento necessario (in base a presunte "leggi" evolutive immanenti al processo storico) e sostanzialmente positivo, benefico della modernità (intesa invariabilmente come modernità occidentale). Questa critica non è inedita (basti pensare, restando in campo marxista, alle critiche dell'interpretazione teleologica del pensiero di Marx di Gyorgy Lukács e Costanzo Preve, alla rappresentazione del tempo contenuta nella metafora dell'Angelo della Storia di Walter Benjamin, o all'ultimo Tronti (14) e al suo concetto di rivoluzione conservatrice). Tuttavia Tomba ha il merito di formularla in modo originale, avvalendosi dei concetti di "incompletezza" del passato e di storia come miscuglio di piani temporali differenti, non ordinabili secondo una successione.

L'idea di fondo che sostanzia il suo discorso è che forme storiche arcaiche (dal punto di vista moderno) e forme nuove coesistono, generando un campo di lotte e di tensioni il cui esito è per definizione imprevedibile, nonché passibile di generare traiettorie storiche alternative a quelle descritte dalla narrazione eurocentrica. Questi "arcaismi" vengono in generale liquidati come anacronismi destinati a essere riassorbiti nella "normalità" di un flusso temporale unidirezionale. Vedi l'uso dei termini di sviluppo e sottosviluppo, che serve a esaltare il primato del modello occidentale caratterizzato dal binomio libero mercato - stato liberal democratico. Del resto questa logica non è esclusiva della cultura liberal democratica ma è condivisa dalla visione ortodossa del marxismo. Tomba cita le rivolte degli apprendisti contro il dominio delle

corporazioni medievali, commentando che queste lotte non avevano come obiettivo quello di diventare lavoratori salariati "liberi" di alienare la propria forza lavoro, dopodiché aggiunge che un marxista ortodosso chioserebbe che la loro riduzione alla condizione di lavoratori salariati è comunque un processo "oggettivamente" progressivo, in quanto genera la classe storicamente destinata ad abbattere il capitalismo. Altrove (15) ho a mia volta osservato come la rivolta luddista contro l'introduzione dei telai meccanici sia stata bollata come "oggettivamente" reazionaria, in quanto ostacolava lo sviluppo delle forze produttive, rimuovendo il ruolo svolto da quelle lotte nel processo di formazione della coscienza di classe del proletariato inglese (16). Un analogo esempio di ottusità è l'incomprensione da parte dei marxisti del subcontinente latinoamericano – sia pure con significative eccezioni – del potenziale rivoluzionario delle comunità contadine autoctone, liquidate come residui di forme socioeconomiche precapitalistiche e non riconosciute come protagoniste della lotta anticapitalista e antimperialista.

Tomba ricasca però nella trappola incorporata nel termine stesso di universalismo allorché cerca di approfondire il concetto di "incompletezza del passato". Nelle lotte dei Diggers inglesi, nella Guerra dei Contadini in Germania, e nei sanculotti della Rivoluzione Francese (il riferimento è ai circoli degli Arrabbiati e degli Uguali), Tomba vede altrettanti esempi di spazi temporali "che sono rimasti chiusi ma possono essere riaperti". Il passato, nella sua visione, si presenta come "un arsenale di futuri possibili che sono stati inibiti e che possono essere fatti riemergere da soggetti storici che operano nell'attualità". Posto che ritengo condivisibile l'idea che certi esiti storici non hanno alcunché di "necessario", dato che le biforcazioni fra differenti esiti possibili sono state spesso decise da fattori contingenti, così come condivido l'idea che soggetti storici che incarnano realtà "anacronistiche" possono essere protagonisti di processi rivoluzionari (vedi gli indios andini); posto tutto ciò, non capisco perché qualificare questi movimenti come "tentativi di dare una diversa direzione al processo di modernizzazione" o come portatori di una "eredità alternativa della modernità". Dietro il fantasma di una modernità alternativa, si riaffaccia infatti lo spettro dell'universalità tout court, sia pure definita come "Insurgent Universality" (così recita il titolo di un libro di Tomba). Perché definire queste "insorgenze" come modelli universali, e non come espressioni di soggettività idiosincratiche in lotta contro il capitalismo per affermare il proprio diritto all'esistenza?

Il secondo esempio si riferisce al modo in cui Marco Gatto rivisita (17) il concetto di Orientalismo elaborato da Edward Said (18). Ogni cultura, secondo Said, si radica in un preciso contesto e, al tempo stesso, contribuisce a rafforzarlo, nella misura in cui svolge al suo interno un potente ruolo di coesione. L'Occidente, sostiene il noto teorico letterario di origine palestinese, è portatore di una coscienza geografica che implica l'auto attribuzione di una "superiorità di posizione", nel senso che, oltre a istituire l'opposizione binaria Noi/Loro, si arroga il ruolo di estendere i propri valori al resto del mondo. Tutto ciò, commenta Gatto, produce un sistema di pensiero *quasi* (torneremo più avanti su questo "quasi") inaggrabile, associato a forme di violenza simbolica che possono favorire nelle vittime "processi di interiorizzazione della subalternità, vissuta come un dato naturale". Il concetto di Orientalismo, che descrive questo sguardo occidentale sul mondo, non si riferisce esclusivamente alle relazioni fra Nord e Sud del mondo, ma anche a quelle fra Occidente e Oriente interni a determinati Paesi (Orientalism in One Country), vedi il rapporto fra Settentrione e Meridione d'Italia (che Gatto analizza chiamando in causa i lavori di Ernesto De Martino). L'atteggiamento della civiltà occidentale verso le culture popolari subalterne – non solo i popoli coloniali e semicoloniali ma anche il proletariato operaio e contadino delle nazioni egemoniche – rispecchia i bisogni, gli interessi e il *limitato orizzonte umanistico* delle classi dominanti.

Nel momento in cui si pone il problema di come rovesciare questa logica, Gatto si trova combattuto fra Scilla e Cariddi, vive un dilemma che emerge con chiarezza laddove affronta il tema del ruolo dei nazionalismi del Terzo Mondo. Da un lato, le sinistre occidentali guardano con sospetto (se non condannano apertamente, vedi il mio post precedente sul pensiero di Antonio Negri) il fenomeno, al punto che Gatto ricorda giustamente che ci si è potuti chiedere "se gli studi postcoloniali non fossero poi aderenti a una visione appunto capitalista, se la loro

perdurante e infinita decostruzione dell'idea di nazione non mimasse le strategie di annichilimento degli interessi nazionali messe in campo dal dirompente mercato dei flussi finanziari". Dall'altro lato, per quanto ammetta che è solo sul terreno della lotta per l'identità nazionale che è oggi possibile immaginare un ordine mondiale post capitalistico, lo stesso Gatto - al pari di Costa e di Tomba - è preoccupato dai rischi associati alle sirene del relativismo, che rischiano di spianare la strada a forme di essenzialismo e assolutismo etnico, per cui invita a "pensare i fenomeni all'insegna di una sovrapposizione e interconnessione delle identità, *senza tralasciare il valore materialistico e inaggrabile di queste ultime*" (sottolineatura mia).

Può la soluzione arrivare da un modello universalistico alla Appadurai, fondato sull'esempio del transnazionalismo diasporico e sull'idea di una identità "dislocata"? Altrove ho risposto negativamente a questo interrogativo, criticando le tesi di Appadurai (19). Del resto anche Gatto riconosce che la speranza (io direi l'illusione) nutrita da questo autore di trasformare gli Stati Uniti in laboratorio culturale per la costruzione di un mondo organizzato attorno alla diversità diasporica "può sembrare oggi superata dalla realtà" (quel può è di troppo). E allora? Dove trovare le risorse ideali e materiali su cui fondare "un nuovo universalismo plurale", lavorando "a favore in un universalismo vieppiù allargato"? Significativamente Gatto non assegna l'onere dell'impresa alla capacità (allo stato inesistente) della civiltà occidentale di auto riformarsi, bensì a una cultura tradizionale che "dovrebbe prendere coscienza della propria *limitazione umanistica* (sottolineatura mia) "per attingere a una sintesi più alta", a "un più elevato e universale umanesimo".

Concludo motivando le mie sottolineature: 1) parlando di un sistema di pensiero (l'Orientalismo) *quasi* inaggrabile si evoca la possibilità che esistano chance di aggirarlo dall'interno. Contro questa ipotesi ribadisco la mia tesi della necessità del passaggio a una forma sociale post capitalistica come iato radicale, salto di civiltà; 2) nella misura in cui si riconosce *il valore materialistico e inaggrabile delle identità*, la sovrapposizione delle stesse (vedi la "contaminazione" auspicata da Costa) appare a dir poco problematica, per cui ritengo che sia piuttosto sul terreno dell'accettazione della loro irriducibile molteplicità, nonché del reciproco riconoscimento, che può darsi una qualche forma di armonica convivenza; 3) Tomba parla del *limitato orizzonte umanistico* delle classi dominanti, dopodiché auspica che la cultura tradizionale dei dominati debba a sua volta riconoscere la propria *limitazione umanistica*, quindi evoca la possibilità che si possa attingere un "più elevato e universale umanesimo". Anche ignorando la problematicità del termine umanistico, il veleno sta nell'aggettivo universale cui viene qui associato: il superamento della limitazione umanistica da parte della cultura tradizionale dei dominati come potrebbe essere diverso dall'allineamento ai valori dell'unica visione umanistica universale storicamente esistente, cioè quella occidentale? Ergo: non si esce dall'Orientalismo accettandone la logica.

* * * *

Il terzo esempio riguarda la rivisitazione degli scritti dell'ultimo Marx da parte del marxista giapponese Kohei Saito (20) e richiede ragionamenti più lunghi e complessi, per cui merita che gli si dedichi uno spazio più ampio. Le argomentazioni di Saito sono raggruppabili in quattro blocchi: 1) critica delle interpretazioni "ortodosse" del pensiero di Marx e ragioni in base alle quali il filosofo giapponese sostiene che nell'ultimo Marx si troverebbero elementi che sottraggono ogni fondamento a tali interpretazioni; 2) analisi delle idee, ancorché disseminate qua e là in forma di abbozzo e non riunite in un discorso unitario e sistematico, che consentono di ipotizzare l'esistenza di un Marx "ecologista", se non addirittura "decrescitista"; 3) esame delle divergenze teoriche fra Marx ed Engels e delle convergenze fra Marx e Lukács; 4) tentativo di configurare una inedita forma di universalismo a partire da tutti questi elementi.

L'irruzione di alcune tesi formulate dall'ultimo Marx nel dibattito interno al campo marxista non è un fenomeno nuovo. Io stesso me ne sono occupato a più riprese a partire dai contributi di marxisti latinoamericani come Mariategui (21), Dussel (22) e Linera (23), i quali utilizzano l'ultimo Marx come un grimaldello per adattarne l'opera alle concrete condizioni storiche in cui

si sono svolte le rivoluzioni anticapitaliste e antimperialiste nel subcontinente. Testi marxiani come la celeberrima lettera a Vera Zasulic in merito alla tesi populista che ipotizzava una possibile transizione diretta delle comunità contadine russe (obscina) al comunismo, senza passare dalla fase capitalistica, la lettera polemica al recensore della prima edizione russa del *Capitale* e altri frammenti, alcuni dei quali resi disponibili solo di recente (2012) grazie all'edizione MEGA, vengono utilizzati da Saito per mettere in discussione una serie di "regimi narrativi" riscontrabili nel corpus teorico marxiano: centralità della contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione; visione eurocentrica della politica internazionale; leggi storiche che configurano come necessaria la transizione dal capitalismo al socialismo; progressismo; evolucionismo, ecc. Saito trae tuttavia conseguenze più radicali e ambiziose rispetto agli autori sopra citati: il suo scopo infatti non è solo quello di sfruttare questi abbozzi problematici per "aggiornare" il marxismo, onde renderlo più funzionale a quella che considera l'unica vera grande sfida della nostra era, vale a dire l'imminente rischio di catastrofe ecologica globale, ma consiste nel considerare gli appunti dell'ultimo Marx come un vero e proprio cambio di paradigma, una svolta sulla quale sarebbe possibile fondare un nuovo progetto di futuro, universalmente valido per tutti i contesti socioeconomici, storicoculturali e geografici.

Inizio chiarendo che non conosco gli appunti inediti divenuti disponibili grazie all'edizione MEGA del 2012, per cui non mi pronuncio sui giudizi di chi li considera frammenti irrilevanti ai fini di un ripensamento dell'eredità complessiva di Marx. Occorre tuttavia ammettere che Saito non costruisce la propria tesi solo a partire da questi materiali, ma da una vastissima messe di brani estrapolati da tutti e tre i libri del *Capitale*. Certo si tratta di un "collage" che, per quanto ampio e ben "montato", non mi pare giustifichi l'idea di una svolta epistemologica di centottanta gradi (che Saito definisce la transizione a "una visione non produttivista e non eurocentrica della società futura"). Al tempo stesso, ritengo tuttavia che offra una serie di stimolanti spunti di riflessione.

Il nucleo centrale attorno al quale ruota l'argomentazione è il concetto di metabolismo (nel quale rientra anche il lavoro come ricambio organico uomo/natura). Marx, sostiene Saito, identifica una serie di livelli ai quali l'agire umano determinato dai fini della produzione capitalistica turba gli equilibri naturali e impatta negativamente sia sull'uomo che sull'ambiente. Vedi l'esaurimento dei suoli generato dal loro supersfruttamento da parte dell'agricoltura moderna (Marx avrebbe integrato questo tema nelle sue riflessioni dopo avere letto le teorie del chimico Justus von Liebig, autore viceversa criticato da Engels). Vedi la concentrazione urbana della popolazione favorita dalla produzione capitalistica: sviluppo tecnologico e integrazione dei processi sociali di produzione avvengono al prezzo di minare le sorgenti primarie di ogni ricchezza: la terra e il lavoro. Vedi il conflitto fra tempi della natura e tempi del capitale: la deforestazione avviene a ritmi troppo rapidi per consentire il reintegro delle foreste (conflitto che l'attuale devastazione dell'Amazzonia evidenzia drammaticamente). Vedi infine come, a mano a mano che il conflitto fra città e campagna si estende a livello globale, il Nord del mondo esternalizza i propri problemi ecologici nelle periferie, contribuendo anche in questo modo al loro immiserimento.

Basta per affermare che l'ultimo Marx avrebbe abbandonato del tutto la propria convinzione in merito al carattere progressivo del capitalismo, arrivando addirittura ad ammettere che la maggiore produttività del capitalismo occidentale non significa necessariamente un vantaggio rispetto alle società non capitalistiche? Di sicuro il fatto che egli abbia rimproverato a Mikhailovsky "di avere equivocato il suo obiettivo scambiando uno schizzo della genesi del capitalismo in Europa occidentale per una teoria storica e filosofica sulle leggi universali dello sviluppo cui tutti i popoli dovrebbero sottostare, a prescindere dalle rispettive circostanze storiche, per approdare una formazione sociale che, grazie alla sua capacità di imprimere un formidabile impulso alle forze produttive del lavoro sociale, garantirebbe il più integrale sviluppo di ogni produttore individuale" sembra testimoniare il superamento della visione della storia come processo direzionato verso il "progresso" da una legalità immanente. Non meno significativa l'ammissione, formulata nella sopra citata lettera alla Zasulic, che le comuni russe (obscina), dal momento che usufruivano del vantaggio di non essere sottoposte - come

avveniva in altri paesi - al dominio coloniale, avrebbero potuto godere delle realizzazioni positive del sistema capitalista senza dover passare sotto il suo giogo, transitando così direttamente al socialismo (24).

Ma Saito "forza" le intenzioni di Marx, affermando che, grazie agli studi di scienze naturali e antropologiche ai quali aveva dedicato gli ultimi quattordici anni di vita, egli avrebbe sviluppato concetti che "sembrano associati all'abbandono delle prime formulazioni del materialismo storico e alla conclusione che sostenibilità e uguaglianza associati a un'economia stazionaria sono fonti di potere per resistere al capitalismo e per una possibile transizione diretta al comunismo". La visione marxiana del post capitalismo sarebbe insomma un "comunismo della decrescita". Affermazione a mio avviso arbitraria nella misura in cui da per scontata l'intenzione di Marx di riconoscere alle comuni rurali precapitalistiche, non solo una superiorità nei confronti delle società capitalistiche "in quanto più consapevoli della regolazione della loro interazione metabolica con la natura", ma anche la missione storica di indicare all'Europa la strada di un possibile futuro alternativo.

Per Marx, precisa Saito "Non si trattava di invocare un ritorno romantico alla vita di campagna. Infatti Marx aggiunse più volte che le comuni avrebbero dovuto assimilare i frutti positivi dello sviluppo capitalistico. La critica delle forze produttive del capitale non implica il rigetto di tutte le tecnologie". L'Europa occidentale non dovrebbe abbandonare tutti gli aspetti del proprio sviluppo, bensì combinare tali frutti con il principio dell'economia stazionaria delle società non occidentali fino a realizzare una società comunista concepita come fase superiore delle comuni arcaiche. La precisazione non basta a dissipare la sensazione di trovarsi di fronte a una forzatura che proietta su Marx la visione di Walter Benjamin, il quale descriveva la rivoluzione socialista come "freno a mano della storia", o come quella di Karl Polanyi, il quale concepiva il capitalismo come aberrazione storica, una parentesi temporale in cui l'economia subordina a sé tutti gli aspetti della vita umana sottomettendoli al dominio delle "false merci" (terra, lavoro e denaro), cui dovrà necessariamente succedere - pena la catastrofe - una qualche forma superiore di società "arcaica".

Mettendo fra parentesi la tesi secondo cui l'ultimo Marx avrebbe rovesciato la sua prospettiva, fino a vedere nel recupero di certe caratteristiche delle società precapitaliste, invece che nella moderna società industriale generata dal capitalismo, il modello della futura società socialista, affronto ora un ultimo punto, vale a dire i giudizi di Saito su Engels e Lukács. Parto dal secondo. Saito ricorda come il filosofo ungherese, nella Prefazione alla ristampa del 1967 di *Storia e coscienza di classe* (25), abbia autocriticato la sua opera giovanile anche - ma non solo! (26) - perché in essa mancava il concetto di lavoro come attività fondamentale che media il ricambio organico fra uomo e natura, il che rendeva ristretta la sua visione dell'economia. Il punto è effettivamente cruciale perché, come ho scritto nella mia Prefazione all'*Ontologia*, l'intero impianto teorico dell'ultima, monumentale opera di Lukács si fonda sulla categoria di lavoro come l'unica che consente di inserire un elemento teleologico nella storia umana, senza dimenticare che, trattando del lavoro, Lukács si riferisce quasi sempre alla produzione di valori d'uso.

Saito ha dunque ragione nell'accostare la visione di Lukács a quei passaggi del I° Libro del *Capitale* in cui Marx mette in luce la natura trans storica del ricambio organico fra uomo e natura, un processo comune a tutte le forme sociali in cui gli esseri umani hanno vissuto, vivono e vivranno. "Gli uomini, commenta Saito, non possono mai sottrarsi dall'essere parte dell'universale metabolismo naturale. Cibo, abiti, case e anche i più sofisticati prodotti high tech che 'smaterializzano' l'economia usano energia e risorse naturali. Ecco perché Marx scrisse che il lavoro opera su un sostrato materiale che esiste a prescindere dall'intervento umano, e il lavoro umano può solo cambiare la forma dei materiali." Naturalmente il fatto che gli esseri umani non possano mai emanciparsi da questo vincolo naturale, il fatto che essi sono "embedded" nel metabolismo universale della natura, non deve far dimenticare che ne sono al tempo stesso distinti a causa delle proprietà emergenti della società, che non esistono nella natura extra umana. E Lukács, ricorda Saito, ne era perfettamente consapevole, tanto che

rigettava sia il dualismo cartesiano che un piatto monismo "materialistico": "Egli enfatizzava la differenza qualitativa fra il sociale e il naturale pur non negandone la continuità" e il suo "materialismo storico" consisteva precisamente in ciò, e quindi differiva, sostiene Saito, da quello della engelsiana "dialettica della natura".

Così arriviamo alle critiche che Saito rivolge a Engels, le quali non sono inedite: si inseriscono nel consolidato filone di coloro che lo accusano di avere "rimosso" dalle versioni definitive delle sezioni del *Capitale*, pubblicate dopo la morte dell'autore, una serie di materiali che la pubblicazione dei Mega dimostrerebbe che avrebbero significativamente cambiato il senso dell'opera. Chi ha formulato queste accuse prima di Saito, ha puntato il dito contro la presenza di concezioni "materialiste volgari" nel pensiero di Engels, in particolare nella sua dialettica della natura, concezioni che avrebbero ispirato il Diamat staliniano e più in generale le deviazioni pseudoscientifiche del marxismo ortodosso. Gli ortodossi, sostiene Saito, ritenendo che Marx non aveva pressoché nulla da dire in merito allo statuto ontologico della natura nei suoi scritti ufficiali, fecero ricorso alla dialettica della natura di Engels e allo *Anti-Dühring* per estendere la teoria materialista all'intero universo. Le differenze fra Marx ed Engels vennero così cancellate.

Trovo di scarso interesse questa polemica retrospettiva, sia perché non credo sia dimostrabile una intenzionalità censoria di Engels nei confronti dei testi marxiani, sia perché, pur considerando a mia volta più che discutibili certe sue opinioni in materia di scienze naturali, non credo che si possa sostenere che la sua opera abbia significativamente contribuito alle deviazioni del marxismo novecentesco. Il punto, per quel che mi riguarda, è un altro: è davvero possibile fondare – come tenta di fare Saito – un nuovo progetto di società futura, universalmente valido per tutti i contesti socioeconomici, storicoculturali e geografici a partire dalla presunta svolta ecologista e decrescista dell'ultimo Marx? Francamente ne dubito. Non perché non ritenga che nell'ultimo Marx esistano spunti per criticare gli "ismi" che hanno affossato il marxismo occidentale, ma perché l'uso politico che ne fa Saito si presenta come un tentativo idealistico di fondare un nuovo modello di razionalità universale da imporre a tutti i popoli e tutte le nazioni a prescindere dalle loro storie, tradizioni, culture e condizioni socioeconomiche.

Vediamo ad esempio questo passaggio: "se una società socialista continua ad aumentare le sue forze produttive per soddisfare ogni genere di bisogni umani ciò sarebbe catastrofico per l'ambiente. Una società più ugualitaria non è automaticamente più sostenibile. Mentre la Terra ha vincoli biofisici le domande sociali sono potenzialmente illimitate. Così Marx viene ad ammettere che i principi dell'economia stazionaria dovrebbero essere riabilitati nelle società occidentali". Mettiamo fra parentesi la liceità di proiettare le teorie ecologiste contemporanee su Marx e diamo per vera l'ultima asserzione. Dopodiché: la Repubblica Popolare Cinese (e il discorso vale per tutti gli altri regimi socialisti che si sono imposti in Paesi sottosviluppati) non avrebbe dovuto impegnarsi a riscattare ottocento milioni di cittadini dalla povertà assoluta perché questo sforzo ha imposto salati costi ambientali? Altro passaggio: "un socialismo genuinamente democratico non può crescere ai ritmi del capitalismo che emargina e distrugge tutto ciò che rallenta". Giusto in astratto, ma alle orecchie di quei Paesi per i quali la crescita è l'unica condizione che consenta loro di autonomizzarsi dal dominio dell'imperialismo occidentale, può suonare sinistro. Potrebbero dedurre che per essere genuinamente democratici occorre accettare la miseria. Per tirare le somme: *qualsiasi* pretesa universalista finisce fatalmente per chiamare in causa idee, valori, categorie, pratiche, visioni del mondo associati alla civiltà che ha partorito il termine, cioè a quell'Occidente che muta continuamente pelle per coniare nuovi ismi che giustificano il suo dominio.

Alcune considerazioni conclusive

Mi pare di poter affermare, a conclusione di questa rassegna di opinioni, che la convinzione in merito alla necessità di mandare in soffitta una serie di dogmi profondamente incorporati nella

cultura marxista occidentale sia largamente diffusa, anche fra coloro che non si propongono di liquidare l'eredità di Marx bensì di rivitalizzarla. Fra i bersagli più condivisi penso di potere elencare: l'idea che esistano leggi immanenti al processo storico che ne orientano univocamente la direzione (abbandonarla implica inevitabilmente la critica alle ideologie progressiste ed evoluzioniste); la visione ottimistica in merito allo sviluppo delle forze produttive quale condizione del superamento dei rapporti capitalistici di produzione; il rifiuto della concezione eurocentrica della storia; la critica nei confronti di una sinistra ormai esclusivamente dedicata alla rappresentanza degli interessi dei "ceti medi riflessivi" e convertita al liberalismo.

Se si passa dalla critica al tentativo di definire pratiche e ideali alternativi per una nuova politica orientata al superamento del capitalismo, questa unanimità viene meno, diramandosi in una serie di direzioni che convergono solo parzialmente. E' vero che esiste un'area comune, circoscritta dai concetti di rivoluzione conservatrice, nonché dalla rivalutazione di determinate caratteristiche delle società arcaiche come modello di una futura società postcapitalista, ma la prospettiva decrescista di Saito non è assimilabile tout court a quelle di Tomba o di Gatto. Questo rovesciamento di prospettiva sconta inoltre la preoccupazione (ben esplicitata da Costa ma di fatto implicita in quasi tutti gli altri autori citati) che l'abbandono di certe categorie di riferimento (che possono essere tutte ricondotte nell'alveo della tradizione universalista occidentale) rischi di spalancare le porte al relativismo. In concetti come contaminazione (Costa) universalismo plurale e allargato (Tomba, Gatto) socialismo genuinamente democratico (Saito) ecc. si riflette la tendenza a non superare il confine del ripudio dell'universalismo in quanto tale.

Ciò è dovuto, a mio avviso, all'assenza di un'adeguata riflessione sui limiti dell'utopia socialcomunista classica teorizzata da Marx ed Engels. La visione tradizionale viene abbandonata (assieme alle esperienze socialiste in atto, senza riflettere sul loro contributo innovativo), dopodiché la si rimpiazza con nuove utopie che somigliano a quelle premarxiste, ma che hanno soprattutto il difetto di accampare pretese universali, prescindendo dalle concrete realtà storicoculturali e socioeconomiche cui si vorrebbero applicare. Manca inoltre una chiara ridefinizione del soggetto sociale che dovrebbe metterle in pratica: criticare l'astrazione del proletariato in quanto classe "naturalmente" rivoluzionaria non basta, bisognerebbe definire concretamente la composizione di classe (dal punto di vista economico, culturale, antropologico) cui ci si intende rivolgere. Tutte queste aporie fanno sì che, quando si passa a discutere di progetto politico, si sente prevedibilmente risuonare il canto delle sirene populiste, anarchiche, "orizzontaliste", alter globaliste ecc. Ma questo è argomento della seconda parte in cui discuterò della forma partito e della forma stato.

(Continua)

Note

- (1) C. Formenti, O. Romano, Tagliare i rami secchi. Catalogo dei dogmi del marxismo da archiviare, DeriveApprodi, Roma 2019.
- (2) C. Formenti, Guerra e rivoluzione (2 voll.), Meltemi, Milano 2023.
- (3) C. Preve, La filosofia imperfetta. Una proposta di ricostruzione del marxismo contemporaneo, Franco Angeli, Milano 1984.
- (4) G. Lukács, Ontologia dell'essere social (4 voll.), Meltemi, Milano 2023.

- (5) Vedi, in particolare, *Ombre rosse. Saggi sull'ultimo Lukács e altre eresie*, Meltemi, Milano 2022.
- (6) Spiazzante in quanto Preve è perfettamente consapevole (e infatti cita vari esempi in merito) del disprezzo che Marx manifestava per il diritto borghese e i suoi principi universali. Del resto anche un filosofo marxista radicale come Domenico Losurdo ha espresso la convinzione che i comunisti non dovrebbero svalutare le conquiste del liberalismo bensì appropriarsene (cfr. *La questione comunista. Storia e futuro di un'idea*, Carocci, Roma 2021).
- (7) *Ontologia*, op. cit., vol. IV, p. 522.
- (8) Cfr. K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974.
- (9) Cfr. V. Costa, *Categorie della politica. Dopo destra e sinistra*; vedi anche *L'assoluto e la storia. L'Europa a venire, a partire da Husserl*. Le due recensioni si trovano a questo indirizzo web: <https://tempofertile.blogspot.com/>.
- (10) Cfr. U.. Beck, *La società del rischio*, Carocci, Roma 2000.
- (11) A. Visalli, *Classe e partito*, Meltemi, Milano 2023.
- (12) Cfr. C. Lévy-Strauss, *Razza e storia*, Einaudi, Torino 2002.
- (13) M. Tomba, *Insurgent Universality*, Oxford University Press, New York 2019.
- (14) Cfr. M. Tronti, *Dello spirito libero*, Il Saggiatore, Milano 2015.
- (15) Vedi C. Formenti, *Il socialismo è morto. Viva il socialismo*, Meltemi, Milano 2019.
- (16) Cfr. E. P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, Penguin Books, London 1991.
- (17) cfr. M. Gatto, "Per un universalismo senza restrizioni" in *Consecutio Rerum* Anno VII N. 14 <http://www.consecutio.org/category/numero-14/>; vedi anche dello stesso autore *L'umanesimo radicale di Edward Said*, Mimesis, Milano-Udine 2012.
- (18) E. Said, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 2013.
- (19) Cfr. A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Cortina, Milano 2012.
- (20) di Kohei Saito è appena uscito in edizione italiana. *L'ecosocialismo di Karl Marx*, Castelvechi, Roma 2023. I ragionamenti sulle sue tesi che presento in questo scritto si riferiscono

tuttavia a un'altra opera: *Marx in the Anthropocene*, Cambridge University Press, 2022 (s'intende che le citazioni – talvolta condensate rispetto all'originale - sono tradotte da me).

(21) Cfr. J. C. Mariategui, *Sette saggi sulla realtà peruviana*, Einaudi, Torino 1972.

(22) cfr. E. Dussel, *L'ultimo Marx*, Manifestolibri, Roma 2009.

(23) A. G. Linera, *Democrazia, stato, rivoluzione*, Meltemi, Milano 2020; vedi anche *Forma valor y forma comunidad*, *Traficantes de Suenos*, Quito 2015.

(24) Sia la lettera a Vera Zasulic che la polemica con Mikhailovsky si trovano in India, Cina, Russia (a cura di B. Maffi), *Il Saggiatore*, Milano 1960.

(25) Cfr. G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Tasco, Milano 1997. Sono tornato sull'autocritica contenuta nella Prefazione alla riedizione del 1967 di quest'opera nella mia Prefazione alla *Ontologia*.

(26) In quel testo Lukács ironizza su alcune sue posizioni filosofiche dell'epoca dicendo di essere stato a quel tempo “più hegeliano di Hegel”.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27259-carlo-formenti-la-cassetta-degli-attrezzi.html>

21 gennaio 1921 – 21 gennaio 2024. La lezione di Gramsci e del PCI / di Alessandro Volponi*

Tre anni fa festeggiavamo il centenario della nascita del Partito Comunista d'Italia. La scissione di Livorno si colloca nel contesto del dibattito della III Internazionale successivo all'Ottobre russo, e in una crisi profonda del Psi. Durante il regime fascista, il neonato PCdI sarà l'unica forza politica organizzata a non abdicare restando attiva nel paese, divenendo protagonista assoluta della Liberazione.

Il 16 gennaio del 1921 si apre a Livorno il XVII congresso del Partito Socialista Italiano. Grande è l'attenzione in Italia e in Europa per l'evento che segnerà il destino della sinistra italiana per un'intera epoca storica. In effetti, la scissione che lo caratterizzerà non è il risultato di cinque giornate di acceso dibattito, ma è già decisa e le sue cause risalgono indietro nel tempo, basti dire che il 21 gennaio, quando la frazione comunista abbandona la sala al canto dell'*Internazionale*, lo statuto del nuovo partito, il Partito Comunista d'Italia, è già pronto, e nel

fatiscente scenario del teatro Marconi si procede all'elezione del comitato centrale formato da quindici membri rappresentativi di una variegata galassia di gruppi di comunisti, distribuiti in modo tutt'altro che uniforme sul territorio nazionale.

Lo svolgimento del congresso ha piuttosto determinato le modalità della scissione che poteva essere di maggioranza, come a Tours qualche mese prima nel congresso dei socialisti francesi o come avverrà per la federazione giovanile. Poteva ma non fu, per il netto rifiuto della maggioranza assoluta del partito, i massimalisti guidati da Serrati, di procedere all'espulsione dei riformisti poveri di deleghe ma dominanti nel gruppo parlamentare e nella Confederazione Generale del Lavoro.

Nelle elezioni politiche, svoltesi due anni prima e per la prima volta con metodo proporzionale, il Psi aveva riportato un successo notevole: 1.834.000 voti e 156 deputati eletti. Nel biennio '19-'20 gli iscritti sono molto cresciuti, così come le cooperative di consumo e di produzione; la Cgl dal '19 al '21 moltiplica per otto i suoi iscritti, l'«Avanti!» tira più di trecentomila copie, ma il reale stato di salute del partito non è così buono come appare, perché è profondamente diviso al suo interno per cultura e comportamenti e la scissione in sostanza è una presa d'atto, persino tardiva e formale, di una situazione insostenibile da tempo.

La III Internazionale, fondata a Mosca nel marzo del '19, dopo aver frenato i compagni italiani per quasi due anni, ha formulato ventuno condizioni per l'adesione dei partiti che prenderanno il nome di comunisti, tra queste, come già detto, l'espulsione dei riformisti. La sinistra internazionale guarda con rispetto al Psi per la sua posizione sulla guerra che l'ha distinto dalle socialdemocrazie europee. La parola d'ordine "né aderire né sabotare" è stata, però, non solo difficile da praticare ma una specie di media tra una destra disposta alla collaborazione, magari sottobanco, e una sinistra affascinata dai bolscevichi e poi galvanizzata dall'Ottobre russo. Non è un caso che l'Internazionale designi due personaggi come Zinov'ev e Bucharin per rappresentarla al congresso italiano: la negazione dei visti li farà sostituire dall'ungherese Rákosi e dal bulgaro Kabakchiev. Il duro intervento di quest'ultimo, nella seconda giornata del congresso, provoca una rumorosa contestazione e alla gazzarra partecipano non pochi delegati massimalisti. Le linee di divisione interna sono in apparenza molto chiare: i riformisti da un lato, la frazione comunista dall'altro, al centro massimalisti, o comunisti unitari, che sottoscrivono tutti i punti della III Internazionale meno uno. A un esame non superficiale appaiono differenze non lievi all'interno di queste correnti e persino in quella di gran lunga più compatta, la destra. La più eterogenea è probabilmente la frazione comunista, come si renderà evidente nei primi anni di esistenza del PCd'I, la breve infanzia coeva del dilagante squadrismo e dell'avvento al potere del fascismo.

Con Gramsci e il gruppo de «L'Ordine nuovo» e il superamento del settarismo bordighiano, il Partito Comunista assumerà la durevole fisionomia del partito per la rivoluzione in Occidente, infinitamente più leninista del "fare come in Russia". D'altra parte, quando il movimento dei consigli torinese, in lotta contro la serrata degli industriali metalmeccanici nella primavera del '20, fa appello al partito e al sindacato, dovrà prendere atto del suo completo isolamento al di fuori del Piemonte. Non solo la Cgl impedisce la solidarietà, ma tutte le componenti del partito sono sorde e lo stesso Bordiga esprime la sua diffidenza per il pericolo del corporativismo; la costruzione dal basso del nuovo Stato prima della rivoluzione gli sembra distrarre dal vero problema, il partito e la conquista del potere.

Se stiamo alle dichiarazioni di principio, la distanza tra la frazione comunista egemonizzata da Bordiga e i massimalisti o comunisti unitari si riduce a due punti: la rottura con i riformisti e l'astensionismo, ma su quest'ultimo Bordiga transige per disciplina verso l'Internazionale. Per comprendere la reale distanza tra le correnti del Psi sarà utile ascoltare come Turati si rivolge ai massimalisti nel congresso di Bologna (ottobre 1919): "noi allontaniamo dalla rivoluzione le stesse classi proletarie. Perché è chiaro che, mantenendole nella aspettazione messianica del miracolo violento, nel quale non credete e per il quale non lavorate se non a chiacchiere, voi le svogliate dal lavoro assiduo e pensoso di conquista graduale che è la sola rivoluzione." Se la stoccata coglie in parte nel segno, non credere alla rivoluzione avvicina incredibilmente

riformisti e parte dei massimalisti, in barba alla fraseologia. Turati aveva contrapposto l'orda sovietica all'urbe occidentale, aveva parlato dei rivoluzionari russi come di nazionalisti che si aggrappavano ai socialisti del mondo per la loro disperata lotta per la sopravvivenza; come è possibile accettare le condizioni dell'Internazionale, dichiararsi entusiasti sostenitori della rivoluzione russa (lo sciopero di solidarietà nel '19 con la Russia e l'Ungheria sovietiche fu un successo) e pretendere una deroga all'espulsione dei riformisti?

La risposta arriva nell'ottobre del '22; nell'imminenza della marcia su Roma, il XVIII congresso del Psi sancisce la scissione, nasce il Partito Socialista Unitario Italiano a opera dei riformisti e non solo, Serrati fa autocritica, convinto "di essersi sbagliato da Livorno in poi", ma il fascismo è ormai arrivato al governo e quasi nessuno ha compreso la portata storica dell'evento, neppure i comunisti. "I tratti particolari del fascismo, determinati dalla mobilitazione della piccola borghesia contro il proletariato, il partito comunista non li discerneva ... Eccezion fatta per Gramsci, il Partito Comunista non ammetteva neppure la possibilità della presa del potere da parte dei fascisti" (Lev Trockij, Scritti 1931). Per la verità, negli anni dello squadristico, da Bordiga a Turati, si prevede uno sbocco socialdemocratico alla crisi con la suddetta eccezione di Gramsci. Poiché la divisione avviene più o meno a metà, lieve la prevalenza dei comunisti unitari, una parte dei massimalisti ha saltato il fosso unendosi ai riformisti. Proprio a essi si addiceva l'invettiva citata di Turati. Tutti i recriminatori della scissione del '21, che avrebbe indebolito la sinistra in un momento decisivo per l'affermazione del fascismo, "dimenticano" la scissione socialista alla vigilia della marcia su Roma che dimostrò l'impossibilità della convivenza con i riformisti e soprattutto omettono di confrontare la radicale diversità dei comportamenti degli schieramenti protagonisti di quelle intricate vicende di fronte al regime fascista.

Dopo l'assassinio di Matteotti il Partito Socialista proporrà al proletariato italiano la resa e i massimi dirigenti della Cgl la resa senza condizioni, fino all'autoscioglimento e all'offerta di collaborazione con il sindacato fascista. Il piccolo Partito Comunista, divenuto così presto maggiorenne, falciato dalla repressione fascista, sarà l'unica forza organizzata e attiva nel paese per tutta la durata del regime e come tale si presentò all'esordio della guerra di Liberazione dai nazifascisti nella quale fu protagonista assoluto.

Questa storia e la storia del dopoguerra, fino al compimento del progetto egemonico gramsciano negli anni '60-'70, hanno le loro radici nella rottura del '21, quando intransigenti giovani pensosi sognarono la rivoluzione in Italia. La loro creatura, il Partito Comunista d'Italia, ha dimostrato la sua necessità storica; la sua dissoluzione è parte non piccola del disastro politico, sociale e morale che attanaglia il nostro paese ormai da troppo tempo.

* Presidente del Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo".

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27271-alessandro-volponi-21-gennaio-1921-21-gennaio-2024-la-lezione-di-gramsci-e-del-pci.html>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La guerra dei Greci e la nostra / di Giovanni Di Benedetto

Recensione del libro di Andrea Cozzo "La logica della guerra nella Grecia antica", Palermo University Press,

2024, Ed. riv. e corr.

Il mondo contemporaneo rischia di precipitare inesorabilmente nel baratro della guerra planetaria. Non si contano più gli scenari geopolitici divenuti teatro di conflitti bellici: Russia e Ucraina, Yemen, Iran e Pakistan, Israele e Palestina, Siria e, in Africa, Libia, Congo, Sudan, Nigeria, Etiopia, per citare i casi più noti. In questo quadro, davvero sconcertante, la pubblicazione dell'ultimo libro di Andrea Cozzo, *"La logica della guerra nella Grecia antica"* (Palermo University Press, 2024, ed. rived. e corr.), risulta essere quanto mai utile e opportuna, soprattutto per chi si dedica alla professione dell'insegnamento e della trasmissione del sapere.

Il lavoro di Andrea Cozzo si propone, come suggerisce il titolo stesso, di analizzare la costruzione delle retoriche della guerra nella Grecia antica. A una prima superficiale osservazione ci si potrebbe chiedere quale dovrebbe essere il nesso tra lo studio delle guerre nel mondo antico e la riflessione sugli eventi militari dei giorni nostri. Troppo diversi i contesti storici e le forme della riproduzione socioeconomica, in particolare la forma specifica della produzione borghese. Tuttavia, occorre rimarcare che lo studio dell'autore è costruito con lo sguardo rivolto costantemente alla nostra drammatica contemporaneità che, come è a tutti noto, è segnata, come si diceva, dall'esplosione in tutto il mondo di decine di conflitti. Non si pensi dunque a un lavoro le cui riflessioni colte sarebbero confinate alla ristretta cerchia degli specialisti del mondo antico, filologi e storici della lingua greca *in primis*. Il tentativo del pregevole lavoro di Cozzo è di fare dialogare il mondo antico, con le sue problematiche e le sue contraddizioni, con il presente, per meglio fare luce sui problemi che oggi si pone lo storico, e con lui il lettore e, più in generale, il cittadino consapevole.

D'altra parte, scrive Cozzo, "il passato lo si legge sempre alla luce del presente, e leggerlo alla sua luce consapevolmente e in maniera trasparente e tale che il presente stesso possa guardarsi autocriticamente è meglio che farlo senza rendersene conto e senza renderne conto" (pp. 9-10).

È evidente dunque la possibilità che, da una lettura neanche tanto sottotraccia, sia possibile fare emergere l'impegno metodologico dell'autore rivolto a esplicitare i presupposti, più o meno impliciti, a partire dai quali si guarda e ci si proietta nel passato. Per dire che la storiografia è, sempre, anche espressione di come si pensa il proprio posizionamento nella storia.

Il libro prova a scandagliare le gesta epiche dei grandi protagonisti del passato per demistificare e smantellare quegli artifici retorici bellici che, ieri come oggi, legittimano il militarismo, l'ordine del discorso bellico e ogni protervia guerrafondaia. Perché, analizzandone la declinazione greca, diventa trasparente la modalità con cui governi, mezzi di comunicazione e leader politici parlano della guerra nel tempo presente. E ne parlano, spesso faziosamente, adottando un tipo di pensiero che finisce per essere funzionale alla riproduzione del discorso bellico e, in definitiva, della guerra stessa. Le pratiche discorsive, infatti, non sono mai neutre ma partecipano di un orizzonte di senso che può veicolare dispositivi retorici a favore o contro la guerra.

La prima parte del libro si intitola "Come nasce e si sviluppa una guerra?" e quasi provocatoriamente parte dal chiedersi "chi ha iniziato la guerra di Troia e tutte le altre?" Anche se il rapimento di Elena da parte di Paride rappresenta la scintilla che fa scoppiare la guerra, la catena di eventi è molto più complessa e risalire alle cause remote comporta un'operazione di selezione che, in un processo a ritroso, risulta sempre arbitraria. Le guerre, tutte le guerre, non sono mai l'effetto di un evento episodico scatenante ma il risultato di decisioni prese a tavolino per ragioni, a parere di chi scrive, di potere economico e sociale. Il punto decisivo è comunque dato dal fatto che la guerra è frutto di decisioni che maturano all'interno di contesti culturali condizionati da un'impostazione del problema bellico che pensa la soluzione in termini militari (10). Questo è vero per il mondo antico come per il mondo moderno e contemporaneo. E allora può risultare più utile, per la trasmissione nei giovani di una cultura di pace e

nonviolenza, soffermarsi, per esempio, sulle concause profonde che inducono i poteri dominanti a scatenare la guerra dei Trent'anni (decisa letteralmente a tavolino presso la corte spagnola dell'impero asburgico) o la Grande Guerra (effetto dell'imperialismo dei primi del Novecento), piuttosto che stazionare stancamente sulla successione, a partire dalla defenestrazione di Praga o dall'attentato di Sarajevo, di quell'interminabile serie nella quale si affastellano senza senso episodi militari più o meno significativi.

Ma se la decisione di cominciare una guerra è sempre il risultato di una serie di concause complesse che, in ultima istanza, rimandano sempre a chi detiene il potere economico e politico, un discorso diverso si deve fare per chi è *costretto* a farsi carico di questa decisione assumendone tutto gli oneri e le conseguenze. La scelta bellicista si ripercuote su chi deve andare direttamente a combattere al fronte e sui corpi delle vittime, oggi per la gran parte civili, vecchi, donne e bambini innanzitutto. Lo testimonia tanto l'epica omerica quanto il racconto di Tucidide che considerano normale saccheggiare e ridurre in schiavitù donne e bambini, e lecito l'atto della pirateria e del brigantaggio. E non si devono dimenticare, inoltre, i danni di ordine culturale "che lasciano in eredità strascichi di odio che saranno, a loro volta, le fondamenta su cui si costruiranno nuove guerre" (53). Se si volesse insistere sulle considerazioni di metodo, a vantaggio dei docenti, nella trattazione della storia contemporanea il parallelo potrebbe essere fatto indugiano sulla trattazione delle condizioni dei soldati nella guerra di trincea (sangue, merda e fango, scrive Antonio Gibelli nel suo bellissimo *L'officina della guerra*) o sulla narrazione delle conseguenze sulla popolazione civile dei bombardamenti atomici su Hiroshima e Nagasaki.

Anche sulle dinamiche della guerra è possibile, sostiene lo studioso, rintracciare significative analogie tra quanto accade nel mondo antico e quanto accade ai giorni nostri. Si pensi alle strategie per alimentare un artificioso patriottismo o a quelle che legano le gesta violente al valore, al coraggio e alla lealtà. È forse utile soffermarsi almeno su un aspetto che assume un rilievo fondamentale: lì dove diventano egemoniche le logiche della guerra, vengono meno il pluralismo e la dialettica democratica. "In nome dell'unità contro il nemico, la dialettica interna viene soffocata mediante accuse di parteggiare per il nemico che impediscono di parlare liberamente o atti di giustizia sommaria che determinano l'eliminazione fisica di chi avanza, o si sospetta potrebbe avanzare, proposte non in consonanza con la 'sensibilità' dominante" (88). Qualcosa di simile afferma Rosa Luxemburg in *Riforma sociale o rivoluzione?* quando accompagna la denuncia del militarismo e della barbarie della violenza bellica alla critica delle politiche coercitive di ordine pubblico che mirano alla repressione degli antagonismi scaturiti dall'iniziativa e dalla mobilitazione del movimento dei lavoratori. La storia insegna, e il caso tragico di Rosa Luxemburg è da questo punto di vista esemplare, che nei paesi in guerra i dissidenti sono sempre perseguitati, isolati, incriminati e incarcerati. In questa direzione una lettura imprescindibile, da affiancare al bel libro di Cozzo, resta per gli studenti quella del libro di Enzo Forcella e Alberto Monticone intitolato *Plotone di esecuzione*, sui processi della prima guerra mondiale a carico di dissidenti, disertori e renitenti alla leva.

Dai meccanismi di semplificazione duale amico-nemico deriva, inevitabilmente, che a farne le spese è quella visione della realtà capace di assumere e fare propria la complessità del reale. Si pensi al racconto erodoteo delle guerre persiane nel quale ai Greci sono riservati l'amore per la libertà e il riconoscimento della primazia della legge, laddove in Oriente prevale il dispotismo, la mancanza di disciplina, l'empietà, la slealtà. Una logica semplificatrice e dicotomica che, non a caso, è riscontrabile nella rappresentazione, veicolata dai mass media, di tutte le guerre degli ultimi trent'anni, da quelle del Golfo contro Saddam Hussein a quella iniziata con l'invasione russa dell'Ucraina dal febbraio 2022.

Un'attenzione particolare è dedicata alla violenza sulle donne. Scrive Cozzo: "Nell'epica omerica, Nestore sprona i guerrieri a non tornare a casa «prima di avere giaciuto con una donna troiana» (*Il. 2*, 355), e Agamennone, schernendo e umiliando il nemico, non esita a dire pubblicamente al sacerdote Crise venuto a chiedergli la restituzione della figlia da lui fatta prigioniera: «non la libererò; la raggiungerà prima la vecchiaia nella nostra casa ad Argo,

lontana dalla patria, mentre lavora al telaio e viene al mio letto»" (126). L'autore chiarisce come nel mondo greco non risultasse scandaloso che la donna del nemico fosse ridotta in schiavitù, alla stregua di un oggetto sessuale; "questo era il normale destino delle prigioniere che diventano schiave" (126). Inoltre fa specie constatare come "della sofferenza delle donne in quanto tali, in un mondo in cui esse sono possesso degli uomini, non ci si dà gran pensiero: il dolore pertinentizzato è, appunto, quello degli uomini a cui esse appartengono. Fa eccezione, in questo panorama, il teatro tragico, capace di mostrare il trauma delle donne che hanno visto le loro famiglie e città distrutte e il «dilemma della prigioniera» costretta a scegliere tra fedeltà alla memoria del marito e acquiescenza sessuale al nemico di cui è schiava" (129). Una tale casistica, ampia e documentata, dimostra che le drammatiche atrocità, così frequenti nelle guerre, non sono addebitabili a singoli criminali ma vanno ricondotte alla strutturale mostruosità e abiezione della guerra che finisce per configurarsi come "uno stato d'eccezione rispetto a ogni regola"(136).

L'ultima parte del libro è dedicata al ruolo dello storico. Cozzo è attento a non proporre una lettura riduzionistica del lavoro dei grandi storici dell'antichità, a partire da Erodoto, Tuciddide e Senofonte. Tuttavia, da quanto scrive, appare evidente che le loro strategie narrative restano tutte dentro un orizzonte di pensiero che ruota attorno alla centralità della retorica bellicista e della cultura di guerra. Stesso discorso per Polibio e Diodoro Siculo, il cui racconto resta legato alla prospettiva del buon cittadino-soldato e, in definitiva, all'assiologia militarista. Forse, a smentire questa adesione all'orizzonte di senso bellicista, sembra profilarsi il lavoro di Dionigi di Alicarnasso secondo il quale "il racconto storico deve educare non solo a vincere le guerre ma anche a costruire la pace: è questa la maggiore novità del pensiero storiografico di Dionigi, da lui stesso segnalata già agli inizi della sua opera storiografica, quando dichiara che racconterà, a proposito delle guerre sia esterne sia civili, «da quali cause siano sorte e grazie a quali modi e discorsi si risolsero»;" (185). Anche per Plutarco, nei *Precetti politici*, lo scopo cui volgersi dovrebbe essere quello della ricerca della concordia e dell'amicizia reciproca per eliminare discordie e divisioni. Tuttavia, resta il fatto che tutta la storiografia, così come l'epos omerico, resta ancorata a una narrazione patriottica e militarista che finisce per diventare un vero e proprio paradigma pedagogico.

A suscitare qualche perplessità rimane soltanto Massimo di Tiro, filosofo neoplatonico del II secolo dell'era cristiana. Scrive Cozzo: "Massimo però, a rigore, sembra lasciare alla storiografia un'alternativa: non occuparsi del male di cui la realtà è impregnata, cioè prevaricazioni, guerre ingiuste, insensatezze di vario genere, e prendere a oggetto ciò che è degno di essere ricordato e imitato: non, però, per la sua grandezza bensì per il suo valore etico e la sua nobiltà (...); si tratta, piuttosto, di una politica culturale, di un invito alla consapevolezza delle implicazioni che ha una conoscenza o un'altra" (198), per capire, insomma, se quest'ultima debba indirizzare verso l'acquisizione del potere e dell'egemonia, anche attraverso l'uso della violenza, oppure debba mirare alla giustizia e alla virtù.

In conclusione, resta da rammentare il monito dell'autore: anche il ruolo del narratore delle vicende storiche ha un peso decisivo e non vale a nulla celarlo dietro una presunta astratta neutralità. Questa considerazione vale anche ai giorni nostri: giornalisti e cronisti, esperti di geopolitica e intellettuali, commentatori e storici non possono fare finta di non sapere che, con le proprie parole, possono contribuire a costruire una cultura di pace o possono soffiare sul fuoco dell'*escalation* bellica e guerresca. A vent'anni, si era nel febbraio del 2003, da quella manifestazione mondiale contro l'invasione dell'Iraq, svoltasi in quasi mille città e in cui oltre 100 milioni di persone scesero per le strade manifestando il proprio "No alla guerra senza se e senza ma", l'attuale debolezza del movimento pacifista è sotto gli occhi di tutti. Allora anche il *New York Times* parlò dei pacifisti come della seconda potenza mondiale. Quella importante stagione di protesta collettiva e mobilitazione sembra essere stata rimossa. Nel tempo presente il fronte delle guerre si è ulteriormente allargato e nel breve periodo, all'orizzonte, non sembra si possa verificare una salutare inversione di tendenza. Occorre allora impegnarsi per ricostruire un movimento per la pace e contro la guerra capace di accumulare quella massa critica di partecipanti, attivisti e cittadini responsabili e consapevoli che sia in condizione

di costringere i governi di tutto il mondo ad arrestare la pericolosissima escalation bellica di questi ultimi anni. La pedagogia nonviolenta proposta da Cozzo, contenente un invito pressante all'impegno, alla denuncia e alla lotta attiva contro la violenza e la prepotenza, che non va intesa dunque come quieta e passiva rassegnazione, va, senza dubbio, in questa direzione. In essa è iscritto, tra gli altri, il messaggio di Gandhi e di Capitini.

In guerra, nel mondo contemporaneo come nel mondo antico, le parti sono almeno tre: la terza parte è sempre costituita dall'opinione pubblica dei paesi coinvolti e dei paesi non coinvolti direttamente. Chi, dunque, apparentemente sembra situarsi fuori dal conflitto, può svolgere un ruolo importante perché nel fare pressione culturale e nel veicolare un paradigma pedagogico nonviolento può mostrare innanzitutto che le guerre le decidono i governi ma poi sono costretti a farle i subalterni, le persone più deboli, meno attrezzate e più manipolate dalla propaganda.

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/cultura/27273-giovanni-di-benedetto-la-guerra-dei-greci-e-la-nostra.html>



I signori delle armi hanno Joe in pugno / di Jeffrey Sachs

In politica estera il presidente americano ha due ruoli essenziali: quello di tenere a freno il complesso militare-industriale, o Mic, che spinge sempre per la guerra; e di tenere a freno gli alleati che si aspettano che gli Usa vadano in guerra per loro conto.

Alcuni presidenti esperti ci riescono, ma la maggior parte fallisce. Joe Biden è certamente un fallimento.

Uno dei presidenti più avveduti è stato Dwight Eisenhower. Alla fine del 1956, dovette affrontare due crisi simultanee: la guerra disastrosamente sbagliata lanciata da Regno Unito, Francia e Israele per rovesciare il governo del Cairo e riprendere il controllo del Canale di Suez dopo la nazionalizzazione da parte dell'Egitto. Eisenhower costrinse gli alleati a fermare l'attacco sfacciato e illegale, anche attraverso una risoluzione dell'assemblea generale Onu; e la rivolta ungherese contro la dominazione sovietica. Pur simpatizzando con la rivolta, Eisenhower tenne saggiamente gli Usa fuori dall'Ungheria, evitando una pericolosa resa dei conti militare.

Lo storico discorso d'addio di Eisenhower, nel gennaio 1961, mise in guardia l'opinione pubblica dal crescente potere del Mic: "Nei consigli di governo, dobbiamo evitare che il complesso militare-industriale acquisisca un'influenza ingiustificata, sia essa cercata o non cercata. Il potenziale per la disastrosa ascesa di un potere mal riposto esiste e persisterà. Non dobbiamo mai lasciare che il peso di questa combinazione metta in pericolo le nostre libertà o i processi democratici. Non dobbiamo dare nulla per scontato. Solo cittadini attenti e consapevoli possono costringere a far coincidere l'enorme macchina industriale e militare della difesa con metodi e obiettivi pacifici, in modo che sicurezza e libertà possano prosperare insieme".

Persino Eisenhower non è riuscito a mettere completamente a freno il complesso militare-industriale, in particolare la Cia. Nessun presidente lo ha fatto completamente. La Cia fu creata nel 1947 con due ruoli distinti. Il primo, valido, era di agenzia di intelligence. La seconda,

disastrosa, era di esercito di copertura del presidente. In quest'ultima veste, la Cia ha condotto un disastroso fallimento dopo l'altro dai tempi di Eisenhower fino a oggi, compresi colpi di Stato, assassinii e "rivoluzioni colorate" gestite a tavolino, tutti eventi che hanno prodotto infiniti disordini e distruzioni.

Dopo Eisenhower, John F. Kennedy risolse brillantemente la crisi dei missili di Cuba del 1962, evitando per un pelo l'Armageddon nucleare, affrontando i suoi stessi consiglieri bellicosi per raggiungere una soluzione pacifica con l'Urss. L'anno successivo negoziò con successo il Trattato per la messa al bando parziale degli esperimenti nucleari con Mosca, nonostante le obiezioni del Pentagono, e poi ottenne la ratifica del Senato, allontanando così Usa e Urss dall'orlo della guerra. Molti ritengono che le iniziative di pace di Kennedy abbiano portato al suo assassinio per mano di funzionari Cia. Biden si è unito alla lunga serie di presidenti che hanno mantenuto riservati migliaia di documenti che avrebbero fatto luce sull'assassinio.

A distanza di 60 anni, il Mic ha un controllo ferreo sulla politica estera Usa. La politica estera è diventata un racket interno, col Mic che controlla Casa Bianca, Pentagono,

Dipartimento di Stato, commissioni per i servizi armati del Congresso e, naturalmente, la Cia, il tutto in uno stretto abbraccio con i principali appaltatori di armi. Solo un presidente eccezionale potrebbe resistere all'infinito profitto bellico di questa mastodontica macchina da guerra. Ahimè, Biden non ci prova nemmeno. Nel corso della sua lunga carriera politica, Biden è stato sostenuto dal Mic e a sua volta ha appoggiato con entusiasmo le guerre di scelta, le vendite massicce di armi, i colpi di Stato sostenuti dalla Cia e l'allargamento della Nato.

Il bilancio militare di Biden per il 2024 batte tutti i record, raggiungendo almeno 1.500 miliardi di dollari di spese per Pentagono, Cia, sicurezza interna, programmi di armi nucleari non del Pentagono, vendite di armi all'estero sovvenzionate, altre spese legate al settore militare e pagamento degli interessi sui debiti pregressi legati alla guerra. Oltre a questa montagna di spese militari, Biden sta cercando di ottenere altri 50 miliardi di dollari in "finanziamenti supplementari di emergenza" per la "base industriale della difesa" americana, per continuare a spedire munizioni a Ucraina e Israele.

Biden non ha alcun piano realistico per l'ucraina e ha persino respinto un accordo di pace tra Mosca e Kiev nel marzo 2022 che avrebbe posto fine al conflitto sulla base della neutralità ucraina, ponendo fine all'inutile tentativo di entrare nella Nato (la Russia non lo accetterà mai). L'ucraina è un grande affare per il Mic – decine e potenzialmente centinaia di miliardi di dollari di contratti per le armi, impianti di produzione in tutti gli Usa, l'opportunità di sviluppare e testare nuovi sistemi d'arma – e così Biden continua la guerra nonostante la distruzione dell'ucraina sul campo di battaglia e la tragica e inutile morte di centinaia di migliaia di ucraini. Il Mic, e quindi Biden, continuano a rifuggire dai negoziati, anche se i negoziati diretti tra Usa e Russia sulla Nato e su altre questioni di sicurezza (come il posizionamento di missili statunitensi in Europa orientale) potrebbero porre fine alla guerra.

In Israele, il fallimento di Biden è ancora più evidente. Israele è guidato da un governo estremista che disapprova la soluzione dei due Stati, secondo la quale israeliani e palestinesi dovrebbero vivere fianco a fianco in due Stati sovrani, pacifici e sicuri, o qualsiasi soluzione che garantisca ai palestinesi i loro diritti politici. La soluzione dei due Stati è profondamente radicata nel diritto internazionale, comprese le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza Onu e, presumibilmente, nella politica estera Usa. I leader arabi e islamici sono impegnati a normalizzare e garantire relazioni sicure con Israele nel contesto della soluzione dei due Stati. Tuttavia, Israele è guidato da fanatici violenti che affermano messianicamente che Dio ha dato a Israele tutta la terra dell'attuale Palestina, comprese la Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est. Questi fanatici insistono quindi sul dominio politico sui milioni di palestinesi che vivono in mezzo a loro, oppure sul loro annientamento o espulsione. Netanyahu e i suoi colleghi non nascondono nemmeno le loro intenzioni genocide, anche se la maggior parte degli osservatori stranieri non comprende appieno i riferimenti biblici che i leader israeliani invocano per giustificare il continuo massacro di massa del popolo palestinese.

(...) Biden, tuttavia, fornisce a Israele le munizioni per compiere i suoi enormi crimini di guerra. Invece di comportarsi come Eisenhower e fare pressione su Israele affinché ponga fine al massacro in violazione del diritto internazionale, compresa la Convenzione sul genocidio, Biden continua a spedire munizioni, aggirando anche la revisione del Congresso. Il risultato è l'isolamento diplomatico dal resto del mondo e il crescente coinvolgimento delle forze armate statunitensi in una guerra che si sta rapidamente, e prevedibilmente, espandendo in Libano, Siria, Iraq, Iran e Yemen.

(...) La politica estera americana è senza timone, con un presidente la cui unica ricetta è la guerra. Con gli Usa già impegnati fino al collo nelle guerre in Ucraina e Medio Oriente, Biden intende anche spedire altre armi a Taiwan, nonostante le stridenti obiezioni della Cina, secondo cui Washington starebbe violando gli impegni assunti da tempo nei confronti della politica di una sola Cina, compreso l'impegno assunto 42 anni fa nel comunicato congiunto Usa-rpc, secondo cui il governo americano "non intende attuare una politica a lungo termine di vendita di armi a Taiwan". La terribile profezia di Eisenhower è stata confermata: il complesso militare-industriale minaccia la nostra libertà, la nostra democrazia e la nostra stessa sopravvivenza.

Da il fatto quotidiano 17 gennaio 2024

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27277-jeffrey-sachs-i-signori-delle-armi-hanno-joe-in-pugno.html>



Come venne sconfitto l'Occidente / di Pepe Escobar

sputnikglobe.com

Emmanuel Todd, storico, demografo, antropologo, sociologo e analista politico, fa parte di una razza in via di estinzione: è uno dei pochissimi esponenti rimasti dell'intelligenza francese della vecchia scuola – un erede di quelli come Braudel, Sartre, Deleuze e Foucault che avevano affascinato i giovani nati dopo la Guerra Fredda, dall'Occidente all'Oriente.

La prima chicca che riguarda il suo ultimo libro, *La Défaite de L'Occident* ("La sconfitta dell'Occidente"), è il piccolo miracolo di essere stato pubblicato la scorsa settimana in Francia, proprio in un Paese NATO. Più che di un libro si tratta di una vera e propria bomba a mano, scritto da un pensatore indipendente, basato su fatti e dati verificati, che fa saltare l'intero edificio della russofobia eretto intorno all'"aggressione" dello "zar" Putin.

Alcuni settori dei media aziendali francesi, rigorosamente controllati dagli oligarchi, questa volta non hanno potuto ignorare Todd, per diversi motivi. Soprattutto perché era stato il primo intellettuale occidentale, già nel 1976, a prevedere la caduta dell'URSS nel suo libro *La Chute Finale*, basato sull'analisi dei tassi di mortalità infantile dell'Unione Sovietica.

Un altro motivo fondamentale era stato il suo libro del 2002 *Après L'Empire*, una sorta di anteprima del declino e della caduta dell'Impero, pubblicato pochi mesi prima dello Shock & Awe in Iraq.

Ora Todd, in quello che ha definito il suo ultimo libro ("Ho chiuso il cerchio"), può permettersi di rischiare il tutto per tutto e descrivere meticolosamente la sconfitta non solo degli Stati Uniti, ma dell'Occidente nel suo complesso, concentrando le sue ricerche sulla guerra in Ucraina.

Considerando l'ambiente tossico del NATOstan, dove la russofobia e la cultura dell'annullamento regnano sovrane e ogni deviazione è punibile, Todd è stato molto attento a non inquadrare l'attuale processo come una vittoria russa in Ucraina (anche se ciò è implicito in tutto ciò che descrive, dai diversi indicatori della pace sociale alla stabilità complessiva del "sistema Putin", che è "un prodotto della storia della Russia, e non il lavoro di un solo uomo").

L'autore si concentra piuttosto sulle ragioni principali che hanno portato alla caduta dell'Occidente. Tra queste: la fine dello Stato-nazione, la deindustrializzazione (cosa che spiega il deficit della NATO nella produzione di armi per l'Ucraina), il "grado zero" della matrice religiosa dell'Occidente, il Protestantesimo, il forte aumento del tasso di mortalità negli Stati Uniti (molto più alto che in Russia), insieme ai suicidi e agli omicidi, e l'avvento di un nichilismo imperiale espresso dall'ossessione delle Guerre per Sempre.

Il crollo del Protestantesimo

Todd analizza metodicamente, in sequenza, Russia, Ucraina, Europa dell'Est, Germania, Gran Bretagna, Scandinavia e infine l'Impero nel suo complesso. Concentriamoci su quelli che sono i 12 Greatest Hits del suo rimarchevole esercizio.

1. All'inizio dell'[Operazione Militare Speciale](#) (SMO) nel febbraio 2022, il PIL combinato di Russia e Bielorussia era solo il 3,3% dell'Occidente combinato (in questo caso la sfera NATO più Giappone e Corea del Sud). Todd si stupisce di come questo 3,3% , già in grado di produrre più armi dell'intero colosso occidentale, non solo stia vincendo la guerra, ma stia riducendo in frantumi le nozioni dominanti di "economia politica neoliberale" (i tassi del PIL).

2. La "solitudine ideologica" e il "narcisismo ideologico" dell'Occidente – incapace di comprendere, ad esempio, come "l'intero [mondo musulmano](#) sembri considerare la Russia un partner piuttosto che un avversario".

3. Todd rifugge dalla nozione di "Stati weberiani", richiama invece una deliziosa compatibilità di vedute tra Putin e l'esperto di realpolitik statunitense John Mearsheimer. Poiché sono costretti a sopravvivere in un ambiente in cui contano solo le relazioni di potere, gli Stati agiscono ora come "agenti hobbesiani". E questo ci porta alla nozione russa di Stato-nazione, incentrata sulla "sovranità": la capacità di uno Stato di definire autonomamente le proprie politiche interne ed esterne, senza alcuna interferenza straniera.

4. L'implosione, passo dopo passo, della cultura WASP [White Anglo-Saxon Protestant], che ha portato, "a partire dagli anni '60", ad "un impero privo di un centro e di un progetto, un organismo essenzialmente militare gestito da un gruppo senza cultura (in senso antropologico)". Questa è la definizione di Todd dei neoconservatori statunitensi.

5. Gli Stati Uniti come entità "post-imperiale": sono solo il guscio di una macchina militare priva di una cultura guidata dall'intelligence, cosa che ha portato a "un'accentuata espansione militare in una fase di massiccia contrazione della sua base industriale". Come sottolinea Todd, "la guerra moderna senza industria è un ossimoro".

6. La trappola demografica: Todd spiega che gli strateghi di Washington "hanno dimenticato che uno Stato la cui popolazione gode di un alto livello educativo e tecnologico, anche se in diminuzione, non perde la sua potenza militare". Questo è esattamente il caso della Russia

durante gli anni di Putin.

7. Qui arriviamo al punto cruciale dell'argomentazione di Todd: la sua reinterpretazione post-Max Weber de *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, pubblicato poco più di un secolo fa, nel 1904/1905: "Se il protestantesimo era stato la matrice dell'ascesa dell'Occidente, la sua morte, oggi, è la causa della sua disintegrazione e della sua sconfitta".

Todd definisce chiaramente come la "Gloriosa Rivoluzione" inglese del 1688, la Dichiarazione d'Indipendenza americana del 1776 e la Rivoluzione francese del 1789 erano stati i veri pilastri dell'Occidente liberale. Di conseguenza, un "Occidente" espanso non è storicamente [e necessariamente] "liberale", perché ha anche partorito "il fascismo italiano, il nazismo tedesco e il militarismo giapponese".

In poche parole, Todd ci dice che il Protestantesimo aveva imposto l'alfabetizzazione universale alle popolazioni che controllava, "perché tutti i fedeli dovevano poter accedere direttamente alle Sacre Scritture. Una popolazione alfabetizzata è capace di sviluppo economico e tecnologico. La religione protestante aveva dato vita, per caso, a una forza lavoro superiore ed efficiente". Ed è in questo senso che la Germania era stata "al centro dello sviluppo occidentale", anche se la Rivoluzione industriale era nata in Inghilterra.

La formulazione chiave di Todd è indiscutibile: "Il fattore cruciale dell'ascesa dell'Occidente è stato l'attaccamento del Protestantesimo all'alfabetizzazione".

Inoltre il Protestantesimo, sottolinea Todd, è due volte al centro della storia dell'Occidente: attraverso la spinta educativa ed economica – con la paura della dannazione e il bisogno di sentirsi scelti da Dio che generano un'etica del lavoro e una forte moralità collettiva – e attraverso l'idea che gli uomini sono diseguali (ricordate il Fardello dell'Uomo Bianco).

Il crollo del Protestantesimo non poteva che distruggere l'etica del lavoro a vantaggio della capacità generalizzata: ecco il neoliberalismo.

Il transgenderismo e il culto del falso

8. L'acuta critica di Todd allo spirito del 1968 meriterebbe un intero libro. Egli fa riferimento ad "una delle grandi illusioni degli anni Sessanta, tra la rivoluzione sessuale anglo-americana e il maggio francese del '68": "credere che l'individuo sarebbe stato più grande se liberato dal collettivo". Questo ha portato a un'inevitabile debacle: "Ora che siamo liberi, in massa, dalle credenze metafisiche, fondative e derivate, comuniste, socialiste o nazionaliste, viviamo l'esperienza del vuoto". Ed è così che siamo diventati "una moltitudine di nani imitatori, che non osano pensare da soli – ma si rivelano capaci di intolleranza come i credenti dei tempi antichi".

9. La breve analisi di Todd sul significato più profondo del transgenderismo manda completamente in frantumi il Culto Woke – da New York alla sfera dell'UE, e provocherà attacchi di rabbia in serie. Egli mostra come il transgenderismo sia "una delle bandiere di questo nichilismo che ora caratterizza l'Occidente, questa spinta a distruggere, non solo le cose e gli esseri umani, ma la realtà".

E c'è un ulteriore bonus analitico: "L'ideologia transgender dice che un uomo può diventare una donna e una donna può diventare un uomo. Si tratta di una falsa affermazione e, in questo senso, è vicina al cuore teorico del nichilismo occidentale". La situazione peggiora quando si parla di ramificazioni geopolitiche. Todd stabilisce una giocosa connessione mentale e sociale tra questo culto del falso e il comportamento traballante dell'egemone nelle relazioni internazionali. Esempio: l'accordo sul nucleare iraniano stipulato sotto Obama che si trasforma in un duro regime di sanzioni sotto Trump. Todd: "La politica estera americana è, a suo modo, gender fluid".

10. Il "suicidio assistito" dell'Europa. Todd ci ricorda come, all'inizio, l'Europa fosse

praticamente costituita dall'accoppiata franco-tedesca. Poi, dopo la crisi finanziaria del 2007/2008, si è trasformata in "un matrimonio patriarcale, con la Germania come coniuge dominante che non ascolta più la sua compagna". L'UE ha abbandonato ogni pretesa di difendere gli interessi dell'Europa, rinunciando all'energia e al commercio con il suo partner russo e auto-sanzionandosi. Todd vede, correttamente, che l'asse Parigi-Berlino è stato sostituito dall'asse Londra-Varsavia-Kiev: quella è stata "la fine dell'Europa come attore geopolitico autonomo". E ciò è avvenuto solo 20 anni dopo l'opposizione congiunta di Francia-Germania alla guerra dei neoconservatori all'Iraq.

11. Todd definisce correttamente la NATO immergendosi nel "loro inconscio": "notiamo che il suo meccanismo militare, ideologico e psicologico non esiste per proteggere l'Europa occidentale, ma per controllarla".

12. Insieme a diversi analisti in Russia, Cina, Iran e tra gli indipendenti in Europa, Todd è sicuro che l'ossessione degli Stati Uniti – fin dagli anni '90 – di tagliare fuori la Germania dalla Russia porterà al fallimento: "prima o poi collaboreranno, perché le loro specializzazioni economiche le rendono complementari". La sconfitta in Ucraina farà da apripista, perché una "forza gravitazionale" attrae reciprocamente Germania e Russia.

Prima di ciò, e a differenza di quasi tutti gli "analisti" occidentali della [sfera mainstream del NATOstan](#), Todd si rende conto che Mosca è destinata a vincere contro l'intera NATO, non solo in Ucraina, approfittando di una finestra di opportunità individuata da Putin già all'inizio del 2022. Todd scommette su una finestra di 5 anni, cioè su un finale entro il 2027. È illuminante fare un confronto con il Ministro della Difesa Shoigu, che l'anno scorso aveva detto: "la SMO finirà entro il 2025".

Qualunque sia la scadenza, in tutto questo è insita una vittoria totale della Russia – con il vincitore che detta tutte le condizioni. Nessun negoziato, nessun cessate il fuoco, nessun conflitto congelato – come vorrebbe ora l'Egemonia, in preda alla disperazione.

Davos mette in scena il Trionfo dell'Occidente

Il grande merito di Todd, così chiaro nel libro, è quello di usare la storia e l'antropologia per evidenziare la falsa coscienza della società occidentale. Ed è così che, concentrandosi ad esempio sullo studio delle strutture familiari tipiche dell'Europa, riesce a spiegare la realtà in un modo che sfugge totalmente alle masse collettive occidentali sottoposte al lavaggio del cervello e al turbo-neoliberismo.

È ovvio che il libro di Todd, basato sulla realtà, non sarà un successo tra le élite di Davos. Ciò che sta accadendo questa settimana a Davos è immensamente illuminante. Ed è tutto alla luce del sole.

Da parte di tutti i soliti sospetti – la Medusa tossica dell'UE von der Leyen; il [guerrafondaio Stoltenberg](#) della NATO; BlackRock, JP Morgan e gli altri pezzi da novanta che stringono la mano al loro giocattolo in felpa a Kiev – il messaggio del "Trionfo dell'Occidente" è monolitico.

La guerra è pace. L'Ucraina *non* sta (corsivo mio) perdendo e la Russia *non* sta vincendo. Se non siete d'accordo con noi – su qualsiasi cosa – sarete censurati per "discorso d'odio". Vogliamo il Nuovo Ordine Mondiale – qualunque cosa voi umili contadini pensiate – e lo vogliamo ora.

E, se tutto fallisce, una malattia X prefabbricata è già pronta.

Fonte: sputnikglobe.com

Link: <https://sputnikglobe.com/20240118/how-the-west-was-defeated-1116245840.html>

Scelto e tradotto da Markus per comedonchisciotte.com

Pepe Escobar è un analista geopolitico e autore indipendente. Il suo ultimo libro è Raging Twenties. È stato politicamente cancellato da Facebook e Twitter. Seguitelo su Telegram.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27282-pepe-escobar-come-venne-sconfitto-l-occidente.html>



La metropoli diventa merce | Sul libro di Lucia Tozzi “L’invenzione di Milano” / di Gianni Giovannelli

*L’urbanismo è la presa di possesso
dell’ambiente naturale e umano
da parte del capitalismo che, sviluppandosi
conseguentemente in dominio assoluto,
può e deve ora rifare la totalità dello spazio
come suo proprio scenario*
(Guy Debord, La società dello spettacolo, 1969)

La casa editrice napoletana Cronopio ha pubblicato nell’anno appena trascorso questo prezioso saggio di Lucia Tozzi che ci offre spunti di riflessione e al tempo spesso costituisce un invito ad approfondire il tema della non ancora ultimata trasformazione di Milano, al fine di comprendere appieno il progetto capitalistico in via di attuazione, quale presupposto necessario per tentare di contrastarlo. Il sottotitolo (*Culto della comunicazione e politiche urbane*) salda polemicamente *l’invenzione* capitalistica di una metropoli sottratta per intero ai suoi abitanti e piegata alle esigenze di valorizzazione mediante la forma politico-istituzionale del dispotismo democratico occidentale.

La cultura, secondo la tradizione paleoliberale capace di vita autonoma dal profitto, diviene solo merce, perde qualsiasi diversa caratteristica, viene acquisita quale proprietà esclusiva del potere, accettata in quanto prodotto o consumo, ma con esclusione di qualsiasi diversa peculiarità che la sleghi dalla funzione ancillare cui il capitale finanziario intende destinarla in modo stabile. L’autrice rileva che questo stravolgimento, attuato con impiego della forza e della comunicazione, rende la cultura *uno dei principali strumenti della valorizzazione immobiliare*.

Il testo, dopo l’introduzione, si articola in quattro parti, per un insieme di circa 200 pagine, scorrevoli e scritte con un linguaggio agile, ben comprensibile anche per chi non ha una preparazione specialistica in materia urbanistica o economico-finanziaria. La **prima parte** descrive il modello che caratterizza la complessiva operazione Milano, elaborata sviluppando quanto in precedenza avvenuto a Torino e utilizzando l’evento Expo per forzare i tempi di

realizzazione. Lucia Tozzi riporta alla luce quella sorta di “manifesto” della valorizzazione immobiliare milanese pubblicato nel 2013 (per i tipi Feltrinelli) dallo scrittore ciellino Luca Doninelli e dal manager d’impresa Manfredi Catella. Non era affatto scontato il sostanziale successo della gigantesca operazione immobiliare, quel volume chiarisce il senso della convergenza politica di istituzioni, centrodestra e centrosinistra politiche, imprese, professionisti, contro un’opposizione ardita e tuttavia troppo fragile per realizzare un argine capace di resistere alla violenza del sistema. Scrive Tozzi: *Expo 2015 è un esperimento riuscito, una grande battaglia vinta si potrebbe dire, di quella guerra ideologica che il capitale combatte da alcuni decenni contro le classi medie e gli indigenti*. Lo spettacolo della comunicazione appare l’arma vincente del potere, la comunicazione è essa stessa merce, produzione di merci a mezzo merci, per aggiornare Sraffa.

Nella **seconda parte** (*Il management della partecipazione*) vengono ricostruiti storicamente i passaggi, sottolineando la sostanziale continuità fra la giunta Moratti e quella Pisapia, che non attuò il promesso ritiro dall’Expo e mantenne il Piano di Governo del Territorio (PGT) ereditato. Si traccia rapidamente quel che è avvenuto nell’ultimo decennio (gli interventi di Off Topic sono ricordati per lucido consapevole antagonismo, eccezione rispetto al generale consenso), con puntuale utilissimo richiamo delle fonti. Ne esce la nuova metropoli, con la distruzione del welfare, l’incremento delle sacche di povertà, la precarizzazione, l’esistenza dei singoli soggetti messa a valore dentro il contenitore del territorio-merce.

Nella **terza parte** (*Miseria della rigenerazione urbana*) Lucia Tozzi si misura con la trasformazione urbanistica, con lo spettacolo messo in scena della c.d. città d’eccellenza. L’incredibile sequenza di costruzioni e distruzioni nell’ultimo decennio non è dovuta solo a corruzioni o speculazioni di stampo mafioso (anche, naturalmente) ma soprattutto alla volontà di conquistare il territorio, di mettere le mani sulla città sottomettendo gli abitanti. Confermato il PGT anche dalla giunta Sala il rapporto pubblico-privato di collaborazione si è rivelato essere una definitiva privatizzazione del c.d. *pubblico*. Imprenditori e istituzioni operano come soggetti concorrenti, a parità di regole: ovviamente prevale la componente privata, comunque non vi è differenza né per il lavoratore né per il consumatore, totalmente assoggettati alle regole dettate da chi comanda. Oltre alla nota questione degli scali ferroviari (che assume rilievo anche in ragione delle olimpiadi invernali ormai prossime) merita attenzione il piano dei nove parchi, ovvero l’uso del verde a fini di valorizzazione immobiliare (CityLife, Sieroterapico e Porta Romana in particolare). E, connesso, quello delle c.d. *Piazze Aperte*. A Milano, contrassegnata da un turn over di notevole entità (il 40% in dieci anni!), le istituzioni comunicano di avere “liberato” 38 piazze, con panchine e tavoli per giocare a ping-pong. Dovrebbe essere il controcanto della cementificazione selvaggia contestualmente avvenuta; ma, scrive Tozzi, a ben vedere il dato risulta insignificante, 800 utilizzatori su 1.400.000 abitanti, inoltre nello stesso tempo ciascun cittadino può raggiungere uno fra 82 vasti parchi o fra 323 giardini già esistenti. Una frode comunicativa e spettacolare a fini di profitto! Le conseguenze dei progetti di trasformazione urbana e urbanistica della metropoli erano già state oggetto del seminario ultimo di Effimera, esaminate in particolare nelle relazioni di Stefano Lucarelli e di Salvatore Palidda oltre che nell’ampia trattazione svolta da Off Topic; sono considerazioni in armonia con quanto espone Lucia Tozzi.

La conclusione, nella **quarta parte** (*Desiderio*), è ovviamente amara. Ma lascia aperta la porta alla rivincita del conflitto tramite la riconquista del desiderio. E poiché il capitalismo finanziarizzato è il nemico irriducibile del sogno dobbiamo caparbiamente sperare di riuscire a rendere concreta l’utopia. La vecchia talpa, non vista, continua a scavare.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27284-gianni-giovannelli-la-metropoli-diventa-merce-sul-libro-di-lucia-tozzi-l-invenzione-di-milano.html>



Lenin, vittoria e sconfitta / di Augusto Illuminati

STORIE. Si lanciò su un treno contro la storia per fare la Rivoluzione d'Ottobre. Se ne andò il 21 gennaio 1924. Ormai paralizzato, viveva a Gorki, in una dacia circondata dalla neve

Gennaio 1918 fu straordinariamente freddo a Pietrogrado, un vento nero piegava le ginocchia e di notte Gesù Cristo andava in pattuglia insieme a dodici guardie rosse. Eppure il 73esimo giorno dopo la presa del Palazzo d'Inverno Vladimir Il'ic uscì dal suo ufficio allo Smol'nyi, bevve champagne e si mise a ballare sulla neve. Realtà o leggenda? In questi casi, si sa, vince la leggenda. I bolscevichi avevano tenuto un giorno in più della Comune di Parigi, il primo assalto al cielo.

QUEL LENIN che balla scarica la paura per lo scampato pericolo e la felicità per avere afferrato al volo l'occasione offerta dalla congiuntura. Per miracolo, iniziativa soggettiva e circostanze si erano «riscontrate» e la rivoluzione aveva «fatto presa», contro ogni regola sugli stadi che avrebbe dovuto attraversare. Già nell'aprile 1917, scendendo dal treno piombato alla stazione di Vyborg, aveva dichiarata chiusa la fase democratica della rivoluzione: si era entrati in quella della conquista del potere da parte degli operai e dei contadini poveri, dei Soviet come organi dell'insurrezione, del rovesciamento del Governo provvisorio per la costruzione di una repubblica sul modello della Comune di Parigi.

Si esigevano la fine immediata della guerra e la nazionalizzazione delle banche e della terra. Se il Partito ci stava, bene, altrimenti ne avrebbe fatto un altro. I compagni sgomenti mugugnarono e alla fine ci stettero.

Era una svolta a 180 gradi dettata dalla nuova congiuntura mondiale e dal movimento delle masse, che bruciava ogni ordinata transizione per tappe, mentre la forma soviet costituente e il dualismo di potere scavalcavano di fatto la forma partito del *Che fare?*. La stesura di *Stato e rivoluzione* nel rifugio finlandese dopo la crisi di luglio lo ratifica e la sua «messa a terra», dopo la sconfitta del putsch combinato di Kornilov e Kérenskij, sarà la presa del Palazzo d'Inverno. Una mossa formale e incruenta in cui ancora una volta si combinano il ruolo dei Soviet, il potere carismatico di Lenin e l'accodamento del gruppo dirigente del Partito: doveva accadere né un giorno prima né un giorno dopo, secondo il giusto allineamento dei pianeti.

ANCORA PIÙ DRAMMATICA sarà, un mese dopo il ballo sulla neve, la decisione, contro la posizione di Bucharin e Trockij (nonché degli alleati social-rivoluzionari di sinistra) di accettare le devastanti condizioni territoriali ed economiche imposte dalle Potenze Centrali per la pace di Brest-Litóvsk. Stavolta c'è poco da festeggiare, però la Rivoluzione è salva. Ancora oggi il neo-zarista Putin non gli perdona la dissoluzione dell'Impero e l'aver posto le condizioni per l'indipendenza ucraina.

In ogni contraddizione di classe, alla principale se ne sovrappongono numerose secondarie e ci sono momenti-chiave che una guida politica deve saper cogliere al volo per infrangere lo stato di cose vigente. Lenin impara rapidamente che non basta che la rivoluzione faccia presa e duri, a prezzo di dolorose rinunce e rapidi aggiustamenti (la cessione delle terre ai contadini senza nazionalizzazione), ma che la logica della guerra civile militarizza il nuovo regime e rinvia ogni ipotesi di collettivizzazione delle forze produttive ed estinzione dello Stato: il comunismo di guerra è un'economia di sopravvivenza e la dittatura del proletariato si tinge di tutti i colori giacobini da sempre presenti in Lenin. I contadini, l'80% della popolazione, appoggiano i Rossi contro i Bianchi, ma al socialismo non ci pensano proprio e nascondono il grano quando

arrivano le squadre di requisizione per approvvigionare le città.

LA GUERRA CIVILE Lenin l'ha vinta nel 1921 ma ora arriva la sfida più rischiosa. L'eccezione ha sconvolto le regole (fu giusto ballare sulla neve), ma non fonda in automatico una nuova regola stabile. La Rivoluzione non ha sfondato a occidente, i bolscevichi controllano solo le città spopolate, la produzione è crollata, i nuclei di classe operaia sono dispersi nei compiti dell'amministrazione e della repressione, i contadini stanno ricostruendo una borghesia ben più radicata di quella zarista, i soviet da organi di potere costituente sono ridotti a strumenti di gestione amministrativa, mentre a comandare è di nuovo il Partito, con il divieto di correnti interne. Con la Nep Lenin fa una pausa nel processo di nazionalizzazione della proprietà privata e nel sistema del razionamento e requisizioni, reintroducendo una moneta agganciata all'oro e legalizzando la commercializzazione delle eccedenze agricole e il piccolo commercio e artigianato.

Prefigura un sistema di economia mista a direzione proletaria – come a parti inverse, sotto egemonia capitalistica, nella Germania di Weimar – o azzarda l'esperimento, secondo Toni Negri, di unificare spontaneità democratica e razionalità strumentale. Misure di «sopravvivenza» ma anche strategia di rallentamento nel passaggio al comunismo. Si tratta di modificare la cultura della società, di persuadere ed egemonizzare, non più di schiacciare le armate controrivoluzionarie e liquidare le resistenze con il terrore. La sovradeterminazione fluttuante delle contraddizioni, non incorporando nessuna predestinazione a causa dell'aleatorietà degli incontri, include la possibilità del fallimento. Lenin vide questo pericolo e l'idea di prendere tempo per rafforzare il tessuto produttivo e culturale è più di un espediente temporaneo, sebbene egli resti il giacobino che non aveva esitato a usare i metodi più spietati di repressione.

CENTO ANNI FA, il 21 gennaio, Lenin, da tempo paralizzato, muore nella sua dacia di Gorki, ancora in uno scenario innevato. La Nep gli sopravvivrà pochi anni e malgrado l'Urss si consolidi in grande potenza industriale e militare con la collettivizzazione staliniana, il progetto comunista si blocca e nel giro di pochi decenni il sistema sovietico degenera e si dissolve. Solo con l'interruzione brutale della Nep si fa in parte vero il giudizio del giornalista e scrittore sovietico Vasilij Semenovici Grossman: la vittoria di Lenin divenne la sua sconfitta.

SCHEDE. Cent'anni fa moriva il leader bolscevico

Martedì 23 gennaio a Roma, negli spazi della sala conferenze della Fondazione Lelio e Lisli Basso (via della Dogana Vecchia 5, ore 16; oppure in streaming sul canale YouTube) un appuntamento dal titolo «Lenin, a cento anni dalla morte» per discutere della sua figura: «Trattare Lenin come un classico della politica. Smettere di imbalsamarlo fra dogmi o anatemi», come si legge nella presentazione del pomeriggio che prevede interventi di Stefano G. Azzarà, Étienne Balibar, Luciano Canfora, Luciana Castellina, Rita Di Leo, Giacomo Marramao, Jutta Scherrer. Introduce Maurizio Locusta.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27287-augusto-illuminati-lenin-vittoria-e-sconfitta.html>

20240128



La lieta novella del Next Way of Working / di Federico Giusti

In nome dello smart working stanno stravolgendo i luoghi tradizionali della produzione, se ne accorgono non i sindacati ma Il Sole 24 Ore che parla di un complessivo ridisegnamento delle strutture adibite a uffici e investimenti.

Emblematico è quanto riporta un articolo del quotidiano di Confindustria laddove scrive: "A Milano Deutsche Bank riduce la superficie della sede del 40%; UniCredit subaffitta gli oltre 20 piani della Torre B in piazza Gae Aulenti; Bnp cerca coinquilini".

Lo smart non è ovviamente estendibile a tutta la produzione ma si va facendo strada in alcuni settori il progetto di abbattere i costi degli affitti, delle pulizie, interagire singolarmente con il lavoratore a cui assegnare carichi di lavoro e mansioni crescenti.

Il Sole 24 Ore del 21 Gennaio scrive: *Su 6,6 miliardi di euro di investimenti immobiliari, in Italia nel 2023 (-44% sul 2022) – informa Cbre – il comparto uffici ha chiuso attorno a 1,2 miliardi, in calo del 74% rispetto all'anno precedente.*

Detto in altri termini stanno estendendo il lavoro a progetto al posto di quello subordinato o almeno ci provano, ben presto le normative giuslavoristiche potrebbero adattarsi ai cambiamenti con norme peggiorative e in sostanza minori tutele individuali e collettive.

La tendenza al lavoro a progetto si spiega con la volontà di ridurre complessivamente i costi di produzione accrescendo la produttività, nella spasmodica ricerca di ridimensionare o ripensare il carattere subordinato del rapporto di lavoro all'insegna del dipendente flessibile, isolato, altamente produttivo e ove serve smartizzato.

Al contempo esistono anche altre spiegazioni, ad esempio la flessione degli investimenti immobiliari che ha riguardato nel 2023 il settore degli uffici, da qui la necessità di alcune grandi aziende di ridefinire gli spazi prevedendo dei luoghi di lavoro ove potremmo talvolta trovare dipendenti con più datori, dipendenti collegati a un pc e senza alcuna relazione tra loro, lavoratori tanto desindacalizzati quanto alienati.

Le aziende vogliono risparmiare sui costi, se possono intensificare i profitti ogni azione è lecita incluso il ridimensionamento delle sedi aziendali costruendo relazioni individuali dei datori con la loro forza lavoro.

La trasformazione dei luoghi di lavoro diventa un obiettivo raggiungibile sapendo che si porterà dietro la riduzione della conflittualità, la perdita di potere contrattuale dei sindacati, la ricattabilità della forza lavoro occultata dietro alla cortina fumogena del novismo, prestazioni erogabili in ogni momento e in presunta libertà e, secondo narrazioni mainstream, in qualche luogo ameno. La formalità del diritto alla disconnessione si scontra inevitabilmente con l'estensione dei tempi di lavoro a discapito di quelli di vita.

Si va facendo strada l'idea che si possa far coesistere tanti lavoratori e lavoratrici in luoghi provvisori, disposti a cambiare sede con estrema rapidità introiettando nella attività lavorativa e nelle loro stesse vite le pratiche improntate alla massima flessibilità e produttività.

La cultura del merito è smart, priva di riferimenti reali ai luoghi di produzione, lo ripetiamo per non generalizzare il ragionamento, non è valido per tutte le prestazioni lavorative ma solo per una minima parte che poi oggi risulta quella maggiormente appetibile.

In Germania o in Francia hanno ridotto, alcune multinazionali, del 40 o 50% gli spazi aziendali, la pandemia che ha obbligato molti al lavoro alla prestazione in smart ha reso possibile questa ottimizzazione, usiamo un termine diffuso ma non neutro, ottimizzazione degli spazi e dei costi con l'azienda che sta ripensando ai luoghi di lavoro non per renderli migliori e sicuri, evita solo di farsi carico di ogni spesa giudicata superflua proponendo modalità lavorative flessibili, agili e cotti mascherati.

In Italia Unicredit è all'avanguardia in questi processi, sono stati svuotati uffici accorpandone altri, si sono sostanzialmente ridotti spazi e sedi in attesa magari di costruire un nuovo campus. Ma è proprio il settore bancario quello dove registriamo anche la riduzione, a parità di salario, della settimana lavorativa insieme allo smart e al contempo un piano di riorganizzazione aziendale che taglierà migliaia di posti di lavoro.

Il silenzio assenso dei sindacati italiani davanti a questi processi è assai preoccupante, accade negli Usa dove hanno presentato l'accordo nel settore delle fabbriche meccaniche come vittorioso per la classe lavoratrice salvo poi scoprire che era solo la premessa per tagli occupazionali consistenti con la trasformazione dei contratti, con la precarizzazione del lavoro e in molti casi riduzione delle buste paga e forti sperequazioni salariali tra siti produttivi.

Tra ignavia e incomprendimento della realtà si va quindi affermando il nuovo modello di lavoro denominato "Next Way of Working", un mix tra esasperata flessibilità negli orari lavorativi e lavoro agile da casa da una parte e il lavoro tradizionale nel proprio ufficio dall'altra, con quote crescenti di salario demandate alla contrattazione di secondo livello previo raggiungimento di standard di produttività sempre più elevate e ovviamente imposte senza contrattazione sindacale dalle aziende ai propri lavoratori.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27293-federico-giusti-la-lieta-novella-del-next-way-of-working.html>



21 gennaio 1924: 100° anniversario della morte di Lenin / di Fabrizio Poggi

In occasione del 100° anniversario della morte di Valdimir Il'ic Lenin, si ripropone un tema legato all'ultimissimo periodo della sua vita, accuratamente indagato da una parte della storiografia russa, ma meno conosciuto in Italia (se si escludono i lavori, per un verso, di Grover Furr e quelli, di stampo opposto, di Luciano Canfora): l'autenticità, o la paternità leniniana, degli ultimi testi inseriti tardivamente nel volume 45 delle Opere complete (PSS: Polnoe Sobranie So?inenij; 5° ed. russa; 1964) e qua e là definiti "Testamento" di Lenin.

Più precisamente, il tema è quello della dubbia attribuzione a Lenin di lettere, dettati, appunti compresi tra il 23 dicembre 1922 e il 2 marzo 1923, prima del forte peggioramento del suo stato di salute, tra il 6 e il 10 marzo del '23: "Lettera al Congresso" e "Aggiunta alla lettera";

"Sull'attribuzione di funzioni legislative al Gosplan"; "Sull'aumento del numero di membri del CC"; "Per la questione delle nazionalità o sulla "autonomizzazione""; "Pagine di diario"; "Sulla cooperazione"; "Sulla nostra rivoluzione"; "Come riorganizzare la RabKrIn"; "Meglio meno, ma meglio".

In un'esposizione necessariamente limitata, si concentrerà l'attenzione quasi esclusivamente sulla "Lettera al Congresso" e su alcuni passaggi degli altri testi che, in qualche misura, ruotano attorno alla presunta volontà di Lenin di estraniare Stalin dalle funzioni di General'nyj Sekretar' (GenSek) del CC del RKP(b).

L'esposizione che segue è interamente ripresa, in misura estremamente succinta, dal corposo volume (circa 500 pagine) pubblicato nel 2003 dallo scomparso storico Valentin Sakharov «Il "testamento politico" di Lenin», edito dall'Università di Mosca e in parte riprodotto dal citato Grover Furr in «L'inganno del "testamento di Lenin"». Lo si fa, anche con l'auspicio che tale opera possa prima o poi vedere una completa pubblicazione in lingua italiana.

In essa, Sakharov esamina il processo di "formazione" dei testi suddetti, attribuiti integralmente a Lenin; investiga le circostanze del loro "rinvenimento" e il loro utilizzo nelle lotte interne di partito; li analizza filologicamente, temporalmente, politicamente, trovando che le incoerenze in essi rinvenibili fanno il paio con quelle di testimonianze contrapposte di segretarie, familiari, medici, ecc., che assistettero Lenin a Gorki. Ma, soprattutto, evidenziando che nelle numerosissime, evidenti, contraffazioni non si rifletteva altro che la contrapposizione di interessi di classi diverse della società sovietica: le une al potere, altre che aspiravano ad accedervi o a tornarvi.

A partire dalla metà degli anni '50, il tema dei rapporti tra Lenin e Stalin dopo il 1921, e soprattutto dopo il trasferimento di Lenin a Gorki, è stato affrontato pressoché sempre a senso unico, senza scampo per Stalin.

Parafrasando le parole di Aleksandr Zinov'ev - «*miravano al comunismo, ma hanno sparato sulla Russia*» - e riprese spesso dall'attuale leadership russa - «*volevano sparare all'URSS, ma hanno colpito la Russia*», si può dire che ormai da decenni si continui a servirsi del metodo di «*colpire Stalin servendosi dell'autorità di Lenin*», puntando intanto, dicono i comunisti russi, a «*colpire Lenin servendosi di Plekhanov*».

A partire dal rapporto segreto di Nikita Khruš'čëv al XX Congresso «*Sul culto della personalità di Stalin e le sue conseguenze*», l'attenzione per l'ultimo periodo della vita di Lenin è stata completamente dirottata dalle questioni della costruzione del socialismo, effettivamente poste da Lenin, verso la cosiddetta «*Lettera al Congresso*», contenente la proposta di «*riflettere sul modo di trasferire Stalin*» dal posto di GenSek del CC «*a un altro posto*». Impostazione, questa, ulteriormente accentuata con Mikhail Gorbačëv e la critica delle tesi fondamentali di costruzione del socialismo in URSS. Il tutto, all'insegna dello *smascheramento del culto della personalità di Stalin* e dell'autentica interpretazione delle idee di Lenin: il nome di Lenin usato cioè contro il leninismo. Parallelamente, è andata ampliandosi la campagna basata sulla concezione trotskista del cosiddetto «*Testamento*» di Lenin. Da parte sua, anche la storiografia sovietica, fino agli anni '80-'90, non ha sviscerato la questione degli ultimi lavori di Lenin e soprattutto delle fonti documentarie che confermassero l'autenticità di tutta una serie di «*dettati*», appunti, testi battuti a macchina, che invariabilmente mettevano in cattiva luce Stalin.

Così, nella campagna antistalinista e, in sostanza, antisocialista e antileninista, non si sono risparmiati rimaneggiamenti, aperte falsificazioni politiche e storiche, che hanno interessato gli ultimi anni della vita di Lenin.

Com'è naturale, i primi anni successivi alla Rivoluzione d'Ottobre, con le classi borghesi appena sloggiate dal potere, ma tutt'altro che spodestate e prive di forza e di mezzi (anche grazie al sostegno occidentale), erano stati quelli in cui l'attacco al nucleo leninista aveva assunto forme estremamente violente. Già allora, con l'autorità di Lenin si attaccavano in realtà Lenin e il

leninismo: *sparando su Stalin*, si intendeva colpire l'essenza proletaria del primo stato socialista. Se in origine l'attacco era portato alla dittatura operaia, facendo leva sugli elementi agiati dei contadini, erano poi le forze mai completamente debellate delle vecchie classi borghesi ad attaccare il potere operaio-kolkhoziano.

Poi, a partire dagli anni '50, tornano alla ribalta le macchinazioni degli oppositori di trent'anni prima per colpire Stalin servendosi dell'autorità di Lenin. Riprendono campo "tesi", scritti, note attribuite a Vladimir Ili? che, come oggi diventa sempre più chiaro, erano state messe a punto per tentare di screditare Stalin e il nucleo di bolscevichi a lui più vicino, facendo passare per posizioni politiche di Lenin quelle che in realtà non erano che tentativi di estromettere la direzione bolscevica del partito dalla direzione dello stato sovietico.

Il tutto, sulla strada dello scontro di classe che si sarebbe sempre più acuitizzato, riflettendosi nel conflitto interno al VKP(b) tra linea proletaria e pretese piccolo-borghesi contadine, in un paese che, non va dimenticato, ancora per almeno quindici anni dopo il 1917, era costituito in maggioranza da contadini, con una classe operaia che solo negli anni '30 passa da 9 a 24 milioni, grazie all'industrializzazione e alla meccanizzazione delle aziende agricole collettive, che liberava 20 milioni di persone dai lavori rurali.

Sono indicative le testimonianze dell'ex membro del Politbüro, ex presidente del Consiglio dei commissari del popolo ed ex Ministro degli esteri sovietico Vja?eslav Molotov. Nel 1935 affermava che la struttura sociale del paese era mutata: praticamente scomparso l'elemento borghese, raddoppiata la componente proletaria rispetto al 1913, oltre la metà della popolazione costituita da *kolkhozniki*. Ma, nel 1974, in una lunga serie di conversazioni con lo scrittore Feliks Chuev, diceva: «*Khrušëv non è stato casuale. Il paese è contadino e la deviazione di destra è ancora forte. E' pienamente possibile che tra pochissimo tempo vadano al potere gli antistaliniani, i bukhariniani. Le classi sfruttatrici non erano completamente debellate e questo si rifletteva nel partito. Atteggiamenti kulak ce ne sono ancora a bizzeffe nel partito*».

La maggior parte degli "storici", anche in epoca brežneviana, ma soprattutto nel periodo della "perestrojka", si era sempre concentrata per lo più non sullo studio delle fonti di quanto lasciato dalla segreteria di Lenin, ma sul preteso isolamento "di Lenin imposto da Stalin" a Gorki e sul conflitto tra Krupskaja e Stalin, come anche sulla storia del cianuro e del perché Lenin si sarebbe rivolto proprio a Stalin perché glielo procurasse. Chi altri se non il "perfido" Stalin, si lascia intendere, avrebbe potuto acconsentire a procurare il veleno a Lenin, tacendo sul fatto che proprio i rapporti strettissimi consolidatesi tra di loro, spingevano Vladimir Ili? a rivolgersi proprio a Iosif Vissarionovi? per aiutarlo a por fine alle sofferenze causategli dalla malattia.

Valentin Sakharov ricorda che già prima di lui alcuni storici avevano posto correttamente la questione del metodo da seguire per indagare sull'autenticità di quella parte di testi attribuiti a Lenin. E cioè: utilizzando prove dirette e indirette, confrontando fatti conosciuti e soprattutto studiando a fondo il testo del determinato documento (nel suo insieme e nelle sue singole parti, costruzione della frase, vocabolario: se fossero o meno "tipici" di Lenin), orientamento politico, lingua, stile, confrontando il dato testo con altri documenti attribuiti con sicurezza a Lenin, in particolare quelli vicini temporalmente.

Venendo al tema centrale, la domanda cardine è se l'atteggiamento di Lenin nei confronti di Stalin potesse davvero essere quello che risulta dalla lettura dei testi attribuiti a Lenin e che tratteggiano in maniera così negativa Stalin, fino a definirlo un *pericolo per l'unità del partito*.

Per quanto riguarda le famose "caratteristiche personali" che sarebbero state tratteggiate da Lenin nella "Lettera al congresso", non ci sono prove o testimonianze di quanto affermato da Trotskij (o chi per lui) sul pericolo per il partito rappresentato dalla permanenza di Stalin nel ruolo di GenSek, o che si potesse ripetere l'episodio dell'Ottobre per Zinov'ev e Kamenev (allorché i due avevano reso pubblica la decisione segreta sull'insurrezione), o che Lenin abbia ribadito la sua sfiducia nelle capacità politiche e teoriche di Bukharin o di Pjatakov. Oggi è

escluso che si possa dimostrare l'autenticità di quelle note conosciute come "Caratteristiche" e "Aggiunte alle caratteristiche", per spostare Stalin ad altro incarico, come pure del testo "Per la questione delle nazionalità o della "autonomizzazione"".

Non sollevano incertezze, nel "Testamento", le note riguardanti Trotskij, che corrispondono ad altre note redatte da Lenin in anni precedenti e su cui non ci sono dubbi di paternità, come ad esempio per la contrapposizione tra Lenin e Trotskij sulla NEP o sull'assetto statale che, secondo Lenin, doveva basarsi sull'unione di proletariato e contadini, con ruolo dirigente del proletariato, mentre per Trotskij, si trattava del potere della classe operaia contro tutti gli strati non proletari della società.

È il contrario per le note su Stalin, in aperta contraddizione con le posizioni di Lenin del 1921-'22: i rapporti tra Lenin e Stalin, almeno fino a tutto il 1922, furono di fiducia e assonanza politica tra compagni; e non cambiarono nemmeno con la discussione a proposito della formazione dell'URSS, sulla questione della "federalizzazione" o della "autonomizzazione".

La stessa pubblicazione dei diversi testi che compongono il cosiddetto "Testamento politico" solleva forti dubbi e non è possibile considerarne dimostrata l'autenticità.

Il primo di essi è "Per la questione delle nazionalità, ecc.", presentato nell'aprile 1923 poco prima dell'apertura del XII Congresso, la cui appartenenza alla mano di Lenin è data solamente da alcuni racconti contraddittori tra segreteria di Lenin (Lidija Fotieva, Marija Volodi?eva, ecc.) e memorie di Trotskij. Non a caso, ciò avveniva dopo il terzo colpo apoplettico, nella prima decade del marzo 1923, allorché Lenin perdeva definitivamente l'uso della parola.

Un altro testo è rappresentato dai "dettati" del 24-25 dicembre 1922, conosciuti come "Caratteristiche", trasmesso da Nadežda Krupskaja a fine maggio 1923, cioè un anno prima di quanto comunemente ritenuto e senza considerare tale testo come "Lettera al Congresso" e tantomeno "segreta", come invece sarebbe stata presentata successivamente.

Lo stesso per la cosiddetta "Lettera di Ili? sul segretario" (che sarebbe un "dettato" del 4 gennaio 1923) che allora non era considerata come "aggiunta" alle "Caratteristiche" e dunque quale parte integrante della "Lettera al Congresso".

Tutti questi "dettati" cominciarono a esser presentati come parte del "Testamento" di Lenin solo più tardi, a fine gennaio 1924, nei giorni dei funerali di Lenin e poi direttamente nel maggio 1924, al XIII Congresso.

Negli anni successivi, la "Lettera al Congresso", quale "testamento politico" di Lenin che chiedeva di rimuovere Stalin da GenSek del CC, venne utilizzata a varie riprese dagli oppositori di Stalin, mentre Krupskaja cambiò più di una volta le "volontà di Lenin" a proposito della destinazione di tale documento. Nella storiografia, il complesso degli ultimi documenti di Lenin, da lui dettati tra fine dicembre 1922 e inizi marzo 1923, è conosciuto con nomi diversi: "Ultime lettere e articoli", "Testamento politico" (o "Testamento").

Tra l'altro, nei protocolli del XIII Congresso del RKP(b) nel maggio 1924 non si trova traccia del "sostegno" che, secondo la vulgata in circolazione da sempre, Zinov'ev e Kamenev avrebbero prestato a Stalin per conservarlo nel posto di GenSek, in contrapposizione a Trotskij.

C'è inoltre la questione dell'analisi del "Diario dei segretari di turno" che, almeno fino agli anni '70, era data per acquisita. Ad esempio, nell'articolo "Pagine di diario" si possono individuare due parti ben distinte: una attribuibile senza dubbio alla mano di Lenin e un'altra in cui è evidente l'intervento delle segretarie. Più o meno la stessa cosa per quanto riguarda "Per la questione delle nazionalità o della "autonomizzazione"".

Per quanto riguarda, in generale, il cosiddetto "Testamento" nel suo insieme, si tratta di analizzare l'elementare unitarietà di base di tale insieme di materiali; si tratta di stabilire quanti di essi siano stati in realtà "dettati" da Lenin e in che data ciò sia avvenuto.

In generale, sull'affidabilità dei "Diari dei segretari", ci sono evidenti contraddizioni tra essi e i

"*Diari dei medici*": per i primi, sembra non si conosca l'originale, ma solo la versione riportata nel vol. 45 delle Opere (PSS). Seri dubbi generano anche le numerose discordanze calligrafiche nei rapporti delle segretarie, sia Fotieva che Volodi?eva.

Nel "Diario dei segretari" non ci sono dubbi apparenti sui rapporti redatti fino al 18 dicembre 1922; a partire da quella data, le note assumono più l'aspetto di "memorialistica", rispetto a quello "cancelleresco" precedente e dunque si dovrebbe indagare su *quando* quelle memorie siano state davvero dettate. Di per sé, esse servono solo a sostenere la tesi della effettiva paternità leniniana delle lettere del 5 e 6 marzo 1923.

Si notano forti contraddizioni nel "Diario dei segretari" a proposito dei dettati del 23-24 dicembre 1922 ("Caratteristiche"). Contraddizioni anche nelle note curate dal collegio redazionale delle Opere, a proposito dell'ultimo giorno del "Diario dei segretari", del 6 marzo 1923, scritto da Volodieva in forma stenografica, e che verte sostanzialmente sull'alterco Krupskaja-Stalin e le lettere inviate da Krupskaja a Zinov'ev e Kamenev al riguardo. Nella nota n. 297 (compare a p. 608 del vol. 45 della 5° ed. russa) è detto che Volodi?eva avrebbe decifrato i propri caratteri stenografici nel luglio 1956, mentre è noto che lo fece un mese prima: in tal modo si è voluto far discendere la decifrazione del diario, dalla pubblicazione del cosiddetto rapporto segreto di Khruščëv, in modo da avvalorarlo con le parole di una delle segretarie di Lenin.

Anche alla data del 1 febbraio 1923 del "Diario", giorno in cui Lenin avrebbe parlato di vari argomenti (sostanzialmente sulla situazione nel CC del PC georgiano e sul Caucaso) nella pagina redatta da Fotieva sarebbero state aggiunte le parole attribuite a Lenin «*Se io fossi in libertà...*», dando loro il significato di rammarico per il presunto "regime di detenzione" che Stalin gli avrebbe imposto a Gorki, per sottrarlo ai contatti con altri esponenti del partito. In generale, numerose non corrispondenze di date indicano che il "Diario" è stato più volte rimaneggiato.

Del resto, nel "Diario dei medici" si nega che Lenin abbia lavorato, sia il 6 gennaio 1923, data in cui, stando al "Testamento", avrebbe dettato la nota "Sulla cooperazione", sia il 9 gennaio '23 (Prima variante di "Come riorganizzare la RabKrIn"). Quanto registrato dai medici sullo stato di salute di Lenin il 5 e 6 marzo 1923, getta seri dubbi sulla versione corrente a proposito della sua attività in quei giorni. Nel confronto tra "Diario dei segretari" e "Diario dei medici", per l'arco temporale 24 dicembre 1922-6 marzo 1923, con 73 appunti dei medici e 30 delle segretarie, ci sono concordanze tra i due diari appena per 13 giorni su oltre 70.

Altre contraddizioni che si rilevano nei diversi documenti del "Testamento" riguardano grossolane alterazioni di destinatari per alcune note di Lenin ("a voi" invece che "a Voi"), travisamento di termini (nella nota "Come dare funzioni legislative al Gosplan" si dice "destini del partito", invece di "giudici del partito", cioè coloro che giudicavano, criticavano il partito, in primo luogo Trotskij), firme non usuali di Lenin e Krupskaja in calce alla famosa lettera che sarebbe stata indirizzata a Trotskij il 21 gennaio 1922 a proposito della questione del commercio estero (sulla decisione del Plenum del CC e sull'informazione in proposito data da Krupskaja a Lenin era sorto il conflitto Stalin-Krupskaja): Lenin avrebbe firmato "N. Lenin" (una firma così Lenin non la usava da molti anni), mentre Krupskaja avrebbe firmato la breve aggiunta con "N.K.Ul'janova", mentre invece si firmava sempre con "N.Krupskaja" o "N.K.". Oltretutto, il "Diario dei medici" del 19-22 dicembre non registra alcuna attività di Lenin.

Tale documento non è nemmeno registrato nel Segretariato di Lenin e soprattutto contraddice altri documenti, la cui autenticità è da sempre fuori dubbio. Ad esempio: Krupskaja giustifica la decisione di informare Lenin sulla deliberazione del Plenum con il permesso accordatole dal dott. Ferster. Questi, però, aveva visitato Lenin il 20 dicembre e sul "Diario dei medici", per i due giorni successivi, non viene registrata alcun'altra visita al paziente, né tantomeno il consenso a una variazione nel regime di cura e attività e, quindi, del permesso che sarebbe stato accordato a Krupskaja di informare Lenin. Inoltre, nell'appunto indirizzato il 23 dicembre a Kamenev, Stalin afferma che Ferster aveva «*assolutamente proibito*» a Lenin qualsiasi

scambio epistolare. La decisione di non comunicare a Lenin «alcunché della vita politica, per non alimentare l'eventualità di una sua agitazione mentale» era stata adottata il 24 dicembre 1922 nel corso dell'incontro di Stalin, Kamenev e Bukharin coi medici.

Del resto anche la sorella di Lenin, Marija Ul'janova, descrive l'episodio dell'alterco Stalin-Krupskaja in modo diverso da Krupskaja e soprattutto lo daterebbe a qualche giorno più tardi. Ne risulta che la "lettera-rimostranza" di Krupskaja a Kamenev sarebbe stata "preconfezionata" quando ancora l'episodio non si era verificato. Quale sarebbe stato il motivo per anticipare la data del conflitto Stalin-Krupskaja al 22 dicembre? Una possibile risposta è che così si sarebbe potuto legare l'episodio all'inizio del lavoro di Lenin su la "Lettera al Congresso", in cui la "rozzezza" di Stalin è posta al centro della definizione del suo carattere e del pericolo per il partito costituito dalla sua permanenza nel ruolo di GenSek del CC.

Anche nelle diverse prime varianti di "Cosa dobbiamo fare con la RabKrIn" o "Come dobbiamo riorganizzare la RabKrIn" datate tra il 9 e il 23 gennaio 1923 è detto che «i membri della CCC devono vigilare affinché nessuna autorità, né del GenSek, né di alcun altro membro del CC possa impedire loro di porre questioni all'OdG....ecc.». Il fatto è che in nessuna delle varianti custodite negli archivi è detto in quel modo. È detto soltanto «nessuna autorità», mentre le parole «né del GenSek né di alcun altro...ecc» sono comparse solo a inizi anni '60 nel PSS e da allora gli storici hanno "interpretato" la contraddizione *al contrario*: cioè che fosse stato Stalin a far togliere quelle parole. È il caso, tra gli altri, del summenzionato Luciano Canfora ("La storia falsa") che riprende le "scoperte" fatte (e interpretate) nel 1991 da Jurij Buranov, in piena epoca di "apertura degli archivi"; una "apertura" poi esaurientemente illustrata dallo scomparso (prematuramente e misteriosamente) [ex Procuratore ed ex deputato del KPRF Viktor Iljukhin](#), che aveva fatto luce sulle macchinazioni di Aleksandr Jakovlev, con tanto di tecnici specializzati nella creazione di falsi documenti "storici", carta d'epoca e timbri artefatti, intrufolati poi negli archivi del PCUS, per essere "scoperti" di lì a poco e dati in pasto sia alla stampa occidentale, che alla narrazione neotrotskista del testamento di Lenin (Fotieva agli ordini di Stalin, ad esempio), una versione rispondente non a progressi scientifici, ma ai dettami della "perestrojka".

A proposito della "Lettera al Congresso", la segretaria Fotieva riporta nel "Diario": "scritto" e "dettato" a fine dicembre 1922. Ma dal 15 dicembre Lenin non poteva più usare la mano destra. Nessuna parola da Segreteria, Krupskaja, o medici, sul lavoro di Lenin nei giorni di fine dicembre, in cui sarebbe apparso il "dettato" definito "Caratteristiche". La prima volta se ne parla soltanto sul n. 9 del *Kommunist* del 1956.

Dunque, dove sono i "manoscritti"? Risulta che di alcuni documenti esistono soltanto copie (come nel caso della famosa "lettera ultimatum" di Lenin a Stalin del 5 marzo 1923, dopo l'episodio dell'alterco Krupskaja-Stalin del dicembre precedente), senza nessun originale: vien fuori che nell'Archivio Lenin, il tale o talaltro "articolo" "di Lenin", o il tale appunto, compare solamente come documento spedito da altri, che lo avevano redatto da una copia avuta dalla segreteria di Lenin.

Quella "lettera ultimatum", in cui Lenin si sarebbe detto pronto a troncare ogni rapporto con Stalin, se questi non avesse presentato le scuse per la "grubost'" ("rozzezza") mostrata nei confronti della moglie, è stata presentata per decenni quasi come un complemento della "Lettera al Congresso", avvalorando così le parole di Trotskij: «la lettera di Lenin sulla completa rottura con Stalin... non cadeva da un cielo sereno... Non solo cronologicamente, ma anche politicamente e moralmente, essa tracciava la linea conclusiva sui rapporti di Lenin con Stalin». Nella storiografia sovietica (e non solo) l'interpretazione di Trotskij è rimasta un assioma per decenni.

Ancora. L'autore delle "Caratteristiche" - chiunque sia - scrive «Stalin, *fattosi* GenSek... ecc»... «ha concentrato nelle proprie mani... ecc» un grande potere. Avrebbe potuto davvero Lenin scrivere così - «*fattosi*» - quando lui stesso si era fatto promotore della elezione di Stalin a GenSek e, soprattutto, quando il CC aveva eletto Stalin a proprio segretario?

Altre contraddizioni. Nelle "Caratteristiche" su Georgij Pjatakov (tralasciamo quelle su Bukharin, Zinov'ev, Kamenev, Trotskij) "dettate" il 25 dicembre, egli è definito come troppo infatuato «*del metodo amministrativo e del lato amministrativo delle questioni*»; ma due giorni dopo, il 27 dicembre, nel "dettato" sul Gosplan, Lenin lo difende dalle critiche di Trotskij, presentandolo quale degno vice del presidente del Gosplan, Gleb Kržižanovskij. E perché nelle "Caratteristiche" non si fa cenno agli altri membri del Politbjuro, come Tomskij, Rykov o Molotov (quest'ultimo, Segretario del CC e candidato al Politbjuro)?

Per Stalin: la caratteristica di «*eminente dirigente*» sembra scomparire, sommersa dai difetti di *non saper utilizzare con sufficiente cura il suo immenso potere*, che lo renderebbe *pericoloso per il partito*. Tutto il contrario per Trotskij: insignificanti difetti fanno da sfondo ai suoi lati forti, che si trasformano in un vero e proprio panegirico: «*si distingue per le sue eminenti capacità*», «*una personalità... il più capace individuo... nel CC*», il cui «*non bolscevismo*» «*gli può appena essere imputato*». Secondo l'autore della "Lettera al Congresso", Stalin non ha affatto caratteristiche positive, mentre quelle negative sono foriere di rovina per il partito. Al contrario, in Trotskij si notano caratteristiche estremamente preziose per il partito. Ne scaturisce dunque che per risolvere il problema del possibile conflitto nel partito, l'unica soluzione è quella di sacrificare, tra i due «*eminenti dirigenti*», proprio Stalin. Ma Lenin non ha mai mostrato simili atteggiamenti, né nei confronti di Stalin, né di Trotskij.

Nei "dettati" del 24-25 gennaio sulle "Caratteristiche", si evidenzia non tanto una opposizione a Stalin, quanto una simpatia per Trotskij: i colpi sono puntati più contro Zinov'ev, Kamenev, Bukharin, Pjatakov, che non contro Stalin. Il "dettato" del 4 gennaio - "Aggiunta alle caratteristiche" - è invece diretto specificamente contro Stalin e coincide con il commento fatto da Trotskij stesso «*il colpo era diretto in principal modo contro Stalin*».

Nei confronti del famoso «*episodio dell'Ottobre*» di Zinov'ev e Kamenev, ne risulta che il «*non bolscevismo di Trotskij*» sarebbe un peccato veniale se confrontato con quello mortale dei due. Anche qui, dunque, è Trotskij a uscire favorito. Per quanto riguarda Nikolaj Bukharin, egli avrebbe potuto rappresentare un pericolo per Trotskij solo sul piano ideologico: ed è proprio lì che le "Caratteristiche" vanno a colpire: «*non ha mai studiato e, credo, non abbia mai compreso appieno la dialettica*».

In realtà, al momento del XII Congresso, nell'aprile 1923, i leader più in vista del Politbjuro avevano messo in evidenza non il pericolo di scissione nel partito (come fatto invece da alcuni critici - "giudici" - del partito) bensì la crescente unità. Bene o male, né il 24 dicembre 1922 ("Lettera al Congresso"), né il 4 gennaio 1923, né a fine gennaio, a febbraio, marzo o aprile 1923, nei rapporti personali e politici tra Stalin e Trotskij si era verificato alcunché che avrebbe potuto influire sulla stabilità del partito e provocare un pericolo di scissione. Dunque, il pericolo che l'autore della "Lettera" indica quale più acuto e pericoloso doveva esser maturato soltanto nella seconda metà di aprile 1923, cioè quando Lenin aveva già perso ogni possibilità di attività: ne scaturisce che la "Lettera" non poteva esser apparsa prima del XII Congresso e Lenin non poteva esserne l'autore.

Infine, l'autore della "Lettera" propone di «*riflettere sul modo di trasferire*» Stalin: ma una tale richiesta era in contraddizione sia con lo statuto del partito, che con la sua pratica di lavoro. Perché mai il Congresso avrebbe dovuto *studiare il modo di trasferire Stalin*? Il Congresso non avrebbe comunque potuto farlo, dal momento che il CC in carica rimetteva i propri poteri di fronte al Congresso; quest'ultimo avrebbe eletto il nuovo CC che, secondo lo statuto, nella propria seduta plenaria avrebbe scelto la Segreteria e il Segretario generale. Il Congresso avrebbe semplicemente potuto non eleggere Stalin al CC, oppure eleggere una composizione tale del CC che in alcun modo lo avrebbe poi nominato Segretario generale.

In definitiva, l'ipotesi che emerge in principal modo è che la "Lettera al Congresso" non fosse altro che un documento messo a punto da elementi frazionistici del partito, più o meno legati a Trotskij o a qualche altra frangia d'opposizione; un documento redatto, si potrebbe dire, in maniera nemmeno tanto fine, quasi a rispondere al motto di Friedrich Hölderlin «*Neppure è*

bene esser troppo saggi».

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/27296-fabrizio-poggi-21-gennaio-1924-100-anniversario-della-morte-di-lenin.html>

**CODICE
ROSSO**

**NON PAGHERETE CARO...
LEggerETE TUTTO**

Recensione a Gruppo Krisis – Manifesto contro il lavoro e altri scritti / di Mario Coglitore

Di seguito la recensione di Mario Coglitore al libro del Gruppo Krisis, *Manifesto contro il lavoro e altri scritti*, edito da Mimesis, Milano, 2023

Il Manifesto contro il lavoro del Gruppo Krisis è apparso per la prima volta in Germania, a chiusura di Millennio, nel 1999, e poi tradotto in italiano nel 2003 per i tipi di DeriveApprodi. L'ultima edizione, di tre, in lingua tedesca è del 2019, con pregevole postfazione di Norbert Trenkle, uno degli animatori dell'originario sodalizio. Una lunga e interessante vicenda editoriale, dunque.

Come osserva Massimo Maggini nell'introduzione al volume: "[...] *molta acqua è passata sotto i ponti*" da quel lontano fine secolo XX. Alluvioni antropologiche, economiche, politiche, sociali hanno reso ovunque paludoso e talora carsico il tessuto della nostra realtà quotidiana. Certo la meccanica capitalista continua ad agitare le acque limacciose dell'incertezza, dello sfruttamento, dell'ambiguità inquinante della finanza internazionale e quel che più può spaventare, l'affacciarsi risoluto del "capitalismo della sorveglianza", per dirla con Shoshana Zuboff, animato da intelligenze artificiali e diabolici agglomerati corporativi, Amazon, Google, Facebook, che farebbero invidia persino alle migliori narrazioni Cyberpunk.

Nell'eccellente traduzione che ci propongono Rossi, Cerea, Jappe e lo stesso Maggini, ripercorriamo durante la lettura l'evoluzione, il senso, l'incardinarsi socioculturale del concetto di lavoro e il suo dispiegarsi nei decenni come dimensione, non soltanto occidentale, dell'incatenamento di anime e corpi. Il rapporto con gli oggetti del mondo che ci circonda, la sua fisicità materiale ci mettono in diretto contatto con l'idea di lavoro; ogni cosa che sta attorno a noi, nemmeno la Natura fa eccezione da un certo momento in avanti, procede da una manipolazione della materia che perlopiù è funzione del lavoro. Nel corso del tempo i sistemi di produzione che si sono avvicendati hanno fatto del lavoro il nodo centrale della relazione con gli esseri umani e tra gli esseri umani. Condizione precipua dell'esistenza, della nuda vita cui in via esclusiva sembra attribuire un significato, il lavoro nella meccanica capitalista ha plasmato l'homo faber, che sotto altri soli produceva per se stesso e la propria comunità, riducendolo, nella maggioranza dei casi, a uno schiavo, a volte intelligente, altre volte totalmente spossessato da se stesso e capace di ottimizzare profitti in cambio di una pallida remunerazione. La merce, secondo quanto Marx, figlio di quella borghesia "al lavoro" di cui scarnificò gli intendimenti e denunciò l'opera di costante e ineluttabile rapina, ha regnato sovrana per decenni, si badi bene anche molto prima che il filosofo ed economista di Treviri cominciasse a descriverne i caratteri compositi e la cartografia graffiante, legando il proprio destino a quello del denaro fino a che l'immaterialità delle transazioni finanziarie ha finito addirittura per sostituirla, imprimendo all'ultimo Capitale la spinta necessaria a diventare

simulacro di se stesso digitando su una tastiera numeri e calcoli algoritmici di una qualche laboriosità. Attonita, l'umanità del terzo millennio perde persino i suoi paradigmatici punti di riferimento e quasi si adonta di una mancanza di sfruttamento che gli sottrae il lavoro, ormai considerato "essenzialità" del vivere individuale e comune.

Manifesto contro il lavoro rimette in discussione ogni nostra certezza e incalza mentre, di pagina in pagina, vengono snocciolate le aporie di un dispositivo di potere che irregimenta intere popolazioni e interi territori ancorché l'acqua calda scorra nelle tubature di casa nostra, il cibo, perlomeno nei Paesi ricchi del mondo, sia ancora disponibile sugli scaffali dei supermercati, e la sopravvivenza minima, strappata non di rado al monopolio delle coscienze da parte dell'ordalia produttiva, venga bene o mal assicurata. Il lavoro, Leviatano cancerogeno, è articolazione strutturante di buona parte della nostra giornata, e come potrebbe non esserlo, del resto, quando le sue qualità emancipative vengono declinate lungo traiettorie di vita nel corso delle quali siamo stati indotti ad accettarne il ruolo dirimente, la compiaciuta qualità di insostituibile mezzo per rendere lecita la nostra contribuzione all'efficienza del dispiegamento relazionale che regge l'intelaiatura di fondo dell'esistere. Esistere per lavorare, lavorare per esistere.

L'avvento dell'era informatica, che è stata spesso spacciata per epifania di un nuovo modo di intendere il lavoro addirittura meno invasivo e corroborato dall'ausilio di macchine che hanno perso la loro micidiale forza distruttiva e anzi accorrono in aiuto alla "persona" semplificando procedure e accelerando i tempi di produzione per consentire agli operatori maggior flessibilità e minore fatica, segnerebbe una cesura tra un prima e un adesso incalcolabilmente differenti; ma si tratta, a guardar meglio, di un altro degli inganni della mistificazione capitalista, poiché, fino a quando l'intelligenza artificiale non renderà obsolete le forme di vita al carbonio che rappresentiamo, sempre di lavoro stiamo ragionando, vale a dire di uno scambio diseguale tra ciò che produco e ciò che ricevo in cambio per la mia attività. Non c'è libertà nel lavoro, comunque lo si voglia intendere.

Nel turbinare inarrestabile della dinamica del Capitale, da almeno due secoli il terreno di coltura dei nostri disagi esistenziali, si profilano orizzonti decisamente cupi e giorni durante i quali cade una pioggia insistente, ripensando alla megalopoli compulsiva di Blade Runner e alle snervanti atmosfere dilavanti in cui si inzuppano i suoi protagonisti.

Pure, ha ragione Jappe quando, nella Postfazione al testo del 2003 riproposta come Prefazione con un titolo diverso in questo volume, denuncia "la crisi del capitalismo" e la sua vocazione a proclamarsi evento ineludibile della modernità, o forse post-modernità, a seconda dei punti di vista. L'overbooking del sistema capitalista si annuncia ovunque, nel mentre insiste sulla "richiesta di cornucopia" che "[...] presuppone [...] che il capitalismo sia tuttora florido e che si debba solo costringerlo a concedere tutto ciò che possiede ma che non vuole mollare. In verità, il sistema di produzione di merci è entrato in una crisi irreversibile, perché sta rendendo superfluo quel lavoro il cui sfruttamento costituisce al contempo la sua unica ragione di esistere." Una dinamica secolare in esaurimento. Il capitalismo non è più in grado di generare pieno impiego della forza-lavoro, né di vendere l'intera e abbondante quantità di merci che immette nel mercato, per eccesso di offerta e per mancanza di un numero di sufficiente di acquirenti solvibili. Se è vero che la stessa società capitalista sta cercando di abolire il lavoro, siamo giunti a un rovesciamento dei rapporti di forza foriero di sommovimenti sociali e antropologici di cui la crisi del 2008, primo scoppio di una bolla finanziaria mondiale che prelude ad altre e maggiormente devastanti esplosioni, è marcatore evidente. Tuttavia, argomenta Jappe stringendo ancora il cappio, l'uscita dal lavoro per come lo abbiamo inteso fin qui, diventa vero e proprio incubo "finché perdura l'obbligo di lavorare per poter mangiare".

Dobbiamo concentrare la nostra critica, le nostre azioni e le nostre riflessioni sull'enucleazione di una forma di vita sociale non più basata sul lavoro: una rivoluzione delle coscienze che non ha confronto con quanto sino a questo momento è stato detto, pensato, vissuto, agognato. Tenuto conto che la soppressione del lavoro è già acclarata testimonianza di uno stravolgimento epocale in molte parti del pianeta, l'interrogativo che sorge è uno e uno solo:

cosa accadrà dopo. Cosa sta per accadere. Bisogna interrogarsi su forme di vita sociale che riscrivano, condividendole collettivamente, le comuni decisioni da prendere sull'impiego delle risorse disponibili per farne circuito virtuoso e non parossistico sfruttamento.

Manifesto contro il lavoro, nonostante la complessità di alcune sue pagine che vanno ben soppesate, rilette e meditate, ci aiuta a capire dove siamo, da dove arriviamo e dove potremmo andare con uno sforzo cognitivo che ci permetta di abbandonare l'inverno del Capitale, possibilmente verso una nuova primavera dello spirito. E del corpo, beninteso.

Affidiamo a Norbert Trenkle, e a un suo articolo del 2022 che troverete verso la fine del libro, una conclusione, che, sebbene dal sapore sin troppo ottimistico, è perlomeno di buon auspicio.

“L’abolizione del lavoro è quindi molto di più di una semplice riduzione quantitativa del lavoro salariato, come quella predicata nelle attuali utopie tecniciste; è una rottura qualitativa con la forma sociale reificata di attività e di relazione che si trova alla base del dominio capitalista, e una precondizione necessaria per l’emancipazione sociale”.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27299-mario-coglitore-recensione-a-gruppo-krisis-manifesto-contro-il-lavoro-e-altri-scritti.html>



Si poteva fare peggio di prima in sudditanza alla NATO? / di Leonardo Sinigaglia

Dopo la TIM venduta al fondo speculativo KKR, legato all'ex-direttore della CIA David Petraeus, l'accanimento terapeutico-militare verso il regime di Kiev e l'approvazione del nuovo Patto di Stabilità, il governo Meloni ha voluto nuovamente rimarcare la sua sudditanza rispetto all'asse euro-atlantico. L'occasione è data dalla partenza della missione militare europea "Aspis", nata per accompagnare quella angloamericana "Prosperity Guardian" nella "tutela del commercio e della libertà di navigazione" nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden. La marina italiana garantirà nel Mar Rosso a sostegno della campagna intimidatoria di Washington due navi, le fregate Fasan e Martinengo, che saranno accompagnate da unità di altri paesi europei.

Questo nuovo invio di reparti coloniali a sostegno del morente impero statunitense è particolarmente odioso in quanto diretto a reprimere l'azione di solidarietà internazionale del popolo yemenita, che, incapace di assistere in silenzio al genocidio in corso a Gaza, ha deciso di utilizzare una delle più classiche armi di pressione internazionale, imponendo un embargo sulle navi israeliane o su quelle connesse per traffici o merce all'economia sionista.

Non disponendo del controllo dei mari o dei cieli, gli yemeniti hanno fatto ricorso alla loro forza missilistica, fruttuoso risultato delle capacità tecniche e militari di un popolo che per anni ha dovuto resistere a una violentissima guerra d'aggressione. Dalla confisca della nave Galaxy Leader il 20 novembre scorso a oggi le azioni d'interdizione del commercio messe in campo dagli yemeniti non hanno portato a vittime, ma unicamente al danneggiamento di alcune navi che non hanno obbedito agli ordini impartiti della marina militare di San'a, rifiutando di essere sottoposti a controlli. Ciò non ha peraltro "interrotto il commercio", come pretendono i propagandisti occidentali. Per quanto si sia ridotta la navigazione, anche a causa dell'aumento vertiginoso delle assicurazioni sui trasporti marittimi, attraverso il Mar Rosso e il canale di Suez continuano giornalmente a veder transitare numerose navi, in particolare collegate alla Russia

o alla Cina per bandiera o proprietà. Queste non solo sono state lasciate indisturbate, ma addirittura molti equipaggi hanno voluto segnalare la presenza a bordo di personale cinese, o testimoniare apertamente l'assenza di affiliazioni con il regime sionista per evitare qualsiasi equivoco.

Come più volte ribadito dalla dirigenza yemenita, non esiste nessun pericolo nel Mar Rosso per la libertà di navigazione o i traffici mercantili. Ciò che sta accadendo, e che rende ancor più meschina la partecipazione italiana a qualsiasi campagna militare, è una pura e semplice reazione al massacro di Gaza, è un estremo tentativo di mettere pressione sul regime sionista affinché si interrompa una vera e propria pulizia etnica che vede nell'Occidente allargato un complice attivo. Le missioni "Aspis" e "Prosperity Guardian" non sono altro che l'ennesimo capitolo di questa complicità, forse la più chiara dimostrazione in tempi recenti del "doppio standard" occidentale, con l'attenzione dell'asse Washington-Bruxelles sempre pronta a perseguire qualsiasi violazione dei diritti umani, vera o, più spesso, presunta, in qualunque parte del mondo, ma assolutamente cieca di fronte al massacro di decine di migliaia di civili e alla sistematica distruzione di ospedali, abitazioni, scuole, uffici pubblici e luoghi di culto.

Non esiste una chiave di lettura realistica alternativa a questa, ed è significativo come media e politici occidentali trattino la tensione nel Mar Rosso come un qualcosa di separato e distinto rispetto all'assedio di Gaza, cercando di ricondurla invece verso pretese "mire dell'Iran", che vorrebbe "destabilizzare la regione" a suo vantaggio. Ben altro ha notato la diplomazia cinese per bocca di Zhang Jun, rappresentante permanente della RPC all'ONU: "L'attuale situazione di tensione nel Mar Rosso è una delle manifestazioni degli effetti di ricaduta del conflitto a Gaza. Permettere che il conflitto a Gaza si trascini aspettandosi che non si estenda è un pio desiderio e un'illusione. Inoltre, chiedere di prevenire da un lato l'estensione del conflitto e dall'altro gettare benzina sul fuoco provocando uno scontro militare è contraddittorio e irresponsabile"[\[1\]](#).

"Benzina sul fuoco" è quello che esattamente sono i bombardamenti angloamericani e la missione europea lanciata con la complicità del governo Meloni: al posto di lavorare per la distensione e la risoluzione della "questione yemenita", e quindi di quella palestinese, i governanti dell'Occidente provano a riproporre l'infame formula della "diplomazia delle cannoniere". Ma questa idea, quella di poter silenziare a furia di bombardamenti il moto solidale di un popolo intero che affolla in massa le strade per protestare contro l'imperialismo anche sotto le bombe, è un retaggio degli Anni '90 che non trova posto nel mondo di oggi, quello che vede con sempre più insistenza il sopravvento delle tendenze alla multipolarizzazione sulle resistenze del decadente sistema egemonico di Washington.

Il governo italiano si rifiuta ancora una volta di prendere coscienza della realtà per come è, preferendo la sudditanza all'asse atlantico rispetto alla dignità e all'indipendenza nazionale. Il nostro paese, con una Storia peculiare e fruttuosa di rapporti di amicizia con il mondo palestinese, potrebbe e dovrebbe agire per risolvere alla radice la causa di questo crescendo di ostilità che rischia di travolgere tutta la regione, dovrebbe impegnarsi contro le azioni genocide dell'entità sionista, chiamando al rispetto dei diritti umani e delle storiche risoluzioni delle Nazioni Unite, come peraltro stanno facendo numerosi Stati, dal Sudafrica all'Indonesia, passando per la Slovacchia, membro dell'UE. Continuare a nascondersi dietro al dito della "destabilizzazione iraniana" significa accettare una gravissima responsabilità storica, quella che ricade su chi attivamente si impegna perché una situazione potenzialmente ancora ricomponibile degeneri nello scontro diretto, con conseguenze imprevedibili ma sicuramente letali. Significa scegliere di continuare a vivere fuori dal mondo reale, preferendo la sudditanza all'Egemonia a qualsiasi sussulto di autonomia, l'affondare con lui piuttosto che avere il coraggio di abbandonarlo alla pattumiera della Storia dove è destinato ad essere lasciato.

La riprova della dannosità dell'intervento occidentale si ha nel fatto che, nonostante i bombardamenti, stando alla dirigenza yemenita di assai scarso impatto, le navi mercantili associate ai sionisti continuano a venire prese di mira, e a queste sono state aggiunte in risposta anche quelle collegate al regime di Washington. L'egemonia statunitense, ormai

correttamente percepita in tutto il mondo come una tigre di carta, sta ricevendo un'umiliazione quotidiana innegabile, sintomo della sua sempre più rapida decadenza. Una classe politica degna si renderebbe conto di ciò, e, perlomeno, si assocerebbe a quelle forze che a livello internazionale promuovono processi di pace e di ri-costruzione della stabilità. Ma far ciò significherebbe mettere in dubbio il supporto incondizionato a Israele, ossia alla roccaforte degli interessi statunitensi nell'Asia occidentale, significherebbe mettere in discussione l'unipolarismo e l'egemonismo imperialista degli Stati Uniti. Non un qualcosa alla portata di tutti, né umanamente né politicamente, sicuramente fuori dalle possibilità (o volontà) della Meloni e dei suoi ministri. A indicare la via della pace sono ancora una volta i paesi promotori del multipolarismo, dalla Russia, al Sudafrica, alla Cina. Tra tutto quello che è stato detto, è importante ricordare le parole del presidente Xi Jinping, che, affermando come non possa continuare l'ingiustizia storica sofferta dal popolo palestinese, ha identificato come unica possibile soluzione al conflitto, dalla Palestina allo Yemen, il riconoscimento di uno Stato palestinese entro i confini stabiliti nel 1967 e con Gerusalemme come capitale[2].

NOTE

[1] <https://www.chinadailyasia.com/article/371344>

[2] <https://www.aljazeera.com/news/2023/6/14/chinas-xi-jinping-backs-just-cause-of-palestinian-statehood>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27300-leonardo-sinigaglia-si-poteva-fare-peggio-di-prima-in-sudditanza-alla-nato.html>



Lenin e la transizione dal capitalismo al socialismo / di Andrea Catone

A 100 anni dalla morte di Lenin riteniamo utile pubblicare la relazione di Andrea Catone tenuta in occasione del Convegno Lenin e il Novecento, Urbino, 13-15 gennaio 1994. Atti a cura di Riggero Giacomini e Domenico Losurdo, pubblicati da La Città del Sole, Napoli, 1997, pp. 175-215

1. Il concetto di transizione

Il termine transizione diventa equivoco e inutilizzabile per l'analisi scientifica quando lo si assuma nel suo significato letterale di 'stato di passaggio', forma astratta del divenire, momento relativo di un assoluto processo di trasformazione del reale. In questo senso tutto appare come transizione: qualsiasi società o regime sociale, dovrebbe essere definita di transizione, poiché segna il passaggio da una forma di società all'altra o da una precedente a

una successiva formazione economico–sociale. [...] Se si vuol dare al termine 'transizione' un significato che non sia indeterminato, non si può parlare concretamente di 'problemi della transizione' che in relazione a regimi e a periodi storici di trapasso da un modo determinato di produzione, riferibile a un'organica formazione sociale, a un altro modo di produzione proprio di una nuova formazione sociale (Gerratana, 320).

Lenin, com'è noto, non dedica nessun lavoro specifico a una teoria della transizione dal capitalismo al socialismo. Tuttavia, il problema della transizione è costantemente presente al suo orizzonte, almeno a partire dal momento in cui si fa concreta la possibilità della rivoluzione socialista.

Al di là delle svolte strategiche (l'ultima in ordine di tempo e forse la più travagliata è quella della NEP), rimangono alcune costanti nella sua concezione della transizione.

Essa è caratterizzata da un'infinita varietà di forme" (*Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, Lenin, III, 181), da una combinazione di sistemi economici opposti, dalla coesistenza conflittuale di modi di produzione diversi in una medesima formazione economico–sociale: "Che cosa significa dunque la parola transizione?", si chiede Lenin nel '18. "Non significa, quando la si applichi all'economia, che in quella determinata società vi sono elementi, particelle, frammenti e di capitalismo e di socialismo?". Nella Russia post–rivoluzionaria Lenin distingue ben 5 diversi tipi economico–sociali: patriarcale, piccola produzione mercantile, capitalismo privato, capitalismo di Stato, socialismo (*Sull'infantilismo di sinistra e sullo spirito piccolo borghese*, Lenin XXVII, 304–305). Nella transizione non si ha affatto a che fare con una combinazione armonica, un blocco coeso di modi di produzione diversi. "Si trattava di forme sociali le più diverse, unite nel tutto di una peculiare forma concreta di società, in cui il trapasso dal capitalismo al comunismo iniziava in presenza di simultanee forme precapitalistiche" (Gerratana, 324). Il periodo di transizione è caratterizzato da una "realtà a mosaico" (Lenin, XXIX, 150–51).

Teoricamente è fuori di dubbio che tra il capitalismo e il comunismo vi è un determinato periodo di transizione. Esso non può non racchiudere in sé i tratti o le particolarità di ambedue queste forme di economia sociale. Questo periodo di transizione non può non essere un periodo di lotta tra il capitalismo agonizzante e il comunismo nascente, o in altre parole, tra il capitalismo vinto ma non distrutto, e il comunismo che è nato ma è ancora debolissimo. Non soltanto per un marxista, ma per ogni persona che conosca più o meno la teoria dell'evoluzione, deve essere ovvia la necessità di un'intera epoca storica che si distingua per i tratti propri dei periodi di transizione" (*Economia e politica nell'epoca della dittatura del proletariato*, Lenin, XXX, 88).

L'altro punto fermo di Lenin sulla transizione è che essa abbraccia un'intera lunga epoca, caratterizzata dal conflitto tra capitalismo e socialismo. Ed è significativo che Lenin sostenga questo non solo dopo la svolta della NEP, ma anche nel periodo del "comunismo di guerra", quando gran parte del partito bolscevico sembrava convinto di un rapido passaggio al modo di produzione comunista. La transizione è un "periodo di lotta tra il capitalismo agonizzante e il comunismo nascente [...] tra il capitalismo vinto ma non distrutto, e il comunismo che è nato ma è ancora debolissimo. Non soltanto per un marxista, ma per ogni persona colta che conosca più o meno la teoria dell'evoluzione, deve essere ovvia la necessità di un'intera epoca storica che si distingua per i tratti propri dei periodi di transizione". Ma i vari Longuet, MacDonald, Kautsky, Adler "non vogliono a nessun costo riconoscere la necessità di un intero periodo storico di transizione dal capitalismo al comunismo, oppure considerano loro compito escogitare dei piani per conciliare le due forze in lotta, invece di dirigere la lotta di una di queste due forze" (Lenin, XXX, 88–89). Nelle *Note alla "Economia del periodo di transizione" di N. Bucharin*, Lenin approva con decisione ("molto giusto!") l'affermazione secondo cui "il socialismo bisogna costruirlo. Le risorse materiali e personali presenti sono soltanto il punto di partenza di uno sviluppo che comprende in sé un'intera lunghissima epoca" (CM, 287).

Ma quali sono i tratti peculiari della transizione socialista, e come può essa essere realizzata?

Che ruolo gioca l'organizzazione politica del proletariato in questi processi? Vedremo come nel corso dei processi sociali reali si affini e si complichino la concezione leniniana della transizione.

2. Prima dell'Ottobre: Stato e rivoluzione

In *Stato e rivoluzione* (agosto-settembre 1917), è dedicato esplicitamente un paragrafo (il secondo del capitolo quinto) alla transizione dal capitalismo al comunismo. Prima della *Critica del programma di Gotha*, scrive Lenin, la questione veniva posta da Marx nei termini seguenti:

per ottenere la sua emancipazione il proletariato deve rovesciare la borghesia, conquistare il potere politico, stabilire la sua dittatura rivoluzionaria. Ora la questione si sviluppa in modo un po' diverso: il passaggio dalla società capitalistica che si sviluppa in direzione del comunismo, alla società comunista è impossibile senza un 'periodo *politico* di transizione', e lo Stato di questo periodo non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato (OS 917, sottolineatura mia, AC).

Il problema della transizione qui è affrontato solo dal punto di vista politico: la dittatura del proletariato deve garantire che la trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica in quella socialista non subisca i colpi di coda delle vecchie classi sfruttatrici; si dà per scontata la trasformazione economico-sociale. Ciò che in questo momento preme soprattutto a Lenin è chiarire la questione della democrazia e della dittatura del proletariato: "democrazia per l'immensa maggioranza del popolo e repressione con la forza, vale a dire esclusione dalla democrazia, per gli sfruttatori, gli oppressori del popolo: tale è la trasformazione che subisce la democrazia nella *transizione* dal capitalismo al comunismo" (OS 919-20).

Vi è tuttavia un'indicazione molto precisa e interessante sulla prima fase della transizione (sulla quale Lenin ritornerà all'indomani della presa del potere da parte dei bolscevichi ne *I compiti immediati del potere sovietico*): quella del controllo di massa sulla produzione e la distribuzione, sull'attività dei funzionari addetti a ciò: "Se *tutti* gli uomini partecipano realmente alla gestione dello Stato il capitalismo non può più mantenersi". Il capitalismo crea le premesse economiche perché si possa realizzare tale partecipazione: istruzione generale, educazione e abitudine alla disciplina di milioni di operai.

Con tali premesse *economiche*, è perfettamente possibile, dopo aver rovesciato i capitalisti e i funzionari, sostituirli immediatamente dall'oggi al domani, - per il *controllo* della produzione e della distribuzione, per la *registrazione* del lavoro e dei prodotti, - con gli operai armati [...] Registrazione e controllo: ecco l'*essenziale*, ciò che è necessario per l'*avviamento*' e il funzionamento regolare della società comunista *nella sua prima fase*. *Tutti* i cittadini si trasformano qui in impiegati salariati dello Stato, costituito dagli operai armati. *Tutti* i cittadini diventano gli impiegati e gli operai di *un solo* 'cartello' di tutto il popolo, dello Stato. [...] Quando la *maggioranza* del popolo procederà ovunque essa stessa a questa registrazione e a questo controllo dei capitalisti (trasformati allora in impiegati) e dei signori intellettuali che avranno conservato ancora delle abitudini capitaliste, questo controllo diventerà veramente universale, generale, nazionale [...]. L'intera società sarà un grande ufficio e una grande fabbrica con uguaglianza di lavoro e uguaglianza di salario. Ma questa disciplina di 'fabbrica' che il proletariato, vinti i capitalisti e rovesciati gli sfruttatori, estenderà a tutta la società, non è affatto il nostro ideale né la nostra meta finale: essa è soltanto la *tappa necessaria* per ripulire radicalmente la società dalle brutture e dalle ignominie dello sfruttamento capitalistico e assicurare l'*ulteriore* marcia in avanti. Dal momento in cui tutti i membri della società, o almeno l'immensa maggioranza di essi, hanno appreso a gestire *essi stessi* lo Stato, si sono messi essi stessi all'opera, hanno 'organizzato' il loro controllo sull'infima minoranza dei capitalisti, sui signori desiderosi di conservare le loro abitudini capitaliste e sugli operai profondamente corrotti dal capitalismo, - da quel momento la necessità di qualsiasi amministrazione comincia a scomparire [...]. Quando *tutti* avranno imparato ad amministrare e amministreranno realmente essi stessi la produzione sociale, quando tutti procederanno essi stessi alla registrazione e al controllo dei parassiti [...] ogni tentativo di sfuggire a questa

registrazione e a questo controllo esercitato da tutto il popolo diventerà una cosa talmente difficile [...] che la *necessità* di osservare le regole semplici e fondamentali di ogni società umana diventerà ben presto un *costume* (OS 929–931).

Come si può facilmente osservare, Lenin qui appare eccessivamente fiducioso nella possibilità che le masse, istruite ed educate dal capitalismo, possano agevolmente, sin dalla presa del potere politico, esercitare il controllo sulla produzione e la distribuzione su vasta scala, a livello di un intero Stato (senza voler mettere nel conto anche le ineludibili relazioni economiche internazionali, il rapporto col mercato mondiale). Si manifesta qui una visione piuttosto semplificata della transizione. Tuttavia, Lenin sta qui prefigurando una transizione al socialismo da società capitalistamente sviluppate (che hanno educato le masse alla disciplina di fabbrica, hanno fornito l'istruzione, ecc.). Una transizione in cui l'apparato tecnico–produttivo del capitalismo ha raggiunto un livello elevato e *si è conservato*, sì che si tratta, come prima misura, di passare all'inventario (registrazione) e controllo su di esso.

Un'altra cosa va qui sottolineata: non si fa alcun cenno alla "costruzione del socialismo", la transizione non è ancora una costruzione (come, nel periodo del comunismo di guerra, sarà esplicitamente teorizzato da Bucharin – e sostenuto da Lenin – con *l'Economia del periodo di transizione*). Qui non si postula la costruzione di una nuova base tecnico–materiale, ma si propone di utilizzare sotto il controllo delle masse quella preesistente. Va osservato ancora che la dittatura del proletariato come potere degli operai in armi non svolge funzioni di coercizione extraeconomica, come sarà concepito nel periodo del comunismo di guerra, ma consente 'semplicemente' di sostituire ai funzionari del capitale i funzionari del proletariato.

Infine, in *Stato e rivoluzione*, non si accenna in alcun modo alla questione della transizione in un paese capitalistamente arretrato o semiarretrato. Il problema della specificità della transizione russa si affaccerà drammaticamente dopo l'Ottobre. Vedremo che Lenin, in polemica coi comunisti di sinistra e sotto l'incalzare dell'emergenza economica, sottolineerà più volte tale specificità, richiedendo per essa una strategia adeguata. Quest'attenzione alla specifica situazione concreta costituirà un punto fermo nell'elaborazione di Lenin, anche se talora egli è portato, in polemica con gli "pseudosocialisti" della II Internazionale, a definire "non essenziali" le particolarità della situazione russa (si veda ad esempio *Economia e politica nell'epoca della dittatura del proletariato*, scritto per il secondo anniversario della rivoluzione d'Ottobre: "La dittatura del proletariato in Russia, in confronto ai paesi avanzati, deve inevitabilmente distinguersi per certe sue particolarità, in conseguenza del carattere molto arretrato e piccolo borghese del nostro paese. Ma le forze fondamentali – e le forme fondamentali dell'economia sociale – sono in Russia le stesse che in qualsiasi altro paese capitalistico, cosicché queste particolarità possono riferirsi soltanto a ciò che non è essenziale", XXX, 89).

3. Il problema della transizione al socialismo in un paese arretrato: la questione russa

La questione della transizione russa è affrontata sotto l'incalzare dell'emergenza nel maggio 1918 (*Sull'infantilismo di sinistra e sullo spirito piccolo–borghese*). Qui Lenin si riferisce esplicitamente alla questione russa, alla presenza al suo interno di forme economiche differenziate e teorizza la necessità che il socialismo si allei con il capitalismo di Stato contro le forme di piccola produzione mercantile e di capitalismo privato:

Non c'è stato ancora nessuno, a quanto pare, che, interrogato sull'economia della Russia, abbia negato il carattere transitorio di questa economia. Nessun comunista ha neppure negato, a quanto pare, che l'espressione 'repubblica socialista sovietica' significa che il potere dei soviet è deciso a realizzare il passaggio al socialismo, ma non significa affatto che riconosca come socialisti i nuovi ordinamenti economici. Ma che cosa significa dunque la parola transizione? Non significa, quando la si applichi all'economia, che in quel determinato regime vi sono elementi, particelle, frammenti e di capitalismo e di socialismo? [...] Enumeriamo questi elementi:

- 1) l'economia patriarcale, cioè in larga misura naturale, contadina;
- 2) la piccola produzione mercantile (che comprende la maggioranza dei contadini che vendono il grano);
- 3) il capitalismo privato;
- 4) il capitalismo di Stato;
- 5) il socialismo.

La Russia è così grande e così varia che tutti questi differenti tipi economico–sociali vi si intrecciano strettamente. *E proprio in ciò sta il carattere originale della nostra situazione* [evidenziazione mia, AC]. Ma, ci si domanda, quali sono gli elementi che predominano? È chiaro che in un paese di piccoli contadini predomina e non può non predominare, l'elemento piccolo borghese; la maggioranza, anzi l'enorme maggioranza degli agricoltori sono piccoli produttori mercantili. L'involucro del capitalismo di Stato (monopolio del grano, imprenditori e commercianti controllati, cooperative borghesi) viene spezzato qua e là dagli *speculatori*, e l'oggetto principale della speculazione è il *grano*. La lotta principale si svolge appunto in questo settore. [...] Non è il capitalismo di Stato che lotta qui con il socialismo, ma la piccola borghesia più il capitalismo privato che lottano insieme, come una cosa sola, sia contro il capitalismo di Stato, sia contro il socialismo. La piccola borghesia si oppone a *qualsiasi* intervento, inventario e controllo statale, sia dello Stato capitalistico, sia dello Stato socialista" (Lenin, XXVII, 304–305).

Questo scritto è uno dei più lucidi ed espliciti sulla strategia della transizione in Russia, ed è tra i più interessanti, perché comincia a fare i conti con il problema della 'socializzazione socialista' effettiva dei mezzi di produzione, problema che sarà tanto a lungo dibattuto tra i critici di sinistra della costruzione del socialismo in URSS. Proprio nella polemica con i comunisti di sinistra, che invocavano "la socializzazione più decisa", Lenin distingue chiaramente nazionalizzazione e socializzazione:

Si può essere decisi o indecisi sulla nazionalizzazione e sulla confisca. Ma nessuna 'decisione', anche la maggiore al mondo, può essere sufficiente ad assicurare il passaggio *dalla* nazionalizzazione e dalla confisca *alla* socializzazione: questo è il punto. [...] La disavventura dei 'sinistri' è appunto che essi non hanno capito la vera essenza della 'situazione attuale', del passaggio dalla confisca (per la quale un uomo politico deve dar prova soprattutto di decisione) alla socializzazione (per l'attuazione della quale si richiedono al rivoluzionario *altre* qualità). Ieri il nodo della situazione era nazionalizzare, confiscare, battere e annientare la borghesia, spezzare il sabotaggio con la maggiore decisione possibile. Oggi solo i ciechi non vedono che abbiamo nazionalizzato, confiscato, battuto e spezzato *più di quello che abbiamo fatto in tempo a calcolare*. Ma la socializzazione si distingue dalla semplice confisca proprio perché la confisca si può attuare con la sola 'decisione', senza saper giustamente calcolare e giustamente distribuire, mentre *socializzare senza saperlo fare non si può*" (Lenin, XXVII, 303).

Rispetto alla prospettiva generale di *Stato e rivoluzione*, secondo la quale sarebbe stato relativamente semplice realizzare un controllo di massa sull'economia, sui funzionari ex–capitalisti addetti alla produzione e alla distribuzione (anche perché si ipotizzava la transizione in un paese capitalistamente avanzato; e, comunque, non è affatto detto che anche in quella situazione le cose sarebbero poi così facili), qui Lenin deve fare drammaticamente i conti – come aveva espresso nel modo più netto un mese prima ne *I compiti immediati del potere sovietico* – con l'arretratezza della cultura tecnica, economica, produttiva, delle masse russe: "Ma i sabotatori li abbiamo 'spezzati' a sufficienza. A noi manca tutta un'altra cosa: noi non sappiamo *calcolare* dove bisogna mettere questo o quel sabotatore, non sappiamo organizzare le *nostre forze* per il controllo esercitato, ad esempio da un dirigente o un controllore bolscevico su un centinaio di sabotatori che vengono a lavorare da noi" (ivi).

Senza l'acquisizione da parte dell'avanguardia del proletariato e delle masse di questa capacità di "calcolare" e "controllare", "amministrare", sarà vacuo ogni discorso sulla socializzazione effettiva. È questa anche la differenza fondamentale tra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria:

Nelle rivoluzioni borghesi il compito principale delle masse lavoratrici consisteva nello svolgere l'azione negativa, o distruttiva, di spazzar via il feudalesimo, la monarchia, il medioevo. L'azione positiva, o creativa, di organizzare la nuova società era svolta dalla minoranza possidente, borghese, della popolazione. E questa

svolgeva tale compito, nonostante la resistenza degli operai e dei contadini, con relativa facilità, non solo perché la resistenza delle masse sfruttate dal capitale era allora estremamente debole, data la loro dispersione e arretratezza, ma anche perché la forza organizzativa fondamentale della società capitalistica, costruita anarchicamente, è il mercato nazionale e internazionale, che si sviluppa spontaneamente in estensione e in profondità. Al contrario, in ogni rivoluzione socialista – e di conseguenza anche nella rivoluzione socialista da noi iniziata in Russia il 25 ottobre 1917 – il compito principale del proletariato e dei contadini poveri da esso diretti è il lavoro positivo o creativo per fondare un sistema estremamente complesso e delicato di nuovi rapporti organizzativi, che abbracciano la produzione e la distribuzione pianificate dei prodotti necessari alla esistenza di decine di milioni di uomini. *Questa rivoluzione può essere realizzata con successo solo se la maggioranza della popolazione, e innanzitutto la maggioranza dei lavoratori, è capace di un'attività storicamente creativa e autonoma* [evidenziazione mia, AC]. Solo nel caso in cui il proletariato e i contadini poveri sappiano trovare in sé coscienza, forza ideale, abnegazione e tenacia, la vittoria della rivoluzione socialista sarà garantita. Creando un nuovo tipo di Stato, lo Stato dei soviet, che offre alle masse lavoratrici e oppresse la possibilità di partecipare nel modo più attivo alla edificazione autonoma della nuova società, noi abbiamo adempiuto soltanto una piccola parte di un difficile compito. La difficoltà principale è nel settore economico: compiere dappertutto il più severo inventario e controllo della produzione e della distribuzione dei prodotti, elevare la produttività del lavoro, *socializzare di fatto* la produzione. [...] E tutta l'originalità del momento attuale, tutta la sua difficoltà sta nel comprendere la *particolarità del passaggio* dal periodo in cui il compito principale era quello di convincere il popolo e di schiacciare militarmente gli sfruttatori, al periodo in cui il compito principale è quello di *amministrare*" (*I compiti immediati del potere sovietico*, Lenin, XXVII, 214–216).

Imparare ad amministrare, imparare a fare l'inventario e a esercitare il controllo: nella primavera del '18 Lenin insiste ripetutamente su questo tasto. È in questo contesto che va letta anche la sua proposta – che tante polemiche doveva suscitare tra i comunisti di sinistra, e non solo tra essi – di favorire il rafforzamento del capitalismo di Stato nella Russia sovietica. Rispetto a un'economia patriarcale e piccolo borghese, il capitalismo di Stato rappresenta un enorme passo avanti, non solo e non tanto perché è una forma capitalistica superiore, quanto perché, secondo Lenin, superando la dispersione della piccola economia contadina e della piccola produzione di merci, costituisce il terreno più adatto nel quale il proletariato al potere può apprendere a fare l'inventario, a esercitare il controllo, ad *amministrare*. "La classe operaia, una volta che abbia imparato a difendere l'ordine statale contro l'anarchismo piccolo-proprietario, una volta appreso a impostare la grande organizzazione della produzione su scala statale, sulle basi del capitalismo di Stato, avrà allora – perdonatemi l'espressione – tutte le carte in mano, e il consolidamento del socialismo sarà assicurato. Il capitalismo di Stato è, dal punto di vista economico, incomparabilmente superiore alla nostra economia attuale; [...] in esso non v'è nulla di temibile per il potere sovietico, poiché lo Stato sovietico è uno Stato nel quale è assicurato il potere degli operai e dei contadini poveri" (Lenin, XXVII, 308).

Senza questo apprendimento, senza questo tirocinio delle masse non si potrà passare dalla nazionalizzazione delle imprese alla "socializzazione di fatto", come dice Lenin. Uno degli aspetti più complessi della transizione viene dunque individuato da Lenin nella trasformazione del proletariato, per secoli classe dominata, in classe dominante: dominante come classe non significa semplicemente avere le leve del potere statale, ma essere in grado di organizzare e dirigere l'attività economica del paese. Col solo potere politico, a colpi di decreti, si possono espropriare le classi sfruttatrici, si può confiscare e nazionalizzare (e sono i primi provvedimenti rivoluzionari che attua il governo sovietico), ma per socializzare effettivamente (cioè, perché la gestione dell'economia sia nelle mani del proletariato) è del tutto insufficiente la sola decisione politica.

Nella primavera del '18 Lenin è dunque consapevole che il periodo di transizione non si riduce all'attuazione di una serie di misure politiche ed economiche da parte dello Stato dei soviet: la questione più delicata è quella del soggetto proletario della trasformazione, della sua capacità di organizzare, dirigere, amministrare l'economia¹. È in questo contesto che va letta anche l'insistenza leniniana per l'aumento della produttività del lavoro, per l'organizzazione scientifica del lavoro (cui sono dedicate diverse pagine de *I compiti immediati*, XXVII, 229–232): la riduzione del tempo di lavoro necessario è il presupposto materiale perché la partecipazione

diffusa delle masse alla vita politica dello Stato dei soviet non sia un'astratta parola.

Non è affatto un caso che una parte fondamentale del saggio sull'infantilismo sia ampiamente citata dallo stesso Lenin nello scritto che spiega la svolta della NEP, *Sull'imposta in natura* (maggio 1921). Ma tra l'estate del '18 e l'autunno del '20 anche Lenin ha condiviso (e lo ammette autocriticamente) l'illusione di un passaggio rapido a forme di produzione e distribuzione comuniste.

In questo periodo si pensa infatti a una rapida soppressione dei rapporti mercantili-monetari. Si veda a esempio il progetto di programma del partito comunista russo del marzo 1919:

Nel campo della distribuzione, l'obiettivo del potere sovietico è attualmente di continuare con fermezza a sostituire il commercio con una distribuzione dei prodotti pianificata e organizzata su scala statale. La meta è di organizzare tutta la popolazione in comuni di produzione e di consumo, capaci di distribuire tutti i prodotti necessari nel modo più rapido, sistematico, economico e con il minimo dispendio di lavoro, centralizzando rigidamente tutto l'apparato di distribuzione. Le cooperative sono un mezzo intermedio per raggiungere tale scopo. La loro utilizzazione è un compito analogo a quello degli specialisti borghesi, dato che alla testa dell'apparato cooperativo che abbiamo ereditato dal capitalismo si trovano uomini con abitudini di pensiero e metodi borghesi di gestione economica [...] È impossibile abolire subito il denaro nei primi tempi del passaggio dal capitalismo al comunismo. Di conseguenza, gli elementi borghesi della popolazione continuano a utilizzare la carta-moneta, che resta proprietà privata, che attesta il diritto degli sfruttatori di procurarsi i beni sociali e di continuare a utilizzarlo a scopi di speculazione, di lucro e di rapina per i lavoratori. Per lottare contro queste sopravvivenze di rapina borghese la sola nazionalizzazione delle banche non basta. Il PCR si sforzerà di prendere al più presto possibile i provvedimenti più radicali *per preparare l'abolizione del denaro* [evidenziazione mia, AC], e in primo luogo la sua sostituzione con libretti di risparmio, assegni, buoni a breve scadenza per diversi prodotti sociali, ecc., l'obbligo di depositare il denaro nelle banche, ecc. (Lenin, XXIX, 100-101).

Tuttavia, qualche mese dopo, nel discorso al I Congresso per l'istruzione extrascolastica (6-19 maggio 1919, in XXIX, 326) Lenin avverte che il denaro, forma di rapporti sociali antagonisti, sarebbe rimasto abbastanza a lungo nel periodo di transizione dalla vecchia società capitalistica alla nuova società socialista.

Può apparire singolare che nel secondo anniversario della rivoluzione bolscevica Lenin escluda esplicitamente che la specificità dell'arretratezza russa possa svolgere un ruolo essenziale; ma, come si può vedere dall'esame del testo, questo è piuttosto un motivo polemico nei confronti delle critiche che i dirigenti della II Internazionale rivolgevano alla possibilità di una rivoluzione socialista in un paese arretrato quale era la Russia - e invocavano quindi la specificità russa contrapponendola al restante mondo capitalistico. Nell'autunno del '19, nello scritto che fa il punto su due anni di rivoluzione (*Economia e politica nell'epoca della dittatura del proletariato*, del 30 ottobre), pur riconoscendo la particolarità del carattere molto arretrato e piccolo borghese della Russia, Lenin sostiene che forze e forme fondamentali dell'economia sono le stesse che in qualsiasi altro paese capitalistico, "cosicché queste particolarità possono riferirsi soltanto a ciò che non è essenziale". Le forme sono: capitalismo, piccola produzione mercantile, comunismo. Le forze: borghesia, piccola borghesia, proletariato. La lotta è tra "il lavoro organizzato in modo comunista ai suoi primi passi, nell'ambito di un immenso Stato", "contro la piccola produzione mercantile e contro il capitalismo che si è conservato e rinasce sulla base della piccola produzione mercantile" (Lenin, XXX, 89). Lenin afferma che in Russia il lavoro è organizzato in modo comunista, poiché è stata abolita la proprietà privata sui mezzi di produzione e il "potere statale proletario organizza su scala nazionale la grande produzione sulla terra dello Stato e nelle imprese statali, ripartisce la manodopera tra i diversi rami dell'economia e tra le imprese, distribuisce tra i lavoratori una grande quantità di generi di consumo appartenenti allo Stato". Tutto ciò è ancora allo stadio iniziale. Sono state statizzate le grandi aziende ed espropriati senza indennizzo i proprietari fondiari. Nelle campagne è appena cominciata l'organizzazione di diverse forme di cooperative di piccoli agricoltori come transizione dalla piccola agricoltura mercantile a quella comunista. E la piccola azienda contadina è una base formidabile per il capitalismo (ivi, 90). Ed ecco che ritornano gli inviti di Lenin alla cautela nei rapporti coi contadini, contro inopportune forzature di tempi, contro

l'illusione di una transizione rapida.

Il socialismo è la soppressione delle classi. Per abolire le classi è necessario innanzi tutto abbattere i grandi proprietari fondiari e i capitalisti. Questa parte del compito l'abbiamo adempiuta, ma essa è soltanto una parte e *non* la più difficile. Per abolire le classi è necessario, in secondo luogo, distruggere la differenza che esiste tra l'operaio e il contadino, fare di *tutti dei lavoratori*. Ed è impossibile farlo di punto in bianco. Questo problema è molto più complesso e, per forza di cose, la sua soluzione richiede un lungo periodo di tempo. È impossibile risolverlo abbattendo una classe. Esso può essere risolto soltanto riorganizzando tutta l'economia sociale, mediante il passaggio dalla piccola economia mercantile, individuale, isolata, alla grande economia sociale. *Tale passaggio si compie necessariamente con lentezza. Decretare provvedimenti amministrativi affrettati e incauti non servirebbe che a rendere più lento e più difficile questo passaggio* [evidenziazione mia, AC]. [...] Il proletariato [...] deve separare, fare una netta distinzione fra il contadino lavoratore e il contadino mercante, tra il contadino lavoratore e il contadino speculatore. *Tutta* la sostanza del socialismo sta in questa distinzione" (ivi, 93-4).

Anche nel periodo del "comunismo di guerra", Lenin insiste sulla lunghezza del cammino da percorrere, sulla complessità della transizione. Come scrive ne *La grande iniziativa*: "Ci troviamo in uno stadio in cui 'si compiono soltanto i primi passi verso la transizione dal capitalismo al comunismo' (come dice, in modo assolutamente giusto, il programma del partito)" (Lenin, XXIX, 390). Ed è proprio contro le illusioni di facili scorciatoie che Lenin mette in guardia in questo scritto: l'abolizione della differenza tra città e campagna, tra lavoratori manuali e intellettuali è un'opera di lungo respiro.

Per compierla occorre un enorme progresso nello sviluppo delle forze produttive, occorre vincere la resistenza (spesso passiva e particolarmente tenace e difficile a vincere) dei numerosi residui della piccola produzione; occorre vincere la forza immensa dell'abitudine e dell'inerzia, connessa con quei residui. La pretesa che tutti i lavoratori sarebbero in egual misura capaci di compiere quest'opera, sarebbe una frase vuota o l'illusione di un socialista antidiluviano, premarxista, perché questa capacità non è spontanea, ma si sviluppa storicamente, e si sviluppa *soltanto* dalle condizioni materiali della grande produzione capitalistica. [...] Soltanto lo studio concreto dei rapporti particolari tra la classe che ha conquistato il potere politico, cioè il proletariato, e tutta la massa non proletaria e semiproletaria della popolazione lavoratrice, può dare la giusta soluzione di questo problema. Inoltre questi rapporti non si formano in un ambiente immaginario e armonico, 'ideale', ma nell'atmosfera reale della resistenza forsennata e multiforme della borghesia" (ivi, 385-6).

Lenin è pienamente consapevole che

nel campo economico non si può vincere come nel campo militare. Non si può vincere il libero commercio con l'entusiasmo e con l'abnegazione. Occorre un lavoro lungo, bisogna conquistare il terreno a palmo a palmo, occorrono le forze organizzatrici del proletariato. [...] Nella misura in cui abbiamo risolto e risolveremo con successo il primo e il più semplice dei compiti, la repressione degli sfruttatori che cercano apertamente di rovesciare il potere sovietico, si presenta il secondo problema, più complesso: organizzare le forze del proletariato, imparare a essere buoni organizzatori. Occorre organizzare il lavoro in modo nuovo, creare nuove forme di partecipazione al lavoro e di sottomissione alla disciplina del lavoro. Persino il capitalismo ha impiegato decenni per risolvere questo problema (*Discorso al III congresso dei sindacati*, 8 aprile 1920, XXX, 459).

4. 1920 Lenin e Bucharin: due concezioni della transizione a confronto

L'economia del periodo di transizione è l'ultima opera scritta da N. Bucharin come teorico del comunismo di sinistra. Il libro è pubblicato nel maggio 1920, concepito come la parte teorica di uno studio in due volumi del "processo di trasformazione della società capitalistica in società comunista" (il secondo volume, progettato come opera concreta descrittiva sull'economia russa contemporanea, non apparve mai)². Bucharin tenta una risistemazione teorica di tutta la questione della trasformazione dell'economia e della società dopo lo sfacelo della grande guerra imperialistica: pur 'fotografando' per molti aspetti la situazione russa del comunismo di guerra, il libro si rivolge ad esaminare la questione della transizione in tutti i paesi capitalistici

e semicapitalistici del mondo contemporaneo. Il testo di Bucharin, suddiviso in 11 capitoli, prende le mosse dall'analisi della struttura del capitalismo mondiale per giungere al processo della rivoluzione mondiale e al sistema mondiale del comunismo. Le note di Lenin ci consentono di rilevare consensi e dissensi sulle analisi e le proposte formulate da Bucharin.

Lenin annota questo libro qualche giorno dopo la sua pubblicazione per farne una recensione per l'Accademia comunista³. Queste annotazioni sono preziose, poiché ci consentono – in mancanza di un'opera organica di Lenin sulla transizione – di ricavare quale fosse il punto di vista leniniano a pochi mesi dalla svolta della NEP, che segnerà un profondo mutamento di prospettiva.

Sulla strutturazione del capitalismo contemporaneo Lenin obietta a Bucharin che *non* in tutto il mondo sono già dominanti rapporti di produzione capitalistici (CM 274). E mentre per Bucharin la struttura del capitalismo contemporaneo è tale che agiscono come soggetti della economia le organizzazioni collettivo-capitalistiche, i "trust del capitalismo di Stato", per Lenin non ci si può limitare soltanto a queste ultime. La divergenza più profonda si manifesta sul ruolo svolto dal capitale finanziario: Lenin obietta a Bucharin che esso *non* ha distrutto l'anarchia della produzione all'interno dei grandi paesi capitalistici. Bucharin gioca molto sulla contrapposizione anarchia/organizzazione all'interno di uno schema teorico di matrice bogdanoviana (la *Tettologia*, o scienza dell'organizzazione), che fa della questione organizzazione il fattore principale dello sviluppo sociale. Egli pensa in termini di 'capitalismo organizzato', di superamento da parte del capitalismo della sua irrazionalità: "l'economia capitalistica da sistema irrazionale si è trasformata in *organizzazione* razionale" (CM 275).

Ma ciò che soprattutto va notato nel libro di Bucharin, poiché ne condiziona tutta la successiva impostazione della transizione, è il convincimento che la grande guerra imperialistica e l'immediato dopoguerra abbiano segnato la fase finale del capitalismo, il *crollo del sistema capitalistico* (è il titolo del 3° capitolo, e Lenin non obietta nulla), oramai incapace di sviluppare le forze produttive nel vecchio involucro: "L'urto tra le diverse parti del sistema capitalistico mondiale che esprimeva il conflitto tra l'aumento delle forze produttive di questo sistema e la sua struttura produttiva anarchica, era [...] un conflitto di trust del capitalismo di Stato. L'esigenza obiettiva che la storia ha posto all'ordine del giorno è l'esigenza di organizzare un'economia mondiale, cioè di trasformare un sistema economico mondiale asoggettuale in soggetto economico, in organizzazione operante in modo pianificato, in 'una unità teleologica', in un sistema organizzato" (CM 280). Lo schema interpretativo di Bucharin non cambia: si tratta di passare da processi spontanei e impersonali a processi diretti secondo un fine e secondo un piano, dal disordine all'organizzazione.

Lenin non contesta l'idea del crollo del capitalismo, condivisa allora da gran parte del movimento comunista internazionale, ma si mostra molto più cauto: interviene con le sue annotazioni per mitigare l'eccessiva sicurezza che nutre Bucharin circa la disgregazione dell'economia europea: "La situazione concreta nell'economia dell'Europa degli anni 1918-1920 mostra chiaramente che questo periodo di disgregazione è cominciato e che non vi è nessun sintomo di rinascita del vecchio sistema di rapporti di produzione". "Chi prova troppo non prova niente", commenta Lenin (CM 282). E quando Bucharin conclude che "non è possibile restaurare il vecchio sistema capitalistico", Lenin annota, di rimando: "questo dipende dalla misura in cui il proletariato 'sulla base dei rapporti in dissoluzione' [...] sa fare in modo che essi si dissolvano completamente" (CM 284). In seguito contesta a Bucharin l'idea che si possa dimostrare teoricamente l'impossibilità della restaurazione di rapporti di produzione capitalistici (CM 287). Condivide però con lui l'idea che "la forza straordinaria del conflitto è un indice abbastanza preciso del grado di sviluppo capitalistico e la tragica espressione dell'assoluta incompatibilità dell'ulteriore sviluppo delle forze produttive sotto l'involucro dei rapporti di produzione capitalistici" (CM 287).

Il nucleo centrale della teoria della transizione di Bucharin, derivantegli dall'idea del crollo del capitalismo (e dalla 'fotografia' della situazione russa ed europea dell'immediato dopoguerra), è che tale crollo, e la rivoluzione proletaria che lo accompagna, portano inevitabilmente ad

un'ulteriore *riduzione delle forze produttive*: poiché "le forze produttive esistono *confuse* con i rapporti di produzione in un determinato sistema di organizzazione sociale del lavoro", la dissoluzione dell'apparato deve essere inevitabilmente accompagnata da un'ulteriore riduzione delle forze produttive. Perciò, "sulla base dei vecchi rapporti in dissoluzione non è possibile nessuna rinascita dell'industria come sognano gli utopisti del capitalismo. L'unica via d'uscita è che gli anelli più bassi del sistema, la forza produttiva fondamentale della società capitalista, la classe operaia, assuma una posizione dominante nell'organizzazione del lavoro sociale". In altre parole "la costruzione del comunismo è il presupposto della rinascita della società". "Il pensiero centrale dell'intero libro – scrive Bucharin nel '21 – è che, durante il periodo di transizione, l'apparato lavorativo della società si disintegra inevitabilmente, che la riorganizzazione presuppone la disorganizzazione e che perciò il crollo temporaneo delle forze produttive è una legge implicita della rivoluzione" (Cohen, 97).

La transizione dal capitalismo morente al comunismo diventa in tal modo essenzialmente un'azione di *costruzione* di nuovi rapporti economico-sociali insieme con la costruzione-ricostruzione delle forze produttive tecnico-materiali. Il concetto di costruzione (che finirà con l'essere prevalente nella concezione del comunismo sovietico) implica un piano-progetto consapevole, la direzione per l'esecuzione del piano, con la conseguente organizzazione di materiali, risorse, uomini: è, in un certo senso, un'operazione di *ingegneria sociale*. Non implica invece necessariamente le classi, la lotta di classe, le contraddizioni antagonistiche o non antagonistiche che siano. Implica l'esistenza di un modello teleologicamente preordinato.

Quest'idea è molto lontana da quella concezione della transizione dal capitalismo al comunismo cui Marx aveva accennato in alcuni suoi passi (in particolare del III libro del *Capitale*), secondo la quale il passaggio al comunismo non implicava come momento necessario la caduta verticale del livello di sviluppo delle forze produttive (da cui l'ipotesi secondinternazionalista che richiedeva la maturità di sviluppo delle forze produttive per il passaggio al socialismo). Anzi, la caduta della base tecnico-materiale avrebbe portato a una generalizzazione della miseria. Come scrive Cohen, "Bucharin rifiutò l'assunto marxista tradizionale che il socialismo raggiunga quasi la piena maturità in grembo al vecchio ordine" (Cohen 98): mentre "il capitalismo si è costruito da sé", "il socialismo, come sistema organizzato viene edificato dal proletariato in quanto soggetto collettivo organizzato. Se il processo di origine del capitalismo fu spontaneo, il processo di edificazione del comunismo è in alta misura un processo consapevole, cioè organizzato" (Bucharin, 68).

Bucharin pone dunque in primo piano la distruzione e il crollo delle forze produttive. Esso significa: a) vera e propria distruzione della base tecnico-produttiva, delle macchine, ecc. (non inevitabile e non necessaria); b) dissoluzione dei nessi socio-economici che garantivano il funzionamento del sistema. Sono questi ultimi la spina dorsale del sistema e Bucharin è convinto che non siano più ripristinabili: solo una nuova organizzazione consapevole potrà rimettere in moto la produzione, solo nessi non mercantili e non capitalistici. Nello schema di Bucharin la guerra interimperialista è anche l'autodistruzione del capitalismo (incapace di organizzarsi come sistema mondiale) ed il presupposto indispensabile per la transizione-costruzione. Come nota Cohen, ciò consente a Bucharin di aggirare la questione dell'arretratezza russa (Cohen, 98).

Ancora più interessante si fa il discorso sui "presupposti generali dell'*edificazione comunista*" (cap. IV). Bucharin sostiene, riprendendo l'idea di *Stato e rivoluzione*, che non è possibile traslare il vecchio apparato su nuovi binari (Bucharin 59). "La conquista del potere statale da parte del proletariato è la distruzione del sistema statale borghese e l'organizzazione di un nuovo sistema statale, nel quale gli elementi del vecchio che è andato in rovina, in parte vengono distrutti, in parte vengono assunti in nuove combinazioni, in un nesso di tipo nuovo" (CM 282). D'altra parte, come aveva già osservato Marx nella *Critica al programma di Gotha*, "la nuova società non può emergere improvvisamente come un *deus ex machina*. I suoi elementi crescono nel seno della vecchia società [...] La questione deve essere posta in questo modo: quale tipo di rapporti di produzione della società capitalista può essere in generale alla

base della nuova struttura produttiva?" (Bucharin, 60). A tale questione Bucharin risponde che non è sufficiente riferirsi al solo livello di centralizzazione e concentrazione del capitale, poiché nel processo rivoluzionario si dissolve l'apparato centralizzato e non può servire in toto come fondamento della nuova società. Bucharin vede la piena maturazione dei rapporti di produzione comunisti nell'ambito della società capitalistica nel sistema di cooperazione che è incorporato nei rapporti di produzione degli operai, che unisce insieme gli uomini atomizzati in una classe rivoluzionaria, nel proletariato (Bucharin, 63): se il capitalismo è maturo per il capitalismo di Stato, lo è anche per il comunismo (Bucharin, 64). La maturità del capitalismo per Bucharin non è tanto nell'apparato tecnico-materiale, ma nel grado di socializzazione del lavoro. Insomma, "nella dissoluzione dei ceti sociali tecnico-produttivi si conserva in generale l'unità del proletariato, che incarna anzi e soprattutto la base materiale della nuova società. Questo elemento decisivo e fondamentale solo a volte si disgrega nel corso della rivoluzione. D'altra parte esso si fa straordinariamente compatto, si rieduca e si organizza". La rivoluzione russa, "col suo proletariato relativamente debole che non di meno si è rivelato una riserva veramente inesauribile di energia organizzativa" è "la prova empirica" di ciò: "la probabilità matematica del socialismo in tali condizioni si trasforma in attendibilità pratica" (CM 286). Sulla base dell'esperienza della rivoluzione russa, Bucharin presuppone il proletariato come soggetto notevolmente coeso e virtuoso, la vera grande forza produttiva capace di ricostruire il legame sociale, di rigenerare la società.

Si deve tuttavia rinunciare interamente – continua Bucharin – al pensiero che la condizione inevitabile del mantenimento e dello sviluppo del nuovo sistema, cioè il progresso delle forze produttive [...] comincerà egualmente a realizzarsi all'inizio del capovolgimento. *Il socialismo bisogna costruirlo*. Le risorse materiali e personali presenti sono soltanto il punto di partenza di uno sviluppo che comprende in sé una intera lunghissima epoca" (Bucharin, 66).

Lenin si mostra sostanzialmente d'accordo con le tesi esposte da Bucharin, salvo rilievi terminologici e qualche cautela nei confronti dell'eccessiva sicurezza che Bucharin manifesta sull'impossibilità di una ripresa di rapporti capitalistici. Sottolinea con un "molto giusto!" il passo in cui Bucharin parla della costruzione socialista come di un processo che comprende un'intera lunghissima epoca (CM 287). Di fatti, sin dai suoi primi interventi all'indomani della presa del potere da parte dei bolscevichi Lenin non aveva fatto altro che mettere in guardia contro le illusioni di una trasformazione rapida e indolore, sottolineando che la presa del potere era solo il primo passo di una lunga transizione.

Con la presa del potere da parte del proletariato si trasformano dialetticamente anche le sue organizzazioni di lotta: "Nelle date condizioni abbiamo di fronte, anzitutto, un *mutamento* dialettico delle *funzioni delle organizzazioni operaie*. È perfettamente chiaro che con il *mutamento* dei rapporti di potere non può avvenire altrimenti, giacché la classe operaia che ha preso nelle sue mani il potere statale, inevitabilmente deve anche diventare la forza che interviene come *organizzatore della produzione*". Così i soviet dei deputati operai si trasformano da strumento di lotta per il potere in strumento del potere; i sindacati da strumenti di lotta contro gli imprenditori in uno degli organi di amministrazione della produzione; le cooperative da strumento di lotta contro l'intermediario commerciale in una delle organizzazioni dell'apparato statale di distribuzione; i comitati di fabbrica e di officina (Betriebsräte in Germania, workers committees e shop stewards committees in Inghilterra), da organi di lotta degli operai contro gli imprenditori sul luogo di lavoro diventano cellule sussidiarie della gestione di tutta la produzione. Al "partito della rivoluzione comunista" Bucharin assegna la funzione di "spiritus rector dell'azione proletaria" (CM 288-9). Bucharin sostiene la necessità della statalizzazione dei sindacati e di tutte le organizzazioni di massa del proletariato: "Le cellule più piccole dell'apparato operaio debbono trasformarsi in struttura portante del processo generale di organizzazione, che viene diretto in maniera pianificata e condotto dalla ragione collettiva della classe operaia che trova la sua materiale incarnazione nell'organizzazione suprema e onnicomprensiva, nel suo apparato statale"

La transizione sotto la dittatura del proletariato è quindi anche un processo *ricostruttivo*

dell'organizzazione economica, del nesso sociale: nello schema di Bucharin la transizione coincide con due compiti: a) ricostruzione dell'economia distrutta dalla inevitabile crisi capitalistica sfociata nella guerra imperialista; b) ricostruzione di essa su nuove basi: "In questo quadro i compiti che sono di fronte al proletariato, in generale, sono formalmente ... gli stessi di quelli della borghesia...: economizzazione di tutte le risorse, loro sfruttamento pianificato, massima centralizzazione possibile. L'esaurimento, che è il risultato della guerra e della rottura della continuità del processo produttivo nel periodo della dissoluzione, *esige* dal punto di vista della tecnica social-organizzativa appunto il passaggio ai rapporti di produzione socialisti" (CM 287). Bucharin insiste: il capitalismo stesso era spinto a organizzarsi dalla recessione delle risorse di produzione, e tale organizzazione in un'economia non capitalistica si accentua. Il processo di lavoro non può essere portato innanzi dalla borghesia. È questo un motivo ricorrente dell'immediato dopoguerra: la rivoluzione socialista nasce dalla crisi borghese esplosa nella guerra imperialista: la transizione è quindi ricostruzione dell'economia su nuove basi. Ma ciò è abbastanza diverso dall'ipotesi marxiana del periodo di transizione.

Particolare attenzione merita il capitolo dedicato al rapporto città-campagna nel processo di trasformazione sociale, poiché qui si teorizza esplicitamente la necessità della coercizione extraeconomica nei confronti dei contadini. Bucharin sottolinea che "una peculiarità della struttura economica dell'agricoltura è la straordinaria varietà di tipi economici che rispecchiano il grado relativamente basso di socializzazione del lavoro": grande economia capitalista fondata sul salariato; economia capitalistico-contadina (kulak) che impiega anche salariato e vive su di esso; economia contadina lavoratrice, che non sfrutta alcun salariato; economia parcellare dei semiproletari. Il capitalismo, per inserire l'economia agraria nel capitalismo di stato, ha statizzato le grandi unità produttive e regolamentato indirettamente il processo di produzione attraverso il processo di circolazione. Ora, il crollo del sistema del capitalismo di stato, avendo dato inizio alla dissoluzione dei rapporti nell'industria, comporta anche il crollo di questo sistema nell'economia agraria (Bucharin 81-87). La rottura rivoluzionaria esige in un primo tempo la separazione tra città e campagna. L'economia si scinde tra città affamata e campagna che dispone di una quantità considerevole di surplus produttivi. La rinascita dell'industria nella forma socialista è la condizione indispensabile per una più o meno rapida attrazione della campagna nel processo organizzativo, ma la rinascita dell'industria è condizionata dall'afflusso di mezzi vitali a qualsiasi costo, e qui interviene anche la coercizione (confisca, imposta in natura o altre forme) (CM 293). Questa coercizione statale è *indispensabile* economicamente, sottolinea Lenin, che corregge il termine "fondata economicamente" impiegato da Bucharin, del quale approva enfaticamente la conclusione: "Qui la coercizione statale non è 'pura violenza' di tipo duhringhiano, e pertanto è un fattore che procede lungo la linea principale del processo economico generale" (CM 293).

E del libro di Bucharin Lenin elogia particolarmente il capitolo sulla coercizione extraeconomica nel periodo di transizione (cap. X): "nell'epoca di transizione dal capitalismo al comunismo la classe rivoluzionaria creatrice della nuova società è il proletariato. Il suo potere statale, la sua dittatura, lo Stato sovietico serve da fattore di distruzione dei vecchi rapporti economici e di creazione dei nuovi [...] D'altra parte, questa stessa violenza concentrata in parte si rivolge anche all'interno, essendo un fattore di autorganizzazione e di autodisciplina coercitiva dei lavoratori". "La coercizione tuttavia non si limita ai confini delle classi prima dominanti e dei gruppi a esse affini. Nel periodo di transizione si applica - in altre forme - anche agli stessi lavoratori, anche alla stessa classe dirigente" (CM 315-316). E ancora: nel periodo di transizione l'attività autonoma della classe operaia esiste accanto alla coercizione instaurata dalla classe operaia come classe per sé verso tutte le sue parti. La coercizione proletaria in tutte le sue forme [...] è [...] un metodo di elaborazione della umanità comunista dal materiale umano dell'epoca capitalistica (CM 320).

Il soggetto principale della trasformazione è, nella teoria di Bucharin, lo Stato diretto dal proletariato, che ricorre alla coercizione per accelerare le trasformazioni economiche. È un soggetto cosciente e organizzato. Le statizzazioni sono una tappa importante nel passaggio da un'economia anarchica ad un'economia 'organizzata' e diretta secondo un piano. Per Bucharin

la statizzazione delle imprese sotto la dittatura del proletariato non può identificarsi in alcun modo col capitalismo di stato, in quanto alla direzione dello stato vi è il proletariato.

“Il comunismo non è più una forma del periodo di transizione ma il suo compimento. Questa è una struttura priva di classi e non statale che viene costruita in tutte le sue parti in modo armonico [...] la dittatura del proletariato ‘matura’ sulla via dell’evoluzione al comunismo e scompare contemporaneamente all’organizzazione statale della società. Il passaggio dal capitalismo al socialismo si attua attraverso la forza concentrata del proletariato, leva della dittatura proletaria. Il sistema di *misure* grazie alle quali si attua questo passaggio è di solito designato con il termine di *socializzazione*”, termine che Bucharin riconosce impreciso (è preferibile quello di espropriazione degli espropriatori), con cui intende il trasferimento dei mezzi di produzione nelle mani del proletariato organizzato in quanto classe dominante. La forma concreta fondamentale di questo trasferimento nel periodo di transizione, in cui “soggetto amministrante è la classe operaia costituitasi in potere statale”, è la statizzazione o nazionalizzazione, che Bucharin invita a distinguere radicalmente dalla nazionalizzazione borghese (Bucharin, 120–122)

Nel periodo di transizione infine, le categorie astratte che Marx adoperò in rapporto alla società capitalistica – merce, valore, prezzo, profitto, salario – non sono più adeguate (Bucharin 137): le categorie economiche – ripete Bucharin con il Marx di *Miseria della filosofia* sono espressioni teoriche storiche, non hanno carattere di perpetuità. “È un grossolano errore metodologico trasferire l’analisi astrattamente teorica del capitalismo puro all’analisi del periodo di transizione con le sue forme estremamente mutevoli, con la sua, per così dire, dinamica di principio” (CM 317). La merce, nella misura in cui scompare l’irrazionalità del processo di produzione, cioè nella misura in cui al posto della spontaneità subentra un regolatore sociale cosciente, si trasforma in prodotto e perde il suo carattere di merce; il valore, come categoria del sistema mercantile capitalistico nel suo equilibrio, non è affatto adeguato al periodo di transizione, dove in notevole misura scompare la produzione di merci, dove non c’è equilibrio; “nel sistema della dittatura proletaria l’operaio riceve una razione di lavoro sociale e non un salario”. “Allo stesso modo scompare anche la categoria del profitto così come la categoria del plusvalore, in quanto parliamo di nuovi cicli produttivi. Tuttavia, nella misura in cui esiste ancora un mercato libero’ si ha la speculazione, ecc., si ha il profitto speculativo, le cui leggi di movimento si determinano in altro modo che nel normale sistema capitalistico. Qui agisce la situazione di monopolio del venditore, la quale fa aderire a esso masse produttive da altre sfere” (CM 313).

Nelle sue note Lenin appare fortemente concorde con quest’idea della trasformazione delle categorie economiche, in particolare per quanto riguarda la categoria del salario.

Il giudizio complessivo che Lenin dà sul libro di Bucharin è sinteticamente espresso col detto popolare: “un cucchiaino di pece in un barattolo di miele”. La “pece” è la filosofia eclettica e idealistica di Bogdanov, dalla quale, “con un’ingenuità quasi infantile”, Bucharin ha attinto la terminologia. “Di qui una serie proprio di inesattezze *teoriche* (perché allora pretendere di dare una “*teoria generale*?”), di rimasticature scientifiche, di nobili sciocchezze accademiche. [...] Quando l’autore si fa personalmente in primo piano dice cose molto buone, in modo piacevole e senza pedanteria. Ma quando egli, imitando ciecamente i ‘termini’ bogdanoviani (che in realtà non sono affatto “*termini*”, ma errori filosofici) *all’inizio* del suo libro [...] si mette a volte a testa in giù per poi rovesciarsi e rimettersi in piedi, risulta appunto pedante, fuor di proposito” (CM 325). Gli appunti teorici principali che Lenin muove a Bucharin riguardano:

A) La concezione della dialettica: “l’antagonismo e le contraddizioni non sono affatto la stessa cosa. Il primo sparirà, le seconde resteranno nel socialismo” (CM 262).

B) La terminologia (e i concetti dietro di essa) “organizzativistica” che Bucharin prende da Bogdanov. Quando Bucharin scrive: “la dittatura del proletariato è inevitabilmente accompagnata da una lotta nascosta o più o meno aperta fra la tendenza *organizzante* del proletariato e la tendenza *anarchico-mercantile* dei contadini”, Lenin annota: “bisognava dire:

tra la tendenza *socialista* del proletariato e la tendenza *capitalistico*-mercantile dei contadini. Introdurre qui la parola organizzante è un'inesattezza teorica, un passo indietro da Karl Marx a Louis Blanc (CM 292).

C) L'assenza di specificazione storica: Bucharin parla di "teoria *generale* del processo di trasformazione", e Lenin: "Che roba è??? 'generale?' à la Spencer??" (CM 273)

D) L'estinzione dell'economia politica. Quando Bucharin scrive che "la fine della società capitalistica sarà anche la fine dell'economia politica", Lenin annota: "Non è vero. Anche nel comunismo puro non c'è almeno il rapporto $I v + m$ con $II c$? e l'accumulazione?" (CM 274).

E) Le valutazioni troppo perentorie di Bucharin sull'impossibilità di una ripresa del capitalismo (CM 282, 287).

F) La propensione di Bucharin a vedere il capitalismo di Stato come "capitalismo organizzato", che riesce a superare l'anarchia della produzione. Per Lenin questo è un grave errore teorico.

Ma nel complesso, nel maggio del 1920, Lenin sembra condividere sostanzialmente la prospettiva della transizione indicata da Bucharin. Al di là della critica al 'bogdanovismo' latente in Bucharin, la posizione di Lenin è molto vicina a quella di Bucharin su alcuni aspetti essenziali:

a) *il socialismo si costruisce* essenzialmente attraverso la statizzazione delle imprese e delle proprietà;

b) è *essenziale la coercizione extraeconomica* nei confronti delle campagne per alimentare la ripresa in città e per accelerare l'instaurazione di misure socialiste; il compito principale è affidato alla coercizione che il proletariato al potere esercita anche nei confronti dei propri membri, coercizione che si combina con l'educazione, la quale è comunque sempre educazione dall'alto, imposizione; Scarsa attenzione è riservata alla questione del consenso, della rivoluzione culturale, delle tappe della transizione;

c) nel periodo di transizione si riduce il peso dei rapporti mercantili-monetari e non sono più adeguate alcune categorie economiche individuate da Marx per il periodo del capitalismo;

d) la transizione come costruzione del socialismo è un processo di lungo periodo⁴;

e) la situazione russa *non* è particolarmente diversa da quella degli altri paesi occidentali, non è la rivoluzione in un paese arretrato; in polemica con Kautsky e i menscevichi Lenin aveva già sostenuto ciò nell'articolo per il secondo anniversario della rivoluzione bolscevica, *Economia e politica nell'epoca della dittatura del proletariato*; appare evacuata la questione delle difficoltà della transizione in un paese arretrato;

f) si porta a modello il proletariato russo, si presuppone che esso possa conservare intatta e magari accrescere la sua forza anche in regime di sfascio dell'economia (cosa su cui Lenin dovrà ricredersi ben presto).

Va notato il ruolo economico affidato alla coercizione della dittatura del proletariato. Bucharin lo teorizza nel modo più netto, operando anche qui un salto rispetto alla *Critica del programma di Gotha* e a *Stato e rivoluzione*: lì la dittatura era necessaria a evitare il ritorno delle vecchie classi rovesciate, non a *costruire* nuovi rapporti economici. Vi è il rischio di una caduta in una concezione dell'onnipotenza del politico (che caratterizza alcuni aspetti del comunismo di guerra). Eppure Lenin aveva avvertito nel 1918 che "il socialismo non si instaura a colpi di decreti". Il fatto è che la concezione bogdanoviana dell'organizzazione e della costruzione, dell'ingegneria sociale, finisce col considerare gli uomini e le classi al pari di oggetti, di parti di un sistema meccanico, incapaci di una dinamica propria e di una dialettica sociale, per cui conta semplicemente la quantità razionale di forza organizzata che si può impiegare. La critica di Lenin al bogdanovismo e per una corretta impostazione dialettica è dunque fondamentale nell'approccio alla questione della transizione e nella messa in discussione dell'illusione dell'onnipotenza del potere politico. Nel modello buchariniano di transizione, le classi e la

dialettica sociale, pur essendo citate, non agiscono come soggetti. Viene così oscurato l'aspetto più complesso e difficile della transizione, che appare tutta appoggiata sull'azione coercitiva degli organi del potere proletario.

5. 1921–1923. Kto pobedit? – Specificità e complessità della transizione

Ma, abbiamo visto, anche nel periodo del comunismo di guerra, Lenin non abbandona mai la consapevolezza della complessità del processo di transizione al socialismo, pensa in termini di dialettica sociale, mai in quelli di sostituzione di elementi meccanici e inerti all'interno di un sistema. È, inoltre, contro le cattive generalizzazioni:

Il compito più difficile nelle transizioni e mutamenti della vita sociale è quello di *calcolare la specificità di ciascuna transizione* [evidenziazione mia, AC]. Come i socialisti debbano lottare nella società capitalistica è un compito non difficile ed è stato da tempo risolto. Come concepire lo sviluppo della società socialista anche questo non è difficile. Anche questo compito è risolto. Ma *come realizzare praticamente la transizione dal vecchio abituale e a tutti noto capitalismo al nuovo, ancor non nato socialismo, che non ha una base solida, ecco il lavoro più difficile* [sott. mia]. Questa transizione prenderà molti anni nel migliore dei casi. All'interno di questo periodo la nostra politica si dispiegherà in una serie di transizioni ancor più piccole. E tutta la difficoltà del compito che poggia su di noi, tutta la difficoltà della politica e tutta l'arte della politica consiste nel considerare i compiti specifici di ciascuna di tali transizioni.

Grande attenzione da parte di Lenin quindi alla specificità e complessità del compito, per il quale non possono servire formule generali, i principi del comunismo, come dice esplicitamente; qui bisogna fare i conti con la specificità di queste condizioni di transizione dal capitalismo al comunismo, dall'economia di guerra all'economia di pace. La transizione per Lenin è quindi un processo lungo e complesso, e attento alla peculiarità. Anche nelle note al libro di Bucharin approva questa attenzione alle peculiarità: "è un grossolano errore metodologico trasferire l'analisi astrattamente teorica del capitalismo puro all'analisi del periodo di transizione con le sue forme estremamente mutevoli, con la sua, per così dire, dinamica di principio" (CM 317).

Se leggiamo i discorsi di Lenin a partire dalla 'svolta' dell'inverno-primavera del '21 (la politica delle concessioni al capitale straniero, l'imposta in natura, la NEP) emerge con nettezza la capacità e la determinazione del dirigente rivoluzionario di parlare con estrema franchezza ai quadri e alle masse (cfr. i discorsi registrati su disco per essere diffusi anche alle masse analfabete): il dichiarare esplicitamente che occorre – per le condizioni esterne interne e internazionali – *arretrare* (mentre in seguito la cultura politica sovietica ha sempre parlato di avanzate, progressi) strategicamente consentiva di non confondere col socialismo una situazione di emergenza e consentiva di non perdere di vista l'obiettivo finale da raggiungere, per il quale si arretrava anche. La grandezza di Lenin è in questa fiducia nell'azione rivoluzionaria della verità, nel rivolgersi alle masse in modo esplicito, nel non muoversi sui binari della doppia verità (per i pochi consapevoli e per le masse ingenui e bisognose di oppio o di icone). Questo non considerare le masse ancora bambini da ingannare è stato successivamente perduto e si è costruita un'ideologia del "socialismo reale" che è stata autoinganno per i dirigenti stessi.

Con la svolta della NEP torna in primo piano la specificità della situazione russa: "eravamo e continuiamo ad essere un paese di *piccoli contadini* e il passaggio al comunismo è per noi infinitamente più difficile di quello che potrebbe aversi in qualsiasi altra condizione" (Lenin, XXXI, 483). È dunque il rapporto con i contadini da recuperare, ripristinando lo scambio di merci: "Al primo posto viene messo lo *scambio delle merci*, come leva essenziale della NEP. Senza l'istituzione di uno scambio sistematico delle merci o dei prodotti tra industria e agricoltura sono impossibili rapporti corretti tra proletariato e contadini e la creazione di una forma pienamente stabile di alleanza economica tra queste due classi per il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo" (X conferenza del PCR(b), maggio 1921, XXXII, 410).

La svolta della NEP e il riconoscimento dell'errore del comunismo di guerra vengono spiegati molto chiaramente e nettamente in un discorso dell'ottobre 1921, *La nuova politica economica e i compiti dei centri di educazione politica*: "La nostra precedente politica economica [...] supponeva avventatamente che si sarebbe passati direttamente dalla vecchia economia russa alla produzione di Stato e alla distribuzione su basi comuniste". L'errore fu all'inizio del '18 di pensare che ci sarebbe stato un periodo di edificazione pacifica. "In parte sotto l'influenza dei problemi militari abbattutisi su di noi e della situazione apparentemente disperata nella quale si trovava la repubblica alla fine della guerra imperialistica, sotto l'influenza di questa e di altre numerose circostanze, noi commetteremo l'errore di voler passare direttamente alla produzione e distribuzione su basi comuniste. Decidemmo che i contadini ci avrebbero fornito il pane necessario attraverso il sistema dei prelievi e noi lo avremmo distribuito agli stabilimenti e alle fabbriche, ottenendo così una produzione e una distribuzione a carattere comunista" (Lenin, XXXIII, 48). Questo piano contrastava – prosegue Lenin – "con quanto avevamo scritto prima sul passaggio dal capitalismo al socialismo. Ritenevamo infatti che senza un periodo di inventario e controllo socialista fosse impossibile salire anche il gradino più basso del comunismo. Nella letteratura teorica, a partire dal 1918, quando il problema della presa del potere sorse e fu spiegato dai bolscevichi a tutto quanto il popolo, si diceva chiaramente che è necessario un lungo e complicato periodo di transizione dalla società capitalistica (tanto più lungo quanto meno tale società è sviluppata), di transizione attraverso l'inventario e il controllo socialista, per giungere almeno alle soglie della società comunista" (Lenin, XXXIII, 48, evidenziazioni mie). La febbre della guerra civile fece dimenticare tutto ciò. "Sul fronte economico, col tentativo di passare al comunismo, abbiamo subito nella primavera del 1921 una sconfitta più grave di tutte quelle subite ad opera di Kolciak". "Il sistema dei prelievi nelle campagne, questo metodo direttamente comunista di affrontare i problemi di edificazione nelle città, ha ostacolato il progresso delle forze produttive". Non bisogna contare di passare direttamente al comunismo; bisogna costruire sulla base dell'interesse personale del contadino; bisogna edificare ogni importante ramo dell'economia nazionale sulla base dell'interesse personale: la discussione deve essere collettiva, ma la responsabilità individuale (ivi, 55).

Ora, ciò che è più interessante in questa lucida e spietata autocritica di Lenin è la problematizzazione della vittoria del proletariato nella lunga e complessa lotta tra capitalismo e socialismo nel periodo di transizione. *Kto pobedit?*, chi vincerà?, si chiede realisticamente Lenin. Il risultato della transizione non è scontato, dipende dal modo in cui si affronta la lotta; dipende anche dal modo in cui si risolve una questione che occuperà sempre di più la mente di Lenin negli ultimi anni: quella dell'educazione politica e della lotta culturale. Lenin avverte in conclusione che "il problema culturale non può essere risolto con la stessa rapidità dei problemi politici e militari. [...] In guerra è possibile vincere in qualche mese, ma sul piano culturale non è possibile vincere in così poco tempo [...] E i risultati dell'educazione politica non si possono misurare soltanto attraverso i progressi economici" (ivi, 64).

Come abbiamo visto, Lenin iscrive la sua visione della transizione nell'oggettività delle condizioni ereditate dalla società capitalistica: "Sappiamo che dal cielo non ci piove nulla, sappiamo che il comunismo sorge dal capitalismo, che solo dalle sue vestigia si può costruire il comunismo. Sono cattive, è vero, ma non ve ne sono altre" (marzo 1920). Lungi dal concepire la transizione come una relativamente rapida sostituzione di un nuovo ordine economico-sociale al precedente (è stato un errore, scrive nell'ottobre 1921, l'idea del passaggio diretto al comunismo), Lenin la vede come un lungo e contraddittorio processo, un processo a più tappe, o, meglio, caratterizzato da una serie di transizioni. E il periodo è tanto più lungo quanto meno la società è sviluppata. Si può dire che in Lenin vi è – di contro al meccanicismo, al messianismo e al 'sostituzionismo' – una forte consapevolezza della lunghezza, difficoltà e complessità del processo di transizione (la sua lotta per la dialettica contro Bogdanov e le deformazioni di Bucharin, la sua rilettura di Hegel, i *Quaderni filosofici*: tutto ci dice che è contro qualsiasi semplificazione). Non vi è invece in Lenin, se non appena abbozzato, uno studio delle forme economiche e sociali della transizione.

Il capitalismo di Stato (che Lenin non concepisce però nella maniera tradizionale di proprietà statale dei mezzi di produzione, ma soprattutto nella forma di concessioni fatte dal potere sovietico al capitale straniero perché investa in Russia) è un passo avanti rispetto alla piccola produzione mercantile e può, sotto il controllo del potere politico del proletariato, costituire una tappa della transizione, purché le masse si educino all'inventario e controllo, attraverso i quali si realizza un momento importante nell'educazione politica e tecnica delle masse, elemento essenziale nella transizione. È importante osservare che per Lenin (diversamente da quanto si affermerà più tardi nella vulgata dei manuali di economia politica del socialismo reale) la nazionalizzazione (o meglio la statizzazione) dei mezzi di produzione, non si identifica affatto con la loro effettiva socializzazione nelle mani del proletariato, ma è solo una condizione, il primo passo perché questa possa realizzarsi.

Durante il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo è inevitabile l'esistenza delle classi e della lotta di classe, la quale – scrive Lenin nel 1922 in polemica con Trockij sul ruolo dei sindacati nel potere sovietico – deve essere riconosciuta apertamente e non soppressa con misure coercitive.

Il ruolo della direzione soggettiva, cosciente e organizzata dei comunisti nel processo di transizione è fondamentale. Esso però non significa che possano essere solo i comunisti – sono una goccia in un mare – a costruire il socialismo (marzo 1922). Essi devono saper guidare, con grande cautela, l'alleanza del proletariato con i contadini.

La serie di transizioni cui Lenin pensa si svolgono su 'campi' diversi (rapporti giuridici e istituzionali, rapporti economici, rapporti sociali, cultura, formazione di una mentalità, apprendimento da parte delle masse della capacità tecnica e politica di gestire l'impresa e l'economia nel suo complesso) e procedono con tempi storici specifici di ogni 'campo'. La transizione non potrà definirsi compiuta solo sulla base del fattore economico; la trasformazione, la rivoluzione culturale appare fondamentale (si veda uno dei suoi ultimi scritti, *La nostra rivoluzione. A proposito delle note di Suchanov*, gennaio 1923).

Alla questione se si fosse avviato o meno nella Russia dei soviet un processo di transizione al socialismo, non si può che rispondere affermativamente: la storia dei primi anni del potere sovietico non conferma affatto la tesi di C. Bettelheim, secondo cui l'Ottobre non è stata altro che una 'rivoluzione capitalistica', che ha subito instaurato il capitalismo di Stato (Bettelheim, 14).

Alla questione del quando e perché la transizione si sia arenata in URSS, la risposta è molto più difficile, poiché richiede che si facciano seriamente i conti con la storia sovietica di 70 anni. Tuttavia, se concepiamo – con Lenin – la transizione come un processo a più tappe che si svolge su *campi* differenti, si può dire – diversamente da una concezione piuttosto semplificante del 'blocco della transizione' (dovuto, secondo la teoria trockista, all'avvento di Stalin al potere; o secondo la teoria maoista, al 'revisionismo' del XX congresso del PCUS del 1956) – che sono intervenuti, non simultaneamente, ma in periodi e fasi differenti, diversi 'blocchi della transizione nei diversi *campi*.

Riferimenti bibliografici

BETTELHEIM C., *Les luttes de classes en URSS – 3ème période*, tomo I, Seuil/Maspero, Paris, 1982.

BUCHARIN N., *Economia del periodo di trasformazione*, Jaca Book, Milano, 1971

COHEN S. F., *Bucharin e la rivoluzione bolscevica*, Feltrinelli, Milano, 1975

GERRATANA V., Ricerche di storia del marxismo, Editori Riuniti, Roma, 1972

LENIN V. I., Opere in 45 voll., Editori Riuniti, Roma, 1954–1972 (indicate nel testo facendo seguire a Lenin il numero del vol. in numeri romani, seguito direttamente dal numero di pagina)

LENIN V. I., Opere scelte, Editori Riuniti, Roma, 1965 (indicate con OS, seguito dal numero di pagina)

LENIN V. I., Annotazioni al libro di Bucharin sull'economia del periodo di transizione, in «Critica marxista», 1967, n. 4–5 (indicato nel testo con CM seguito dal numero di pagina).

Note:

1 Nel periodo più acuto del comunismo di guerra, tuttavia, annotando il già citato libro di Bucharin, *L'economia del periodo di transizione*, Lenin sembra accettare l'idea di un proletariato russo già bell'e formato per i compiti propri di una classe economicamente dominante (cfr. CM, 286).

2 Cfr. S. F. Cohen, *Bucharin e la rivoluzione bolscevica*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 95. Il titolo originale del libro di Bucharin è *Ekonomika perechodnogo perioda. Čast' pervaja: obščaja teorija transformacionnogo processa*, Moskva, 1920. In italiano è disponibile una traduzione – a tratti incomprensibile – condotta sull'edizione tedesca *Oekonomik der Transformationsperiode del 1922: Economia del periodo di trasformazione*, Jaka Book, Milano, 1971. È singolare come il titolo della traduzione tedesca rimuova la nozione di transizione per assumere immediatamente quella di trasformazione.

3 Le note marginali di Lenin a *L'economia del periodo di transizione* – disponibili nella traduzione italiana di G. Garritano in *Critica marxista* 1967, n. 4–5, pp. 271–326 (le citazioni da questo testo saranno indicate in seguito con CM seguito direttamente dal numero di pagina) – furono pubblicate a Mosca nel 1932 a cura dell'Istituto Marx–Engels–Lenin. Il testo fu preparato per la stampa da G. Tichomirnov sotto la direzione di V. Adoratskij.

4 Anche se a questo proposito vi è una notevole ambiguità in Bucharin, poiché, partendo dal postulato dell'equilibrio, ammette che la transizione, come fase del non equilibrio, non può durare molto a lungo: “il periodo di tempo che noi consideriamo non rappresenta una grandezza piuttosto lunga [...] nell'analisi del periodo di transizione è inammissibile un'intera serie di semplificazioni metodologiche che sono invece concepibili sotto condizione dell'esistenza di un sistema di produzione consolidato” (Bucharin, 145).

via: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/27301-andrea-catone-lenin-e-la-transizione-dal->

capitalismo-al-socialismo.html



Le fasi dell'imperialismo e Lenin : Il capitale monopolistico finanziario nel divenire in processo / di Gianfranco Pala*

Il senso di questa riedizione del poscritto di Gianfranco Pala al libro "Imperialismo" è in memoria dell'anniversario della morte di Lenin avvenuta il 21 gennaio 1924. Più che una commemorazione vuole essere un nesso con analisi che in un passato, anche recente, sembravano essere utili alla crescita di una coscienza sociale, che avrebbe potuto costituire un argine, almeno, alla voracità dell'imperialismo come spartizione del mondo.

Oggi si parla di pace ma "non si dice di quale pace"; che potrà essere "solo un armistizio, una tregua, una preparazione a un nuovo massacro di popoli". Tuttora continua "l'uso di mezzi pacifici per imporre una pacifica dominazione" cui contrapporre una "guerra democratica, giusta, rivoluzionaria". Lenin chiedeva di rivendicare in modo fondamentale da parte degli sfruttati "pace e pane", e oggi l'impoverimento aumenta esponenzialmente su tutto il pianeta. Le analisi possono corredarsi di fatti attuali e contingenti, ma le categorie di riferimento hanno bisogno di essere rammentate e, quando possibile, arricchite. Il virgolettato riguarda frasi di Lenin del 1917 [Carla Filosa].

* * * *

Il capitalismo è progressivo rispetto al feudalesimo,
e l'imperialismo è progressivo rispetto al capitalismo pre-monopolistico.
Non sosterremo la lotta delle classi reazionarie
contro l'imperialismo e il capitalismo.
[V.I.Lenin, Intorno a una caricatura del marxismo (1916)]
{Progress, Mosca 1974, os, ii, p.581}

1. Anzitutto si deve avere bene in mente che si sta analizzando *l'imperialismo moderno* e non l'imitazione caricaturale dell'attitudine "imperiale" delle più diverse forme di potere del passato, man mano che esse venivano accumulando e consolidando la loro forza.

Come avvenne pressoché ovunque con gli antichi "imperi" dispotici o pure regali e coloniali; né si è trattato soltanto di imperialismo in quanto espansione territoriale. E tanto meno ha un senso la recente farneticazione hardt-negrina sul presunto moderno "impero" mondiale unico (a parte la negrina posteriore rapida marcia indietro per un contraccolpo detto *backlash*): essa peraltro ricalca goffamente la vecchia tesi dell'ultra- o super-imperialismo [si vedano prima di loro anche Kautsky, o Hilferding, e seguaci a cui possono ascrivere le tesi socialsciaviniste (socialnazionaliste) o dette "socialimperialiste"]. Dizioni, codeste, coniate fin dall'inizio del secolo scorso, e non in tempi appena più recenti in concomitanza con lo sfacelo del *comunismo marxista*, intendendo con ciò "socialismo a parole, sciavinismo nei fatti, che equivale al passaggio con armi e bagagli nel campo borghese" [ifsc, prefazione].

In buona sostanza si sta parlando – con Lenin, che segue Engels e Marx – dell' "imperialismo del capitale": insomma *l'imperialismo moderno* è essenzialmente da intendere come forma caratteristica del capitalismo a partire dalla prima grande crisi [*grande depressione*] mondiale,

avviatasi in Europa nel 1871-73 con la saturazione del mercato mondiale allora conosciuto, per la Gran Bretagna (laddove la *rivoluzione economica* ebbe inizio), epperò rapidamente si estese con la crescita travolgente delle contrapposte concentrazioni monopolistiche nei grandi stati in tutti i continenti. Dalla Francia, dove dopo otto decenni dalla *rivoluzione politica*, si consolidò il potere scontrandosi tuttavia con enormi contraddizioni economiche, gli scandali bancari e borsistici e attraverso forti lotte sociali – fino alla *Comune di Parigi* [1871]; alla Germania [ancora 1871, e non per caso — si rammenti la guerra franco-prussiana finita con la richiesta francese di aiuto all'ex nemico bismarckiano per soffocare nel sangue la Comune] unificatasi sotto la Prussia con Bismarck federandosi in un stato nazionale (il *ii reich*, che segnò la fine del *i*, il "sacro romano impero") in espansione industriale; dagli Stati Uniti d'America, proiettati verso l'*indipendenza* [1865] contro l'esistente sua subordinazione *coloniale* ai potenti d'Europa, in primo luogo all'Inghilterra, che per pochi voti sulle altre nazionalità di immigranti in prevalenza in singoli stati, ancora "disuniti", di fatto impose così anche la lingua inglese come dominante ovunque (e poi diffusasi *imperialisticamente* nel mondo intero); fino alla rivoluzione borghese in Giappone con la restaurazione Meiji [1868]. Si trattava degli stessi stati che molti decenni dopo hanno costituito il primo G.5: Usa, Germania, Giappone, Francia, Gran Bretagna, poi allargatosi a 6 e 7 e 8 ... e via enumerando nel xxi secolo con nuovi stati.

Così non è casuale che falsi nobili, militari, arrampicatori verso classi supposte superiori e tutta una genia di *parvenus* di tal fatta, abbiano ammantato in quel periodo il loro potere statale – già multi-popolare per significazione storica – dell'appellativo più o meno usurpato di *impero*, alla maniera degli antichi regnanti (cinesi, assiri, egizi, romani, macedoni, mongoli, ecc. – se ne possono contare nella storia del mondo almeno una settantina, fino ai giapponesi – e, attraverso il colonialismo, dal medioevo europeo in poi precipitando vieppiù nel ridicolo del "volere" escatologico di un qualche dio che <è grande>, e immancabilmente è <con noi> – tutti? ma chi vincerà? – e nella tragica farsa come nell'<impero fascista> o nell'<impero millenario nazista>. Non è un caso che verosimilmente allorché fu Marx che preconizzò la parola "imperialismo" [si veda qui sotto] ma con riferimento alla delinquenza e buffonata di Napoleone iii, il quale con un colpo di stato da operetta, ma tragico, prese potere e trono da cialtrone-della-ultima-ora, facendosi proclamare "imperatore".

D'altronde che cosa poteva essere – quello di Napoleone iii – se non una *caricatura* del passato storico – se un "impero, con un colpo di stato per certificato di nascita, il suffragio universale per sanzione e la spada per scettro, pretendeva di poggiare sui contadini, la grande massa di produttori non direttamente impegnati nella lotta tra capitale e lavoro. Pretendeva di salvare la classe operaia distruggendo il parlamentarismo, e, insieme con questo, l'aperta sottomissione del governo ai grandi signori agiati; pretendeva di salvare le classi possidenti mantenendo la loro supremazia economica sulla classe operaia. Finalmente, pretendeva di unire *tutte le classi* risuscitando per tutte la chimera della gloria nazionale". Ciò anticipava quello che, come si dirà in conclusione, quale *neocorporativismo globale*, sarebbe poi divenuto *caratteristica universale* – ormai più che una semplice "pretesa" quale sembrava essere il corporativismo ottocentesco di matrice cristiano-sociale – dell'attuale *fase transnazionale dell'imperialismo* per: integrare organicamente, ovunque, tutto il popolo.

Prosegue Marx che quella "in realtà era l'unica forma di governo possibile in un periodo in cui la borghesia aveva già perduto la facoltà di governare la nazione e il proletariato non l'aveva ancora acquistata. La società borghese, libera da preoccupazioni politiche, raggiunse uno sviluppo che essa stessa non aveva mai sperato; la sua industria e il suo commercio assunsero proporzioni colossali; la truffa finanziaria celebrò orge cosmopolite; la miseria delle masse fu messa in rilievo da una ostentazione sfacciata di lusso esagerato, immorale, abietto. Il potere dello stato, apparentemente librato al di sopra della società, era esso stesso lo scandalo più grande di questa società e in pari tempo il vero e proprio vivaio di tutta la sua corruzione. La sua decomposizione e la decomposizione della società che esso aveva "salvato" vennero messe a nudo dalla baionetta prussiana, ben disposta per conto suo a trasferire il centro di gravità di questo regime da Parigi a Berlino. L'*imperialismo* è la più prostituita e insieme l'ultima forma di quel potere statale che la nascente società della classe media aveva incominciato a elaborare

come strumento della propria emancipazione dal feudalesimo, e che la società borghese in piena maturità aveva alla fine trasformato in strumento per l'asservimento del lavoro al capitale" [Karl Marx, *La guerra civile in Francia*, 1871 (sulla "Comune di Parigi" iii)].

Riferendosi così alla nascita dell'imperialismo è convenzione comune fissarla intorno al 1870, dagli sviluppi del colonialismo in tale prima fase e forma fino alla I guerra mondiale (detta appunto "imperialistica") per tentare di imporre, da parte degli "stati nazionali" più forti, la propria egemonia sugli altri *stati parimenti nazionali* attraverso il suo dominio di sfruttamento economico con l'indiscriminato controllo monopolistico delle fonti energetiche e l'esportazione di capitali, determinandone tutta la politica interna. Si rammenti che non a caso il termine "imperialismo" fu usato inizialmente in Francia in relazione al regime dittatoriale di Napoleone iii per la sua abietta imitazione dei vecchi imperi [si veda sopra quanto scritto su costui da Marx].

La classe dominante – oggi la borghesia – vuol far ritenere che i rapporti materiali e sociali realmente presenti non esistano. Qui questa può sembrare come una divagazione astratta, ma ecco invece dove conduce l'affermazione *ideologica* sull'imperialismo (di cui qui si sta parlando specificamente), che al contrario è concretissima e riguarda tutti i rapporti di potere – economici, politici, di proprietà, ecc. – negati per principio, qualora non si connettano i fatti reali con l'ideologia della classe dominante.

2. Il modo di produzione capitalistico – e si torna così alla considerazione delle "radici economiche" dell'imperialismo, nella sua prima affermazione entro la I guerra mondiale (per intendersi l'epoca di Hobson, Bukharin e Lenin) e via via delle sue *fasi* nel corso del tempo – è, dunque, la modalità che informa di sé anche *ogni figura e fase dell'imperialismo*. Giacché tutte esse sono sempre configurazioni del *capitale in divenire*, in processo ? fino a *passare* ora al capitale mondiale *transnazionale*, ovverosia come tale già *molteplice* e contraddittorio. La *molteplicità dei capitali singoli*, in quanto conflittualità *interna* alla classe dominante è una *contraddizione costitutiva* di codesto "modo di produzione" in generale – costitutiva *insieme* alla contrapposizione e alla lotta *esterna* tra le *due classi fondanti* il rapporto di capitale --- borghesia (*capitale*) e proletariato (*lavoro salariato*). Non a caso mentre viene constatata spesso questa lotta *tra le classi* – quasi sempre però intesa in via unilaterale e autoconsolatoria-del-proletariato-contro-la-borghesia, perlopiù finora perdente; come se quella agita in senso contrario, pur se è largamente prevalente, non viene considerata una "lotta" – dato che il contrasto di interessi tra i padroni sembra essere secondario e accidentale. E sì che Marx non separa mai la comprensione dell'una lotta dall'altra, tanto che non una volta soltanto [nel *Capitale*, *Teorie sul plusvalore*, e altrove] si dilunga sullo scontro tra "fratelli nemici", "falsi fratelli".

Valga per tutte la seguente considerazione di Marx: "una parte dell'antico capitale dovrebbe essere lasciata inattiva, inoperosa nella sua essenza stessa di capitale, che deve operare come capitale e dare un profitto. Ed è *la concorrenza* che decide quale aliquota di esso debba in particolare essere condannata all'inoperosità. Fino a che gli affari vanno bene, la concorrenza esercita, come a proposito del tasso generale del profitto, un'azione di *fratellanza* sulla *classe capitalistica* che praticamente *si ripartisce il bottino comune*, in proporzione del rischio assunto da ognuno. Appena non si tratta più di ripartire i profitti ma di *suddividere le perdite*, ciascuno cerca di ridurre il più possibile la propria quota parte della perdita e di riversarla sulle spalle degli altri. La *perdita per la classe* nell'insieme è *inevitabile*, ma quanto di essa ciascuno debba sopportare, in quale misura debba assumersene una parte, diventa allora questione di forza e di astuzia e la concorrenza si trasforma in una *lotta fra fratelli nemici*. L'antagonismo fra l'interesse di ogni singolo capitalista e quello della classe capitalistica si manifesta allora nello stesso modo come nel periodo di prosperità si era praticamente affermata *l'identità di tali interessi* per mezzo della *concorrenza*. Come si appianerà questo conflitto e come si ristabiliranno condizioni favorevoli a un movimento *sano* della produzione capitalistica? La soluzione si trova già racchiusa nella semplice esposizione del conflitto che si tratta di

appianare. Essa richiede l'inattività e anche una parziale distruzione di capitale, per un ammontare corrispondente al valore di tutto il capitale supplementare o di una parte di esso. Tale perdita, peraltro, non colpisce affatto in misura uguale i diversi capitali particolari; la sua ripartizione viene invece decisa in una *lotta di concorrenza* nella quale, in relazione ai vantaggi particolari o a posizioni già acquisite, tale perdita si ripartisce molto inegualmente e con manifestazioni assai diverse, cosicché un capitale viene lasciato inattivo, un secondo distrutto, un terzo subisce solo una perdita relativa o una diminuzione di valore temporanea, e così via. Ma in tutti i casi, per ristabilire l'equilibrio, si renderebbe necessario lasciare inattiva o anche distruggere una quantità più o meno grande di capitale" [cfr. c, iii.15].

Ebbene è evidente che tali conflittualità e lotta concorrenziale intracapitalistica siano *immanenti a tutto il modo di produzione capitalistico*, in quanto tale, *insieme* alla lotta esterna tra le classi sociali.

Occorre ricordare che Bukharin scrisse nel 1915 *L'imperialismo e l'economia mondiale*, cioè un anno prima di Lenin [ifsc], che Lenin stesso aveva prefato e da cui trasse molte indicazioni sulla *prima fase* dell'imperialismo e non solo l'"indovinata espressione "simbiosi del capitale bancario con il capitale industriale"" ma una buona sostanza dei concetti generali di quell'analisi (anche se nella pubblicazione del classico leniniano non appaia mai altrimenti in maniera esplicita il richiamo al libro di Bukharin). Circoscrivendo qui i riferimenti a quella prima fase dell'imperialismo, dunque, oltre a Lenin rimane da citare in campo marxista soltanto Bukharin. Per il silenzio tombale – è il caso di dire – fatto cadere su di esso; perciò oltre a ripubblicare integralmente la nota introduttiva di Lenin [firmatosi come I?in], perché qui di lui si tratta, si suggerisce la lettura del citato libro di Nikola? Bukharin, *L'imperialismo e l'economia mondiale* (1915). Ma dato il trattamento riservato a questo suo libro anticipatore, in campo marxista – e quindi anche alla prefazione di Lenin a lungo dai più ignorata o trascurata – questa fu reinserita nelle *opere complete* di Lenin [le opere "scelte" furono *scelte* nel periodo in cui Bukharin era <in disgrazia>], dopo la sua "riabilitazione" nel 1988 (addirittura con la segreteria di ... Michail Gorba?èv).

Sostiene Lenin: "L'importanza e l'attualità del tema al quale è dedicato lo scritto di N.I.Bukharin [*L'economia mondiale e l'imperialismo*] non richiedono particolari spiegazioni. Il problema dell'imperialismo è non solo uno dei più importanti, ma è, si può dire, il problema essenziale del ramo della scienza economica che studia il *cambiamento delle forme* del capitalismo nel periodo *attuale* ... e che sono stati raccolti con profusione dall'autore sulla base dei materiali più recenti. Dal punto di vista del marxismo ... metodi che intendono offrire una valutazione storica concreta ... scegliendo a caso singoli fatterelli graditi o che fanno comodo alle classi dirigenti ... possono soltanto far sorridere e dire definitivamente addio al marxismo per sostituire l'analisi delle caratteristiche e delle tendenze fondamentali dell'imperialismo, come sistema di rapporti economici del capitalismo contemporaneo altamente sviluppato. ... Il lavoro di N.I.Bukharin è scientificamente importante perché analizza i fatti fondamentali dell'economia mondiale che si riferiscono all'imperialismo nel suo insieme, come un *grado di sviluppo* ben definito del capitalismo più altamente sviluppato, ... continuazione diretta delle tendenze più profonde e radicali del capitalismo e della produzione mercantile in generale. ... In Kautsk? l'evidente rottura con il marxismo ha assunto la forma non della negazione o della dimenticanza della politica, non del "salto" *al di sopra* dei conflitti e mutamenti numerosi soprattutto nell'epoca imperialistica, non dell'apologia dell'imperialismo, ma del *sogno di un capitalismo "pacifico"*. Il capitalismo "pacifico" è stato sostituito dall'imperialismo non pacifico, bellicoso, catastrofico... In questa aspirazione ad attutire i contrasti – piccolo-borghese e profondamente reazionaria – a eludere la realtà dell'imperialismo e a evadere nel sogno di un "ultraimperialismo" non vi è neppur una traccia di marxismo".

In quella *prefazione* al libro di Bukharin, Lenin mette in evidenza anche altri gravissimi abbandoni del marxismo, specificamente da parte di Kautsk?, il quale "nel 1909 promette ancora una volta di essere soltanto un marxista nell'epoca futura dell'ultraimperialismo, un <marxismo-a-credito>, per domani, ma per oggi, un internazionalismo piccolo-borghese,

opportunistica, dell'attenuamento dei contrasti... Non vi è dubbio che lo sviluppo segua le linee di un unico *trust* mondiale che assorba tutte le imprese e tutti gli stati, senza eccezione, ma le segue in circostanze tali, a tali ritmi, con tali contrasti, conflitti e sconvolgimenti – e non soltanto economici, ma anche politici, nazionali, ecc. ecc. – che immancabilmente prima che si giunga a un unico *trust* mondiale, all'associazione mondiale <ultraimperialista> dei capitali finanziari nazionali, l'imperialismo dovrà saltare”.

Dunque Lenin, limitandosi per necessità di conoscenze storiche, evidenziò di quella prima fase [*ifsc*, vii. “l'imperialismo, particolare stadio del capitalismo”] i “tratti più essenziali ... tuttavia insufficienti ... per dare una definizione dell'imperialismo che contenga i suoi cinque principali contrassegni”, già da lui illustrati in dettaglio nelle pagine precedenti. Essi sono “cioè: 1. la concentrazione della produzione e del capitale ... tale da creare i monopoli ...; 2. la fusione del capitale bancario con il capitale industriale ... “capitale finanziario” ...; 3. ... grande importanza dell'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; 4. ... associazioni monopolistiche internazionali; i capitalisti ... si ripartiscono il mondo; 5. ... compiuta ripartizione della terra tra ... grandi potenze capitalistiche. L'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ..., la ripartizione del mondo fra i *trust* internazionali, ... dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici. ... Quando non si considerino soltanto i concetti puramente economici, ma si tenga conto anche della posizione storica ... l'imperialismo, concepito in tal senso, rappresenta un particolare stadio di sviluppo del capitalismo — il *capitale finanziario* è una potenza così ragguardevole, ... decisiva, in tutte le relazioni economiche e internazionali, da essere in grado di assoggettarsi anche paesi in possesso della piena indipendenza politica”.

Ma già a ottobre di quello stesso 1916, Lenin dopo una più calma riflessione, anche se con minore mole di documentazione, scrisse e pubblicò l'articolo meno noto – *L'imperialismo e la scissione del socialismo* [*iss*] – dove poté esprimere più succintamente precisazioni concettuali assai rilevanti e più sistematiche che nel “saggio popolare”. Per cominciare si chiede Lenin: “Esiste un legame fra l'imperialismo e la vittoria mostruosamente ignobile riportata dall'opportunismo (in veste di socialsciovinismo) sul movimento operaio in Europa? Questo è il problema del socialismo contemporaneo” [allora come oggi!]. “Dopo che abbiamo stabilito anzitutto il carattere imperialistico della nostra epoca e l'indissolubile legame storico del socialsciovinismo con l'opportunismo, nonché il loro identico contenuto ideologico e politico, si può e si deve passare all'esame di questa questione fondamentale. È necessario cominciare dalla definizione più precisa e completa possibile dell'imperialismo. L'imperialismo è *uno stadio storico particolare del capitalismo*”. E qui, dopo alcuni mesi da *ifsc*, ha messo ordine alla individuazione che fece dei “tratti più essenziali, tuttavia insufficienti, per dare una definizione dell'imperialismo” raggruppandoli perciò nei “suoi cinque principali contrassegni”. Dunque alla fine di ottobre 1916 Lenin sciolse quei raggruppamenti tassonomici, da lui stesso ritenuti “insufficienti per dare una definizione dell'imperialismo”, epperò specificandone diversi aspetti a loro volta racchiusi nei tratti essenziali che li caratterizzano, non alla rinfusa. “Questa particolarità ha tre aspetti: l'imperialismo è 1. il capitalismo monopolistico; 2. il capitalismo parassitario o in putrefazione; 3. il capitalismo agonizzante. La sostituzione del monopolio alla libera concorrenza è il tratto economico fondamentale, l'essenza dell'imperialismo. Il monopolismo si manifesta sotto cinque aspetti principali: A. i cartelli, i sindacati [padronali] e i *trust*; la concentrazione della produzione ha raggiunto il grado che genera questi gruppi monopolistici di capitalisti; B. la situazione monopolistica delle grandi banche: da tre a cinque banche gigantesche dirigono tutta la vita economica dell'America [Usa], della Francia, della Germania; C. la conquista delle fonti di *materie prime* da parte dei *trust* e dell'oligarchia finanziaria (il capitale finanziario è il capitale industriale monopolistico che si è fuso con il capitale bancario); D. la spartizione (economica) del mondo tra i cartelli internazionali è *cominciata*. Questi cartelli internazionali che posseggono *tutto* il mercato mondiale e se lo spartiscono “amichevolemente” – finché una guerra non lo *ridivida*. *L'esportazione del capitale*, come fenomeno particolarmente caratteristico, a differenza dell'esportazione delle merci nell'epoca del capitalismo non monopolistico, è *legata strettamente* alla spartizione economica

e politico-territoriale del mondo; e la spartizione territoriale del mondo (colonie) è *terminata*".

3. La strutturazione essenziale per la definizione di imperialismo sta in ciò che è riportato sopra. Ma in questo secondo articolo [iss] le ulteriori specificazioni fatte da Lenin sui caratteri della prima fase (come può vedere chiunque legga l'articolo) coprono diversi corollari da lui qui affrontati partitamente. *L'esportazione di capitale*, pur se in via subordinata nella fase di crisi cominciata negli anni 1870, già era una caratteristica in crescita. Con lo stadio imperialistico ha mostrato tutto il suo "parassitismo elevato al quadrato, ... la reazione politica su tutta la linea è propria dell'imperialismo. Venalità, corruzione in proporzioni gigantesche, truffe di ogni genere". Lo sfruttamento si estese dalla classe operaia della nazione alle nazioni oppresse, "da parte di un pugno di *grandi potenze*, trasforma sempre più il mondo "civile" in un parassita che vive sul corpo di centinaia di milioni di uomini dei popoli "non civili". Anche "lo strato privilegiato del proletariato delle potenze imperialistiche vive parzialmente a spese" di costoro. "La gigantesca *socializzazione* del lavoro da parte dell'imperialismo, gli apologeti, gli economisti borghesi, la chiamano "integrazione". Il triviale riformismo borghese "del genere del "disarmo", dell'"ultraimperialismo" e altre sciocchezze simili" *stacca* la politica dell'imperialismo, dalla sua economia, il monopolismo nella politica dal monopolismo nell'economia. "Il senso e lo scopo di questa menzogna teorica consistono unicamente nel nascondere le *più profonde* contraddizioni dell'imperialismo e nel giustificare in questo modo la teoria dell'"unità" con gli apologeti dell'imperialismo". Più avanti, nella conclusione – dalla semplice esposizione della cosa – sarà evidente quale ruolo sviluppato ricopra l'*unità neocorporativa* nella più recente *fase transnazionale*.

Nei primissimi anni del xx sec. di altre analisi marxiste dell'imperialismo non se ne trovano. Pertanto bisogna ricorrere anzitutto al liberallaburista John Atkinson Hobson, *L'imperialismo* (1902), "quest'economista inglese che non ha la minima pretesa al titolo di marxista, dà un definizione dell'imperialismo molto più profonda" di quanto facciano i <marxisti> – il social-riformista Rudolph Hilferding o Karl Kautsk?, il quale è più indietro rispetto a entrambi. [Hobson il quale per inciso, checché ne dicano le biografie economiche, su tale specifica questione che analizzò profondamente sotto diversi aspetti e cui intitolò il suo maggior libro proprio all'inizio del xx sec., la sua precisa analisi in nulla fu ripresa da Keynes (il quale forse lo fece molto in parte su altri temi, tipo distribuzione, risparmio, ecc.)]. Infatti, Lenin nel suo riferimento alla prima fase dell'imperialismo, aveva anche l'obiettivo di attaccare tutte le posizioni antirivoluzionarie diffuse tra i comunisti (russe) dagli ex marxisti revisionisti e riformisti, socialsciovinisti e socialimperialisti, come Karl Kautsk?, che, mentre "pretende di continuare nella difesa del marxismo, di fatto fa un passo indietro in confronto del *social-liberale* Hobson", il quale molto *più giustamente* prende in considerazione "due concrete peculiarità "storiche" del moderno imperialismo, e cioè: – la concorrenza di *diversi* imperialismi, – la prevalenza del finanziere sul commerciante".

Ancora in questo articolo [iss], ma già pure in [ifsc], Lenin riprese anche la questione, ora di grande attualità, "della prospettiva della spartizione della Cina", su cui cita ancora il "seguito apprezzamento economico di Hobson: "La maggior parte dell'Europa occidentale potrebbe allora assumere l'aspetto e il carattere ora posseduti soltanto da alcuni luoghi, cioè l'Inghilterra meridionale, la Riviera e le località dell'Italia e della Svizzera più visitate dai turisti e abitate da gente ricca. Si avrebbe un piccolo gruppo di ricchi aristocratici che traggono le loro rendite e i loro dividendi dal lontano Oriente, accanto a un gruppo alquanto più numeroso di impiegati e commercianti e a un gruppo ancora maggiore di domestici, lavoratori dei trasporti e operai delle industrie per la lavorazione dei manufatti. Allora scomparirebbero i più importanti rami di industrie, e gli alimenti e i semilavorati affluirebbero come tributo dall'Asia o dall'Africa", ecc. ecc.: basta leggere il testo. "Gruppi di finanziari, di "investitori di capitale" {*fittizio*, in titoli derivati, speculatori – ndr} (*rentiers*) e dei loro impiegati politici. industriali e commerciali, intenti a pompare profitti dal più grande serbatoio potenziale che mai il mondo abbia conosciuto. Certo, la situazione è troppo complessa e il gioco delle forze mondiali è troppo

difficile perché questa previsione possa essere considerata come la più probabile. Ma le tendenze che dominano attualmente l'imperialismo agiscono nel senso anzidetto e, se non incontrano una forza opposta che le avvii verso un'altra direzione, lavorano appunto perché il processo abbia lo sbocco accennato... Il proletariato è una creatura del capitalismo mondiale... Ma voi {riformisti social-sciavinisti – ndr} ora, nei paesi imperialistici, vi comportate da *lacchè degli opportunisti* i quali sono *estranei* al proletariato come classe: servi, agenti, veicoli dell'influenza borghese; e, se il movimento operaio non se ne libererà, resterà un *movimento operaio borghese*".

Sempre nella prima fase dell'imperialismo nazionale, ma *dopo* Lenin, anche se a suo ridosso, occorre segnalare anzitutto il libro fondamentale di Henryk Grossmann [cfr. *Das akkumulations- und zusammenbruchgesetz des kapitalistischen systems* {1926-29}, Hirschfeld, Leipzig, 1929 (tr.italiana *Il crollo del capitalismo*, Jaca book, Milano 1966/1977, rist. da MimesisHoepli 2010 – dove era sempre messo in primo piano nel titolo il tema del <crollo> anziché quello che nel titolo originale, e per importanza logica, lo precede, ossia l'<accumulazione>); e dell'anno prima *Eine neue theorie über den imperialismus und die soziale revolution. Si stava tra le due guerre mondiali imperialistiche e quindi ben tre anni prima della crisi del 1929 (troppo citata poiché essa si manifestò soltanto – nella sua apparenza, prima che in Europa, negli Usa, dove banchieri, finanzieri ed economisti borghesi, a differenza, di Grossmann, marxista ed europeo, sottovalutarono il panico degli speculatori – ignorando quindi le cause reali della crisi cominciata anni prima. Si concentrarono pertanto, come appreso da costoro a causa degli <insegnamenti> accademici ricevuti, invertendo le "cause reali" con gli "effetti monetari": intollerabile svariazione che si ripete a ogni occasione, come una verità rivelata rituale mistica, sì che in occasione dell'insorgere della recentissima crisi è stato avventatamente ripetuto che la crisi detta "finanziaria" si è poi ribaltata in crisi reale – invece dell'esatto contrario, dimenticando quale fosse già stata la <realtà> della seconda metà del decennio 1960 – così essendo doppiamente incauti. Sia per la cosiddetta "crisi globale del 2007-2009", sia per l'insistente richiamo per essa fatta alla "crisi del 1929" (citata dalla pubblicistica come <grande depressione>, espressione coniata in tempi molto precedenti, e piuttosto usata, allora appropriatamente, per l'avvio della crisi mondiale imperialistica 1870-73).*

La crisi del tardo xix sec presenta infatti molte peculiarità che la caratterizzano, più di quante segnino la "crisi del 1929", e analoghe piuttosto semmai alla presente crisi ancora in atto. Condizioni economiche sociali politiche, loro cambiamento in funzione delle fasi, periodizzazioni entro il lasso il tempo da considerare, scontri *infraclassisti* e lotte *tra le classi*, guerre tra stati, ecc. – mentre al senso comune piccolo-borghese, pur se <tenuto al corrente> dalla pseudo informazione di massa, è parso molto più comodo, accessibile, e facile, quanto meno a far a mala pena *percepire* la cosa dai semianalfabeti <televisionati>.

Marx notò che è nel metodo – del "buon senso" rovesciato – degli economisti borghesi dominanti, come si suol dire, "prendere fischii per fiaschi". Sostiene Marx: "L'esperienza", che si fa è di nuovo una determinazione del prezzo a opera del salario. Ciò che l'esperienza mostra quindi è che il salario ha determinato il prezzo delle merci. Ciò che l'esperienza non mostra, è la causa segreta di questa correlazione. Il prezzo medio del lavoro, ossia il valore della forza-lavoro, è determinato dal prezzo di produzione dei mezzi di sussistenza necessari. Se questo aumenta o diminuisce, anche quello aumenta o diminuisce. Ciò che l'esperienza mostrerà anche in questo caso è l'esistenza di una correlazione fra il salario e il prezzo delle merci; ma la causa può sembrare l'effetto e l'effetto sembrare la causa, come avviene anche nel caso del movimento dei prezzi di mercato, in cui la caduta del salario al di sotto della sua media corrisponde alla caduta dei prezzi di mercato al di sotto dei prezzi di produzione. Se si prescinde dai valori delle merci, dovrebbe a prima vista corrispondere sempre l'esperienza" che il tasso del profitto cade quando il salario aumenta e viceversa. Nella concezione e nei calcoli del capitalista stesso, questo profitto medio entra praticamente come elemento regolatore. Ma, in quanto interviene in questo modo, è una grandezza presupposta. E precisamente il plusvalore, in virtù della sua separazione in parti varie e del tutto indipendenti

l'una dall'altra, *appare* in una forma ancora molto più *concreta* come un elemento premesso alla formazione del valore delle merci. Le parti nelle quali si scompone il plusvalore, *appaiono quindi al contrario* in quanto elementi del prezzo di costo dati per il singolo capitalista come fattori del plusvalore. Il segreto per cui questi *prodotti della scissione del valore-merce* "appaiono" costantemente *quali presupposti della formazione* stessa del valore, sta semplicemente nel fatto che il modo di produzione capitalistico, al pari di qualsiasi altro, non soltanto riproduce costantemente il prodotto materiale, ma *riproduce anche i rapporti economici e sociali*, le forme economiche definite della sua formazione. Il suo *risultato appare quindi continuamente come il suo presupposto* e i suoi presupposti appaiono come suoi risultati. [c, iii.50 (fine)]. Apoditticamente, sempre Marx affermò che **"una volta ammessa la trasformazione della tautologia in un rapporto di causa a effetto, tutto il resto procede facilmente"** [c, iii.34].

Ma negli anni successivi alla morte di Lenin, c'è pure il citato Bukharin il quale – finché poté – scrisse su imperialismo accumulazione e mercato mondiale. Alcune riflessioni valide – ma pur sempre riferite alla fase leniniana – sono le considerazioni di Giulio Pietranera nell'introduzione critica a Hilferding [cfr. *Il pensiero economico di Hilferding e il dramma della socialdemocrazia tedesca*, in *Il capitale finanziario* (1910), Feltrinelli, Milano 1976]. Per altri versi a quel periodo di passaggio tra la i e la ii guerra mondiale imperialistica rimandano anche i due interessanti studi, conformi alla dottrina comunista dell'epoca, scritti da Pietro Grifone (della corrente di Giorgio Amendola); nel biennio 1930-31 fu incaricato allora dal partito di "infiltrarsi" nella Confindustria per raccogliere quanti più elementi potesse sull'imperialismo italiano fascista: compito che gli riuscì perfettamente. Ma con molti altri prigionieri politici, nel 1934 fu inviato al confino fascista di Ponza dove, in condizioni a dir poco rocambolesche, portò avanti la cosiddetta "università dei comunisti" deportati, i quali con lui si applicarono allo studio dell'*imperialismo fascista* — a quell'epoca facevano questi studi marxisti addirittura *anche* i componenti della corrente liberale (amendoliana di <destra>, poi detta "migliorista") del partito comunista: altri tempi!

Il *carattere di classe del fascismo* fu un punto fermo delle analisi di Pietro Grifone per analizzare il "sistema che, sulla scorta delle analisi di Lenin, chiamavamo del capitalismo monopolistico di stato, ... per la singolare occasione che mi veniva offerta, di poter io, militante comunista, seguire da vicino la quotidiana attività dei gruppi dirigenti del capitalismo, sulla base dell'esperienza acquisita in quel paio d'anni di lavoro nel cuore del capitale monopolistico italiano, per approfondire l'analisi strutturale che del capitalismo italiano e dei suoi rapporti col fascismo andavano da tempo conducendo i compagni del mio partito" [e nel xxi sec. non ci sono più né il <partito> e neppure i suoi <sinistri>]. Successivamente nel giugno 1940, confinato a Ventotene, completò lo studio collettivo dell'imperialismo fascista, che lo portò, on l'aiuto di Camilla Ravera, alla compilazione dello scritto clandestino, più specifico ed empirico sul tema [cfr. *Capitalismo di stato e imperialismo fascista*, Mazzotta, Milano 1975, rist. la Città del Sole, Napoli 2000]. Grifone dopo la liberazione dal fascismo portò a compimento anche il fondamentale testo ottenuto riordinando con calma la mole di materiali raccolti per l'esilio di Ponza [cfr. *Il capitale finanziario in Italia* {monopolistico, sul dorso}, Einaudi, Torino 1971].

4. In ogni sua fase l'imperialismo è sempre caratterizzato da un particolare stadio di sviluppo del modo di produzione capitalistico di una economia *nazionale* di fronte al "mercato mondiale". insomma al suo riguardo vige sempre, verbigrizia, una fase xxx-nazionale.

La *prima fase* è – a imitazione del fasto e del presunto splendore <imperiale> del passato (di qui viene il suffisso <-ismo>) – quella per così dire *mono-nazionale*, di <ogni-stato-contro-tutti> gli altri stati che pretendevano di conquistarsi un loro "impero" *similnobile* (insomma l'epoca borghese *snoB* (1870-1900-1914-1939) che ha fatto da sfondo alle analisi di Hobson, Bukharin, Lenin, Grossmann e loro aggregati o pure contraddittóri, anche di anni successivi, con una <coda> tra le due guerre mondiali imperialistiche); la *seconda fase* è – in prosecuzione del dominio capitalistico della borghesia, soprattutto produttiva, specificamente

quella *nazionale* Usa, che ha dominato, sugli altri stati tutti sostanzialmente subalterni, con il suo <-ismo> – quella detta *multi-nazionale*, di <uno stato contro tutti>, che di fatto ha sede in una sola nazione, ma senza vincoli nazionali. La parte maggiore la svolge il reinvestimento effettuato *in loco* a opera delle sezioni distaccate e delle filiali già operanti nei territori coperti dalla *rete mondiale* di quel medesimo capitale monopolistico finanziario; è una fase molto più breve della precedente e che è durata meno di un trentennio (1945-1971); la *terza fase* è – in continuità storica, ma attraversata da una crisi devastante ancora irrisolta dell'imperialismo del capitale, quindi in atto, contrassegnata da sottofasi, legate o meno da interfasi, e passi o gradini, non solo economiche reali e monetarie, ma politiche e militari – appunto quella *trans-nazionale*, dove tutti gli stati *nazionali* si mischiano, alcuni sono disgregati o pure si ricompongono *ex novo* in entità diverse da prima, aumentano di numero e cambiano collocazione; la fase è perciò molto turbolenta e conseguentemente indefinita; così l'analisi marxista spiega questa fase, anche nelle sue molte interconnessioni di elementi di un processo contraddittorio di trasformazioni in divenire. Ciò che non fa il pensiero dominante per il quale a prima vista tali elementi possono avere l'apparenza o della casualità di succedersi in maniera staccata (in guisa strutturalista diacronica) o al contrario bensì di una mera coincidenza di date, <vicenda> formata da tanti tasselli di cui non si studia l'origine e gli sviluppi materiali, ma soltanto si fondono insieme (si *confondono*) ipostaticamente.

Non sorprenda, pertanto che organizzazioni sovranazionali come l'Onu attraverso l'Unctad [cioè la "conferenza sul commercio e lo sviluppo"] costituita agli albori dell'"ultima crisi" nel 1964 [cfr. Gf Pala, *L'ultima crisi – un'analisi marxista delle contraddizioni del capitalismo monopolistico finanziario e dello stato*, Angeli, Milano 1982] – che si avvale anche di un dipartimento specifico appena costituito per studiare le imprese transnazionali (poi però presto inaspettatamente sciolto e fatto riassorbire dalla struttura principale come semplice "gruppo di lavoro") – o pure la Bm, scrivono con molta superficialità e noncuranza "impresa *transnazionale* <o> anche *multinazionale*". Sicché non si tiene conto precisamente della connotazione *transnazionale* dell'imperialismo contemporaneo che supera dialetticamente la precedente caratterizzazione *multinazionale*, la quale nel divenire delle "fasi" permane sì come base funzionale del *capitale monopolistico finanziario* operante nel *mercato mondiale*. Ma una transnazionale differisce da una multinazionale perché *non soltanto* opera su "molte" nazioni, bensì ne penetra tutta l'economia e ne condiziona o determina le politiche. Ormai non è più unicamente il capitale proveniente o riferentesi a una particolare base nazionale che viene investito, opera e preleva profitti in territori di "*molte nazioni*" straniere; bensì, pur perdurando una "base nazionale" di elezione, ogni grande capitale finanziario centralizzato è, da un lato, il coacervo della partecipazione (per fusioni, acquisizioni o accordi di altro genere) di capitali operanti provenienti da diverse nazioni e, dall'altro, il risultato di una *concatenazione* di strategie finanziarie e di produzioni in filiera che passano indifferentemente "*attraverso nazioni*" diversissime. Tale tendenza strutturale della terza fase transnazionale confligge con un'altra: proprio perché gli *anelli* (orizzontali e verticali) di siffatte *catene* attraversano gerarchicamente diversi paesi, e con molte sovrapposizioni territoriali e di interessi, è ovvio che la stessa conflittualità imperialistica sia trasversale ai paesi coinvolti. Gli stati nazionali di tipo dominante, ora, sono condizionati dalla circostanza che nella loro lotta devono seguire gli interessi di *tutti* i capitali capofila, sia di quelli a base nazionale interna, anche se operanti altrove nel mercato mondiale, sia di quelli a base estera di stanza sui rispettivi territori nazionali di tipo dominante. Nel complessivo riassetto dei *rapporti di proprietà*, su scala mondiale, la grande borghesia finanziaria transnazionale tiene sempre più in una considerazione funzionalmente subalterna la base nazionale di provenienza. La logica imperialistica transnazionale considera infatti qualsiasi economia nazionale (anche grande e significativa quale quella Usa) come un'articolazione e un comparto del *mercato capitalistico mondiale*. Pur dando ancora un forte significato, soprattutto di potere politico e militare, di riferimento alle istituzioni statuali nazionali, dunque, i differenti rappresentanti del grande capitale non esitano a cambiare con una certa agilità tali loro riferimenti, secondo convenienza, alleandosi all'occorrenza con altre frazioni capitalistiche della medesima *area* di interesse industriale, o pure interconnesse con una comune *filiera*, ma appartenenti a diversi basi

nazionali di provenienza: quindi, eventualmente, contro interessi capitalistici "connazionali". Da qui si impone l'opera di mediazione tra *capitali stanziati* da parte dello stato nazionale dominante [cfr. Maurizio Donato-Gianfranco Pala, *La catena e gli anelli: divisione internazionale del lavoro, capitale finanziario e filiere di produzione*, la Città del Sole, Napoli 1999]. In un periodo di crisi mondiale gli investimenti diretti esteri, meglio noti come *ide*, crescono meno degli investimenti di portafoglio, gestiti dai cosiddetti *investitori istituzionali* (le grandi società di intermediazione finanziaria, banche d'affari, fondi pensione e di investimento, che si affiancano alle banche di credito ordinario) le cui strategie vengono orientate dagli organismi sovranazionali all'uopo preposti, particolarmente Fmi [Fondo monetario internazionale] e Bm [Banca mondiale].

Attraverso la propalata liberalizzazione assoluta dei movimenti di capitale, perfino tali organismi sono spesso in balia ormai proprio di quegli "investitori istituzionali" capaci di destabilizzare qualsiasi mercato in qualsiasi momento. Già ancora prima che fosse proclamata l'*epoca dell'imperialismo*, Marx, trattando nel *Capitale* del sistema creditizio, vide chiaramente i caratteri di fondo delle tendenze a venire, che indicò a partire dall'*accentramento* del sistema creditizio. Esso "che ha come centro le pretese *banche nazionali* e i potenti *prestatori di denaro*, e gli *usurai* che pullulano attorno a essi, rappresenta un accentrimento enorme e assicura a questa classe di parassiti una forza favolosa, tale non solo da decimare periodicamente i capitalisti industriali, ma anche da intervenire nel modo più pericoloso nella produzione effettiva – e questa banda non sa nulla della produzione e non ha nulla a che fare con essa. Questi *rispettabili banditi* – ai quali si uniscono i finanzieri e gli speculatori di borsa – sfruttano la produzione nazionale e internazionale". [cfr. c, iii.33]. Perciò codesti <pericolosi banditi non sanno nulla della produzione e non hanno nulla a che fare con essa>, sono talmente poco <rispettabili> da meritare solo la galera, essendo ... <senza scrupoli>, direbbero i grandi-comunicatori-politicamente-corretti, come se un delinquente potesse avere apprensione per ciò che sta facendo. Cosicché non solo non ambiscono a farsi un loro "impero" come i similnobili, *snob* dell'epoca borghese, ma non riescono neppure a sapere che cosa sia la borghesia <produttiva>; e quindi il solo "impero" che riescono a simulare è quello del tipo agognato dalla feccia stracciona [*Jumpenborghesia*] di Napoleone iii; composta di lazzaroni e pezzenti. È stato detto [cfr. **Karel Kosík** *Saggi di pensiero critico 1964-2000*, *Mimesis*, Milano 2013] che il sottoborghese è la "moderna incarnazione dell'imbroglione violento e apertamente antidemocratico; non è solamente la coscienza sporca dell'epoca attuale e del suo dittatore anonimo, è anche lo specchio fedele, e perciò rifiutato, camuffato della devastazione in via di affermazione universale... la tendenza nascosta del supercapitale si palesa nella caricaturale spudoratezza, nella linearità e nell'assenza di scrupoli ... recluta tra i nuovi ricchi, ... unisce l'imprenditorialità con la mafiosità, la truffaldinità con la criminalità organizzata. È *più vantaggioso* essere un avventuriero, un ladro, un violento piuttosto che una persona per bene: l'imbroglione conta di sfuggire alla giustizia. La differenza tra morale e immorale scompare, la si considera un ridicolo cimelio del passato. Puoi essere un farabutto, uno spergiuo, un vigliacco, ma ti fanno tanto di cappello e ti spalancano le porte; ... crea un *clima* nel quale l'imbroglione, la corruzione, la macchinazione insieme alla criminalità vengono considerati *normalità*". Quindi codesti straccioni delinquenti possono solo appena saper *imitare* la falsa borghesia speculativa e corrotta del grande capitale fittizio come similborghesi [*sbor*] dell'epoca attuale: Questa è dunque un'adeguata descrizione della *terza fase* dell'*imperialismo transnazionale*. Perciò anche se in precedenza si è cercato di delineare la *differenza specifica* di questa più recente fase – nel fatto che, pur continuando la presenza di "molti" stati, definitivamente postasi nella precedente seconda fase – proprio questa *differenza specifica* è tolta e vanificata a maggior gloria del *capitale unificato* nella peggior maniera — *così com'è*.

Del resto, confrontando questa più recente terza fase degli <*sbor*> con la "fase" del capitalismo per l'imperialismo di Lenin, si capisce molto meglio perché si è proposta la critica linguistica all'usuale traduzione del termine russo *novejsij*, *che compare nel titolo del saggio di Lenin [ifsc]*, *impropriamente con "suprema"*, la qual cosa implica che si tratterebbe dell'<ultima fase> in assoluto, superiore a tutte, di livello massimo, finale, parola che in russo invece sarebbe *vyssaja*. Alcuni ritengono perciò che è meglio tradurre come *fase superiore* (che

significa <ultima in ordine di tempo>, nel senso di più <recente> — ma si stava a 99 anni fa!). Allora certamente quella era effettivamente la fase più recente, ma adesso dopo un secolo che l'acqua è passata sotto i ponti è necessario chiarirne senso e motivazione, perché alla *fase dell'imperialismo nazionale* — quella cui si riferivano Lenin e gli studiosi della prima metà del xx sec., e pure il periodo torbido fra le due guerre mondiali imperialistiche che costituì, per così dire, un periodo di transizione in cui gli stati nazionali imperialistici *diversi* divennero sempre di più, ma in concorrenza tra di loro — seguirono "almeno" altre *due fasi* [*multi-nazionale e trans-nazionale*]. Sicché i loro rapporti, finanche di assimilazione dei più deboli, eventualmente sconfitti in guerre da parte dei più forti, cominciarono ad apparire *multinazionali*, per definizione, giacché l'implicazione dei "molti stati nazionali" indicava vieppiù il loro coinvolgimento anzitutto nelle espansioni economiche.

5. La seconda fase multi-nazionale dell'imperialismo, che vede come sempre (per *autonomia*) gli imperialismi nella loro strutturazione *nazionale*, stava iniziando in termini effettuali. È a partire da dopo la ii guerra mondiale imperialistica, che i conflitti — economici, politici, militari — cominciarono a divenire realmente *multinazionali*, giacché l'implicazione dei "molti stati nazionali", resi partecipi anzitutto nelle espansioni economiche, sviluppò appieno un rilievo "conflittuale" tra i diversi stati: tranne che a differenza della prima fase — allorché i diversi stati si contrapponevano l'un l'altro per la conquista di un'egemonia — in quel momento, al termine della ii guerra mondiale (imperialistica, appunto) — quello scontro si concluse, per un quarto di secolo circa, con la *subordinazione mondiale* al predominio egemonico di *un solo stato*: gli Usa.

Il termine "multinazionale" di solito è usato per una grande impresa capitalistica internazionale (industriale, bancaria, commerciale) che operi in almeno due paesi diversi, ma abbia sede legale (o fiscale) in *un solo* paese (a es., ... per non fare esempi, sia stanziata in Usa) da cui agisca sull'intero mercato mondiale, per dirigere *direttamente* o per interposta *impresa decentrata*, controllata in un paese estero, *la produzione e il commercio mondiali*: di fatto si muove come un'entità sovranazionale. Come si dirà appresso — ancora sempre su base nazionale, ma in un rapporto ancor più differenziato rispetto alla seconda fase, tra le nazioni coinvolte — questa diviene *forma caratterizzante* tipica dell'imperialismo "transnazionale", a causa del ruolo importante svolto nei così impropriamente detti processi di "globalizzazione", ossia sul *mercato mondiale dei capitali*. In ogni caso già nella figura della multinazionalità si assiste — sotto l'egida e le disposizioni dello stato unico dominante — al controllo diffuso delle materie prime, dell'espansione di nuovi settori produttivi e del relativo mercato mondiale, il cui allargamento ha visto una fortissima accelerazione dopo la ii guerra mondiale (a seguito della mostruosa *distruzione di capitale* — costante — nella sua forma "fissa" di immobili, impianti, macchinari, e in quella "circolante" sia in quanto mezzi strumentali, materie prime, energia, ecc. ma soprattutto — *variabile* — nella sua unica forma che è quella occupazionale di lavoro, attraverso la sovrapproduzione relativa di popolazione con un'enorme *riserva di lavoratori* su scala mondiale. Pertanto a quel punto sono state le imprese multinazionali a controllare tutte le forme finanziarie, della ricostruzione postbellica, della riconversione di una minore parte delle spese militari in più profittevoli, al momento sopraggiunto, produzioni civili, ecc. Fatta salva molto provvisoriamente la *controffensiva imperialistica* — coronata dopo il 1971 e ripresa dal governo di Gerald Ford nel cosiddetto "piano Kissinger" — segretario di stato, con i suoi discorsi di Chicago 1974 e Parigi 1975 — ma che ormai dovette riconoscere la inconcludenza di quel piano. Il tentativo di risposta Usa alla propria crisi fu una *strategia dell'untore*. Gli americani diffusero nel mondo il contagio del loro male economico-monetario, scatenando prima (1971) le crisi internazionali dei prodotti agricoli (detta "arma verde"), poi (1972) delle materie prime (i venti "prodotti fondamentali") e, solo alla fine (1973), con il presunto "crack petrolifero" (che Lenin avrebbe chiamato "commedia del petrolio" [*ifsc*]) e per la questione dell'energia in generale). Il coordinamento formale di recessione, inflazione, disoccupazione non fu sufficiente per restare nella "seconda fase" multinazionale a egemonia Usa. Come si vedrà stava venendo a maturazione la terza fase transnazionale.

Ma è bene tener presente che *il nocciolo della tattica del movimento operaio che ci viene dettata dalle condizioni oggettive dell'epoca dell'imperialismo* sta – ha precisato Lenin [iss] – nelle parole di Marx e di Engels, dei quali perciò ha "riportato di proposito stralci abbastanza ampi di dichiarazioni fatte direttamente da loro, affinché i lettori possano studiarle nel loro complesso. È necessario studiarle, vale la pena di meditarci sopra attentamente". Del resto nel *Capitale* – su un altro tema teorico, ma altresì implicato dai <fondamenti della lotta sociale tra le classi> – fin dal i capitolo del i libro, Marx scrisse che "la duplice natura del lavoro [valore d'uso e valore di scambio] contenuto nella merce è il perno sul quale muove la comprensione dell'economia politica". Entrambi, Marx e Lenin, – in epoche e su argomenti apparentemente diversi, ma che derivano sempre la loro connessione comune dal riferimento al *modo di produzione capitalistico* – avvertono che tale *fondamento* "occorre esaminarlo più da vicino" — lo si chiami *nocciolo* o *perno*.

Sostiene Lenin: "la situazione odierna è contraddistinta da condizioni economiche e politiche tali da accentuare necessariamente l'inconciliabilità dell'opportunismo con gli interessi generali ed essenziali del movimento operaio...: ma invece in una serie di paesi l'opportunismo è diventato maturo stramaturato e fradicio perché esso, sotto l'aspetto di socialsciovinismo, si è fuso interamente con la politica borghese". I peggiori sindacati inglesi "si lasciano guidare da uomini che sono venduti alla borghesia ... di modo che questa nazione che è la più borghese di tutte, sembra voglia portare le cose al punto di avere un'aristocrazia borghese e un proletariato borghese accanto alla borghesia". "Quel che c'è di più ripugnante è la rispettabilità borghese penetrata nella carne e nel sangue degli operai. Perfino ... il migliore fra di loro ama raccontare che andrà a colazione dal sindaco della città". Peraltro alcuni <teoristi> moderni – con alle spalle una buona dose di strutturalismo sociologico – che non sanno spiegare il passaggio da una fase alla successiva, ricorrono alle tesi delle cosiddette "onde lunghe" (soprattutto economiche e politiche). Giacché li disorienta non solo il succedersi processuale delle articolazioni interne a ciascuna fase, ma pure il divenire delle *diverse fasi e modi stessi* fra di loro, in trasformazione. Si inventano così più in generale tesi che racchiudono tempi ancora più lunghi – pressoché <ere>, pseudo storiche (economico-sociali-antropologiche) pur se non geologiche – tipo "lunga durata", "economia-mondo" [Fernand Braudel, Immanuel Wallerstein, et al.]; "libertà in una società complessa" (per il periodo 1922-1940) e "grande trasformazione" [Karl Polanyi (radical-massone ungherese di origini ebraiche, interessato al socialismo fabiano e al socialismo cristiano; scappò a Vienna quando Béla Kun, suo connazionale e coetaneo instaurò la "repubblica dei consigli" sovietica ungherese, il quale ultimo in connessione a ciò fu poi giustiziato nel 1937 dopo uno dei processi staliniani; e di lì Polanyi passò in Inghilterra, Usa e Canada); Marcel Mauss, Émile Durkheim, Claude Lévi-Strauss, privilegiando a es. lo "scambio del dono" in contrapposizione alla forma mercantile del denaro, ecc.]. Tutte quante tesi, queste, formulate pur di non ragionare *mai* in termini di *modi di produzione* e, il loro dio li perdoni, di *lotta delle classi*. Ecco chiarito perché simili fughe dalla realtà abbiano a che vedere di contro all'analisi leninista dell'imperialismo e delle sue fasi.

Si può diffondere l'analisi marxiana, e già si ragionava pertanto – con l'*accentramento* del capitale – della sua *forma* impropria (*fittizia*, ché infatti *non* è davvero *capitale*), di *speculazione*, di *corruzione*, di affari loschi, di intralazzi, di banditismo, ecc. *Si pensi, pertanto* – dopo Engels, Marx e Lenin (entrambi i primi due citati da quest'ultimo) o Bukharin – alla *lungimiranza di Grossmann*: e anche limitandosi solo agli eventi succedutisi alla borsa di Wall street durante la "settimana nera", dal giovedì 24 all'uggiosamente risaputo "martedì-nero" 29 ottobre 1929. Grossmann era un austro-ungherese, poi, dalla fine della i guerra mondiale, polacco per l'annessione della sua natia Galizia (alla "Grande Polonia", insieme ad altri piccoli stati; quindi stette in Germania all'università di Lipsia e dopo alla "Scuola di Francoforte" — ma da comunista militante era fermamente internazionalista. Peraltro Grossmann – oltre alle considerazioni generali sull'accumulazione di capitale e sulle crisi, nonostante fosse ancora l'anno 1926 (riferendosi specificamente alla grave situazione economica del mercato mondiale tre anni prima del 1929) – insieme a quella analisi trattò con estrema profondità anche i problemi dell'imperialismo. Proprio in questo contesto fu il primo ad "accennare al fatto di come nell'economia il "capitale eccedente" – si parla di "disoccupazione dei capitali finanziari" –

cerchi sfere d'investimento. giacché quando "all'interno della sfera di produzione non è possibile alcun impiego" e la vera e propria *esportazione* (verso l'estero) è saturata, lui coniò la brillante dicitura di "*esportazione di capitale all'interno*, cioè l'affluire delle somme, non impiegate, nell'attività di *speculazione*. L'esportazione di capitale, verso l'estero, e la *speculazione*, all'interno, sono fenomeni paralleli e scaturiscono da una radice comune". La *speculazione* non è soltanto "un'"escrescenza" che non ha nulla a che fare con una "sana espansione", ma adempie una funzione *necessaria*. Essa rende possibile ai capitali sovraccumulati un investimento "redditizio": questi profitti *non* derivano dagli *utili*, ma sono *trasferimenti di capitale*", come si è già detto in generale. E qui, pur restando ancora nelle implicazioni contraddittorie della prima fase nazionale dell'imperialismo sono sviluppate – con Marx alle spalle – categorie *finanziarie essenziali* per il capitale "in rotta", come la speculazione della feccia borsistica che *non* è più capace di *produrre plusvalore* ma solo di *carpire* direttamente *profitti* a <fratelli capitalisti>, magari pure onesti ma imbranati, al cospetto di imbroglioni truffatori "rispettabili banditi".

6. La terza fase trans-nazionale dell'imperialismo, per ora l'"ultima", non in assoluto ma in quanto attualmente più recente, mostra che la mera lotta concorrenziale, ognuno per sé, tra stati nazionali e rispettivi "falsi fratelli" capitalisti (prima fase e passaggio fra le due guerre mondiali), da passiva subalternità al dominio Usa (seconda fase) stava trasformandosi in una loro presenza "attiva", da protagonisti. Almeno fino alla *grande ultima crisi* mondiale a matrice usamericana, avviatasi alla metà del decennio 1960 e coronata nel 1971 – esattamente un secolo dopo la nascita dell'*imperialismo nazionale*, e della "grande depressione" – con il crollo del "muro di carta del dollaro" [cfr. anche per i suoi successivi sviluppi, gfp.140 – *Il crollo del muro di carta - da Bretton Woods al G.7*, relazione all'Istituto universitario orientale, Napoli 24 gennaio 1994], le litigiose relazioni tra stati cambiarono ancora una volta di molto. In concomitanza con l'avvio di quel lungo periodo dell'ultima crisi, ancora oggi irrisolto (anzi! di qui le molte ulteriori articolazioni interne a questa terza fase), pur avendo incorporato via via tante altre drammatiche manifestazioni – in funzione del posto occupato dai vari stati nei reciproci rapporti infra-nazionali – quella che era la *seconda fase dell'imperialismo*, con il suo limitato carattere *multinazionale* a egemonia Usa, cominciò anch'essa rapidamente a dileguarsi. Infatti – pur caratterizzandosi per la presenza di "molti" stati – si venne a perdere anche quel circoscritto contrassegno *multinazionale*, giacché l'egemonia *unica* Usa era vieppiù insidiata e osteggiata dagli altri stati o sovra-stati. Fino alla conclusione della seconda fase la situazione era ancora favorevole per gli Usa, ma anche molte imprese private lì basate, posizionate per affrontare con continuità una crescente richiesta del mercato, per accedere quasi senza vincoli alle materie prime, accrescere la capacità industriale e produttiva, e la distribuzione. Ma la lotta di concorrenza delle sopravvenute altre potenze imperialistiche aveva costretto gli Usa a condividere con altri stati del capitale quella che fu una loro prerogativa unica – sia accettandone la presenza attiva ma sia anche cercando di reimporre, ove possibile, la propria passata dominanza pure attraverso condizionamenti ricattatori: sì che il gioco incrociato di relativa perduranza storica, ricatti e alleanze tattiche stanno ancora in qualche maniera mantenendo un simulacro di equilibrio precariamente raggiunto. E gli Usa, anche in questa terza fase, continuano tuttora a proiettare la loro lugubre ombra, rimanendo loro i principali *responsabili* e garanti delle molteplici guerre imperialistiche, ipocritamente dette di "debole intensità", non assurde a [iii ?] guerra mondiale – dal medio oriente (Israele *über alles* – molto prima di Iran, Iraq, Siria, supposte "primavere arabe" da Libia a Egitto, continuando a escludere intenzionalmente la Palestina), all'Asia centrale (Afghanistan; Ukhraina, non dal 2014 ma già con la supposta "rivoluzione arancione" del 2005 e ancor prima con la "principessa del gas") per non parlare di Pakhistan, Indonesia, Birmania, Sri Lanka; e Nigeria, Ruanda; e dittature dell'America centro-meridionale; e disgregazione della Jugoslavia; ed erosione di Comecom e Urss: non si possono contare! Tutte situazioni e nazioni che <esistono> soltanto in funzione della pregressa ma incancrenita marcia dominanza Usa.

Non è un caso che gli Usa per primi stiano cogliendo ogni occasione per proporre nuovi accordi

o trattati per coordinare a vantaggio del proprio imperialismo i nuovi entrati amici-nemici: fai finta che i "nemici" che vuoi battere siano tuoi "amici". Si vedano, a es., le "guerre per interposta persona" dove non solo si utilizza parte dei combattenti locali al posto dei propri e inducendo altri stati a essere "alleati" sotto un ombrello più grande sovranazionale – vedi le guerre in Jugoslavia e in Iraq, sia con la "jugoslavizzazione" o la "irakenizzazione" dei conflitti e in precedenza la vietnamizzazione oppure la "missione" bellica affidata alla Nato per incastrare alleati come Germania (o Giappone). Oppure, da ultimi, "accordi" che gli Usa hanno stretto con i potenziali futuri avversari per *controllarli* meglio come nella Organizzazione di Shangai (con Cina, Russia e stati euroasiatici), con il Trattato transatlantico (Usa – di fatto egemone – più Ue disgregata) o il Trattato transpacifico (Usa più Cina e stati asiatici, senza Russia). È una fase che, da allora fino a oggi, va diffondendosi sempre più "inglobando" – giacché riguarda l'intero "globo" terraqueo, e in questo caso è proprio adatto dirlo così, invece di declinare il giusto termine "mondializzazione" – quale sua *forma economica sociale universale*, caratterizzante tutti gli stati del capitale.

Ma i loschi personaggi già indicati per la seconda fase prefigurano appieno le *dramatis personæ* che saranno elevate al ruolo non invidiabile di protagonisti: avventurieri, impostori, corrotti, nella "più recente" – e più parassitaria e putrescente – fase dell'*imperialismo transnazionale* – nelle persone sia fisiche sia giuridiche, con titoli derivati, azioni <spazzatura>, fondi occulti di investimento, ecc. per "far soldi e scappare". È ovvio che anche Grossmann {e in riferimento alla sua opera merita di essere rammentato parimenti Paul Mattick} analizzi concettualmente l'"imperialismo" – e spessissimo pure nominalmente, in quanto stadio sviluppato del modo di produzione capitalistico, *sub specie "capitale monopolistico finanziario"* – che è la medesima denominazione che avevano usato Lenin, e Bukharin prima, e ancora in precedenza nell'ultimo quarto del 1800, il caposcuola di tutti loro e noi — Marx. Tutto ciò, come si mostrerà, diventa particolarmente adatto per la fase transnazionale, e allora occorre adesso soffermarsi ancora un po' sul fatto già Lenin con Bukharin, prima di Grossmann e dopo Hobson, impiegasse quella denominazione che era la più usuale per Marx, nell'epoca capitalistica che stava entrando nel dominio della forma monopolistica al posto del regime liberista concorrenziale. In effetti Lenin [ifsc][iss] – dopo aver preliminarmente osservato che "né Marx né Engels sono vissuti fino all'epoca imperialistica del capitalismo mondiale, ... ma già a partire dalla seconda metà del xix sec. ... si trovavano tratti caratteristici fondamentali dell'imperialismo ... per effetto della posizione monopolistica dell'Inghilterra sul mercato mondiale" – indicò esplicitamente i riferimenti a entrambi [cfr. lettere: 7.10.1858; 11.8.1881 (a Kautsk?); 4.8.1874, 7.12.1889, 19.4.1990, 4.3.1991 (a Sorge)] che lui riteneva importanti. A proposito dell'"imborghesimento" del proletariato in Inghilterra scriveva che "non ci resta che dolerci che tutta la banda dei capi non sia capitata in parlamento: questa sarebbe la giusta via per liberarsi di tale canaglia" [oggi è stato fatto uno sconcio e deciso passo lungo verso questa deriva in chiave neocorporativa].

Marx "aveva detto che "i capi del movimento operaio si sono venduti". Oggi il partito operaio borghese (secondo l'espressione veramente profonda di Engels) è inevitabile e tipico di tutti i paesi imperialistici; strati della aristocrazia operaia possono essere e sono corrotti da ogni grande potenza imperialistica. Infatti i trust, l'oligarchia finanziaria, il carovita, ecc. mentre permettono di corrompere piccoli gruppi di aristocrazia operaia, d'altra parte opprimono, schiacciano, rovinano, torturano sempre di più la massa del proletariato e del semiproletariato.

7. Il neocorporativismo – "*dulcis ... in fundo*" – rappresenta oggi la tendenza dominante nel nuovo ordine mondiale, come il "piano Kissinger" sopra menzionato aveva disegnato. Nella mistura sociale che coartava le masse al consenso, era necessario per la vitale loro interpenetrazione nelle decisioni del potere (formativo, culturale, economico, sociale, politico, militare e via opprimendo) si andò consolidando negli anni 1920-30 la prospettiva storica del moderno corporativismo. In quella direzione fece da battistrada il *fascismo italiano*, che tuttavia proprio per il corporativismo prese le mosse dal cattolicesimo integralista del secolo

prima – al di là del richiamo più che altro formale alle regole organizzative medievali (corporazioni di arti e mestieri, gilde [*guild*] ecc.) che regolamentavano l'attività di *tutti* (signori, mastri, apprendisti, garzoni e via spadroneggiando) avessero una qualche pertinenza con la medesima professione {assai spesso i membri della cosiddetta "fratellanza" venivano "obbligatoriamente" iscritti a una *corporazione* per non essere discriminati e poter lavorare – molti sapranno del caso curioso relativo a Dante Alighieri la cui *corporazione maggiore* era quella chiamata *Arte dei medici e speciali* che accoglieva anche pittori, insieme pure a merciai, ceraioli e cartolai, e poi barbieri e vetrai, senza poter capire che cosa ci entrasse il "*divino poeta*" con quella accozzaglia: ma tant'è! ... oggi la libertà democratica è diversa: fa lavorare tutti?}.

Ma ora sempre più si cita il concetto di <impero>, e perfino con l'espressione "*pax americana*"; senza alcun imbarazzo [cfr. *Progetto per il nuovo secolo americano* (Pnac), anche in *La strategia di "difesa" Usa*, in rete a la *Contraddizionetema*] si dice che <gli Usa devono assolutamente accettare la responsabilità del ruolo unico nel preservare ed estendere un *nuovo ordine internazionale*... E questo, senza dubbio, è *impero*>. bla bla bla}. Tuttavia la divagazione bushiana-imperial-neoordomondiale calza completamente. Infatti il dilagare in questa fase, come non mai in precedenza, del maledetto imbroglio della *speculazione finanziaria* con la sordida truffa dei *titoli derivati* dai mutui sulle abitazioni e dei relativi fondi detti di investimento ma in realtà di rapina, anche delle pensioni privatizzate, ha raggiunto un suo massimo con la *transnazionalizzazione* del mercato mondiale del capitale fittizio. Ciò che i più attenti studiosi dell'imperialismo (o anche del pre-imperialismo, come Marx) avevano intravisto, al più solo allo stato larvale, si è dischiuso insieme allo sviluppo dal *moderno corporativismo* al *neocorporativismo* che perciò – per il tramite del collaborazionismo interclassista – è diventato una *caratteristica essenziale* di questa fase. Dalla semplice, anche se massiccia, sperimentazione fatta nelle fasi precedenti, l'esperimento – in varie forme (violenza fascista, criminalità nazista, democraticismo rooseveltiano, "dall'alto" imperiale giapponese, e altre derivazioni), ma duraturo – del xx sec. è riuscito, e quindi ora si è passati alla sua *universalizzazione*, cancellando le classi. Ma, come dicevano medievalisti francesi e raccontava Rabelais, <torriamo ai nostri montoni", cioè al tema in questione che è il (*neo*)*corporativismo* nella più recente *fase dell'imperialismo*:

Riferendosi al retroterra di codesta fase, è essenziale tener presente la fondazione della "Commissione trilaterale" [nota con il nome di *Trilateral*]; si trattava della *tripolarità* imperialistica, – per le decisioni comuni da parte dei più cospicui grandi capitalisti del mondo e particolarmente dei *tre poli imperialistici* allora principali (America-Usa, Europa-Germania, Asia-Giappone). Si doveva appunto entrare nella *fase transnazionale* ... "ricominciando da tre": era l'estate del fatidico [1973](#), il terzo anno dei tre anni in cui si manifestò la grande ultima crisi – i già ricordati 1971 produzione agricola, 1972 materie prime, 1973 energia (petrolio in particolare) – in cui gli Usa "multinazionali" cercarono di controllare quei tre rami della produzione di merci fondamentali e i loro prezzi sul mercato mondiale. Pertanto l'organizzazione – mobilitando dirigenti-notabili-pezzi-da-novanta Usa quali [David Rockefeller](#), [Henry Kissinger](#) e [Zbigniew Brzezinski](#) – fu fondata, stavolta a New York, a motivo dell'inarrestabile declino Usa. Di contro a un declino generale e inesorabile del processo di accumulazione, l'unica risposta provvisoriamente data è stata proprio la *tendenza accentratrice* dei capitali esistenti, congiuntamente con la ripresa di assoluto *comando sul lavoro*. Ed è nella logica dell'imperialismo che tale processo si traduca inevitabilmente anche in un accentramento sempre più dispotico e violento del potere politico – dal piano sociale a quello militare. Tuttavia, uasi per celia beffarda, trattandosi della maggiore possibile centrale imperialistica del momento, il gruppo di "pensatori" della commissione trilaterale fu definito "non governativo e apartitico", perché definirlo qual è e deve essere padronal-capitalistico è indicibile: *il termine capitale è rimosso*. Ciò nonostante, da un lato, alla fine dell'egemonia economica *assoluta* degli Usa, ha fatto riscontro la permanenza, entro certi limiti, della loro dominanza politica militare, che è tale da determinare un arroccamento delle principali altre potenze, vecchie e nuove, imperialistiche come poli di riferimento all'interno delle loro aree e zone di influenza, caratterizzando su basi rinnovate il ruolo dei loro stati nazionali in quanto dominanti. Dall'altro,

anche se gli Usa erano rimasti pur sempre la prima potenza economica, politica e militare mondiale, si è venuta articolando negli ultimi tempi, proprio dopo e in funzione dell'assestamento conflittuale, una certa pervasiva *trasversalità* agli stati nazionali stessi, più rispondente alla diversificazione per interessi della collocazione di *classe* del capitale finanziario nel mercato mondiale.

Di lì in avanti le variegate tendenze di questa adesso più recente fase sono diventate sempre più *sue caratteristiche specifiche*, pur essendosi mostrate in forme diverse meno sviluppate anche molti decenni prima. Le diverse fasi del ciclo produttivo, cioè, si svolgono in paesi differenti e le transnazionali si espandono in tal modo nei paesi considerati responsabili localmente [i *tre poli* imperialistici suddetti, piattaforma iniziale fondante di riferimento della *trilateral*, in questa articolazione *interna* alla terza fase, stanno crescendo continuamente allargando i loro confini interni e trasformandosi, con nuove inclusioni, nelle *tre aree* territoriali stesse, ma "allargate" a nuovi stati di Europa [dove si colloca anche parte della Russia – fino a doversi considerare, in funzione della "zona-fuso-euro" l'Africa sia mediterranea sia subsahariana]; Asia [con la restante parte della Russia, stati asiatici centro-orientali, Cina, India e Coree]; Oceania; Americhe [centrale e meridionale con i vecchi stati coloniali].

Le transnazionali organizzano – non solo decentrando nelle varie maniere possibili [fornitura di parti o componenti, subfornitura, esternalizzazione, contratti di subappalto, affiliazione a una "impresa-madre" (dicono *franchising*), contratti di gestione, ecc.] – l'intera produzione su scala internazionale soprattutto attraverso *ide* [investimenti diretti esteri, che rappresentano il capitale diretto totale posseduto dai non residenti di un determinato paese], ossia le imprese investendo fuori del paese di provenienza, *altrove*, decidono di trasferire il capitale investito in *altro* luogo (non in *nessuno*) Ma anche tali peculiarità – esaltate dalla terza fase transnazionale per l'estensione *in quantità e qualità* della speculazione – sono fenomeni ben noti a tutta l'economia da gran tempo e in molte sue figure, che l'economia che si rispetti non le considera eccezionali anomalie, ma il necessario *ordinario funzionamento* del modo di produzione capitalistico. Sono stati prima rammentati, a es., da Marx i suoi vari riferimenti alla speculazione, risconto di titoli di credito e cambiali in quanto rappresentanti cartacei del valore di ricchezze *reali preesistenti*, e in particolare l'analisi sul non-capitale *capitale fittizio* [cfr. per tutti *c*, iii.25, *passim*], e Grossmann per la sua concezione volutamente iperbolica, per mostrarne il palese irrealismo, dell'"esportazione" di capitale (*speculativo*) all'interno delle borse-valori.

8. Dopotutto il tormentato, e più di ogni altra cosa tormentoso, divenire dell'imperialismo nei 100 anni dopo Lenin, il corporativismo in quanto tale, nella sua veste più moderna, offre la cronaca del *ritorno* di questa peculiare forma di relazionalità sociale in uno dei suoi principali luoghi storici di partenza: l'Italia clerico-fascista, ora dissimulata in Europa sotto la maschera socialista democratica [Alleanza progressista dei socialisti e dei democratici] — è il *neocorporativismo* che sta innanzitutto nella trasformazione del processo di lavoro entro il modo di produzione, e non solo nella tecnica o nelle risultanze giuridico-istituzionali. È oggi la forma necessaria di relazioni "*implicitata*" dalla *fase transnazionale dell'imperialismo*, che è da osservare nei suoi *contenuti strutturali* prima ancora che nelle diverse vesti metamorfosate che di volta in volta le vengono offerte dalla parvenza sociale e istituzionale. Tant'è vero che, sotto una discreta varietà di organizzazioni dello stato e della società civile, si celano analoghe tendenze di mutamento delle forme sociali assunte dal modo di produzione capitalistico nelle sue fasi imperialistiche; in particolare oggi appunto quella transnazionale che unifica in ciò di fatto tutti gli stati del mondo: prescindendo, dunque come si è già scritto, dalle circostanze – autoritarie, totalitarie, democratiche o populiste – nelle quali il potere borghese si rappresenta. L'Italia fascista fu anticipatrice – con l'esperimento circoscritto del "moderno" corporativismo – della tendenza universale che ha condotto al *neocorporativismo planetario*. Ciò nondimeno quest'ultimo tema richiederebbe una lunga disquisizione specifica, ma al presente fine è facile esplicitarne il senso da quanto è stato qui sottinteso trattando in generale dell'*imperialismo*

transnazionale.

Epperò è l'eternizzazione del rapporto di capitale, nella sua improbabile armonia – tanto benivolenta sia da "illuminati" teoristi economici, sia da goffi benpensanti – che costituisce l'obiettivo ideologico su cui la grande borghesia monopolistica finanziaria transnazionale mira a ottenere il consenso di massa. — una *cooperazione coatta* [*<siamo tutti sulla stessa barca> ... chi rema e chi si sdraia al sole!*], che rimanda all'insulso apologo con cui due millenni e mezzo fa Menenio Agrippa ingannò la plebe romana paragonando al *corpo* umano la *società intera*: padroni e plebei, senza distinzioni di *status* sociale. Come se fossero un unico organismo *<corporativo>*, cioè, che *deve* *<cooperare>* per farla funzionare in tutte le sue parti. La neoplebe di oggi è il *proletariato* – che cresce a livello planetario, ed è tale anche se non ha lavoro – e diviene in tal modo organicamente funzionale alla precarizzazione delle condizioni di esistenza delle masse popolari internazionali, articolandola nelle molteplici particolarità e nazionalità negate o sopravvissute solo in quanto apparenti. Il *nuovo ordine* ne esige appunto quel riassetto funzionale attraverso l'approvazione fornita da tutte le istituzioni della mediazione sociale (apparati statali, partiti, sindacati, chiese, famiglie, televisioni, giornali, ecc.), unitamente al ricatto (lavoro, povertà, fame, persecuzione politica, guerra, ecc.), per ostacolare e prevenire qualunque critica che possa prefigurare un'alternativa di potere. La partecipazione neocorporativa, nella sua parvenza di parificazione e pacificazione, è la forma suadente per distogliere dall'*antagonismo di classe* coloro che vivono male l'oppressione imperialistica, senza però che ancora riescano del tutto ad adeguarvisi. Ma si noti che ogni volta che una "*crisi di capitale e di lavoro*", diceva Marx, travolge la società, lo stato e le istituzioni in genere, si riafferma sotto varie spoglie. Il *fascismo* uscito dalle fogne in cui una volta era stato cacciato — insieme al *neocorporativismo* in quanto tratto vieppiù distintivo della *fase transnazionale dell'imperialismo*, rispetto all'unilateralità limitata di tali fenomeni nelle fasi precedenti.

via: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/27302-gianfranco-pala-le-fasi-dell-imperialismo-e-lenin.html>

Lenin anticoloniale / di [Barnaby Raine](#)

7 Novembre 2021

La rivoluzione russa ha entusiasmato i movimenti anticoloniali in tutto il mondo, alimentando la speranza che gli imperi europei potessero essere rovesciati. Non è un caso: la rivolta contro l'impero era parte centrale nella strategia di Lenin

A Parigi nel 1920, un giovane lavoratore migrante sbarcava il lunario lavorando

duramente nelle cucine degli hotel e dipingendo gioielli di bigiotteria. Quando aveva un'ora libera, si immergeva nei bar del seminterrato per partecipare a riunioni socialiste. Erano tempi accesi e controversi: il movimento operaio francese era lacerato dalla Rivoluzione russa e dagli approcci fortemente contrastanti tra socialisti nei suoi confronti. In uno di questi incontri, qualcuno diede al nostro lavoratore migrante una copia della bozza delle *Tesi sulle questioni nazionali e coloniali* di Vladimir Lenin.

In quel testo, scritto nel contesto del dibattito nella giovane Internazionale Comunista, l'ispirazione principale dei rivoluzionari russi dipanava un anticolonialismo senza compromessi. Che ha segnato uno spartiacque tra la militanza bolscevica e tutti quei socialisti europei moderati che restavano ambigui sul tema dell'imperialismo. Come tanti altri dal Perù all'India, questo giovane lavoratore itinerante era elettrizzato. «Cosa mi ha avvicinato per primo al leninismo?» chiese anni dopo. Rispose con una sola parola: *patriottismo*. Diventerà noto al mondo come Ho Chi Minh: leader della lotta vietnamita contro la Francia e poi gli Stati Uniti, un volto che adorna striscioni in ogni continente.

Imperi e catastrofi

Se il nome di Lenin è ora associato in modo schiacciante a monumenti grigi, a uno stato autoritario che fa il paio con un partito che cospira, molto di ciò che

rappresentava è ormai un tesoro sepolto. Gran parte del linguaggio radicale degli anni Sessanta e Settanta, dalla critica femminista alla regolamentazione oppressiva della sessualità e della riproduzione ai discorsi sul sistema mondiale capitalista e il suo sottosviluppo che vessa le nazioni più povere, si rifà a un precedente momento rivoluzionario degli anni Dieci e Venti.

Qui, il bolscevismo ha aperto nuove strade. La successiva affermazione che il pensiero colonialista fosse così parte «del tempo» che nessuno avrebbe dovuto portarne le colpe, implica una grande amnesia. O, in effetti, descrive l'alta società rispettabile nelle capitali occidentali *fin-de-siècle* come se si trattasse del mondo intero. A dire il vero, nel 1913, John Maynard Keynes **descrisse le devastazioni dell'impero** parlando di «paesi semi-barbari sotto un'amministrazione civile». Nello stesso anno, tuttavia, Lenin reagì alla rivoluzione in Cina con una serie di articoli che parlavano di «Europa arretrata e Asia avanzata», deridendo deliberatamente e capovolgendo il duello coloniale tra il civilizzato e il barbaro. Auspicava che la rivoluzione russa si diffondesse in Germania, ma voleva che si diffondesse anche in India.

Il classico testo di Lenin del 1916 *Imperialismo, fase Suprema del capitalismo* fu preso in prestito liberamente da Nikolai Bukharin e fu pubblicato con il sottotitolo: *una descrizione popolare*. Lenin era solo un volto noto associato a un enorme progetto intellettuale e politico collettivo. I suoi protagonisti provenivano spesso da popolazioni disprezzate e derise dal razzismo imperiale.

Nel 1920, i bolscevichi riunirono il Congresso dei popoli dell'Est a Baku, dove invocarono un jihad contro l'imperialismo britannico e suggerirono che i socialisti con simpatie per il colonialismo si considerassero fortunati a non finire sulla forca.

Non si trattava di una semplice protesta morale, né di un semplice appello all'indipendenza nazionale; la forma politica che avrebbe sostituito l'impero in tutto il mondo, la nazione, non era allora assunta come suo inevitabile successore. Invece, l'appello di Lenin all'autodeterminazione nazionale faceva parte di una strategia transnazionale per porre fine al capitalismo globale e (in teoria) stabilire federazioni più egualitarie. Ampie lotte nazionali per liberarsi dall'impero avrebbero tagliato l'accesso del capitalismo occidentale ai superprofitti coloniali, mentre i lavoratori rivoluzionari nella metropoli avrebbero distrutto il leviatano dall'interno della sala macchine.

Si trattava di un duplice assalto per rovesciare gli apparati statali imperiali e le relazioni di classe di dominio e sfruttamento che sostenevano. Era, quindi, una prognosi molto specifica dal punto di vista storico. I bolscevichi notarono che la militanza operaia in Europa e Nord America e le lontane lotte anticoloniali stavano crescendo entrambe nello stesso frangente, e quindi si mescolavano nella loro tabella di marcia strategica.

Ciò significava pensare allo spazio globale non come un mercato mondiale

piatto in cui le merci scorrono in tutte le direzioni, ma come un nesso variegato e gerarchico strutturato da un potere capitalista concentrato in una manciata di paesi. Impero significava che l'espansione globale del capitalismo non poteva assumere la forma di «sviluppo» dell'Asia e dell'Africa ripetendovi le innovazioni sociali e tecnologiche che possono aver dato forma alla modernità europea. Le regioni, quasi come le classi, erano state invece forzatamente incastrate in posizioni interdipendenti all'interno di una gerarchia di saccheggio. Che Lenin fosse più implacabilmente anticoloniale di Keynes non era una coincidenza; piuttosto, derivava dall'anatomia intellettuale del suo marxismo.

I disaccordi sull'impero furono al centro della divisione tra riformisti e rivoluzionari che definì il socialismo europeo dopo il 1914. I fondatori di quello che divenne il socialismo democratico moderno orientarono lo stato-nazione come arena centrale della politica e prevedevano la creazione di politiche occidentali stabili (e classi lavoratrici agiate) in parte attraverso la ricchezza derivata dal colonialismo. In Germania, alcuni di loro sostenevano una colonizzazione diffusa per rivaleggiare con Gran Bretagna e Francia. Lo hanno fatto e hanno reso possibile una politica nazionale che si rivolgesse agli elettori nazionali.

L'ala dissidente di sinistra, di cui Lenin era figura chiave, negava che l'imperialismo avrebbe migliorato sia la periferia soggiogata che il nucleo

metropolitano. Invece – sostituendo le teleologie ottimistiche del progresso che conducono ordinatamente dal feudalesimo al capitalismo fino al socialismo – una cosa interessante nella scrittura di Lenin è il ruolo della catastrofe come spettro terrificante che si delinea all’orizzonte.

Le guerre indotte dall’imperialismo – come Lenin e i suoi compagni interpretavano il massacro del 1914 – costituivano una catastrofe imminente da evitare con le rivoluzioni. La rivoluzione come «un freno di emergenza», come disse in seguito Walter Benjamin, sebbene l’annientamento nucleare e il disastro climatico abbiano funzionato in maniera simile per il pensiero radicale delle epoche successive. Era necessaria una strategia transnazionale delle insurrezioni. L’anticolonialismo del Comintern, in altre parole, richiedeva un ripensamento del tempo oltre che dello spazio.

Chi farà la rivoluzione?

La particolarità di questa forma di anticolonialismo è ricavata in parte collegando il problema dell’impero al potere burocratico dello stato. In un certo senso, era profondamente tradizionale. Il moderno «imperialismo» era stato retoricamente collegato all’autoritarismo interno sin da quando il termine era circolato per la prima volta per criticare Napoleone. All’inizio del ventesimo secolo, l’ala sinistra del marxismo aveva avvertito del parallelo declino del libero mercato e della sovranità parlamentare sotto il peso crescente dei cartelli

monopolistici e del potere esecutivo prepotente ed espansionista in forme aggressive. Nei liberal antimperialisti statunitensi, Lenin vide «l'ultimo dei Mohicani della democrazia borghese».

Qui, ancora una volta, la rivoluzione arrivò come un freno di emergenza per salvare in una forma più elevata quegli ideali che la società borghese aveva partorito ma che ora stava uccidendo. Ma c'era un pensiero più importante. L'imperialismo esemplificava la negazione dell'autonomia che i comunisti vedevano anche nella condizione del lavoratore sotto il capitalismo: ai lavoratori veniva sistematicamente alienato il potere sulla loro vita, nella vita politica dall'ufficiale di polizia e dal presidente e nella vita sociale dal padrone. Le speranze di Lenin per il soviet (una sorta di governo del consiglio degli oppressi) risiedevano nella promessa di sostituire la rappresentanza parlamentare indiretta, insufficiente e di classe con la democrazia diretta e partecipativa. Era la forma politica coerente con la transizione alla società senza classi, pensava; era al centro più dell'uguaglianza materiale perché questa aveva il suo fondamento nella riappropriazione e quindi nell'emancipazione attraverso l'esercizio della sovranità popolare.

Un'ambiziosa concezione dell'autodeterminazione, quindi, produsse l'anticolonialismo e l'antistatalismo dei bolscevichi. I due concetti avevano un legame ombelicale. Alcuni studi recenti hanno trattato Marx come un teorico politico radicalmente «repubblicano», alla ricerca di una repubblica sociale

oltre l'assoggettamento al potere arbitrario dei capitalisti e al dominio impersonale dei mercati. Quell'immagine si confà molto di più al bolscevismo. «Cittadino Marx» era un titolo usato nella Prima Internazionale, dato lo scetticismo di Marx sulla cittadinanza astratta almeno dal 1843.

Sebbene sperasse anche lui di sostituire il potere sovrano, il *cittadino Lenin* in realtà forgiò una Repubblica. L'avversione di Lenin al capitalismo era basata sia su un'opposizione «neo-romana» al dominio che su un accento «neo-ateniese» sulla partecipazione. Ciò spiega la teoria decisamente politica del capitalismo di Lenin: l'oppressione come depotenziamento e il potere sovietico come antidoto, e la critica dello stato (su cui Marx non ha mai offerto un trattato completo) come meccanismo centrale che motiva la riproduzione del capitalismo, questione che preoccupava la sua generazione di marxisti.

L'internazionalismo proletario ha sfidato i resoconti marxisti ortodossi dell'azione rivoluzionaria. A pochi decenni dalla morte di Marx, è sorprendente quanto l'ala sinistra del marxismo ritenesse necessario aggiornare la sua descrizione della società capitalista. Arroccati spesso al di fuori del classico cuore del capitale, speravano di ricavare una teoria scientifica di un sistema mondiale complesso in cui più stati ed espropriazioni supportavano lo sfruttamento del plusvalore nelle miniere inglesi e nelle fabbriche americane; Per questo Rosa Luxemburg ha prodotto, nel suo *L'accumulazione del capitale. Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo*, una critica

approfondita dello schema di riproduzione capitalistica di Marx nel secondo libro del *Capitale* che si fondava – disse – nell'impossibile illusione di un'unica «economia nazionale».

Il quadro globale di Lenin implicava la sottrazione e l'aggiunta all'azione rivoluzionaria di Marx. Per Lenin, l'imperialismo aveva generato all'interno del proletariato una «aristocrazia operaia» il cui investimento nei profitti dell'impero aveva raggiunto un'importanza politica significativa perché questo settore della classe aveva influenzato il movimento operaio più in generale indirizzandolo verso il suo specifico interesse di classe «sciovinista». Poiché questa aristocrazia operaia incarnava la possibilità di interessi di classe contraddittori, contrapposti ai loro sfruttatori per conquistare la terra o insieme ai loro sfruttatori per difendere le briciole dell'impero, l'analisi di Lenin vedeva l'interesse di classe come contingente e politicamente costruito, non come qualcosa di automatico e socialmente determinato.

Inoltre, l'imperialismo aveva portato milioni di contadini, non realmente sussunti nei rapporti di produzione capitalistici, sotto l'influenza del capitalismo globale, poiché la loro produzione era una condizione di possibilità per la sua riproduzione. Allo stesso modo in cui [Nancy Fraser](#) ha recentemente affrontato il collegamento tra lotte femministe ed ecologiste, le lotte contadine e anticoloniali avrebbero potuto essere oggettivamente anticapitaliste se avessero interrotto la fornitura di cibo che alimentava l'idra.

A Baku nel 1920, i delegati al secondo congresso del Comintern ripresero Lenin e ampliarono deliberatamente l'invocazione di Marx «Lavoratori del mondo unitevi!» includendovi i «popoli oppressi» oltre al proletariato. Non si trattava di volontarismo – come spesso assunto tanto dai critici che dagli ammiratori – ma di un modello di teoria politica situata, le cui prescrizioni erano radicate in una teoria critica della società capitalista dell'epoca e dei possibili soggetti politici da essa generati. Naturalmente, ciò solleva questioni fondamentali sulla sua applicabilità oggi.

Ripensare Lenin oggi

Gli ultimi anni hanno visto una gradita revisione nella comprensione dei primi lavori di Lenin, con Lars Lih e altri che hanno messo in discussione l'immagine consolidata dell'avanguardismo non democratico e autoritario di Lenin. Una rivalutazione del suo lavoro successivo – dopo la sua rottura con la corrente principale del marxismo europeo contemporaneo, evidente dal Congresso socialista di Stoccarda del 1907 e dal dibattito sull'impero – offre possibilità ancora più promettenti. In quali canoni dovremmo collocare Lenin? Seguì Jean-Jacques Rousseau, nell'antico lignaggio della sovranità popolare rivoluzionaria. Affrontò la questione dell'impotenza proletaria con un'acutezza solitamente attribuita prima, nella tradizione marxista, alle opere più sottili di Antonio Gramsci e poi alla tarda Scuola di Francoforte. Intravide le ardenti possibilità rivoluzionarie dei contadini e dei sottoproletari e in quelli marchiati dalle

narrazioni su razza e nazione come ulteriori forme di sfruttamento e oppressione, ricordando quello che avrebbero detto Frantz Fanon o ancora dopo il «marxismo nero». Condivise le preoccupazioni sulle difficoltà del soggetto dell'emancipazione nel mondo ricco e sulla sua presenza altrove, sottolineando la necessità della lotta transnazionale oltre il confine fatale per il bene di entrambi.

A differenza dei successivi vocabolari comunisti e socialdemocratici sul potere statale che stabilivano l'uguaglianza per i cittadini nazionali, nel 1917, il linguaggio usato da Lenin sul socialismo come libertà era rivolto contro gli stati esistenti e oltre i confini. Dal 1989, nuove interpretazioni di Marx lo hanno allontanato dai disastri del ventesimo secolo per salvare le ambizioni del diciannovesimo secolo. Lenin potrebbe sembrare il cattivo. Ma la vera storia è più complicata e impegnativa.

Se Lenin, più di Marx, parlava come un repubblicano radicale del Settecento, condivise anche il loro destino; Marx ed Engels erano ambivalenti riguardo ai giacobini e al loro terrore, ma in Unione sovietica Lenin eresse una statua a Robespierre. Per Lenin era il distruttore del passato feudale e il creatore del mondo borghese, che aveva visto il moto della storia e si era battuto strenuamente per realizzarlo. Il volontarismo di Lenin – la sua fede nella forza cosciente dell'agire umano – ha dettato le sue riflessioni sulla possibilità della rivoluzione meno di quanto si supponesse. Il suo influsso sta nella descrizione

di ciò che dovrebbe seguire alla rivoluzione. In questo senso, era una figura di transizione di profonda importanza.

Collocate nel divario tra la speranza del socialismo come libertà e la forma di governo socialista del ventesimo secolo, in mezzo a una nascente e terribile burocrazia che aveva costruito mentre cercava di distruggerne un'altra, le ultime opere di Lenin sono, a loro volta, frenetiche e disperate. L'isolamento, la guerra, la scarsità e il caos facevano sembrare il regno della libertà molto distante; se il capitale non lasciava altro alla sua opposizione che una forza disperata e inesorabile, si chiedeva, come avrebbero potuto le persone costruire una nuova comunità di uguali?

Perché Lenin ha fallito? Questa è la tragedia che dovrebbe riportarci nella Russia del primo Novecento. È la nobile e triste dialettica del potere popolare e del suo contrario che ricorre, e che richiede una spiegazione se si vuole dar vita a una politica davvero emancipatrice e capace di pronunciare la parola vittoria.

**Barnaby Raine è uno storico che sta seguendo il dottorato di ricerca alla Columbia University. Tiene il corso online del Brooklyn Institute Lenin: Empire, Capital, and Revolution. Questo articolo è uscito [su JacobinMag](#). La traduzione è a cura della redazione.*

fonte: <https://jacobinitalia.it/lenin-anticoloniale/>

20240129

Un sol grido, un solo idioma: scapoma / di ilSimplicissimus

Date: [29 Gennaio 2024](#)

Peccato che i più giovani nemmeno se lo ricordano quel film straordinario, anche per la ricerca linguistica che fu l'armata Brancaleone e dunque non ricordano nemmeno Panigotto da Vinegia (ovvero Venezia) che pronuncia anzi urla l'immortale frase "un sol grido, un solo idioma: scapoma". Certo mai qualcuno avrebbe supposto che questo possa valere anche per i nostri soliti padroni che nei film sono sempre così coraggiosi, ma ieri nel Mar Rosso oltre alla petroliera inglese in fiamme due cacciatorpediniere americane di scorta a due navi cargo al largo dello Yemen se ne sono scappate quando gli Houti hanno azzardato qualche tiro. Bella protezione quella della flotta dei volonterosi, ovvero dei servi degli Usa i cui giornali ogni giorno magnificano la capacità di fuoco sulle dune di sabbia e celebrano

abbattimenti di razzi e droni provenienti dallo Yemen, di cui ovviamente non c'è alcuna prova. La realtà – che tutte le compagnie di navigazione conoscono -è che invece questa flotta tende a squagliarsi se c'è davvero pericolo.

Non ci si può stupire più di tanto: la missione principale di questa flotta che serve a ben poco perché gli occidentali non hanno il coraggio di fare l'unica cosa militarmente sensata, ossia battersi sul terreno, è principalmente quella di impressionare l'ignaro uomo della strada ingozzato di cretinerie da parte dei media e al contempo di evitare che qualche nave militare venga colpita e di non voglia affondata perché questo sarebbe drammatico per il prestigio militare americano all'esterno e una grana enorme all'interno degli Stati non più tanto uniti. Del resto cosa ci si può aspettare dentro un contesto nel quale – è solo un esempio- la Royal Navy, alle prese con un calo eccezionale di reclutamenti, riassegna gli ufficiali ai team dedicati alla diversità e all'inclusione?

La fuga delle navi è avvenuta poco dopo che l'Irak ha colpito duramente alcune basi americane non si sa ancora bene se all'estremo confine orientale della Siria o ancora in territorio iracheno. Ci sono state vittime fra le truppe Usa e questo ha scatenato il solito coro vendicativo di Washington che vuole la guerra all'Iran. Tranquilli scapperanno ancora.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/01/29/un-sol-grido-un-solo-idioma-scapoma/>

20240130

LE PAROLE E LE COSE²
Letteratura e realtà

Contro la scuola e l'università neoliberali : Cinque punti per un dissenso leopardiano / di Emanuele Zinato

1) Le Università propongono agli istituti scolastici dei "pacchetti per l'orientamento": frequenti, tra gli altri, i corsi *Che leader sei?* e i laboratori sulle *Soft Skills*. I docenti delle scuole apprendono dalle circolari dei loro Dirigenti che l'istituzione universitaria dove si sono formati sulle "vecchie" discipline ora eroga competenze sulle nuove "dinamiche di *leadership* e di *followership* in un team". Vengono così invitati a simulare in appositi "laboratori esperienziali di gruppo", come si "orientano" le studentesse e gli studenti a "diventare dei leader". Le stesse Università, in base al Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 4 agosto 2023, hanno varato in fretta l'"alta formazione" per i futuri docenti, il cui costo è a carico dei corsisti: circa duemila euro per acquistare un "pacchetto" di crediti, con lezioni atomizzate e in parte on line, in cui uno spazio non marginale sarà dato alle questioni di leadership e di skills. La giustificazione che serpeggia fra i docenti universitari meno cinici è che "se non li facciamo noi, questi corsi li faranno le università telematiche private". I più disinibiti (i cosiddetti "docenti Alfa") cercano di delegare queste incombenze che vanno espletate comunque perché, nella logica del monitoraggio e degli indicatori, sono computate dal "Ranking reputazionale", il dispositivo che valuta, algoritmo su algoritmo, accanto alla produttività dei ricercatori, le terze missioni e il livello di gradimento dell'Ateneo presso i propri *stakeholders*.

2) L'Università promuove l'aziendalismo come suo *unico* orizzonte: non solo perché continua a demandare, in modo pressante, agli intellettuali accademici la gestione dell'"autonomia contabile" ma anche perché organizza e disciplina ideologicamente (in modo solo in apparenza neutrale) sia la valutazione della ricerca che le tecniche della didattica: fattibilità e impatto dei progetti, rilevanza assoluta dell'innovazione tecnologica da un lato, standardizzazione e formattazione dell'insegnamento entro modelli precostruiti sulla misurazione degli "effetti d'apprendimento" (*learning outcomes*) dall'altro. Non è diverso il processo che investe la scuola, come risulta da una verifica dei rispettivi linguaggi, sostanzialmente intercambiabili e abbreviati in acronimi. Le sigle proterve che quotidianamente i professori, a scuola e all'università, utilizzano e ripetono (*Anvur, Invalsi, Asn, Cfu, Gev, Orcif, Pof, PI, Pon, Gav, SSD, Prin, Pcto, Vqr...*) passivizzano il loro pensiero e il loro lavoro: si presentano come dati da assumere senza dubbi o dissensi, come quelle registrate dal taccuino di Victor Klemperer.^[1] Questa *neolingua* della formazione, della ricerca e della didattica è il solo 'pensiero-azione' rimasto dicibile dopo la cancellazione di tutti gli altri: come è noto, si può essere islamisti o islamofobi, repubblicani o democratici, sovranisti o europeisti, laburisti o tories purché si parli e si agisca costantemente come dei piccoli o grandi manager. Del resto, *Unica* è il nome eloquente della nuova piattaforma scolastica dedicata all'orientamento.

3) Dopo la pausa dell'emergenza sanitaria in cui le catene processuali sono state interrotte e rapidamente riorganizzate, l'Università si è socialmente legittimata come una frontiera del profitto. Per una istruttiva comparazione, si può rimemorare il saggio che Guido Viale pubblicò nel 1968 sui "Quaderni piacentini": *Contro l'università*. Quel numero dei "Quaderni", che ebbe una diffusione eccezionale e che contribuì alla stagione del movimento studentesco, avviava la riflessione sull'uso capitalistico dei saperi. Oggi, nel sistema della ricerca e della formazione, non si fa più solo uso *mediato* delle discipline ai fini del dominio, ma si inducono docenti e studenti ad apprendere *immediatamente* il linguaggio del dominio. In particolare, nel campo della scuola, a essere sfiduciata è la mediazione delle "vecchie" discipline, avvertite come fardello novecentesco e a esser esaltate come "innovative" sono invece le tecniche e le retoriche, falsamente "inclusive", di riproduzione dei rapporti di potere. Si tratta del capolavoro dello *Zeitgeist* neoliberalista: al centro di ogni apprendimento, dalla scuola primaria all'università, si accampa la *competenza imprenditoriale*, ossia il "gioco" della competizione e della concorrenza portato all'interno delle relazioni individuali, la costruzione di un senso comune in cui per ogni "vincente" ci deve essere un "perdente".^[2]

4) L'enfasi educativa sulla meritocrazia, sui leader, sulla competizione e sulle skills sembra

tuttavia rivelare una sua condizione oscena: è retoricamente ossessiva nell'università e nella scuola nel momento stesso in cui la crisi di civiltà è giunta a mostrare le sue tragiche contraddizioni planetarie. Nell'arena della concorrenza globale non sembra esserci più futuro nemmeno per i "vincitori" perché il disagio psichico è sempre più connaturato alla *performance* [3], perché la concorrenza sta legittimando la guerra, i respingimenti e l'ecocidio, e perché le sorti stesse dell'umanità sono davvero a rischio. In una parola: che democrazia, progresso e competizione siano fenomeni virtuosamente correlati si sta dimostrando, alla verifica delle "sensate esperienze", un sillogismo degno di Simplicio o di Don Ferrante. Se, alla luce dei conflitti attuali, la *governance* universitaria e scolastica, e il loro disciplinamento diffuso, figurano come i ciechi in processione nel dipinto di Bruegel il Vecchio, si apre, allora, tra gli intellettuali specializzati [4], un problema di ecologia politica: smettere di essere consenzienti e rilegittimare il bisogno di pensare e di agire *contro l'università e contro la scuola neoliberale*.

5) Per ora, lo spazio per questo pensiero-azione controtempo è invisibile e negato: l'autoreferenzialità accademica e scolastica con cui si continuano a concepire docenti e studenti come dei *businessmen* in carriera trova le sue legittimazioni autoteliche nello *Zeitgeist*. Una diserzione dei docenti dalla ragione neoliberale esigerebbe la presa di parola e l'azione politica: per l'università, in specie, disertare comporterebbe ciò che dalla riforma Gelmini in qua i professori hanno rinunciato – per opportunismo o per cinismo – a fare: l'elaborazione di pratiche di produzione e diffusione dei saperi alternative alla logica dominante nel mondo dell'azienda accademica. Esistono, tuttavia, degli spiragli autocoscienti [5] in parte dovuti all'evidenza stessa della crisi. Il dissenso dei docenti potrebbe opporre al mito ossessivo della competizione le pratiche controfattuali della solidarietà attiva e della cooperazione infraumana, il mutuo appoggio, la necessità della giustizia sociale e ambientale come paradigmi culturali e politici da condividere. Un simile nuovo paradigma della conoscenza critica potrebbe trovare il suo più acuminato strumento concettuale nella nostra stessa tradizione: nel pensiero anti-antropocentrico di Giacomo Leopardi. E, del resto, Sebastiano Timpanaro, sulla base di una lettura leopardiana materialista e militante, ha posto una questione non eludibile: "se, per esprimersi con un linguaggio irritante per gli intellettuali odierni, *homo sapiens* dimostrasse di essere una specie zoologica capace di linguaggio, di pensiero, di arte e di tante ottime cose, ma incapace di eguaglianza e di autogoverno collettivo, la decadenza e la fine dell'intera umanità sarebbe definitivamente segnata, a scadenza non troppo lunga". [6]

Note

[1] "C'erano il BDM e la HJ e la DAF e altre innumerevoli sigle. Nel mio diario la sigla LTI compare un primo momento come scherzo parodistico, subito dopo, però, come rapido ausilio della memoria, una sorta di nodo al fazzoletto ben presto, e per tutti gli anni della miseria, come una vana legittima difesa, un SOS rivolto a me stesso." (V. Klemperer, *La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Roma, 2008, p.25).

[2] Il mito della competizione, "Jacobinitalia", *Alegre*, n. 21/inverno 2023.

[3] M. Rovelli, *Soffro dunque siamo. Il disagio psichico nella società degli individui, minimum fax*, Roma, 2023.

[4] *L'accademia e il fuori. I problema dell'intellettuale specializzato in Italia*, a cura di V. Mele, F. Mengali, F. Padovani, A. Tortolini, Orthes, Napoli-Salerno, 2023

[5] Si veda a esempio il pionieristico pamphlet di Federico Bertoni, University. La cultura in scatola, Laterza, Roma-Bari 2016. Per uno sguardo non conformista sul discorso educativo contemporaneo si rinvia a G. Biesta, Riscoprire l'insegnamento, Raffaello Cortina, 2022. Tracce di dissenso sono evidenti nei due Manifesti per l'Università e per la Scuola in <https://www.universitadelfuturo.it/index.html>

[6] S. Timpanaro, Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana, ETS, Pisa, 1982, p. 327

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27304-emanuele-zinato-contro-la-scuola-e-l-universita-neoliberali.html>



Derisa e umiliata: come l'Europa si appresta a divenire mera merce di scambio / di Giuseppe Masala

Ho avuto modo di leggere molte reazioni positive al [mio articolo sulla fine della Nato](#) a causa della probabile uscita degli Stati Uniti d'America dall'alleanza. Ovviamente non sono mancate le reazioni negative, peraltro ben argomentate e perciò a queste ultime vorrei rispondere.

L'idea dell'uscita degli USA dall'Alleanza Atlantica circola ormai da anni, suffragata da dichiarazioni assolutamente chiare provenienti da Trump in persona: la Nato è uno strumento inadeguato e costosissimo per gli USA e conseguentemente non più necessario. Senza contare il fatto che i paesi europei hanno approfittato dello strumento – questa è l'idea del tycoon newyorkese – per risparmiare sulle spese militari indirizzando le risorse per fare concorrenza nei mercati mondiali proprio alle aziende americane.

Una situazione che si è dimostrata insostenibile, causando a Washington un deficit di partite correnti e di bilancio mercantile enorme che sta mettendo a rischio il sistema finanziario a stelle e strisce e anche l'egemonia del dollaro nel mercato delle valute.

Va altresì rilevato che per anni gli americani hanno provato a spiegare che il saldo delle partite correnti negativo americano andava riassorbito aprendo i mercati europei e consentendo alle merci made in USA di fluire verso l'Europa. Va anche detto, che il peggior politico della storia europea post seconda guerra mondiale, Angela Merkel, da quell'orecchio non ha mai sentito continuando a fare una concorrenza furibonda – basata sull'abbattimento dei costi – agli USA. Tutto questo fino a quando gli USA, esasperati, non hanno iniziato a reagire infliggendo colpi come gangsters durante una rissa da strada. Da qui le provocazioni alla Russia, lo scoppio della guerra e le successive rovinose sanzioni imposte alla Russia stessa: s'intende rovinose per l'Europa rimasta senza energia e senza il mercato russo.

Ma tutto ciò non è bastato a risolvere il problema del debito estero americano, da qui la guerra in Medio Oriente, e ancora il rischio del ritorno al potere di Trump.

Che questa sia la situazione è pacifico anche in questa parte dell'Atlantico: non si contano

ormai le dichiarazioni preoccupate di leader europei sul possibile ritorno al potere del repubblicano e sulle sue intenzioni di abbandonare l'Europa. Ha iniziato la Lagarde, ha continuato il Premier belga De Croo e ha detto la sua anche Tajani il quale spinge (sic) per un esercito europeo, nella convinzione che dobbiamo fare - molto probabilmente - da soli, per garantire la nostra difesa.

Arrivo ai miei critici. Questi sostengono che Trump stia soltanto bluffando essendo la Nato "proprietà" degli USA. Sostengono i miei critici che non si capirebbe altrimenti per quale ragione Trump voglia distruggere l'alleanza che garantisce l'impero di Washington. Insomma, Trump sarebbe un mercante, interessato solo a rientrare delle spese della Nato e dunque intenzionato a far pagare integralmente all'Europa i costi della Nato.

Certamente questa visione - così diversa da quella che sostengo io - appare molto razionale, ma secondo me pecca su un punto specifico. Parte dal presupposto che l'Europa sia una parte irrinunciabile dell'Impero americano. Dunque un'Europa ancora centrale negli equilibri mondiali, come nella seconda metà del secolo scorso. La realtà non è più questa, l'Europa è già un'area marginale del mondo, prima per scelta politica propria e poi per scelta di Washington. Dapprima l'Europa, grazie al furore austeritario di Angela Merkel, ha puntato completamente sull'abbattimento dei costi per sostenere la propria competitività sui mercati mondiali. Una scelta platealmente miope che ha reso il continente arretrato dal punto di vista tecnologico. Ci siamo autocastrati ponendoci in concorrenza sul lato dei costi con i paesi emergenti. Certo, una scelta apparentemente positiva nel breve termine ma che nel medio termine porta inevitabilmente all'arretratezza produttiva. Successivamente sono stati gli USA a spingerci ai margini, con le sanzioni alla Russia hanno ridotto l'Europa al rango di area economica senza più sicurezza energetica e quindi impossibilita a impostare un progetto di sviluppo credibile.

Ma non ci avete fatto caso che l'Europa ormai sta provando a sottrarre agli agricoltori terreni fertili con la scusa della sostenibilità ambientale per poi impiantarci costosissime selve di pannelli fotovoltaici? Per forza, non avendo più fonti energetiche dobbiamo arrangiarci con la cosiddetta energia "pseudo green". E se impiegando i terreni fertili per produrre energia anziché cibo si crea una crisi alimentare la soluzione è pronta, ovviamente all'insegna del green e della sostenibilità: le farine di insetti sono pronte a essere commercializzate, così come a breve ci sarà il latte sintetico e la carne coltivata nei bioreattori grazie alla potente irrorazione di ormoni della crescita (se saranno cancerogeni lo scopriremo solo vivendo).

L'aspetto stupefacente è che questo devastante abbassamento della qualità della vita i *crisis manager* ingaggiati dalla UE e dai governi nazionali ce lo stanno vendendo come scelta dettata dall'amore per l'ambiente, mica come scelta obbligata a causa della carenza di energia. Una mossa comunicativa geniale, *chapeau!*

Dunque abbiamo una Europa non più centrale, surclassata ormai da molte aree del mondo: non solo l'anglosfera, la Russia, la Cina, il Giappone e la Corea, ma anche il Brasile, l'India e l'Indonesia. Dunque siamo ridotti ad area del mondo, spendibile e vendibile in cambio di qualcosa da parte degli USA: e il qualcosa l'ho già indicato. Gli USA cederebbero l'Europa (o più probabilmente parte di essa) all'influenza della Russia in cambio della neutralità del Cremlino nella vera contesa che interessa realmente agli USA: quella con la Cina. Del resto [i russi la loro proposta agli USA di un ritiro della Nato dai paesi dell'ex Patto di Varsavia l'hanno già fatta](#). Proposta che straordinariamente assomiglia agli intendimenti più volte annunciati da Trump.

Non sappiamo se Trump arriverà al potere ma se questo avverrà, è ampiamente probabile che tenterà un grande accordo con Mosca usando l'Europa come merce di scambio.

Giuseppe Masala nasce in Sardegna nel 25 Avanti Google, si laurea in economia e si specializza in "finanza etica". Coltiva due passioni, il linguaggio Python e la Letteratura. Ha pubblicato il romanzo (che nelle sue ambizioni dovrebbe essere il primo di una trilogia), "Una semplice

formalità" vincitore della terza edizione del premio letterario "Città di Dolianova" e pubblicato anche in Francia con il titolo "Une simple formalité" e un racconto "Therachia, breve storia di una parola infame" pubblicato in una raccolta da Historica Edizioni. Si dichiara cybermarxista ma come Leonardo Sciascia crede che "Non c'è fuga, da Dio; non è possibile. L'esodo da Dio è una marcia verso Dio".

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27305-giuseppe-masala-derisa-e-umiliata-come-l-europa-si-appresta-a-divenire-mera-merce-di-scambio.html>



Il nuovo radicalismo di destra secondo Adorno (e come potremmo contrastarlo) / di Marco Rizzo

Parte I

Poco più di tre anni fa è stata tradotta ed edita per la prima volta in Italia una conferenza che Adorno tenne nel 1967 presso l'Università di Vienna, su invito dell'Unione degli studenti socialisti dell'Austria¹. Oggetto della conferenza, la riemersione e la crescita elettorale in Germania del neofascismo, nella fattispecie dell'NPD (Partito Nazionale Democratico di Germania), allora appena fondato. Nel momento in cui si tiene questa conferenza l'NPD è in una fase di ascesa, tale da lasciar presagire un suo possibile ingresso nel parlamento tedesco alle elezioni federali del 1969; da qui la misurata ma ferma preoccupazione che fa da filo conduttore al discorso di Adorno.

Vale la pena riprendere in mano anche oggi questo breve testo per due motivi. In primo luogo occorre evidenziare che quando Adorno identifica alcuni caratteri ricorrenti della propaganda della nuova destra, quando descrive gli strumenti di cui questa si serve per catturare le menti di alcuni ceti sociali specifici, ha il pregio di impostare l'argomento su un piano che è già direttamente volto alla lotta politica: si tratta di costruire una cassetta degli attrezzi, un insieme di pratiche di base, degli strumenti di osservazione e di analisi da cui partire e mettersi al lavoro per contrastare un pericolo che avanza. Il secondo motivo deriva conseguentemente dal primo, ed è, un poco sorprendentemente, lo stile della conferenza. A differenza della complessità concettuale e della densità di riferimenti letterari ben noti ai lettori e alle lettrici di opere come *Dialettica dell'illuminismo* o *Minima moralia*, il linguaggio a cui Adorno ricorre in questo discorso risulta invece sobrio e comunicativo. Forse a causa della presenza di un uditorio e della conseguente natura orale della trattazione, o forse a causa dell'argomento in questione, che non ammette elitarismi di sorta, il fondatore dell'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte ha insomma cura di far sì che i suoi spunti possano essere compresi e raccolti senza troppa difficoltà anche da un pubblico di non iniziati.

Gli aspetti delle nuove formazioni della destra radicale che Adorno va qui a delineare sono riconducibili a tre ordini di questioni: il rapporto tra fascismo e democrazia, la base sociale e psicologica del loro consenso e le tecniche di propaganda. Cerco qui di riassumerli servendomi di alcune citazioni e di proporre alcuni spunti di attualizzazione e, in qualche caso, discussione.

Ideologia, materialismo e propaganda

Già nel 1959, quando il lavoro di elaborazione del passato nazista (dopo una blanda denazificazione e una ben più ampia rimozione nell'immediato dopoguerra) da parte delle istituzioni della Repubblica Federale Tedesca doveva ancora cominciare, Adorno affermava che "la sopravvivenza del nazionalsocialismo nella democrazia" risultava "più minacciosa della sopravvivenza di tendenze fasciste contro la democrazia."² Vediamo ripresa questa tesi anche nella conferenza del 1967, allorché Adorno si sofferma su "quel neofascismo che usa espressioni come *si può tornare a votare*"³. Non credo sia necessario specificare quanto questo identikit discorsivo si attagli anche ad alcuni leader politici italiani che hanno vinto le elezioni del 2022, e che in realtà hanno vinto ben da prima, dettando l'agenda politica dell'ultimo ventennio. Vale invece la pena di riflettere su come, da una prospettiva interpretativa di questo tipo, peraltro dalle solide basi storiche, dovrebbero scaturire dei posizionamenti conseguenti. Così come i fascismi delle origini hanno preso il potere grazie alle istituzioni democratico-liberali, e solo successivamente hanno provveduto a smantellarle, anche oggi possiamo vedere come le odierne forze del radicalismo di destra risultino spesso pienamente integrate nel gioco democratico e anzi, per uno strano paradosso, finiscano per porsi strumentalmente a sua difesa contro le tendenze elitarie e tecnocratiche delle classi dirigenti neoliberali.

Da un lato abbiamo quindi la riproposizione di modelli del passato, integralmente autoritari e tesi a ridurre e cancellare violentemente tutti gli spazi di opposizione, di critica e di dissenso, a partire dalla libertà di stampa e di espressione fino al diritto a manifestare, così da restaurare la totalità indivisa della Nazione. Sono le "democrazie" che guardano a Est e che verso Est sono geopoliticamente sempre più orientate: Orbán in Ungheria, Erdogan in Turchia e Putin in Russia. Dall'altro, abbiamo tutte quelle destre che giudicano più redditizio cavalcare la retorica vittimaria dei "poveri nemici del sistema perseguitati" ora dalla stampa, ora dagli intellettuali, ora dalle istituzioni internazionali, a tutti invisibili perché "dalla parte del popolo contro le élites". Niente di nuovo sotto il sole, ce lo ricorda sempre Adorno: "Gli esseri umani avevano la sensazione, proprio grazie a questi movimenti che distruggono la libertà, di tornare a possedere la libertà, la possibilità di decidere liberamente, la spontaneità."⁴ Trump negli USA⁵, Salvini e Meloni in Italia sono le eruzioni di questa democrazia plebiscitaria, che si presenta come la forma più pura, perfettamente realizzata, di democrazia, moralmente tollerante e inclusiva verso tutte le pulsioni e i comportamenti antisociali del cittadino proprietario (l'evasione fiscale su tutte) quanto ferocemente escludente verso tutte le soggettività che altererebbero il corpo unico della Nazione, culturalmente ed etnicamente definita. Come sinteticamente osservava Adorno poco meno di 60 anni fa: "L'obbligo di adattarsi alle regole democratiche implica anche una certa trasformazione nei comportamenti [...]. Ciò che è apertamente antidemocratico sparisce. Viceversa, ci si richiama sempre alla vera democrazia e si accusano gli altri di essere antidemocratici."⁶ Inutile tuttavia fermarsi alla contemplazione disgustata di questa eruzione sintomatica, oggi prepotentemente in ascesa. Anche per Adorno, le democrazie dovrebbero vedere in queste manifestazioni una controfigura degradata di sé.⁷ Allo stesso modo la sinistra (viene da aggiungere oggi), se non avesse gli occhi offuscati dalla cieca fiducia di essere dalla parte giusta della storia, si troverebbe davanti uno specchio in cui contemplare il rovescio speculare della sua acritica resa alla razionalità neoliberale e all'ideologia della pacificazione.⁸

Ma da dove vanno cercate le cause oggettive che preparano il terreno a simili ritorni di fiamma, anzi della Fiamma? La risposta di Adorno è innanzitutto materialistica:

*Vorrei partire dall'idea che, nonostante il loro crollo, le premesse dei movimenti fascisti continuano a sussistere sul piano sociale, se non anche su quello direttamente politico. Penso in primis alla tendenza del capitale alla concentrazione, dominante oggi come allora, [... per effetto della quale] resta sempre possibile il declassamento di strati sociali che dal punto di vista della loro coscienza di classe soggettiva risultano del tutto borghesi, i quali intendono mantenere i loro privilegi e il loro status sociale e, ove possibile, rafforzarli.*⁹

Sul disorientamento dei ceti medi in Occidente a seguito della crisi del 2008 e sulle traiettorie politiche che questi hanno preso ("populismo", sovranismo ecc.) molto si è scritto in questi anni. Così come non mancheranno di suonare familiari e attuali i richiami del filosofo francofortese all'inflazione e alla disoccupazione tecnologica e non da ultimo a "una contrapposizione tra provincia e città che si sta acuendo"¹⁰. Questi i principali elementi portatori di un senso di instabilità e di disgregazione socio-economica diffusa, capaci di generare quello che Adorno stesso chiama "il sentimento della catastrofe sociale. [...]: *Come è possibile andare avanti, se c'è questa grande crisi?*, e questi movimenti si propongono appunto come una risposta a tale situazione"¹¹ promettendo tanti (e perlopiù impossibili) ritorni all'ordine che fu¹².

Qui ci si trova davanti a un nodo perverso, perché la propaganda di destra ha saputo costruire una narrazione ideologica consolidata attorno a questo senso di declassamento, al franare delle basi materiali e ideologiche dell'identità soggettiva di vasti strati sociali "in crisi di privilegio", sia esso di classe, razza, genere, variamente combinati tra loro; una narrazione volta a impedire la formazione di alleanze con le classi lavoratrici sfruttate e con l'ancor più sommerso sottoproletariato metropolitano. Infatti, nota sempre Adorno, "questi gruppi hanno sempre la tendenza a odiare il socialismo o ciò che loro chiamano socialismo, ossia danno la colpa del proprio declassamento potenziale non agli apparati che lo producono, ma a coloro che si sono contrapposti in chiave critica al sistema che nel quale avevano potuto godere di quello status."¹³ Se il fascismo di un secolo fa è stato soprattutto lo strumento adoperato dalla borghesia europea per stroncare e prevenire il possibile ripetersi dell'Ottobre russo nel contesto turbolento del primo dopoguerra, ai giorni nostri, vista la duratura latitanza di movimenti rivoluzionari capaci di impensierire le classi dirigenti, i surrogati mitologici dello spettro del socialismo possono anche chiamarsi "ideologia gender", "grande sostituzione", "nuovo ordine mondiale" o "dittatura sanitaria". Ciò che oggi viene semplicisticamente e troppo sinteticamente definito "globalismo", potremmo più articolatamente chiamarlo cosmopolitismo liberale sul piano culturale e, a livello economico, la promozione degli interessi di quei pezzi di borghesia che devono la redditività dei loro capitali all'integrazione nel sistema mondo a dominazione (sempre meno) occidentale, a scapito tanto delle borghesie nazionali non più competitive, che delle classi lavoratrici nazionali.

Le forze della destra radicale tentano di interpretare, per l'appunto, questa crisi di status dei ceti medi in Occidente, ma non sembrano capaci di dare loro una risposta strutturale capace di ripristinare le fonti materiali di tale status. Si può anzi dire che a partire dalla mancata vittoria delle elezioni europee del 2019 il sovranismo sta scontando un'empasse strategica non indifferente, e tutt'altro che prossima a finire: sostanziale accantonamento del progetto di rottura dell'UE; disorientamento e incapacità di presentarsi come traghettatori credibili durante la recente crisi pandemica; da ultimo le dirompenti contraddizioni geopolitiche tra le stesse destre europee dovute alla guerra in Ucraina; tutto sta lì a dimostrarci che le nuove destre non sono quella corazzata invincibile con cui talvolta ce le rappresentiamo. Il risultato delle elezioni europee previste tra pochi mesi, quale che sia, difficilmente potrà influire significativamente sul modo in cui le classi dirigenti del continente attraverseranno il nuovo disordine mondiale. Perché, drammatico a dirsi, classi dirigenti all'altezza dei tempi storici sopraggiunti, a oggi non ci sono, da nessuna parte.

"Accade spesso – leggiamo sempre nel testo della conferenza – che convinzioni e ideologie assumano un aspetto demoniaco o autenticamente distruttivo proprio quando non risultano più sostanziali in rapporto alla situazione oggettiva."¹⁴ La recrudescenza così ampia e diffusa di manifestazioni di razzismo e di discriminazione in base all'identità di genere e all'orientamento

sessuale, avviene infatti in un quadro in cui a) da un lato le nuove generazioni sono sempre più restie a rinvenire una qualche giustificazione in queste forme di oppressione; b) dall'altro, vi è una lotta interna alla stessa borghesia (e ai suoi partiti di riferimento) tra una fazione più aperta e tollerante e una più rigida e conservatrice: entrambe infatti condividono l'interesse a mantenere intatta la gerarchizzazione della società capitalistica attorno a razza e genere, ma mentre la prima vuole occultare e mantenere intatta questa gerarchizzazione attraverso compensazioni e remunerazioni perlopiù solo linguistiche e simboliche, la seconda giudica dannose e inaccettabili persino queste ultime, sovrastimandone il potere reale di trasformazione e in tal modo finendo col celare per diversa via la materialità delle oppressioni.

* * * *

Parte II

Forme di resistenza e di militanza politica e culturale contro le nuove destre

Il carattere violento e subdolo della propaganda di destra consiste essenzialmente nel ribaltamento dei rapporti tra oppressori e oppressi, nel millantare maggioranze vessate da minoranze prive di reale potere, nel sistematico inquinamento della realtà storica come pure la comprensione del presente. Oppure fa riferimento alla "tecnica del salame" che prevede la messa in discussione di un fatto storico attraverso una delegittimazione dei dati delle fonti ufficiali. Una "fetta" alla volta, una cifra alla volta si arriverà a dubitare che quanto avvenuto sia davvero esistito, o che quanto non è accaduto si sia in realtà verificato.)). Che fare dunque di questa massa di soggettività della crisi, come disintossicarle dalla propaganda di destra? Al riguardo, Adorno fornisce una prima indicazione molto chiara e risoluta:

"Non bisogna operare in primis con appelli etici, con appelli all'umanità, poiché il termine «umanità» e tutto ciò che vi è connesso porta gli esseri umani dei quali ci stiamo occupando a infiammarsi, agisce come una paura e una debolezza, come in altre situazioni che ho ben presente, nelle quali parlare di Auschwitz ha suscitato esclamazioni come <> e il semplice nominare gli ebrei faceva ridere.

[...] Se si vogliono affrontare sul serio queste cose, bisogna richiamare in modo perentorio gli interessi di coloro ai quali la propaganda si rivolge. Ciò vale soprattutto per i giovani."¹

Sbam, che schiaffo al moralismo di sinistra! Addirittura il filosofo che deve un pezzo della sua notorietà all'interdizione di fare poesia dopo la catastrofe dei campi di sterminio, arriva a dire che l'ingiunzione ad essere buoni, anche laddove non risuoni ipocrita e opportunistica per via di alcuni soggetti da cui spesso la sentiamo levarsi, è comunque di per sé impotente o addirittura controproducente a contrastare l'avanzata delle destre. Le declamazioni sull'umanità perduta o degradata, se non si accompagnano infatti a faticosi tentativi di lavoro su e soprattutto con dei pezzi almeno di quell'umanità che si giudica perduta o degradata, servono solo a titillare il senso di superiorità morale e a isolare nella loro splendida (e presunta) purezza coloro che vi si crogiolano. E della veridicità di questo assunto credo che la storia recente ci abbia fornito innumerevoli e pesantissime prove.

Al contrario, per quanto Adorno stesso lo riconosca solo come un punto di partenza di un percorso più ampio e difficile, è lavorando sulle contraddizioni materiali che si possono aprire delle contraddizioni psichiche e ideologiche promettenti:

"Ho già detto che non bisogna farne una questione morale, ma che si deve fare appello agli interessi reali. Lo ripeto. Forse a questo proposito posso ricordare uno dei risultati della ricerca condotta in America, tratto dal nostro La personalità autoritaria, dove si vede come le personalità cariche di pregiudizi – quelle che sono cioè autoritarie, repressive e reazionarie dal punto di vista economico e politico –, laddove si tratti dei loro interessi evidenti, evidenti ai loro stessi occhi, reagiscono in modo completamente diverso. Infatti erano nemici giurati di Roosevelt, ma il loro antirooseveltismo cessava – e si comportavano in modo relativamente razionale – di fronte a quelle istituzioni che facevano loro comodo nell'immediato, come le misure per il contenimento degli affitti e la riduzione del prezzo delle medicine. Questa scissione nella coscienza degli esseri umani mi sembra uno dei punti di partenza più promettenti per una reazione."²

Solo tornando e facendo tornare alla realtà, alla materialità delle condizioni, è possibile rideterminare le sorti dello scontro, ci suggerisce il francofortese. Nella lotta politica dei nostri giorni, si correrebbe tuttavia il rischio di cadere nel mero economicismo, se non facessimo i conti con almeno due questioni politiche aperte (e su uno spazio di incertezza e di possibilità su cui tornerò alla fine):

1) Accanto e in sovrapposizione a queste cause, al centro della propaganda delle destre vi è come sappiamo anche il titillare un senso di declassamento che è non solo economico ma poggia anche su basi razziali e di genere. Qui è necessario assumersi l'onere della scelta netta. O si finisce per scendere a compromessi con queste manifestazioni di revanscismo suprematista, lasciandole pericolosamente – e peraltro improduttivamente; la parabola politica di un certo mio omonimo assai noto, prima che imbarazzante, risulta istruttiva per il suo fallimento – il pelo, fino a non percepirli più come compromessi ma come parti integranti del proprio programma, ritrovandosi così a sconfinare nel campo politico che ci si proponeva di contrastare. Oppure, le si considera invece un elemento frenante per lo sviluppo di processi di lotta e ricomposizione sociale che rafforzino la potenza qualitativa del conflitto tra le classi. Qualcosa dunque che, pur azzerando il più possibile ogni senso di superiorità morale troppo esibito, occorre far regredire con efficacia e fermezza. Come fare ciò, continua però a essere un interrogativo irrisolto e difficile, visto che:

2) in anni recenti a sinistra si è molto parlato, discusso e generosamente agito per riportare in auge forme di mutualismo che potessero creare argini solidali allo sfaldamento dei legami sociali, al divenire invivibili ed economicamente insostenibili di molti spazi periferici o ex periferici, all'impoverimento strutturale provocato dalla crisi permanente post-2008, poi allo choc pandemico e da ultimo alla spirale di inflazione e guerra. Si è tentato, attraverso queste pratiche, di contenere e far arretrare, socialmente e psichicamente, i portati della cultura di destra tra gli strati popolari: guerra tra poveri, risentimento impotente, individualismo cinico. Il bilancio di questo sforzo di teorizzazione ma soprattutto di azione generosa, pare a oggi assai magro politicamente: né un movimento, né un partito, nemmeno una grande manifestazione nazionale degna di nota è sorta da tutto ciò. Non c'è da deprimersi e men che meno compiacersi per questo, semmai da domandarsi perché sia andata così; da chiedersi se le pratiche mutualistiche, pur rimanendo una strada giusta, non rappresentino di per sé una via risolutiva, né cruciale per cambiare i rapporti di forza. Riconoscersi che comunque, grazie a tutto questo lavoro, si è avanzati di un cm, o di un cm non si è arretrati, eludendo lo scarto netto tra sforzo impiegato e risultati, significherebbe solo certificare l'entità della rassegnazione sostanziale alla gestione della sconfitta, e la mediocrità delle proprie ambizioni politiche sul presente e sul futuro. Il dominio delle destre in Italia è rimasto nel mentre intatto e anzi, una volta rioccupate le leve del potere, sta lavorando per il lungo periodo, all'edificazione di una nuova egemonia culturale, terreno su cui punta gramscianamente a una rivincita non transitoria.

Sul terreno della battaglia culturale, per quanto risulti assai urgente riagganciarlo alla materialità dei conflitti che avvengono nella sfera socio-economica, ci sono ancora margini di contendibilità enormi che tutti/e coloro che esercitano una funzione intellettuale dovrebbero occupare e agire. Evitando settarismi, ansie di purezza, velleitarismi accademici, tanto come gli acritici e sterili "ritorni al popolo", presuntuosi o autoumilianti che siano. La cura di una formazione ideologica che sia antidoto alla seduzione della cultura di destra nelle nuove generazioni – e in ampia parte di quelle adulte e anziane, che hanno subito anche sul terreno delle idee i colpi della liquefazione delle comunità di appartenenza, come pure gli effetti deleteri della virtualizzazione delle esistenze e degli spazi di confronto con la realtà e con gli altri – credo sia tutt'altro che di secondaria importanza oggi, proprio per l'investimento che la controparte vi sta riversando; varrebbe dunque la pena interrogarsi su quale potrebbero essere i compiti, le forme collettive, gli stili di una militanza culturale antifascista che non si ponga né semplicemente nelle retrovie non lambite della asprezza della lotta politica, né che si illuda di essere lotta immediatamente politica essa stessa. Una militanza che però un qualche fastidio reale, che sia accumulo di forze, esplorativa dell'ignoto e non riconfermativa di sé.

Quanto questo compito sia, oltre che urgente³, tutt'altro che banale (intellettualmente in primo luogo) e non privo di insidie, ce lo ricorda lo stesso Adorno, che prendendo in considerazione l'abitudine delle nuove destre di cavalcare strumentalmente e in maniera distorta temi tradizionalmente appannaggio della sinistra anticapitalista o dei movimenti rivoluzionari ci tiene molto opportunamente a precisare che

“la questione non implica affatto che tutti gli elementi di questa ideologia siano falsi, ma che anche il vero può essere messo al servizio di un'ideologia falsa, e che la difficoltà del lavoro di resistenza sta essenzialmente anche nel cogliere il modo in cui la non-verità abusa della verità nell'opporvisi. La tecnica più importante grazie alla quale la verità viene messa al servizio della non verità è quella di separare osservazioni in sé vere dal loro contesto.”⁴

Tutto il discorso di Adorno è permeato da appelli all'attenzione, alla non sottovalutazione delle capacità degli avversari, alla *qualità dello sforzo* intellettuale e politico (e non etico-linguistico, come sembra credere la cultura woke) che è necessario mettere in campo⁵. Tra un urlo scomposto e indignato e il pacato rigore del pensiero, è sempre e solo il secondo che può seminare incertezze e dubbi in chi non è già sicuro di essere d'accordo con noi: “Bisogna smantellare gli stratagemmi di cui vi ho parlato, bisogna dare loro nomi univoci, farne una precisa disamina, descriverne le implicazioni e tentare, per certi versi, di immunizzare le masse, perché alla fin fine nessuno vuole passare per stupido o credulone.”⁶

Non sempre, va detto, Adorno si dimostra immune da un certo senso di superiorità intellettuale, finendo per sminuire le radici spirituali della cultura e del pensiero di destra, come pure il fascino esercitato dalle sue mitologie. Ma, da materialista, anche quando pecca in ciò, ci fornisce comunque uno sguardo capace di illuminare. Come quando registra la segreta corrispondenza, l'abbraccio mefistofelico si potrebbe dire, tra il richiamo alla tradizione dei movimenti neofascisti e il culto dell'azione e dello sviluppo afinalistico proprio della civiltà neoliberale e tecnocratica:

“Non bisogna sottovalutare questi movimenti per via del loro basso livello spirituale o per l'assenza di una teoria vera e propria. Credo che sarebbe politicamente miope considerarli destinati all'insuccesso per questo motivo. Ciò che caratterizza questi movimenti è, viceversa, una straordinaria perfezione dei mezzi, innanzitutto quelli propagandistici in senso lato, combinati con una certa cecità, addirittura un'astrusità degli scopi che vengono perseguiti. Dovendo sintetizzare all'estremo, credo che proprio questa costellazione di mezzi razionali e scopi irrazionali corrisponda, in un certo senso, a quella tendenza complessiva della civiltà che deriva da questo genere di perfezione della tecnica e del mezzo, mentre di fatto scompaiono gli scopi della società nel suo complesso. La propaganda è geniale soprattutto perché in questi partiti e in questi movimenti compensa l'indubbia differenza tra i reali interessi e gli scopi falsi e pretestuosi. Se i mezzi costituiscono sempre più i fini, sembra possibile dire che in questi movimenti radicali di destra, la propaganda costituisce la sostanza della politica.”⁷

Alcune considerazioni per concludere la presentazione di questo testo, che credo abbia ancora molto di stimolante da dirci per i problemi e i pericoli ma anche per le possibilità di resistenza che il nostro presente ci impone. Attraverso quale interpretazione vogliamo darci conto del ritorno ricorrente della “tentazione fascista” e di alcuni suoi attuali surrogati? Dobbiamo dare ragione ad Adorno quando interpreta il fascismo come una traccia delle promesse mancate della democrazia? Oppure dovremmo guardare a ogni nuova ascesa di un fascismo, come suggerisce Benjamin, tentando di scorgervi le tracce di una rivoluzione mancata? Forse entrambe le prospettive risultano valide, nella misura in cui si concentrano su due diversi momenti del fascismo: quello delle origini, più imperniato sulla forma del partito-milizia, e quello più maturo del partito-stato. Quest'ultimo, una volta salito al potere, ha progressivamente emarginato, se non fisicamente liquidato, le proprie frange più movimentiste e meno capaci di istituzionalizzarsi, pur mantenendo un filo di ideale celebrazione e mai rinnegata continuità con quel passato. I battibecchi da operetta su Acca Larentia degli ultimi giorni, non certo le prime e nemmeno le ultime, ci parlano forse di una contraddizione di cui l'attuale partito di maggioranza di governo e più diretto erede di quella storia, non è ancora riuscito a venire a capo.

Va detto però che anche l'antifascismo, istituzionale o militante, se non vuole vivere di glorie passate sempre più minoritarie, si trova di fronte a un bivio. Che cosa contrapporre, nel presente, alle nuove destre autoritarie e dai tratti neofascisti? La difesa delle istituzioni democratiche rette da un'élite di tecnici sobri e "responsabili", capaci di gestire senza clamori, con qualche verniciata di diritti civili e di retoriche umanitarie, il pilota automatico delle compatibilità finanziarie – il che pare essere divenuta la principale se non in fondo l'unica ambizione storica di fondo della "sinistra reale" – in un mondo sempre più proiettato verso uno stato di guerra diffusa e permanente, o invece il tornare a reinterrogare, nella teoria e nella prassi, le possibilità della rivoluzione come rottura politica e come trasformazione radicale del sistema economico capitalistico e come interruzione dell'ecocidio di cui è il principale responsabile?

Su queste due strade alternative e tra loro incompatibili, l'intelligenza collettiva che voglia farsi carico di elaborare delle risposte deve necessariamente dividersi e assumersi l'onere di alcune scommesse intellettuali e politiche. Grande è la confusione sulla terra, e la situazione inclina al peggio. Ma è compito di ognuno rendere più di un pio auspicio i noti versi Holderlin: "Là dove cresce il pericolo, cresce anche ciò che salva." Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca l'invito a congiungere pensiero e azione con cui Adorno conclude il suo intervento di fronte ai militanti socialisti austriaci 57 anni fa:

"Forse alcuni di voi mi chiederanno, o mi chiederebbero, cosa penso del futuro del radicalismo di destra. Credo che questa sia una domanda sbagliata perché eccessivamente contemplativa. In quel modo di pensare che fin dal principio vede queste faccende come catastrofi naturali, sulle quali è possibile fare previsioni come per le trombe d'aria o i disastri meteorologici, si cela già una forma di rassegnazione che ci mette in realtà fuori gioco come soggetti politici; vi si cela, cioè, un comportamento da cattivi spettatori di fronte alla realtà. Come queste cose proseguiranno e la responsabilità per come andranno avanti ricade, in ultima istanza, su di noi."⁹

Note Parte I

- Theodor W. Adorno, *Aspetti del nuovo radicalismo di destra*, Marsilio, Venezia 2020, pp. 96, € 12
- T.W. Adorno, *op. cit.*, p.71.
- T.W. Adorno, *op. cit.*, p. 42.
- T. W. Adorno, *ivi*.
- Cfr. Mikkel Bolt Rasmussen, *La controrivoluzione di Trump. Fascismo e democrazia*, Agenzia X, Milano 2019.
- T. W. Adorno, *op. cit.*, pp. 39-40.
- T. W. Adorno, *ivi*, p. 21: "Proprio in rapporto a categorie come quella degli eterni incorreggibili, o analoghe espressioni rassicuranti, si sente spesso avanzare la tesi che in ogni democrazia ci sia un nucleo di incorreggibili o folli, la cosiddetta lunatic fringe, come viene chiamata in America. E qui si cela qualcosa di consolatorio in senso quietistico e borghese, se tale lo si vuole considerare. Io credo che si possa rispondere soltanto: è certo che nel mondo, in ciascuna delle cosiddette democrazie, è possibile osservare con intensità variabili qualcosa di simile, ma solo in quanto espressione del fatto che, fino a oggi, da nessuna parte la democrazia si è concretizzata in modo effettivo e completo dal punto di vista del contenuto economico-sociale, ma è rimasta sul piano formale. E, in questo senso, i movimenti fascisti potrebbero essere indicate come le piaghe, le cicatrici di una democrazia che non è ancora pienamente all'altezza del proprio concetto."
- Cfr. dall'introduzione a *Comitato Invisibile, L'insurrezione che viene. Ai nostri amici. Adesso*, Nero 2019, pp. 13-14: "Non è difficile constatare come la debolezza congenita della sinistra, il suo amore per la debolezza, abbia finito per consegnare ai conservatori e ai fascisti temi come quelli di libertà, rivoluzione e anche <>. [...] A forza di

pretendere di incarnare il partito del Bene e diffondendo le sue lamentele da schiavo, il senso comune ha finito per dedurne, in virtù di una sorta di sillogismo che opera su scala mondiale, che visto che essere buoni significa parlare come uno schiavo, essere libero significa comportarsi da bastardi. A forza di diffidare cronicamente di tutto quello che è rivoluzionario, la sinistra ha indotto logicamente l'idea che la vera rivoluzione sia quella conservatrice. [...] Il suo sentimento di essere nel giusto fuggendo il reale si nutre dell'ignominia di quello che si trova di fronte. [...] In tal modo il reale viene giorno dopo giorno allontanato, ed è sufficiente che il primo pagliaccio che si presenta insceni delle provocazioni contro la sinistra e i gauchistes per fargli prendere una marea di voti, passando per un nemico del sistema.”

- T. W. Adorno, *op. cit.*, p. 14.
- T. W. Adorno, *ivi*, p. 19. *Al riguardo, vale la pena evidenziare come l'analisi dei flussi elettorali dell'ultimo decennio sta ponendo sempre più all'ordine del giorno il superamento di categorie come destra e sinistra, e financo di regioni tradizionalmente di un certo colore contrapposte ad altre di un colore diverso, proprio a favore della contrapposizione tra città e province (e all'interno delle città stesse, tra centro e periferie). Le seconde, spesso in coincidenza con processi di declassamento territoriale e mancata integrazione nei flussi del mercato mondiale, tendono ad essere conquistate più facilmente dalle destre, mentre le città grandi e medie e soprattutto i loro centri rimangono dei fortini (demograficamente considerevoli, va da sé) quasi ovunque appannaggio del centro-sinistra o della destra moderata, più capaci di governarne lo sviluppo urbano proiettandolo in una dimensione economica globale e di dare rappresentanza a quelle frazioni di borghesia che traggono la loro ricchezza da questa precisa dimensione.*
- T. W. Adorno, *ivi*, pp. 22-23. *E poche righe prima: “Si potrebbe parlare di una distorsione della teoria marxiana del collasso.”*
- Cfr. Volker Weiss, *Postfazione in Adorno, op. cit.*, p. 77: *“L'esperienza della sostituibilità come forza lavoro può culminare così nello spettro popolare di una grande sostituzione. In cerca d'aiuto, coloro che sono preoccupati possono rivolgersi a un sovrano immaginario. Uno Stato nazionale che agisce in modo autoritario non viene più percepito come una minaccia, ma come una protezione, e viene visto come l'incarnazione di ciò che è loro, un processo che Horkheimer aveva già evidenziato negli anni Trenta, spiegando che nel tardo capitalismo gli uomini diventano prima dei sussidiati e poi gregari. Aniché scomparire in un mondo amministrato in modo astratto, preferiscono scegliere un'autorità di cui è possibile fare esperienza in modo diretto.”*
- T. W. Adorno, *op. cit.*, p. 14.
- T. W. Adorno, *ivi*, p. 17.

Note Parte II

- T. W. Adorno, *ivi*, p. 31
- T. W. Adorno, *ivi*, pp. 53-54.
- Cfr. T. W. Adorno, *op. cit.*, p. 54: *“Credo che la tattica di fare tutto «zitti zitti», cioè di far passare queste cose completamente sotto silenzio, non abbia mai funzionato e oggi il modo in cui si sono evolute è già arrivato a un punto tale da rendere impossibile metterla in pratica.”*
- T. W. Adorno, *ivi*, pp. 41-42
- Cfr. T. W. Adorno, *op. cit.*: *“Bisogna prestare molta attenzione a non pensare in modo troppo schematico e a non operare in maniera avventata.”* (p. 19); *“Bisognerà che la scienza politica e, soprattutto, quei politici che analizzano questo genere di cose vi prestino attenzione”* (p. 28); *“Sarà bene essere particolarmente attenti fin*

dall'inizio.” (p. 46); “Credo perciò che questo genere di questioni vada preso in esame con particolare attenzione.” (p. 47); “Occorre essere particolarmente attenti” (p. 49).

- T. W. Adorno, *ivi*, p. 55.
- T. W. Adorno, *ivi*, pp. 26-27.
- Cfr. una densa intervista del luglio 2022 all'economista Emiliano Brancaccio su *Il Tascabile*, dal titolo *Guerra, crisi, rivoluzione* (<https://www.iltascabile.com/societa/emiliano-brancaccio/>), in particolare le conclusioni: “È possibile che proprio le tendenze oggettive del sistema a un certo punto favoriscano l'emergere di una nuova intelligenza collettiva, che si riveli capace di tramutare le delusioni del “riformismo” in una feconda disperazione, e che riesca proprio per questo a raccogliere le istanze sovversive di singole monadi isolate per tramutarle in una inedita pratica politica “rivoluzionaria”? Da lungo tempo siamo educati a rispondere risolutamente di “no”, in modo puramente istintivo, direi pavloviano. Eppure, coloro che governano il funzionamento del sistema non escludono affatto una simile svolta. Anzi, lavorano coscienziosamente ogni giorno per scongiurarla. Penso sia giunto il tempo di riflettere su diverso tipo di reazione, tra noi e loro.”
- T. W. Adorno, *ivi*, pp. 56-57.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27308-il-nuovo-radicalismo-di-destra-secondo-adorno-e-come-potremmo-contrastarlo-marco-rizzo.html>

Aldous

Totalitarismo compassionevole

Transizioni / di Alberto Giovanni Biuso

Un recente libro di Lucia Tozzi (*L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane*, Cronopio, Napoli 2023) analizza Milano, i suoi sviluppi urbanistici e politici, mostrando come questa città sia in Italia un laboratorio che coniuga «le più aggressive politiche economiche di concentrazione della ricchezza a un ethos del riconoscimento dei diritti civili e della diversità culturale». Un laboratorio che dunque mostra la dissoluzione della 'sinistra' nel liberismo e la tipica tendenza di quest'ultimo a presentarsi come alfiere dei diritti nel momento stesso in cui li cancella anche attraverso il lusso, la globalizzazione, la gentrificazione, cioè l'espulsione degli abitanti di antichi quartieri per far posto ai nuovi ricchi, cosa che a Milano - città dove abito - sta accadendo sistematicamente ed è sostenuta da tutte le amministrazioni, che si autodefiniscono di 'destra' o 'di sinistra', come quella attuale.

Si tratta di un tassello significativo della tendenza propria delle oligarchie liberiste e delle multinazionali a imporre prima nelle menti e poi nelle cose una «transizione» che tocca sino in fondo le esistenze delle persone. E anche in questo caso lo fa incurante delle palesi contraddizioni che tale tendenza comporta.

La «transizione digitale» ad esempio, ha bisogno di quantità enormi di energia e di elettricità - molto più grandi che in passato, al tempo delle fabbriche - per produrre chip, processori, hardware e per far funzionare le reti e i software 24/24 e 7/7. Elettricità che viene prodotta in gran parte con il carbone e che per essere veicolata ha bisogno di cemento, acciaio, fibre. Il consumo di acqua, lo sfruttamento di molti popoli africani e asiatici per l'estrazione dei minerali

rari, la distruzione di interi ecosistemi, sembrano completamente ignorati dai militanti della «transizione ecologica» e dai sostenitori del passaggio dagli idrocarburi all'elettricità nella mobilità pubblica e soprattutto privata. Il costo economico, ecologico, umano, per la produzione di automobili che funzionino soltanto con l'elettricità, per il loro quotidiano rifornimento di energia, per lo smaltimento di milioni di batterie, è enorme e ancora più grande dei costi comportati dalle fonti fossili.

Ma, ancora una volta, le menti dei militanti e delle persone triturate dalle televisioni e da *la Repubblica* non sembrano rendersi conto in alcun modo del vero e proprio imbroglio ideologico e politico che abita tali «transizioni». Se ne rendono così poco conto da invocare esplicitamente autoritarismi e censure del pensiero e della sua espressione. Come in un brano che mi è capitato di leggere in uno scambio intercorso fra i transitanti: «Se invece si cede al populismo del consumatore medio, è finita ogni storia. Occorre *credere alla scienza e alla tecnologia* poste sotto il controllo sociale, in particolare moderando il dibattito sui social in modo che nessuno faccia affermazioni contrarie al sapere scientifico più consolidato. Le falsità evidenti proferite pubblicamente vanno punite in modo esemplare, chiudendo i social responsabili». Il corsivo sul 'credere alla scienza e alla tecnologia' è mio e dice molto a proposito della profonda incompetenza epistemologica di chi scambia il lavoro scientifico, che è critico e libero per definizione, con l'appartenenza a una chiesa e alle sue inquisizioni.

Militanti e persone sottoposte a dosi più o meno massicce di spettacolo televisivo intuiscono ancor meno che tali tendenze «transitive» si inscrivono in un progetto transumanista il cui obiettivo ultimo - per esplicita dichiarazione di chi lo sostiene, come Hans Moravec, Raymond Kurzweil, Yuval Noah Harari - consiste nel consentire di non morire più ai soggetti che potranno permettersi le tecnologie estreme (e costosissime) rivolte a tale scopo. Accennavo già a tali dinamiche in un mio volumetto di vent'anni fa dal titolo *Cyborgsofia. Introduzione alla filosofia del computer*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2004)

[<https://www.biuso.eu/bibliografia/libri/cyborgsofia/>]. Ora tali progetti si sono ampliati e vengono presentati dai media come prospettive 'ecologiche e progressiste'. Su questi sviluppi consiglio vivamente l'indagine di Stefano Isola (professore di Fisica matematica), *A fin di bene: il nuovo potere della ragione artificiale* (Asterios Editore, Trieste 2023)

[<https://www.asterios.it/catalogo/fin-di-bene-il-nuovo-potere-della-ragione-artificiale>]

La *koiné* linguistica di tali tendenze e di queste politiche è il *politically correct*, il quale è anche un modo di «utilizzo della morale di cui si serve la classe dominante per controllare la comunicazione e annullare il pensiero critico in fasi di forte instabilità e polarizzazione di classe» (Silvia Forzini, *Diorama Letterario* 377, gennaio-febbraio 2024, p. 16). Un moralismo estremo che intende sostituire, per usare le categorie platoniche, il Vero con il Buono, dove che cosa sia Buono è naturalmente stabilito da chi ha il potere e le risorse economiche per convincere le masse degli spettatori. Ha ragione Forzini a dire che «il *politically correct* trova terreno fertile dove il pensiero critico è ridotto ai minimi termini e dilaga la mediocrità, perché l'acritica accettazione intellettuale denota il conformismo, e dove domina quest'ultimo, a regnare è la mediocrità» (Ivi, p. 17).

Tutto questo è espressione di una posizione storico-politica ancora più ampia: l'occidentalismo. Esso consiste nella certezza che i valori dell'occidente anglosassone, e non dell'Europa, siano valori universali, indiscutibili e santi. Dopo i secoli del colonialismo e dell'imperialismo classici, il braccio armato attuale dell'occidentalismo è la NATO, un'alleanza militare nata contro il blocco sovietico, che con la fine di quel blocco avrebbe dovuto anch'essa finire e che invece sta diventando il motore bellico che distrugge le economie e le libertà dei popoli d'Europa. Un occidentalismo dunque molto aggressivo, moralistico, manicheo e sostanzialmente suicida visto che l'Occidente rappresenta una minoranza sul pianeta, sia dal punto di vista economico che da quello demografico e in relazione alle risorse naturali.

Il rischio per un'Europa asservita all'ideologia occidentalista è di cadere nella spirale di una transizione verso la propria fine.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27310-alberto-giovanni-biuso-transizioni.html>
